I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME IV.

(2° semestre 1884).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME IV.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1884

IV

PQ
4001
G5
v. 4

PROPRIETÀ LETTERARIA

P
LaI
G
v. 4

22424
23/3/92

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

BALLATE E STRAMBOTTI DEL SEC. XV

TRATTI DA UN CODICE TREVISANO

Lo scorso autunno, facendo delle ricerche per altri studî fra i mss. della Biblioteca comunale di Treviso, ebbi la fortuna di imbattermi in un piccolo codice miscellaneo, il quale nella sua prima parte, tutta certamente del sec. XV, contiene ballate e strambotti più o meno popolari. La piccola scoperta non deve recar meraviglia a chi sappia come quella Biblioteca, se bene assai meno conosciuta di quanto meriti, racchiuda una ricca collezione di mss., tra i quali basti ricordare un prezioso codice miniato della *Divina Commedia*, un altro della oramai troppo e troppo poco nota *Leandreide*, e autografi numerosi e di gran valore. Il pregio di questa collezione, già grande per sè, è accresciuto dal giudizioso ordinamento ch' essa va acquistando, mercè le cure dell'ottimo bibliotecario prof. Luigi Bailo, il quale a me lontano fu largo del suo cortese aiuto per la collazione e la descrizione del codice. Di che godo di potergli qui professare il mio animo grato.

Non tardai a persuadermi che il codice era interamente sfuggito alle indagini nè poche, nè indiligenti, che erano state fatte in questi ultimi tempi da instancabili e benemeriti cultori d' un campo così vasto e fecondo, qual' è quello della nostra antica poesia popolare. Il fortunato incontro non poteva venirmi in miglior punto, quando era recente la pubblicazione che il Morpurgo avea dato nell' eccellente *Biblioteca di letterat. popol.*, diretta

dal Ferrari, del cod. Marciano 346 cl. IX (1); quando, da poco, era uscita l'edizione del Giustiniani a cura del Wiese (2).

Non è difficile comprendere, e le stesse pubblicazioni citate lo lasciano supporre, quanto d'inesplorato rimanga ancora nel territorio dell'antica poesia popolare italiana in generale, della veneta in ispecie. Di un tale difetto, del resto inevitabile per ora, si risente in parte il libro capitale del D'Ancona (3); e il Rubieri scriveva di dover fin da principio riconoscere con rincrescimento che le testimonianze di poesia popolare antica che meno abbondano, sono quelle appunto che riuscirebbero le più importanti e valide, cioè i *documenti effettivi* (4). Da questo e da altro ancora che verrò notando in seguito, spero abbia ad apparire giustificata non solo, ma utile ed opportuna la pubblicazione di questi che sono appunto nuovi *documenti effettivi.*

Al punto di dover dire dei criterî da me seguiti nella presente edizione, io stesso prevedo che sarò ben lontano dal soddisfare a tutte le esigenze di tutta la critica: cosa anche questa inevitabile, ora che una siffatta questione assai grave divide non senza ragione i giudizî di tanti dotti italiani e stranieri. Pure è necessario che, presto o tardi, si riesca, come pare che in parte si accenni fin d'ora, ad una soluzione che l'esperienza medesima verrà suggerendo: come d'altro canto è naturale che, quanto maggiore è il lavoro rinnovatore dei testi, tanto più vivo si senta il bisogno di venire ad un *modus*, a così dire, *edendi.*

Nel pubblicare questi componimenti, seguirò, sempre che mi sia possibile, un criterio di distinzione fra ciò che non è se non una pura accidentalità grafica senza un valore qualsiasi nelle relazioni col contenuto, e ciò che invece o in un modo o nell'altro ad esso si riconnette: di guisa che, data una redazione diversa

---

(1) *Bibl. d. lett. pop.*, vol. II.

(2) *Poesie edite ed ined. di Lionardo Giustiniani*, per cura di Berthold Wiese, Bologna, 1883.

(3) *La poesia pop. ital.*, Livorno, 1878.

(4) *Storia della poes. pop. ital.*, Firenze, 1878, p. 183.

del codice stesso, non sembri trascurato nel testo della presente, alcun elemento che possa avere carattere e valore effettivo di variante e sotto il riguardo logico e sotto il riguardo linguistico.

Quindi conservo anzitutto la disposizione che i componimenti ed i versi hanno nel codice, tranne, per questi ultimi, ma non senza avvertirlo, nei pochi casi nei quali si tratti evidentemente di due versi scritti di seguito sulla medesima riga. Pongo gli accenti che mancano pressochè interamente, e la interpunzione, eccezion fatta per quei casi nei quali potesse cadere qualche dubbio. Sciolgo le poche abbreviature, segnandone in carattere corsivo il risultato: non conservo quelle congiunzioni o quelle separazioni sillabiche dovute interamente all'arbitrio dello scrittore, e che non sono giustificate nè da ragioni grammaticali o linguistiche, nè da ragioni logiche, anzi renderebbero impacciata e talora incerta la lettura; — sempre però che dal farlo o meno non possa derivarne un senso diverso. Lascio ai versi la misura che hanno nel codice, salvo quando il ridurli alla giusta misura si presenti naturale ed evidente, senza troppo gravi modificazioni, ma mediante la semplice aggiunta od eliminazione di una o più sillabe. Conseguentemente trascuro tutte quelle forme e particolarità grafiche che non rappresentano nè potevano rappresentare in nessun modo analoghe particolarità di suono o di pronunzia (per es. la *u* vocale che non sempre è usata in cambio della *v* consonante, la *y*, specialmente finale, in cambio della *i* ecc.). Invece stimo prudente conservare la *x* e la *ç*, malgrado che l'incostanza del loro uso, anche per una medesima parola, faccia sospettare non senza ragione che esse non avessero per la pronunzia come neppure per la grafia un valore costante e ben determinato. Ad ogni modo non mi permetto il menomo cambiamento della lezione, senza indicarlo o mediante il carattere corsivo, o ricorrendo ai soliti mezzi grafici, cioè la [ ] per l'eliminazione e la ( ) per le aggiunte; oppure più spesso valendomi delle note. Nelle quali verrò facendo anche i riscontri che via via sembreranno opportuni, serbandomene più parco che mi sarà possibile,

specialmente per la poesia popolare moderna; mentre d'altra parte mi sono trovato purtroppo nella impossibilità di estenderli, come avrei voluto, alle più antiche e preziose, troppo preziose, raccolte a stampa di poesie popolareggianti.

Ed ora tentiamo di determinare con quella maggiore approssimazione che sola è possibile in siffatte ricerche, l'età del codice, il carattere del suo contenuto e il posto che gli si potrebbe ragionevolmente attribuire nella storia della nostra poesia popolare. Questo dico, perchè non sembrerà difficile a primo tratto l'ammettere che ci stanno dinnanzi delle poesie più o meno popolari. Ma fino a qual punto meritano esse questo appellativo: dove incomincia e dove finisce l'elemento o, magari, un'influenza comecchessia letteraria? Qui sta il solito nodo intricato d'una questione tutt'altro che nuova nei suoi termini generali, e si sa che non sempre è possibile, mai facile al critico rifare i conti, per dirla col D'Ancona, in quella grossa e complicata partita di dare e di avere che fu aperta un tempo fra l'antica poesia colta e la popolare.

Nel codice questi componimenti ci appaiono scritti da tre mani diverse, che appartengono tutte senza dubbio al sec. XV: e più precisamente, le prime tredici ballate si debbono assegnare piuttosto alla prima che alla seconda metà di quel secolo, mentre alla seconda si può dire quasi sicuramente che appartengano tutti gli altri componimenti. Tutti dovettero essere scritti nel Veneto, o almeno per opera di trascrittori veneti.

È certo oramai che, fin dal principio del sec. XV, nella regione veneta il popolo era ben preparato ad accogliere quell'onda larga di poesia che gli affluì poi in massima parte dalla Toscana, e ad arricchirne i suoi rivoli umili e scarsi d'acque. La trasmissione non dovette tardare ad operarsi, e in un modo che ci deve sorprendere per la sua rapidità, quando si pensi che già circa il mezzo del secolo medesimo, comincia ad effettuarsi lo scambio inverso delle poesie del Giustiniani dal Veneto nella Toscana, come basterebbe a provare il cod. palatino che servì di base all'edizione citata del Giustiniani.

Cosicchè se, come solidamente stabilì il D'Ancona (1), all'aprirsi del sec. XV avvenne il passaggio della materia poetica popolare di Sicilia « patria di origine », in Toscana « patria d'adozione », non è possibile ritardarne di molto il passaggio successivo nel Veneto, foss' anco a costo, per alcuni casi (ma non per le ballate propriamente dette, s'intende), o di ammettere, mediante l'espansione dei commerci e dei viaggi, una migrazione diretta nel Veneto del canto insulare, oppure di supporre, come è forse più probabile, una maggior copia di produzione originale veneta. È oramai comunemente ammesso che il fatto solo di vedere fissato nella scrittura un componimento più o meno popolare prova come esso dovesse preesistere sulla bocca del popolo e ci riporti ad un'origine più o meno anteriore. Ora, precisamente in Venezia e allo schiudersi del secolo XV (circa 1388-1446), ci si presenta la notevole figura del Giustiniani che, patrizio veneziano, investito delle cariche più onorevoli della sua città e, per giunta, umanista discepolo del Guarino (2), si volge a trattare, ripulendola, la poesia popolaresca, che egli contribuisce a diffondere fra la parte mezzana e fra la parte più colta della società veneziana del suo tempo; di quel Giustiniani medesimo che, dalle canzonette improntate in gran parte del più vivo e schietto realismo di popolo e da lui stesso intonate e accompagnate cogli stromenti musicali (3) passò, nell'età più matura, a comporre e musicare laudi sacre.

---

(1) *Op. cit.*, p. 295.

(2) Vedi, fra gli altri, Voigt, *Die Wiederbeleb.* ecc., 2ª ediz., 1880, I, 420 sgg.

(3) Vedi Agostini, *Notizie istor. crit. int. alla vita e opere degli scrittori venez.*, Venezia, 1752, vol. I, pp. 137 sgg. In generale, le notizie date dall'Agostini sono di grande valore e degne di fede, quando anche si ricordi che egli lavorava in gran parte su materiali fornitigli da Apost. Zeno, il quale si occupò con amore del Giustiniani. Cfr. sue *Lettere*, 2ª ediz., Morelli, II, 149, 311 sgg. Merita di essere riferito ciò che, fra l'altro, l'Agostini scrive del Giustiniani. « Erano ascoltate di buona voglia le sue canzoni da « *ciascun* genere di persone, ed in ispezie si rendeano grate all'orecchio « per l'*armonia delle note*, delle quali Lionardo si dilettò, come pure dei « musicali stromenti. Non si celebravano, a vero dire, civili nozze, nè ban-

Egli ha importanza nella storia della nostra letteratura, meglio che pel suo valore intrinseco quale umanista e quale poeta, per l'indole della sua poesia, la quale ci apparisce come uno dei più considerevoli anelli di congiunzione fra la schietta maniera popolare e la colta. Con lui abbiamo l'anticipazione, a così dire, e l'inizio d'un fatto che si riscontrerà più tardi e più largamente e splendidamente in Toscana col Poliziano, col Medici, col Pulci, col Giambullari e con altri; il fatto, cioè, d'un poeta colto che riprende con intendimenti più o meno letterarî ed artistici una materia già vivente nel popolo in mezzo al quale egli scrive. Le sue poesie ottennero una larga e pronta e durevole popolarità, della quale son prove, se altre non fossero, i due codici toscani della metà circa del sec. XV, contenenti sue poesie, e le stampe numerose ed antiche (1). Tanto è vero che il popolo è un inesorabile ed impaziente creditore, come quello che ritoglie in mille modi al poeta la roba che riconosce o che almeno crede di riconoscere per sua. Nè sarei lontano dal supporre che il Giustiniani, insieme con collezioni di codici di classici antichi, che si procacciava anche per mezzo dello stesso Filelfo, si dilettasse, come più tardi il Poliziano (2), di fare *rappresaglie* di quei canti che udiva sulla bocca del popolo (3). Il trovare che sull'aria di alcune delle sue canzonette s'intonavano laudi sacre, dimostra come la loro diffusione non dovesse operarsi soltanto per mezzo della scrittura, ma anche e più per mezzo della trasmissione orale; al che egli, col musicarle, aveva dato pel primo un impulso efficace.

« chetti solenni si preparavano, che fra mezzo non si udissero delle canzoni « del nostro autore, apportando giubilo ai convitati, sì per la loro soavità, « che per il loro concento ». Questo, a chi conosca le sue poesie, dà un'idea viva di quella lieta società veneziana e della universale accoglienza ch'esse dovettero incontrarvi fin da principio.

(1) Vedi le preziose indicazioni bibliografiche raccolte dal Ferrari e premesse all'edizione citata che del cod. Marciano diede il Morpurgo, pp. 9-15 dell'estratto.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, p. 126.

(3) Ricordiamo che il Giustiniani fu anche Governatore di S. Daniele di Friuli. Vedi Agostini, *Op. cit.*, p. 152.

Malgrado questo, non è difficile scorgere nelle sue poesie i segni di quella elaborazione letteraria che costituisce appunto l'impronta del poeta e della sua opera individuale. È vero che oramai sarebbe vano l'ostinarsi a vedere nella poesia popolare, trasmessaci dai codici, l'assenza assoluta dell'elemento letterario. Osservò a tal proposito il Comparetti (1), e, d'accordo con lui, anche il Bartoli (2), che « l'avere il D'Ancona mostrato l'origine « letteraria di moltissimi canti popolari, deve servire a rettificare « il concetto generalmente erroneo che si aveva della poesia popo- « lare » il cui carattere « non istà nella provenienza di tale o tal « altro canto da una determinata classe di persone, ma sibbene « in certe forme che, create e tenute vive dal popolo, sono sempre « ed essenzialmente popolari, siano qualsivoglia le loro vicende ». Nondimeno, certi gradi nelle relazioni di questa poesia col popolo da una parte e colla poesia colta dall'altra, è naturale ed utile riconoscere e determinare, come fece il D'Ancona per gli strambotti (3). Pertanto, dopo il poco che ho detto circa l'età approssimativa e la regione in cui si deve credere che i componimenti del cod. trevisano fossero sorti e diffusi, vediamo, a rischio magari di dover insistere troppo su cose già note, fino a qual punto ci sia dato di venire a qualche conclusione rispetto all'indole loro popolare.

Gli argomenti che si possono addurre nel ricercare questo carattere e grado di popolarità, io divido in due gruppi: argomenti di ordine *esterno*, e argomenti di ordine *interno*. Cominciamo dai primi.

Un fatto notevole è anzitutto questo: i componimenti del cod. trev. sono tutti adespoti. So bene che, in via generale, questo non sarebbe un argomento abbastanza valido e che, qualora ne esagerassi l'importanza, mi si potrebbe opporre, fra gli altri, il citato cod.

---

(1) Vedi *Rassegna settimanale*, 21 luglio, 1878, p. 46.
(2) *Storia della letter. ital.*, II, 243.
(3) *Op. cit.*, p. 126.

marciano contenente, in parte almeno, poesie del Giustiniani, adespote esse pure. Ma non solo l'obiezione non ha molto peso, anzi il fatto stesso di quelle poesie, non tutte probabilmente del Giustiniani, trascritte senza nome d'autore nel Veneto o da un veneto, nel 1444, cioè ancora vivente il Giustiniani, proverebbe una volta di più com'esse avessero acquistato oramai una tale diffusione e voga, da essere considerate dal popolo quasi un patrimonio suo proprio. Così si spiega come potesse il popolo finire col dimenticarne il vero autore, il cui nome in quel primo periodo di trasmissione orale non parve seguire sempre le vicende delle sue poesie vagabonde per l'alta e la media Italia. D'altra parte però, e in altro codice (il Riccard. 1091), e, quasi subito che fu possibile, col mezzo delle stampe, la paternità ne fu riconosciuta, anzi allargata, perchè si ebbe probabilmente tutta una fioritura dialettale di canzonette musicate e foggiate sulla maniera del Giustiniani, che da lui appunto ebbero il nome di *giustiniane* (1).

Invece, per i componimenti del cod. trevis. il caso è alquanto diverso: in essi qualsiasi personalità di compositore o piuttosto di compositori (chè evidentemente, lasciando ora altri fatti ed indizî, attesa soltanto la misura diversa di popolarità, non è possibile parlare d'un unico compositore) si dilegua sotto il velo impenetrabile dell'anonimo, senza che essa risulti altrimenti o da caratteri speciali di contenuto e di arte, o, ch'io almeno sappia, tranne forse qualche caso, da riscontri con altri componimenti di autori conosciuti. I trascrittori di queste poesie ho buone ragioni per credere non dovessero essere nè compositori veramente, nè semplici copisti soltanto, ma raccoglitori e, anche magari senza volerlo, rimaneggiatori insieme di poesie e di *motivi* che sentivano risonare sulla bocca del popolo. Dovevano essere uomini di scarsa coltura, giacchè, a tacere

---

(1) Questo fu recentemente osservato in un ottimo articolo di Severino Ferrari sulla famosa *Ruffianella* (in *Dom. Letter.*, anno III, nº 14), dove è ricordato molto opportunamente un passo notevole del Bembo (*Prose*, L. I, p. 60, ediz. de' Classici).

dell'ortografia naturalmente incerta, non sanno, ad esempio, riconoscere il sonetto, quando tentano un componimento che vorrebbe ma non può essere in nessun modo un sonetto; sono incertissimi spesso e poco rispettosi della metrica e non di rado del senso. Ho detto di scarsa coltura; non così scarsa però che in generale la lezione, relativamente all'età, non sia tollerabile, che non vi si possa scorgere, in alcuni casi, una certa pretensione ad avvicinarsi per analogia alla forma toscana, in altri uno studio di serbarvisi fedele; e che, qualche volta, nei momenti nei quali la memoria non soccorreva loro abbastanza fedele, guidati da una certa abitudine per quanto grossolana e malsicura del gusto e dell' orecchio, non si attentassero di tirare innanzi disinvolti, supplendo, per quanto infelicemente, del proprio, e tal' altra, di rimaneggiare addirittura, guastandolo, il componimento. Non mancano però indizî di lezioni mutile e profondamente alterate. Anzi, che tutto questo fosse, e che essi non avessero dinnanzi agli occhi un altro testo, credo indubbiamente provato appunto da parecchie scorrezioni e cancellature ed emendamenti che appaiono nel codice e non sono proprî di vero copista, da certe curiose trasposizioni e anticipazioni di versi e di concetti, e, sovratutto, da qualche omissione e lacuna (1). Questo proverebbe che i componimenti che ci stanno dinnanzi erano fatti per vivere più e meglio nel canto e nella recitazione del popolo che nella scrittura. Tanto è vero che dei fatti ai quali ho testè fuggevolmente accennato, alcuni dovevano essere effetto del prevalere della vaga istintiva reminiscenza propria del popolo e della trasmissione orale, sulla memoria ordinata e precisa, quale risulta dalla tradizione scritta: altri effetto anche d' un altro fenomeno che è notevole elemento di formazione e di diffusione

(1) Ad es., nella Ball. IV i vv. 10 e sgg. che compaiono in principio di stanza non sono che la ripresa della ballata successiva: il componimento XIII è il principio d' una ballata di cui il trascrittore non ricordava se non la ripresa iniziale. Il componimento XXI è evidentemente un frammento assai guasto d'un canto popolare più lungo.

della poesia popolare, cioè il richiamo reciproco d'una poesia con un'altra o di parti simili di poesie diverse: quella attrazione simpatica della materia poetica alla quale basta talora a dare occasione l'analogia d'una imagine, d'una parola, di un principio di verso o d'una rima (1).

Altro indizio del carattere popolare di queste poesie si ricava dal trovare in fine di tutte le ballate e, da poche infuori, dopo ciascuna stanza, conservata la *ripresa*. La presenza di essa ci avvicina evidentemente al popolo e al periodo in cui questi canti si diffondevano largamente sulla sua bocca. E tanto più è notevole il trovare la ripresa conservata in queste ballate, in quanto che essa non è indicata di solito nei codici e molto più di rado nelle stampe: le une e gli altri generalmente più sottratti al contatto immediato e continuo del popolo propriamente detto (2). L'importanza del fatto non isfuggì al Rajna, in ogni sua cosa diligente ed acuto osservatore, nel pubblicare una *Ballata in maschera* del principio del XV o della fine del XIV sec. (3). I componimenti del cod. trevis. ci mostrano, se ce ne fosse bisogno, il sopravvivere costante nella prima metà del sec. XV e anche successivamente, nelle consuetudini del canto popolare veneto, d'una forma qual'è la ripresa, che, insieme col componimento al quale appartiene, ci fa risalire in su con gli anni fino al tempo che essa, già vivente in mezzo al popolo toscano, veniva assunta

---

(1) Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 308.

(2) Troviamo conservata la ripresa, se bene non sempre intera nè in modo regolare, forse per colpa dell'editore, in qualcuna delle Ballate pubblicate dal Trucchi (*Poes. ital. ined.* ecc., p. es. II, pp. 245, 358 sgg. 361; III, pp. 64, 66, 68 ecc.). So bene che vi furono, come vi sono ancora oggidì, stampe fatte pel popolo e fra il popolo più o meno diffuse, ma anche circa il modo e i limiti di questa diffusione, specialmente in tempi da noi assai lontani, credo che si soglia esagerare. Senza ch'io ricordi qui le cifre desolanti che ci recano le statistiche odierne degli analfabeti italiani, insisto nel dubitare che la diffusione di quella materia poetica risultasse più da un contatto *continuo* ed *immediato* delle stampe col popolo propriamente detto, che dalla trasmissione orale.

(3) In *Propugnatore*, vol. XI, P. I, 1878, p. 409.

alla più nobile gloria del nuovo volgare e accarezzata dal genio di Dante e del Cavalcanti.

Altre impronte popolari si potrebbero fino a un certo punto scoprire mediante l'esame linguistico dei componimenti. Veramente, in generale parlando, l'elemento dialettale v'entra in una misura minore assai di quanto potremmo ragionevolmente aspettarci. Anzi, in alcuni casi, sembra di scorgere piuttosto quella che il Rajna (1) disse benissimo *patina* dialettale, secondaria e sovraimposta, che una vera e propria affezione o trasformazione organica ed originaria. Perchè, dico, a ben osservare, questo elemento dialettale non apparisce sempre in eguale misura per tutti i componimenti. Dove abbonda, dove invece è assai scarso e tenue e superficiale, tanto che spesso non è difficile sorprendervi la forma toscana, fosse essa l'effetto d'un'intenzione comecchessia letteraria e toscaneggiante da parte del trascrittore, fosse piuttosto, come è più probabile per la maggior parte dei casi, effetto del perdurare tenace della forma originaria toscana, malgrado il rimaneggiamento subìto nel trasmigrare alla nuova regione. Ma non bisogna dare troppo più valore che non meritino agli argomenti linguistici, per dedurne conseguenze assolute circa la natura del contenuto. Si potrebbe far nostra, adattandola al caso presente, un'osservazione che il Nigra (2) ebbe a fare a scopo diverso, che, cioè, la lingua, salvo qualche raro caso speciale, non può fornire elementi sicuri per determinare l'antica e la moderna redazione d'un canto. Più significante ancora per noi è il fatto frequente di coloro che in Sicilia (e non in Sicilia soltanto) poetarono più o meno popolarmente nel loro dialetto e pure appartenevano alla classe colta (3). Ma veramente la cosa è ben diversa allorquando si tratti di ricercare l'origine di un dato componimento, quantunque anche in tal caso il solo criterio lin-

---

(1) *Op. loc. cit.* Cfr., benchè fatta ad altro proposito, l'osservazione del D'Ovidio nello studio sul *De vulg. eloq.*, in *Arch. glott.*, II, p. 91.

(2) In *Romania*, 1876, p. 429.

(3) Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 323.

guistico non possa fornirci per lo più un dato abbastanza sicuro. Per taluni dei nostri componimenti (1) si può ragionevolmente credere, come ho già accennato, ad un'origine toscana; per altri (2) invece, si hanno indizî sufficienti onde sospettare un'origine veneta; altri infine è da ritenersi che non sieno se non trasformazioni di materia originaria meridionale. In questo conviene peraltro procedere assai cauti, per non applicare con troppa leggerezza un concetto generale che, per essere giustissimo, non va esente da eccezioni, tanto più perchè, tranne in pochi casi, ci manca la possibilità di fare, come il Rajna (3), *la constatazione diretta*. E purtroppo dobbiamo rinunziare al pensiero di poter arrivare a distinguere sicuramente fra la derivazione diretta d'un componimento dalla Toscana e la semplice imitazione del componimento stesso, foggiato soltanto su modello toscano ó ispirato a un *motivo* medesimo.

Anche lo studio della *metrica* dei componimenti può dare argomento a considerazioni utili al proposito nostro.

Anzitutto l'*assonanza* è indizio innegabile della forma e dell'indole popolare d'un componimento. Giacchè il popolo o meglio

---

(1) Per es. gli strambotti 2 e 5, nº XXII, che si riscontrano, con non leggere varianti, in un cod. toscano. Vedi la nota agli stessi.

(2) Per es., nella Ballata VIII, v. 20, si legge « morire *convegno* », in fine di verso e quindi in posizione di rima. Ora, siffatta costruzione personale è sicuramente propria dei dialetti dell'Alta Italia; p. es., nel padov. *cógner* = *convenire*. Vedi MUSSAFIA, *Beitr. zur Kunde der nordital. Mundarten im XV. Jahrh.*, Vienna, 1873, p. 87. Quest'uso vive tuttora nel dial. rust.-venez. (prov. di Venezia), dove si dirà p. es., mi son *cògnist andar* = ho dovuto andare. Cfr. anche lo Stramb. 4, v. 7, tratto da un cod. udinese e pubbl. in nota al 2º degli Stramb. (nº XXII) di questo cod. Trevisano. Un'altra forma che tradisce un'origine veneta s'incontra nello Strambotto 5 (nº XIX), v. 5, dove *balanza* rima con *usanza* e *speranza*. In questo caso non possiamo evidentemente risalire ad una forma originaria toscana *bilancia*, ammeno che non si voglia ammettere delle forme (non senza riscontri, a dir vero), come *usancia*, *sperancia*.

(3) *Op. loc. cit.* A noi migliore constatazione diretta è data dal riscontro del cod. trevisano con un'altra redazione, d'origine indubbiamente meridionale, che si conserva in un cod. Ambrosiano, e che io pubblico in nota a quel componimento medesimo.

il poeta popolare, specialmente trattandosi di poesia di sua stessa natura destinata al canto, sorvola naturalmente, istintivamente, senza averne coscienza, alle difficoltà della rima, ne trascura le regole e le rispondenze simmetriche, o accontentandosi dell'assonanza nelle varie sue forme, o sforzando nella sua desinenza una parola ribelle, oppure una stessa parola ripetendo in fine di verso. Tutti questi casi si riscontrano nei componimenti del cod. trevisano. Nè possiamo ragionevolmente dubitare di avere dinnanzi piuttosto errori grafici accidentali da attribuirsi al copista, che vere e proprie assonanze. Si sa oramai che tutti questi fenomeni svariati di assonanza sono il prodotto d'una derivazione naturale ed organica, non già fatti isolati, accidentali, fittizî, e neppure, come ebbe a dire il il Rubieri (1) a proposito di quella ch' egli chiama *controrima* o *contrassonanza*, un vezzo della nostra poesia popolare. Do qui alcuni esempî più notevoli delle varie assonanze che s'incontrano nelle poesie del cod. trevisano.

La ripresa della Ball. I offre subito un esempio di assonanza *vocalica* (*damisele-bene*), così pure la Ball. XXIII, vv. 14, 16 (*amico-vestito*). Esempio di assonanza *consonantica* troviamo nella Ball. II, vv. 4, 6 (*core-ora*). Abbiamo poi parecchi casi di quella che dal Nigra (2) fu chiamata *consonanza atona*. Ball. I, v. 32 sg. (*bionda-azenda*). Ball. III, vv. 3, 5 (*felle-zentille*). Ball. XIII, vv. 3, 4 (*zo-veneta-alintanata*). Ball. XV, vv. 14, 15 (*audise-ingravidase*). Ball. XIV, v. 22, 23 (*benedico-lieco*).

Una parte notevole nello studio della metrica di questi componimenti è quella che riguarda gli *schemi*. Per tale rispetto conviene naturalmente distinguere le *ballate* dagli *strambotti*.

Questi, salvo alcune curiose irregolarità accidentali dovute solo alla negligenza o piuttosto alla ignoranza del trascrittore, e che io verrò registrando nelle note, si conservano fedeli a quella che,

---

(1) *Op. cit.*, p. 252. Cfr. l'osservazione che fa a questo proposito il SABATINI, in *Rivista di letterat. pop.*, vol. I, fasc. IV, 1879, p. 156.

(2) *Op. cit.*, p. 430.

secondo la divisione del Nigra (1), sarebbe la terza forma dello strambotto popolare, cioè « l'ottava propriamente detta, coi primi « sei versi a rime alterne e i due ultimi a rime baciate ».

Per le *ballate* invece la cosa è diversa. In esse, accanto ad incertezze e ad irregolarità difficili a spiegarsi, compaiono delle forme metriche o rare o, ch'io sappia, senza perfetto riscontro, e che ad ogni modo non esito a giudicare un contributo non indifferente alla futura storia dello svolgimento metrico della nostra ballata. A proposito di che, basta ricordare il saggio importante, ma niente più che saggio e quindi incompleto, che nella sua pregevole monografia (2) diede lo Schuchardt, di raccogliere in ischemi la storia appunto e lo svolgimento metrico della ballata. Del resto egli non poteva darci di più e per le proporzioni speciali del suo lavoro e per la scarsezza di materiali e di documenti, specialmente d'indole popolare: quando infatti si pensi ch'egli dovette accontentarsi di esempî tratti in gran parte da Antonio da Tempo, dalla raccolta del Trucchi e dalle *Cantilene* ecc. edite dal Carducci. Gli fu impossibile quindi di allargare e approfondire le sue ricerche, quanto sarebbe stato necessario, sulle ballate del sec. XV, allorquando questa specie poetica, entrando in un nuovo periodo di vita, nel vivo scambio di elementi da una regione all'altra, nella svariata e copiosa produzione procedente, ma con nuovi atteggiamenti, da quella del secolo anteriore, nel rifiorire più lieto e fecondo sulla bocca del popolo, raggiungeva il suo massimo sviluppo metrico. Per questo periodo, nel quale appunto cadono le ballate del cod. trevisano, non possono avere che un valore relativo i cenni di troppo anteriori di Antonio da Tempo (3) e del suo traduttore e rifacitore Gidino da Sommacampagna (4). Cosicchè si vede quanto importi,

---

(1) *Op. cit.*, p. 432.

(2) *Ritornell u. Terzine*, Halle, 1875, pp. 137 sgg.

(3) *Trattato delle rime volgari*, per cura di G. Grion, Bologna, 1869, pp. 117 sgg.

(4) *Trattato dei Ritmi volgari*, pubbl. dal Giuliari, Bologna, 1870, pp. 71 sgg.

anche sotto questo riguardo, che si accresca il numero dei documenti dai quali soltanto potrà sorgere la storia metrica della nostra ballata, e in generale della nostra antica poesia popolare.

Gli schemi che si possono ricavare dallo studio di queste ballate io dividerei in due gruppi, ascrivendo al primo quegli schemi che appariscono evidentemente regolari e sicuri, e perchè sono dati dalla lezione stessa del codice, e perchè se n'hanno, più o meno, riscontri anche altrove; al secondo, quegli altri pochi che, risultando da una probabile ricostruzione metrica alquanto diversa da quella del testo, e che, avendo pochi riscontri o non avendone affatto, presentano minore carattere di regolarità e sicurezza.

Comincio dai primi, e anzitutto da quelli dei quali si trovano altri riscontri. Lo schema *aa* pel distico della ripresa, e *bcbcca*, esastico di tutti endecasillabi, che si trova anche in parecchie ballate pubblicate dal Trucchi, è rappresentato dalle Ballate II, III, IV, V, VI, VII, VIII, X e XV.

Lo schema *aa*, *bcc bba* è rappresentato unicamente, ch'io sappia, dalla Ball. I.

La Ball. XX offre uno schema abbastanza raro: *aa* pel distico della ripresa e *bbba* pel tetrastico della stanza, tranne, come vedremo, per il terzo tetrastico, che ci darebbe *ddee*.

Nei tre schemi finora veduti domina senza eccezione l'endecasillabo, nei seguenti è varietà di metro.

Le Ball. XVII e XVIII hanno, per l'octastico della stanza, uno schema quasi identico quanto a disposizione di rime, vario quanto a misura del verso: *c'd'c'd'de'eb'* e *cd'cd'de'e'a*. Nella prima la ripresa ha la forma *ab'ab'*, nella seconda invece *ab'b'a*.

La Ball. IX presenta, anche per la ripresa, lo stesso schema della XVIII, ma invece costituito di soli endecasillabi. Allo stesso schema si può facilmente ricondurre la Ball. IX, ma con qualche varietà di metro.

Veniamo al secondo gruppo, assai più scarso, di schemi.

La Ball. XII sembra ribelle a qualsiasi ricostruzione metrica. Forse la si potrebbe ridurre ad una ripresa iniziale di tre versi

(*ab'c*) e ad un' unica stanza costituita da un octastico, metricamente assai incerto e scorretto, dallo schema *de'deddf'e*.

La XIII si deve considerare come il principio d'una ballata rappresentato dalla sola ripresa, un tetrastico con lo schema *aabb'*.

Il XVI è un componimento strano pel contenuto, ma di gran lunga più strano pel metro, che pare sottrarsi ad una misura e ad uno schema regolare. V'è notevole la frequenza di versi sdruccioli. Ma forse tutte queste anomalie sono soltanto apparenti e dovute in gran parte alla condizione deplorevole del testo, come ho già detto, guasto e mancante.

Il componimento semilatino XIV offre particolarità notevoli anche riguardo alla metrica. Non ha uno schema veramente costante e regolare per ciascuno dei 12 tetrastici incatenati nei quali è diviso: o piuttosto uno schema esiste, ma troppo velato il più delle volte da licenze e irregolarità dovute in parte alla ignoranza o all'arbitrio del trascrittore, in parte anch'esse soltanto apparenti e dovute all'assonanza. Vi si ravvisano due fatti con caratteri di sufficiente sicurezza: il rimare a coppia dei due versi mediani di ogni tetrastico e il riattaccarsi della prima iniziale di ciascun tetrastico all'ultima del precedente.

Quanto alla misura dei versi è notevole dunque, nella maggior parte delle ballate, la prevalenza incontrastata dell'endecasillabo, in poche altre l'alternamento di endecasillabi e di settenarî, in una (XXIII) la presenza di soli ottonarî, senza tener conto, s'intende, di quei versi che hanno subìto una stiracchiatura o un raccorciamento per la distrazione e l'ignoranza del trascrittore. In questi casi, dove si nota una certa varietà assai dubbia e sospetta di metri, non sarebbe difficile ottenere unità di versificazione: ma l' utile non compenserebbe la fatica, che rischierebbe per giunta di non parere più che un ozioso e imprudente passatempo.

Non saprei meglio conchiudere questa parte che ricordando ciò che osservava in proposito il D'Ancona (1), cioè « quanto si

(1) *Op. cit.*, pp. 308 sgg.

« debba in siffatta materia concedere all' arbitrio degli autori » e che « il sistema della metrica popolare ha più eccezioni che « regole ».

Ed ora veniamo agli argomenti di ordine *interno*.

I quali, se per la critica, generalmente parlando, riescono, e non a torto, assai sospetti e malsicuri, nel caso nostro speciale hanno invece un peso gravissimo, un valore addirittura decisivo.

Anzitutto, nei traslati, nelle similitudini, nelle imagini, si riflette direttamente e vivamente lo spirito del popolo, che, specie in Italia, ne ha infiorato, fino all'abuso talora, il suo canto, lasciandovi anche in ciò un'impronta sua propria. Per questo, possiamo far nostra l'osservazione del D'Ancona (1) rispetto all'importanza che hanno gli *epiteti* o *ipocorismi* per giudicare dell'indole popolare d'un componimento. Nelle ballate e negli strambotti del nostro codice gl'ipocorismi abbondano, ma non dappertutto in eguale misura. Ne registro qui i principali: *chiaro vixo, spechio del core, vixo relucente, vixo roxato, dolze zira, vermelia roxa e zillio colorito, vixo anzolicato, angiolicato aspeto, lizadro fiore, me pari una zaina (daina), biancha e vermegia fresca quanto roxa, dolce armerino, lapre ch'a zuchar sa someglia, chiara stella, chiareta più che stella* ecc. (2).

Ora consideriamo un po' da vicino gli strambotti, i quali, quattordici in tutto, stanno nel codice distribuiti in due parti (XIX e XXII), di cui la prima ne conta otto, la seconda sei.

---

(1) *Op. cit.*, p. 175.

(2) A dare un esempio di curiosi ipocorismi dialettali, pubblico qui tale e quale uno strambotto tratto da un altro cod. trevisano, appartenente anch'esso al sec. XV:

O chatarina o pomo carBonese
[s] vixo de sepa faza tartaRela (?)
Le tuo belleze qui uo far palexe [s]
Cun le diavolose et negre tua masele.
De hora in hora et po' di mese in mese
Deventi mata et perdi le zervelle
O guerza o stramba o katarina trista
De tute le putane tu se' maistra.

I tre primi fra gli otto possono considerarsi come formanti un piccolo gruppo di strambotti incatenati, per ciò che in ciascuno di essi si svolge una fase successiva d'uno stesso sentimento, vario appunto nella sua continuità — nel primo lo sdegno per l'infedeltà dell'amata, nel secondo l'imprecazione violenta, nel terzo un avvertimento, che suona minaccia ad un tempo e quasi ultimo invito, sulla fugacità della bellezza e dei piaceri.

Gli altri cinque strambotti potrebbero costituire un altro gruppo distinto dal precedente, ma fino a un certo punto soltanto, perchè distacchi assoluti in siffatta materia non esistono nè potrebbero esistere. In esso, alla celebrazione dei pregi dell' amata, succede la viva impazienza dell' attesa e poi, per via di sentenze e in tuono di consiglio benevolo, un eccitamento insistente, ma calmo e serio, a cedere ai desiderî del cuore innamorato (6, 7, 8).

Fra gli altri sei strambotti, che formano, come ho detto, la seconda parte (XXII), confesso di non saper vedere che un legame assai debole ed incerto, ciascuno di essi riproducendo in sè uno di quei piccoli e comuni momenti psicologici, che costituiscono il dramma ordinario dell' amore e quindi del canto popolare. Probabilmente il raccoglitore li raggruppava secondo una certa analogia del contenuto, per quanto la memoria e l'attenzione gli servivano; ma si scorge come non ne facesse uno studio speciale, perchè egli medesimo, alla stessa guisa che il popolo, aveva il sentimento istintivo di un fondo comune a tutti quegli strambotti, e in pari tempo della loro individualità, a dir così, e indipendenza l'uno dall'altro, quasi altrettanti piccoli organismi viventi e distinti.

Ad essi si può applicare, in generale, l'osservazione che il D'Ancona (1) ebbe a fare per gli strambotti del cod. perugino, che, cioè, « con essi siamo assai vicini alla forma prettamente « popolare, anzi qua e là vi sono rispetti che stimiamo proprio

---

(1) *Op. cit.*, p. 144.

« di popolo »; con questa differenza, che non ve ne trovo, come in quelli il D'Ancona, mischiati altri interamente apocrifi o curiali. L'analogia ed affinità fra gli strambotti del cod. trevis. e quelli del cod. perug. sono confermate in parte dal trovare due strambotti comuni ai due codici (1), sebbene con notevoli varianti.

È noto che la *ballata* è un componimento di carattere essenzialmente popolare e di sua stessa natura fatta pel canto e la trasmissione orale. Anche nelle Ballate del cod. trevisano non tardiamo a ravvisare i principali *motivi* caratteristici costituenti la poesia popolare amorosa, la quale in fondo altro non è se non un avvicendarsi, un intrecciarsi, un fondersi vario molteplice nei loro atteggiamenti e nei loro contrasti di questi stessi *motivi*.

Così, troviamo il consiglio ad amare e a godere (Ball. I), le timide preghiere e le umili proteste d'amore e di fedeltà dell'amante addolorato alla sua donna o fredda o noncurante (Ball. II, III, IV, V, VI, VIII, XVII), l'amore lieto che aspira più ardito alle ultime dolcezze (VII); il dolore per la morte dell'amante (IX), il dolore pel distacco o la lontananza della persona amata (X, XIII, XVIII); il solito frequentissimo lamento contro gl' invidiosi e malparlanti (XI); il dolore prorompente dell' abbandono, che si scalda e s' innalza ad amara e violenta invettiva (XX).

Adottando la classificazione, che mi pare razionale, del Carducci (2), alcune delle Ballate si potrebbero dire *liriche* o *soggettive*, sino ad un certo punto però e per quanto ciò è possibile trattandosi d' un umile compositor popolano, il quale naturalmente è tratto a confondere la propria individualità nel colorito uniforme e comune dei sentimenti e degli affetti del popolo. Ma

---

(1) Vedi Stramb. XXII, nⁱ 2 e 5.

(2) *Intorno ad alcune Rime dei sec. XIII e XIV* ecc., p. 165 degli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna*, serie 2ª, vol. II, Bologna, 1876.

le più delle Ballate si possono porre fra le *rappresentative*, fra quelle cioè nelle quali « sono rappresentati i sentimenti d' una « persona che il poeta introduce a parlare, tenendo del tutto in « disparte la personalità sua » (1).

Le Ball. III, IV, V, VI, che più delle altre sembrano meritare il nome di *liriche* o *soggettive*, presentano minori o meno evidenti caratteri di viva e schietta fattura popolare. Par di vedervi una certa elaborazione e intonazione men rozza e men grossa di elementi non tutti egualmente di genuina maniera popolaresca.

Le Ballate più degne di studio, quanto al contenuto, sono le I, XIV, XV, XVI, XX e XXIII.

La I contiene alcuni precetti d'amore, quale si suol fare e sentire dal popolo, alla giovinetta inesperta, alla donna maritata, alla vedovetta « soso el negro manto bianca e bionda », con quell'allegro e disinvolto cinismo di pensiero che è tanta parte e caratteristica della nostra antica poesia popolare.

La XV è una curiosa parlata che una figlia rivolge alla madre. Essa non rientra evidentemente nella serie di quei contrasti fra la madre e la figlia impaziente, com' ebbe a dire il D'Ancona, della propria verginità, dei quali si conoscono numerose varianti (2). Purtuttavia non sarebbe difficile scorgervi una certa affinità di motivo e di colorito; perchè la posizione della figlia, nuova, ch'io sappia, e singolare, può, per quanto diversa dalla comune, considerarvisi in certo modo connessa per un legame di continuità, e farci supporre un dialogo, un anteriore contrasto, nel quale la

---

(1) *Ibidem*.

(2) Credo non inutile ricordare qui il maggior numero che di queste varianti ho potuto raccogliere. Vedi Carducci, *Cantilene e ballate*, pp. 43, 62, 64; Ferrari, in *Propugnatore*, t. XIII e P. I, p. 437, e in *Bibliot. di letter. popol.*, I, pp. 333, 335 sgg.; vedi il IX dei Componimenti del Cod. Marc. pubbl. dal Morpurgo, *Op. cit.*, p. 43; la III delle poesie pubbl. dall'Ive, in questo *Giornale*, vol. II, fasc. 4-5, pp. 153 sgg. Cfr. lo stesso *Giornale*, vol. I, pp. 30 e 362; Casini, *Poeti bolognesi* ecc., p. 180; Carducci, *Rime tratte da memoriali bologn.*, loc. cit., pp. 197 sgg. Cfr. infine il principio d'un canto popol. venez. pubbl. da Adolfo Wolf (*Volkslieder aus Venetien* in *Sitzungsbericht. d. Akad. Wien*, vol. 46, p. 287).

madre avesse finito, secondo il solito, per cedere ai desiderî della figliuola. Tanto è vero, che le parole di costei sembrano ispirate alla sollecitudine di rassicurare la madre e togliere ogni resto di avversione che le fosse rimasto nell'animo. La giovane popolana allegramente, sfacciatamente narra alla madre la virtù meravigliosa del *petrosillo* per iscongiurare gli effetti del suo amore col suo *bel fantino bianco fresco e ricciutello.* Su questi effetti appunto, come quelli che si potrebbero dire la nota dominante del componimento, insiste la ripresa al succedersi d'ogni strofa. Per essi ci è dato d'aggiungere al prezzemolo una nuova virtù (1), nella quale ravvisiamo una di quelle tante e svariate credenze superstiziose tradizionali che costituiscono tanta parte della ricca e copiosa botanica popolare.

La XIV è un esempio notevole di poesia semilatina o, come direbbero Antonio da Tempo e Gidino, *semilitterata.* Negli esempî addotti da questi due trattatisti pel sonetto semilitterato, ai quali moltissimi altri e per altri componimenti si potrebbero aggiungere (2), abbiamo, in generale, l'alternarsi d'un verso tutto latino con uno tutto volgare o viceversa, oppure riscontriamo, di solito, questa mescolanza di latino e di volgare in un medesimo verso, ma per una sola volta e nel primo verso soltanto (3).

---

(1) Questo dico perchè non mi fu dato di trovarne riscontro altrove. D'altri effetti generalmente il popolo crede capace il prezzemolo (Cfr. p. es. gli *Appunti di medicina popol. bologn.*, della signora Carolina Coronedi Berti, in *Riv. di Letter. pop.*, fasc. IV, vol. I, p. 3), non di questo vantato dalla figliuola alla madre, che invece si trova attribuito, fra gli altri, alla salvia. Vedi De Gubernatis, *La Mythol. des plantes ou Légendes du règne végétal*, vol. II, Parigi, 1882, p. 337. Una virtù molto affine, sebbene, diremo, non profilattica come in tal caso, ho trovato attribuita al *petrosemolo* nel *Libro de Agricoltura utilissimo, tratto da diversi auttori novamente venuto a luce Dalla spagnola nell' italiana lingua trasportato* stampato in Vinegia nel 1557 da Michele Tramezzino, c. 200r.

(2) Per es. in *Bibl. di letter. pop.*, anno I, vol. I, pp. 237 ecc.; Carducci, *Int. ad alcune Rime* ecc., p. 204; e fra le *Sacre poesie pop.* raccolte da Giov. Pellegrini, Ferrar., nel 1446, pubbl. dal Ferrato in seguito alle *Poesie pop. relig. del sec. XIV*, Bologna, 1877, pp. 77 sgg., 81 sgg.

(3) Per es. in due Strambotti di Panfilo Sasso in *Bibl. di letter. pop.*, vol. cit., p. 277, nº I e p. 292, nº LIV.

Qui invece abbiamo costantemente dei versi costituiti d'una parte latina e d'un'altra volgare. Non mancano peraltro riscontri perfetti e non soltanto con poesie latine, ma anche con francesi, tedesche ed inglesi. E come di siffatta mescolanza, così pure dell'altro fatto, dell'essere cioè il principio di ciascun verso non altro che il principio di varî versetti di salmi, abbondano esempi (1).

---

(1) Cfr. il pregevole e ricco lavoro del Novati, *Sul Pater noster dei Lombardi* in *Giorn. di filol. rom.*, vol. II, 1879, fasc. 5, pp. 121-147, e specialmente p. 129, dove si ricordano i versi semilatini contenenti la parodia del *Tedeum* e indirizzati a Lodovico il Moro del 1499, i quali furono tratti dai *Diarî di Marin Sanudo* e pubbl. in Venezia, 1871, da A. Bartoli e R. Fulin per nozze *D'Ancona-Nissim*, e ripubbl. nell'ediz. felicemente avviata dei *Diarî* medesimi, vol. III, coll. 136 sgg., Venezia, 1880. Colgo qui l'occasione di ringraziare pubblicamente l'egregio Novati delle osservazioni ch'egli volle cortesemente comunicarmi, e l'ottimo mio professore Renier del benevolo eccitamento e dell'efficace consiglio di che mi fu largo. E giacchè ho nominato il Sanudo, aggiungo qui una notizia che spero non riuscirà inopportuna e neppure sgradita agli studiosi della nostra poesia popolare. Il Sanudo (*Diarî*, ed. cit., vol. III, col. 392), sotto la data del giugno 1500, ha il seguente passo veramente caratteristico: « In questo mexe, vene in « questa terra (Venezia) uno disposto zovene, el qual andava in zipon can- « tando per la terra, con un baston in man, la infrascritta canzon:

Torela mo, vilan,
La puta dil guarnel,
Tu la farà stentar
Con la zapa, col restel.

« e va drio, bella di udir ». Ora, un caso fortunato mi pose fra mani una redazione molto affine di questa canzoncina, che il buon Sanudo aveva udito cantare con tanto piacere e che io ignoro essere d'altronde conosciuta, se bene svolga il tema frequente, e forse vivo tuttora, del villano o del pover uomo che ha la disgrazia di prendere in moglie una donna o nobile o per lo meno piena di sè e desiderosa di essere corteggiata. Fra i codd. della preziosa collezione posseduta da quel benemerito e liberale cultore degli studî che è il march. Campori, uno mi venne fatto di esaminarne, di scrittura del principio del sec. XVI, contenente, con la notazione musicale, una copiosa raccolta di canzonette per musica, le più di carattere letterario, alcune di carattere evidentemente popolare, e fra quest'ultime la seguente che io riproduco così come giace nel cod., solo tralasciando in parte, per brevità, le ripetizioni richieste dal ritornello musicale: « Torela mo vilan la puta « del guarnel La ti fara stentar filar al molinel Torela mo vilan ecc. La ti « farà li corni per manco d'un marcel ecc. ». Curioso poi è il ritrovare questo motivo della *puta del guarnel* malamente appiccicato ad un' altra

Il componimento, benchè si trovi in mezzo ad altri di carattere popolare e popolareggiante, pure, avuto riguardo ai complicati e artifiziosi se bene spesso tutt'altro che felici accostamenti delle varie parti latine colle volgari, dev'essere evidentemente opera di persona mezzanamente colta, ed è molto a dubitare che esso abbia potuto mai ottenere diffusione fra il popolo, ma tutt'al più forse in una cerchia ristretta di persone fornite anch'esse d'una certa coltura.

La XVI, una specie di breve cantilena, è, nel suo genere, singolarissima, non per la forma metrica soltanto, come ho notato, ma anche e più pel contenuto. Che essa sia popolare, anzi il più popolare dei componimenti del codice trevis., non c'è il menomo dubbio: nè occorrerebbe, a provarlo, citare i numerosi riscontri che con qualcuno dei *motivi* di esso si trovano nella vivente poesia popolare. Nè importa molto che in origine alcuno di quelli sia stato di formazione letteraria (1); basta poter affermare con sicurezza che nel componimento riscontriamo gli stessi *motivi* già trasformati e assimilati dalla poesia popolare e ripresi da

---

di queste canzonette medesime: « Da l'orto se ne vien la vilanela col cistel-
« letto pien de mazorana O che zentil fasana Tutta di rose e fior adorna
« e bella Se ben de si *torela mo vilan la putta del guarnel* La ti fara
« stentar la ti darà martel ecc. Guarda cola se tien damela pur che la mi
« vien ecc. ».

(1) Per es. il paragone della tortora, di provenienza probabilmente dotta, si è infiltrato nella poesia popolare attraverso i *Bestiarî*. Vedi per es. il *Bestaire de Gervaise*, pubbl. dal Meyer in *Romania*, I, p. 440, 1087, 1090 e, fra noi, il *Fiore di virtù*, cap. XXXV ecc. Non pare quindi accettabile l'opinione emessa dall'Imbriani (*Canti pop. merid.*, II, 287), e accolta anche dal Luzio nel suo eccellente lavoro su *La brunettina del Poliziano e Baldassarre Olimpo da Sassoferrato* in *N. Antologia*, anno XV, fasc. XVII, 1° sett. '80, p. 51, che, cioè, proprio in un sonetto dell'*Ardelia* dell'Olimpo « si trovi l'origine del canto popolare così diffuso, della tortorella ». Più verosimile è invece il dire che questo *motivo* di origine probabilmente letteraria, certo anteriore d'assai, dovette ben presto entrare nel dominio della poesia popolare, dove vive tuttora, non senza ritornare di tratto in tratto nelle mani di poeti colti e non dell'Olimpo e di Panfilo Sasso soltanto ma, come non isfuggì all'onniveggente prof. D'Ancona (*Op. cit.*, p. 192), perfino del Bembo, poeta aristocratico se altri mai.

essa, non direttamente da fonti letterarie. Spira da questi versi un alito di quella delicata e penetrante malinconia d'amore, quasi dolorosa *rêverie*, di cui il popolo nella sua ingenua schiettezza sa darci alle volte espressioni così felici. E nemmanco m'importa saperne l'autore; meglio anzi, se un solo poeta ci fu, ignorarlo. Io so che l'ala della musa popolare ha sfiorato con una gentile carezza quei versi, la cui rozza e irregolare struttura metrica appalesa l'assenza o piuttosto il carattere primitivo dell'arte di popolo. Pur troppo, per quanti sforzi abbia fatto, ho dovuto concludere che, per ora, una ricostruzione critica del testo è impossibile; che evidentemente esso, specie nella prima parte, dovette subire gravi mutilazioni dallo scrittore, il quale è probabile non ricordasse se non imperfettamente la poesia e ne mettesse in iscritto l'un dopo l'altro alcuni frammenti secondo che la memoria infedele gli suggeriva, senza curarne più che tanto il nesso logico (1). Questa, che è qualche cosa più che una ipotesi gratuita, spiegherebbe, come ho già accennato, l'irregolarità capricciosa, per quanto in fondo soltanto apparente, del metro e la poca chiarezza e coesione del

---

(1) Questo è confermato dalla bellissima e assai più compiuta redazione che di questo componimento è contenuta in un cod. Ambrosiano insieme con altri componimenti assai affini, dei quali il Novati recentemente diede un saggio squisito in occasione di nozze (*Quattro canzoni pop. del sec. XV*, Ancona, Morelli, 1884). Non voglio diffondermi ora sulle molte considerazioni che si potrebbero fare in proposito. Le lascio volentieri al lettore, giacchè la cortesia inesauribile dell'ottimo Novati mi permette di mettere a riscontro la redaz. del cod. Amb. con quella del nostro. M'accontenterò di notare che il cod. Amb. (C. 35 sup.) dov' essa si trova, fu scritto da un fiorentino fra il 1470 e il 1473; che questo componimento, insieme con altri del cod. medesimo, reca tracce evidenti e di contenuto e di forma, che tradiscono la sua origine meridionale; che, per questo, esso rappresenta in modo ben più compiuto e genuino la redazione originaria, la quale poi, nelle sue trasmigrazioni, dovette dar luogo ad una redazione settentrionale non in tutto somigliante ad essa, nè priva di qualche carattere suo proprio. E questa redazione sarebbe appunto rappresentata, se bene in modo purtroppo incompiuto e confuso, dal cod. trevisano, il quale, fra i caratteri che ne rivelano, a dir così, la *settentrionalità*, mostra, oltrecchè la forma dialettale, la sostituzione verso la fine, del *duse de zenoa* alla *regina di napoli* della redazione primitiva.

contenuto. Per questo, stimai opportuno di supplire col mezzo di punti a quei luoghi nei quali si può ragionevolmente supporre una lacuna.

Nella Ball. XX è riprodotta con un calore insolito e una vivezza singolare la passione d'una giovane che si vede tradita dall'uomo al quale aveva consacrato il suo cuore e tutta la sua giovinezza. Comincia essa dal rinfacciargli l'amore che egli aveva mostrato di avere per lei e dal ricordargli le proprie bellezze, per le quali egli un tempo si era finto invaghito, e continua fino a richiamare il vivo ricordo dei dolci piaceri ch'egli aveva avuto da lei, in quello stupendo tetrastico:

« Non t'aricorda del dolze dileto
« Che avista meco in nel mio bianco leto,
« Basando li labri, strenzandome il peto?
« Or è passato, non sai che cosa sia ».

Ma essa non ha ancora perduto la speranza di riavere il suo amore e, sul punto di dover prendere marito, gli chiede ancora una volta se voglia seguirla. L'altro non risponde: terribile risposta per lei che, trasportata dal dolore e dall'ira, prorompe in violenta invettiva contro il traditore. Il movimento vigoroso e il colorito acceso della passione è reso vivamente, anche in quel ripercotersi che fa la ripresa nell'interno della stanza « *traditor, ladro* », l'idea fissa e tormentosa della povera ragazza. Credo non occorrano altre parole per rilevare il carattere di schietta e viva produzion popolare che ha questo componimento.

Nella Ball. XXIII una monaca narra con poca compunzione e meno pudor monacale la storia dei suoi amori: il primo per un predicatore che l'abbandonò per un'altra più bella; il secondo per un frate minore che non capiva che cosa fosse amore di donna, ma « *sempre stava a Dio pregare* »; il terzo infine, più fortunato, con un frate *remitano* che seppe « *contentarla del suo gran dolore* ». Questa figura di monaca ricorda vagamente e da lontano la bella e ardita tentatrice del chierico nei distici

latini ripubblicati recentemente dal Ferrari (1), e le due giovani monache ribelli della ballata pubblicata dall'Ive (2).

E qui concludiamo, ch'è tempo. Dall'esame rapido dei caratteri esterni ed interni dei componimenti del codice Trevis., credo si possa legittimamente affermare trattarsi di produzioni d'indole alcune schiettamente popolare, altre popolareggiante soltanto. Il voler poi determinare con precisione e sicurezza l'età della loro composizione sarebbe, per adesso almeno, opera vana. Pure, abbiamo visto, ammesso come principio generale che il fatto stesso di trovare una poesia d'indole più o meno popolare fissata nella scrittura, ci riporti ad uno stadio anteriore di formazione e d'esistenza, possiamo porre la composizione di gran parte almeno di queste ballate e strambotti in sul primo schiudersi del sec. XV. Un autore o trascrittore unico abbiamo detto non potersi ammettere in alcun modo: chè, anche lasciando le diversità paleografiche, troppa sarebbe la varietà e troppa la disuguaglianza del loro carattere, e troppo scarsa e debole nella stessa varietà l'impronta d'unità individuale. Neppure alla questione importantissima circa l'origine prima dei componimenti è possibile, per ora, di dare una compiuta e soddisfacente risposta, tranne, come abbiamo veduto, per un caso soltanto. Certamente non sono tutti nati in Toscana, nè tutti nel Veneto; qualcuno anche dovette trasmigrare dal mezzogiorno. Quanto agli strambotti, possiamo credere che essi altro non sieno in gran parte se non il rimaneggiamento fatto per opera d'un Veneto, d'una materia originaria toscana. Delle Ballate poi, alcune si potranno credere trapiantamento di ballate toscane, altre composte nel Veneto, ma foggiate sopra modelli toscani, altre infine, io credo rientrino in quella fioritura originale veneta, la cui esistenza non si può oramai in nessun modo negare. Ma per risolvere questioni tanto

---

(1) *Bibliot. di letter. pop.*, I, p. 88.
(2) *Op. cit.*, pp. 153 sgg.

difficili e intricate converrebbe avere assai maggior copia di riscontri e di antichi e sicuri documenti che non possediamo oggidì. Malgrado questo, anzi appunto per questo, cioè come contributo di documenti e di fatti, non ho creduto inutile trarre dall'oscurità d'un codice questi componimenti, ai quali, così come sono, spero faranno buon viso i cultori dell'antica nostra poesia popolare.

VITTORIO CIAN.

DESCRIZIONE DEL CODICE MISCELLANEO

Il cod., segnato col n° 43, è cart. in 4° picc., e consta di 8 parti od opuscoli che offrono fra loro diversità di carta, di scrittura e di materia, e varietà minime di dimensione. La legatura, moderna, del secondo quarto del nostro secolo, è in mezza pergamena e carta bianca, e sul dorso un cartellino rosso porta scritto a lettere dorate *Miscellaneo Manoscritto.*

L'opuscolo n° 1 (0,21 × 0,15) consta di carte 12, non numerate, divise in due fascicoletti, l'uno di carte 8, l'altro di 4. Com.: *O maridate vedoe e damiselle* e fin.: *De chi ama el so honor.* La carta è di tre qualità diverse fra loro e pel corpo e per la marca; come pure probabilmente di tre mani è la scrittura, tutte però appartenenti senza dubbio (non tenendo conto d'un breve di cui ora vedremo) al sec. XV. I componimenti nel cod. non hanno numerazione di sorta.

Il primo dei due fascicoletti contiene in abbastanza chiara ed elegante scrittura probabilmente del principio del sec. XV e di due forme alquanto differenti, che peraltro potrebbero essere della stessa mano in due riprese diverse, le prime tredici ballate, disposte tutte su una colonna soltanto. A queste fu aggiunta più tardi, cioè circa il mezzo dello stesso secolo, sul verso della 7ª carta rimasta bianca, di mano diversa e su due colonne, il componimento XIV *Dilexi quoniam* ecc. e nell'ultima carta, r. e v., fu aggiunto più tardi ancora e di mano pure diversa, un breve, una specie di scongiuro come usavano un tempo, di Papa Leone Magno, che com.: *Sanctus Leo Papa scripsit hoc breve* ecc. Il verso dell'ultima carta, insudiciato dall'uso, mostra come in origine questo primo fascicoletto dovesse far parte a sè, ripiegato in quattro liste.

Al primo fascicoletto si è poi aggiunto il secondo, di scrittura affatto diversa e meno chiara ed elegante, che si può assegnare circa alla metà del sec. XV. Comincia con la Ball. XV, *Chi manza el petrosillo.*

Ometto per brevità e perchè, a dir vero, non hanno grande importanza, come quelle che rientrano nei caratteri generali abbastanza noti di quell'e-

poca, alcune particolarità paleografiche, riguardanti specialmente l'interpunzione presso che manchevole affatto ed incerta e l'uso incostante della *u* e della *v*, della *y*, della *x* ecc.

Il nº 2 contiene una Canzone che com.: *Se may con alto e precioso stile* e fin.: *Felicissimo seruo oue che Io sia*, scritta su tre pagine di foglietto piegato in due carte. Appiè della terza pagina si legge: *Deo Gratias. Ego Johanes Salarinus scripsi*, indicazione ricalcata con inchiostro moderno su scrittura più antica illanguidita. La scrittura della canzone non è anteriore alla fine del sec. XV. Nella quarta pagina v'è uno sgorbio a penna, che nell'intenzione dell'autore sembra dovesse rappresentare la Vergine col bambino.

Il nº 3, di carta diversa, di seta, e di scrittura del principio del sec. XVI, contiene: Degli Arienti Giovanni Sabadino, *Descrizione del Giardino di Annibale Bentivogli in Bologna*, dedicata ad *Isabella Marchesa Gonzaga*, 1051. Com.: *Questo giorno nominato al nome de Joue*, fin.: *et gloria del nostro Ziardin viola* (sic) *perpetuamente abitarui*. La prima lettera è miniata in oro. Nel margine inferiore e di due scritture diverse, si legge *Antonj Valsinerii, et postea Fr. Alberti Fortis ex dono.*

Il nº 4, della stessa carta e scrittura del precedente, contiene: *Lettera consolatoria a Niccolò Lardi ferrarese*, di Giovanni Sabadino degli Arienti. Com.: *Più volte ho voluto ponendomi*, fin.: *Te faciunt post superis tua fata parem.* La prima lettera è anch'essa miniata in oro, e infine c'è uno scudo di forma che risente ancora il gotico, e col mezzo campo superiore rosso a stelle d'oro, con l'inferiore tutto ad oro.

Il nº 5 contiene:

a) una Canzone che com.: *Felice è chi mesura ogni suo passo* e consta di 7 stanze di 14 versi ciascuna, l'ultima di 12 soltanto. Fin., alla quarta pagina, *per Dio chel se disserna.* Seguono due carte bianche, poi:

b) in due pagine (c. 5ª, v. e r.) una ballata in tetrastici, che com.: *Quanto peccato fu a farme torto*, e fin.: *E quanto peccato fu a farme torto.* Fin qui la scrittura pare della fine del sec. XV.

c) d'altra scrittura, della metà circa del sec. XV, due Sonetti, il primo dei quali com.: *Vno Anzoleto vn Raso obscuro e perso*, il secondo *A say dolente rimarrà el mio cuore.*

d) di scrittura alquanto più recente, in 5 pagine, tre Elegie latine che cominciano:

I. *Discite Io Nymphae nemorum secreta colentes.*
II. *Natalem dñae mecum celebrate coloni.*
III. *Quis Pisane tuum merito celebrabit honorem.*

Seguono poi tre carte r. e v. bianche.

Nº 6. Di scrittura del sec. XVI. *Fideli Almerico da Pesaro Le essequie di Messer Thomasio Aueduto Fanese. Selva.* Com.: *Ove l'oscura tomba e 'l duro sasso*, fin.: *Demmo quella sant'alma in pace a Dio. Finis.*

N° 7. *Del Goffredo Canto I.* Com.: *A canto le costion e quel Soldà.* Sono le prime venti ottave della *Gerusalemme liberata* in dialetto *pavan*, di scrittura della fine del sec. XVII o del principio del XVIII.

N° 8. Portenari fra Angelo. *Dei pesi e delle monete antiche* ecc. autografo.

Questo il contenuto del cod., il quale proviene dalla Libreria del Vicedelegato di Treviso Iacopo Capitanio, morto in Treviso circa la metà del presente secolo. La sua Biblioteca copiosa, mediante l'acquisto fattone da quella città, andò ad arricchirne la Biblioteca Comunale. Il Capitanio fu operoso ed intelligente raccoglitore di codd., e seppe approfittare di fortunatissime occasioni, come della prima soppressione dei monasteri sotto il Regno Italico e dello sperpero miserando delle librerie patrizie veneziane. Fu amico di due benemeriti bibliografi, Iacopo Morelli ed Emanuele Cicogna.

Al n° 1030 dei mss. della stessa Biblioteca Comunale, fascio 18, esiste, insieme col Catalogo dei codd. Capitanio, anche la scheda del nostro cod. 43, scritta dal Capitanio stesso, non che un' altra di mano del Morelli. Il Capitanio, riferendosi ai n^i 3 e 4 del cod., scrive che essi appartenevano alla Libreria dei PP. Eremitani di Padova e che egli ne avea avuto notizia dal Morelli, il quale molto prima ne avea scritto al Fantuzzi (Vedi infatti *Scritt. bologn.*, T. I, p. 287). Il Capitanio fece di sua mano la numerazione degli 8 opuscoli ed inoltre il confronto colle legature degli altri suoi codd. ci mostra come cosa sicura che egli stesso fece riunire insieme nella forma attuale gli 8 opuscoli, che costituiscono il Cod. Miscell. da noi descritto.

I.

1 O maridate vedoe e damisele,
Seguiti amor se voliti star bene.

Tu, zoveneta, col to chiaro vixo
Mostrarti a lui cu*m* girlanda in testa,
5 Balar cantar lizadra zire a festa,
A tuti a tuti far dolze guardo e rixo,
Se pur algun sofrisi a guardar fisso.
Al cor ga la zera d'amor faxelle.
O maridate vedoe.
10 Poi che hai trovato al tuo pi(a)çer amante,
Non una volta ma spesso ti veza.
Or siego te cor*uza*, a*d*or vageza,
Sì che, merzè chiamando, pianze e cante.

---

vv. 1 sgg.: Cfr. il principio d'una Ballata d'incerto trecentista tratta dal cod. 535 della Bibl. Reale di Parigi, dove sta scritta colle note musicali a due voci, e pubblicata dal Trucchi, *Poes. ital. ined. di dug. aut.*, II, p. 163:

Donne e fanciulle, chi ha gentil core,
Pigli del tempo seguitando amore ecc.

Cfr. anche nel Giustiniani, ediz. Wiese, LXIV, vv. 62 sgg.:

.... tute le altre damisele
spose, uedoue e donzele,

il quale ultimo verso ricorre, con una leggera variante, nello stesso Giustin., LIX, v. 126, cui corrisponde nel cod. Marc. 346, cl. IX, edito dal Morpurgo, il II, v. 126.

v. 12: Il cod. legge *Or si ego te coreza alor vageza.* L'emendazione che propongo nel testo è forse l'unica conciliabile col senso, il quale intenderei così: *ora corrucciati con lui, ora invece fagli tenerezze, talchè ora egli pianga di dolore, chiamando mercede, ora invece canti di gioia.*

E se d' amor tu voi sentir le piante,
15 Fa che secretamente el te favelle.
O maridate vedoe.
Tu, maridata dona, honestamente
Di' vagezar col servo che te grada,
O da finestra o se tu vai per strada,
20 U*n* pocho di' levar l' ochio lucente,
E poi rebasarlo così p(i)anamente,
Sì che ognor sia vago de le toe fiamelle.
O maridate vedoe.
Poi ch' el trovi constante e liale,
25 Fa se cognosse el suo perfeto amore,
De(h) fa che ti e lui sia un sol core,
Sì che de ogni voler vui siate inguale.
El furato piazer tanto più vale,
Quanto *resprende* el sol sopra le stelle.
30 O maridate vedoe.
Tu, vedoela, che d' amor sie chiave,
E soto el negro manto biancha e bionda,
Fa ch' el servo tuo tuto se azenda
Del to bel guardo amoroxo e suave:
35 Umele benigna star no ve sia grave,
Sì che l' amor in lui si renovele.
O maridate vedoe.
Quando tu vidi che l' è ben acesso,
O tu che sei in fiama d' amor perfeto,
40 Dage la pace tua, dage el dilleto,
Descaça fuor de l' animo ogni pexo.
Oi me lasso, da tuti sonte ofesso.
Se avi mai piazer sentì da quele!
44 O maridate vedoe.

---

v. 18: *Di'* per *de' dei, devi*. Parimenti nel v. 20, Ball. IV, v. 35; il v. 33 ha *de'* per *deve*.

v. 29: Il cod. ha veramente *resprando*, ma la correzione *resprende* pare abbastanza ovvia e naturale, nè la forma *resprende* fa difficoltà di sorta, essendo lo scambio delle due liquide un fenomeno fonetico assai frequente. Così, per es., oltre che *sprendore*, nell'antica poesia troviamo spesso *fragello*, *grolia* ecc.

vv. 42 sgg.: Questi due versi finali non molto chiari, a dir vero, non saprei altrimenti spiegare che in questa maniera forse un po' troppo ardita: Dopo le *saggie istruzioni* date alla giovinetta, alla donna maritata e alla vedovella, il poeta finge che un ascoltatore sfortunato, quasi invidiando l'altrui buona ventura, esclami: « Altro che diletti per me, infelice che sono! non « conosco che maltrattamenti da ognuno ». E il furbo *istruttore*, quasi in tuono di burla insieme e d'invito: « Sfido io! pretenderesti di conoscere diletti tu, che non hai gustato mai piacere da « quelle? ». Riguardo poi al *sonte* (*io sono*) cfr. in questo *Giornale*, vol. II, fasc. 4-5, p. 151, la nota dell'Ive ad una poesia popolare con lingua di fondo toscano, ma con qualche infiltrazione di veneto. L' Ive cita a tale proposito l'Ascoli, *Arch. glott.*, I, 399.

II.

1 O mia guera, o mio destruçimento,
Alcidime, per dio, ch' io su*n* contento.

Zà fuss mia alegreza in ogni passo,
Salute, o dona e spechio del mio core,
5 Or sei freda più che preda e sasso,
Crudele e fiera e tenebroxa ogni ora.
O falsa, o ria, perchè tanto dolore
Me fai sentir e così aspro tormento?
O mia guera.
10 Tu sai ben che fidel servo e suçeto
Stato ti su*n* e serò fin ch' io viva:
Duncha p*erchè* m' a' tu *pr*exo a dispeto,
Che sol d' un guardo l' ogio to me schiva?
O nebia scura d' ogni pietà priva,
15 Perder mi fai del cuor l' entendemento.
O mia guera.
Io t' ò pregata mille volte e priego
Che no m' abandoni: nulla mi valle.
Però dolente a pianzer mi dispiego,
20 Fermo pur de morir justo e liale.
O spada mia, o dardo mio crudele,
Chè no m' alçidi s(e) tu n' ai talento?
O mia guera.
De(h) non star più, che voria esser morto!
25 Ma tu non voi ch' io mora perchè io peni:
Tu fuçi e poi m' ascondi el vixo acorto:
Così gabando al to voler mi meni.
O venenoxa, questi duri freni
Me tira fora de ogni cognoscimento.
30 O mia guera.
Io vo, o zudea, come te piaze e vegno
E como tu comandi e taxo e canto,
Però che su*n* cortexe: el tuo desdegno

---

v. 3: *Fussi*, 2ª pers. sing. del perfetto. Cfr. *Della caducità della vita umana*, v. 15, in Mussafia, *Mon. di ant. dial. ital.*

v. 4: L'espressione *specchio del core* è frequente. Vedi, p. es., Giustin., ed. cit., LXX, v. 1.

v. 5: Questa forma *preda* per *pietra* s'incontra spesso. Cfr. Giustin., ed. cit., II, 69, e variante *pietre*, LVIII, 104, LXV, v. 24.

v. 12: Così ho creduto di dover leggere il *Duncha p matu pxo adispeto* del codice.

v. 22: Nel cod. il v. è corto, leggendosi *stu*.

v. 31: Il cod. legge veramente *vegna* che va corretto, anche per ragione di rima, in *vegno*.

Me consuma in sospiri e tristo pianto.
35 O dolze mia *serva*, volçi el manto,
Chè sumo ben da la tua pace e' sento.
37 O mia guera ecc.

---

v. 35: Il cod. ha *volei*, che non può essere se non una scorrezione del trascrittore. Inoltre il verso è mancante e forse a quel *serva*, che è inopportuno anche quanto al significato, va sostituito qualche cosa come p. es., *signora, madona*.

III.

1 Se fidel servo, o dona, a ti su*n* stato,
De(h) no voler che mora inamorato.

Aiuta el servo tuo, dona zentille,
Che merzè chiama a ti; nol far morire.
5 Sento la morte amara più che felle,
Che la mia vita occide e fa languire.
Ma se non voi veder el mio fenire
La tua belleza mi faça beato.
Se fidel servo.
10 Zà mi ricordo che dal bello aspetto
Zentil to pelegrin e amoroxo
Amato fui cu*n* fede e cu*n* dilleto,
Ben che al presente te sia nogioso.
El cuor che avisti zà cossì piatosso
15 Porai tenirlo i*n* ve*r* de mi i*n*durato?
Se fidel servo.
Io me conforto molto ne la mente
Quando io me penso che non [n]ò fallito,
Contra de te, o vixo relucente,
20 Vermelia roxa e zillio colorito.
Ma pur el cuor me sta molto scurito,
Pensando che per altri m' ai lassato.
Se fidel servo.
Acorto io su*n* cu*n* pena e cu*n* dolia
25 Che sei da novo in altrui i*n*amorata,

---

v. 11: Dopo *zentil* nel cod. si legge, sotto la cancellatura, *madona*, che, ad ogni modo, non avrebbe aggiustato il verso mancante.

vv. 17 sgg.: Cfr. Giustiniani, XLIV, vv. 17 sgg.:

Ma speranza me conforta
Che con fede e' t'azo amata.

Unde el cuor(e) me trema più che folia,
E venme a men la vita sconsolata,
Chè m' hai senza caxon abbandonata.
Se fidel servo.
30 De questo, zentil dona, sietu zerta,
Che o voi' amarme o *no* toa zentileça,
La vita e la persona t' azo onferta
In tuto in tuto cu*n* grande alegreça,
Però che sopra le altre de belleça
35 Porti corona, o vixo anzolicato.
36 Se fidel servo.

---

v. 29: Nel cod. è scritto *abbandota*.

v. 31: Il cod. legge *che o voi amarme o vo toa zentileça*, ma la lezione che ho sostituito nel testo mi pare indispensabile per cavarne un senso, cioè, *voglia o non voglia amarmi la tua gentilezza* ecc.

IV.

1 Amor, de' giochi mei vago dilleto,
Cu*m* più ti guardo, più te sto suçeto.

Non ho dilleto sona de vedere
La tua benignità che m' à percosso:
5 El dolce guardo col to bel piaçere
M' à sì ligato, che fuçir non posso,
E d'ogni altro voler [io] son tuto moso,
I*n*maginando el tuo benigno aspeto.
Amor de' giochi mei.
10 De(h) non voler privarmi del tuo amore,
Chè t'amo, dona, asai più ch'el mio core!
Tu sei colei ch' el mio core ai furato
Col to bel vixo e i toi capilli biondi:
I*n*maginando el tuo benigno aspeto,

---

v. 3: *Sona* per *se no, se non*. Cfr. Bail. XVII, vv. 29, 32, dove c'è invece *sono;* e non potrebbero essere scorrezioni grafiche per *se no?* Pel secondo caso specialmente, in cui la lettura è alquanto dubbia, non sarebbe improbabile.

v. 7: *Et ogni altro voler* ha il cod.; ma la correzione che propongo, pare più conforme al senso, che sarebbe: *quando imagino il tuo aspetto, son mosso, rimosso da ogni altro volere.*

vv. 8 e 14: Costituiscono una specie di ripresa interna o secondaria intercalata nella stanza.

v. 11: In principio del verso si legge, malgrado la cancellatura, *Quando ego passo* cioè *e' ge* (io vi) *passo*, che probabilmente non era se non un'anticipazione, alquanto modificata, del principio del v. 17.

v. 14: In principio del v., sotto la cancellatura, si legge *Et no.*

15 Quanti sospiri zeto al mio despeto!
Amor de' giochi mei.
Ma s' io ge passo e passo el mio dilleto
Sol per vederte, cuor del corpo mio.
El dì che non te veço al mio dilleto,
20 Non sen' alegra ponto el cuor mio,
Pregoti che contenti el mio dexio,
Cara speranza, vita e mio dilleto.
Amor de' giochi mei.
Non hè dolor nè sì mortal afanno
25 Como non essre amato e amar altrui.
Receverme no mi par sì grande ingano,
Ch' io non me oso adaplatarme altrui,
Ma senpro servo sum e fui
A la mia vita to fidel suceto.
30 Amor.
Lasso topino che o provato asai,
Fortuna no mi val priego nè inziegno,
Ma homo disperar non se de' mai,
E pur sperando mia vita sostegno.
35 Se del tuo amor algun tu di' far degno,
Ricordati di me, angiolicato aspeto.
Amor.
Se mai tu avissi pietà de persona,
Azi pietà de mi [de mi], vixo roxato.
Se fose re, ben te daria corona
40 In alegreza sempre e in un bel stato.
In sempiterna tu m' ai inamorato.
42 Amor de' giochi mei.

---

vv. 10-15: È curioso notare che i vv. 10 e 11 non sono che la ripresa della Ball. V, immediatamente a questa seguente nel cod. Abbiamo visto inoltre come il v. 14 non sia se non la ripetizione del v. 8. Tutto questo doveva naturalmente alterare lo schema della stanza, ma l'inesperto trascrittore non badava e tirava innanzi come la memoria gli suggeriva.

v. 17: Si potrebbe forse correggere:

Ma s'io ge passo, *e*'(io) passo *al* mio dilleto,

e la correzione sarebbe confermata dal trovare nel v. 19 « *al* mio dilleto »; o, più semplicemente, lasciando la lezione del cod., si potrebbe intendere: *e se io ci passo e ci passo* (ripetizione frequente) *è il mio diletto*, cioè *solo per vederti* ecc.

v. 25: *essro* ha il cod. Cfr. Ball. IX, v. 4, *essre;* in ambedue i casi la sincope è richiesta dalla misura del verso.

v. 26: Il cod. ha in margine e della stessa scrittura, quasi a correzione, *Recēme*. Il testo invece *Recēnōno*. Non so quanto valore abbia la lezione ch'io, in mancanza di meglio, propongo.

v. 27: Nel cod. *ōso adaplatarme*, che però non si può leggere diversamente. Dell'*adaplatare* non mi riuscì di trovare riscontro altrove; forse si deve ricollegare con *piato* e spiegare « muover « lagno, richiamarsi ». Pei riflessi del *placito*, vedi Ascoli, *Arch. Glott.*, I, 80 sgg. nota.

v. 28: Il verso è evidentemente mancante.

V.

1 De(h) non voler[mi] privarmi del tuo amore,
Chè t' amo, dona, asai più ch' el mio core!

Se m' abandoni, tosto tu vederai
Finir la vita mia cu*n* pianto e dolia,
5 Perchè disposto era che sempre mai
Tu sola fusti mio piaçer e zolia.
De(h) no voler far priva la mia voglia
Di tal dilleto per darmi dolore!
De(h) non voler privarmi.
10 Non t' aricorda cuanto amor perfeto
Zà mi portasti sopra ogni persona?
E cossì eri del mio cor sol dilleto
Come sempre serai sopra ogni dona,
Però che di belleça porti corona,
15 Nè mai si vide di mondo sì bel fiore.
De(h) non voler.
Disposto su*n* sempre sol obedire
L' altero e dolçe tuo comandamento,
Purchè a grato te sia el mio servire.
20 Sopra ogni amante viverò contento,
El mio dexir el mio consolamento,
Solo a s*er*vir al tuo dolçe valore.
De(h) non voler.

---

v. 1: Nel cod., dopo *privarmi*, c'è *dona* cancellato.

v. 10: Il cod. legge *euanto amor*, che è da ritenersi errore del copista, per *cuanto*, *quanto*. Cfr. Giustiniani, *Ediz. cit.*, LIX, v. 61: *Non ti ricordi el nostro antiquo amore* ecc., e fra gli strambotti dello stesso pubblicati dal D'Ancona (*Giorn. di fil. rom.*, II, p. 186, nº 10, v. 3). Numerosi riscontri con questo motivo si potrebbero trovare nella vivente poesia popolare. P. es., Tigri (*Canti pop. toscani*, 265):

Non t'arricordi di quanto mi dicevi,
Che tu m'amavi sì sinceramente?

il quale riscontra mirabilmente col nº 24 degli Strambotti del Giustiniani ripubblicati dal D'Ancona (*Op. cit.*, pp. 91 sg.), del quale vedi la nota.

VI.

1 Or fame pur dispeto se tu sai,
Che da mi amata pur sempre serai.

Ben che me niegi la tua dolce fede,
Non fia però che (a)marti mai recuxi;

5 Ancor pur spero ritrovar merçede
Da i toi belli ochi alteri e amoroxi,
Perchè a servir a lor sempre dispuxi
El primo dì che in te me inamorai.
Or fame pur dispeto.
10 Quando primamente me guardasti
Cun tanta tua dolçe benignitade,
Dolze mia dona, el cuor tu me forasti,
Tal che ma' più non fui in mia libertade.
Se presto non avrai de mi pietade,
15 In pochi dì morir me vederai.
Or fame.
De(h), non voler, dolce dona, ch' io mora,
Chè sopra ogni altra t' ò sempre servita,
Se me dai morte, tu te dolerà anchora,
Ch' alor[a] cognoscerai l' alma smarrita,
Se pur te piaze ch' io manche de vita,
Per contentarti obedita serai.
Or fame.

---

vv. 21 sgg.: Cfr. Giustiniani, III, vv. 45 sgg.:

S'el t'è in piacer che mora,
e' son contento de douer morire ecc.

e IX, vv. 13 sgg.:

Di' almanco, con tua bocha,
Che mia morte te piaze e son contento ecc.

VII.

1 Poi che de ti, fançola, m'inamorai,
L' anima e el core a ti donai.

A ti donai uno zentil carobino,
Perchè sei vaga bella et amoroxa,
5 Che dal vedere me pari una zaina:
Biancha e vermegia, frescha quanto roxa.
Però te prego, fanzola vexosa,
Che tu non perdi el tempo che tu sai.
Poi che de ti, fançola, m' inamorai.

---

v. 1: Cfr. il principio dello Strambotto nº 28, v. 3, pubblicato dal D' Ancona, *La poes. pop.*, in Appendice, *Da poi che in te, fiore, m'inamorai;* e del Giustiniani, *Ed. cit.*, XVI, v. 21, *Poy che in ti m'innamorai.*

10 Ben me pare che se apra [tuta] primavera:
Quando te vedo fare el dolce rixo;
Cu*n* bel[o] costumo e con zentil mainera
Uno angelo me par[e] de paradixo.
Li toi belli ochi e l'angelico vixo
15 reluxe più che stella sempre mai.
Poi che de ti.
Van*e*, balata mia, al dolce amore
La qual[e] vestita va de monachino:
Da parte del so liale servidore
20 Cu*n* reverencia fali u*n* bello inchino,
Poi te inzinochia a quelo dolçe armerino,
Con pietà merzè li çedarai.
23 Poi che de ti.

---

v. 17: Il cod. legge veramente *Vana balata* ecc.
vv. 20 sgg.: Cfr. in Giustiniani, IV, vv. 15 sgg.:

tu te inzenochieray
humile e riverente a le t'inchina.

VIII.

1 Doi ochi ladri me consuma el core,
Sì dolcemente fai vista d' amore.

Tu volçi l'ogi presti cu*m* vageça,
Vizioxamente fuzi chi t' amira,
5 E prestamente mostri toa belleça;
L' anima dal core fora mi tiri,
Guardando a li ati, e l' anima sospira.
Tanto sei liçadra che me fori el core.
Dui ochi ladri.
10 Ie su*n* vageta per darte dolore,

---

v. 1: Cfr. Giustiniani, *Ediz. cit*, I, 47, *O duy begli ochij ladri.*
v. 2: Nel cod. la *y* di *fay* è leggermente cancellata.
v. 10: Ricorda da lontano la ripresa della *Ballata in maschera della fine del XIV o del principio del XV*, dialogo tra amante e amata, pubblicata dal Rajna, in *Propugnatore*, vol XI, P. I, pp. 407-412:

Non per ben che ti voglia
Ne per la tua vaghezza
Miro la tua bellezza
Solo ti miro per far altrui doglia.

E non pensar che sia per to dilleto,
E spesse volte io guardo li amadore
Cu*n* un[o] desdegno per farte despeto.
Se la possança seguise a l' afeto,
15 Vendeta ne faria del traditore.
Doi ochi ladri.
O despiatata i*n* v*er* de mi se' tanto,
Orgogiosa fera cu*n* desdegno!
L' anima mia se consuma in pianto
20 Poi che per la toa man[o] morir[e] convegno,
De(h) pensa in prima, dona, se io su*n* degno,
E poi me alcidi s' el te ven dal core!
23 Doi ochi ladri.

---

v. 21: Il cod. invece di *io*, ha veramente, a quanto pare, *cio*, probabilmente per *eio*, particolarità grafica questa curiosa, che si riscontra anche nel v. 4 della Ball. IX, nel v. 6 della Ball. X, e nei vv. 8 e 9 della Ball. XI.

IX.

1 Cu*n* lacrime bagnandome el vixo
Del mio signor[e] lassai,
Onde mi strugo in guai,
Quand' io me penso essre da lui divixo.

5 Oi me dolente, ai dura departita,
Che mai non fa retorno in questo mondo!
Oi crudele morte, oi despiatata vita,
Onde lassasi el mio signor[e] jocondo?
Ingorda e malvaxia senza fondo,
10 Fora degnia sova temperanza!
Sciopi ormai tova baldanza
12 Da poi che tolto m' ai ogni zogo e rixo!

---

v. 8: Così legge il cod., ma non dà senso; forse andrebbe letto: *Onde, lasso, si è il mio signor giocondo?*, spiegando l' *onde* per *dove*, uso ancor vivo in qualche varietà dialettale della provincia di Venezia.

vv. 10 sgg.: Il verso non conserva la sua giusta misura. La lezione pare corrotta; certo non ne risulta un senso abbastanza chiaro e soddisfacente. In questi due versi notiamo ancora *sova* e *tova* per *soa* e *toa*. Cfr. Ball. XII, v. 5, dove *tova* sta per *tovo*, *tuo*, riferito ad *amore*. Ma altrove occorrono quasi sempre le forme più comuni, *toa*, *soa* ecc. Probabilmente abbiamo dinnanzi, benchè non normale e costante, non un capriccio o un errore di copista, ma un fenomeno linguistico notevole, cioè lo sdoppiamento della *u* latina nel riflesso italiano, fenomeno di cui non mancano altri esempi, come *cavolo*, *Genova*, *continovo* ecc. (*caulis*, *Genua*, *continuus*), nei quali però la *u* è postonica.

X.

1 Poi che da ti me conven partir[e] via,
Lassote el core perchè l'è tuo e fia.

Io me ne vo perchè la mia fortuna
Vol[e] pur così et io altro non posso,
5 Mai non zirò nè starò in parte alchuna,
Che fedel[e] servo a ti sia mai remosso.
Ma fin che io vivo e averò spirto adosso,
8 Altri de mi dona non fia.

---

v. 1: Nel cod., dopo *da ti me*, sotto la cancellatura, si legge *veze quey*, e al disopra di essa *me conven*, quasi a modo di correzione, di mano del copista stesso, con la ripetizione quindi del *me*.

XI.

1 Che pena è questa al cor[e] che sì non posso
Uxar[e] cortexemente
Con questa mala zente,
Che non sia pur da l'invidia percosso!

5 Ma veramente — mai no me torano
del propoxito mio | quisti invidioxi.
Be*m* porano dir[e] mal[e] che dir[e] vorano,
Che io non segua pur quel[o] che mi dispoxi
C'a longo tempo io li farò dolioxi,
10 Non zà cu*n* villania,
Ma per tener tal via
Che far[e] no me potran[o] deventar[e] rosso.
Che pena è questa al cor[e] che sì non posso
Uxar[e] cortexemente
15 Con questa mala zente,
16 Che non sia pur da l'invidia mosso!

Non ho conservato la identica disposizione e giacitura che i versi hanno nel cod., ma ho potuto farlo senza punto alterarli. Basti avvertire che i settenari sono scritti di seguito l'uno all'altro sulla medesima riga, ma con una lineetta verticale di separazione; che i due versi 5 e 6 fino a *mio*, sono scritti di seguito e colla lineetta fra *torano* e *del*, cosicchè nella linea seguente rimane soltanto *quisti invidioxi*. Inutile osservare che nel cod. nè per questa nè, in generale, per le altre Ballate non c'è il minimo distacco fra la ripresa e la stanza.

v. 1: Nel cod. dopo *posso* e un po' sotto, si legge, benchè cancellato, *uxare*, che non è se non la parola iniziale del verso seguente.

XII.

1 Strengi le lapre piano, l'amor mio,
Ch' a zuchar[o] s' asomeglia.
De alça la dolce zira che m' alçide!
Tu sai be*n* [cu*n*] quanta pena [cu*n*] quanta angossa
5 Sostegnio per tova amore
Avanti che per me fusti piatoxa.
Però solisti la catena — che me strençisti al core,
Che zorno e note non trovo reposso.
Però facisti la mia vita angoxosa
10 E per tornare in gran dolçeza
11 Si che tova zentilleza — vene amore.

Il testo di questa Ballata, così come si trova nel cod. e come io riproduco fedelmente, mostra d'essere assai malconcio, tanto che m'ha fatto rinunziare all' idea di darne una lezione non solo metricamente corretta, ma tale che, specialmente per gli ultimi cinque versi, ne risultasse un senso abbastanza chiaro. Ad ogni modo si potrebbe forse leggere così:

Però sol(v)isti la catena
che me strençisti al core,
che zorno e note non trovò reposso.
Però facisti, la mia vita angoxosa
È per tornare in gran dolçeza
Si *per* tova zentilleza vene amore.

XIII.

1 Poi che t' alontanasti, o dona mia,
Per ti sospiro e piango note e dia:
Per ti sospiro, o bella zoveneta,
Poi che sei aluntanata.

La credo la ripresa iniziale d'una ballata, della quale il trascrittore non ricordò e trascrisse che il principio, un tetrastico dallo schema *aabb'*, con la consonanza atona nei due ultimi versi.

XIV.

1 *Dilexi quoniam* te vidi bella,
Quomodo dilexi, [tu] el poi ben sapere.
Diligam te in fin che av[e]rò el pode(re).
Conserva me, o rosa novela.

5 *Te decet* de non star *in* ver de mi sì fela.
Ego dixi e sì tel dico ancora:
Paratum cor meum è in le toe dolce mane.
Expectans expectavi, e tuto è vano.

Verba mea non avir per ingano,
10 *Exaltabo te* in fin che averò vita,
Beatus vir che de te merzè aspeta,
Erutavit cor meum in el to belo aspeto.

Iudica me a tuto to dileto.
Audite omnes gentes questa gran sagita.
15 *Magnus dominus* ne faza la vendeta.
Quid glorias in malicia a facendo straze de mi?

Eripe me de queste pene, e farai mercede;
Non ne deus ingannato chi spera sempre in te.
Exurgat presta mente e vegno a ti,
20 *Bene dixisti* che me portavi amore.

Salvum me fac in el to dolce core,
Benedicam et semper te benedico,
Qui habitat in la toa casa in ogni parte tieco,
Quam dileta è la toa faza a guardare!

Per brevità mi limito a citare un salmo soltanto, nei casi in cui un principio di verso fosse comune a parecchi salmi ad un tempo:

v. 1, Il cod. ha soltanto *qm*. V. salmo 114, v. 1.
v. 2, V. salmo 118,97.
v. 3, » 17,2.
v. 4, » 1,2.
v. 5, » 64,2.
v. 6, » 40,5 ecc.
v. 7, » 56,8.
v. 8, » 39,1.
v. 9, » 5,2 ecc.
v. 10, » 29,2 ecc.
v. 11, » 11,1 ecc.
v. 12, » 44,2.
v. 13, V. salmo 7,9 ecc.
v. 14, » 33,12 ecc.
v. 15, » 47,2 ecc.
v. 16, » 51,3. Evidentemente il verso è un po' più lungo del bisogno. La corrispondenza fra la rima estrema d'ogni esastico e la iniziale del seguente, ci porta ad emendare il *mi* in *me* e il *mercede* del v. 17 in *mercè*.
v. 17, V. salmo 30,16 ecc.
v. 18, » 43,22.
v. 19, » 67,2.
v. 20, » 84,2.
v. 21, » 3,7 ecc.
v. 22, » 118,49 ecc.
v. 23, » 2,4 ecc.
v. 24, » 83,2.

25 *Inclina aurem tuam* e non me far penare.
Fondamenta de la toa casa sian benedeta.
Beatus chi de te mercede aspeta!
Bonum est sperare in te bella sorela.

Quam bonum est la toa dolce favela!
30 *Exultabo in ea* e dolce più d'amore.
Venite a vedere questo dolce fiore.
Qui(d) non consenti a questo dolce ardore?

Domine refugium, desfaza questo erore,
Voce me crida e tu non la voi aldire.
35 *In domino confido* de questo mio languire,
Confitebor tibi quanto io averò al mundo.

Salvum me fac de questo abisso profundo,
Qui regis el cuor mio in tuta toa balia.
Eripe me de questa mia gran doia.
40 *Credidi propter quod* non te sepi ben parlare.

Memor esto de me e non te smentegare,
(*Matris*) *tue* dio te fece cu*n* suo gran dileto.
Levavi oculos meos nel to belo aspeto,
Benedic el tuo dolce e bel servente.

45 *Cantate* con lei dolce e fermamente,
Et veniat super me la toa misericordia.
Retribue servo tuo e non aspetar la morte.
Memor esto verbi tui ne le quale a me speranza desti.

---

v. 25, V. salmo 16,6 ecc.
v. 26, » 17,8 ecc.
v. 27, » 40,2 ecc.
v. 28, » 117,9.
v. 29, » 134,1.
v. 30, il salmo 117,24 ha invece *exultemus*.
v. 31, V. salmo 33,12 ecc.
v. 32, il cod. ha *Quī non conséti*, che forse va letto *Quid* o *quia non consenti*, il quale però non trova perfetto riscontro in alcuno dei salmi.
v. 33, V. salmo 89,1.
v. 34, *Voce me crida* legge il cod., ma deve correggersi *voce mea crido*. V. salmo 3,5 ecc.
v. 35, V. salmo 10,2.
v. 36, » 9,2 ecc.
v. 37, V. salmo 5,21.
v. 38, » 88,19.
v. 39, » 5,17.
v. 40, » 115,10.
v. 41, » 73,2.
v. 42, La prima parola non si legge chiaramente, ma dev'essere *matris*, V. salmo 49,20.
v. 43, V. salmo 120,1 ecc.
v. 44, » 27,8 ecc.
v. 45, » 32,3 ecc.
v. 46, » 118,41.
v. 47, » 118,17 prima del *retribue* si legge *rendes* cancellato.
v. 48, V. salmo 118,49.

XV.

1 Chi manza el petrosilo, madre mia,
Non po' ingravidare in quela dia.

Questo me dise un antiqua vecina,
Madre mia dolçe, che ge l'ò creduto.
5 Questu m'à amato in fin da picolina
Fin*o* a la morte per mi l'è venuto.
Cristo del celo si li done aiuto,
(E) al so piacere la persona mia.
Chi manza el petrosilo.
10 Madre mia dolze, non me star turbata,
Non so nesuna chosa che te *zoase*.
Del petrosilo io ne feçi una insalata,
Enançi ne manzai che lui audise,
El non fo ver che alora ingravidase,
15 Per la vertù ch'el petrosilo avea.
Chi mañza el petrosillo.
Madre mia bella, che ai el cor diviso,
Al mundo non fo mai si bel fantino,
Al mio parere un angelo de paradiso
20 Che m'à pasato el cor con un coltelo.
El era bianco fresco e riçûtello:
Chi nol vedese creder[e] nol poria.
Chi manza el petrosillo, madre mia,
Non po' ingravidare in quela dia.

Petrosillo è uno dei tanti riflessi italiani della forma *petroselinon*. Cfr. Mussafia, *Beitr. zur Kunde der nordital. Mundarten im XV Jahrh.*, Wien, 1873 (Estratto dalla P. XXII degli *Atti dell'Accad. di Vienna, Sez. filos. stor.*), p. 87, e Caix, *Le alterazioni generali nella lingua ital.*, in *Riv. di fil. rom.*, II, p. 80.

v. 6: Il cod. legge veramente *fine*.

v. 8: *Also* è d'incerta lettura.

v. 11: Intenderei: Non so a che ti gioverebbe, o madre, restar turbata.

v. 13: Così legge il cod., ma non mi soddisfa interamente. Bisognerebbe ammettere nell'*audise* una consonanza atona e spiegare: ne mangiai del petrosillo prima che prestassi ascolto al mio bel fantino. Più probabile mi parrebbe la lezione: *Enançi ne manzai che* (*a*) *lui* (*n'*)*andase*.

v. 19: il v. è lungo: doveva essere press' a poco così: *Un angelo me par de paradiso*.

XVI.

Ziristu mai in la calauria | . cola faro zentille
Faro con fa la tortora | . poche la perso el compagno so
Aqua cara non bevella. | con le ale si la inturbida
Col beco si la bevela | . volo sopra de uno strego

Guardo in fra el mare el pelago. | vede venire una nave
Le vele son de samito | larboro e darcipreso
Li remi son davolio | le corde son dor fino
In mezo ge un bel fantino | . de foselo lamor mio fino
De chi son gravida | . perche lo mio compare sera el duso de zenoa.

Faccio seguire alla lezione diplomatica un tentativo, per modo dire, di ricostruzione, quale risulta naturalmente, senza sforzo, senza soverchi e pericolosi ritocchi, e solo, per quanto ho potuto, razionalmente interpunta. Nei cenni d' introduzione ho già osservato come questa poesia sia certamente mancante in principio, e non in principio soltanto. I luoghi probabilmente lacunosi indicherò mediante puntini.

. . . . . .
. . . . . .
1 Ziristu mai in Calavria?
colà farò zentille,
Farò con fa la tortora
po' che l'à perso el compagno so.
. . . . . .

. . . . . .
5 Aqua *ch*iara non bevella,
con le ale si la inturbida,
Col beco si la bevela.
. . . . . .
Volo sovra de un'ostrego,
guardo in fra el mare e 'l pelago:

---

v. 1: *mai* con valore interrogativo di *forse, per caso.*

vv. 3-8: Anche nella vivente poesia popolare abbondano i riscontri di questo *motivo*, che pure, come abbiamo altrove accennato, è probabilmente di origine letteraria. Cfr. D' Ancona, *Op. cit.*, p. 192 e Rubieri, *Op. cit.*, pp. 59 sgg., dove si danno copiosi riscontri e notevoli varianti, delle quali l'istriana (Ive, p. 117), conferma la lezione *chiara* con cui si deve correggere il *cara* del cod. Cfr. del resto al v. 15 della Ball. XVII, *careta* per *chiareta*. Ma il riscontro più importante per noi si ha nella XV del Giustiniani, *Ediz. cit.*, vv. 71-73:

Farò cun fa la tortora,
quando la perde l'amor so ecc.

Cfr. la lezione data dal Morpurgo, *Op. cit.*, V, vv. 71-73.

v. 8: *Strego* legge veramente il cod. Ma non mi è stato possibile di trovare esempi di questa voce, che non è registrata nè dal Diez, nè dal Mussafia, nè dall'Ascoli, nè da altri, ch'io sappia; e neppure ho potuto risalire ad una forma etimologica soddisfacente e conciliabile almeno approssimativamente col significato del contesto, che pare debba essere qualche cosa come *scoglio*, *altura marina* o simili. Non credo si possa neppure pensare a una forma *strix* o *strego;* il Ducange registra *strica* col probabile significato di *ostium portus*. Ma non si potrebbe leggere piuttosto *ostrego* od *ostrago*, come congettura l'egregio Novati? Il metro, è vero, sembrerebbe richiedere piuttosto questa forma sdrucciola, ma d'altra parte, attesa l' irregolarità dello schema, non la si potrebbe affermare assolutamente necessaria, malgrado che il *pelago* del verso seguente faccia sospettare una rima sdrucciola. Dato questo *ostrego*, verrebbe naturale il riconnetterlo etimologicamente col riflesso veneziano di *ostrica*, cioè *ostrega*, il quale ci fa risalire alla voce greca ὄστρακον. Linguisticamente non ci sarebbe difficoltà ad ammettere questa formazione, e quanto poi al genere, si potrebbe osservare che, se è vero che il riflesso veneziano abituale anche oggidì è *ostrega* femminile, non manca però un diminutivo maschile *ostreghin*. La maggior difficoltà resterebbe sempre nel significato. Si tratterebbe forse d'un'ostrica attaccata a uno scoglio, o, piuttosto, di uno scoglio formato di conchiglie d' ostriche accumulate presso la spiaggia? Ad etimologisti più dotti e più fortunati la soluzione del nodo.

10 vedo venire una nave,
le vele son de samito,
l'arboro è d'arcipreso,
li remi son d'avolio,
le corde son d'or fino,
15 In mezo è un bel fantino.

Deh foselo il *mio fino*
amor de chi son gravida!
. . . . . .
. . . . . .
perchè lo mio compare
19 serà el duso de zenoa.

---

v. 10: Il cod. legge veramente *vede*, ma l'emendazione è suggerita dal contesto.

v. 11: Quanto al *sciamito*, che corrisponderebbe al nostro *velluto*, e di cui si trovano esempi antichi nella nostra lingua, si può vedere, a titolo di curiosità, il GALVANI, *Lezioni accad. volg.*, I, pp. 318 sgg., in nota.

v. 15: Cfr. TOMMASEO, *Canti pop. tosc.*, I, pp. 186 sgg.:

In mezzo al mare c'è una barchetta,
V'è dentro l'amor mio.

Di cui si hanno altri riscontri nella poesia popolare.

Do qui la redazione del cod. Ambrosiano C. 35. sup.

CHANZONA.

f. 324 r. Chella passa e va In Cicilia
chome faro di tene
faro chomo fa la tortola
quando a preso (*sic*) Il chompangnio
aqua chiara non bevera
chollalia sua lantorbida
eppo monta e va nellaria
per corre foglia gulja (*sic*).
Ischopersi la chalavria
palermo chommessina
vidi ghalee venire
drento vi sono begluomimi
e dentro ve un bel fantino
Prengnia mi sento e gravida
sul punto del figliare
si faccio figlia femmina

Oddio chenno affare
piglia pe piedi e prendila
egittala nel mare
Gli pesci dello pelagho
saranno nostri chompari
laqua salsa per bevere
ella rena per mangiare
prengnia mi sento e gravida
Si faccio figlio maschulo
oddio chenno io affare
vescovi ed arciveschovi
saranno nostri chonpari
f. 324 v. la regina di napoli
sarà nostra chomare.
. . . . . .
. . . . . .

XVII.

1 El to bel viso dolze, [l]anima mia,
me fa languir d' amore,
sì che non so che pase al me cor sia
per ti, lizadro fiore.

5 Più volte t' ò veduta
star(e) lizadra e bella,
eser da mi venuta
con sì dolze favela,
che me credea coger la ramela

10 de quel fruto amoroso
che sta piantato nel boscho zoioso,
che sta apres(s)o del core.
El to bel viso dolze, [l]anima mia.
Se alcuna volta branco
15 de i fior[i] che stan de intorno,
E tu me volte el fianco
nascondi[me] el viso adorno.
Quando me credo aver[e] più dolze *el* zorno,
quelo m' è tuto fele.
20 Chè tu me sei sì aspera e crudele
che perdo ogni vigore.
El to bel viso.
A mi non val cantare,
nè far suave vose,
25 A mi non val pregare,
nè far de braze crose,
Che tu mi se' sì aspera e feroce
e non sai cortesia,
Che non penso sono tuta via
30 d' eser to servidore.
El to bel viso.
Io non vojo più cantare
sono questa parola:
El me conven zurare,
35 se mai te trovo sola,
De farte intrare in de la scola
de le done amorose,
Che san sanar(e) le piage penose
che son[o] fate d' amore.
40 El to bel viso dolze.

Debbo avvertire che per questa Ballata, come per la seguente, i versi stanno nel cod. scritti di seguito due per ciascuna riga, e quasi sempre con una lineetta verticale di separazione; e che non v' ha il minimo intervallo di spazio fra questa ballata e la precedente, come neppure fra questa e la seguente, in modo che sembrano, a primo tratto, un componimento unico.

v. 18: Il cod. legge veramente: *Quando me credo avere el più dolze zorno.*

vv. 23 sgg.: Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 447, fra gli Strambotti del cod. Perug.:

Non m'è giovato a dire ajuto ajuto,
Non m'è giovato le braccia incrociare ecc.

Cfr. anche in *Cantil. e ball.* ecc., del Carducci, p. 150:

Non ti varrà il far delle braccia croce.

vv. 29 e 33: Riguardo al *sono* per *se no*, *se non*, vedi nota al v. 3 della Ball. IV.

v. 35: Nel cod. dopo *sola*, si legge cancellato il *de farte intrare*, con cui incomincia il verso seguente.

v. 36: Evidentemente questo verso è mancante. Forse andrebbe letto « De farte intrare in « *dentro* de la scola ».

XVIII.

1 Amor, che m' ai conduto a l' ultim' ora
Ch' el me conven partire,
De ogni grave sospiro
[i]'n poca speranza mia vita demora.

5 De(h) quanto è amara e(d) angustiosa
la despartanza mia!
Con li ochi basi e la mente pensosa
pasarò per la via,
[Da] po' che fortuna despietata e ria
10 me vol[e] da(r) penitenza,
Non so per qual falenza,
che tante pene pato in cascaun ora.
(Amor che m' ai conduto).
15 Se tu non me socuri, o chiara stella,
o a mi [tu] non dai conforto,
Morir me vederai senza favella.
de(h) a mi tu fai gran torto,
de(h) voglime per preso e non per morto,
o tu che m' alcidi,
20 In tal partito me vidi
sì che a presente pur conven che mora.
(Amor che m' ai conduto).
Sempre 'l[o] portarò in del mio cor depinto,
el vostro c(h)iareto viso,
25 E in altra dona non serà mai tinto,
per eser da voi diviso.
A mi par che se' nata in paradiso,
o vaga mia damsela,
C(h)iareta [sei] più che stella,
30 fa meravega quanto par de fori.
31 Amor che m' ai conduto.

Nel cod. la ripresa non riappare che in fine.

v. 7: Nel testo è scritto veramente *basa*, che nel margine del cod. è corretto, della stessa mano, in *basi*.

v. 19: Il verso manca d'una sillaba; forse si potrebbe correggere *o dona che* ecc.

v. 23: Le forme *in del, in tel*, vivono tuttora nel dialetto venez. rustic. (prov. di Venezia), e in molte altre parti dell'Italia superiore. Cfr. anche Ball. XX, v. 5, e XXIII, v. 32.

XIX.

1.

Vog(i)o ben renegar[e] mo' tuto el cello,
La tera el mare [con] ogni cosa terena,
E male dir de ti ogni membro e pelo,
El volto el corpò cu*n* zasc[ad]una vena.
Che biastemata sia la binda e 'l vello
Soto la cui fidanza porto gran pena,
Chè io me credea che tu fusi una santa,
Ma la so mi, tu sei una rea pianta.

2.

Tal dì e tal note sì te dia dio,
Como sun[o] quele che per ti (ò) port*ato*,
Che mai tu non credisti al dolor mio,
Falsa nojosa dal cor despietato.
Ma s' el me verà mai acasonato,
De ti posa eser de(h) sì namorato.
Farò [ben si] che [tu] non te pore mai dar vanto
De farme ingano, nè de zugar soto m*anto*.

3.

Recordate ch' el ven(e) la vechieza,
Che tu perdi la toa zoventura:
Chi non prende del ben si fa mateza,
Fin che l' à tenpo e (fin) che l' à ventura,
Recordate che ogni toa beleza
Se n' andarà con fa la neve a la calura,
Posa non trovarai amor nè gracia,
Nè homo che a gu(a)rdarti non se façia.

4.

Vivi zoiosa... e state innamorata
Del fino amore e del perfeto core:
Da tuta zente ne serai amata,
Senpre tenuta de le done el fiore,
Chè de beleza senpre tu sei apresiata,
De cortesia e de cascaduno honore,
Dona lizadra e de vertù felice,
Degna d' eser al mondo imperatrice.

N° 1, v. 4: Prima di *corpo* si legge nel cod., sotto la cancellatura, *capo*.

N° 2, v. 2: Il cod. legge veramente *porto* invece di *portato*, e v. 8, *mantelo* in luogo di *manto*. Le due correzioni sembrano abbastanza ovvie e servono a ridurre lo schema irregolare dello strambotto *abaccede* all'altro meno irregolare *abcbbbcc*.

N° 3, v. 7: *Posa* per *poscia*. Cfr. questo e lo stramb. n° 6 col VII degli Strambotti del *Giustiniani* ripubbl. dal D'Ancona, *Giorn. di fil. rom.*, II, p. 185. Ma troppo lungo sarebbe il venir notando gl'infiniti riscontri che nella poesia colta popolareggiante si potrebbero trovare con questi che sono i *motivi* prediletti del popolo.

N° 4, v. 4: Questa espressione in lode dell'amata è frequente nella poesia popolare, frequentissima poi nel Giustiniani. Cfr. ediz. Wiese, I, v. 12; XXVII, v. 2; XLVI, v. 1; LIV, v. 3 ecc.

5.

Sia biastemata la crudele usanza
Che ano le done contra de i soi amanti,
Che star(e) li fano in longa speranza,
E zorni e mesi cun sospiri e pianti.
Perdose el tenpo e sta l' omo in balanza
Senza aver fruto de i soi afani tanti,
E pensa per tardar[e] ch' el sia 'l[o] mejore,
Quando deveria tosto dare el fiore.

6.

Chi vol donare si de' donar presto,
Chè el presto donar[e si] fa el don apresiare.
La dona che à el cor zentil disposto
Per lo gran ben in verso el so amoroso,
Con lui si fa un subito acosto,
S' ela el cognose bon e valoroso.
Chè chi fa ben(e), tosto el tenpo avanza,
Chè tenpo perso non fa retornanza.

7.

Poche parole e bon intendimento,
Te prego, dame, pur che l' abia efeto.
Stu voi ben farme, non dar tardamento,
Nè far che io mora per longo aspetare.
Non son sì grande pasuto de vento,
Nè me notrigo per gratar el peto,
Ziò che io do' aver da ti, damelo tosto
Over che io mutarò con altro preposto.

8.

Se a ti ben voio o che io t' ame de bon core,
Non [n]è rason che io debia penare.
Cosa non [n]è che più mai me conforte
Como vederte e odirte parlare.
Però non voio da me amara sorte,
Chè sola sei che me poi confortare,
Mostrame spiso el to lizadro viso
Conbatitore che m' à sì conquiso.

N° 5, v. 4: Il cod. legge « E zorni e mesi cun grandi *sospiri* ». La correzione, per quanto ardita, mi è parsa naturale. Si potrebbe, del resto, supporre un'assonanza e leggere semplicemente *cun sospiri grandi*.

N° 7, v. 4: Non sarebbe difficile ristabilire la regolarità della rima, sostituendo all' *aspetare* la forma *aspeto*, secondo la quale converrebbe naturalmente adattare la seconda parte del verso.

N° 8, v. 1: Anche qui la rima produce una irregolarità nello schema, irregolarità forse soltanto apparente, ammettendo l'assonanza *core-conforte*.

XX.

Traditor ladro, zamai nol credea
Che me innamorasi e poi andasi via!

Tu me diseve, o falso traditore,
Che era luçe e speio del to amore,
5 Tu me portavi serata in del core
Più che altra dona che al mondo sia.
Traditor ladro.
Tu vagezavi li miei ochi belli,
Li çeli ad arco con li labri vermeli,
10 Traditor ladro, non te piaceno eli?
Lasali stare che vendeta ne sia.
Traditor ladro.
Io non te amava perchè me dise moneta,
Nè drapi d' oro, nè borsa di seta.
15 Di toi sospiri prendeane pietade,
Che eran fati a tanta maistade.
Traditor ladro.
Non t'aricorda del dolze dileto
Che avisti meco in nel mio bianco leto,
20 Basando li labri, strenzandome el peto?
Or è passato, non sai che cosa sia.
Traditor ladro.
Non t' aricorda del dolze desio
Che avisti meco, che morta fose io
25 De(h) tol el core e rendime el mio,
Non me far star in tanta zilosia!
Traditor.
Io son invitata de prendre marito:
Dime che voi innanti che porga el dito.
30 Po' che l'è fato, non po' tornar adreto,
Non val a dire che fato non sïa.
Traditor.

Cfr. per qualche analogia di mossa la Ballata pubblicata dal Trucchi (*Op. cit.*, II, p. 325), di sul cod. Magliab. 376, come di *Incerta donna* (?!) *quattrocentista*. Comincia:

Tradita son da un falso amadore
Che m'ave per vaghezza tolto el core.

v. 15: Lo schema di questa stanza (*ddcc*) è diverso da quello delle altre (*ddda*); ma probabilmente per dimenticanza del trascrittore, che tentò di supplirvi con altre rime. Non sarebbe difficile emendarvi in qualche modo, p. es., facendo:

Di toi sospiri prendeane *gran pista*,
Che eran fati a tanta *maistria*.

Chè non parli, ladro, che stai così muto?
Che non te avese zamai cognesuto:
35 Al alto dio (così) fose piazuto,
Traditor, ladro de la persona mia.
Traditor.
Quale è quela dona che non ce sia colta,
Se [a]le parole de l'omo (l') ascolta?
40 Vo'me tu male se fu' finzula stulta
A consentire a quel che mi diceve.
Traditor.
Quale è quela dona che non ce sia inganata
Da quela faza de lacrime bagnata,
45 Traditor, falso, chi a' tu inganata
Una fanzula che quindesani avea.
Traditor, ladro za mai nol credia.
48 Che me lasasi per dona che sia.

---

v. 40: *Vo'me*, nel cod. *vome* per *voglimi*.
v. 48: È notevole che il secondo verso della ripresa finale differisce dal corrispondente della ripresa iniziale.

XXI.

[Soneto].

1 Fixa nel mio core senpre tuta via,
Rinchiusa e streta con la chiave d' oro,
Al mio poder[e] starì, sorela mia,
Nè mai però dona serà alguna
5 Che per forza d' amor m' entri nel core.
E fazami al pezo che vuol fortuna,
Sapial chi vole e schiopi de dolore,
Che voi sidi quel caro mio conforto
A cui ho dato l'anima e 'l mio core.
10 Levative dal cor ogni dureza
Amara e cruda la qual longo tenpo
Zà al mio cor à dato grande aspreza.
13 Alzadi el vostro cor pien di dolçeza,
Rivoltando a mi quel dolze aspeto
15 Ove el mio core à posto soa baldeza.

Ho creduto anche di pubblicare questo che, almeno nel cod. è intitolato *Sonetto*, ma che non è in realtà se non un aggruppamento di cinque terzetti, in ciascuno dei quali i versi estremi soltanto rimano fra loro, senza che vi sia, tranne in un caso, il solito e necessario legame di continuità fra l'un terzetto e l'altro, per mezzo della rima mediana. È certo ad ogni modo che a nessuna delle forme conosciute del sonetto è possibile ricondurre questi versi.

XXII.

1.

Prim(ier)amente (a dio me) fazo schusa,
E poi a voi, dolze speranza mia,
De questa falsa zente che m' acusa
Che io dico mal de voi, o ch(i)ara stella.
Così fogo dal celo sì li brusa,
Como fal(sa)mente dise soa favela.
Ma senpre vostro onor azo servato
In ogni parte là dove sia trovato.

2.

Più leto amato de [que]sto mondo fui,
Ora me vezo el più desconsolato.
E questo si è sol per lo mal dir d' altrui,
Che mal aza chi me n' à incolpato,
Che ancora credo de veder colui
Stentar al mondo per questo pecato,
E ancora credo de veder vendeta
De quela falsa lengua maledeta.

N° 1: Avrei potuto limitarmi a dare le varianti di questo collo strambotto corrispondente, pubblicato dal Morpurgo (*Op. cit.*, n° 57, p. 110), ma essendo esse troppe e troppo gravi, ho preferito di riprodurlo per intero.

v. 1: Ho potuto completarlo mediante appunto il raffronto colla lezione marciana ora citata.

N° 2: Cfr. con quello stesso pubblicato dal D'Ancona (*La poes. pop.*, p. 141 *n*) e tratto da un cod. dell'Archivio di Siena, scritto l'anno 1438. Lo ripubblico anche questa volta per intero, non perchè offra varianti notevoli come il precedente, ma perchè è sempre utile notare le differenze, per quanto tenui, di forma, seguendo in ciò il D'Ancona, che riproduceva lo stesso strambotto in Append. dell' *Op. cit.*, al n° 47 di quelli tratti dal cod. perug. Cfr. anche il 21° degli Stramb. del Giustiniani, ripubblicato dal D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 190 sgg., e Olimpo da Sassoferrato nel *Linguaccio* (vedi Luzio, *Op. cit.*, p. 51). Cfr. anche il secondo dei 32 preziosi *Strambotti pubblicati di su un cod. della Comunale di Udine*, di scrittura anteriore al 1470, per nozze Freschi-Perusini (Udine, Seitz, 1879) dall'egregio cav. Vincenzo Ioppi, alla cui cortesia debbo di aver potuto fare il riscontro. Lo strambotto del cod. Udinese, confrontato col nostro, offre qualche leggera variante, due notevoli fra le altre, nelle quali esso coincide colla lezione del cod. sanese. Conviene però notare che il sig. Ioppi, malgrado che nell'*Avvertenza* assicuri di pubblicare gli strambotti *senza ritocchi e tali e quali li ha trovati*, non ha saputo resistere alla tentazione di ritoccarli, rammodernandoli o meglio toscanizzandoli qua e là nella forma. Non solo, ma l' egregio sig. Ioppi omise, e si capisce il perchè, quattro strambotti e dei più notevoli perchè dei più popolari del cod. udinese, il quale presenta in generale, quanto al contenuto, un certo grado di elaborazione letteraria. Di queste notizie sono debitore alla gentile amicizia del dott. R. Putelli, il quale, mentre mi avvisava che di tutti questi strambotti sta preparando una nuova edizione il dott. S. Ferrari, volle cortesemente comunicarmi copia di quelli tralasciati dal Ioppi. Ed io stimo utile intanto di darli qui diplomaticamente:

3.

Se io zese per lo mondo predicando,
[Ed] oracion facese note e di(a),
Diria la zente che vo biastemando,
E così vole la fortuna mia.
A Cristo e a li santi me recomando,
E anco a voi, dolze madona mia.
Quanti sono li inimici de li amanti
Vechi zilosi cani e mal parlanti.

4.

Consegliame la vita che dezo fare,
[E] che io te posa servir[e] senza sospeto,
E como, madona, te deza amare
Con zoia e con piacere e (con) dileto,
Però che io temo de non te conturbare.
Tu che la mia vita ten suzeto,
Consegliame, azò che po' non sia,
Se m' abbandoni, tuta la colpa mia.

5.

Ohi me topino dove son venuto,
Azo la lingua e non posso parlare,
Pigo l' esenplo da l' omo ch' è muto,
Che nesuna cosa sa domandare:

1.

Del mio venir perch tanta faticha
Ne havete christianelle e bone donne
Io ve so dir chl xe quenci una amica
Che rare volte si mostra al balcone
Ma la vostra materia è tanto antica
Cha voi nõ regna punto di rasone
Ben si suol dir ste donne semp mai
De facti d'altri hano ch dir assai.

2.

La femina sie falsa p natura
La occide lhomo e poi si lo Risana
E quando ella e con lui la ge zura
Di non li far alchuno falimento
E quando le partito la sperzura
E com un altro la si da buõ tempo
Ch i zura e ehi sperzura sacramẽto
Al altro mondo porta grã tormẽto.

3.

Hai facto fama volerti far monacha
A la vita beata di francesco
Brusata ti possa esser la tua tonicha
O concreata da lo basilischo
Da che nascesti semp fusti Heronicha
Priego te intocchi come uciel ĩ visco
Dami ad intender grilli p cicogne
Le tue parole tutte son mensogne.

4.

Come potro amar caro conforto
Occultamente chaltri nõ si acorga?
Come potro mai esser tanto forto
Oime chalcun suspir fuora non scorza?
Quando gli occhi alçi io Rimango morto
De gran dolciecia cõvien chio mi forza
Constrecto adunque di fuora cõvengo
Mostrar la fiamma ch nel pecto tengo.

N° 3: *zese;* cfr. Ball. 1, v. 5, *zire* = *gire.*

N° 5: Cfr. con quello pubblicato dal D'Ancona (*Op. cit.*, p. 221), che è la forma toscana di un canto frequentissimo sulla bocca del popolo ancora oggidì. Comincia:

O Dio del cielo, che pena è la mia,
Aver la lingua e non poter parlare ecc.

Cfr. anche il principio col primo verso del XIV degli Strambotti del Giustiniani, ripubblicati dal D'Ancona (*Op. cit.*, p. 188).

Vezo mia dona, col cor la saluto,
Dicoli: bella, ben pose tu stare.
A questo mondo senpre mai ò pene,
E zo(r)ni e note mai non è bene.

6.

Oi me meschino mi desventurato,
Asai doioso più che altri amanti,
Oi me non fose mai a questo mondo nato,
Per finir[e] mia vita in sospiri tanti.
Oi me non fose mai innamorato
Ne li amorosi toi falsi senbianti,
Che io seria leto dove son con dog(i)a,
E mai no n' averò dileto nè zoia.

N° 6: Il cod. legge veramente « Per finire mia vita in *tanty sospiri* ». La correzione da me fatta è confermata, oltre che dalla rima, dall'analogia di costruzione col v. 6 dello stramb. n° 5 (XIX) « .... de i soi *afani tanti* ».

XXIII.

1 De(h) chi ama el so honore
voio che ne sia pregato,
De(h) non sia innamorato,
nè in monica pona amore!

5 Io santa monegeta
intrai a dio servire,
[E] fu' ferita de sagita
che me fe'[ze] quasi morire.
Unde non vojo aver amor(e),
10 Che me remagna inganata.
Troppo tosto fui innamorata
per lo mio gran dolore!
(De(h) chi ama).
Io amai un predicatore
15 da lo lizadro vestito,
Ben lo tegnia per amore,
e era mio grande amico.
Oi me oi me cativela,
e' son sì desventurata
20 Che per una più bella
intra a la santa favella!
(De(h) chi ama).
De(h) con un frate menore
volsi pur aver a fare,
25 El me portava poco amore,
sempre stava a dio pregare,
Non savea che cosa è amore,
se non laldar el dio beato.
Chè per lui abandonato
30 questo mondo avea.
(De(h) chi ama).
Se fu' ben intrata in del bonano
che m'andai a renpazare
con un frate remitano
35 che me savea ben parlare!
Ben me feze lacrimare,
sì che de lui en fu' innamorata.
Or ben m'ebe contentata
del mio gran dolore.
De(h) chi ama el so honore.

I versi sono scritti nel cod. a due a due di seguito nella medesima riga, ma senza la lineetta di separazione che abbiamo notata in altre di queste ballate. Inoltre nel cod. la ripresa non riappare che in fine.

v. 4: Nel cod. il *ne* iniziale è leggermente cancellato.

v. 16: Nel cod. si legge cancellato, prima di *amore, amico*.

v. 21: Forse *intrò;* ma il senso preciso?

vv. 32-35: Sarei tentato di spiegare « quello sì fu un buon principio d'anno per me, ch'ebbi « a che fare (*renpazare*, impacciarsi) ecc.! ». Questa forma esclamativa mediante il *se* vive tuttora nel Veneto. Forse però non abbiamo che una scorrezione grafica invece del *de(h)* che ricorre frequente nel componimento in principio di verso.

UN COMMENTO A DANTE

DEL SECOLO XV

INEDITO E SCONOSCIUTO

I commenti alla *Divina Comedia* possono avere valore diversissimo. Alcuni, e sono i più antichi, hanno particolarmente importanza storica, per le spiegazioni che arrecano ai fatti rammentati da Dante, o per la interpretazione dei passi più oscuri, o finalmente anche per le idee filosofiche e teologiche stesse, che sono enunciate o accennate in varî luoghi del poema. Queste varie tendenze si rilevano spiccatissime sin dai primi e maggiori interpreti. Benvenuto da Imola è fra i commentatori di Dante lo storico; Pietro Alighieri, o chiunque scrisse il commentario che va col nome di lui, il filosofo; Francesco da Buti, il filologo, o a meglio dire il grammatico. Il Boccaccio meglio di tutti si studia di seguire il concetto e l'opera dell'Alighieri; ma il suo commento è troppo presto interrotto. A ogni modo tutte queste opere antiche su Dante, scritte da uomini che vissero in quel secolo in cui il poeta morì, hanno pregio grandissimo agli occhi degli studiosi della *Commedia*, pregio che, disconosciuto troppo un tempo, venne ora dalla nuova critica storica generalmente rivendicato.

Allato ai commentarî del sec. XIV, il cui valore è veramente positivo, abbiamo quelli del sec. XV. I più fra questi si può ben dire abbiano importanza unicamente per la storia del culto di

Dante. Eccezioni si possono fare per il commento d'Anonimo fiorentino (1), scritto nei primi anni del quattrocento (2), quantunque esso dipenda nella prima parte dal Boccaccio e da Pietro, e nella seconda sia un plagio del Lana; e specialmente poi per il grandioso commentario del Landino, stampato la prima volta nel 1481, e poi riprodotto in edizioni innumerevoli, nel quale troviamo una più larga e profonda comprensione dell'opera dantesca, quale si poteva aspettarsi da un umanista filosofo. Gli altri commenti recano ben poco di nuovo alla intelligenza del poema. Foggiati tutti sui lavori del secolo antecedente, per quanto spetta al materiale storico, si limitano a darci per lo più delle interpretazioni individuali di passi controversi. A questa regola non si può neppur dire che faccia eccezione il più celebre, dopo i citati, fra i commenti del sec. XV, quello all' *Inferno* di Guiniforte de' Bargigi, che si appoggia interamente al Boccaccio ed al Buti (3).

Tuttavia queste interpretazioni di eruditi quattrocentisti, se non possono avere la originalità delle chiose del secolo XIV, meritano tutte considerazione, se non altro per quella magnifica e vastissima storia che è la storia del culto di Dante in Italia. Sarebbe molto desiderabile che altri, seguendo le indicazioni del sempre benemerito Batines, togliesse a raffrontare questi commenti, alcuni dei quali anonimi (4), altri ascritti falsamente a personaggi eminenti (5). E sarebbe anche necessario che si prendessero in serio

---

(1) Ed. Fanfani, Bologna, 1866-74.

(2) Cfr. Fanfani, in *Borghini*, anno III, nº 24, e Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Leipzig, 1878, p. 59.

(3) Hegel, *Op. cit.*, pp. 68-71.

(4) Cfr. Batines, *Bibliogr. dantesca*, II, 342-58.

(5) Intorno a questi commenti suppositizî, alcuni dei quali forse inventati, altri non difficilmente identificabili con opere anonime che abbiamo manoscritte, vi sarebbe moltissimo da dire. Forse per una serie di equivoci (quantunque così non creda C. Ricci, *Polem. dantesche*, pp. 6-7) fu attribuito a Menghino Mezzani un commento a Dante; come per un' altra serie di equivoci si formò la leggenda di un commento a Dante del Petrarca, d'un altro di Zanobi da Strada e d'uno di Bosone da Gubbio. Sono a consigliarsi indagini intorno ai commenti suppositizî di Accorso Bonfantini e di Domenico d'Arezzo.

esame quei commentarî umanistici più o meno estesi, per lo più scritti in latino, che ci sono conservati in pochi manoscritti, quali i commenti di Bartolomeo da S. Gemignano (1), di Alessandro Artesi (2), di Giovanni de' Tonsi (3), di Marsilio Ficino (4), di Giovanni da Serravalle (5), e le chiose dichiarative di frate Stefano (6), di Bartolomeo da Colle (7), di Antonio Manetti (8). Un esame attento di queste opere mostrerebbe forse meglio di ogni altra cosa quale indirizzo e qual metodo si seguisse nell'interpretare l'Alighierí, per qual processo andassero confermandosi a traverso i secoli certe opinioni e certe interpretazioni tradizionali, ed anche forse con quanta povertà di coltura e d'ingegno si osasse d'affrontare le difficoltà immense del poema dantesco.

Dai rinnovati studî della nuova Italia può sperarsi quello che sinora nessuno ha neppur sognato di fare. Se ben consideriamo infatti, i commentarî danteschi anche più celebri furono tra noi sino a questi ultimi tempi trascurati vergognosamente. Dobbiamo alla munificenza di un inglese, lord Vernon, se vennero in luce quattro considerevoli antichi commenti, l'Anonimo pubblicato nel 1848, Pietro di Dante, lo pseudo-Jacopo di Dante e il falso Boccaccio; come dobbiamo a un francese, il visconte de Batines, la più ampia bibliografia dantesca, come dovremo fra non molto ad altri stranieri la pubblicazione dell'intero commento latino di

---

(1) Batines, II, 332-33.
(2) Batines, II, 336.
(3) Batines, II, 339-40.
(4) Batines, II, 342.
(5) Batines, II, 333-35. Il B. parla del cod. copponiano-vaticano di questo commento. Un altro ms. se ne trova ad Eger in Ungheria e ne diede conto T. Császár nell'*Uj Magyar Muzeum*, IV, 153-163, non che I. Vaisz in questo *Giornale*, II, 358 sgg. Erra peraltro d'assai il sig. Vaisz quando crede di essere il primo a darne notizia in Italia. Ciò era già stato fatto molto bene nella *Rivista Europea*, III, 406-410. Ne tenne conto anche il Ferrazzi, *Man. dant.*, V, I, 292-95.
(6) Batines, II, 331-32.
(7) Batines, II, 337-39.
(8) Batines, II, 340-41.

Benvenuto da Imola, rimasto sinora inedito (1). E giace tuttavia inedito in una biblioteca di Spagna, il preziosissimo commento di Graziolo de' Bambagiuoli, scritto pochi anni dopo la morte dell'Alighieri. Scoperto dal più grande fra i cultori moderni di Dante, esso vedrà fra non molto la luce in Italia (2).

I.

Il commento di cui intendo qui occuparmi è, come vedremo, ben lungi dall'avere una grande importanza per la interpreta-

---

(1) Una società dantofila americana ebbe il pensiero di pubblicare l'intero commento di Benvenuto, e ne aveva già fatto copiare buona parte, quando si fece innanzi lord Vernon, figlio del celebre dantista, che aveva il medesimo intendimento e accampava il diritto di priorità, avendo trovato fra le carte paterne l'intera copia del prezioso commentario. La stampa ora si sta facendo in Firenze, presso il Barbèra, dal Vernon assistito dal senatore Lacaita di Taronto.

(2) Il commento di Graziolo restò per lungo tempo fra i desiderî inappagati dei cultori di Dante. L'Ottimo lo cita in due luoghi come sua fonte, e la fonte sarebbe davvero antichissima, perchè anteriore di certo al 1330. Il Witte credette dapprima di poterlo identificare con un commento anonimo che è nel cod. Laur. pl. XL. 7 (*Antologia*, XLIII, nº 128, pp. 151-52), ma G. B. Piccioli dimostrò (*Antologia*, XLIV, nº 130, pp. 139-44), che quel commentario « non è che uno de' tanti zibaldoni in forma di commenti alla « *Commedia* dell'Alighieri, de' quali è dovizia specialmente nelle nostre bi- « blioteche » e che è formato « accozzando insieme squarci tolti da altri « commenti, e segnatamente dall'Ottimo ». Un frammento del commentario di Graziolo venne segnalato dal Vernon e dal Batines (cfr. II, 397-99). Lo Hegel (*Op. cit.*, pp. 19-21) tentò di identificare il commento di Graziolo con l'Anonimo pubblicato dal Vernon, ma non vi riuscì. Finalmente il Witte scoprì nella Colombina di Siviglia l'intero commento del Bambagiuoli, che è scritto in latino e si estende per tutto l'*Inferno*. Egli ne fece trar copia e si accingeva a pubblicarlo quando lo sorprese la morte. Di tutto ciò il W. dà notizia al Giuliani in una importantissima lettera pubblicata da C. Vassallo nella *Sapienza* del 1883 (vol. VIII, fasc. 3-4). La lettera ha la data 11 dicembre 1882, e ne venne già data notizia in questo *Giornale*, II, 454. Ora il commento di Graziolo si stampa in Firenze, a cura del sig. Roediger, sulla copia fatta eseguire dal Witte, mentre in Modena si pubblicano da quell'Accademia le chiose di Ludovico Castelvetro a 29 canti del poema. Cfr. *Revue internationale*, 25 giugno 1884, vol. III, pp. 139-40.

zione di Dante. Esso appartiene a quella seconda categoria di commenti da me sopra indicata, il pregio maggiore dei quali è quello di attestare la continuità dello studio di Dante in Italia. Il qual fatto è tanto più notevole, in quanto che si tratta di un commento probabilmente scritto da un Piemontese, proprio in quel secolo XV, nel quale dai più si ritiene che le popolazioni subalpine scrivessero generalmente il francese e parlassero un dialetto molto più francese che italiano, cosa che, come potrà essere dimostrato in seguito da altri, è molto poco esatta. Il commento inoltre, di cui qui dirò qualche cosa, è sconosciuto compiutamente (per quanto almeno a me risulta) così agli scrittori di cose piemontesi, come ai bibliografi dell'Alighieri (1).

Il cod. Var. 22 della biblioteca di S. M. il Re in Torino è cartaceo di dim. 200 × 146 e conta 219 carte scritte, numerate a matita da me. È legato in cartone con dorso in pelle. Sul dorso leggesi in un cartellino verde, a grossi e irregolari caratteri dorati, la scritta spropositata TALIAS SOPRA DANTE. Sotto vi sono, parimenti in oro, le iniziali VE, che indicano come il ms. sia entrato nella biblioteca solo ai tempi di re Vittorio Emanuele II, cioè dopo il 1850. Intorno alla provenienza del codice nulla si sa di preciso. L'attuale bibliotecario Vincenzo Promis (2) afferma essere stato questo uno degli acquisti del padre suo: probabilmente è di provenienza privata.

Il commento è in latino, scritto da una mano sola, con scrittura serrata, abbreviature molte e irregolari. Del testo di Dante viene per solito riferito in grossi caratteri maiuscoli il primo verso o il primo emistichio di ogni canto, e poi qua e là qualche parola di esso, che serve semplicemente ad indicare il passo, cui il chiosatore intende riferirsi. Notansi nelle parole ita-

---

(1) Il Batines, coscienziosissimo, cita solo i tre codici danteschi della Nazionale di Torino (II, 163-64), e sembra ne abbia notizia indiretta per via del Pasini.

(2) Ringrazio qui il comm. Promis per le moltissime gentilezze che mi usò durante il tempo in che io studiai il ms. dantesco nella biblioteca che così degnamente egli dirige.

liane di Dante riportate nel codice molti errori ed una grafia stranissima. Spropositati sono pure generalmente i nomi proprî. Manca qualunque didascalia iniziale. Ve n'è invece una finale del seguente tenore:

Fauente sancta individuaque trinitate nec non propicia alma dei genitrice maria cui gloria laus et honor in secula pariterque francisco iuuenale et omnibus sanctis scriptum fuit et expletum opus hoc et lectura dantis aldigherii poete florentini per me stephanum talicem de ricaldono in burgo liagniaci 1474. 15º Kalendas novembris. hora 12ª. Laus tibi christe. Amen.

Da questa rubrica si può ricavare che nel 1474 Stefano Talice, nativo di Ricaldone, paese situato nella provincia di Acqui, leggeva a Lagnasco (1), borgo appartenente alla provincia di Saluzzo, il presente commento, e lo scriveva in questo codice, alla fine del quale ringraziava dell'opera felicemente compiuta, insieme a Dio, alla Vergine e a S. Francesco, anche S. Giovenale, protettore di Fossano.

Se questo veramente fosse, si avrebbero tutti i dati per ritenere che questo commento, eseguito da un Piemontese, sia stato letto in Piemonte. E più notevole ancora sarebbe il vedere che una lettura di simil genere fosse stata fatta, non già in una delle grosse città piemontesi, ma in un borgo di circa due mila abitanti. Fatto che attesterebbe una cultura così estesa e straordinaria, da farmi ritenere che qui non si tratti veramente di una lettura pubblica, come quella che fecero per tanti anni i *lettori* ufficiali della *Divina Commedia*, ma semplicemente della *lectura* di Dante, che il commentatore aveva *expleta* insieme con il suo commento. Giacchè a me pare veramente che ad una *lectura* vera e propria qui si intenda accennare, e non già al commento, chè altrimenti non si saprebbe che cosa stesse ad indi-

(1) Il cod. ha *liag.ci*. L'interpretazione da me data è conforme a quanto opinarono il barone Bollati e il cav. Vayra, consultati in proposito.

care la parola *opus*. Nè mancano prove interne. Anzitutto la stessa conformazione del libro, mezzo parafrasi e mezzo interpretazione, sembra mostrare che dovesse servire ad una spiegazione orale di Dante, ed è in tutto conforme a quanto praticarono i grandi lettori e commentatori, specialmente il Boccaccio e Benvenuto. Oltracciò frequentissimi trovansi in questo codice gli *eccetera*, ogniqualvolta si tratti di fatto noto, ovvero di deduzione logica e naturale da determinate premesse, ovvero anche di citazione d'un brano classico generalmente conosciuto (1): ciò che forse ci addimostra, non tanto che il commentatore facesse a fidanza con la cultura dei suoi lettori o ascoltatori, quanto che egli si affidasse alla memoria propria per completare nella lettura quelle frasi, quelle citazioni, quelle dimostrazioni (2). Del resto io non credo di avere gli elementi necessarî per risolvere tale questione; onde la lascio a chi, spero fra non molto, darà notizia della patria e della famiglia di Talice. Questo si propone di fare il mio venerato prof. Flechia, che ha già raccolto su ciò qualche materiale.

Un altro dubbio solamente credo debito mio di palesare qui. Il dubbio riguarda la autografia del codice. Ognuno che legga la didascalia finale da me riferita, non può non pensare subito che l'autore del commento sia anche lo scrittore di esso. Ma d'altra parte come si spiegano gli spropositi continui, incredibili che Talice commette nel riferire i nomi proprî? Sono spropositi tali e tanti, che stanno in opposizione manifesta con quella cultura umanistica che egli pur dimostra di avere, per quanto l'opera non sia quasi in alcuna parte originale. E inoltre vi è un altro fatto curioso. Frequenti volte ci abbattiamo in lacune,

---

(1) Si confrontino, fra gli altri molti, i luoghi seguenti: c. 47 *r*, 50 *r*, 53 *r*, 58 *v*, 59 *r*, 60 *v*, 68 *v*, 79 *r*, 86 *r*, 92 *r*, 92 *v*, 93 *v*, 95 *v*, 96 *r*, 97 *v*, 101 *v*, 102 *r*, 106 *v*, 112 *v*, 126 *r*, 143 *r*, 143 *v*, ecc. ecc.

(2) A c. 49 *v*, terminando l'esposizione del canto XIV, *Inf.*, Talice dice: « Et hoc sufficit quantum ad presentem *lectionem* ». Del resto quest' uso degli *eccetera* è anche comune all'Anonimo fiorentino, plagiario del Villani e d'altri. Cfr. Del Lungo, *Dino*, I, II, 710, 714 *n.*, 839, 843.

lasciate ad arte nel codice: lacune di una parola o due, che anche senza uno straordinario discernimento si colmano con dei nomi proprî, quasi sempre suggeriti dalla fonte cui Talice è ricorso (1). La più chiara spiegazione di questo fatto starebbe nell'ammettere che l'amanuense, copiando l'autografo, vi trovasse parole intorno a cui fosse incerto, e le lasciasse quindi in bianco per non errare. Ma in questo caso Stefano Talice, divenuto semplice menante e lettore di cose altrui, come avrebbe nella lettura fatto fronte alla difficoltà di colmare quelle lacune, che nella scrittura non era in grado di eliminare? Non ci troveremo noi per caso di fronte ad un semplice copista, anzichè ad un chiosatore? La stessa designazione esatta dell'ora in che la scrittura fu compita, cosa abituale ai trascrittori di codici, non si addirebbe meglio agli usi di un copista, anzichè a quelli di un autore?

Le indagini ulteriori su Stefano Talice, nelle quali io qui non posso nè debbo addentrarmi, recheranno forse molta luce su questo punto controverso. Io qui mi accontento di esaminare l'opera, che vorrei non potesse mai essergli ritolta.

II.

Il metodo seguìto da Talice nel suo lavoro non è disforme da quello che usarono altri suoi predecessori e contemporanei. Egli divide anzitutto ogni canto in quattro, cinque o al più sei parti; dice il contenuto di ognuna di esse e poi passa a parafrasare i versi di Dante nel suo cattivo latino. Quando incontra nomi storici dà su di essi qualche spiegazione: quando poi s'abbatte in luoghi difficili, chiosa. Ecco, per saggio, due brani del commento al canto IV dello *Inferno*. Il primo si riferisce ai grandi poeti, il secondo ai filosofi.

---

(1) Vedi c. 12 *r*, 14 *r*, 15 *r*, 18 *r*, 23 *r*, 26 *v*, 35 *r*, 51 *v*, 52 *v*, 53 *r* e *v*, 63 *r*, 71 *r*, 101 *v*, 103 *r*, 104 *v*, 111 *r*, 116 *r*, 161 *v* ecc.

A v. 88 sgg. (c. 15 *r*):

« Et describit primum homerum ferentem unum ensem in manu. Ratio
« est quare describit alte factum armorum: vel quare magis acutus aliis
« ingenio. Et sciendum quod homerus amisit visum in iuventute: sed ipse
« habuit totum mundum simul ante se: quoniam optime descripsit totum
« mundum. Et ideo fert ensem seu acumen ingenii. Et Aristoteles multum
« ipsum allegat. Et fuit homerus de asmiris. Dantes fingit quod virgilius
« commendaret homerum: quoniam multa ab eo accepit. Et dicit alius est
« oratius qui fuit a venosa civitate apulie: et fuit de militibus anthonii. Et
« satirus fuit excellentissimus quoniam magis fuit virgilii et ovidii parvus
« corpore et magnus animo loquens pauca. Et describit tertium poetam la-
« tinum seu ovidium. Et sciendum quod ovidius fuit poeta italicus sicut
« Oracius et fuit de civitate sulmone notabilissimus poeta et lascivus homo.
« Et non ponit hic virgilius propter virtutes eius sed propter ingenium
« suum. Unde sicut dicit ipse quod summum bonum est luxuria ideo laudat
« ingenium suum subtile: et ipse fuit tempore octaviani et venit in suam
« indignationem: et positus est in partibus sithie et ibi fecit pulcherrimam
« operam: sed specialiter fecit ovidius methamorfoseos ubi ponit omnes fi-
« ctiones quas potuit colligere ab aliis poetis grecis. Alium librum fecit
« seu librum de fastis. Et finaliter ibi mortuus est. Et ultro vidit lucanum
« et ultimum quare fuit post istos poetas per longum spacium: et fuit tem-
« pore neronis. Ideo dicit ultimum. Et nero fecit ipsum mori. Et fuit nepos
« senece: et de cordula civitate. Et mortuus fuit eadem morte qua seneca
« mortuus est sicut dicitur: sicut scribit mulcius statius. Et etiam visus est
« ultimus. quare non fuit ita bonus poeta sicut fuerunt alii: et non fuit lau-
« reatus sicut scribit Isidorus episcopus espaliensis. In hispania dicitur quod
« lucanus magis fuit historiographus quam poeta ».

A v. 136 sgg. (c. 17 *v*):

« Et vidi Democritum philosophum qui ponebat mundum esse a casu et
« fortuna. Et iste fuit homo magne continentie in tantum quod fecit sibi ex-
« trahi oculos quoniam non poterat refrenare stimulum carnis. Et vidi dio-
« genem qui multum despexit mundum: et nolebat alium tectum nisi celum.
« Et sua domus erat quedam tina, equs erat quidam baculus. Et quadam
« vice videns quod unus puer bibebat cum manu aquam rupit suum vas
« quod habebat. Et vidi anaxagoram et iste textus debet dicere pitagoram:
« quoniam sic scribit augustinus in libro de civitate dei. Duo fuerunt secte
« philosophorum, una greca, altera latina. Primus philosophus et princeps
« grecorum fuit tales. De secta latina princeps fuit pitagoras. Et etiam pi-
« tagoras fuit notabilior quam anaxagoras. Et vidi Empedoclem philosophum
« et poetam de sicilia qui volebat scire causam quare videbat montem ethna:
« tunc cecidit intus: et eruditus (sic, l. *eraclitus*) obscurus: quoniam am-
« bigue locutus est secundum quod patet ab Aristotele in 3° rhethoricorum.

« Et vidi Zenonem de quo loquitur boetius. Et iste Zeno audiens quod in « sicilia erat quidam tirannus falleris transivit in siciliam ut extraheret « ipsum a suis nequiciis. Et videns quod erat incorrigibilis tunc conversatus « cum civibus suadebat eis ut illum tirannum expellerent: tunc falleris hoc « scito in presentia populi fecit ipsum tormentari: et dicebat quod sibi ma- « nifestaret illos qui volebant ipsum prodere. Et vidi diascoridem philoso- « phum . . . . . qui fuit maximus medicus et fecit « librum de qualitatibus rerum. Et vidi orpheum poetam philosophum. Et « fuerunt tres poete philosophi theologi s. Orpheus Linus et Museus. Et « vidi Thulium rethoricum et philosophum et fuit de (*lacuna nel cod.*) « civitate Apulie: et fuit senator rome. Et vidi linum philosophum, Senecam « moralem per excellentiam ad differentiam alterius senece qui fecit tra- « gedias: quoniam Seneca plenius de moribus tractavit. Vel dicit senecam « moralem et fuit de descendentibus senece. Et vidi euclidem geometram « qui fuit pater platonis. Unde plato fecit sibi maximum honorem. Quando « aliquis petebat platonem: plato remittebat ipsum ad euclidem. Et vidi « ptolomeum astrologum. Et vidi ipocratem optimum medicum et Avicennam « et galienum. Et ponit Avicennam in medio: quare licet fuerit post ga- « lienum: tamen fuit excellentissimus medicus et melior galieno. . . . . « Et inde fuit averois qui fuit emulus avicene et fuit comentator Ar. melior « Alexandro. Oritur dubium quare ponit averoim in loco illo delectabili cum « fuerit iniquissimus et de omnibus maledixit. Respondetur quod ponitur « ibi moraliter quare in isto mundo habuit excellentiam glorie et fame ».

Si noti come saggio anche il seguente passo, con cui si commenta la discesa di Beatrice nel limbo.

A C. II, v. 52 sgg. (c. 8 *v*):

« Dum ego eram in limbo ubi erant sospensi qui non habent nec bonum « nec malum, (*venit*) una mulier seu theologia que sola est beata et « pulchra: quum non est pulchrior ipsa scientia: et erat ita pulchra quo- « niam ego petivi ipsam quod mihi preciperet. Ista nominata habebat luci- « diores oculos stellis qui sunt ipsa speculatio theologie. Et ipsa incepit « loqui suaviter et plane. Sententia huius est quare theologia est in stillo « humili et plano: et non in stillo superbo poetarum: sicut stillus videbatur « vilis et suavis et istam sanctam theologiam fecerunt intellectus angelici « seu doctores fidei facientes libros sacre scripture. Et ista anima dixit: « O anima mantuana que liberaliter spandisti tuam scientiam: ita quod « adhuc nominaris: et fama tua durabit quousque mundus erit. *L' amico:* « facto exordio facit narrationem et dicit: dantes qui me bene intelligit et « est meus amicus: et qui amavit a puericia sacram theologiam: vel dantes « est amicus adversitatis et non prosperitatis seu virtutis et scientie et non « viciorum: impeditus in longa via in tempore quo vult retroverti: et timeo « ne steterim nimis ad succurrendum ei seu quare dantes est in medio vite: « et dicit beatrix ego vidi in deo factum dantis sicut in speculo: et facit

« petitionem dicens: vade o virgili et move ipsum et auxiliare ei cum tuis « rationibus naturalibus: et dicit beatrix Ego sum beatrix que te mitto ve- « niens a deo propter amorem verum quem habeo isti homini seu danti. « Unde dantes amavit multum theologiam in tantum quod fuit amatus in « conspectu dei et beatrix promisit virgilio dicens: si tu succureris danti « laudabo te deo ».

III.

Talice (o chiunque altri è l'autore del commento) rarissime volte cita altri commentatori. È bensì vero che talora, parlando di fatti storici controversi, espone le opinioni differenti che vi sono in proposito. Così, per esempio, nel Canto II del *Purgatorio*, a proposito di Casella (v. 76 sgg.; c. 95 *v*): « et « dictus est casella: et fuit excellens cantor tempore autoris: « et appreciatus multum tempore suo: *et secundum aliquos fuit* « *florentinus: secundum alios aretinus*. Dantes quoniam tedia- « tus erat vel in studio vel ex amore suo portabat ei unum « sonetum, unam cantionem quam fecerat ipse dantes: et iste « intonabat eam et cantabat ei: ex quo dantes habebat magnam « delectationem ». Come si vede, qui il dubbio sulla vera patria di Casella è molto indeterminato, e non si sa se lo scrittore si riferisca a varii commenti, ovvero a varie tradizioni. — Due accenni espliciti però vi sono in questo commento, l'uno a Pietro di Dante, l'altro a diversi chiosatori. Il primo leggesi a c. 92 *v*, là dove, chiosando il C. I *Purg.*, Talice parla di Catone: « 2ª pars « in qua describit custodem purgatorii quare vidit senem unum « venerabilem seu Catonem et iste est fortissimus passus quare « ponit Catonem in purgatorio custodem et introducit animam in « purgatorio ubi debebat ponere in inferno in capitulo violentum « contra se apud petrum de vineis. *Dicit filius dantis* quod fuit « tante virtutis quod deus inspiravit ipsum et sic salvavit se. Sed « ista ratio est frivola ». Un altro passo, molto notevole, è nel XII del *Purg.*, là dove è parola d'Aracne (v. 43 sgg.; c. 118 *r*): « Aragne fingit personam que parum scit sed multum confidit in

« scientia sua. Et directe facit sicut aragne qui eviscerat se et « facit tellam et capit muscas: sed si vadat unus paser rumpit « tellam: *ita faciunt multi ignorantes sicut fuit ille petrus de « la lana, servius zonus qui multas vigilias expenderunt in « componendo commenta:* et fecerunt opus aranei quod non « capit nisi muscas i. nisi ignorantes: sed scientes sicut pallas « non ». Quel *Petrus de la Lana* può dar luogo a molte congetture. Può darsi che siano due commentatori e che Talice intendesse indicare Pietro di Dante (del quale abbiamo veduto con quanto sdegno respinga una asserzione) e Iacopo della Lana, ovvero che semplicemente errasse nel nominare quest' ultimo e lo chiamasse Pietro invece di Iacopo. Ad ogni modo sta il fatto che nei due luoghi in cui Talice parla di altri commentatori, egli si esprime con crudezza sprezzante a loro riguardo, quasichè l'opera sua fosse di gran lunga superiore alla loro.

Il che ci deve fare tanto più meraviglia quando consideriamo il modo in che questo commento fu messo insieme. Talice infatti non ha fatto altro che seguire fedelmente le orme di Benvenuto da Imola. Io ho paragonato minutamente i due commentarî per tutte due le prime cantiche, limitandomi a scorrere la terza, dopo essermi assicurato che il procedimento del nostro commentatore non è diverso neppure in essa. Ecco pertanto alcuni raffronti, dai quali, meglio che da qualunque ragionamento, si discernerà il modo in che questo commento è costituito.

Inf., II, 7 sgg.

TALICE.	BENVENUTO.
c. 8 *r*.	Murat., 1037 (1).
Dicit *O alto ingiegno* idest perspicax ingenium: et o memoria valens: hic videbitur si eris valens. Nota quod	*O mente che scrivesti*..... Fuit siquidem ipse auctor mirae capacitatis, et perspicui intellectus, et altissimi

(1) Noto che nel citare il com. di Benvenuto io mi valgo, per quanto posso, degli *excerpta historica* inseriti dal MURATORI nelle *Antiquitates*, I, 1033 sgg. Per il resto sono costretto a servirmi della pessima traduzione italiana di G. TAMBURINI, Imola, Galeati, 1855-56, che raffronto, po-

auctor habuit altum ingenium: profunditatem scientie: vivacem memoriam. Unde sciendum quod dantes fuit medie stature: et ibat inclinatus dum venit in maturam etatem: propter mentem oppressam curis: facies eius erat larga: et habuit nasum aquilinum et oculos grossos: et maxillas magnas: et labrum inferius maius superiori: et habebat capillos nigros et crispos. Et in tempore quo existens verone publicato inferno vadens per unam contratam verone: et malenconicus transibat prope unam domum magnam ubi erant quedam mulieres una illarum dixit aliis: videte illum qui vadit ad infernum: et inde reportat nova superius. Tunc una matrona dixit. Tu dicis verum: nonne vides tu quomodo habet crispam barbam propter calorem: et nigros capillos propter fumum. Ideo tangit partem anime et non partem corporis quare pulcritudo corporis nihil est: sed habere animum bonum est quoddam optimum.

ingenii, et subtilis inventionis. Cuius animi qualitatem, corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes staturae mediocris. Et quum ad maturam aetatem pervenisset, ibat aliquantulum curvus. Incessus eius erat gravis et mansuetus. Habitus onestissimus, et professioni suae conveniens. Vultu longo, naso aquilino, oculis grossiusculis, maxillis grandibus, labro inferiore majore, colore fusco, capillis et barba densis et nigris et crispis, facie semper melancolicus, meditabundus speculabatur. Accidit ergo semel in nobili civitati Veronae, jam sua fama vulgata, et Inferno per eum descripto publicato, dum transiret per unam viam, ubi erant multae dominae congregatae, quod dixit una earum voce submissa, ita tamen ut audiretur: Vide illum, qui vadit in Infernum, et revertitur inde, quum sibi placet, et reportat adhuc nova de iis qui ibi sunt. Cui respondit alia: Verum dicis. Nonne vides, quomodo habet barbam crispam propter calorem, et fuscum colorem propter fumum, qui est ibi? De quo Dantes risit, licet raro vel numquam ridere soleret.

Inf., VIII, 33.

TALICE.

c. 28 *v.*

(*Argenti*). Sciendum quod iste fuit quidam florentinus vocatus philippus argentus. Et iste fuit superbissimus: et de adunatis (*sic!* l. *Adimaris*) fuit. Unde fecit unum suum equum ferrari ferris argenteis.

BENVENUTO.

Tamb., I, 213.

Costui era il fiorentino Filippo Argenti degli Adimari, superbissimo, iracondo, senza virtù, intollerabile. . . . . .
Il cavallo che dava a nolito era solito ferrarlo con argento; ecco perchè gli venne il soprannome di Filippo Argenti.

---

tendolo, col testo che trovasi nel ms. H. III. 16 della Nazionale di Torino (PASINI, *Mss. tor.*, II, 170-71), il quale sfortunatamente ha solo il *Purg.* e il *Paradiso*.

Inf., XII, 56.

TALICE.

c. 39 *v*.

(*Centauri*). Sciendum quod centauri fuerunt monstra que erant semiequi et semihomines. Unde stipendiarii licet videantur homines quantum ad formam: tamen quantum ad mores sunt bestie: sed sunt semiequi quum equs est ille mediante quo stipendiarii faciunt violentias contra proximum. Et equs est animal velocissimum: et ita est vita stipendiarii: quare semper est inrepansubilis et in continuo discursi. Et vocantur centauri quia fuerunt centum qui inceperunt vivere de rapina, et fuit Ision qui primo inciperet derobare.

BENVENUTO.

Tamb., I, 300.

I centauri, secondo i poeti, furono mostri in forma di cavallo dal mezzo in giù, d'uomo dal mezzo in su..... Sembravano un corpo solo cavallo e uomo, e nati dall' utero stesso. Essi ordinariamente figurano gli stipendiari, e soldati mercenari, o avventurieri, che in realtà sono parte uomini e parte bestie. Nella forma del corpo superiore sembrano uomini, ma per costumi son bestie, e bestialmente corrono, e incrudeliscono contro gli uomini, come contro gli altri animali. Si servono del cavallo, animal bellicoso, come strumento alle prede, alle violenze: il cavallo è animale veloce, come lo stipendiario sempre in moto, ed in corso ai cenni altrui, e vola pronto a dar morte, o a riceverla.

Inf., XIII, 10.

TALICE.

c. 43 *r*.

(*Arpia*). Et sciendum primum quod arpia est avis monstruosa que denominatur a rapieis: quare apta et nata est rapere. Et per istam poeta dat intelligere vicium avaritie, que semper est apta ad rapiendum: et de istis avibus non inveniuntur nisi tres. Prima est aelo, 2ª est occipito, 3ª celeno. Per istas tres intelliguntur tres species avaricie. Aelo est alienum optans. Occipito est alienum occupans et usurpans. 3ª vocatur celeno alienum celans quare rapta conservat.

BENVENUTO.

Tamb., I, 324-25.

Le arpie sono uccelli rapacissimi ..... figurano l'avarizia, e vengono così chiamati dal rapire. I loro nomi sono Aello, Occipito e Celeno, che esprimono gli attributi dell' avaro. L'appetito della roba altrui si figura in Aello, che suona appetente l'altrui — l'accumulare si figura in Occipito, che suona occupante l' altrui — il nascondere, custodire e difendere le cose apprese si figura in Celeno, che suona nascondente l'altrui.

Inf., XV, 30.

TALICE.

c. 50 *v*.

(*Brunetto*). Civis fuit intelligens, civilis et moralis: sed habuit magnas opiniones de semet: quare periculo egrotat qui se egrotare ignorat. Et cum fecisset instrumentum quoddam et commiserat errorem et notificatum est ei ut emendaret: sed ne videretur errasse fuit ita pertinax: quod ante quam vellet emendare promisit dare bannum ignis: ita se tenebat.

BENVENUTO.

Murat., 1068.

Habuit tamen magnam opinionem de se ipso. Nam quum esset magnus notarius, et commisisset unum parvum fallum in sua certa scriptura per errorem, quem poterat facile corrigere, voluit potius accusari et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia, et datum fuit sibi bannum de igne.

Inf., XVII, 1.

TALICE.

c. 55 *r*.

(*Gerione*). Fuit rex ispanie qui erat tricorpor: et victus fuit ab hercule tripliciter sicut tria corpora habebat: et sub hoc representat fraudem si bene consideras. Omnis fraus committitur tripliciter: aut in verbo, aut in re, aut in facto.

BENVENUTO.

Tamb., I, 414.

Gerion fu un re di Spagna, ch'ebbe tre corpi, e tre anime. Fu vinto da Ercole in tutte tre le vite.... Ma Dante con Gerione intende figurare la frode che è triplice, giacchè si fa frode con le parole..... nelle cose..... nelle opere.

Inf., XVIII, 106 sgg.

TALICE.

c. 58 *r*.

(*Adulatori*) fingit quod isti adulatores sunt in ista valle plena stercoribus: et isti natant in ea. Et isti sunt duplices seu joculatores et adulatores, 2e sunt meretrices: nec iste tales sunt posite in primo circulo luxurie quare non fuerunt corrupte in adulatione sicut iste. Et nullus fetus est sic horribilis sicut ista dulatio (*sic*). Et notandum quod sal fingit reprehensionem et oleum adulationem. Sed auctor convertit oleum in stercus.

BENVENUTO.

Tamb., 1, 446.

Infligge agli adulatori una pena di vitupero: finge che siano sommersi in valle di sterco bollente, da cui emana intollerabile puzzo. Molti chiamano l'adulazione olio; ma Dante rigido amatore del vero, tanto ebbe a schifo gli adulatori, che convertì l'olio nello sterco. La valle è piena di meretrici, di giocolieri, di buffoni, e di quelli che vivono adulando.

Inf., XIX, 1.

TALICE.

c. 59 *r*.

(*Simon mago*). Nota quod iste simon magus fuit natione judeus vel ebreus: et magnus philosophus astrologus nigromanticus. Et iste videns miracula sancti petri et pauli et aliorum que ipse non poterat facere arte sua sicut cupidus gloria ivit ad sanctum petrum cum multa quantitate pecunie dicens ut venderet sibi gratiam spiritus sancti ut posset cecos sanare etc. Sed sanctus petrus respondit: pecuniam tuam tecum in damnatione: aliter perditione. Et quare iste fuit primus qui in rebus sanctis commisit simoniam in vendendo et emendo: ideo ab eo alii dicti sunt simoniaci: et eius vestigia clerici moderni bene sequuntur.

BENVENUTO.

Tamb., I, 455-56.

Simon mago giudeo, fin dalla prima gioventù fu istruito in filosofia, astrologia e negromanzia. Avendo visto s. Pietro e gli altri Apostoli operare cose meravigliose, e resuscitare i morti, e non potendo col suo sapere ed arte giungere a tanto, avido di fama, pensò di ottenere consimili poteri per grazia, e recatosi con molto denaro dimandò a s. Pietro, che gli vendesse la grazia dello Spirito Santo. San Pietro arretrandosi rispose: tienti il tuo denaro in perdizione dell'anima tua. Simon mago d'allora in poi denigrava s. Pietro, finchè avvilito ed oppresso si piegò, e venerò gli Apostoli. Fu dunque Simon mago il primo del nuovo Testamento che tentasse comprare le cose sacre ad oggetto anche di rivenderle altrui.

Inf., XXIX, 109.

TALICE.

c. 81 *v*.

(*Gruffolino*). Et nota quod unus fuit aretinus et vocatus est grufolinus: et fuit magnus magister in ea arte: et semel in senis invenit filium episcopi senarum qui erat iuvenis pinguis et dives. Iste cognovit istum et subito cepit ei adulari dicens quod sciebat facere multa experimenta pulchra: et docebat ipsum aliqua: et continuo pillabat ipsum: et quoniam bene pillasset ipsum una die dixit.... iste grofulinus: o tu nescis quid scio jam facere: ego scirem facere quod vollarem si vellem: sicut aliqua avis si vellem. Tunc iste fatuus voluit vollare: iste dabat barbam: et sem-

BENVENUTO.

Tamb., I, 714.

In Siena al tempo di Dante visse messer Griffolino d' Arezzo gran naturalista, ed alchimista. Strinse amicizia con Albaro, tenuto qual figlio del Vescovo di Siena, dal quale con astuzia spremeva denaro, e doni. Prometteva a quel semplice e stolto mari e mondi, e fra le altre che volendo poteva volare per l'aria a suo piacere. Allora crebbero i doni e le preghiere di Albaro, messo in desio di volare esso pure; ma Griffolino lo giocava, sempre dilazionando, finchè deluso ed ingannato se ne lagnò col Vescovo, il quale ordinò la più severa inquisizione contro Griffolino imputandolo

per pillando videns iste quod erat delusus retulit episcopo. Episcopus iratus fecit formari processum contra ipsum quod utebatur arte magica per inquisitorem: et fecit ipsum comburi.

di arte magica, quantunque non la conoscesse; e sotto questo titolo lo fece bruciar vivo.

Purg., V, 117.

TALICE.

c. 103 *v*.

Et nota quod dicit Albertus magnus quod quando nebule elevantur de vallibus et ascendunt montes est signum pluvie, sed quando surgunt de montibus et veniunt ad planum est signum serenitatis.

BENVENUTO.

Tamb., II, 117.

Quando la nebbia discende dai monti nelle valli è segno di serenità, e al contrario se ascende dalla valle al monte è segno di pioggia.

Purg., VII, 2.

TALICE.

c. 106 *v*.

Dicit tribus vel quatuor vicibus ad denotandum numerum parem et disparem quare, ut dicit Macrobius de somno scipionis numerus par est perfectus et appellatur ab arithmeticis masculus: et impar numerus est imperfectus et appellatur femina.

BENVENUTO.

Tamb., II, 144-45.

Pone Dante il numero dispari avanti il pari, perchè il primo secondo gli Aritmetici è numero maschio, ed il pari è femmino (*sic*); perfetto il primo, imperfetto il secondo per quanto scrive Macrobio nel sogno di Scipione.

Purg., X, 27.

TALICE.

c. 113 *r*.

Imaginate quod iste mons purgatorii sit una turris altissima et rotunda: et quod sit una via circum intra duos muros ad montem scalle: sed ille mons habet extra se et non intra: et ista scalla vocatur ab auctore cornice.

BENVENUTO.

Tamb., II, 206.

Immagina che il monte del Purgatorio sia qual torre rotonda ed alta, intorno alla quale corra una stradetta spirale per cui si ascende, quale stradetta chiamasi cornice.

Purg., X, 121 sgg.

TALICE.

c. 114 *r*.

Superbus qui vult deponere superbiam debet tantum se premere ad terram quantum se exaltavit, quod est maximum pondus superbo. Verbigratia sicut imperatori Theodosio qui erat superbissimus qui fecerat incendi totam bononiam et trucidari omnes et cum venisset mediolanum et vellet intrare ecclesiam sanctus ambroxius removit se ab altari et venit ad hostium ecclesie et precepit sibi ut nullo modo ingredietur ecclesiam dei ne ipse polutus sanguine humano polueret ecclesiam dei. Tunc iste ita superbus posuit sibi corrigiam ad collum et stravit se ad terram: nec se inde removit donec sanctus ambroxius ipsum per corrigiam relevavit et deo reconciliavit.

BENVENUTO.

Tamb., II, 214.

Il superbo penitente deve piegare il capo a terra tanto, quanto dapprima lo portava diritto al cielo per superbia. Teodosio imperatore, occupata Milano, voleva penetrare nel Tempio, quando sant'Ambrogio gli si fece incontro e con assai parole lo arrestò. Percosso Teodosio dai rimproveri del sant'uomo, pieno di vergogna, versando molte lagrime, spontaneamente si umiliò, chiedendo perdono, e si riconciliò con la Chiesa.

Purg., XVII, 13.

TALICE.

c. 129 *r*.

(*Distrazione*). Si homo bene abstractus esset inter omnes rumores nihil senti sicut legitur de socrate qui habebat puerum qui ad mensam capiebat manum eius et apponebat ad incisorium. Ita accidit Danti, quando ivit Dantes ad unum speciarium senis qui dedit ei unum libellum: quem totum percurrit nec audivit ballum cantum piferos qui iuxta ipsum erant ad nuptias que ibi fiebant.

BENVENUTO.

Murat., 1209.

Heic nota, quid licet Poeta legisset saepe de tam forti imaginatione in Socrate, Democrito, Carneade, et aliis multis, tamen in se ipso fuerat mirabiliter expertus. Accidit enim semel sibi in civitate Senarum ostenso sibi libello famoso, nec amplius viso per ipsum, quum non posset habere commodius copiam de eo, adhaesit cum pictore banco unius Speciarii, et cum tanta attentione percurrit libellum totum, persistens fixus sine motu oculorum ab hora nona usque ad vesperam, quod nihil extrinsecus sensit, quum tamen fieret ibi prope festum nuptiale cum plausibus cantibus et sonis.

Purg., XXIV, 31.

TALICE.	BENVENUTO.
c. 143 *r*.	Murat., 1225.
Et ponit dominum marchionem socerum domini Bernardini da Polenta. Et fuit iste de forlivio: et petivit semel a famulo: quid dicitur de me. Famulus dixit: bene quare vos estis nobilis etc. Bene dicit iste: non aduleris mihi, sed dic audacter quod. Respondit famulus: dicitur quod non facitis nisi bibere. Iste tunc iocose respondit: ipsi habent magnum obligum quare non dicunt quod semper sitio.	Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivio, pater Dominae Laetae, quae fuit mater Domini Bernardini de Polenta, qui fuit Dominus Ravennatum. Fuit iste vir curialis, et placidus multum. Unde quum semel adjuraret Pincernam suum, ut sibi diceret quid diceretur de eo, et ille respondit trepide: Domine, dicitur, quod nunquam facitis, nisi bibere; dixit ridenter: Et quare numquam dicunt, quod semper sitio?

Quale sia la dipendenza del commento di Talice da quello dell'Imolese, a me sembra che per gli addotti raffronti chiaramente si appalesi. Ad arte scelsi fra i moltissimi alcuni esempî dai quali la qualità della derivazione meglio apparisse. Si scorge infatti per essi come Talice non si accontenti di attenersi a Benvenuto nel riferimento dei fatti storici, ma gli rubi talora la interpretazione allegorica, e il materiale erudito, e le stesse osservazioni incidentali, di cui, come si sa, il prolisso Rambaldi è ricchissimo. Sono questi appunto i luoghi da cui la dipendenza diretta meglio risulta, giacchè i fatti storici potrebbero essere narrati con l'ordine medesimo e con la stessa forma per avere i due scrittori ricorso alla identica fonte. Ma questo non può più essere il caso, quando, per esempio, Talice, commentando il passo dove Dante dice che *si gode | Tanto del ber quant' è grande la sete* (*Purg.*, XXI, 74), rammenta il seguente fatterello: « Xerses potentissimus rex persie fugiens de grecia vidit unam « foveam ubi erat aqua turbida et fetida. Iste descendit de equo « et eam cepit ingurgitare: unus miles inclamans supra ipsum « dixit: o domine mi, quid facis? quam aquam bibis? Respondit « iste, numquam bibi melius quare numquam sitivi nisi nunc » (c. 138 *r*). Il quale fatterello, allo stesso luogo, quasi con le stesse

parole, è riferito anche da Benvenuto: « Serse re de' Persi con « esercito innumerabile invase la Grecia; ma mentre sconfitto « vilmente fuggiva, scorse nella strada una pozza di acqua tor- « bida, lorda e puzzolente; ei si chinò a terra ed avidamente ne « bebbe, per cui sgridato da un tale rispose di non aver mai « bevuto meglio, perchè come allora non aveva mai avuta tal « sete » (II, 426). Coincidenze simili non si hanno per caso. In genere per altro è a riconoscersi che Talice utilizza Benvenuto, che gli fu fonte principale, se non unica, con un certo discernimento. Egli abbrevia spessissimo le lunghe e talora poco opportune narrazioni storiche che l'Imolese si compiace tanto di fare, e nel compendiare è di solito abbastanza ragionevole, quantunque talvolta gli avvenga di non intendere bene quello che il suo autore gli dice (1), ovvero di riescire oscuro e stranamente monco nella sua esposizione abbreviata.

IV.

Di personale nel commento di Talice v'ha pochissimo. In quelli stessi luoghi in cui si crederebbe che per la sua qualità di piemontese egli dovesse saperne di più degli altri e introdurre nel suo lavoro osservazioni storiche e nozioni topografiche nuove, noi lo troviamo indifferentemente silenzioso ovvero al solito copiatore di Benvenuto. Così, per es., egli si attiene a Benvenuto nel narrare la storia dell'eretico fra Dolcino, rammentato nel XXXVIII *Inf.*

(c. 79 *r*): Iste fuit italicus et fere alter machumetus nisi perventus fuisset. « Unde scias quod frater dulcinus fuit lombardus de romagnanis de comi- « tatu novarie. Iste habebat linguam promptam qua multos subvertebat.

---

(1) Come per es. a c. 103, dove narra il fatto della morte di quella donna che sinora fu generalmente (e forse erroneamente) reputata la Pia de' Tolomei. Talice prende per racconto storico quello che secondo Benvenuto sarebbe stato un puro pretesto del marito.

« Et cum iam multum didicisset induit unam capam: et ascendit civitatem « trenti et fecit magnam turbam: et dicebat quod homo non debebat vi- « tare nisi sororem et matrem: sed expulsus fuit inde et tunc recessit et « ivit inter vercellas et novariam supra unum montem: et bene habebat « secum bene tria milia et feminarum et mulierum. Papa bonifacius tunc « bandivit crucem contra ipsum et de tota lombardia: et obsederunt ipsum « bene per annum: sed finaliter captus est et ductus vercellas cum femina « sua margarita que erat pulcherrima: et nolens se convertere ad fidem po- « situs est super currum et tenaculatus: nec unquam voluit sentire nec « clamavit nisi quando decoctus est ei membrum virile: et femina sua vo- « luit credere qua re dicebat se suscitatum tertia die etc. » (1).

E nel XVI *Inf.*, al v. 95, ov'è menzione del Monviso, dice:

(c. 54 *r*): « Notandum quod in confinibus italie in pedemontium ubi ape- « ninus dividit italiam a galia est unus mons qui dicitur mons vesulus a « cuius radice nascitur padus: modo omnes aque que nascuntur a latere si- « nistro apenini omnes discurrunt in padum: et padus ducit in mare: est « iste fluvius de quo fit sermo hic ».

Il che concorda mirabilmente con quanto scrive Benvenuto:

« Ad declarationem istius est advertendum, quod inter Galliam et Italiam, « super Montemferratum et Januensem ditionem, est Mons, qui dicitur Ve- « xulus, principium Montis Apennini. Ex quo Monte Vexulo nascitur no- « bilis fluvius Padus, qui colligit omnes aquas Lombardiae, cadentes a sinistra « Apennini. Modo omnes tales aquae non derivant per se ad mare, et im- « mediate, quia omnia flumina Pedemontium et Lombardiae primo decurrunt « ad Padum. Deinde Padus portat omnia in mare » (2).

Così pure non trova una notizia nè una osservazione originale là dove, commentando il VII *Purg.* (v. 133 sgg.), accenna a Guglielmo di Monferrato. Lo stesso accenno al carattere degli Alessandrini è tolto di pianta da Benvenuto.

(c. 108 *r*): « Ponit alium spiritum sive guiglermum spadalonga marchio- « nem montisferrati: et fuit valentissimus et non contentus de po[a] sua ex- « tendit se versus mediolanum et lombardiam: et effectus est capitaneus

(1) Cfr. Benv. Tamb., 1, 683-85.
(2) Benv. Murat., 1068.

« mediolanensium et plurium civitatum longbardie: et fecit maximam guer-
« ram papie: et volentes mediolanenses et placentini facere unam terram
« que perpetuo esset una bastita papie condiderunt alexandriam ex stipen-
« diariis et malis hominibus: ita quod adhuc sunt mali homines alexandrini.
« Papa in despectum papie abstulit ei episcopatum et dedit alexandrie. Gui-
« glermus iste spadalonga fecit maximam guerram contra astenses. Illi quare
« potentissimi erant in denariis viriliter se defendebant: et cum denariis
« suis tractaverunt cum alexandrinis ut ab eis caperetur: captus ergo ab
« eis et positus est in cavea ferrea: et interrogatus utrum potius vellet vel
« bibere vel comedere respondit comedere: et dum interrogaretur quem ci-
« bum respondit artocream. Et quum interim peteretur utrum vellet sibi
« lavare manus ante pastum vel post: respondit post: et lotis manibus ap-
« ponebat sibi cirathecas: et sic miserabiliter proditus finivit vitam suam
« post menses XVII » (1).

In un luogo solo, spiegando l'incubo che è rammentato nel *Purg.*, XI, 27, riferisce (c. 115 *v*) una parola volgare, che molto probabilmente è corrotta.

« Iste umbre ibant cantando hanc orationem inclinate ad terram sicut
« faciunt illi qui habent illam infirmitatem que incubus: et est quod ali-
« quando sommiant aliquid se habere maximum pondus super se itaque vi-
« deretur crepare: et talis passio vocatur incubus illa infirmatas: et vocatur
« vulgariter el maza pesolo ».

Anche nei passi in cui parrebbe che Talice dovesse trarre le imagini dalle reminiscenze sue personali, da qualche viaggio che pure supponiamo abbia fatto, anche là lo troviamo invece fedele seguitatore del suo modello. A c. 18 *v*, proemiando al commento del canto V *Inf.*, Talice assomiglia la costruzione dell'inferno dantesco all'Arena di Verona. Il medesimo paragone usa Benvenuto allo stesso luogo (Tamb., I, 145); ond'è che senza dubbio dietro questa reminiscenza Talice ritornò sulla medesima imagine illustrando il III *Purg.* (c. 97 *r*).

Una bellina gliene succede a c. 132 *v*, ove parla degli Scaligeri e ne dà la genealogia, riferendosi al XVIII *Purg.* Discorrendo di Mastino II egli dice « qui fuit temporibus nostris », senza badare

(1) Cfr. Benv. Murat., 1178-79.

che se poteva vivere ai tempi di Mastino lo scrittore che gli servì di fonte, non certo viveva in quei tempi egli, Talice! Quantunque anche Benvenuto (Murat. 1210-11) si indugi in una genealogia simile, non mi sembra che qui sia stato fonte esclusiva del nostro commentatore, giacchè questi aggiunge un particolare rispetto all' abate di S. Zeno, che nel Rambaldi non ho potuto riscontrare. « Modo iste abbas depravatus est in illo Monasterio « et effectus erat viciosus et dissolutus ut aliquando deveheretur « a verona mantuam in uno curru onerato meretricibus et multa « alia faciebat ».

V.

Dopo tuttociò, a me sembra, non sarebbe buon consiglio l'andar seguendo qui passo passo il commentatore, come ho dovuto far io per mio conto, con sempre crescente delusione. V' è modo di occupar meglio il tempo e lo spazio. Se infatti Talice non può veramente ascriversi a quella schiera di compendiatori di Benvenuto, che il de Batines cita (1), è certo che solo formalmente egli si discosta dal suo antecessore, e che quindi il maggior valore del suo commentario consiste nell' essere stato scritto in Piemonte nel secolo XV. La parte storica specialmente, che è la maggiore, può dirsi tutta calcata su Benvenuto, che di notizie storiche è così strabocchevolmente ricco. Come Benvenuto, il quale utilizza tanto spesso il commento Boccaccesco, anche Talice fa gran conto degli episodî della vita di Dante, storici o leggendarî, che correvano per le bocche dei più. Due di essi ho riferiti nei raffronti (2). Nel proemio mostra la derivazione del nome di Dante Alighieri, accenna alla sua famiglia (3), racconta il sogno della madre del poeta (c. 1 *v* e 2 *r*).

---

(1) *Bibl. dant.*, II, 314-15, 331, 340.

(2) Vedi sopra a *Inf.* II, 7 e *Purg.* XVII, 13.

(3) Brevemente parla dei maggiori di Dante anche commentando i canti XV e XVI in *Paradiso*. Vedi c. 193 *v* e 194 *r* e cfr. Benv. Murat. 1275 sgg.

A spiegare la *pietade* di Dante nell'udire il racconto di Francesca (*Inf.*, V, 140), dice che il ricordo d'un fatto personale gli faceva prendere così viva parte a quell'amore, « quare quando « dantes erat philocaptus beatrice ipso eunte ad nuptias invenit « a casu per scalas beatricem: et tunc dantes cecidit quasi mor- « tuus propter amorem immensum qui coegit ipsum » (c. 20 *v*). Quasi con le medesime parole narra questa curiosa favoletta anche l'Imolese (1). Commentando il principio del canto VIII *Inf.*, narra in breve la storiella dei primi sette canti smarriti e poi maravigliosamente trovati (c. 27 *v*) (2). Al c. XIX *Inf.* v. 19 rammenta i particolari del noto fatto occorso a Dante nel battistero di S. Giovanni, per cui egli volle scagionarsi della possibile accusa di sacrilegio (3). Nel *Purg.* VIII, 124 sgg. accenna alle relazioni di Dante coi Malaspina (4); nel *Purg.* XXIV, 37 dice dell'amore di Dante per la Gentucca, che identifica con la *pargoletta* (5). Dell'amore per Beatrice riferisce le solite cose chiosando il *Purg.* XXXI, 48, XXXII, 2 (6), e anche qui non si scosta da Benvenuto (7).

La parte in cui talora Talice si svincola alquanto dalla pedissequa imitazione del suo modello è la interpretativa. Egli dovette essere abbastanza versato nelle dottrine filosofiche, e specialmente nella filosofia aristotelica, giacchè cita Aristotile ad ogni piè sospinto, a proposito ed a sproposito. Credo possa essersi giovato del commento di Pietro di Dante, che egli, come abbiamo veduto, espressamente ricorda in un luogo. Il commento di Pietro infatti, come è noto, è fra gli antichi quello che consacra maggiore attenzione alla allegoria e la spiega con sufficiente dottrina.

---

(1) Tamb., I, 164. Questo ed altri particolari della leggenda dantesca, presentati da Benvenuto, sfuggirono al Papanti nel suo dotto volume *D. secondo la tradiz. e i novell.*, Livorno, 1873. Vedi pp. 36-38.

(2) Benv. Murat., 1042.

(3) Talice c. 59 *v*; Benv. Murat., 1073-74.

(4) C. 110 *v*. Cfr. Benv. Murat., 1182.

(5) C. 143 *v*. Cfr. Benv. Tamb., II, 477.

(6) Cfr. c. 157 *v* e 158 *v*. Vedasi pure un accenno a c. 28 *v*.

(7) Murat., 1232 e Tamb., II, 615.

Trattandosi di un quattrocentista, si dovrebbe credere che Talice abbondasse nelle citazioni classiche e nelle interpretazioni filologiche. Invece in questa parte il suo commento è poverissimo. È ben vero che egli si indugia volentieri nel narrare le favole mitologiche e i fatti più noti della storia eroica dell'antichità; ma rarissime volte egli aggiunge qualche cosa di suo a quanto già in proposito aveva detto Benvenuto. Tuttavia, se valesse la pena di esaminare da questo lato minutamente il commento, si troverebbe che talvolta il nostro scrittore, messo sulla buona via da una citazione altrui, si diede cura di raffrontare i testi e di desumere qualche fatto dagli scrittori latini. Ovidio particolarmente sembra essergli stato abbastanza famigliare. Quanto poi alla interpretazione di vocaboli, le stesse condizioni della lingua in Piemonte mal gli permettevano di esprimere opinioni sue, e siccome in questa parte anche Benvenuto è molto povero, di raro gli avviene di chiosare la parte formale del poema.

RODOLFO RENIER.

IL « *BEL CAVALIERE* »

DI

RAMBALDO DI VAQUEIRAS

Chi è la dama, che il trovadore Rambaldo di Vaqueiras celebra nelle sue poesie sotto il pseudonimo di *Bello* e *Franco Cavaliero?* (1). Se ne domandiamo lo stesso poeta, questi, lasciata da parte la discrezione cavalleresca e il velo del nome supposto, ne dirà ch' ella si .chiama *Beatrice* (2) e che è figliuola a un marchese della casa di Aleramo in Monferrato (3). Domandiamone ancora la vita provenzale, che abbiamo di Rambaldo, e questa ci fornirà maggiori particolari; imperocchè vi stia scritto di lui: ... *et anet se a Monferrat a messier lo marques Bonifaci, ... et enamoret se de la seror del marques, que avia nom ma dona Biatriz, que fo molher d'en Enric del Carret, e trobava de lieis mantas bonas cansos* (4).

Ma se, dopo le testimonianze di fonte provenzale, le poesie cioè di Rambaldo e la vita di lui, ne piacesse indagare le carte, le cronache e le istorie monferratesi, non un cenno si troverebbe nè sulla venuta de' trovadori alla corte del marchese Bonifacio

---

(1) *Bels, Francs Cavaliers.*
(2) *Na Biatriz.*
(3) *Del marques la filha.*
(4) Mahn, *Die Werke der Troubad.*, I, 358.

(e furono parecchi) (1), nè sopra il *Bel Cavaliere* o *madonna Beatrice* cantata dal Vaqueiras (2).

Però una testimonianza da tenerne conto sarebbe quella del Petrarca. Il Petrarca fu lungo tempo in Avignone; e *nommer Avignon*, dice il Baret, *c' est indiquer l' un des plus beaux sites du Midi, l'un des centres principaux de la poésie provençale. Orange, Vaqueiras n'en sont pas éloignés, et l'auteur des* Trionfi *se souviendra un jour des deux Rambaud* (3). Se ne ricordò infatti; e nel novero, che egli fa, de' più insigni provenzali si trovano pure

. . . . . l'uno e l'altro Rambaldo,
che *cantâr* Beatrice in Monferrato (4).

Dunque il Petrarca accerterebbe e il nome del trovadore (*Rambaldo*) e quello della sua donna (*Beatrice*) e il paese (*Monferrato*). Quello che guasta un po', sarebbe la lezione *cantâr*. Se, in luogo del plurale si leggesse il singolare (*cantò*), come hanno molti testi del Petrarca (5), la cosa sarebbe piana, perchè si parlerebbe del solo Vaqueiras, il quale fu in Monferrato e vi

---

(1) Sotto la splendidissima signoria del march. Bonifacio molti trovadori erano venuti in Monferrato. « La situazione delle sue terre prossime alla « Francia, gli usi cavallereschi dei tempi, le tradizioni domestiche e forse « le memorie della origine della famiglia fecero del Monferrato una seconda « Provenza, i trovatori più famosi visitarono quella corte, che rivaleggiò « nella protezione verso di loro con le corti migliori di Francia » (A. Bartoli, *St. della letter. ital.*, Firenze, 1879, II, 2-3; cfr. Sauli, Desimoni, che saranno citati in seguito). Fra i trovatori venuti in Monferrato nominerò, oltre il Vaqueiras, Pietro Vidal, Gaucelm Faidit, Alberto di Sisteron o Gapençois, Peyrols, Gui d' Uissel, Pistoleta, Elia Cairels, Folchetto de Romans, Uc de Bersie; cfr. P. Merlo, *Sull'età di G. Faidit*, in questo *Giornale*, III, 391 sgg.

(2) « È strano che di questa contessa tanto celebrata dai trovatori non si trovi alcun documento nelle collezioni diplomatiche e tavole genealogiche » Desimoni in *Gior. ligust. di archeol., stor. e belle arti*, Genova, anno V, 1878, p. 269.

(3) Baret, *Les Troubadours et leur influence*, Paris, 1867, p. 176.

(4) *Trionfo d'Amore*, IV, 46-7.

(5) Cfr. Crescimbeni, *Della volgar poesia*, II, XXV, *R. d'Orange*.

cantò di Beatrice. Ma se riteniamo, come ancor lo ritiene una recente e critica edizione delle *Rime* del Petrarca (1), la lezione del plurale (*cantâr*), allora non sarebbe più questione di un solo, ma di entrambi i *Rambaldi*, l'uno di *Vaqueiras* e l'altro d'*Orange*. Ma quel d'Orange fu egli mai in Monferrato, o cantò una donna di questo paese? Oppure cantò egli una donna, essa pur detta *Beatrice*, ma diversa da quella di Monferrato? Ecco le due questioni, per dir così, preliminari, che penso avere a risolvere per ispianare la via alla trattazione del quesito fondamentale, la determinazione cioè di Beatrice di Monferrato.

Che Rambaldo di Orange sia stato mai in questo paese, non consta da alcun documento. Invece Rambaldo di Vaqueiras fu lungo tempo, come racconta il suo biografo provenzale, in Orange alla corte del principe Guglielmo del Balzo: *et estet longa saison cum lo princeps d'Aurenga Guillelm dal Baus*. Ora Guglielmo era fratello di Bertrando I, il quale aveva sposato Tiburga, sorella di Rambaldo conte di Orange e sua erede nella contea (2): quindi la relazione tra il figlio del povero cavaliere di Vaqueiras e il nobile signore di Orange, il quale, *bon chevalier, vaillant aux armes et très estimé dans la poésie provençale*, come lo dice il Nostradamus, s'invaghì e cantò veramente d'una *Beatrice*. Era questa la celebre contessa di Die, di cui la storia generale de' trovatori: *La comtesse de Die, selon nos manuscrits, aima Rambaud d'Orange et fut poète elle-même et femme galante: il parla en divers endroits de la coustume de son amour pour une dame de haut rang, qui vraisemblement est la comtesse de Die* (3). Sorella di Guigo IV delfino

---

(1) G. A. Scartazzini, *Il Canzoniere di F. Petrarca* (Leipzig, Brockhaus, 1883), p. 327; cfr. Crescimbeni, *l. c.*

(2) Cfr. N. Chorier, *Histoire générale du Dauphiné* (Grenoble, 1661), I, 448; l'*Hist. génér. du Languedoc*, II; Joseph de la Pise, *Tableau de l'hist. des princes d'Orange* (la Haye, 1640), tab.; Hubner, *Généalog. histor.*, III, 540 (*Tiburge héritière de Raimbaut III épouse 1° Gauffred de Mornas, 2° Bertrand de Baux*), e 542 (*Tiburge II princesse d'Orange*).

(3) *Hist. génér. des Troub.*, III, 116, e soggiunge: « Nostradamus ne

del Viennese, questa Beatrice aveva sposato Guglielmo I, al quale il padre Aimar (sopranominato di Poitiers, perchè figlio naturale di Guglielmo IX conte di Poitiers) lasciava i castelli e le ville del Valentinese e Diese (1). Veramente il Chorier, il Du Bouchet, il Baluze, il Justel e il Guichenon fanno sposare a Marchisa sua sorella il conte di Poitiers e a Beatrice il conte Roberto III di Alvernia. Ma il contrario è accertato non solo dalla *Storia generale dei trovatori*, dall'*Arte di verificare le date* e dagli annotatori di un frammento della storia del Delfinato (2), che avrò a citare appresso; ma ancora da uno storico dell'antica Alvernia e del Velay. Il quale confuta la sentenza degli avversarî e tiene per più probabile quella da lui sostenuta, soggiungendo: *Du reste Justel et Baluze lui-même rapportent une charte de Robert-Dauphin, petit fils de Robert III, de l'an 1225... Dans ce titre Robert Dauphin nomme son aïeule Markhise et dit qu'il avait hérité d'elle les terres de Voreppe et de Varacieu en Dauphiné, qu'il vendit à cette époque à son cousin Guigues-André, Dauphin de Viennois* (3). Dal che appare manifesto che

---

« débite que des fables à son sujet (*de R. d'O.*)....; il est tout aussi exact « sur la comtesse de Die ». Il Chorier pure non fa che amplificare le favole del N. (*Hist. gén. du Dauph.*, II, 76; cfr. *Hist. de Langued.*, II, 477).

(1) *Pagus Diensis* o *Deensis*, la cui capitale era *Dea Vocontiorum* o *Dia* (*Art de vér. les dat.*, II, 460). « Les comtes de Valentinois et ceux de Diois « auoient leur terre dans les Eveschéz de Valence, de Die et de Gap..... « Mais le principal Domaine des Comptes de Valentinois estoit enfermé des « Riuieres de l'Isère et du Lez, où.... l' illustre Famille d' Adhémar, qui a « donné son nom à la Ville de Montélimar, en auoit mesme de conside- « rables..... Les Comtes d' Orange auoient aussi des Terres en Dauphiné » (Chorier, *Op. cit.*, I, 778).

(2) *Rec. des hist. des Gaul. et de la Fr.*, XIV, 427: « Ex actis sanctor. « atque illustr. viror. gestis ». Ivi si legge: « ..... Beatricem matrimonio « iunctam Guillelmo comiti Valentinensi, filio Adhemari Pictaviensi ».

(3) Ad. Michel, *L'ancienne Auvergne et le Velay, Hist. Archeol., Mœurs, Topogr.* (Moulins, 1844), II, 185. Ivi trovo: « Robert-Dauphin I (1169-1234) « a mérité une place distinguée sur la liste de nos poètes méridionaux et « parmi les plus courtois, les plus sages et les plus généreux de son temps.... « La cour de ce prince troubadour fut le rendez-vous de Pierre d'Alvernhe, « Peyrols, le plus pauvre, mais le plus séduisant peut-être des gentils vas-

così Rambaldo d'Orange come Rambaldo di Vaqueiras amarono e celebrarono coi loro versi due donne di egual nome sì, ma diverse; essendo stata quella del primo Beatrice di Poitiers dei conti del Viennese, e quella del secondo Beatrice di Monferrato. Il Petrarca adunque solo in questo andò errato, che, confondendo l'una con l'altra, ne avrebbe fatto una sola persona.

E ora veniamo alla *vera* questione. La *Beatrice* di Monferrato fu dunque moglie di un *Guigo* o *Guigone* delfino di Vienna, e poi in seconde nozze di *Enrico del Carretto*, sopranominato il *Guercio*, marchese di Savona, come pretendono taluni? O anche solo di quest'ultimo, o d'un figlio di lui? O finalmente, come vogliono altri, del marchese *Alberto Malaspina*, detto il *Moro*, dei signori di Lunigiana?

Esaminerò succintamente a una a una queste opinioni, perchè soltanto da una imparziale disamina di tutte quante potrà intravedersi un po' di vero. Dopo esporrò brevemente la mia.

« saux de la Terre Dauphine; Pierre de Maenzac ou Mainsat, trop aimé « de sa voisine la châtelaine de Thiers, qu'il osa enlever au vicomte Bernard « son mari; Pons de Capdueilh, riche et brave chevalier de Velay, amant « de la belle Azalaïs d'Anduze, baronne de Merecœur, et mari de la dame « de Vertaizon; les limousins Giraud de Borneilh et Guillaume de Faidit; « Gui d'Uissel, limousin aussi, mais chanoine de Brionde et de Montferrand; « Perdigon, fils d'un pauvre pêcheur de Gévaudam, mais qui mérita et ob- « tint, de la générosité du Dauphin, des terres des rentes et les éperons de « chevalier; enfin Hugues Brunet de Rhodez, qui, ayant choisi pour sa dame « une simple bourgeoise d'Aurillac, la belle Galiane, se vit supplanter par « son suzerain, troubadour aussi, dans le cœur de l'ambitieuse et brisa de « dépit sa mandore et se fit chartreux.... Au milieu de cette élite... brillait « la Sapho d'Auvergne, la gracieuse, savante et belle châtelaine de Mai- « rone, Dona Castellosa, qui avait pris pour objet de ses chansons et de ses « complaintes amoureuses le noble et trop insensible Armand de Brion..... « Assalide (N'Assal de Claustre, Nostr.), sœur du Dauphin, aimait aussi la « poésie et Pierre d'Alvernhe devint amoureux d'elle » (*Ibid.*, p. 189).

I.

a) E facendomi subito dalla prima (1), mi è d'uopo premettere alcuni cenni sui conti e delfini del Viennese. L'origine della famiglia dei conti di Vienna, di Grenoble e di Grasivodan è incerta, e chi la fa incominciar da Guido il Vecchio, chi più innanzi ancora (2); onde le diversità presso gli storici e i genealogisti nella serie di successione. Io, siccome i documenti sono i più sicuri, mi tengo scrupolosamente alle carte di Oulx, nelle quali lo stipite della famiglia è Guigo sopranominato il Vecchio, che si fa poi monaco a Cluny (3). Al quale tengono dietro Guigo II il Grasso con la moglie Petronilla (4); Guigo III con Matilde regina (5); Guigo IV con Margherita figliuola di Stefano conte palatino di Borgogna (6), e infine Guigo V, in cui termina la prima razza dei conti del Viennese (7).

Su questo Guigo V (8) è da sostare un poco, perchè se ne

---

(1) È l'opinione del Chorier (I, 800), del Guichenon (II, 57), dell'*Art de vér. les dat.*, II, 454, degli annotatori del *Recueil des hist. de G. et de la Fr.* (XIV, 427), di quelli del *Cartolario Ulciese* (p. 46, *n.* 3, al n° 43), del Moriondo (*Monum. Aquens.*, II, *Tab. MM. Montisf.*), del Malacarne, inesattissimo (*Lez. acad. della Alesina*, Padova, 1802, e nel ms. *Notizie di R. da V.*), del conte L. Sauli (*Della condizione degli studi nella monarchia di Savoia*, Torino, 1843), del marchese L. Biondi (*Intorno alcune poesie di Rambaldo da Vaqueiras*, Roma, 1840, p. 93 e segg.).

(2) I conti del Viennese portano tutti il nome di *Gui* o *Guigue*, eccetto due *Giovanni* e due *Umberti*, nel secondo de' quali si spegne la razza, e i titoli di: *Dalphinus Viennae* o *Viennensis* e *Albonis comes et Gratianopolitanus;* in francese poi: *comte d'Albon*, *prince de Grenoble*, *comte et Dauphin de Viennois* o *Vienne.*

(3) *Ulcien. Eccles. Chartar. animadv. illustr.*, Aug. Taur., 1753, pp. 135, 151 ecc. *Guigo primus Albonensis comes*, *Senex dictus*, *monachus Cluniacensis.*

(4) *Ibid.*, pp. 151, 159, 186.

(5) *Ibid.*, pp. 152, 154.

(6) *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris, Palmé, 1878, XIV, 427.

(7) Di questo e del precedente non vi sono carte nel Cartolario di Oulx.

(8) È il IX pel Chorier, l'VIII pel Guichenon, il V pel Duchêne e Val-

vuol fare lo sposo della prima Beatrice di Monferrato cantata dal Vaqueiras. Or che cosa ne dice la storia di lui e della sua famiglia? Essa ne afferma che educato con la più gran cura dalla madre Margherita, assai giovane ancora succede nel 1142 (1) al padre morto combattendo a Montmeillan contro il duca di Savoia. Presta poi i suoi servigi all'imperatore Federico Barbarossa, che ne lo rimunera nel 1155, confermandolo nel possesso di tutte le terre che son già sue e dandogli per giunta una miniera di argento su quel di Ramet, più la facoltà di battere moneta nella città di Cesana sua residenza ordinaria (2). E quando il Barbarossa, ripudiata la prima moglie Adele e impalmata Beatrice, viene a Briançon, cinge degli speroni d'oro il conte Guigo che aveva allora un 17 o 18 anni. Poco dopo lo stesso imperatore gli fa cedere da Bertoldo duca di Zeringen, il quale pur s'intitolava duca di Borgogna (3), solennemente tutte le ragioni ch'egli poteva avere sulla città di Vienna. Ma nel 1162 (4) Guigo V muore nel castello di Vezilles, lasciando sola la madre Margherita, a cui era già toccato di perdere giovanissimo lo sposo un venti anni prima (5). Nel 1163 (6) la contessa Marghe-

---

BONNAIS ecc. Sulla origine dei Delfini, cfr. ancora L. MENABREA, *Les orig. féod.*, in *Atti Acc. d. Sc. Tor.*, Ser. II, vol. XXV, 163, e CHAPUIS-MONTLAVILLE, *Hist. du Dauph.*, I, 412.

(1) CHORIER, VALBONNAIS, GUICHENON ecc.

(2) « Les Dauphins commençèrent alors seulement à faire graver leur « effigie sur les monnaies...., ils se firent représenter assis sur un trône « royal, ayant en main un sceptre, au bout duquel se remarquait une é« spèce de fleur de lys; sur le revers on lisait l'inscription suivante: *Guigo.* « *Delphi. Vienn. et comes Albonis;* et au milieu de ces mots étaient des« sinés une petite, une grande croix et deux Dauphins » (CHAPUIS-MONTLAVILLE, *Op. cit.*, I, p. 453).

(3) CHORIER, I, 821, e più specialmente Io. DANIEL-SCHOEPFLINUS, *Hist. Zeringo-Badens*, 1753, I, 126.

(4) Nel 1161, secondo il MENABREA, *Op. cit.*, p. 163.

(5) « A peine estoit-il agé de vingt-six ou vingt-sept ans » (CHORIER, II, 57).

(6) « Anno ab Incarnat. Dom. 1163, Id. Febr., Margareta Comitissa spi« ritum exhalavit » (*Rec. des hist. des G. et de la Fr.*, XVII, 427).

rita segue nel sepolcro il figliuolo, dopo aver però fidanzata l'unica nipote Beatrice (1), di un anno appena, con Guglielmo Ildefonso, chiamato da altri Alberico, figlio del conte di S. Gilles (2). Le quali promesse di futuro matrimonio fra Beatrice di Albon e Guglielmo, detto poi Tagliaferro, trovo attestate dalla lettera di Raimondo duca di Narbona e conte di Tolosa a re Ludovico VII di Francia, colla quale si domanda la regia approvazione, essendo il fidanzato nepote del re (3). E un anno o due più tardi, i frati Certosini anco si rallegrano collo stesso re che il contado di Grenoble passi così per divina disposizione al di lui nipote (4). Dopo la morte di Guglielmo Tagliaferro, Beatrice di Albon sposa nel 1183 Ugo III duca di Borgogna (5), detto dal Joinville *moult bon chevalier*, che nel 1190 imbarcatosi con Filippo Augusto per Terra Santa, si trova all'assedio e alla presa di Acri il 13 luglio 1191 e muore a Tiro sul principio del 1193 (6). Di questo matrimonio nascono un maschio e una femmina, cioè, Guigo VI Andrea (7), marito di un'altra Beatrice di Monferrato (8), e Mahaut o Matilde, moglie di Giovanni conte di Châlons. Finalmente Beatrice di Albon contrae ancora un terzo matrimonio

---

(1) Il Chorier dà anche a Guigo V un figlio di nome Umberto, morto però infante.

(2) « .... Confirmatis ab ea sponsalibus inter filiam filii sui et Comitem « St Aegidii.... » (*Recueil* ecc.). Nelle carte questa Beatrice è detta *ducissa Burgundiae et Albonis comitissa* (*U. E. Ch.*, pp. 40, 49 ecc.). Del primo e secondo marito di lei esistono carte (*Ibid.*, pp. 43 e 48).

(3) *Epist. Reg. Lud. VII*, in *Recueil*, XVII, 70.

(4) *Recueil*, ibid., 128.

(5) Così il frammento: *Ex brevi chron. S. Benigni Divionen.* (*Recueil*, XVIII, 741). Pel Chorier: « Béatrix estoit si jeune, quand il l'épousa, que « encore que son mariage avec luy eût duré près de 20 ans, il luy restoit « de la jeunesse et de la beauté » (II, 57). Ma, se era nata nel 1160 o '61, come potè stare 20 anni con lui, già morto nel 1193?

(6) G. Paradin de Cuiseaulx, *Annales de Bourgogne*, 1566, p. 203; cfr. *Art de vér. les dat.*, II, 502.

(7) *Monumenta historiae patriae*, Taurini, Ch. I, 1297.

(8) Figlia di Guglielmo il Giovane primogenito di Bonifacio re di Tessaglia, e non di questo stesso, come ha erroneamente il Chorier.

con Ugo sire di Coligny e Revermont e si trova vivente nel 1201 (1).

Premesse queste notizie, vediamo ora se poteva la *Beatrice* di Monferrato cantata da Rambaldo di Vaqueiras esser la moglie di Guigo V delfino di Vienna. Chi è che lo afferma? Nicola Chorier nella sua storia generale del Delfinato con queste parole: *Guigue V espousa Béatrix, fille de Guillaume marquis de Montferrat et de Judith d'Autriche. Elle estoit cousine germaine de l'empereur Frédéric I Barberousse, que cette alliance rendit favorable à Gui en toute chose. Le chanoine Guillaume dit qu'elle estoit « ipsius Imperatoris consanguinea », et dans les lettres de cet Empereur it est porté qu'elle « est filia Gulielmi comitis Montisferrati »; elles sont de l'an 1168 et adressées « Guigoni Dalphino »* (2). E altrove: *L'Empereur estoit devenu son cousin germain par son mariage* (di Guigo V) *avec Béatrix..., cousine germaine de l'Empereur* (3). Ora che dire di queste testimonianze del Chorier? Si può in primo luogo osservare che di siffatti amori tardivi son piene le storie. Non citerò, a questo proposito, Beatrice vedova di Nino di Gallura, che già appassita bellezza sposa un Visconti ancor giovane; nè Francesca da Rimini, che di 50 anni avrebbe conosciuto i *dubbiosi desiri* del cognato; nè Beatrice di Tenda già matura, quando sposò Filippo Visconti duca di Milano, per tacer d'altre. Ma che di tal fatta fosse l'amore di Rambaldo per Beatrice di Monferrato, si può ragionevolmente dubitare.

In secondo luogo m'è forza affermare che il buon Chorier cadde in errore. Imperocchè da qual fonte trasse egli la sua peregrina notizia? Non dalle carte del tempo, perchè quelle, che rimangono e fanno parte del Cartolario di Oulx, nominano bensì Beatrice di Albon, la figliuola di Guigo V, ma non

---

(1) Chorier, I, 801; ma non aveva allora 50 anni, come egli pretende. Cfr. Valbonnais, *Art de vér. les dat.*, II, 454.

(2) *Hist. gén. du Dauph.*, I, 800.

(3) *Ibid.*, II, 57.

sua madre. E sembra che le carte lo facciano apposta; perchè, mentre ricordano le mogli dei primi delfini del Viennese, non nominano poi mai la moglie di Guigo V. Infatti in una delle carte di Beatrice di Albon duchessa di Borgogna (1) leggesi veramente: *Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris, quod ego Beatrix Ducissa Burgundiae et Comitissa Albonii... in redemptionem animarum patris et matris meae et mariti mei illustris Ducis Burgundiae .... dono ....*, etc.: ma vi si tace appunto e il nome del padre e quello, per noi così importante, della madre (2). Dunque il Chorier non potè leggere nelle carte quello che assolutamente non c'è. Potrà averlo letto altrove? C'è una vita della contessa Margherita d'Albon, sorella di papa Callisto II e madre di Guigo V, scritta da un canonico della cattedrale di Grenoble, che si vuole contemporaneo di detta contessa. Fortunatamente un frammento di questa vita lo possediamo ancora (3), e vi stanno queste parole: ..... *Proinde cum filius eius* (*Margaritae*) *jam adultus* (*Guigo V*), *militari cingulo ab Imperatore suscepto, consanguineam ipsius sibi conjugali vinculo alligasset, atque inde regrediens honorabiliter et cum solemni processione cum uxore sua in Gratianopolitana receptus fuisset ecclesia* ..., etc. (4). Ed anche qui donde si ricava il nome di questa consanguinea del Barbarossa? O che quest'imperatore era imparentato soltanto con la casa dei Monferrato? E perchè allora il nome della moglie di Guigo V non ci vien dato da Claudio Paradin nella sua tavola dei Delfini

---

(1) *U. E. Ch.*, nº 43, p. 46.

(2) Furono gli annotatori che aggiunsero in calce: *Beatricis etiam dictae, Guillelmi II Montisferrati et Juditae Austriacae filiae.*

(3) *Recueil*, XIV, 427 « Ex vita Margaritae Albon. Comit. a Guillelmo « canon. Gratianop. conscr., Saec. XII ».

(4) *Ibid.*, nº 10. Come nel Cartolario Ulciese così anche qui gli annotatori del *Recueil* credettero opportuno apporre una nota: « Beatricem filiam « Gullielmi III Marchionis de Montisferrato, anno, ut videtur, 1155, quo « Fridericus munificum erga eum se praebuit, diplomate, quod videris in « historia D. de Valbonnais, I, 93 ».

Viennesi? (1). Perchè il Valbonnais dice soltanto essere stata una parente del Barbarossa? (2). Perchè ne tace anco il Menabrea? (3). Perchè perfino l'accuratissimo Chevallier, autore di parecchi scritti sul suo Delfinato, nel repertorio delle fonti per la storia del M. E. (4) non ne dice nulla, e di Beatrice di Monferrato non ammette se non la seconda, la *giovane?* Se la cosa pertanto sta in questi termini, se non ci è dato il nome della moglie di Guigo V nè dalle carte contemporanee, nè dalla vita del canonico Guglielmo, come potè il Chorier asserire esser quella la Beatrice di Monferrato amata dal Vaqueiras? Pure, se rileggessimo ancora attentamente la testimonianza del Chorier, si verrebbe a capo di qualcosa. E infatti troverebbesi ch'egli invoca le lettere di Federico Barbarossa, nelle quali, a suo avviso, *il est porté qu'elle est « filia Guillelmi comitis Montisferrati »: elles sont de l'an 1168 et adressées « Guigoni Dalphino »*. Ma lasciando stare la inesattezza di quel *comitis* in luogo di *marchionis*, come va che ci son lettere del Barbarossa a un Guigo Delfino dell'anno 1168, mentre si sa che la prima razza di questi conti si è spenta in Guigo V, morto nel 1161 o '62? (5). Del quale rimane una figliuola unica, Beatrice di Albon, o, se si vuol credere al Chorier, anche un figlio, per nome Umberto, ma che, dic'egli stesso, *mourut estant encore enfant et ne survécut à son père que fort peu de temps* (6). Ma dove pescare le lettere di Federico Barbarossa? Nel *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (7) certo ve ne sono;

---

(1) Cl. Paradin, *Alliances général. des rois et princ. de la Gaule*, 3me éd., 1636, p. 279. Questa tavola però è inesattissima.

(2) Mr Valbonnais, *Hist. du Dauphiné*, Genève, 1712, I, 3.

(3) *Les origines féodales* etc., in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, Serie II, t. XXV, lib. II, ch. IX, 163.

(4) Ulysse Chevallier, *Repertoire des sources histor. du Moyen-âge*, Bio-bibliogr., Paris, 1877-80, s. *Béatrix*.

(5) Il Chorier lo sa e quindi si contraddice, perchè, sebbene nel vol. I per isbaglio scriva 1167, pure nel vol. II ammette anch'egli la data 1162.

(6) II, 57.

(7) Tom. XVI.

ma non quella, di cui parlerebbe il Chorier e che avrebbe risoluto subito la questione. Non ci sarebbero anco per l'imperatore Federico Barbarossa dei *Regesta*, delle storie diplomatiche, dove il prezioso documento si potesse trovare? Risultato di queste indagini fu una cortese risposta di E. Mühlbacher, che da Vienna scriveva essere la Beatrice del Chorier quella nominata nella storia diplomatica dello Huillard-Bréholles (1). Ma qui ci attendeva una nuova delusione, poichè, anche trascurando lo sbaglio della data (1168 invece di 1155), non si tratta già della *prima* Beatrice, di cui manca il nome, ma della *giovane* e di suo marito, il delfino di Vienna Guigo VI Andrea; si tratta del notissimo diploma riportato dal medesimo Chorier (2), dal Valbonnais (3), dal Moriondo (4) e infine dallo Huillard-Bréholles, che ce ne dà il titolo in questa forma: *Fredericus (II), Romanorum imperator, Beatrici viduae Andreae Viennensis et Albonae comitis et Guigoni comiti eorundem filio privilegium a Friderico avo suo Guigoni ejusdem Guigonis avo, anno 1155, 13 januarii concessum renovat et confirmat* ... (5). Si tratta insomma di un doppio diploma, che ne fa un solo, perchè il posteriore di Federico II riferisce, confermandolo, il primo dell'avo Barbarossa. Nella introduzione, che appartiene al diploma di Federico II, si nomina *Beatrix uxor quondam Andree comitis Viennensis et Albonensis, fidelis nostra, pro parte Guigonis comitis Viennensis et Albonensis filii sui et filii predicti quondam Andree comitis* .... Ma nel diploma del Barbarossa nessun nome di donna,

---

(1) *Historia diplomatica Frederici II*, Paris, 1877, t. V, P. I, 185.

(2) II, 57, con data erronea.

(3) *Hist. du Dauph.*, I, 93.

(4) *M. Aq.*, II, 529, n° 16, col titolo: *Notitia diplomatis, quo Fridericus rex Guigoni Dalphino Comiti Gratianopolitano coram Gulielmo marchione Montisf. aliisque auri fodinam concedit....., confirmatum ab Imperatore Friderico II, an. 1238.* Però, pel Moriondo, l'anno del 1° diploma è il 1151, ind. IV; falso, perchè a quest'anno corrisponderebbe invece l'ind. XIV, mentre è giusta negli altri la ind. III siccome quella dell'anno 1155.

(5) *Loc. cit.*

e solo si dice che la miniera d'argento (*argenti fodina*) viene concessa *nostro fideli Guigoni Dalphino comiti Gratianopolitano*. Vien così a farsi palese l'errore del Chorier, il quale, non avvertendo che nessuna Beatrice è nominata nel primo diploma del Barbarossa (an. 1155) e che la Beatrice dell'altro diploma di Federico II (an. 1168) è la moglie del fu Guigo VI Andrea, confuse le date e trasportò Beatrice la *giovane* (1) nel diploma del Barbarossa, facendone così la sposa di Guigo V.

Se non che in parte va anche perdonato al Chorier l'errore, in cui cadde. Poichè, come scrive il Guichenon, *il ne faut pas treuuer estrange si les Historiens ont esté bien embarassés à démêler et à distinguer les Ponces en la Famille des Ducs de Guyenne, les Guillaumes en celle de Poitou, les Guys en celle de Lesignen, les Azzons en celle d'Est, les Bonifaces et les Guillaumes en la Maison de Montferrat, et les Bosons en celle des Comtes d'Arles et de Provence, parce qu'en matière de Généalogies on a peine à s'empescher de faire des equiuoques et des anachronismes, quand le Père et le Fils se rencontrent auoir mesme nom; et bien souvent l'on confond l'un auec l'autre et l'on fait passer le Fils pour le Pere et le Pere pour le Fils* (2). E questo è appunto il caso del Chorier. Esiste infatti un altro documento del 1238, riferito anche dal Valbonnais (3), dal Moriondo (4) e dallo Huillard-Breholles (5), in cui si parla ancora di Beatrice la *giovane*. C'è insomma un altro diploma di Federico II, il quale conferma a Beatrice moglie di Guigo VI Andrea *quoddam vectigal ab eius patre Guglielmo ei in dotem traditum*. Dove si legge chiaramente: ... *Beatricis filie quondam Guillelmi marchionis Montisferrati dilecti consanguinei et fidelis noster* ...; e un po' più sotto ancora: ... *dicte Beatrici filie*

---

(1) Tanto più che il nome *Beatrix* appare subito al principio del diploma di Federico II.

(2) *Hist. généal.*, I, 208.

(3) *Hist. du Dauph.*, I, 88.

(4) *M. Aq.*, II, 570.

(5) *Hist. dipl. Fr.*, II, V, 179.

sue ... et Guigoni Dalphino filio suo comiti Viennensi et Albonis ... Donde si rileva come anche Beatrice la giovane non fosse figliuola del marchese Bonifacio di Monferrato re di Tessaglia e d'Eleonora di Umberto III conte di Savoia, come il Chorier (1) e il Du Fresne (2) affermano; nè del nipote di lui Bonifacio sopranominato il Gigante, come vogliono il Guichenon (3), il Pingonio (4), l'*Arte di verificare le date* (5), lo Hubner (6), il Carrone di S. Tommaso (7) e altri; ma, come risulta dal documento e il Desimoni (8) e il Diez (9), soli, ch' io mi sappia, ammettono, figliuola di Guglielmo il *giovane*, primogenito del marchese Bonifacio re di Tessaglia. Per il che, essendo questa *seconda* Beatrice pur figliuola di un Guglielmo (come si vuole anco della *prima*) e moglie poi di un Guigo Delfino di Vienna e quindi contessa del Viennese, qual meraviglia che il Chorier, a cui pur doveva esser noto questo documento, sebbene altrove gli contradica, sia stato tratto dalla identità dei nomi a confondere l'una con l'altra Beatrice? (10). E resta per tal guisa provato il dubbio di C. Desi-

---

(1) *Op. cit.*, I, 804.

(2) *Hist. de l' empire de Constantinople sous les emper. fr.* etc., Paris 1657, II, 309.

(3) *Hist. généalog. de la Roy. Maison de Savoye*, Lyon, 1660, II, l. V, Tab. VIIe.

(4) *Inclytor. Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia, 1581.*

(5) *Marquis de Montferrat*, III, 631; cfr. IV, 444.

(6) *Généalogies historiques des rois, empereurs* etc., Paris, 1736, t. II, 142, *Tab. des MM. de Montfer.*

(7) *Tav. geneal. della R. Casa di Sav.*, Torino, 1837.

(8) *Alb. geneal.*, in *Giorn. Lig.*, anno V.

(9) « Diese war ohne zweifel Tochter des Markgrafen Wilhelm IV (per lui « Guglielmo il Vecchio è il III); sie vermählte sich mit Guigo VI, Delphin, « von Viennois, nachdem dieser seine bisherige Gattin verstollen hatte... ». Diez, *Leben u. Werke d. Trobadours* (Leipzig, 1882), p. 258.

(10) Beatrice, la *giovane*, è la celebre contessa del Viennese (*contessa del Vianes*), di cui cantarono i trovatori Alberto di Sisteron e Peirols di Alvernia, il secondo de' quali lamenta la sua partenza dal Monferrato:

„D' amor mi clam e de nostra marqueza;
mout m' es de greu quar la-ns tol Vianes.

Mahn, V, 289. Cfr. Diez, *Op. cit.*, p. 448, che la distingue da altre sue omo-

moni, che fin dal 1878 così si esprimeva « La carta Ulciense, « n° XLIII, 1194-96 (1), non parla che di una Beatrice, figlia di « Guigo V e madre di Andrea Guigo VI, Delfini viennesi. È questo « Guigo VI che verso il 1228 sposò una Beatrice di Monferrato, « sorella di Bonifacio II, per conseguenza nipote e in secondo « grado della nostra Beatrice; e quella moglie di Guigo VI è la « contessa di Vienna celebrata dai Trovatori. Del matrimonio « della quale abbiamo un documento almeno, riassunto dal « Moriondo (2); invececchè di nozze più antiche fra l'avo Guigo V « e la nostra Beatrice non conosco traccia alcuna. Credo perciò « che siansi confuse e scambiate l'una per l'altra le due Beatrici « dal Guichenon, dall'Anselmo ed altri ricercatori, benemeriti « bensì, ma di critica poco sicura » (3).

b) E ora passiamo ad esaminare l' opinione di coloro, che, dopo le nozze della prima Beatrice con Guigo V Delfino di Vienna, o indipendentemente da quelle, ammettono il matrimonio di lei con Enrico del Carretto, sopranominato il Guercio, marchese di Savona. Questa opinione, fa d'uopo subito confessarlo, è suffragata anzitutto da una testimonianza di qualche valore; poichè nella vita provenzale di Rambaldo da Vaqueiras si legge: *E pueis se parti de lui ('l princeps d'Aurenga), et anet se a Monferrat a messier lo marques Bonifaci, et estec en sa cort lonc temps. E crec si de sen e de saber e d'armas; et enamoret se de la seror del marques, que avia nom ma dona Biatritz, que fo molher d'en Enric del Carret, e trobava de lieis mantas bonas cansos* (4). Vien dopo l'autorità di G. Bricherio-

---

nime. La storicità di questa seconda Beatrice è anche provata dal suo sigillo, che trovo così descritto dal Wailly: « Beatrix de Montferrat, troisième « femme de Guigues André est représentée assise sur un cheval au trot et « portant un faucon sur le poing gauche; au revers on voit aussi un château « à trois tours: † S. Beatricis Dalphine Viennen. — † et Albonis comitisse » (*Élém. de paléogr.*, Paris, 1838, II, 174).

(1) *U. E. Ch.*, p. 46.

(2) *M. Aq.*, II, 570.

(3) *Giorn. Lig.*, anno V, 269, n. 1.

(4) Mahn, I, 20.

Colombo (1) patrizio Finalese, il quale sul conto del marchese Enrico il Guercio (2) di Savona, così scrive: *Uxorem habuisse reperio Henricum, eamque adhuc vivam a. 1181, Ind. XIV, Nov., Pacta conventa inter marchiones Savonae et civitatem Nauli, XVI Kal. Nov. ejusdem anni (apud Turr., litt. V, p. 37). Conventio est inter D. Enricum marchionem Savonensium et D. Comitissam uxorem ejus .... Fuit haec Beatrix nomine, Guillielmi II Marchionis Montisferrati filia et neptis Friderici imperatoris (Ludov. ab Eccles., p. 344)* (3). E questa opinione seguono ancora, N. C. Garoni (4), G. V. Vercellino (5), il Malacarne (6), il Moriondo (7), il Sauli (8), il Biondi (9), Tettoni e Saladini (10), lo Zuccagni-Orlandini (11) e altri.

E ancora qui una, anzi due questioni preliminari. Questo marchese Enrico del Carretto, che si vuole marito di Beatrice di Monferrato, forma o no una sola persona con Enrico, detto ora il *Guercio*, ora del *Vasto*, ora del *Carretto* e marchese di Savona? Il conte G. di S. Quintino (12) starebbe per il no; perchè due, secondo lui, sono i marchesi di tal nome: uno marchese

---

(1) *Tabulae genealog. gentis Carrettensis et MM. Savonae etc.*, per Io. Bricherium Columbum *patric. et orat. Finariens.*, Vindobonae, 1741.

(2) « Redeo jam ad Henricum, cujus fortitudo adhuc suis posteris chara « non minus valuit apud aequales et synchronos, Guercii nomine illi tributo « a cicatrice, eodem illo duello recepta, quo de Saraceno principe trium- « phavit... » (*Ibid.*, p. 31).

(3) *Ibid.*, p. 42. Nella *Tab. II*, *Geneal.* ripete le stesse cose. Cfr. Lud. Ab Eccles., p. 344; F. De Fridericis, *Loc. cit.*

(4) *Guida stor. econ. e artist. di Savona, compil. coi docum. e arch. municip.* (Savona, 1874), p. 92.

(5) *Delle memor. partic. e specialm. degli uom. illus. di Savona*, Ms. esistenti a Genova, copia a Savona.

(6) *Lez. accadem. della Ales. f. di un M. di Mf.*, Padova, 1802, p. 11.

(7) *Mon. Aquens.*, ed I. B. Moriondus, 1790, p. II, Tab.

(8) *Sulla condiz. degli studî nella mon. di Sav.*, p. 61.

(9) *Int. alle poesie di R. da Vaq.*, nelle note.

(10) *Teat. arald.*, Milano, 1847, VII, Tav. MM. di Sav.

(11) *Corogr. d'It.*, Firenze, 1835, II, Tav.

(12) *Osservaz. crit. sopra alc. partic. delle stor. del Piem. e della Lig. nel XI e XII sec.*, Torino, 1854, p. II.

di Savona, già trapassato nel 1182 (1), e l'altro il *Guercio* marchese del Vasto, vivo ancora nel 1183, perchè è sottoscritto alla pace di Costanza. Al contrario, secondo Ag. Maria de' Monti (2), il Bricherio-Colombo (3), il Moriondo (4), il barone Manuel di S. Giovanni (5), il Tortiroli (6), il Garoni (7) e specie il Desimoni (8), non ci ha che un solo Enrico. Pel Desimoni infatti è cosa più che provata che la famiglia del celebre marchese Bonifacio del Vasto si rompa dapprima ne' marchesi di Savona e in quei di d'Albenga, di Loreto, di Cortemiglia e di Saluzzo, che ritengono tutti il nome del Vasto (9). In seguito quei di Savona, perduto questo titolo, lo tramandano in Del Carretto; ed Enrico Guercio del Vasto, detto in un documento, anzi in due, marchese di Savona, prova che i due titoli si confondono e s'immedesimano in una sola persona. Ciò sarebbe pienamente confermato e da Raffaele della Torre e dal *Libro Verde* o cartario ufficiale della

---

(1) *Ibid.*, p. II, n. al doc. 38.

(2) *Compen. di Memor. Histor. della città di Savona* (Roma, 1697), p. 46.

(3) Tab. II, geneal.

(4) *M. Aq.*, Tab.

(5) *Dei March. del Vasto* (Torino, 1858), p. 57.

(6) *Stor. del com. di Savona* (1851), p. 28.

(7) *Op. cit.*

(8) *Sulle marche dell'Alta Italia e sulle loro derivaz. in marches.* ecc. (Genova, 1869), lett. II.

(9) Pel S. Quintino, la carta di donazione fatta nel 1099 da Bonifacio marchese del Vasto al monastero di S. Pietro in Savigliano, in compagnia della moglie Alice e di 5 loro figli, non sarebbe sincera, ma una supposta copia moderna mancante di ogni forma autentica, fattura di Gaspare Sclavo o del Meyranesio (*loc. cit.*, p. II, n. al doc. 157). Quanto poi alla carta di divisione dei 7 marchesi figliuoli di Bonifacio del Vasto, il Grassi racconta sull'autorità di persone degne di fede come se ne rinvenisse l'autografo su di una pergamena inserviente a un antifonario dei pp. Francescani. Un notaio di Ceva la ricopiò, indicando in margine la misura delle lacune, che fu costretto lasciare, e, prima di autenticare la sua copia, rimise l'originale a persona esperta di caratteri antichi, perchè riempisse qualche lacuna. In quelle mani si smarrì l'originale, e il notaio impedito da malattia più non potè autenticare la sua copia. Da questa sarebbe tratto l'esemplare, che egli pubblica (*Memor. istor. della chiesa Vescov. di Monteregale in Piem.* (Torino, 1789), II, Doc. n° 3, p. 5, nota).

repubblica di Asti e infine dagli atti della pace di Costanza, nei quali il marchese Enrico figura fra i sottoscrittori. — Ma passiamo ora alla seconda e più importante questione: quando morì il marchese Enrico? Il S. Quintino, appoggiandosi a due carte del 20 luglio 1182, secondo le quali due dei figli del marchese Enrico sembrano già esercitare atti di sovranità (1), sostiene che fosse già morto in detto anno. Pel Desimoni invece come per il Di S. Giovanni negli allegati documenti si dicono soltanto i marchesi liguri di quell'anno *filii Enrici* e non *filii quondam Enrici*. Il marchese Enrico non era pertanto ancor morto e poteva essere, era anzi, a Costanza nel 1183 e figurava nel Regesto Piacentino del 1104, sopravvivendo così sotto entrambi i titoli a tutti i suoi fratelli, meno l'ultimo, senza che assumesse però mai nei suoi atti il titolo di Del Carretto, che, accennando a possesso rurale, mostra già con sè la dignità marchionale tanto diminuita sotto i figli di lui (2).

Ora questo marchese Enrico del Carretto, già ottuagenario nel 1184 e vissuto forse fin sotto il 1190, fu veramente il marito della giovane e avvenente Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo? Dirò innanzi tutto come non esista documento veruno che lo confermi. L'istrumento infatti di convenzione del 1181 addotto dal Bricherio-Colombo e ricordato pure da Pietro Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi marittime* (3) fa bensì cenno della moglie del marchese Enrico (*domina comitissa uxor ejus*), ma non la nomina. È lo stessissimo caso delle carte di Oulx e della Vita del canonico Guglielmo. Aggiungasi che il documento

---

(1) *M. A. P.*, *Ch. Reip. Gen.*, 320.

(2) *Giorn. Lig.*, anno V, p. 270. Il marchese Enrico certo morì prima del 1191, perchè trovo nella convenzione dei 12 maggio di detto anno tra il comune di Asti e il primogenito di lui: *d. Enricus Marchio de Sagona filius quondam Marchionis Enrici Vercij* (*Codex Astensis*, *qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Q. Sella, Romae, Salviucci, 1880, III, 1669).

(3) *M. H. P.*, Ser. III, l. XXVI. Riportata per intero da R. Della Torre, *Cyrolog. controvers. finarien.*, pag. 37 e dal San Quintino, *Osserv.* ecc., Doc. nº 36, p. I, p. 208.

par sospetto al S. Quintino, prima perchè Raffaele della Torre non dice donde l'abbia preso, se dalla pergamena originale o da qualche transunto o copia meno antica; e poi anche per la prefazione appostagli, il modo meno ordinato del contesto e la grafia non sempre corrispondente alla sua data.

Ma v'ha di più. In una carta genovese non ancora, credo, da altri citata del 23 ottobre 1168 (1) Opizzone e Moruello marchesi Malaspina si professano vassalli del vescovo e comune di Genova, e il primo di loro, esposte le donazioni e concessioni che intende di fare, così prosegue: ..... *nobis pro communi cartam fieri faciam de parte illa quam in eo habet Sibilia uxor enrici.* Veramente questo *Enrico*, così senz'alcun titolo, non si può dire chi sia. Ma verso la fine della carta si legge ancora: ... *quod ob hanc conventionem seu iuramentum non teneantur enricum marchionem de saona uel terram uel homines eius offendere.* Che l'Enrico ricordato in principio senza altra designazione sia lo stesso di quel che si rammenta qui marchese di Savona? Allora la questione sarebbe risoluta, perchè Sibilla e non Beatrice era la moglie di lui, almeno in questo tempo. Ma so benissimo che questi due nomi di Enrico e Sibilla coincidono perfettamente con quelli di Enrico Malocello, che ebbe in moglie Sibilla sorella di Arduino marchese del Bosco (presso Alessandria) e di Varazze sul mare, i cui dominî seguivano a ponente quelli dei consanguinei marchesi di Savona e di Albenga (2). Del marchese Arduino, fratello di Sibilla, vi sono documenti dal 1179 al 1185; la nostra carta è invece del 1168; resterebbe a sapere se di quest'anno Sibilla fosse già sposa di Enrico Malocello.

A ogni modo, se la Beatrice di Monferrato ha da esser moglie di un Del Carretto, poichè la vita provenzale di Rambaldo la dice *molher d'en Enric del Carret*, piacemi l'opinione, cui non

---

(1) *M. H. P., Ch. R. Gen.*, 233.

(2) Desimoni, *Di un march. Arduino crociato nel 1184-5*, in *Giorn. Lig.*, anno V, p. 335.

contraddice lo stesso Desimoni. Il quale, osservando giustamente che « i Trovatori non parlano di Enrico Guercio (come suppon- « gono il Bricherio ed il Sauli), ma sì di Enrico del Carretto « suo figlio vivente 1181-1231 » (1), non esclude la probabilità che quest'ultimo possa essere stato marito di Beatrice di Monferrato.

c) Resterebbe ancora l'ultima ipotesi intorno a Beatrice, che pel primo il Malacarne esprime in questi termini: « V'è chi pretende « aver essa contratto nuovo matrimonio con Alberto figlio di « Opizzone marchese Malaspina, ed esser come tale mentovata in « un documento del 1202 (Benven. San Giorgio, Ragionamento « familiare all'anno 1202) da Bonifacio marchese di Monferrato « suo fratello » (2). La quale ipotesi piace tanto al Desimoni ch'ei non dubita di farla sua: « I genealogisti, così egli, ammettono « una sorella di Bonifacio moglie di un Malaspina; ma chi la « confonde, chi la distingue da Giordana, che altri vogliono sposa « o forse soltanto fidanzata a un imperatore di Costantinopoli. « Ma di questa Giordana (tranne da cronisti senza critica) non « si conosce nulla, nemmeno il nome ..... Io sospetto perciò « che le sorelle (di Bonifacio) non fossero più di tre e che la « moglie del Malaspina non fosse Giordana, ma Beatrice. Se ciò « fosse, si spiegherebbero meglio le cause dei dissidî ed ingiurie « fra il Malaspina e il Vaqueiras; ed un certo brutto titolo, che « questi gli scaglia, darebbe ragione a Beatrice, se, abbandonando « il marito, si recò ad abitare col fratello, così anche si capi- « rebbe l'andata a Tortona di lei, dopo essersi crucciata col « Trovatore, il quale partì per Alessandria, e finalmente il suo « ritorno in Monferrato » (3).

---

(1) *Giorn. Lig.*, anno V, 270. — « Veramente Enrico del Carretto sposò « nel 1181 Simona figlia del nobile genovese Balduino Guercio ». (S. Quintino nell'*Accad. d. Sc. di Tor.*, 1853, XIII, 317) « e nel 1216 si trova marito « di Agata figlia del conte di Ginevra » (Moriondo, *M. Aq.*, II, 397); « ma « potrebbe bene innestarsi tra questi due matrimoni quello di Beatrice di « Monferrato » (*Id.*, *ibid.*).

(2) *Lez. accad.* ecc., p. 11.

(3) *Giorn. Lig.*, anno V, p. 271, nota.

Ma questa dei Malaspina è, a mio avviso, una quistione un po' delicata. Sul conto degli uomini se ne sa abbastanza, perchè le carte del XII secolo cominciano col ricordare un Obizzo, certo il primo di questo nome, figlio di Alberto, al quale il Barbarossa conferma le possessioni de'suoi maggiori nella Marca di Genova (1). Doveva essere ancora vivo nel 1168, come risulta dalla carta già riferita di detto anno, in cui i figli Opizzone e Moruello si fanno vassalli di Genova. Da questo Opizzone I adunque oltre i due summenzionati Opizzone II, detto anche Opizzino (2), e Moruello nasce anche Alberto, tutti ricordati in tre carte del 1187 e '94. Nella carta poi del 29 dicembre 1194 si vede inoltre un Corrado figlio di Opizzone II e un Guglielmo figlio di Moruello (3).

Ma quale de' figliuoli di Opizzone I sposò una sorella di Bonifacio marchese di Monferrato? Quale delle figlie di Guglielmo il vecchio si sarebbe accasata ne' Malaspina? Imperocchè, se si sta col Moriondo, è Giordana di Monferrato la moglie di Opizzone I figliuolo di Alberto (4); se con lo Hopf invece, la stessa è sposa di Alberto, detto il Moro, figlio di Opizzone I (5). Al contrario, secondo il Moreri (6) e il Biondi (7), Alberto il Moro è il marito della contessa Agnese, altra figliuola di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato; e infine, stando al Malacarne e al Desimoni (8), questo medesimo Alberto dovrebbe essere sposo di Beatrice di Monferrato.

---

(1) *M. H. P.*, *Ch.*, II, 990. Ricordato pure in carta del 4 ottobre 1158, ove si qualifica: *me domnum Opizonem Malaspina filium quondam domni Alberti marchionis* (G. Bottazzi, *Monum. dell'archiv. capitol. della catedr. di Tortona* (1837), II, Doc. nº 12, p. 31).

(2) Uno de' soscrittori alla pace di Costanza.

(3) *M. H. P.*, *Ch.* I, 1134, e Bottazzi, *ib.*, Doc. nº 17 e 20, pp. 49 e 54.

(4) *M. Aq.*, II, Tab. Il Moriondo qui si sbaglia dicendo *Opizzone I figlio di Alberto*, i cui figliuoli sono: *Moruello, Opizzone II* e *Alberto*, e non quelli che gli attribuisce: *Guglielmo*, *Rainero* e *Guido*. Ha confuso certo il primo Opizzone col secondo.

(5) *Bonifaz v. Monfer.*

(6) *Grand dict. histor.*

(7) *Intor. alc. poes. di R.*

(8) *Loc. cit.*

Fortunatamente si ha ancora un documento importantissimo, che, se non tronca affatto la questione, la risolve almeno per metà. È questo l'atto di retrovendizione di Trino stipulato da Bonifacio marchese di Monferrato, prima di partire per la quarta crociata, ai 22 luglio 1202, il quale contiene una clausola già nota al Malacarne (1) e riferita originalmente per la prima volta dal Desimoni (2), a provare che tre soltanto sono le sorelle del predetto marchese. E infatti le tre sorelle di Bonifacio sono ivi ricordate in questi termini: *uxor Alberti Malaspina, domina Adalasia uxor domini Manfredi de Saluziis ....., domina Agnes*. Ma se questo documento mette fuori d'ogni contestazione che il marchese Alberto Malaspina sia il cognato del marchese Bonifacio di Monferrato, tace però assolutamente (e questo malaugurato caso abbiam veduto già due volte ripetersi) il nome di sua moglie. Chi sarà essa mai? Non certo Alasia, la marchesana di Saluzzo; non Agnese, che si nomina disgiuntamente. E Giordana? Ma di lei il Desimoni non vuol sapere, perchè, « tranne « da cronisti senza critica, non se ne conosce nulla, nemmeno il « nome » (3). E sospetta quindi che la moglie del Malaspina non fosse Giordana, ma Beatrice, alla quale, perchè « la prediletta ed « abitante con lui, il fratello marchese Bonifacio doveva fare « certo un posto fra gli aventi diritto al riscatto nell'atto del « 1202 » (4).

Ma lasciando per ora da parte altre ragioni, che verranno addotte dappoi, è proprio vero che la ipotesi del chiaro Desimoni spieghi tutto? Proviamo un po' ad ammettere quanto egli suppone: che il marchese Alberto Malaspina sia il marito di Beatrice e che il trovatore Rambaldo da Vaqueiras gliela corteggi: anzi faccia

---

(1) Perchè riassunta inesattamente dal S. Giorgio (*Cron. del Monfer.*, ed. Vernazza, p. 45) e poi dal Moriondo (*M. Aq.*, II, 381). Manca all'Irico, *Rer. pat.*, p. 56.

(2) *Giorn. Lig.*, anno V, p. 270. Tratta dal Cod. *Acquisitionum* dell'*Archivio Vercellese*, I, 188.

(3) *Giorn. Lig.*, anno V, p. 271.

(4) *Ibid.*

forse qualcosa di più. Perchè, come racconta la Vita provenzale di lui, una volta *esdevenc si que la domna (Biatriz) se colquet dormir ab el; e' l marques, que tant l'amava, atrobet los dormen et fos iratz; e com savis hom no' ls volc tocar. E pres son mantel e cobri los ne; e pres cel d'en Raimbaut et anet s'en. E quant en Raimbaut se levet, conoc tot com era; e pres lo mantel al col et anet al marques dreg cami, et agenolhet se denan el e clamet merce. El marques vi que savia com s'er' avengutz: e membret li los plazers que li avia fatz en mans locs; e car li dis cubertamens, per que no fos entendutz al querre del pardo, que 'l perdonec car s'era tornatz en sa rauba; selh que o auziron se cujeron que o disses per lo mantel, car l'avia pres. El marques perdonet li e dis li que mas no tornes a sa rauba* (1).

E ora esaminiamo il famoso contrasto tra il Malaspina e il Vaqueiras. Questi non si tiene da nessuna ingiuria e da nessun rimprovero e subito rinfaccia al Malaspina il suo ladroneggiare per le strade:

> Per ques clamon de vos li Genoes
> que, mal lur gratz, lur empenhes la strada.

La qual cosa del resto non era poi tanto straordinaria allora, perchè Bonifacio di Monferrato moveva pure simile accusa ai marchesi d'Incisa. — Poi Rambaldo gli rimprovera la cessione fatta insieme coi fratelli Moruello e Opizzino nel 1183 di Val di Taro ai Piacentini e la pace forzata conchiusa con loro nel 1194, nella quale acconsentiva alla distruzione del castello di Pietra Corba; e infine il ratto di Seldina Adimaro:

> ..... Tot engan e tota fellonia
> e malvestat pot hom en vos trobar

---

(1) Mahn, *loc. cit.*

e pauc de pretz e de cavalleria;
per que us tol hom, ses deman, Valdetar,
Peira Corba perdetz vos per follia;
e Nicolos e Lanfrancos de Mar
vos podon ben apellar de bauzia.

E lo rimbrotta ancora per un' altra cessione, quella della terra del Poggio e della Corte di Grondula pure ai Piacentini, perchè così preferisse d'esser loro vassallo e concittadino al vendicarsi:

Que Plasenza no us laissa Castanhier,
e tol vos terra e non prendetz venjansa.

Finalmente gli getta in faccia tal nome, di che l'altro poteva risentirsi e rimbeccarlo quanto si meritava. — Invece come si diporta il Malaspina? Direi che para, da vero cavaliere qual è, i colpi del furente avversario. Ribatte certo fieramente l'accusa di essersi fatto quasi ladrone di strada; se lo fece, fu per donare altrui, non mai per arricchire sè stesso:

Per dieu, Rambautz, de so us port guerentia
que mantas vetz, per talen de donar,
ai aver tol, e non per manentia,
ni per thesaur qu' ieu volgues amassar.
Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
anar a pe a ley de croy joglar
paubre d' aver e malastruc d' amia;
e fera us pro qu' ie us dones a manjar:
e membre vos co us trobes a Pavia (1).

E poi se parla, come fa in sul principio, della donna di Rambaldo, non ha parola nè risentita nè ingiuriosa contro di lei, la dice *vostra donna* (di Rambaldo), non *mia*, e solo gli osserva che l'amore suo non è per lei nè *onore* nè *bene*:

---

(1) Cfr. il *descort* di Rambaldo con la Genovese: *Domna, tan vos.*

Ora m digatz, Rambautz, si vos agrada,
si us es aissi, cum ieu aurai apres,
que malamen s'es contra vos guidada
vostra domna de sai en Tortones,
don avetz fag manta canson en bada;
mas ill a fag de vos tal sirventes,
don etz aunitz et ilh es vergonhada,
que vostr' amors non l'es *honors* ni *bes*:
per qu' ella s'es aissi de vos lunhada.

Anzi Rambaldo medesimo si vanta del suo amoroso servire, il che credo non avrebbe fatto dinanzi al marito:

Albert marques, vers es qu' ieu ai amada
l'enganayritz, don m' avetz escomes,
que s'es de mi e de bon pretz ostada:
mas non puesc mais que ren non l'ai mespres,
ans l'ai lonc temps servida e onrada...

Tutto ben considerato adunque, parmi che, se stesse l'ipotesi del Desimoni, le parti dovevano essere invertite. È vero che autore del *Descort* è il Malaspina; ma è anche vero che non vi trapela nè sentimento di gelosia nè cenno alcuno, onde si riveli che il marchese Alberto fosse marito di Beatrice.

II.

Quantunque la mia ipotesi possa forse parere altrui poco probabile, pure verrò ora ad esporla schiettamente. A mio avviso pertanto è più che certo che Beatrice, anco al tempo in cui il suo Rambaldo stava per andare in Oriente, fosse ancora ben giovane. Le prove? Lo stesso *Amoroso Carroccio* del Vaqueiras (1).

---

(1) Bartsch, *Chrest. provenç.*[4], 128.

E di fatto, come non doveva accoppiare i pregi della giovinezza e della beltà colei, che, secondo il poeta,

.... sotzterra
lor pretz (*di tutte le donne*) el seu ten car,
qu'es flors
de totas las melhors;

e ancora:

a conques en patz
totz bes
e totz bos aibs cortes,
et es pros e franch' e de bon aire;

per cui le altre donne:

..... venon dans totz latz,
si que pretz lor costa
e joven e beutatz.....
e volon que lor renda
joven.....? (1).

Tutto questo poi perchè Beatrice è:

..... e tan bon' e bela
que so gens cors tol a la damigela
e a totas color fresqu' e novela (2).

---

(1) Cfr. demandem li beutat e cortesia
pretz e joven, e todas cridan sia (*ib.*).

(2) Un altro trovatore, Ogier o Augier di Vienna (o meglio di Saint-Donat, borgo del Viennese) ha un sirventese contro coloro che preferiscono le vecchie alle giovani. Fu composto contro un cotale Bertrand, il quale aveva sostenuto a un giullare ch'era meglio fare all'amore con le vecchie, poichè con loro si può avere ogni libertà, mentre le giovani non hanno che moine e favori ben cari (*Hist. littér. des Troub.*, I, p. 340). È probabile che così la pensasse anche Rambaldo?

E ora mi si dica se poteva essere adorna ancora di questi pregi, specie di una florida giovinezza, una donna maritata a un Guigo V di Albon morto, sebben giovane, nel 1162; o a un Enrico il Guercio, fiorente nel 1140 e forse prima; o a un Alberto Malaspina, che è dello stesso tempo o giù di lì?

E poi se Beatrice, siccome comunemente si vuole, o per vedovanza o per mali trattamenti del marito, stette lungo tempo in Monferrato col fratello Bonifacio, che tanto l'amava, perchè non è nominata mai nelle carte monferratesi, che pur fanno menzione di Alasia e Agnese? Perchè nell'istrumento di retrovendizione di Trino del 1202, allora quando Bonifacio è sul punto di partire per la crociata, si nominano ancora Alasia e Agnese; ma Beatrice, no? Si dirà forse che la terza sorella moglie al Malaspina, innominata, poteva essere lei. Ma e non poteva anche essere Giordana? Notisi ancora che la moglie del Malaspina, essendo ricordata la prima, doveva essere la maggiore d'età, secondo l'uso de' tempi, e che ha figliuoli.

Del non essere mai Beatrice menzionata nelle carte di Bonifacio e nemmeno in quest'ultima, che poteva essere più importante ancora di quello che è, io oserei recare due spiegazioni. In primo luogo, se proprio ha da essere, come si asserisce da tutti, Beatrice la *seror del marques Bonifaci*, conveniva che fosse non solo giovane, ma nubile ancora; ed ecco perchè, non contando ancor nulla, non la si sarebbe nominata, specie negli atti, con le altre sorelle o maritate o già vedove. Ma allora come si spiegherebbe l'amore di Rambaldo per lei, essendo il culto dei trovadori per le sole maritate?

In secondo luogo poi per quest'altra ragione. È vero che la vita provenzale di Rambaldo chiama la nostra Beatrice *seror del marques*, ma è pur vero che l'*Amoroso Carroccio*, il quale agli occhi miei è ben più importante ancora, la dice *filha del marques*. Ora chi è il marchese di Rambaldo, se non il *senher marques*, lo *honratz marques*, il *pros*, *valens marques*, a cui sono dirette le sue epistole poetiche e col quale divide le glorie e i pericoli in Sicilia e in Oriente e, senza forse, la morte laggiù

lontano, sul Rodope? (1). Il vecchio marchese Guglielmo, Rambaldo non lo ricorda mai in nessuna delle poesie, che ci siano pervenute, come non fa cenno mai degli altri suoi figli o figliuole, se si eccettui Bonifacio. Per me adunque questo *marques*, nominato così per antonomasia, è Bonifacio: lui quindi il *paire* di Beatrice, e lei naturalmente non la *seror*, ma la *filha*. Onde risulta che l'*Amoroso Carroccio* non può essere stato scritto se non nel 1202, come si ricava dai versi:

non estara plus en patz que son paire,
que tornatz es a lansar e a traire;

poichè l'anno, in cui Bonifacio tornava al *lanciare* e al *trarre*, era appunto il 1202 (2).

Un'altra, a mio avviso, evidentissima prova di questa asserzione sta nel nome di una delle tante dame, che sono contrapposte a Beatrice nell'*Amoroso Carroccio*, in quello cioè di *Maria la Sarda*. Al Biondi, che non sa bene chi essa sia e va rovistando

---

(1) Dunque R. non fu in Monferrato prima della dominazione del march. Bonifacio (intorno al 1182).

(2) « Accettato il comando dell'esercito per la Crociata in Terra Santa, « ..... il marchese Bonifacio non solo ratificò con atto 16 maggio 1202 i ca- « pitoli di pace arbitrati nel 1200 dai Milanesi e dai Piacentini (*Bisc.*, I, 16), « ma donò pure al comune di Vercelli mille lire pavesi *pro damnis, quae* « *fecerat hominibus Civitatis Vercellarum occasione guerrae;* che anzi « con altro atto del 7 seguente luglio dichiarò immuni i Vercellesi dai di- « ritti di curea e di transito d'acque nella sua giurisdizione ». ..... « Dai « principali Vercellesi suoi prigionieri aveva egli estorto egregie somme a « titolo di mutuo forzoso; con quali minacce non si conosce, constando solo « della loro restituzione in detta occasione della Crociata, come in altro « atto 14 agosto 1202, che dice: *solvendo presoneriis Vercellensibus pre-* « *stito quod fecerunt ipsi Marchioni libras 830 papiensium* (*Cod. acquis.*, « I, 165). Prima di partire per la crociata lo stesso marchese, ad oggetto « di procurarsi i fondi necessarii, vendette al nostro Comune per lire dieci « mila pavesi Trino e Pontestura.., poscia si avviò alla gloriosa impresa, nella « quale venne accompagnato da un nobile Vercellese, Alberto Ariento, e già « trovavasi in Pavia nel giorno 8 agosto (*Cod. acquis.*, I, 164) diretto a Ve- « nezia, di poi a Zara e a Costantinopoli » (V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo, studi storici*, Vercelli, 1857, I, 40-41).

nelle storie del tempo, io risponderei esser questa la dama di Sardegna figliuola di Comita, le cui nozze furono concluse in Vercelli, per opera del marchese Bonifacio medesimo, appunto nell'anno 1202.

Ma la storia letteraria di Francia, fondandosi sopra una canzone del trovatore Faidit, non dice forse che Beatrice era morta un anno innanzi? Certo, perchè vi si trova scritto: « Dans cette « année (1201) mourut, jeune encore, la comtesse Béatrix, sœur « de Boniface. Faidit, alors dans le Limousin ou dans le Poitou, « adressa à ce prince, à cette occasion, la pièce de vers qu'on « a cru concerner Béatrix femme de Charles II. Ce qui assure « la date de cet événement c'est que Boniface (son trésor) est le « guide, le chef, l'âme des croisés, et que ce fait ne peut se rap- « porter qu'aux premiers temps de la croisade »:

E mon Thesaur que lais en Lombardia
don dieu salut, car de totz nos es guitz
e del crozatz los cors e l'esperitz (1).

Ebbene, gli autori della storia letteraria di Francia commisero qui non uno, ma parecchi sbagli. Videro, è vero, che il Faidit saluta il marchese Bonifacio di Monferrato, qual capo già della crociata (ne accettava il comando nell'aprile 1201), ma non ancora partito *(en Lombardia)*; non osservarono però primieramente che la canzone di Faidit (2), se è innegabilmente in morte di

una valen contessa Biatritz,

non si saprebbe però ben dire di quale. Si potrebbe anche aggiungere che in essa non v'è che il commiato, dove si alluda a Bonifacio di Monferrato, poichè nè vi ha cenno nel corso del componimento di parentela tra la morta e il vivo, nè si dirige

(1) *Hist. litt. de la Fr.*, XVII, 493.
(2) *Cascus hom dou* (RAYNOUARD, *Choix*, IV).

a questi una parola di conforto. Come non l'avrebbe fatto il trovatore, che chiama Bonifacio col nome di *Tesoro*, se la morta Beatrice fosse stata sua sorella? — Poi dimenticarono il meglio, come cioè esista un'altra canzone contemporanea a quella del Faidit e di maggior peso, perchè nientemeno che di Rambaldo da Vaqueiras, il fratello d'armi di Bonifacio (1). Nella quale egli gode dell'onore toccato al suo prode protettore, di cui Iddio:

..... fai 'l pretz sobrels melhor pojar,
si quel crozat del Frans' e de Campanha
l'han quist a deu per lo melhors de totz,
e per cobrar lo sepulcr' e la crotz
on fon Jhesus.....

Dunque è o non è questa canzone dello stesso tempo, cioè del 1201? Vediamo ora il suo commiato:

Francs Cavaliers, per cui fas sos e motz,
no sai sim lais per vos om leu la crotz;
ni sai cum an ni sai consim remanha,
quar tan mi fai vostre bels cors plazer,
qu'en mor sius vei, e quan nous posc vezer,
cuit morir sols ab tot' autra companha.

Ma il *Franco* e *Bel Cavaliere* di Rambaldo è Beatrice di Monferrato. Ella pertanto non è morta ancora, si noti bene, nel 1201, dopo che vennero gli inviati di Francia e di Sciampagna a offrire al fratello di lei il supremo comando della crociata. Ma non basta: di Rambaldo si ha un'altra canzone, quando è già partito, anzi quando Costantinopoli è già caduta in mano de' Crociati (2). Eccone la prova:

..... Nostr' emperi conqueritz,
..... ni 'l coms n' Aimericz

---

(1) *Era pot hom* (Bartsch, *Chr. pr.*).
(2) *No m'agrad* (Raynouard, *Choix*, IV).

ni Rotlan ab sos ponhedors
no saubron tan gen conquerer,
tan ric emperi per poder
cum nos, don pueia nostra leys;
qu'emperadors e ducs e reys
avem fagz e castels garnitz
pres dels Turcx e dels Arabitz;
et ubertz lo camis e 'l portz
de Brandis al bratz Sanh Jortz.

Sicchè non solo Costantinopoli è conquistata (1203), ma si è eletto l'imperatore (1204) e Bonifacio è re di Tessaglia (1). Rambaldo ha gli speroni d'oro:

e 'l marques... l'espaza m ceis;

ha terre e ricchezze. Ma che cosa è tutto questo senz'amore?

pus joys d'amor m'es *falhitz*,
doncs que m' val conquitz e ricor?

Ha lasciato la metà dell'anima sua di là dal mare e non spera più di rivedere la sua Beatrice. Verrà Agnese, sorella di lei, a

---

(1) « Le royaume de Salonique (Thessalie ou Macédoine) s'étendait du mont « Hémus aux Thermopyles (p. 6)..... Le roi-marquis Boniface de Monferrat, « s'appuyant au nord sur l'Hémus et comptant sur le bon voisinage de son « beau-frère le roi de Hongrie, s'avança au midi jusqu'à l'Olympe (p. 15)..... « Par la riche vallée du Sperchius, qui conduit en Béotie et en Attique..., « à toutes les époques on voit se diriger les grandes armées d'invasion..... « C'est par là que, l'an 1205 de Jésus-Christ, l'armée de croisés, ayant pour « chef Boniface de Montferrat et pour capitaines Guillaume de Champlitte, « Othon de La Roche, Jacques d'Avesnes et plusieurs autres illustres croisés « de Bourgogne, de Champagne, de Flandres, de Savoie et de Lombardie, « se dirigea par la Béotie et Mégare sur Corinthe et Argos (p. 17)..... Le « royaume de Salonique dura moins que l' empire de Constantinople. Son « existence fut toujours précaire, déchiré qu' il était d'un côté par les rois « de Bulgarie, qui venaient de ressaisir leur independance, et de l'autre par « les despotes d'Arta, de la famille Ange (p. 6) » (J. A. Buchon, *La Grèce continentale et la Morée*, Paris, 1844).

sposare Enrico di Fiandra e salire con lui sul trono di Costantinopoli (1); ma Beatrice egli non la vedrà mai più.

..... Mos *Bels Cavaliers* grazitz
e joys m'es *lunhatz* e *faiditz*,
don no m venra jamais conortz,
per qu'es mager l'ira e plus fortz.

È questo però un vero *planh* o lamento? Può darsi che *joys falhit* sia una *gioia perduta;* ma per sempre? E *lunhatz* e *faiditz* non accennano forse solo ad *allontanamento* ed *esiglio?* (2).

Ma io so che contro la mia ipotesi verranno sollevate molte e forti obbiezioni. E, per esempio, si dirà: Rambaldo non potè egli venire in Monferrato, anche se non vi prese subito stanza, prima della morte di Guglielmo il Vecchio? — Ebbene, io voglio anco supporre che l'*Amoroso Carroccio*, anzichè nel 1202, sia stato scritto un 17 anni prima, nel 1185, quando il vecchio marchese tornò l'ultima volta a *lansar* e a *traire*. Ma allora chi sarà la *podestà* delle donne nemiche, che è nominata nella persona di madonna di Savoia:

poestat fan de mi dons de Savoia?

È presto detto. Fino al 4 di marzo 1188 è conte di Savoia Um-

---

(1) VILLEHARDOUIN, *Conqu. de Cple*, éd. WAILLY, c. CIV, pp. 450 e 457-8; cfr. DESIMONI, in *Gior. Lig.*, anno V, 244. Alle seconde nozze di Agnese con Guglielmo dalle Carceri, barone di Negroponte, si allude dal BUCHON nella sua *Grèce contin. et Morée*, p. 336; e di un loro discendente è parola a pp. 194-5.

(2) Anche l'epistola monorima di Rambaldo:

Valen marques, senher de Monferrat;

e l'altra:

Valen marques, ia non dires de no;

(*Riv. di fil. rom.*, 1872, I, 32-3, testo dello STENGEL), sono entrambe posteriori alla presa di Costantinopoli (12 aprile 1204), per le allusioni storiche che contengono; ma non contengono nulla che riguardi Beatrice.

berto III, nato nel 1136 o giù di lì. Il quale ebbe quattro mogli. Faidiva di Tolosa, m. dopo il 1151; Germana di Zeringen (m. 1162?); Beatrice di Vienna (m. prima del 1172) e Gertrude di Fiandra (1). Dal '72 allo '85 devono correre ancora 13 anni, e se l'ultima moglie di Umberto III, al tempo del *Carroccio*, fosse ancor giovane da stare a paro con Beatrice, non so.

Ritorniamo invece ancora per poco al nostro anno 1202. In questo sarebbe conte di Savoia Tommaso I, già pupillo di Bonifacio di Monferrato e nato nel 1178, quindi dell'età d'anni 24 e ammogliato per giunta con l'avvenente Beatrice Margherita figlia del conte Guglielmo di Ginevra. Questa sì che mi parrebbe miglior competitrice di tutte le vecchie sue suocere contro Beatrice di Monferrato. Tanto più, e non posso tenermi dal riferirla, che corre sul conto delle nozze del conte Tommaso con Beatrice di Ginevra una storiella, la quale ricorda quella del re longobardo Autari e di Teodolinda di Baviera. Narrasi adunque che il giovane conte Tommaso recatosi alla Corte di Guglielmo conte di Ginevra restasse preso di amore per la rara avvenenza di sua figlia Beatrice ed ella si mostrasse altrettanto di lui invaghita, perchè bellissimo della persona; quindi si facessero rispettose e calde domande di matrimonio, alle quali diè aspro rifiuto il vecchio conte, siccome quegli che aveva mire più alte. Ma Tommaso assicurato della fede di Beatrice, côlto il momento, in cui il padre conducevala in Francia alcun tempo dopo a splendide nozze, e rapitala di mano a uno stuolo di cavalieri se la sarebbe portata nel castello di Carbonara e l'avrebbe fatta sua sposa (2).

Si potrà in secondo luogo osservare che io prendo troppo alla lettera le lodi prodigate da Rambaldo al suo *Bel cavaliere* nel-

---

(1) F. Carrone, march. di S. Tommaso, *Tav. Geneal. della R. Casa di Savoia;* cfr. Guichenon, Hubner ecc. — Per il Pingonio (*Inclyt. Saxon. Sabaudiaeque princ. arbor gentil.*, 1581, p. 28), le mogli di U. III sono soltanto tre: « Michaela o Matilde d'Alsazia; Germanna o Anna di Zeringen; « Beatrice di Borgogna (1754) ».

(2) A. Zuccagni-Orlandini, *Corogr. dell'Italia* ecc., Firenze, 1835, an. II, p. 302.

l'*Amoroso Carroccio*, specie quella della *giovinezza*, e che appunto, per farla troppo giovane, finisco per cadere nell'assurdo di crederla fors'anco nubile. Ora il culto poetico dei trovadori era per le maritate; e Rambaldo avrebbe osato poetare per la figlia nubile del suo signore? — Giovane, lo affermo, nubile, lo nego. Io dico e sostengo soltanto che non potè essere maritata Beatrice a Guigo V Delfino di Vienna, prima perchè chi lo disse si lasciò condurre in gravissimo errore; e poi perchè una donna già vedova e madre nel 1162, doveva nell''85 avere tocchi almeno i nove lustri e nel 1202 varcata la sessantina (1). Nè potè esser moglie di Enrico il Guercio marchese di Savona, perchè questi è ricordato sempre ne' diplomi col marchese Guglielmo il Vecchio e, per età, poteva quindi essere suo padre. Nemmeno sposa di Alberto marchese Malaspina, detto il *Moro*, perchè in tal caso l'istrumento di retrovendizione di Trino, dandole il primo posto, la farebbe primogenita (2) di Guglielmo il Vecchio (poichè i notai d'allora osservavano l'ordine di anzianità) e naturalmente più attempata delle altre due sorelle, Agnese e Alasia. Ma non nego che Beatrice abbia avuto marito; anzi, sull'asserzione della Vita provenzale di Rambaldo, che la direbbe maritata a *en Enric del Carret*, approvo in tutto e per tutto l'ipotesi del Desimoni, il quale concede che si possa innestare il matrimonio di Beatrice con Enrico del Carretto il *giovane*, figliuolo del Guercio, fra i due altri, ch'egli avrebbe contratto (3).

---

(1) « ..... La sorella di Bonifacio I sarebbe dunque rimasta vedova di « Guigo V nel 1162; sarebbe passata a seconde nozze con Enrico Guercio « marchese di Savona (di cui abbiamo notizie dal 1125 al 1184). E vedova « di nuovo vivendo fino al 1204, quarantadue anni dopo la morte del primo « marito, avrebbe continuato ad affascinare tutti i Trovatori. Il ch. Sauli, « che ammette in parte tale ipotesi, si studia con molto ingegno, ma non « so con quale riuscita, a rinfrancarla con esempî. Per mio avviso, una già « vedova nel 1162 dovrebbe essere piuttosto zia che sorella del march. Bo- « nifacio » (Desimoni, in *Gior. Lig.*, anno V, pp. 269-70, nº 1).

(2) « La moglie di Malaspina, come preposta alle altre, secondo il costume « de' notai d'allora, dovea essere la primogenita » (Desimoni, *Gior. Lig.*, anno V, 721).

(3) Enrico del Carretto il *giovane* è il fratello del marchese Ottone, am-

Ma, infine si dirà, la canzone di Rambaldo in morte del *Bel Cavaliere*, la quale avvenne, quando i Crociati erano in Oriente, non ha un accenno anco lontano alla paternità del marchese Bonifacio, che nella vostra ipotesi potrebbe parere quasi richiesto. — E io ripeterò ancora una volta qui che quella canzone di Rambaldo non mi par che pianga la *morte* del *Franco Cavaliere*, ma solo la lontananza. Quanto all'accenno poi alla paternità di Bonifacio, se non si trova in quest'ultima canzone, dissi già che io lo vedo nell' *Amoroso Carroccio*. Il quale io sono intimamente convinto che debba essere del 1202, perchè vi si nomina fra le altre donne, che muovono contro *Beatrice*, anco *Maria la Sarda*. E *Maria la Sarda*, per testimonianza del Moriondo e del Muletti (1), si maritava appunto nel 1202 col marchese Bonifacio di Saluzzo, figliuolo della contessa Alasia sorella a Bonifacio di Monferrato. Ma chi era marchese di Monferrato in questo anno 1202? Bonifacio, il quale precisamente tornava *a lansar e a traire;* avendo accettato il comando della quarta crociata. *Na Biatriz*, il *Bels Cavaliers* dell' *Amoroso Carroccio*, che vi si dice *del marques la filha*, non può essere pertanto se non la figliuola del marchese Bonifacio.

GIUSEPPE CERRATO.

---

miraglio dell'armata genovese nella spedizione dell' imperatore Enrico VI contro la Sicilia, alla quale spedizione prendeva parte anco il march. Bonifacio col figliuolo Guglielmo di Monferrato e Rambaldo di Vaqueiras. Enrico del Carretto è ricordato col fratello Ottone in due carte del 1182 ne' *M. H. P.* (*L. J. R. Gen.*), riportate anche dal S. QUINTINO (*Osserv. crit.*, I, 211-2).

(1) *Loc. cit.*

SOPRA ALCUNI MANOSCRITTI DI RIME

DEL SECOLO XIII (1).

Il codice M o magliabechiano VII, 7, 1208, è un frammento di un manoscritto più ampio, e consta di 31 fogli, corrispondenti ai fogli 90-120 del codice primitivo, scritti tutti da una sola mano nella prima metà del secolo XV. Il frammento rappresenta l'ultima parte del codice, poichè tutta la lacuna cade innanzi alla parte sopravvissuta e precisamente sulla parte dove erano le rime di Dante. Ne riferisco la contenenza, avvertendo che uno spostamento dei fogli del manoscritto, avvenuto prima che si numerassero, ricaccia dopo il f. 118 due fogli che andrebbero invece dopo il 102.

1. [c. 90a]. *finite tutte le canzone et sonetti di dante. Canzona di Guido caualcanti. Donna mi prega. che io volgja. dire.* Canz. di 5 st. e cong.
2. [c. 92a]. *Guido caualcanti. Vedete chio sono. un cheuo. piangendo.*
3. [c. 92b]. *Guido. caualcanti. Poj. che didoglia. chor. conuien. chio. porti.*
4. *Guido. caualcanti. Per gliochi. fiere unspirito. sottile.*
5. [c. 93a]. *Gujdo. Gujnjzeglj. da bologna. Alcor gentil. ripara. sempre amore.* Canz. di 6 st.
6. [c. 94b]. *m. cino. dapistoia. Amor chaj. messo ingoia. lomeo. core.*
7. [c. 95a]. *m. cino. Io. non posso.* [*celar*] *lo mjo. dolore.*
8. [c. 97a]. *m. cino. Lalta. speranza. che mireca. amore.*
9. [c. 98b]. *m. cino. Lasso. chamando. lamje. uita. more.*
10. [c. 99a]. *m. cino. Simaj diforza. et di ualor distructo.*

---

(1) Continuazione, vedi vol. III, p. 161.

11. [c. 99b]. *m. cino. Poscia. chiujdi. gliochi. dicostei.*
12. *m. cino. Lontellecto. damor chio. solo porto.*
13. [c. 100a]. *m. cino. Ome. chio. ueggio. perentro. unpensiero.*
14. [c. 100b]. *m. cino. Lanjma. mja. che siua. peregrina.*
15. *m. cino. Semerce non majuta. elcor simore.*
16. [c. 101a]. *m. cino. Vinta. et lassa. gia. lalma mia.*
17. [c. 101b]. *m. cino. Vedete donne. bella. creatura.*
18. [c. 102a]. *m. cino. Senza. tormenti. disospir. nonujssi.*
19. *m. cino. Congrauosi. sospirj. traendo. guaj.*
20. [c. 102a e 119a]. *Gujdo Gujnjzeglij. dabolognja. Iuo. deluer. lamie. donna. laudare.*
21. [c. 119a]. *Gujdo Gujnjzeglj. Veduto. ho. lalucente stella. djana.*
22. [c. 119b]. *Gujdo Gujnjzeglj. Dolente. lasso. gia. nonma sicuro.*
23. *Gujdo Gujnjzegli. abonagiunta. dalucha. Homo. chesaggio. non corre. legero.*
24. [c. 120a]. *Bonagiunta. dallucha. Seo. sono. inamorato. et duro. pene.*
25. [c. 120b e 103a]. *Federjgo inperadore. Poj. chetj piace. amore.*
26. [c. 103b]. *m. honesto. dabologna. Ai. lasso. tapino. altro chellasso.*
27. [c. 104b]. *m. honesto. Quella. cha. incorlamorosa. radice.*
28. [c. 105a]. *m. honesto. Chi. uuol. ueder molte. persone. gramme.*
29. [c. 105b]. *m. honesto. Siete. uoj. Messer cino. seben. uadochio.*
30. *..... Sio. non temessi. laragion. diprima.*
31. [c. 106a]. *m. honesto. Sime. facta. njmicha. lamercede.*
32. [c. 106b]. *Notaro. Giacomo. datolentino. Amor. dacuj. simoue. tuctora. et uene.*
33. [c. 107b]. *Notaro. Giacomo. Inun. grauoso. affanno ben. ma gittato. amore.*
34. [c. 108b]. *Ser. lapo. Giannj. Io. sono. amor. cheper suo. libertate.*
35. [c. 109b]. *Ser Lapo. Giannj. Amore. io. non son. degno rjcordare.*
36. [c. 110b]. *Ser Lapo. Giannj. Dolce. elpensier. chemj nutrjca. elcore.*
37. [c. 111a]. *Ser Lapo. Giannj. Amore. io priego. latuo. nobjltade.*
38. [c. 111b]. *Ser Lapo. Gianni. deglialfani. Quanto. piu. midisdegnj. piu. mjpiacj.*
39. [c. 112a]. *Elre. enzo. Amor. mjfa. souente.*
40. [c. 113a]. *m. Rinaldo. da aqujno. Inamoroso pensare.*
41. [c. 113b]. *mazeo. damessina. Labene auenturosa. inamoranza.*
42. [c. 114a]. *Elsaladino. Tanto. difino. amor. ison. gaudente.*
43. [c. 115a]. *El re. enzo. Tempo. uene chi. sale. et chi. discende.*
44. [c. 115b]. *Jacopo. caualchanti. Per gliochi. mia. una. donna e amore.*
45. [c. 116a]. *Noffo. bonagujde. Ben. posso. dir. chellamor. ueramente.*
46. *Dino. freschobaldi. De. giouanetta. debegliochi. tuoj.*
47. [c. 116b]. *Gujdo. orlandi. Onde. simuoue. odonde. nascie. amore.*
48. [c. 117a]. *m. Semprebene. dabologna. Si. trovassi. pietanza.*
49. [c. 118b]. *Maestro. rinuccio. Amor. si come. credo. ha. signoria.*

L'esame dell'ordinamento delle rime in M basterebbe di per

sè a mostrarci come questo testo non sia altro che un estratto di D; diffatti abbiamo fra i due canzonieri la corrispondenza seguente:

G. Cavalcanti, M 1-4 = D 10. 17. 22. 80.
G. Guinizelli, M 5. 20-23 = D 4. 129. 125. 126. 127.
C. da Pistoia, M 6-19 = D 46. 50. 53. 55. 136. 139. 164. 169. 170. 171. 176. 179. 188. 189.
Bonagiunta da Lucca, M 24 = D 153.
Federigo imp., M 25 = D 228.
Onesto da Bologna, M 26-31 = D 156. 288. 292. 296. 311. 316.
Giacomo da Lentini, M 32. 33 = D 235. 237.
Lapo Gianni, M 34-37 = D 62. 63. 66. 68.
Gianni Alfani, M 38 = D 144.
Enzo re, M 39. 43 = D 229. 250.
Rinaldo d'Aquino, M 40 = D 231.
Mazzeo da Messina, M 41 = D 243.
Saladino, M 42 = D 245.
I. Cavalcanti, M 44 = D 251.
Noffo Buonaguida, M 45 = D 320.
Dino Frescobaldi, M 46 = D 369.
Guido Orlandi, M 47 = D 499.
Semprebene da Bologna, M 48 = D 238.
m. Rinuccino, M 49 = D 220.

Come si vede, per ciascun poeta e anche per i gruppi di poeti, dei quali si accettò solo una poesia, la successione è identica in MD: la differenza delle didascalie dei n^{i} 32. 38 si spiega facilmente, perchè il copista di M avrà creduto di correggere dei presunti errori di D sostituendo nel n° 32 il nome più noto di Tolentino a quello a lui ignoto di Lentini, e nel n° 38 riunendo in una sola designazione i nomi di Lapo Gianni e di Gianni Alfani, che egli pensò dover esser una medesima persona. Per chi avesse poi qualche dubbio sulla derivazione di M da D ci sarebbe da portare come prova decisiva il raffronto delle lezioni dei due codici, che sono costantemente identiche (1). L'estratto

(1) Vedansi le varianti di M per le poesie 5, 20-23, 26-31, 48 nella mia ediz. delle *Rime dei poeti bol.*, pp. 248-56, 302-4, 296-7, 299-300, 313-5, 337-9, 350, 352, 354, 344, 356, 377-80; e per le poesie 1-4 in Arnone, *Op. cit.*, pp. 3-13, 30-1, 35-6, 41-2.

contenuto primitivamente nel codice, di cui M è un frammento, doveva avere una gran parte delle rime di Dante che sono in D e forse cominciava colla *Vita nuova* che di D occupa una parte notevolissima (1).

Il codice N o magliabechiano VII, 10, 1060, già 63 degli strozziani, consta di 27 fogli, numerati progressivamente, i quali sembrano l'avanzo di un codice più vasto, poichè sui fogli 4. 5. 6. 16. 17. 20 e 21 si trovano le seguenti note di una numerazione più antica: *clxxxx viiij. ccij. cccclxxvj. clxxxxiij. ccvij. clxxxx. cciiij.* Ma forse anche si tratta soltanto di fogli staccati da qualche grosso registro pubblico o commerciale e messi insieme per trascrivervi sopra le poesie; poichè le riferite note di numerazione e certe note commerciali dall'anno 1366 al 1377 (sono al f. 11ᵇ e ai f. 21ᵇ-27) sono certamente di scrittura diversa ed anteriore a quella delle poesie. Quest'ultima la giudicherei dei primi anni del secolo XV, e forse di mano di quel Iacopo di Michele Bartoli, che segnò il suo nome sull'alto del f. 15ᵃ: il codice appartenne anche ad Antonio di Domenico d'Amaroto, come è notato sul primo foglio. Ecco l'indice delle rime che esso contiene:

1. [c. 1ᵃ]. *Dante. Sonar brachetti et chacciatori izzare.*
2. *dante. A ciaschunalma presa egentil core.*
3. [c. 1ᵇ]. *guido cavalcanti. Vedeste almio parere ogni ualore.*
4. *dante. De pelegrin chessi pensosi andate.*
5. [c. 2ᵃ]. *terino da castelfiorentino. Naturalmente chere ognamadore.*
6. *domino cino dapistoia. Se gliochi uostri uedesser cholui.*
7. [c. 2ᵇ]. *dante. O dolci rime che parlando andate.*
8. *Tanto gentile etanto honesta pare.*
9. [c. 3ᵃ]. *dante. Perchio non trouo chimecho ragioni.*
10. *R'. dn. cino. Dante inonodo inquale albergho soni.*
11. [c. 3ᵇ]. *dante. Nelle man uostre gentil donna mia.*
12. *guido. Iuegnio ilgiorno atte infinete uolte.*
13. [c. 4ᵃ]. *dº cino. Settu sapessi ben comio aspetto.*
14. *cino. Nouelle non diuerita ingniude.*

---

(1) Cioè dal f. 7ᵃ a f. 27ᵃ; cfr. l'ediz. Monaci e Molteni, p. 5.

15. [c. 4b]. *cino. Giusto dolore alla morte minuita.*
16. *do cino. Guarda crudel giudicio che fa amore.*
17. [c. 5a]. *dn. cino. Amicho saggio ilbeldisio chenalti.*
18. *da cino. Se tristo elo mio cor di dolor tanto.*
19. [c. 5b]. *cino. Amore euno spirito chuccide.*
20. *cino. Locor meo che negliochi si mise.*
21. [c. 6a]. *Cio chi uego di qua me mortal dolo.*
22. *guido. Itemo chella mia disauentura.*
23. [c. 6b]. *guido. Dante vn sospir mi fugie dal core.*
24. *Guido. Imi sentii isuegliar dentro nel core.*
25. *Sottun bel cesto delera uerdetta.*
26. [c. 7a]. *dante. Vede perfettamente ogne salute.*
27. *dante. Negli ochi porta la mia donna amore.*
28. [c. 7b]. *dante. Degli occhi della mia donna si moue.*
29. *Voi che per li ochi mi passaste il core.* Framm. di soli 6 versi.
30. *dante. Oltra alaspera che piu larga gira.*
31. [c. 8a]. *cino. Sanza tormento di sospir non uissi.*
32. *cino. Donna iui miro e none chi mi guidi.*
33. [c. 8b]. *dante. Ouoi che per la uia damor passate.*
34. *dante. Sel uiso mio alla terra si china.*
35. [c. 9a]. *guido. Amore e monna lagia e guido e io.*
36. *guido. Seuedi amore assai ti priegho dante.*
37. [c. 9b]. *guido. Vna giouine donna dilettosa.*
38. *guido. Per che non furono a me gli ochi dispenti.*
39. [c. 10a]. *parlatino. Intera fede et perfetto (?) amore.*
40. *cino. Merce di quel signor che dentro ameue.*
41. [c. 10b]. *dno. cino. Simi reputo diniente alquanto.*
42. *dante. Parole mie che per lo mondo siete.*
43. [c. 11a]. *guido. Donna mia non uedestu coluj.*
44. [c. 12a]. *Quanto sadorna ognun uostra biltade.*
45. *Chi sumilia damare.*
46. [c. 12b]. *Morte per luce suo diuota tolta.*
47. *Bilta di donne di sacente core.*
48. [c. 13a]. *Dno. honesto. Lanima e criatura uirtuata.*
49. *idem. Ogni chosa terena quanto sale.*
50. [c. 13b]. *Ragione euedimento deavere.*
51. *Non si fermera alcuno ordinamento.*
52. [c. 14a]. *Re alto cristo diuerbo incarnato.*
53. *Salue santa hostia sagrata.*
54. [c. 14b]. *Voi chavalieri che dottando tremate.*
55. *Nostri frati benci maraueglamo.*
56. [c. 15a]. *Fior diuirtu sie gentil coraggio.*
57. *Homo che saggio non core legero.*
58. [c. 15b]. *Imi credea intutto esser partito.*
59. *Per forza damoroso pensamento.*
60. [c. 16a]. *Di tal sentenza dare inme non sento.*
61. *Vostro corpo gia lalma non mi jnghombra.*

62. [c. 16b]. *Inchinom aluostro sauere adorno.*
63. *Sichome losplendor souran del sole.*
64. [c. 17a]. *Simile cheuirtu buon lapidario.*
65. *Menbrando uostre dibonaritate.*
66. [c. 17b]. *Amore non macontraro damore.*
67. *Sourogni chosa et bon vizio schifando.*
68. [c. 18a]. *Stando al mondo nondio neghando.*
69. *Vn leofante auante uen pelsolcho.*
70. [c. 18b]. *Lo uiuo intendimento dogni cosa.*
71. [c. 19a]. *Sella Ritonda tauola rinoue.*
72. *Amor uuol pur chi sia fedel amante.*
73. [c. 19b]. *Quale daffanno sofferente amante.*
74. *Non uisi monta per scale adoro.*
75. [c. 20a]. *I uidi in terra angelichi costumi.* Son. dopo il quale sono queste parole: *La mia fantexela non ponde..... eldir tre liuri de figi;* sarebbero mai un frammento di qualche poesia popolare?
76. [c. 20b]. *Amor che mecho albuon tenpo testaui.*
77. *Rotta elalta cholonna el uerde lauro.*
78. [c. 21a]. *La donna chel mio cor nel uiso porta.* Framm. di 5 versi.
79. *Da poi chamore e mosso a uolere chio.* Framm. di 4 versi.
80. [c. 21b]. *Doochi ladri mechosuma el chore.* Ballata.

Esaminando il contenuto di N troviamo anzitutto che si accorda per molte poesie colle attribuzioni di D, e ciò specialmente avviene per le rime di Dante (N 1. 7. 11. 28. 42 = D 112. 115. 116. 118. 119), del Cavalcanti (N 3. 12. 22. 29. 35. 36. 37. 38. 47 = D 102. 103. 89. 94. 106. 105. 90. 93. 97) e di Cino (N 6. 14. 15. 19. 21. 31. 32. 40. 41. = D 307. 166. 277. 208. 304. 188. 259. 272. 284, ed anche N 13. 20 = D 276. 275 adespote, ma fra rime del pistoiese e con la intenzione di darle a lui). Ma fra N e D sono, per questi medesimi poeti, delle divergenze assai notevoli. Così N assegna a Terrino da Castelfiorentino il n° 5, che D attribuisce invece a Cino (n° 308); ma si noti che questo sonetto è di risposta al primo della *Vita nuova* composto nel 1283 e Cino nacque, secondo i calcoli più comunemente accettati, nel 1270 (1); e però sarebbe meglio ritenerlo opera di Terrino, che era già uomo fatto nell'83 e poteva quindi rispondere all'Alighieri con quel fare, se non di superio-

(1) Chiappelli L., *Vita e opere giuridiche di C. da P.*, Pistoia, Bracali, 1881, p. 23.

rità, almeno di uguaglianza che traspare dal sonetto in questione (1). Il son. 9 edito come di Dante dal Fiacchi, di sul codice Alessandri (2), manca a D. Per i sonetti 10. 23. 43, mancanti a D, N si accorda con F e con S: ma poi per il son. 34 è in disaccordo con questi due codici che lo dànno a Cino, e conviene poi per il 34 e per il 43 con Q. Il n° 16 è da D attribuito a Rinuccino (n° 221), mentre N lo assegna a Cino. I n[i] 2. 4. 8. 24. 26. 27. 30. 33 appartengono alla *Vita nuova*, che, come è noto, trovasi anche in D, ma non possono derivare da questo codice per due ragioni: prima, perchè essi non sono scelti secondo l'ordine che hanno in quel libro e quindi è da credere che derivino da un canzoniere ove le rime della *Vita nuova* fossero disposte con un criterio diverso da quello, secondo cui furono ordinate da Dante; e poi perchè il n° 8, che pur appartiene alla *Vita nuova* è in N tribuito a Guido Cavalcanti, errore nel quale sarebbe stato impossibile che cadesse un compilatore che, avesse avuto innanzi il testo intero del libretto di Dante (3). Finalmente abbiamo il

---

(1) Su Terrino da Castelfiorentino vedasi in questo *Giornale*, I, 100 e II, 217.

(2) *Scelta di rime ant.*, p. 10.

(3) Mi sia permesso di far qui una osservazione incidentale; in N il n° 8 ha questa lezione: Guido. *Imj sentij isueglar dentro nel core. vn sospir damor cheuj dormia. epocho stando emaparue amore. alegro si capena il conoscia. dicendo or pensa pur difarmonore. eciascuna parola suo ridia. estando alquanto mecho ilmio signore. guardando nella parte onde uenia. Iuidi mo[na] lagia emo[na] bice. uenir uerquella parte laouioera. esso luna alaltra amarauigla. Secondo chellamente miridice. amor midisse quelle primauera. equella nome amor che mi simigla.* Questa lezione è affatto diversa da quella che su per giù hanno tutti i testi della *Vita nuova* (cfr. ed. Witte, p. 73 e 2ª ed. D'Ancona, p. 180), e nel v. 9 al nome di m. Vanna è sostituito quello di m. Lagia. È noto d'altra parte, e l'ha dimostrato assai bene il Bartoli, *Storia letter.*, IV, 145 sgg., che fra le donne amate dal Cavalcanti fu una Lagia (forma fior. = pr. Alazais, it. Alagia): ora, il fatto del sonetto con lezione diversa dalla volgata, con la sostituzione di un nome all'altro e con l'attribuzione a Guido, potrebbe forse indicare che egli, mutabilissimo negli amori, avesse voluto celebrare la sua nuova donna, Lagia, fosse anche per ischerzo, col porre il suo nome in un sonetto che l'Alighieri, come doveva esser notorio, aveva già composto per il fortuito incontro con Bice e con Vanna, la prima amante del Cavalcanti. Tutto

sonetto 77 anonimo in N, che in D (n° 540) è attribuito al Petrarca; e pur anonimo il son. 57 che è in ABDEFKM e in altri testi col nome del Guinizelli; e per questo la lezione di N si riavvicina in modo notevolissimo a D nei versi 1-8, mentre invece nei versi 9-14 si scosta da tutti i testi per seguire quasi esclusivamente la lezione di B. Il son. anonimo n° 53 è dato a Guglielmotto d'Otranto in Q, il n° 56 a Folgore nello stesso Q e a Cino S, mentre molti altri mss., come N T lo recano senza il nome dell'autore; e finalmente il n° 74 è assegnato a Dino Compagni in K e in altri testi. Fonte unica rimane N, sino a nuove scoperte o a più compiute identificazioni, per i n[i] 17. 18. 25. 39. 44. 45. 46. 48. 49. 50. 51. 52. 54. 55. 59-73. 75. 76. 77. 79. 80, 81. Pare adunque che N abbia derivato le poesie da un canzoniere ora perduto, che solo in parte si accordava colle fonti di D, e nelle parti in cui se ne allontanava seguiva la tradizione rappresentata, se bene solo per qualche componimento, da F e da Q: inoltre la fonte di N avrebbe avuto qualche rapporto, e ciò risulterebbe dal n° 57, con un altro canzoniere della stessa famiglia cui appartiene B.

Il canzoniere O ossia il codice 445 della biblioteca capitolare di Verona è di 34 fogli numerati a pagine e contiene, oltre la *Vita nuova* di Dante (pagg. 1-31), una scelta di rime per la maggior parte del dugento; fu scritto verso la metà del secolo XV, ed ha delle postille bibliografiche di mano di mons. G. B. Giuliari. Ecco l'indice delle rime:

1. [p. 31]. *E m'incresce di me si duramente.*
2. [p. 32]. *Dante aligieri. Amor che nella mente mi ragiona.*
3. [p. 33]. *Dante. Le dolci rime damor chi solia.*

---

questo, si intende, sarebbe stato prima che Dante, accogliendo quel sonetto nella *V. N.* e narrando l'occasione della sua composizione, togliesse la possibilità di simili scherzi. Oppure saremmo davanti a una serie di errori del copista? Errori, si noti, di attribuzione, di nomi, di lezione: ciò mi sembra difficile ad ammettere.

4. [p. 35]. *Dante aligheri. Poscia chamor del tutto ma lasciato.*
5. [p. 38]. *Amor che moui toa virtu dal cielo.*
6. [p. 39]. *Dante. Cossi nel mio parlare voglesser aspro.*
7. [p. 40]. *Dante. Io sento si damor la gran possança.*
8. [p. 41]. *Dante. Il poco giorno ed al gran cierchio dombra.*
9. [p. 42]. *Dante. Io sonno uenuto al punto della rota.*
10. *Dante. Amor tu vedi ben che questa donna.*
11. [p. 43]. *Dante. La despietata mente che pur mira.*
12. [p. 44]. *Dante. Tre donne intorno al cor mi son uenute.*
13. [p. 45]. *Dante. Dollia mi recca nelo core ardire.*
14. [p. 47]. *Voi che sauete ragionar damore.*
15. *Meser Cino. Cercando di trouar minera in oro.*
16. *Dante. Degno fa nuy toccare ogni tesauro.*
17. [p. 48]. *Dante. Io mi credea in tutto esser partito.*
18. [p. 48]. *Meser Cino. Poi chi fu Dante dal mio natal sito*
19. [p. 49]. *Nouellamente amor mi giura e dice.*
20. *Io ho ueduto già sença radice.*
21. *Dante. Questa ligiadra donna chedio sento.*
22. *Dante. Non uacorgete uoi dun che si more.*
23. *Dante. Sel uiso mio ala terra si china.*
24. *Dante. Delli ochi dela mia donna si moue.*
25. *Dante. Lo fin piacer di quello adorno uiso.*
26. [p. 50]. *Dante.... io miro e none chi miguidi.*
27. *Dante. Ben e forte cosa il dolçe sguardo.*
28. *Dante. Se uoi odiste la uoce dolente.*
29. *Dante. O uoi che siete uer me si giudei.*
30. *Dante. De com serebbe dolce compagnia.*
31. [p. 51]. *Dante. Or lasso chi credea trouar pietate.*
32. *Dante. Voi che per noua uista de fereçe.*
33. *Dante. Questa donna gientil che sempre mai.*
34. *Dante. La bella donna che uirtu damore.*
35. [p. 52]. *Dante. Se una donna mi passa per la mente.*
36. *Dante. Amore e uno spirito chancide.*
37. *Meser Cino. Ome chi uegio per entrun pensiero.*
38. *Idem. Lontelletto damor cheo solo porto.*
39. *Idem. Tu che se uoce che lo cor conforte.*
40. [p. 53]. *Idem. Donna mia non uedestu colui.*
41. *Idem. Certe mie rime a te mandar uoglendo.*
42. *Idem. Noi sian le triste penne isbigotite.*
43. *Guido Guineçello. Belta di donna di sacente core.*
44. *Guido caualcanti. Guarda manetto questa scrignutuça.*
45. [p. 54]. *Idem. Voi che pelli ochi mi pasaste el core.*
46. *Idem. Veder podeste quandio uinscontrai.*
47. *Idem. Lanima mia uilmente sbigotita.*
48. *Idem. Tu mai si piena di dolor la mente.*
49. *Idem. I non pensaua che lo cor giamai.*
50. [p. 55]. *Idem. Donna me prega perchio uoglio dire.*

51. [p. 56]. *Idem. Perchio non spero de tornar giamai.*
52. *Idem. Era in pensier damor quandio trouai.*
53. [p. 57]. *Meser Guido guinicelli. Chi uedesse a lucia un uar chapuçço.*
54. *Guido caualcanti. Madonna el fino amore chio ui porto.*
55. [p. 58]. *Idem. In quelle parti sotto tramontana.*
56. *Meser Guido Guinicelli. Al cor gentil ripara sempre amore.*
57. [p. 59]. *lupo digli uberti. Nouo canto amoroso nouamente.*
58. *Idem. Gentil madonna la uirtu damore.*
59. *meser Giovanni dilorto. Amore i prego calquanto sostegni.*
60. [p. 60]. *Meser Tomaso da faença. Homo che parli per si gran contegni.*
61. [p. 61]. *Ciecho. E son si magro che quasi tralucho.*
62. *Ciecho. Eglie si poco fede damore.*
63. *Ciecho. Sedio auesse uno mogio di fiorini.*
64. *Ciecho. Se io potessi cola lingua dire.*
65. [p. 62]. *Dino compagni da firenze. Amor mi sforça e mi sprona a uolere.*
66. [p. 64]. *francesco smera de bechenugi. Guido quando dicesti pasturella.*
67. *Mastro francesco. Per chiaro lo tu dir dira non sale.*
68. *Dino compagni. Non uisi monta per iscala doro.*
69. [p. 65]. *Dino compagni a meser lapo salterelli. O sommo saggio di sciença altera.*
70. *Risposta di meser lappo. Vostra questione di sotil matera.*
71. *Matte pateuino. Fonte di sapiença nominato.*
72. [p. 66]. *Con iochi lagrimosi sospirando.*
73. [p. 67]. *Iacobo degli acoretori da Imola. Lopinion di chi piu sa sa corda.*
74. *Responsio domini petri de alegheriis de florentia. La uostra sete se ben mi ricorda.*
75. *Frate paiaio da lucha. Cerco litalia del mondo lumera.*
76. [p. 68]. *Gidino da Sumacampagna Veronese* [. . . . ?] *a passion che non contenti.*

Stabilire quali siano state per le poesie di Dante le fonti di O è impossibile, nella quasi assoluta ignoranza in cui siamo ancora sul contenuto di molti manoscritti del canzoniere dantesco; e per questa parte le nostre ricerche non possono condurre se non a risultati negativi. Una prima famiglia dei canzonieri danteschi è quella rappresentata da D, ma a questa O non può ricongiungersi di nessuna guisa, perchè le poesie comuni hanno nei due codici un ordinamento diverso, perchè l'uno discorda dall'altro nelle attribuzioni trovandosi da O assegnate a Dante delle poesie

che D assegna ad altri (O 21 = D 223, m. Rinuccino; O 22. 25. 26. 27. 29. 30. 31. 32. 34. 35. 36 = D 273. 202. 259. 206. 199. 205. 209. 201. 200. 207. 208, Cino da Pistoia; e O 28 = D 264, adespota fra rime di Cino), e perchè fra le poesie di Dante in O se ne trovano alcune (9. 13. 16. 17. 23. 29. 33. 35) che in D mancano affatto. La seconda famiglia dei canzonieri danteschi è rappresentata da EE^{b}E^{c}, dai riccardiani 1050. 1085. 2823 e da moltissimi altri codici; la caratteristica di questa famiglia è il seguente ordinamento delle canzoni: 1. *Così nel mio parlar*..... — 2. *Voi che 'ntendendo*..... — 3. *Amor che nella mente*..... — 4. *Le dolci rime d'amor*..... — 5. *Amor che muovi tua*..... — 6. *Io sento sì d'amor*..... — 7. *Al poco giorno*..... — 8. *Amor tu vedi ben*..... — 9. *Io son venuto al punto*..... — 10. *E' m'increscie di me*..... — 11. *Poscia ch' amor del tutto*..... — 12. *La dispietata mente*..... — 13. *Tre donne intorno al cor*..... — 14. *Doglia mi reca nello core*..... — 15. *Amor da che convien*.....; ma nè pure a questa famiglia può esser ricondotta la fonte di O, perchè le tredici canzoni comuni hanno un ordinamento del tutto differente, che accenna ad una origine indipendente (2ª fam., 1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14 = O, 6. 2. 3. 5. 7. 8. 10. 9. 1. 4. 11. 12. 13). La terza famiglia dei canzonieri danteschi, rappresentata per esempio dal riccardiano 1100 e in generale da tutti i codici che recano le suddette canzoni nell'ordine seguente: 13. 1. 15. 10. 7. 5. 9. 2. 3. 6. 12. 14. 4. 11. 8., è anch'essa del tutto indipendente da O, nel quale le canzoni comuni sono diversamente distribuite. Una quarta famiglia è rappresentata per es. dal magliabechiano XXI, 7, 85, dove sono pur tredici canzoni, come in O, ma nè sono le medesime, nè procedono collo stesso ordinamento (4^{a} fam., 1. 3. 7. 8. 10. 11. 12. 13 = O, 6. 10. 5. 3. 11. 7. 12. 1.). La quinta famiglia dei canzonieri danteschi, cui appartiene per esempio il riccardiano 2735, ha pur come la prima e la seconda, la stessa comunanza delle tredici canzoni con O, ma con una disposizione diversa (5^{a} fam., 3. 4. 5. 6. 7. 11. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19 = O, 7. 4. 11. 12. 13. 6. 2. 3. 5. 8. 10. 9. 1.); e lo stesso è da dirsi riguardo ai canzonieri della sesta famiglia, della quale fa parte per es. Q, (6^{a} fam., 2. 3. 4. 6. 7.

8. 9. 10. 11. 14. 15. 16. 17 = O, 7. 12. 6. 10. 11. 9: 1. 8. 3. 2. 5. 4. 13.). Rimane dunque accertato che O per le rime di Dante ci rappresenta una settima famiglia, diversa in tutto dalle precedenti, che aveva di particolare l'attribuzione all'Alighieri di molte poesie che le altre fonti dànno concordemente ad altri e specialmente a Cino da Pistoia: ed è da notare che in taluni di questi casi di duplice attribuzione la fonte di O doveva risalire a quella stessa tradizione che fu seguìta dagli ordinatori della raccolta giuntina del 1527 (nella quale sono dati a Dante i n^{i} 22. 25. 31), mentre per il n° 23 si dimostra in qualche rapporto di parentela con un codice della sesta famiglia, Q, col quale ha pur di comune l'origine settentrionale. Alle canzoni seguitano in O alcuni sonetti scambiati fra Dante e Cino (n^{i} 15-20), pei quali è difficile stabilire la fonte: degli ultimi due non conosco altro testo che li rechi coi nomi dei loro autori se non il riccardiano 1050, già citato; poi abbiamo una lunga serie di sonetti attribuiti a Dante, che sono invece quasi tutti di Cino, e poi una sezione di rime date a Cino da Pistoia (n^{i} 37-42), le quali, fuor delle tre prime, appartengono secondo altri testi a Guido Cavalcanti (41. è dato al Cavalc. in D 104; 40 e 42 in F). Per le sezioni seguenti delle poesie del Cavalcanti, del Guinizelli e dell'Uberti (n^{i} 43-58) O si accorda per lo più con D, salvo che scambia più volte (n^{i} 43. 54. 55) il nome dei due Guidi, e per l'attribuzione dei n^{i} 47. 48, mancanti a D, si ricollega a F che pur li assegna al Cavalcanti. Per le due canzoni 59-60 la fonte di O dovrebbe risalire a quella medesima famiglia cui appartiene F, il solo codice che le contenga tutte e due e si accordi con O quanto al nome degli autori (1); se non che F O non si accordano nella lezione e in O il n° 60 è frammentario. Dei n^{i} 61-64 non

---

(1) Renier, *Le liriche edite ed ined. di F. degli Uberti*, p. 213 e 219; quanto al n° 59 le differenze fra F O sono specialmente linguistiche, ma alcune mostrano nettamente la derivazione di O da una fonte diversa da quella di F (cfr. i versi 4, 8, 23, 28, 32, 50, 55, 57, 79, 80, 82, 89, 91, 95): questa diversa derivazione è confermata anche delle varianti del n° 60.

so indicare la fonte, ma i primi tre si trovano in D (n^{i} 420. 475. 408) senza nome d'autore, di mezzo ad altri sonetti di Cecco Angiolieri. Il n° 65 è dato a Dino Compagni in altri mss., ma il 66 è nell'autorevolissimo D (n° 13) attribuito a Lapo degli Uberti; e per i n^{i} 68-70 si vedano le osservazioni relative ai n^{i} 225. 220 e 221 di K. Il Matteo *patevino* o da Padova, cui è assegnato il n° 71, non può esser identificato con Matteo Correzaro, rimatore padovano del secolo XIV (4), perchè la poesia è indirizzata, come risulta dal secondo verso, a Guittone d'Arezzo. Finalmente per le altre poesie la fonte sarebbe da ricercare in canzonieri del trecento al quale appartengono. Risulta adunque che O deve aver attinto ad una fonte, che in parte ci è rappresentata da F; fonte che, accordandosi qualche volta con D, ne era per molte poesie del tutto indipendente.

(*Continua*)

TOMMASO CASINI.

---

(1) Cfr. MORPURGO, *Rime inedite di G. Quirini ed A. da Tempo* nell'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. I, fasc. 2°.

LE CARTE ALFIERIANE DI MONTPELLIER (1)

APPENDICE I.

SAGGI DELLA *MANDRAGOLA* VERSIFICATA

ATTO I.

Scena prima.

CALLIMACO, SIRO.

Callimaco.

Siro, non ti partir; ch' io un po' ti voglio.....

Siro.

Eccomi.

Callimaco.

Al certo, ti maravigliasti
Della mia tanto subita partita
Di Parigi; e non men ti maravigli
Or del mio starmi inutil qui da un mese.

Siro.

Il ver vo' dite.

Callimaco.

Orsù finora io tacqui
Con te, non già perch' io in te non fidassi,
Ma perchè ciò ch' uom vuol ch' altri non sappia,
fuorchè
Meglio è nol dir, se non sforzato. Il tutto
Dirti vo' quindi or ch' ho di te mestieri.

(1) Continuazione e fine. Vedi questo *Giornale*, vol. III, p. 337.

Siro

Io vi servo; e chi serve nulla mai
De' ricercar de' fatti del padrone;
Ma, s' ei 'l dica ei da se, vuolsi con fede
Servirlo: e tal son io.

Callimaco

Già 'l so. Mi penso
Che mille volte udito dir tu m'abbia
(E questa fia mill' e una) che orfanetto
Io di dieci anni era da' mia tutori
In Parigi mandato, ove duo tanti
Anni mi stetti. E da ben dieci io v' era,
Quando per la passata di Re Carlo
Sossopra in guerra Italia posta, io scelsi
Di non più mai ripatriare e starmi
Più che non qui securo ivi e quieto.

Siro

Egli è così.

Callimaco

Quindi i mia beni tutti,
Men la casa, qui vendere facendo,
Altri dieci anni assai felici io trassi
Colà.

Siro

Ben sollo.

Callimaco

E compartito il tempo
Infra i negozj e gli studj e i diletti,
Talchè l' un l' altro non guastava, io m' era
Veramente beato; utile a molti
Dannoso a nullo, esser credeami caro
Ai cittadini e a' cavalieri, a' ricchi
E a' poveri, agl' indigeni e a' stranieri.

Siro

E il tutto è vero.

Callimaco

Ma il mio ben rincrebbe
Alla Fortuna; ond' ella ebbe guidato
In Parigi un Camillo.....

Siro

Il fiorentino

Calfucci; or sì che il mal vostro incomincio
A indovinarmi.

Callimaco

Era da me invitato
Spesso costui. Si ragionava un giorno
Tra noi, con altri fiorentini assai,
Di belle donne; e chi tenea da quelle
Di Francia, e chi dalle italiane: io nulla
Dir di queste potea, sendone uscito
Bimbo quasi: Cammillo era per esse
Fortemente; e sì ben, che dopo un lungo
Contrastar, disse quasi che adirato:
O via, se fosser l' italiane tutte
Per anco mostri, una parente mia
Sola, bastante fia per vendicarle.

Siro

Or veggio ove venite.

Callimaco

E aggiunse il nome;
Monna Lucrezia, moglie di Messere
Nicia Calfucci; e le diè tante laudi,
Che fe restarci tutti: ma in me tale
Tanto desio (desire) destò di vederla,
Ch' io lasciai tutto; e o guerra o pace fosse
Tosto in Italia corsi. Ebbi in Firenze
Prova quindi ch' ell' era assai del vero
Minor la fama; il che non suole; e acceso
Sommi in tanto martiro d' esser seco,
Ch' io non ne trovo loco.

Siro

Se in Parigi
Vo' men parlavi, avrei saputo allora
Darvi consiglio; or non mel so.

Callimaco

Non dissi
Io per voler de tua consigli; io dissi
Per isfogarmi alquanto, e perchè, all' uopo,
Ad aiutarmi tu ti appresti.

Siro

E a tanto
Prestissimo son io; ma, che sperate?

Callimaco

Oimè!, nulla o poco. In prima sappi
Che la di lei natura onesta, e troppo
D' amor nemica, a me fa guerra; e aversi
Ella il marito e ricco e a' cenni suoi,
E di età competente; e il non aversi
Parenti punto, nè vicini, ov' ella
A veglie o a feste o ad altro spasso mai
Si avvenga; e in casa mai non capitarle
Artefice nessun; famiglio o fante
Non aver ella che di lei non tremi.....
Come v' entrar? come corromper?

Siro

Dunque
Che vi pensate poter fare?

Callimaco

Alcuna
Cosa non v' ha sì disperata mai,
Che compenso non abbia: e sia pur lieve,
E sia pur vano; tal parer nol lascia
Il gran desio che ha l'uom di a fin pur trarla.

Siro

In che sperate, in somma?

Callimaco

Elle son dua
Le mie speranze. La buaggin molta
Di Messer Nicia è l' una, ch' egli è tondo
Benchè dottor, più ch' uom che sia in Firenze:
L' altra è la voglia matta d' aver prole
Ch' ambidue li consuma. Ecco anni sei
Ch' ella è con esso, e nulla ancor s' è visto,
E son straricchi. Anco una terza speme
Avrei; la di lei madre, che accostevole
È stata già; ma è ricca anch' essa; ond' io
Non so come pigliarla.

Siro

In modo niuno
Tentaste nulla voi?

Callimaco

Si, ma pochino.

Siro

Come?

Callimaco

Ligurio, che a mangiar vien meco
Spesso, t' è noto. E' fu costui sensale
Di matrimonj già: buttato poscia
S' è al parassito. Egli è piacevol uomo;
Quindi con lui dimestichezza stretta
Tien Messer Nicia; è ver, pranzo nè cena
Mai non gli dà, ma prestagli talvolta
Danar, sì ben Ligurio sa uccellarlo.
Me lo son fatto amico, e l' amor mio
Hogli svelato; e m' ha costui promesso
Ogni suo aiuto.

Siro

Pur ch' ei non v' inganni;
Che molta fede esser non suole in questi
Pappatori.

Callimaco

Ben so: ma quando ei v' hanno
Il loro pro, creder si può in lor fede.
Promesso gli ho, quando e' riesca, dargli
Di danari una somma; è ver ch' ove anco
E' non riesca, un qualche pasto sempre
Scroccato avrammi; ma, a ogni modo, io solo
Non mangerò.

Siro

Ch' havvi ei fin qui promesso?

Callimaco

D' indur Messere, in questo maggio, a torre
Seco sua donna a' bagni.

Siro

E ciò che monta?

Callimaco

Che monta a me? Farle cangiar natura
Potrian que' bagni; ch' ivi suolsi in feste
Viver pur sempre ed in conviti. Andarvi
Io allor vorrei ben corredato e presto
A dar piaceri, e in copia, d' ogni sorta,
Alle brigate: intrinseco al marito,
E ad essa quindi io mi farei: frattanto,
Che so io poi? di cosa nasce cosa,
E la governa il tempo.

Siro

E' non mi spiace.

Callimaco

Da me Ligurio si partìa stamane,
Per esser col Messere, e su ciò disse
Risposta darmi in breve.

Siro

Oh! vèlli entrambi
Di quà.

Callimaco

Trarmi in disparte i' vo', per poscia
Ligurio aver quando il dottore ei lasci.
Tu vanne intanto a tue bisogne in casa;
S' io nulla vo' da te, dirottel.

Siro

Vado.

—

ATTO II.

Scena prima.

LIGURIO, NICIA, SIRO (dentro).

Ligurio

Com' io v' ho detto, spero che costui,
Perchè adempiate il desiderio vostro,
A noi mandato abbialo Dio. Gli ha fatto
Delle cure grandissime in Parigi;
Nè vi stupite s' ei l' arte in Firenze
Non professa; egli è ricco; e, inoltre, stassi
Su le mosse per Francia.

Nicia

Abbi sol mente
(Codesto importa) a non mi por tu in qualche
Lecceto e poi tu mi lasciassi in secco.....

Ligurio

Oh! per codesto poi..... Temer piuttosto
Potreste voi ch' e' non voglia tal briga:
Ma s' ei la piglia, insin ne veda il fine
Ei non è certo per lasciarvi.

Nicia

In quanto
Alla sua fè, vo' crederti; ma in quanto

Alla dottrina sua, pur ch' io gli parli,
Io tel dirò ben io s' ei vaglia: e certo
Non egli a me venderà, no, vesciche.

Ligurio

E perch' io ben conoscovi, a lui menovi
Acciocchè gli parliate. Uditol poscia
S' ei non vi par per presenzia e dottrina
E lingua, un uom da porgli in grembo il capo,
Dite poi ch' io non sia desso.

Nicia

Or su, al nome
Dell' agnol santo, andiamoci. Ma dove
Torna egli?

Ligurio

Appunto in questa piazza, e l'uscio,
Che voi v' avete a dirimpetto, è il suo.

Nicia

Sta bene.

Ligurio

Ecco è picchiato.

Siro

Che volete?

Ligurio

Callimaco c' è in casa?

Siro

Èvvi.

Nicia

E non dici
Tu maestro Callimaco?

Ligurio

E' non cura
Tali baie.

Nicia

Che importa? fa il tuo debito,
E ove se l'abbia ei poi per mal si scinga.

—

Scena seconda.

CALLIMACO, NICIA, LIGURIO.

Callimaco

Chi mi vuol?

Nicia

Bona dies, domne magister.

Callimaco

Et vobis, domne doctor.

Ligurio

Che ven pare?

Nicia

Optime, alle guagnele.

Ligurio

S' i' ho da starmi
Con voi, vi piaccia di parlare in modo
Ch' io v' intenda; se no farem due fuochi.

Callimaco

Che buon negozio a me vi trae?

Nicia

Dua cose
Vo' cercando, cui forse altri vorrebbe
Fuggir piuttosto, io certo di dar briga
A me stesso e ad altrui; per farla corta
Non ho figliuoli e ne vorrei; per questo
A darvi impaccio vengo.

Callimaco

A me discaro
Mai non è il far piacere alle persone
Virtuose e dabben, qual voi; nè in somma
Tanta fatica ho durato tanti anni
In Parigi studiando, che al buon fine
Di poi giovar e' pari vostri.

Nicia

Oh! sere,
Gran mercè. Se voi pur bisogno aveste
Dell' arte mia, di cuor vi servirei.
Ma torniamo ad rem nostram. Ci pensaste
Voi qual sarebbe miglior bagno a darmi
All' impregnar disposta la mia donna?
Già so, Ligurio havvi spiegato.....

Callimaco

È il vero;
Ma per servirvi è necessario prima
Saper perchè sia steril vostra donna,
Che dei perchè tanti esser ponno. *Causae*
Sterilitatis in matrice saepe,
Saepe in semine sunt, saepius in virga;
In instrumentis etiam seminariis,
Aut extrinseca in causa.

Nicia

Affè, costui
Gli è l' uom più degno che trovar si possa!

Callimaco

Oltre ciò, potrebb' anco provenire
Da voi per impotenzia; il che, se fusse,
Non v' ha rimedio alcuno.

Nicia

Impotente io?
Oh! mi fareste rider voi. Non penso
Che sia in Firenze l' uom nè più ferrigno
Nè più di me rubizzo.

Callimaco

Or già che questo
Non è l' ostacol, siate lieto, avravvi
Rimedio alcuno.

Nicia

Avrebben' egli un altro
Che l' ire a' bagni? E' mi disagia questo;
E di Firenze uscir mal volontieri
Vorria la donna.

Ligurio

Avravven, sì: voglio ora
Risponderv' io: Callimaco va tanto
Rispettivo, ch' è troppo. — Or non dicestemi
Pur dianzi voi, che una pozion sapete
Che indubitatamente ingravidare
La donna fa?

Callimaco

Certo i' la so: ma vovvi
Lento a donarla ad uom ch' io non conosca.
Che non vorrei del ciarlatano.....

Nicia

Oh! questo

Non dubitate poi di me. Vi ho preso
Tal maraviglia, che di voi non èvvi
Cosa ch' io non credessi, e che in man vostra
Non tenessi fattibile.

Ligurio

Ma credo
Che a voi bisogni osservare il suo segno.

Callimaco

Dubbio non v' ha; non sen può far di meno.

Ligurio

Chiamate dunque Siro, che pel segno
A casa tosto or col dottor sen vada,
noi aspetteremo in casa.
E torni qui; starem da lui frattanto.

Callimaco

Siro, va su con il dottor. Messere,
Date volta quì presso se a voi pare.....

Nicia

Se a me pare? In un attimo quì torno;
Ch' ho in voi più fè, che nel Messia gli ebrei.

—

Scena sesta.

LIGURIO, CALLIMACO, NICIA.

Ligurio

Il dottore
A persuader sia facile, non tanto
La donna, no: ma pure un qualche modo
Avravvi.

Callimaco

Ecco il Messere. Avete voi
Il segno?

Nicia

Siro se l' ha sotto.

Callimaco

Dàllo
Quì a me; Che veggo? Questo segno mostra
Debil di rene.

Nicia

E' mi par torbidaccio;
E sì l' ha fatto or ora.

Callimaco

Non n' abbiate
Voi maraviglia. *Nam mulieris semper*
Urinae sunt majoris grossitiei
Albedinisque quam virorum; sed
Minoris pulchritudinis. Causa autem
Huius est (inter caetera) amplitudo
Canalium, mixtio eorum quae ex matrice
Cum urina proficiunt.

Nicia

Oh! uh! potta
costui tra le mani
Di Santo Puccio! tra le man costui
Mi riffinisce. Ve' com' ei ragiona
Di queste cose.

Callimaco

Io temo che costei
Non sia la notte mal coperta, e cruda
Fa l'orina per questo.

Nicia

Eppure addosso
Ella si tiene un buon coltron(e); ma è vero
Che innanzi ch' ella a letto se ne vegna
La sta in ginocchio a infilzar paternostri
Forse quattr' ore. Oh! per patir di freddo
Ell' è una bestia.

Callimaco

In fin, dottore, o fede
Vo' avete in me, o non l' avete; ed io
O v' ho a insegnar, o no, rimedio certo.
Darovvel dunque sol che in me crediate;
E s' oggi a un anno un suo figliuolo in braccio
Non ha la donna vostra, io vo' legarmi
A dare a voi ducati infin du' mila.

Nicia

Dite pur su, ch' io son per farvi onore
Di tutto; e in voi per creder son più ch' io
Nel confessor mi creda.

Callimaco

Avete dunque
A saper, che non è più certa cosa
All' impregnar, che un beveraggio fatto
Con Mandragola. I' l' ebbi un par di volte

Già spermentato, ed azzeccato sempre:
E senza questo, in Francia, e la Reina
E Principesse altre infinite forano
Sterili ancora.

Nicia

Oh! guarda! egli è ben vero?

Callimaco

Com' io vel dico (1).
E la fortuna aiuta voi di tanto,
Ch' io quì meco recate, ho quelle cose
Che fan mestieri al beveraggio; e tutte
Potrete averle a posta vostra.

Nicia

E quando
Dovria pigliarlo mógliama?

Callimaco

Sta sera
Cenato ch' abbia. È ben disposta appunto
La luna ed è più che opportuno il tempo.

Nicia.

Codesto è lieve poi. Dunque a ogni modo
Ordinatel pur voi, faroglien' io
Pigliare, sì.

Callimaco.

Resta a pensar soltanto
Che presa ch' abbia tal pozion la donna
L' uom che ha far seco primo, infra otto giorni
Sen muor; nè lo potria campare il mondo.

Nicia

Cacasangue! non vo' suzzacchere io;
Non a me, no, l' appiccherai tu. Oh! voi
Mi avete concio per le feste.

Callimaco

Saldo,
Ch' e' c' è rimedio.

Nicia

E quale?

---

(1) Il verso non è finito.

Callimaco

Far che un altro
Dorma con essa subito, e che tiri
(Standosi seco una notte) a sè tutta
La pestilenzia di quella mandragola:
E poscia giacereteci sicuro
Voi.

Nicia

Non vo' far, no, codesto io.....

Callimaco

No? *Quare?*

Nicia

Perch' io non vo' far femmina mia donna,
E becco me.

Callimaco

Dottor? che dite voi?
Savio vi tenni, e voi nol siete. Or dunque
Voi dubitate di far ciò che fero
Tanti signori in Francia, e ciò che fea
Messer lo Re?....

Nicia

Ma voi chi mai volete
Ch' io trovi a far cotal pazzia? S' io 'l dico
A mógliama, per certo non vorrallo;
E s' io gliel taccio la tradisco; e il caso
Gli è serio assai; non mi vo' perder io.

Callimaco

S' altro non osta a me lasciaten briga.

Nicia

Oh! come mai farassi?

Callimaco

Udite. Io darvi
Penso sta sera dopo cena a voi
La pozion; voi daretegliene bere,
E tosto corcheretela; le quattro
Saranno allor di notte, o circa. Quindi
Siro, Ligurio ed io travestiremci
E voi; così n' andrem d' accordo tutti
Mercato novo e vecchio rifrustando
Veder se un qualche garzonaccio trovasi
Scioperato; ed avutolo, ben bene
Lo imbavagliamo, e a suon di mazza in casa

Ed in camera vostra il meniam bujo,
E vel corchiam(o) dicendogli quel ch' abbia
A far dappoi; vedete, questo è fatto.
Voi la mattina innanzi giorno poscia
Nel manderete fuori; e, ben rimonda
La donna vostra pria, con essa starvi
Senza rischio potrete a tutto pasto.

Nicia

Via, son contento a ciò, poichè mi dite
Che a questo s' adattarono signori,
Principi e Re: ma, per amor degli Otto,
Che niuno il sappia, sopra tutto.

Callimaco

Oh! bella!
E chi di noi l' avrebbe a dire?

Nicia

Or resta
Una fatica ed importante.

Callimaco

Oh! quale?

Nicia

Far contentar la donna; a che non credo
Che la si pieghi mai.

Callimaco

Vero è, ma pure
Io non vorrei marito esserle innanzi,
Se a fare a modo mio non la traessi.

Ligurio

Ho pensato io 'l rimedio.

Nicia

Ed è?

Ligurio

Valersi
Del confessore a persuaderla.

Callimaco

E lui
Chi 'l disporrebbe?

Ligurio

Io, tu, il danar, la nostra
Malvagità e la sua.

Nicia

Non ch' altro io dubito
Ch' ella in udir da me tal cosa, andarne
Da sè non voglia al confessore.

Ligurio

Ed anco
A questo havvi rimedio.

Callimaco

Dillo.

Ligurio

Indurre
La madre stessa a trarvela.

Nicia

Ella crede
Molto, a dir vero, nella madre.

Ligurio

Ed io
So che la madre tien da noi. Su dunque,
Avanziam tempo, ch' e' si annotta. Or puoi
Tu, Callimaco, andartene; ma in casa
Fa che alle due da noi trovato sii
Con la bevanda all' ordine. Noi intanto
Andremo Nicia ed io a dispor la madre
Ch' è a me ben nota; indi n' andremo al frate;
Ragguaglieremvi d' ogni cosa poi.

Callimaco

Deh! Licia (1), solo or non lasciarmi.

Ligurio

Cotto
Mi sembri tu davvero.

Callimaco

Ov' ho da andarne
A quest' ora?

Ligurio

Di là, di quà, per questa,
Per quella via; sì grande egli è Firenze.

Callimaco

Eh! che andar? Sto inquieto; appena io vivo.

(1) Così erroneamente il testo.

ATTO III.

Scena terza

FRA TIMOTEO, DONNA.

Fra Timoteo

Se confessar volessevi, io farei
vi piaccia.
Quanto volete.

Donna

Non per oggi; io sono
Attesa; e mi basta essermi sfogata
Un pocolino così ritta ritta.
Diceste voi quelle mie messe al quadro
Di Nostra Donna?

Fra Timoteo

Sì, Madonna.

Donna

Or questo
Fiorin toglietevi anco e ne direte
Il lunedì, per due mesi, la messa
De' morti a suffragar quella buon' anima
Del mio marito. È ver ch' era un omaccio:
Ma pur le carni tirano; e non posso
Non risentirmi quand' io mel ricordo.
Credete voi che in purgatorio ei sia?

Fra Timoteo

Senza dubbio.

Donna

Non so, per questo intanto
Voi pur sapete quel ch' ei mi faceva
Talvolta. Oh quanto io con voi me ne dolsi!
Me ne scostava io ben quant' io potea,
Ma gli era sì importuno; uh Gesù mio!

Fra Timoteo

Non dubitate: è grande la clemenza
Di Dio: se all' uom non manca il buon volere,
Mai non gli manca a ben pentirsi il tempo.

Donna

Padre, credete voi che passi il Turco
In Italia quest' anno?

Fra Timoteo

Sì, Madonna,
Se voi non fate orazioni assai.

Donna

Gnaffe! ci aiuti Iddio! La gran paura
Ch' i' ho con quelle lor diavolerie
Di codesto impalare. Ma quà in chiesa
Veggo una donna che ha di mio cert' accia;
Vo' ir trovarla. Col buon dì vi state.

Fra Timoteo

Andate sana.

—

Scena quarta

FRA TIMOTEO, LIGURIO, NICIA.

Fra Timoteo

E' son (la più) caritativa
Gente le donne, e la più fastidiosa.
Chi le scaccia, i fastidj e l' util fugge;
Chi a lor dà retta, ha l' un e l' altro. È il vero
Che il miel vuol mosche. — Oh! che andate facendo
Galantuomiñi? oh, l' un di voi mi pare
(Mes)ser Nicia s' io non erro.

Ligurio

Dite forte
Ch' egli è assordato tanto, che più nulla
Non ode.

Fra Timoteo

Nicia, il ben venuto siate.

Ligurio

Più forte.

Fra Timoteo

Il ben venuto....

Nicia

Il ben trovato,
Padre mio.

Fra Timoteo

Che v' andate voi facendo?

Nicia

Tutto bene.

Ligurio

Via, padre, a me volgete
Il parlar, che a voler ch' ei v' intendesse,
Avreste a metter a romore tutta
La piazza e il vicinato.

Fra Timoteo

Da me dunque
Volete nulla voi?

Ligurio

V' è qui messere
E un altro uomo da bene, che voi poscia
Intenderete, ch' hanno fra lor due
A far distribuire in elemosine
Di ducati parecchie centinaia.

Nicia

Cacasangue!

Ligurio

Tacetevi, in malora
Ch' e' non fien molti. — Padre, non stupitevi
Di cosa che dica egli; non ci udendo
Gli par talvolta udire, e allor risponde
A sproposito.

Fra Timoteo

Via, seguite dunque
E dica ciò ch' ei vuole.

Ligurio

Di codeste
Centinaia ducati honne una parte
Io meco già di cui disegnâr essi
Distributore voi.

Fra Timoteo

Di tutto cuore
Vi servirò.

Ligurio

Ma necessario è prima
Che intorno a un caso che accade a Messere,
Voi ci aiutiate; e cosa è ben da voi,
Dove di casa sua l' onore al tutto
Ne va.

Fra Timoteo

Che cosa dunque?

Ligurio

Credo, noto
Un Camillo Calfucci esser vi possa
Che nipot' è quì di Messer.

Fra Timoteo

Ben èmmi
Noto, sì.

Ligurio

Questi, un anno fa, n'andava
Per certe sue faccende in Francia e vedovo
Trovandosi e una figlia da marito,
Lasciavala in serbanza a un monistero
Ch' or non accade nominarvi.

Fra Timoteo

Ebbene,
Che n' è seguìto.

Ligurio

E' ne è seguìto.... Udite.
O la stracurataggin delle monache,
O la cervellinaggine si fosse
Della fanciulla, trovasi ella gravida
Di quattro mesi: onde, se non si viene
Con gran prudenza ad un qualche riparo,
Le monache, il dottore, la fanciulla,
E Camillo e i Calfucci quanti n' abbia,
Vituperati e' ne son tutti. E tanto
Stima il dottor questa vergogna, ch' egli
Botavasi (purch' ella non si sappia)
Di dar per elemosina ducati
Trecento.

Nicia

Oh! oh! che giacchera!

Ligurio

Ma zitto.
E' dar li vuol per vostre mani; e solo
Con la Badessa voi rimedio apporre
Potete a tale scandalo.

Fra Timoteo

Ma come?

Ligurio

Persuadendo alla Badessa voi

Che alla fanciulla una pozione dia
Per isconciarla.

Fra Timoteo

È cosa da pensarsi.

Ligurio

Da ciò vedete or quanti beni n' esce:
Al monastero, alla fanciulla, a' suoi
Voi serbate l'onore; una figliuola
Rendete al padre, e a Messer compiacete,
Ed ai tanti parenti; in copia fate
Lemosinone con trecen' ducati.
Ed all' incontro, il male è un nulla: offendesi
Un pezzo di non nata e dissensata
Carne, che puossi per cagion mille altre
Sperder da sè. Non pare a voi, sia bene
Quel che ai più giova e in che si appagan?

Fra Timoteo

Sia,
Col nome dunque d' Iddio; e si faccia
Per carità e per esso quanto or piacevi.
Ditemi il monastero, la pozione
Datemi, e insieme, se vi par, codesti
Danar, ch' io possa cominciare a fare
Alcun benuccio.

Ligurio

Or mi parete voi
Quel religioso ch' io credea. Togliete
Questa porzione de' danari. Il nome
Del monastero gli è.... Ma, state un poco,
Che quà in chiesa una donna mi fa cenno
E le vo' dir due paroline. Or torno.
Non vi partite or dal messere, o padre.

—

Scena quinta.

FRATE TIMOTEO, NICIA.

Fra Timoteo

Messer, che tempo ha ella la fanciulla?

Nicia

Io strabilio.

Fra Timoteo

Domandovi che tempo
Questa fanciulla s' abbia.

Nicia

Il male s' abbia
Che Dio gli dia.

Fra Timoteo

Perchè?

Nicia

Perch' ei se l' abbia.

Fra Timoteo

E' parmi esser negagno: un pazzo e un sordo
M' appiccico: l' un fugge, l' altro intende
Tutto a rovescio. Ma se questi sono
Fiorini d' or, non quarteruoli, avronne
Qualcosa più che di costor.... Ma ecco
Torna Ligurio.

—

Scena nona.

FRA TIMOTEO

Non so di noi qual più (1) l' un l' altro s' abbia
Abbindolato. A me, sol per tentarmi,
Venne quel tristo di Ligurio e diemmi
Quella prima novella. S' io comprata
Non l' avessi, taciuta avriami questa,
Per non scoprire senza pro lor fatti,
Nulla curando della falsa. È vero
Ch' io giuntato ci fui, ma in util mio
Tornerà questo giunto. Ambi son ricchi
E Callimaco e Nicia, ond' io per trarre
Son da ciascuno assai. Quanto al segreto,
Gl' importa a lor non men che a me. Comunque
Sia, non men pento. Egli è ben ver ch' io temo
Trovarci inciampo, perchè e savia e buona
Monna Lucrezia ell' è. Ma sua bontade
Per l'appunto varrammi. Elle stan tutte
Male a cervel le donne: una che sappia
Dir du' parole e' se ne fa il gran chiasso;
Che fra ciechi è signor chi ha un occhio in testa.
Eccola con la madre, bestia appunto
Qual mi ci vuole. Ella d'un grande aiuto
Sarammi a trarla ai miei voleri.

---

(1) Correggi *qual più di noi.*

APPENDICE II.

VARIANTI DEL *FILIPPO*.

ATTO II, Scena IV.

(Testo a stampa della copia A (1)).

Filippo

..... Nobil fierezza ogni tuo detto spira.....
2 Ma del tuo re mal penetrar [tu puoi
L' alte ragion], nè il dei. Nel giovin petto
4 Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quell' audace impaziente brama
6 Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
8 [Te sul maggior di quanti ha seggi Europa
Veder de' un giorno e venerare, apprendi
10 Ad esser cauto. Or piace, anco si ammira
Baldanza in te, che grave biasmo allora
12 Sariati poi. Tempo è, ben parmi, tempo]
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
14 E pietà trovi; ma di te: non tutti
[Degni ne son: di me, dell' opre mie]
16 Giudice [sol me lascia. — A favor tuo
Parlommi or dianzi, e non parlommi indarno],
18 La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men che del suo [amor..... Tenuto
20 Sii, più che a me, del] mio perdono, ... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
22 Che [stimar meglio, e meritar saprai
Mia grazia meglio. Or tu, regina, vedi]
24 Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

(1) Cod. 2068 B della biblioteca Mazarino di Parigi. Con la lettera A designo il primo esemplare del *Filippo;* con B il secondo: l'uno ha questa nota di mano dell' A. nella prima pagina: *Corretta per la terza edizione. Febbraio 1789;* l'altro: *Ricorretta intera per la terza edizione. Giugno 1789.* Ambedue gli esemplari sono rilegati nello stesso volume. I passi del testo a stampa, che ho chiuso fra parentesi quadre, sono dall'A. segnati con una linea: le relative varianti sono scritte o ne' margini laterali, o a pie' di pagina.

Isabella

26 .... Signor....

Filippo

Tel deggio, ed a te sola 'l deggio;
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
28 Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
[Ben me ne torni! — Carlo, a lei sii grato
30 Molto, e più l' ama; che molto ella spera
Di te;.... sua speme a non tradir tu pensa. —
32 Donna, e perch' ei di ben più sempre in meglio
Vada, più spesso il vedi;.... e a lui favella. —
34 E tu l' ascolta, e non sfuggirla. — Io 'l voglio].

—

Varianti autografe.

vv. 2-3 puoi l' alte Cagioni tu
vv. 8-12 Veder ti debbe e venerare un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
v. 15 Ne son degni, me solo intanto lascia
vv. 16-17 me dell' opre mie. Parlommi,
E non indarno, a tuo favore or dianzi
vv. 19-30 amore... A lei, Più che a me devi il
vv. 22-23 tu saprai meglio stimare e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
vv. 29-34 Pur ch' io pentir mai non men debba! — Or grato
Esserle dei, Carlo, e non poco; e amarla
Sempre vie più;... nè mai tradir sua speme. —
E tu, regina, affin che vada ei sempre
Di bene in meglio, assai più spesso il vedi;
E gli favella, e il tuo pensar gli svela. —
E tu la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Nella copia B questi versi 29-34 sono così variati:

Pur ch' io pentir mai non men debba! O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada
Più spesso il vedi,.... e a lui favella,.... e il guida. —
E tu la udrai senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

ATTO III, Scena I.

(Testo a stampa della copia A)

Carlo.

[Breve ti parlo, e poi ti] lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
4 Quì favellare a favor mio; gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo, e al ciel deh [!] piaccia
Che [pena io n' abbia solo]. Ei di severa
Pietà fea pompa; [e di più lungo sdegno
8 D' odio maggior, pegno il perdon mi dava:
Semplice tu non tel pensavi allora,
Mostrar pietà quanto a tiranno è oltraggio.
A rimembrartel vengo: in lui pietade
12 È d' ogni mal foriera. Il cor m' invase
Terror che in me mai non conobbi in prima
Da quell' istante: io per te tremo: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
16 Mostrava affetto insolito]. Deh! mai,
Più mai di me [non gli parlare].

—

Varianti.

v. 1 Deh! non sdegnarti; or or ti
v. 6 Ch' io n' abbia sol la pena. (*La prima variante era:* Che ne abbia pena io solo!).
vv. 7-16 ed il perdon mi dava
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
L' altrui pietà grave è al tiranno oltraggio:
Semplice tu, non tel pensavi allora.
A rimembrartel vengo: a dirti, a un tempo,
Che in lui foriera è d' ogni mal pietade.
Da quell' istante, oh quale il cor m' invase
Terror, che in me mai non conobbi io prima!
Oh quanto io tremo omai per te! qual nuovo
Linguaggio a noi tenea! Quai misti affetti
Insoliti ei mostrava (1).
non favellargli....

(1) Adottando quest'ultima variante, il verso è imperfetto.

ATTO V, Scena III.

(Testo a stampa della stessa copia).

Filippo

Morrai, fellon: ma pria
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. [Infami, tutto]
4 Sì, tutto so; quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh! qual silenzio lungo!...
8 Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
[Dolermi? a che? querele usar debbo io?]
Vendetta vuolsi, e l'avrò tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
12 Goder quì di vostr'onta. — Iniqua donna,
[Ch'io mai t'amassi, e che martir mi desse
Gelosa rabbia mai, nol creder: posto
Mai non avria Filippo in basso loco,
16 Qual'è il tuo cor, l'alto amor suo; che donna
Degna di me, se v'ha, tradir non puommi.
Me non tuo amante, offeso hai me re tuo:]
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
20 Contaminato hai tu. Mai [del tuo amore
Non mi calse; ma in te tremor sì immenso
Dovea albergar del tuo signor, che ardire
A ogni altro amore, anche in pensier, togliesse. —].
24 Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
[Sol di te degno, Ad accertarmen prove
M'eran sicure, ancor che ascosi, i vostri
28 Rei sospiri], e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri [empj cor del par] racchiuso
Vedeva e veggo. — Or che più parlo? [pari
Foste in tradirmi; ugual la pena avrete].

—

Varianti.

v. 3 . — Infami; io tutto
v. 9 A che dolermi? usar degg'io querele?: (*corr. in marg. inferiore:..* usar querele io debbo?).
vv. 13-18 Non creder già che amata io mai t'avessi

Nè che gelosa rabbia al cor martiro / mi desse
Desse a me / Martiro mai; Filippo in basso loco,
Qual' è il tuo cor, l' alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.

I vv. 14-15 nella copia B sono così variati:

Nè che gelosa rabbia al cor martiro
Desse a me mai
vv. 20-23 non mi calse
Del tuo amor: ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
Di ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.
vv. 27-28 Di te sol degno, ed evidenti prove
M' erano, e certe, i vostri rei sospiri
Benchè ascosi
v. 29 empj cori al par
vv. 30-31 eguale
In voi la colpa, egual sia in voi la pena.

VARIANTI DEL *POLINICE*

—

ATTO IV, Scena I.

Polinice.

[Io qui] ricevo dunque
Dal mio fratel [pegno... funesto... infame
Di viep]più orribil odio orribil pegno;
4 D' odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D' ambi noi spento si vedrà. — Giocasta
Antigone, Tebani, ecco la fede
D' Eteócle. Veleno è questo nappo.

Eteocle.

8 Oh vil sospetto! Ah mentitor!

Giocasta.

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

Polinice.

[Sì, questo nappo è morte. Io per te il giuro,
Madre; e per te non giuro invano. E taccia
12 Atroce sì, ma vera. — O tu smentirmi
Vuoi tosto? ecco la tazza; osa tu primo
Libarla; a te secondo io poi non niego
Teco perir, benchè di te men reo].

Eteocle.

16 Forse perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di lei? [A vili prove
Per trarti un vil sospetto scender io?
20 Or va, che in te non è sospetto e il fingi]
Mal destramente... Io fratricida infame?
E s'io pur dar[ti] meritata morte
Volessi, [or di'], nelle mie man non sei?

—

Varianti.

v. 1 Ecco io
vv. 2-3 io un tale... infame... pegno
Ch'è del
vv. 10-15 Lo ardisco io, sì: per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte, e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.
vv. 18-20 E che? per trarti
Un vil sospetto ch'a vil prova io scenda?
Or va, sospetto in te non è, tu il fingi
v. 22 la
v. 23 a te

APPENDICE III (1).

Pag. 1.

Filippo tragedie acte secon scene premiere. — Filippe, Gomez.

Filippe. Gomez, dis moi qu' as tu de plus cher au monde?

Gomez. Votre faveur Sir je la prefere a tout. [*Qui l' aggiungere toglie alla forza*].

Filippe. Quels moiens crois tu necessaire pour la conserver? [*benissimo*].

Gomez. Les moiens, avec lesquels je l'obtins; obeir et me taire [*benissimo*].

Filippe. Aujourdhui tu dois donc faire l'un et l'autre.

Gomez. Ce n'est pas un nouvel emplois pour moi; tu scai [*vous scavez*] que je....

Filippe. Parmi ceux qui me sont affides tu es celui qui me la été davantage; mais aujourdhui je suis occupé d' une affaire de grande importance, que je devrai peut etre te confier et j' ai cru par ce discours breve mais concis pouvoir te rappeller ton devoir.

Gomez. Vous pouvez Sire aujourdhui connaitre encore mieux ce que je vaux.

Filippe. Cela suffit, pour le present ce que je t' ordonne te sera facile; facile a toi, non pas a un autre. La Reine vient ici dans un moment; tu m'entendra parler avec elle fort au long: observe pendant ce tems, et note les plus legers mouvemens de son visage, arette [*arrète*] sur elle ton regard instigateur, celui avec le quel tu as scu lire si souvent dans le fond de l'âme de ton maitre les volontés les plus cachés et lesa executes en silence. [*Questa parlata è ottimamente tradotta*].

Scene seconde. — Filippe, Isabele, Gomez.

Isabele [*Isabelle*]. Sire je me rende a vos ordres.

Filippe. Reine une affaire de grande importance est cause que je vous apelle.

Isabele. Et ce sera?

---

(1) In quei lunghi mesi di dolorosa separazione che corsero dal maggio del 1783 all'agosto dell'anno successivo, fu forse scritta dalla contessa d'Albany questa versione in prosa francese della prima scena e di una parte della seconda del II atto del *Filippo;* e ciò per assecondare il desiderio dell'Alfieri che bramava conoscesse bene l'italiano. Un breve compendio in italiano del *Filippo* fatto dalla stessa leggesi nel fasc. 18: ma credo inutile tenerne più lungo discorso, giacchè, se la tessitura della tragedia vi è fedelmente descritta, la forma non potrebbe essere più sgrammaticata: nè l' Alfieri la rivide. Nel frammento che diamo in luce sono notevoli le postille dell'Alfieri che noi indichiamo, chiudendole fra parentesi quadre. Appunto perchè facendo altrimenti, non avrebbero più ragione d'essere certe correzioni dell' Alfieri, riproduciamo fedelmente il francese, spesso spropositato, della contessa.

Filippe. Vous allez l'entendre. De vous je pouis esperer.... et sans aucun doute! [*Je pouis esperer de vous.... et, quelle doute!*]. Qui mieux que vous pourra me donner un conseil impartial et sincere?

Pag. 2.

Isabele. Moys vous donner un conseil? [*des conseils*].

Filippe. Oui vous Reine [*Oui, Reine, vous même*], et j'estime votre avis par dessus tous les autres: si jusqu' a present vous n'avez pas partagé avec moi les soins de ce vaste empire, vous ne devez pas l'imputer a indifference de votre epoux; ni meme a defiance de Roy; je n' ai voulu que vous soustraire aux serieuxs reflections qu' importe avec soit le gouvernement de l'etat, et qui ne plaisent pas a votre sexe. Mais le jour est arrivé ou pour mon malheur je vois naitre une affaire dans la qu' elle l' interet de l' etat est mellé avec celui de ma famille, et pour la qu' elle vous devez etre la premier personne consulté. Mais il m'est absolument necessaire de entendre de vous quel titre vous paroit plus effraians, plu venerable, ou plus sacré [*celui*] de Pere ou [*celui*] de Roy. [*Questa parlata è resa tutta perfettamente*].

Isabele. Ils le sont egalement l'un et l'autre et qui peut l'ignorer?

Filippe. Celui, oui celui qui devroit le scavoir mieux que personne..... mais dites mois encore, avant toute chose, dites moi aimez vous? ou haissez vous? Mon fils Charle.....

Isabele. Sir.... [*Sire*].

Filippe. Je vous entends, si vous n' ecoutez que les sentimens de votre coeur et non pas la voix de la vertu, vous sentez bien d' etre sa maratre [*benissimo*].

Isabele. Vous vous trompez, le Prince....

Filippe. Il vous est donc cher: votre vertu est si parfaite qu' etant l' epouse de Filippe vous avez pour son fils de l'amour.... maternelle,

Isabele. Sir vous etes la regle de mes affections: vous l' aimez au moin je le crois.... et comme vous [*l'aimez*] je l'aime.

Filippe. Puisque votre coeur n'est pas dominé par la haine de maratre, ni aveuglé de l'amour maternelle, soiez donc juge de mon fils.

Pag. 3.

Isabele. Qui moi?

Filippe. Ecoutez-moi: Charle fut pendant plusieurs annés l' unique objet de mes plus hautes esperances, avant qu'il ne detournat le pied du sentier de la vertu, et qui il ne trahit mon espoir. O combien de fois apres [*depuis*] je cherchai dan mon seine paternelle des excuses aux fautes reiterés d' un fils indocile! Mais aujourdhui son hardiesse temeraire et insensé est arivé au comble: et il me convient de me servir de moiens violents: il vient d'ajouter un crime enorme a tous les autres, un crime dont les autres son rien en comparaison: un genre que les paroles sont trop faibles pour l'exprimer. Il me fait une outrage sans egal, tel qu'un Pere ne peut pas l'attendre de son fils.... Mais comment fremissez avant de l' apprendre..... en-

tendez mois et puis vous fremirez bien autrement.... [*fin qui va benissimo*]. Vous scavez qu' il y a deja plus d' une lustre que sur les bord de l' ocean ce pauvre peuple ensevelis dans ces marais pretend resister a mon pouvoir, il n'est pas moins rebelle [*ce gens non moins rebelle*] a Dieu qu'a leur Roy [*soutienne*] une trahison [*par le moyen de l' autre*]. Vous scavez combien cette guerre coutte de sueur d'argent et de sang a mon Royaume; vous scavez encore qu' au prix de mon Trone et même de ma vie je ne laisserai jamais ce vil peuple [*va benissimo così*] impunit et fier d' un si grand crime: je jurais d'immoler l'impie race comme victime au ciel: il est de leur devoir de mourir puis qu' ils ne scavent pas obeir. Oh qui jamais poura le croire? que je dois ajouter au nombre de ces ennemis si impies et si feroces, Helas malheureuse que je suis! mon propre fils, mon unique fils.

Pag. 4.

Isabele. Le Prince....

Filippe. Oui, le Prince: beaucoup d'ecrits interceptés, de secretes messages et de discours sedisieux ne me le prouvent que trop. Jugez vous Madame quel doit etre la situation douloureux [*sta benissimo così*] d' un Roy trahit et d'un malheureux pere [*la situation douloureux — Questa sarebbe trasposizione viziosa*], prononcez Madame quel sort de attendre a juste droit un fils si coupable, parlez pour moi.

Isabele. Malheureuse que je suis! Vous voulez que je decide du sort de votre Fils?

Filippe. Oui vous Reine prononcez je vous en souis l'arbitre: ne craignez pas le Roy et ne flattez pas le Pere [*benissimo*].

Isabele. Je ne crains que d'accabler le juste et n'arrive que trop souvent de voir confondu au pied du Trone [*de voir confondu — qui non ci poteva stare*] l'innocent et le coupable.

Filippe. Pouvez vous douter de ce que le Roy vous assure? qui plus que moi souhaite de le trouver innocent! helas puisse etre fausses les execrables accusations? [*benissimo*].

Isabele. Mais vous [*questo* vous *non ci può stare*] ne l'avez [*vous*] pas convaincu vous même.

Filippe. Qui peut jamais le convaincre? Fier, superbe, il dedaigne opposer la raison a des preuves convaincentes, mais pas meme l' ombre de raison. Je n'ai pas voulu lui parler de son horrible trahison; si je n'avois premierement moderé le premier mouvement de couroux de mon coeur: mais lors que la colere en moi soit assoupie la froid raison de l' etat ne doit pas se taire.... oh! ciel! mais j'entend encore en mois la voix paternelle.

Alle postille qua e là sparse, l'Alfieri aggiunse le seguenti correzioni in un altro foglio che dovette per risposta mandare alla contessa.

Raccomando per prima cosa l' esattezza nello scrivere che è importantissima su queste cose, di punteggiar bene e far le maiuscole dove vanno e non strapazzar mai il mestiere che si fa.

Pag. 1.

Gomez. Sire, votre faveur.

Philippe. Parmi ceux qui me sont le plus devoués.... de si grande importance..... te confier, que j'ai cru par ce peu de mots pouvoir te rappeler energiquement ton devoir.

E nota che per conservare la parola *efficaci detti*, non c'essendo la parola francese, credo d'aver fatto bene a renderla nell'avverbio *energiquement*; ma forse si potrebbe dir meglio: ma sempre per farti osservare, che alle volte per conservare il senso bisogna variarlo, perchè tu che hai detto *discours bref* (e non *breve*) *et concis*, tu non hai reso il pensiero, chè *bref et concis* è la stessa cosa e *concis* non vuol dire *efficace*.

Alla parola *Sir* ci manca la *e:* non si può dire *Sir* in francese, bensì in italiano. Nella risposta di Gomez hai omesso la parola *dunque* che è importante lì, come conseguente al discorso di Filippo. Bada che alle volte si può omettere senza nuocere al senso; alle volte per servire al senso ci va aggiunto: ed in questo esamina sempre se la forza della traduzione equivale alla forza dell'originale. Dovevi dunque dir così: « *Gomez*. Sire, vous pou-« viez donc aujourdhui connaitre encore mieux ce que ie vaux ».

Arrete si deve dire e non *arette*. *Instigateur*, hai sbagliato la parola; dovevi dire *investigateur*, che non so se si dica, ma lo puoi verificar subito. *Isabelle* si scrive e non *Isabele*. La parlata s'incomincia sempre per maiuscola.

Pag. 2.

Nota, *oui, vous Reine* non è indole della lingua francese. *Oui Reine vous même*. In queste cose, lo sai, bisogna rifletterci. *Ni même;* il testo dice *e meno*, dove vous traduirez *encore moins a la defiance;* così sopra *a l'indifference*, chè non credo che il francese possa omettere l'articolo. *Melé* si dice e non *mellé: la quelle*, e non *la qu'elle*.

Necessaire avant que je m'explique de scavoir de vous... celui de pere.... et... Dites moi vrai: Charles.... mon fils..... l'aimez vous.... ou le haissez vous. — Nota che qui si può lasciare ogni cosa a suo luogo, e fa più effetto quel discorso, perchè volendo imbrogliar la Regina comincia a nominarle Carlo senza ch'ella sappia cosa le domanderà: poi i puntini interrompono il discorso, e la domanda s'ella lo ami: poi ancora puntini, e la domanda se l'odia. Vedi che con quell'arte accresce la paura in lei; dunque questo va conservato così. *Maternelle* è femminino, *maternel* è mascolino; e l'amore è mascolino. Ma non mi piace questo passo ancora: direi così. — *Vous aimez son fils d'un amour... maternel.* — Mi pare che così la Regina sarà più spaventata; e il testo dice: *ami d'amore.... materno.* — Non va dunque perduta quella figura per cui la Regina deve tremare in suo cuore, credendo di sentirsi dire: *vous aimez son fils d'un amour infame, criminel.* — *Et comme vous je l'aime*, sarei imbrogliato a dir questo che non facesse equivoco: eppure non credo che sia costruzion della lingua il dire *et comme vous je l'aime*, senza mettere in mezzo *vous l'aimez:* perchè si potrebbe dire *et je l'aime comme vous, de même que vous;* ma per levare ogni equivoco

bisognerebbe forse aggiungervi: *de même que vous l'aimez.* In queste cose il Chevalier ti darà più lumi di me, e se ha la pazienza di correggerti e ragionarti, un atto servirà poi per tutti gli altri.

Soyez donc iuge; qui per proprietà di lingua ci aggiungerei *Soyez vous même le iuge:* e queste vanno osservate bene e te ne accorgerai rileggendole senza più pensare al testo, ma come cosa francese. Dove ti pare che un francese ci avrebbe messo qualche cosa di più per ritondare il periodo e perfezionar la frase? Perchè le lingue in questo non si somigliano: e la sola parola *tu* in italiano basterà spesse volte, dove in francese bisognerà dire *toi même.* Questo va osservato.

Pag. 3.

Qui moi? Tra *qui* e *moi* ci va un'interrogazione, altrimenti non fa senso. *Paternel* e non *paternelle: le sein* est masculin: *est arrivée*; *la hardiesse* è femminino; dunque *arrivée* e non *arrivé. Ce pauvre peuple* è basso e mal detto. L'italiano dice: *povero stuolo,* ma non dice *quel povero stuolo; ce pauvre;* quel *ce* guasta il senso; devi dire: *un peuple miserable.* Così *dans ces marais,* quel *ces* non ci va, ma dirai *dans des marais*, oppure *dans ses, i suoi.* Poi l'italiano salta dal singolare *povero stuolo* al plurale *fanno schermo;* ma questo è privilegio di lingua, che parlando di molti si può dire *un popolo fa*, o *la gente fa*, e *la gente fanno:* ma in francese non si può. Vedi come ho corretto.

Coute de sueur et d' argent è la traduzione letterale: ma bisogna esaminar l'indole della lingua e credo che diresti meglio *Coute de travaux et de trésors. L' impie race:* ecco trasposizioni che non soffre il francese; si deve dire *la race impie:* ma qui bisogna dire *cette race impie;* chè il testo dice *quell'empia. Il est de leur dévoir* non traduce *è forza loro:* qui a la lettre veut dire *Il faudra bien:* ma potresti dir così che è più nobile, *Il faudra qu' ils soutient.... Oh! qui pourra le croire jamais* oppure *pourra jamais:* ma il *jamais* non lo puoi mettere innanzi il verbo: e per questa certezza di quel che va prima e quel che va dopo, bisogna leggere con attenzione poco per volta quella traduzione del Tasso in francese, ed esaminare dove mette innanzi e dove dopo, secondando e mutando dall' italiano. *Que je dois*: qui il tempo del verbo è in italiano *io deggio:* ma non c'è il *che:* se vi fosse il *che,* direbbe *deggia* al soggiuntivo. Tu ci hai aggiunto il *que;* dunque devi dire *que je doive. Mon unique fils* è più elegante e fuori del comune, senza violare la legge: ed in questo quando c'è due modi bisogna sempre badare a scegliere il meno triviale e più nobile: quello che si scrive insomma, piuttosto che quello che si parla.

Pag. 4.

Oui le Prince: ci va una virgola tra *oui* e *le,* altrimenti non fa senso. Bisogna a voler tradurre e scrivere, quando non son lettere famigliarissime, avvezzare ad un' esattezza scrupolosa, che diventa poi abitudine, e non si sa più far male: un poco di fatica in principio, se ne trionfa.

Ne me l'assurent. Tu senti che *prouvent* dice di più e, benchè il testo non lo dica, qui non c'è male a dir più; ma sempre a dir meno.

Trahit non si scrive così: *tradito* vuol dire *trahi*, e *trahit* vuol dir *tradisce.*

Puisse etre fausses. Bada molto ai verbi. *Fausses* è plurale, *false:* e *puisse* è singolare: *possa:* dunque tu hai detto *possa esser false*, dovendo dire *possano: puissent etre fausses.*

Mais vous; quel *vous* va collocato dopo: *ne l' avez vous pas.*

Qui le peut; quel *le* dev' esser dopo il verbo in francese. *Qui peut jamais le...*

Fier superbe il dedaigne non seulement d'opposer des raisons aux preuves convainquentes mais même une apparence de raison. Così è chiaro benchè non elegante: ma si capisce ed è giusto. Quel nostro *non che, ma* è un di quei tanti modi di dire brevissimi, per cui nessuno mai mi tradurrà in francese senza allungarmi: *non che, ma,* vuol dire alla lettera in francese: *Non seulement cela, mais cela.*

Premierement; credo che qui starà meglio *auparavant.*

Couroux ci va due *rr.: corroux.*

Raison de l' etat. Senti bene come non si può dire. E si dice *raison d'etat, crime d'etat,* omettendo l' articolo; poichè mettendocelo vuol dire un' altra cosa. *I' entende encore en moi,* diresti meglio *Je sents* che è più espressivo: e poi l' *anco* italiano qui non vuol dire *encore*, ma *aussi.*

Sul totale però osservo moltissimo miglioramento circa al rendere i sensi, ma grande, che è quello ch' io t' ho detto, che andando innanzi lo capiresti sempre meglio. Ci trovo molta inesattezza nell' ortografia francese, e negligenza nel punteggiare: e quando mi manderai qualche foglio d' ora innanzi, lo voglio corretto e pulito come se andasse a stampa. Così ti avvezzerai bene, mia Angioletta. Così pure t' avevo detto di servirti del primo manoscritto francese del *Filippo*, e del *Polinice* che quello ti servirebbe molto. Ma non m' hai risposto niente in questo; te lo consiglio ancora.

CANTARI E SONETTI

RICORDATI

NELLA CRONACA DI BENEDETTO DEI

I.

Gli scrittori fiorentini sono molto scarsi di notizie intorno ad un cronista del XV secolo, che nella sua stessa stranezza mi sembra pur meritevole di qualche considerazione; tanto che possiamo dire che tutto quello che di lui finora si conosce, ed è ben poca cosa, sia stato raccolto dal Negri (1).

In un esemplare della *Storia degli scrittori fiorentini* con molte aggiunte ed annotazioni manoscritte del Salvini e del Gori che conservasi nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (2), Benedetto Dei, di patria fiorentino, dicesi nato il 4 di marzo 1417 di Domenico e della Taddea di Miliano di Bartolo Salvini. A questa annotazione del Salvini aggiunge fede una memoria con-

---

(1) *Istoria degli scrittori fior.*, Ferrara, 1722, p. 92.

(2) Altre notizie della famiglia Dei, raccolte dal Salvini, si trovano nel cod. Marucell. A, 138, ove ne è anche dipinto lo stemma. L'albero genealogico, con altre notizie di poco momento, è nel cod. Marucell. A, 86, 9; ed alcune notizie estratte dalla cronaca si trovano pure nel cod. Marucell. citato A, 183.

servataci dallo stesso cronista, ove dice: *Benedetto Dei è d'età d'anni 55 insino a oggi primo d'aprile 1473* (1).

La famiglia Dei fu degli Ormanni da Cedda presso Poggibonsi, e ne' chiostri della chiesa di S. Spirito in Firenze vedevasi il sepolcro di Deo, avolo di Benedetto, dal quale la famiglia Dei trasse il nome. Ben altre notizie biografiche si potrebbero raccogliere dalla bocca dello stesso cronista, siccome là ov'egli scrive (2):

Benedetto Dei è sanza debito e mai paghai nulla dall'anno 1417 al 1473 (3).

Benedetto Dei è sanza padre e sanza madre e sanza paghare pigione.

Benedetto Dei è sanza moglie e sanza figliuoli e sanza figliuole.

Benedetto Dei è sanza spesa di ghabelle e di sale e di fornaio e di magniano (4).

Benedetto Dei è sanza spesa di chonperare o pane, o vino, o olio, o carne.

Benedetto Dei è sanza spesa di balie, e di stiave, e di fante, e di famigli.

Benedetto Dei è sanza debito di lavoratori e non à a rendere grano a persona.

Benedetto Dei è de' Benivieni e de' Belchari (5) de' Giachi e di que' da Pesciola.

Benedetto Dei è parente de' Salvini, e de' Grazzini e d'Arrigho di Chorso e d'altri.

---

(1) Il computo è fatto secondo lo stile fiorentino, e l'annotazione trovasi a c. 42b della cronaca nel cod. Mgl. II, I, 394.

(2) A c. 42b del cod. Mgl. cit.

(3) Nel cod. Moreniano, nº 103, che contiene alcune *Ricordanze di Benedetto Dei*, tratte in parte dalla cronaca (vedi codd. Mgl. 60 e 339 della Cl. XXV), si legge a c. 19a:

« Sono vissuto sano sino all'anno 53 e senza donna, e senza figliuoli, e « senza debito nè col Comune, nè con ispeziale, e mai ebbi a pagare pi- « gione nè fitto ».

« Sono senza spesa di padre, e di madre, e di sorelle, e non sono malle- « vadore a nessuno, ne ho dota, nè casa, nè poderi, nè bottega a nessuno « e sempre usai l'ammattonato e uso sempre ».

(4) « Sono senza spesa di beccajo e sanza spesa di pizzicagnolo, e senza « spese di fornajo, e senza spese di gabelle alle porte, e senza spese di si- « curtà, nè di bullettini, e mai fu' preso a mia dì ».

(5) Sappiamo dal Crescimbeni, *Comment. alla stor. della volg. poesia*, II, 154, che Feo Belcari maritò Papera, sua figliuola, ad un fratello di lui appellato Miliano.

Benedetto Dei è Chomissario alla Chastellina per la guerra per conto allo Re Alfonso (1).

Benedetto Dei è me' vestito di panni a suo dosso e panni di verno e di state (2).

Benedetto Dei è buono iscrittore, e buono abachista, e buon ragioniere.

Benedetto Dei è stato partito da' suo' fratelli e divisosi da loro dell'anno 1430.

Benedetto Dei è parente de' Bardi, de' Gianfigliazzi (3), e de' Dati (4), e de' Bonzi.

Benedetto Dei è stato chomissario a Staggia l'anno 1453 per chonto allo Re Alfonso.

Benedetto Dei è stato provveditore della terra del Borgo a S. Sepolcro (5).

Benedetto Dei è stato Consolo di Porta Santa Maria dell'anno 1453 (6).

Benedetto Dei è stato festajuolo di S. Giovanni dell'anno 1451 e 1452 (7).

Benedetto Dei è stato Ambasciatore al Gran Turcho (8).

Benedetto Dei è stato chomessario e schrivano della ghalea dell' armata, 1471.

---

(1) « Sono stato Commissario della signoria fiorentina alla Castellina e « Arentine e a Staggia dell'anno 1451, 1452 e 1453 per la pace dappoi fu « fatto el garbuglio in Valdelsa e Giuliano Ridolfi lo sa ch'era a Certaldo ». Il cod. Moren.

(2) « Son vestito al pari d'ogni mio pari e molto più, e posso comparire « là dove sia ciascuno e so leggere e scrivere e abbaco quanto alcun altro, « e fo e ho fatto sempre buone usanze ». Il cod. Moren.

(3) Di Bongianni Gianfigliazzi havvi, nell' arch. di Stato di Firenze, una lettera al Dei del 1488.

(4) Goro di Stagio Dati diè in moglie una sua figliuola Bartolomea a Bernardo Dei, altro fratello di Benedetto (Crescimbeni, *loc. cit.*).

(5) « Sono stato Provveditore della terra del Borgo a S. Sepolcro e Can- « celliero di M. Antonio da Charego, come appariscono lettere di mano di « detti, e ancora i Sanesi lo sanno bene ». Il cod. Moren.

(6) « Sono stato Consolo dell'arte di Porta S. Maria e sono stato Cancel- « liere dell'armata di Scharinci che mi acconciò M. Girolamo Machiavelli, « e sallo di puntino Agnolo Spini e 'l Badessino ». Il cod. Moren.

(7) « Sono stato festaiuolo di S. Giovanni di Firenze e festaiuolo di S. Gio- « vanni di Pisa, e sono stato Pennoniere e più su non mediante la casa di « p. i. e del suo maggior fratello ». Il cod. Moren. Nella sua qualità di festaiuolo il cronista dà nella sua cronaca alcune descrizioni di feste ed una nota di tutte le feste solite a farsi ogni anno in Firenze (a c. 27ª, cod. Mgl.).

(8) « Sono stato a' miei giorni Ambasciatore al Gran Turco dell' anno « 1465 come mostra la commissione la qual' io ho apportato di me e come « sa la nazione fiorentina ch'era nel levante ».

« Sono stato Ambasciatore al gran Mastro di Rodi, come sa Maestro Mi-

Benedetto Dei è stato Potestà delle ghaleazze fiorentine e della Ferrandina.

Assai più diffuse sono le memorie de' suoi molti viaggi (1) fatti principalmente per cagione di mercatura. Se dobbiamo prestar fede alle sue parole non havvi parte del mondo ch'ei non abbia visitata così per terra come per mare.

Non è per ora mio intendimento, nè sarebbe da questo luogo, ritessere la vita di questo bizzarro cronista fiorentino, seguirlo nelle sue varie peregrinazioni e rintracciarne le varie vicende non tanto nella cronaca, quanto nelle molte lettere a lui dirette che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze e dalle quali si può raccogliere larga messe di notizie e di fatti per uno studio biografico (2).

« chelozzo Architetto e m. Piero Buorromei e m. Bernardo Peruzzi e Carlo « Cavalcanti e Stoldo Altoviti ».

« Sono schiavo e voglio essere di Lorenzo e Giuliano e già fui di Piero, « e sono schiavo di Nicolò Martegli e di Bernardo Rucellai e di Francesco « de' Pazzi e della lor casa, e chosì sono schiavo della casa de' Capponi e « de' Gianfigliazzi, e di Pietro Corsini e della casa de' Nerli e de' Biliotti « tutti da uno in fuori, e nota infino all'anno 1470 glorioso ». Il cod. Moren.

(1) Si leggono a c. 39b del cod. Mgl. che contiene la cronaca, alla rubr.: *El grandissimo paese ch'à ciercho Benedetto Dei fiorentino.* Altre notizie de' suoi viaggi sono nel cod. Mgl. II, 222 (da p. 171 a 202).

(2) Del carteggio di Benedetto Dei si conservano all'arch. di Stato di Firenze tre vol. (V, VI e VII), nella serie *Familiarum.* Il vol. V contiene circa 228 lettere per la massima parte dirette a Benedetto Dei (1452-1492) *in Bologna co' Bentivogli al bancho de' Zanchini o col Podestà, al bancho de' Machiavelli in Ferrara, in Pisa co' Martegli, in chorte ducale di Milano, col dig^mo Vicario di Mugello alla Scarperia, con Dionigi Pucci M^co Commissario a Faenza, in casa del M^co M. Hercules Bentivoglio Provveditore de' sei d'Arezzo al Borgo a S. Sepolcro, a Bologna o dove fusse.* Il vol. VI contiene circa 263 lettere tutte dirette a Benedetto Dei, dal 1452 al 1492. Il vol. VII oltre a molte lettere inviate ad Emiliano di Bartolomeo Dei, a Francesco di Miliano Dei, a Miliano di Domenico Dei, a Francesco di Giovanni di Miliano Dei, ne contiene buon numero dirette al nostro cronista dal 1452 al 1491, ed altre da lui scritte al nipote *Bartolomeo Dei in Palazzo delli Signori fiorentini*, 97 (1482-1492); *a Miliano Dei* suo fratello, 66 (1450-1482); *a Giuliano di Piero de' Medici*, 1 (1468); *a Gio. Battista Martelli a Roma*, 1 (1485); *a Domenico di Bernardo di Domenico* con Nicolò Martegli setajuolo, 1 (1467). La massima parte di queste lettere fu-

Delle lettere scritte a Benedetto Dei si ha ricordo anche nel Cod. Mgl. II, 333, autografo e che contiene notizie curiosissime di Firenze e della vita del cronista. In cotesto Codice è una nota delle lettere che il Dei ha avute *in quarant'anni di tempo* e di quelle che egli ha scritte *da Bruggia dal settembre 1476 all'anno 1477*, molte delle quali riscontrano con quelle che di lui si conoscono (1).

La cronaca del Dei se giova segnatamente alla storia della mercatura e del commercio in Firenze nel XV secolo, ha pure notizie di non lieve importanza per la storia fiorentina e tali che non s'incontrano nell'altre cronache del tempo (2). Di ciò fanno fede anche altri storici assai più rinomati che non di rado si valsero di essa, mi basti rammentare il Varchi (3) che dice Benedetto Dei *persona, per quanto dagli scritti suoi giudicare si può diligente e sensata molto* e trae dall'opera sua le notizie dei palazzi, orti, giardini, piazze, logge e possessioni che erano in Firenze al tempo suo.

---

rono scritte dal Dei mentre trovavasi *in Bologna co' Bentivogli, o cho' Sedici, o cho' Zanchini, o col Podestà; in corte ducale di Milano, in corte ducale di Ferrara, o al banco de' Macchiavegli; in Pisa co' Bongianni, o co' Martegli.*

(1) In cotesta nota egli dice d'aver avuto lettere dalla Signoria di Firenze, da Cosimo de' Medici, da Piero, da Lorenzo e da Antonio de' Medici; da Tommaso Soderini, da Luca Pitti, da Neri di Gino Capponi, da Alamanno Salviati, da Iacopo Guicciardini, da Donato Acciajuoli, da messer Polo Barberigo, da messer Pietro Fantinelli lucchese, da Ugolino, Carlo, Nicolò e Girolamo Martelli da Luca, Luigi e Bernardo Pulci e molti altri. Il carteggio di Benedetto Dei si arricchirà fra breve di una raccolta di lettere autografe che fanno parte de' codd. già appartenuti a Lord Ahsburnham (cod. nº 1761).

(2) Nel cod. Ricc. 1853, che contiene alcune *Memorie storiche* tratte in parte dalla cronaca del Dei, si ha una nota de' banchi dentro alla città di Firenze nel 1470 (c. 41ᵃ), delle ricchezze de' fiorentini (c. 37ᵃ), delle botteghe di seta in Firenze l'anno 1470 (c. 41ᵇ), delle spezierie grosse in Firenze (c. 43ᵃ), dei medici e dottori di Firenze nel 1470 (c. 45ᵃ), dei pittori nella città di Firenze nel 1470 (c. 45ᵇ), delle galeazze e galere sottili e navi (c. 46ᵇ), de' Giostranti nel 1470 (c. 47ᵇ), de' Monasteri di vergini (c. 48ᵇ), delle compagnie di Battuti (c. 49ᵃ), dei mercanti fiorentini al Gran Turco, a Napoli, a Lione, ad Avignone e in Ponente (c. 52ᵃ-57ᵇ).

(3) *Storia fior.* (Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, lib. 9, cap. 38-41).

Anche il Malavolti (1), il Gamurrini (2), il Cambiagi (3), il Velluti (4), e più d'ogni altro il Pagnini (5) fecero menzione di questo cronista e si giovarono delle notizie da lui raccolte.

I due codici che ci han conservata la cronaca del Dei trovansi l'uno nella Biblioteca Magliabechiana (6), l'altro appresso il Comm. Landau in Firenze (7), e sono copie del XVI secolo tratte assai probabilmente dall'autografo che, a detta del Crescimbeni, conservavasi tra i manoscritti del Dott. Niccolò Bargiacchi in Firenze.

Nel cod. Magliabechiano, che appartenne a Mons. Girolamo da Sommaja, la Cronaca tiene da car. 1[b] a 68[b], e le è premessa la seguente didascalia:

Questo libro è composto et hordinato da Benedetto Dei cittadino fiorentino, e del Gonfalone della Ferza, Quartiere di Santo Spirito e chiamasi le Chroniche fiorentine dall'anno 1400 all'anno 1500 che la città di Firenze fe' maggiori fatti e fu in tanta grandezza ch'ell'era temuta da tutta Italia, e onorata a maraviglia, chome leggiendo sarà chiaro ogni Taliano, e ogni Toscano, e Roma, e Napoli, e Milano, e Vinegia, e Genova, e Siena, e Lucha che con tutte le nominate città Firenze ha fatto grandissime e orribilissime guerre in detti nominati tempi, chome leggiendo sarà chiaro tutto chome dall' anno 1400, all' anno 1492, che Benedetto Dei passò di questa presente vita.

Alla cronaca nel cod. Magliabechiano seguono *Varii ricordi*

---

(1) *Storia di Siena*, 1574, p. 4.

(2) *Geneal. delle famiglie tosc. ed umbre*, Firenze, 1668-79, vol. V.

(3) *Memorie istor. riguardanti le feste di S. Giovanni*, Firenze, 1766, p. 57.

(4) *Cron. di Firenze*, Firenze, 1731, p. 23 della Pref.

(5) *Della Decima* ecc., Lucca, 1765, vol. II, pp. 235-280.

(6) È il cod. II, I, 394 (ant. segn. Cl. XXV, 1, 60), cart. in fol., di car. num. 119, rileg. in carta pecora. Oltre a questa cronaca havvi dello stesso autore un *Ristretto della storia fiorentina*, o sieno: *Ricordi minuti* dall'anno 1470 al 1482, nel cod. Mgl. II, IV, 311. Una *Raccolta di proverbi fiorentini e di vocaboli milanesi col loro equivalente fiorentino* (autogr. scr. l'anno 1452), nel cod. Mgl. IV, 6, 36. Una *nota di casati fiorentini veduti et seduti in fino all'anno 1476*, da c. 51 a 53 del cod. Mgl. II, 4, 344 (ant. num. Cl. XXV, 4, 561), già Strozz. 1029.

(7) In cotesta copia della Cronaca havvi aggiunto in fine un capitolo intitolato: *Spiegazione di alcuni nomi turchi.*

di cose seguite in Firenze dal 1367 al 1476 (da c. 71ª a 98ª) e da ultimo una Nota di Fiorentini stati condannati dopo l'assedio del 1530 e 1531 (da c. 107ª a 114ª) alla quale vengono appresso altri *Ricordi di Firenze dal 1531 al 1541* (c. 114ª a 118ᵇ). Questi opuscoli anonimi sono tutti di mani diverse ed aggiunti in fine alla cronaca nel XVI secolo.

Il codice posseduto dal Comm. Landau ha, in luogo di queste notizie aggiunte posteriormente, cinque sonetti di Benedetto Dei nei quali si difende l'immortalità dell'anima contro un sonetto di Luigi Pulci che incomincia:

Costor che fan sì gran disputazione
dell'anima ond'ell'entri o ond'ell'esca.

del quale avrò a suo luogo occasione di discorrere.

Nè questi sono i soli saggi che ci restano della maniera di poetare del nostro cronista; nella cronaca si legge un capitolo in terza rima (a c. 54ᵇ) intorno al sacco di Volterra del 1472, che incomincia:

El gran consiglio co' l' atroce guerra
che s' adunò nel palazzo maggiore
per assediare e distrugger Volterra.

Non è altro che una nota di nomi di famiglie fiorentine che seguono gli uni agli altri senz'alcuna interruzione per cinquanta terzine.

Più notevoli sono tre sonetti (1) sulla guerra de' Fiorentini contro i Genovesi per riacquistare Sarzana e Sarzanello nel 1487, de' quali piacemi riprodurre il secondo che potrà valere anche come saggio della maniera di poetare di Benedetto Dei:

---

(1) Sono nel cod. Mgl. II, II, 333, e seguono ad altre memorie autografe *dell'impresa di Serzanello ed espugnazione di Serzana fatta da' Fiorentini.* Il primo di questi sonetti è molto guasto. Com.: *Lorenço, mio Lorenço, Acien....* e non si può leggere la fine del v. per essere lacerata la carta. Il secondo incomincia:

San Giorgio tu chredesti siçichare,

ed il terzo:

Quel si dicie esser fuor del sentimento.

San Giorgio tu chredesti siçichare
Soreçanel Marçoccho l'à soccorso
e rotto t'à e messo in bocca un morso
che Soreçana ti chonvien lasciare.
E tuo' prigion vedrai incharcierare,
e proverai quant'è superbo l'orso
ch'anchor ti seghue chon veloce chorso
per far tuo stato sottosopra andare.
Senpre ti fia nimiho il mondo tutto,
se non ti gitti in grenbo al tuo Milano
la chrocie e 'l dragho e tu sara' distrutto.
Credi quel che ti dicie il chastellano
la pacie fa per te se vo' far frutto
chon dar[e] Marçoccho Soreçana in mano.

Sonetto, al chapitano (1)

Dirai che vada e chieghagli la pacie,
e fia salute della via veracie.

Ma lasciando ad altri la cura di dare più compiute ed estese notizie di quanto havvi di notevole in cotesta cronaca, io rivolgerò in ispecial modo la mia attenzione ad una parte di essa che a parer mio ne costituisce una delle principali singolarità. Intendo parlare di una nota di cantari e sonetti che il Dei dice di sapere a mente e che sono da lui indicati non solo col riferirne il capoverso, ma spesso ancora con un breve cenno sul loro contenuto. Se non che la memoria fece troppo spesso difetto al cronista che ben di rado indicò il primo verso di ciascun componimento, o lo accennò come avevalo a mente senza curarsi gran fatto che la citazione fosse in tutto esatta; da ciò la difficoltà non lieve di identificare parte di queste poesie con altre conservate in Codici o pubblicate in opere a stampa.

Stimo tuttavia che possa tornare opportuno il far conoscere i titoli di tutte queste poesie che certo dovettero essere delle più popolarmente note nel secolo XV.

---

(1) Il capitano genovese Gian Luigi del Fiesco che fu fatto prigione dai fiorentini.

II.

Chominciamenti di stanze e ternali a mente (1).

I. — Osanna o santus Deus, o signore (2).
Questo è un Capitolo di dieci Papi stati.

II. — Piangi tu che pur dianzi eri felice.
Una elegia in ternali fatta per Chosimo de' Medici.

Nel Cod. Mgl. VII, 8, 1137 (c. 10ª) s'intitola: *Elegia per la morte di Cosimo de' Medici a Lorenzo de' Medici.* Componesi di 60 terzine. Com.:

Piangi tu che pur dianzi eri felice,
misera patria sconsolata e mesta,
piangi che solo a te di pianger lice.

Fin.:

Osserva honore al suo felice nato,
ver[o] successor[e] della virtù paterna,
che ti farà fiorire in ciaschun lato.
Che la sua fama fia nel mondo eterna.

Nel Cod. Mgl. VII, 8, 1091 (già Strozz. 240) dicesi: *Facta per bernardo pulcy a la morte di Chosimo de' Medici* (da c. 75ª a c. 78ª). Leggesi anche in altri Codici, quali il Mgl. VII, 7, 149 (c. 22ᵇ) ed il Laur. plut. 41, cod. 34 (nº 13) ove s'intitola: *Di B. per la morte di Cosimo de' Medici a L.*

III. — O altissimo Dio che tutto reggi.
Una morale in ternali del sig. Astorre di Faenza.

---

(1) A c. 49ᵇ del cod. Mgl. che contiene la cronaca. Nel cod. Landau si legge: *Cominciamenti di storie e ternali che sa a mente Benedetto Dei.*

(2) *o sanctus.* Il cod. Landau.

IV. — Mancholle per lo sdegno un po' la lena (1).
Una villania in ternali d'una dama all'amante.

V. — Asia è la prima parte dove l'omo (2).
Stanze di otto versi in rima delle chose del mondo.

Il cronista cita il primo verso dell'ottava 85ª della *Sfera* di Fra Leonardo Dati che incomincia appunto così:

Asia è la prima parte dove l'uomo
stando innocente stava in paradiso ecc.

I quattro libri della *Sfera* furono più volte ristampati fino dal secolo XV e di recente li ripubblicò Gustavo Galletti (3) col nome del vero autore, essendo andati per l'avanti sotto il nome di Goro o Gregorio Dati. È questa una delle opere più largamente diffuse a quel tempo siccome ne fa fede il grandissimo numero di codici che se ne conoscono (4).

VI. — Non mi terrei de mie forza o scienza (5).
Un vecchio che venne in Firenze bella.

È un capitolo adespoto in terza rima sulla grande nevicata avvenuta in Firenze nel gennaio del 1407; che per offrirci una vivace dipintura dei costumi del tempo non crediamo inutile pubblicare (6):

---

(1) Ho seguìto la lezione del cod. Landau anzi che quella del cod. Mgl. *Mancholle stelle sdegno un po' la lena.*

(2) *parte delle....* Il cod. Mgl.

(3) Firenze, Molini, 1859, 8°, pp. 76.

(4) Nella sola Biblioteca Magliabechiana ne esistono diciasette, colle segnature: Cl. VII, cod. 374, 845, 60, 956, 1201, 986, 1013; Cl. XI, cod. 83, 85; Cl. X, 127; Cl. XIII, 21; palch. II, cod. 8, 62, 64, 69, 83; palch. III, cod. 131.

(5) *cho mie.* Il cod. Land.

(6) Dal cod. Magliab. VII, 9, 375 (c. 61ª-64ª).

Qui apresso farò memoria chome a dì XVIJ di Giennaio MCCCCVII il dì di Santo Antonio venne per tutto quello mese di grandi nevazzi. E questo quadernuccio è di Zanobi di Pagholo d'Angnolo Perini.

Non mi terrei chon mia pocha scienza
ch' i' non faccia memoria e richordanza
di quel ch' io vidi nella mia Fiorenza
Del mese di Giennaio che gli altri avanza
5 dicho del verno egli è di tutti il fiore
e ben mostrò quest' anno sua possanza
Per la virtù dell' eterno singniore
ciò fu nel mille quatro ciento sette
del detto mese di Giennaio di valore.
10 Innanzi a lui la giente assai temette
non esser[e] vicitati di morìa
perchè alchun[o] di quel sengno morette.
La giente riccha forte sbighottia,
pocho facieva l' arte della lana,
15 tristo a cholui che gran debito avia.
I lanaiuol[i] per far lor borsa sana
voleano esser[e] paghati, e a schontare
ven' soldi chominciar per settimana.
E chi ristato era di lavorare
20 voleva esser[e] paghato o gli era preso
chi non poteva il maestro acchordare.
Ben ne fu alchuno di choscienza accieso
che senpre furo[no] de' buoni e de' rei
sì che non fu però ciaschuno offeso.
25 Non dicho più chè molto dir potrei
in questa parte, ma per dio vi priegho
che questo vi sia specchio, frate' miei.
Essendo il tenporale, chom' io allegho,
sospetto di morìa, charo e malarte
30 ben potea dire il povero: io annegho
Cholui che tutto può volse le sarte
porse speranza ne' quori paurosi
che vorebbono innanzi fame e marte.
E fecie i chonturbati esser[e] gioiosi
35 nel detto mese il dì di Sant' Antonio
svegliando gli amador[i] ch' erano oziosi.
Perchè di mezzo giorno, chom' io chonio,
venne fiocchando una neve sì bella
che chi la vidde ne sia testimonio.
40 Poi più di sei ne venne dopo quella;
gli amanti e le donzelle a gran diletto
facciendo palle giuchavan chon ella.

Qualunch' era da Venere chostretto
non si potea cielare quella fiata
45 che non mostrasse se gli era suggetto.
Gl' innamorati andavano in brighata
alle lor manze ch' erano a' balchoni
facciendo di stormenti gran sonata.
Donne e donzelle, giovani e gharzoni,
50 poveri e ricchi si davan piaciere,
gli antichi stavan dentro alle magioni,
Facican buon fuochi e davansi al ghodere,
di masserizia non si mettea chura
però la state è buona a provedere.
55 Se punto si strugie[v]a la neve pura
non era in terra sì tosto chaduta
ch' era ghiacciata chome vetro dura.
E tutta la città era fronzuta
per ongni via or quinci, or quindi, or quivi
60 di gran leon[i] della neve venuta,
Ch' a riguardagli propi parien vivi.
Ciaschun[o] volea che 'l suo fosse più bello
a quant' egli eran feroci e giulivi.
Ma e' mi parve il fior[e] di tutti quello
65 ch' era a pie' della porta de' singnori,
parea da Giotto fatto chol pennello.
Ebbono anchor[a] gli occhi miei più dolzori
di quel[lo] ch' io vidi per questa nevazza
da far memoria a' nostri succiesori.
70 Un Erchole intagliato in su la piazza
di san Michel[e] berteldi era di neve,
chol forte schudo e la pesante mazza,
Chom' una trave e nolli parea greve
tant' era grande e grosso e smisurato
75 ch' ongni gran peso a lui mostrava lieve.
Egli era dieci braccia misurato
di neve non fu mai più bella chosa
chon un fiero lione acchonpangnato.
Viddi alla loggia sua la nighitosa
80 presso a marzoccho cholle mani in seno
di neve, ben parea malinchonosa.
Tutto Fiorenza era di lion pieno,
che senpre nella mente mi starane
i belli intagli che vivi parieno (1).

---

(1) Anche nel *Diario* di Luca Landucci pubblicato da I. Del Badia (Firenze, Sansoni, 1883, p. 306) è fatto menzione di una grande nevicata avvenuta in Firenze a dì 13 di Gennaio 1510; ed il cronista narra che *fecesi*

85 La neve e 'l freddo fe' le terre sane
e tornò la moria sopra gli uccelli,
e 'l salvagiume ch' uscia delle tane:
Chè non poteano star[e] ne' loro stalli
cierbi, cinghiali, levre e chavriuoli:
90 ne furon[o] pieni le città e chastelli.
Merchato n' era pien[o] tra' pollaiuoli
più ch' io vedessi alla mie vita
dieci danar[i] valea il mazo de' chavoli.
Più che l' entrata allora era l' uscita,
95 beato quel che se n' avea serbati
e che la sua magione avea fornita.
I poverelli sieno amaestrati
per l' avenir[e] di fornirsi la state
sicchè dal verno non sieno assediati.
100 Più d' otto dì le botteghe serrate
stetton[o] per questa neve e pel gran gielo:
che lavorar[e] non si potea sappiate.
Sopra la terra ave(v)a fatto un telo
di ghiaccio che parea che vetro fosse,
105 cielle de chani non facican[o] trapelo.
Vedevansi chader di gran perchosse,
chi si schonciava il piè e chi la mano
ben lo sapeva a chi dolevan l' osse.
Era tenpo d' andar[e] soave e piano,
110 chonobi tal[e] che si guastò la spalla
in forma tal[e] che non ne fia ma' sano.
Essendo uscito un mulo d' una stalla
su per la piazza de' singnor[i] passava,
chadde e morì, di ciò mio dir non falla.
115. Ben era matto chi 'n zoccholi andava,
io fu di que' che ne feci la pruova
ch' ebbi un gran botto e sì me ne guardava.
Or non ti paia questa chosa nuova
che pocha vettuvaglia ci venia,
120 non si trovava in merchato molt' uova.
Le lengne rincharavan tutta via
be' lo sapea chi l' avea a chonperare,
non furon[o] mai sì chare in vita mia.
Benchè non era da maravigliare,
125 charro nè soma ci potea venire
se non trecchon[i] che parean[o] d' oltramare.

---

per Firenze molti lioni di neve molto begli, e da buon maestri; in fra gli altri se ne fece uno dal campanile di S. Maria del Fiore; grandissimo e molto bello e a S. Trinita; e molte altre figure fu fatto al Canto de' Pazzi, igniudi, da buon maestri....

Io lo provai sì ch' io lo posso dire
che senpre mi verrà timor pensando
chente fu questo verno a sofferire.
130 Su per lo ponte alla charraia andando
di panni molli charicho un ronzino
cadde per forza in terra sdrucciolando.
Un panno credo ch' era monachino,
chome chaduto in terra fu ghiacciato
135 incredibile par[ve] questo latino.
Chon acqua chalda alchuno fu avisato
gittando su per riavere il panno,
ghiacciava sì che più il tenea serrato.
Allor[a] chonvenne, per non farli danno,
140 chon pali e [chon] manovelle il ghiaccio intorno
ronpere, e per quel modo lo rianno.
Poi si fe' dolcho e bastò alchun giorno,
la neve si disfecie a pocho a pocho
chosì passò Giennaio il mese adorno.
145 Di Febrajo (1) non fu piggiore il fuoco,
tanto è bruscho righoglioso e fero,
aqua, grangnuolo neve fu suo giocho.
Chon vento tenpestoso e più straniero
parve alla giente questo Febraiuolo
150 che a' poveri e a' ricchi die' pensiero.
Poi entrò Marzo chon ferocie stuolo
chon acqua, chon grangnuola, neve e vento
sanza fermeza aver[e] pur un dì solo.
Quando fu il mese quasi al finimento
155 providono i singnior[i] per divozione
far racchonciare il tenpo chom' io sento.
Chon una bella e santa procissione
la graziosa tavola ci venne
di nostra donna e 'l tenpo racchoncione.
160 Prima ch' a Marzo mudasson le penne
trentotto soldi valse la farina,
sicchè al Chomune riparar[e] chonvenne.
Del vino era maggior[e] la disciplina,
quatro lire valea il barile o piue,
165 e tutta via montava la chollina.
L' orcio dell' olio a dieci lire fue,
chomunalmente ongni chosa era charo,
chome 'l povero stava or pensa tue.
Molti alberi per freddo si seccharo,

(1) Cod. Giennajo.

170 non si richorda mai pe' nostri antichi
un verno tanto perverso e chontraro.
Seccharsi melaranci, allori e fichi,
ulivi e melagrani ebbon dannaggio
per la fredura che gli fe' mendichi.
175 Molta giente diciea: sarem' a Maggio,
tanto parea lungho questo verno
e molti vecchi fecion lor passaggio.
I' ne potrei iscrivere un quaderno
Di questo tempo, ma qui vo' far fine
180 laudando il buon Giesù in senpiterno
e star chontento alle neve e le brine.
Poscia che 'nfino a quì ebi rimato
un chaso che 'ntervenne mi fu detto
d' un uomo anticho di fama perfetto
185 ch' una mattina per tenpo levato
La moglie il sente e allo chonsigliato
diciendo: me' farai starti nel letto,
so che da nicistà non se' chostretto,
chader potresti ch' a molti e nchontrato.
190 Nolle chredette, da chasa si mosse
andandosi soave a passi lenti,
quel che disse la moglie par che fosse.
No gli valse l' andar[e] chon argomenti,
chè quel di Roma si forte perchosse
195 che della boccha gli usciro[no] due denti.
Rizato dale gienti
Alla moglie tornò cho' denti in mano,
Diciendo: il tuo chonsiglio m'era sano.
Amen.

VII. — Prudenti e savj e dotti cittadini.
Una chiesta di nove chose che chiese un setaiuolo (1).

VIII. — Allora Maestro Antonio chominciò a dire.
Un chonforto e a esenpri in ternali a un disperato.

IX. — Ottomila v' eran sotto mie insegna.
Un chantare dell'assembramento di Spagna (2).

Di questo poema parlò diffusamente e con molta erudizione il

(1) *festaiuolo.* Il cod. Land.
(2) *della Spagna.* Il cod. Land.

Prof. P. Rajna (1); egli tiene che sia stato composto tra il 1350 ed il 1380 e ci dà notizia di tre Codici ne' quali fu conservato; cioè il Riccardiano 2829, mutilo in principio ed in fine e oltremodo guasto, che può assegnarsi alla metà circa del secolo XV; il Laurenziano Pl. 90 inf., Cod. 39, finito di trascrivere il 20 di maggio 1471; ed un ms. appartenente alla Biblioteca Comunale di Ferrara, magnifico Cod. membr., ornato di belle iniziali miniate e di un ricchissimo frontispizio con emblemi che sembrano riportarci all'età di Borso d'Este, nato nel 1413, morto nel 1470. Tutti e tre questi Codici (osserva il Prof. Rajna) hanno pregi speciali, nè mancando l'uno di essi potrebbesi studiare compiutamente la *Spagna*. Nessuno è copia dell'altro, o può derivare immediatamente da un medesimo esemplare, però a voler rinvenire il progenitore comune siamo costretti ad ascendere almeno di tre o quattro gradi nella stirpe. Quanto alla popolarità di questo poema sono di non lieve argomento alcune parole di Francesco da Buti (*Inf.*, XXXII e *Par.*, XVIII, 43 sgg.), le quali ci attestano che ai suoi tempi la rotta di Roncisvalle si cantasse per le piazze.

Non minore al certo è la diffusione che ebbe per le stampe; quattordici edizioni sono descritte dal Brunet (2) diciannove dal Melzi (3).

Intorno alla più antica edizione (Bologna, Ugo de Rugerii, 1487) si può vedere la *Notizia di Paolo Antonio Tosi di una edizione sconosciuta del poema romanzesco la Spagna* (Milano, 1835, in-8°).

Il verso indicato dal cronista è il primo della quinta ottava che incomincia appunto così:

Ottomila Breton sotto mia insegna
di gente ardita piena d'arroganza
che di combatter mai nessun si sdegna ecc.

---

(1) *La rotta di Roncisvalle nella letterat. romanzesca italiana*, in *Propugnatore*, anno IV, pp. 337 sgg.

(2) *Manuel du libraire*, V, 470.

(3) *Bibliogr. de' romanzi di cavalleria*, nell' ediz. rifatta da P. A. Tosi, Milano, 1865, p. 274.

X. — O sacre e sante e venerande Muse.

Questo è 'l Padiglione tirato in otto faccie.

Questo poemetto in ottava rima intitolato: *Il Padiglione di Carlo Magno*, incontrasi ne' seguenti Codici:

I. Laur., Plut. 40, Cod. 43, n° 12 (c. 27[b]) col titolo: *Padiglione del re Pippino*, o come leggesi in altro luogo *Mambrino*. Com.:

O sagrosante Muse che nel monte.

Fin.:

Parea ch'uscisse della somma alteza.
Finito il Padiglione di Baccio.

II. Mgl. II, II, 40 (ant. num. Cl. VII, palch. 3, Cod. 1010, a a car. 124[a]): *Qui chomincia il padiglione di Charlo Mangnio fecelo l'arcivescovo Turpino*. Com.:

Chastissime sorelle che nel monte.

Fin.:

Che pare esceso della somma altezza.

III. Mgl. II, VIII, 40 (c. 254[a] a 257[a]). È il ventunesimo componimento e consta di sole venti ottave, mentre in tutti gli altri Codici ne ha ventidue. Nella descrizione del Cod. fatta dal Follini è così indicato: *Turpino Arcivescovo. Il Padiglione di Carlo Magno tradotto in ottava rima*. Com.:

O sacre sancte Muse che nel monte.

Fin.:

Il piè di stallo è tutto di cristallo.
« Finis die XXI Junii 1457 Flor. hora XX[a] $^1/_2$ s. ».

IV. Mgl. Cl. VII, palch. 11, cod. 25 (c. 22[b] a 25[b]) senza alcuna intitolaz. Com.:

O sancte sacre Muse che nel monte.

Fin.:

Che parean discesi dalla somma altezza.

V. Laur., Plut. 90 sup., Cod. 103 (c. 83ª): *Finito il libro di Geta et Birria comincia com'era edificato il padiglione de Re Agolante in Aspramonte.*

Se ne hanno pure alcune stampe del sec. XVI: ved. Milcksach e d'Ancona, *Due farse del sec. XV* (Bologna, Romagnoli, 1882, p. 119); *Catalogue de la Bibliothèque de M. Libri* (Parigi, 1847, nⁱ 1058, 1059); Melzi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria*, Milano, 1865, pp. 298, 299. L'edizione più recente è quella fatta in Livorno (1864) per le nozze Puccinelli-Del Nero da Ottaviano Targioni Tozzetti (vedi Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, 4ª ediz., *Appendice*, col. 119).

XI. — Dormendo in vision[e] pervenni desto.
Qui comincia la Buca a chi è chapitato male.

Questo poemetto satirico della prima metà del XV secolo è attribuito dal Cod. Ricc. 1591 a Stefano di Tommaso Finiguerri chiamato il Za e s'intitola la *Buca di Monte Ferrato.* Immagina il poeta di essere condotto da Tieri Tornaquinci, banchiere fallito, a Monte Ferrato, dove accorre una gran moltitudine di persone ridotte in povertà quali pei loro vizii, quali per mala cura dei loro averi, che vanno in cerca di un tesoro nascosto nel monte. Guidato dal Tornaquinci il poeta passa in rassegna tutta questa turba e ci fa conoscere per nome e cognome (eccettuato pochi che pel soprannome sono indicati) circa duecentoquaranta soggetti di famiglie toscane, e la più parte fiorentine.

I Codici nei quali si trova questo curiosissimo poemetto sono i seguenti:

I. Riccardiano 1591, Cod. cart. scritto avanti il 1462 o non più tardi terminato, come rilevasi da una memoria a car. 175 di mano di quello che sembra essere stato il primo possessore del Cod.

Il poemetto tiene da c. 182ª a 195ᵇ, è diviso in quattro capitoli e così intitolato: *Questo è il trattato della bucha da monte ferrato il quale si dicie compuose Stefano di Tomaso Finighuerri chiamato il Za e comincia così.*

Il primo capitolo di 121 terzine. Com.:

Dormendo in vision[e] pervenni desto.

Fin.:

Ch'io mi riposo tra l'icchesi e 'l fio.

Il secondo capitolo è di 51 terz. Com.:

Allora ch'i posava alquanto e sensi.

Fin.:

Non so se de' Chappon[i] vien Filippozzo.

Il terzo capitolo è di 54 terz. Com.:

Poi eravamo del poggio allo stremo.

Fin.:

A consumato e consumavi il grasso.

Il quarto capitolo è di 17 terz. Com.:

Già era Pignicul[o] fatto laldese.

Fin.:

Sol[o] di chi 'nbuchi prima fan contese.

II. Il Cod. Laur., Plut. 42, n° 27, siccome il Ricc. 1591, contiene questo ed un altro poemetto satirico intitolato lo *Studio d'Atene,* forse del medesimo autore, copiati ambedue nel XVI secolo da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino.

La *Buca di Monteferrato* ha la stessa divisione in quattro capitoli del Cod. Ricc. e le è premessa la seguente didascalia: *Una operetta piacevolissima di falliti et rovinati, i quali erano per antico in Firenze et fingiesi che vadino a Monte Morello a una buca per tesoro guidati da Tieri Tornaquinci come loro capitano o ducha inscritta per me Istradino, cavata di luogo istrano dalla propria copiata a petizione di Mona Lucrezia di Jacopo Salviati mia patrona.* Com. (c. 59[b]):

Dormendo in vision pervenni desto.

Fin. (c. 64ª):

Accio chenni istilliate entro il cervello.

III. Il terzo Codice che contiene ambedue i poemetti è il Magl. II, 40, del sec. XV, già Strozz., nº 640.

La *Buca di Monteferrato*, divisa in tre soli capitoli (il primo di 119 terzine, il secondo di 51 e il terzo di 53), leggesi da car. 129ᵇ a 133ª. Com.:

Dormendo in vision pervenni desto.

Fin.:

Immantenente fu tramonto il sole.

IV. Il solo poemetto la *Buca* è anche nel Cod. Magl. VII, 8, 1145 (già Strozz. nº 511), tiene da c. 96ᵇ a 105ᵇ col seguente titolo:

Incomincia la buca de' poveri stati ricchi.

La divisione dei capitoli è la stessa del cod. antecedente se non che il terzo cap. consta di sole 11 terzine, e finisce:

Alle buschette certo far si vuole.

XII. — Mille trecento sessanta tre correva Marzo a 17 (1).
Di m. Giovanni d'Aghuto capitano.

Questo cantare assai notevole in morte di Giovanni Aguto leggesi nel Cod. Riccardiano 2263, a car. 79ᵇ, e incomincia:

Mille trecento novantatre chorreva
e Março a diciessette di uenuto
che chome mostrò iddio ch' a lui piaceva
a sè chiamar messer Giouanni Aghuto
chapitan francho, che 'l baston teneva.
della giente dell'arme sauio e astuto
del chomun di Firençe per uolere
la città senpre a libertà tenere.

---

(1) *a 17*, senz'altro il cod. Magl.

Sono quattordici ottave scritte a due colonne e finiscono così (1):

Or piaccia a quello onipotente iddio
pastore e ducha che 'l mondo ghoverna
d'essere a lui sì graçioso e pio
che l'anima vada in vita etterna
e perdonare a lui ogni suo rio,
[e] graçia gli doni la madre superna
che chom' elgli è vissuto chon vittoria
donigli a morte la superna groria.

Una copia di codesto cantare trovasi anche fra le carte di Francesco Datini, mercante pratese (2).

XIII. — Mille trecento sessantatre correndo (3).
Questo è una brighata di Ternali di Firenze bella.

E l'ultimo capitolo del *Centiloquio* di Antonio Pucci.

XIV. — E suo' Mermedioni a sè tirasse (4).
Questo è 'l chantare della morte d'Ettore trojano.

XV. — Privato Adam del suo magro tesoro.
Questo è un ternale della Bibbia santa.

XVI. — Tennevi Astore da Faenza signore (5).
Quest' è la rotta d'Anghiari dell'anno 1400 (6).

Non credo che sia il poemetto in ottava rima, intitolato: *Fuga del Capitano*, l'autore del quale fece soggetto dei suoi versi la

---

(1) A c. 81ª.
(2) Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, Firenze, 1880, vol I, p. cxxiv.
(3) Questo capoverso manca nel cod. Mag.
(4) *Esuoi.... a fe ritrasse.* Il cod. Land.
(5) *Di.* Il cod. Land.
(6) *1440.* Il cod. Land.

battaglia d'Anghiari, e che fu pubblicato dal Fabretti (*Note e documenti per illustrare le biografie dei Capitani di ventura dell'Umbria*. Montepulciano, 1842, p. 249). Non havvi alcun verso di codesto poemetto che corrisponda a quello indicato nella cronaca, il solo che più gli si avvicina è il quarto della quarta ottava. Com.:

I condottier ch' ordinò per battaglia
Fur tutti scelti, gagliardi e di core
Con leggiadre armi e di piastra, e di maglia
E inanzi agli altri da Faenza Astore.

XVII. — O sommo, eterno, e giusto Redentore.
Questo è l'onoranza di Pietro Gianpagholo.

XVIII. — Or fia arato e seminato il mare.
Questa è una richiesta che fe' il chonte Francesco Sforza.

È un capitolo in terza rima, che entra nella categoria di quei componimenti che si dicean *Contrarj*, ed è diretto a un Giovanni Peruzzi. Trovasi nel cod. Laur. Segniano, n° IV (c. 108 b); ma la lezione n' è alquanto scorretta e non ho potuto emendarla confrontandola con una copia migliore.

Fia prima arato et seminato il mare
et per li poggi et per la piana terra
et si vedranno i pessi a spasso andare
Prima che scoglere possa chi mi serra
5 queste d'amar la sua gentil fighura
la qual mi può conceder[e] pace et ghuerra,
Prima muterà il corso suo natura
ched io non t'amy con fervente zelo
con arte e 'ngegno e ordine e misura
10 Et fia volto sossopra terra et cielo
et come fuoco sarà chaldo il verno
et la state sarà friggida et gielo
Et pien[o] di gloria già sarà lo 'nferno
et di tenpesta e pianti et alta strida
15 sarà ripieno el paradiso etterno.

El prodigo verrà un avaro Mida
et Allessandro farà come colui
che per miseria di sè non si fida
Et tutti e monti chiari torneran buy
20 prima ch'i' possi may lasciar d'amarti
o ch'i' potessi may amare altruy.
Et le tenebre fien[o] per tutte parti
prive di luce et sarà schuro il sole
e spenti fien tutti gl'ingegny et l'arti
25 Et gl' uomini saran[no] delle parole
privi di sentimento et d'intelletto
e lle fere terran[no] di senno scole
E nelle belle zambre e ne' be' letti
abiteran[no] le belve et gli serpenti
30 e boschi fien[o] de gli uomini recetti
Et tutti gli animali fieno spenti
et fieno le tenebre di stelle gioconde (*sic*)
et celi termineranno la semente (*sic*)
Et venti non andran[no] per l'aria più
35 et fia tenuto sì bel vizio non pigro (*sic*)
el pigro fia tenuto abbia virtù
Et fia umil[e] nel boscho l'orso e 'l tigro
benigno gratïoso 'l leo e 'l drago
et fia la notte biancha e 'l giorno negro
40 E 'l porco fia di star[e] pulito vagho
et candidi ermellin[i] puliti et begli
saran contenti quando fien nel bragho
Et le lepre e conigli e cervetti silvani (1)
saranno in un ghuinzaglio a tutti stuoli
45 a costringere a morsi e feri chani
E calderugi (2) begli e l'usignuoli
saranno molta noja et molto impaccio
all'aquila e 'l falcon[e] con pena e duoli (3)
Et farassi del ciel[o] più d'uno straccio

---

(1) Il cod. *silvaggi*.
(2) Il *calderugio* è un uccelletto che canta dolcissimamente.
(3) Il cod. *ghuay*.

50 et sarà il bel giardin[o] la selva ombrosa
e 'l fuoco più freddo (che) ghiaccio
Et a rovescio andrà prima ogni cosa
ched io non t'amy continovamentre
Giovannino Peruzzi sopra ogni altra cosa
55 Che 'n terra mostry le divine tempre (1).
Finis.

XIX. — Nella magnifica città di Verona.
Questa è la riavuta che si fe' di Verona pe' Vinitiani.

XX. — Tre giorni principali furno adempiuti.
El chonsagramento di santa Liberata.

Questo capitolo in terza rima fu pubblicato dal Lami (p. 216) di sul Cod. Ricc. O, III, n° 14, ove s'intitola: *Capitolo della consegrazione di S. Maria del Fiore fatto per Giovanni di Cino Calzaiuolo, la quale consagrò Papa Eugenio IV a dì 25 di marzo 1436 in Domenica mattina, e aveva seco molti Cardinali. Fu una degna cosa a vedergli venire.* Com.:

Nel tempo che Firenze era contenta.

Sono 55 terzine ed il verso indicato dal Dei è il primo della sedicesima che ha questo cominciamento:

Tre cose principal for adempiute.

Trovasi anche nei seguenti Codici: Laur., plut. XLI, cod. 34 (c. 72[b]): *Di Giovanni di Cino Calzaiolo per la coronazione di S. Maria del Fiore.* Laur., Plut. LXXXX inf., Cod. 35 (c. 38) e Magliab. II, II, 40 (c. 106[a]).

XXI. — Chon gran lamento un messo uscì di Pisa.
Questo fu mandato dal soprastante (?).

---

(1) Il cod. *continovamente* e *tenpie*.

XXII. — Prima che Fiesole fussi edifichata.
di muri e di stechati e di fortezza.

È il primo verso della quinta ottava del *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio.

XXIII. — I' credo in un padre il qual[e] può fare.
L' achusa di Dante all' Inquisitore a Roma.

Questo è il Credo attribuito a Dante Alighieri. Com.:

Io scrissi già d'amor più volte in rima.

Il verso citato è precisamente il primo della quarta terzina ove dice:

Io credo in un Padre, che può fare
Ciò ch' a lui piace, e da cui tutti i beni
Procedon di ben dire e d'operare.

Nel cod. Ricc. 1312 (c. 154[b]) precedono a codesto componimento le parole seguenti: *Risposta che fece Dante Aleghieri quando opostoli per uno inquisitore maestro in teologia nelle parti overo città di Ravenna dicendogli ch'era aretico ne le quali dimostrò essere vero christiano.*

XXIV. — Nuova chanzon[a] di femina trestizia.
El chontasto delle femine e maschi.

È di Antonio Pucci e fu pubbl. dal D'Ancona nel *Propugnatore* (Anno II, p. 412). Com.:

Nuova canzon di femmine tristizia.

XXV. — Era un gran re e di nobile affare.
Di San Giovanni Bochadoro in Stanze.

È la *Storia di S. Giovanni Boccadoro in ottava rima* data in luce dal D'Ancona colla *Leggenda di S. Albano prosa inedita*

del sec. XIV (1). Il verso indicato dal Dei è il primo della sesta ottava che incomincia appunto così:

Quivi appresso era un re di grande affare.

III.

Sonetti a mente e loro cominciamenti (2).

XXXV. — Prima ch' io voglia rompere o spezzarmi (3).
Sonetto fatto della fortuna.

Fu pubblicato dal Wellesley (4) nel *Catalogo dei manoscritti della Bibl. Naz. di Firenze* (I, 164) dal Cod. II, I, 157 (p. 92), con notevole varietà di lezione e riprodotto secondo la lezione di un cod. Marucelliano per le nozze Orlandi Romaldi-Pasqui (Firenze, tip. Mariani, 18..). Com.:

Prima ch' i' voglia rompermi e spezzarmi
Quando la piena vien le spalle chino ecc.

ed è attribuito da alcuni Codici al Sacchetti, da altri al Burchiello.

XXXVI. — Io ho sì pregno el petto di veleno.
Sonetto d' un arrabbiato Fiorentino.

E attribuito dal Trucchi (5) a Bernardo Cambini, poeta vissuto verso la seconda metà del quattrocento e che doveva essere in

---

(1) *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 57. Per le antiche edizioni di questa leggenda vedi Passano, *I Novellieri italiani in versi*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 65, e *La leggenda di S. Albano* ecc., pubblicata a cura del D'Ancona (p. 56 *n.*); per le edizioni moderne a p. 58 della stessa opera. — Una antica stampa di questo poemetto è pure descritta in *Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe*, Bologna, Romagnoli, 1882, p. 90.

(2) *Sonetti che sa a mente Benedetto Dei.* Il cod. Land.

(3) *ch' i' voglia.* Il cod. Land.

(4) *Canzone in lode di bella donna*, Oxford, 1851, p. 9.

(5) *Poes. ital. ined. di dugento autori*, Prato, 1846, II, 363.

poco amichevole relazione col nostro cronista, poichè nella nota dei suoi *nemici cordiali stati sempre mai* (a c. 49ª della cronaca) è pure compreso *Bernardo Chanbini merchatante di dadi.* Di questo poeta è fatto menzione dal Dei anche nella nota delle lettere scritte dal settembre 1476 all'anno 1477 (1), e nella indicazione delle lettere da lui ricevute *in quarant'anni di tempo.*

XXXVII. — O popol vagho d'ogni strano uccello.
Sonetto fatto per Filippo Arnolfi.

È un sonetto molto osceno diretto contro un certo Baccio Pecori sodomita, che potrebb'essere una stessa persona con quel Bartolomeo di Iacopo di Dino de' Pecori che fu Priore nel gennaio e febbraio 1399 (2). Leggesi nel cod. Ambr. C. 35 sup. (c. 596).

XXXVIII. — Qui è arrivato il nostro Pier[o] Buonchonte.
Sonetto fatto per Luigi Pulci.

Di questo sonetto non m'è stato possibile aver notizia, e delle relazioni di questo poeta col Dei null'altro posso aggiungere che la notizia di alcune lettere che questi (nel Cod. Mgl. citato) dice di aver ricevute da Luca, Luigi e Bernardo Pulci.

XXXIX. — Chi levassi la foglia el maglio e i loco.
Sonetto a chontrafare i Napoletani.

Anche questo sonetto è attribuito a Luigi Pulci e leggesi nel rarissimo opuscolo: *Sonetti di Messere Matheo franco & di | Luigi de pulci iocosi & da ridere* (3). Fu ripubblicato tra i *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci..... nuovamente dati alla luce dal Mse Filippo de' Rossi* (s. l., 1759, 8°, pag. 183); ove

---

(1) Nel cod. Mgl., II, 333, autogr. di B. Dei.

(2) Cronaca di Iacopo Salviati, in *Delizie degli erud. tosc.*, XVIII, 190.

(3) Una copia di questo opusc. esiste nella Palatina colla segn. E. 6. 6. 23. Vi sono uniti i sonetti del Burchiello, che tengono 75 carte non numerate, senza alcuna nota tipogr., con tavola e registro a — i ....$_{2}$, a..$_{IIII}$ — g ....$_{II}$ $_{IIII}$
Sembra essere l'ediz. di Firenze, impressa verso il 1490.

trovasi a p. 93 col titolo: *Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici sendo a Napoli.* I Codici nei quali m'è avvenuto incontrarlo sono il Magl. VII, 7, 1125 (già Strozz. 403) ove ha il seguente argomento: *Sonecto di Luigi Pulci fatto in dispregio di Napoli e de' Napoletani,* ed il Laur., plut. 90 sup. Cod. 103 (c. 173ª) ove s'intitola: *Sonetto di Lucha.*

XL. — Demo Vinetia sì capusi al suoldo (1).
A chontrafare i Bechi (2).

Questo sonetto è pubblicato fra le rime del Burchiello (3), ed incomincia:

Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo
Un boccal d'acqua per un bagattin ecc.

XLI. — Jessa e la parte de duonna Mattienza (4).
Per chontrafare gli Romani.

XLII. — Vintequatro e poi sette in sul pesciaio (5).
A chontrafare la favella Sanese.

Anche questo e l'antecedente sonetto sono attribuiti al Burchiello nell'ediz. citata (pp. 152 e 53) ed incominciano:

Jesso la parte di Rienzo Matienza;
Ventiquattro e poi sette in sul posciaio.

XLIII. — Dè non c'increscha nè spesa nè affanno.
Pella diffensione del Re Alfonso.

Questo sonetto fu pubblicato da G. Carducci di sul Cod. Mgl., Cl. VII, n° 40, palch. 11 (6); egli tiene che sia da riportarsi alla

---

(1) *sie chapuzi.* Il cod. Land.
(2) Era stato scritto *Veneziani*, che poi fu cassato. Nel cod. Landau si legge: *i Veneziani B....*
(3) *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni ed altri poeti burchielleschi*, Londra, 1757, p. 101.
(4) *Dessa e la.* Il cod. Land.
(5) *Ventiquatro e po'.... posciaro.* Il cod. Land.
(6) *Poesie fiorentine storiche del 1494*, nell'*Ateneo italiano* vol. I, fascicolo 2°, p. 25.

cacciata di Piero de' Medici, laddove per l'annotazione del cronista parrebbe che dovesse riferirsi piuttosto agli apparecchi di difesa fatti da Alfonso d'Aragona contro Carlo VIII, se non che la testimonianza dei due Codici Barber. 45, 30 (f. 44ª) e Cors. 43. B. 30 (f. 103ª) non lascia luogo a dubitare che sia stato composto molto tempo innanzi al 1494 (1). Il Codice Magliabechiano donde il Carducci trasse questo sonetto lo dà mancante di un verso, propriamente quel di mezzo della seconda terzina, e la lezione n'è in qualche luogo incerta; il perchè stimo che non sia inutile ripubblicarlo giovandomi del Cod. Mgl. VII, 5, 1298 (c. 49ª) scritto sul finire del sec. XV e del Laurenziano, plut. 90 sup., Cod. 103 (c. 173ª).

Dè non v' incresca la spesa e l' affanno,
O cari cittadin d' esta cittade,
Per mantener la vostra libertade.
Ispecchiatevi in quelle che non l' ànno;
Considerate che cosa è tiranno.
Chi più si fida in sua amistade,
Ispesse volte in grandi strazii cade:
Et non gli vale el pentir dopo 'l danno.
Tiranno tira a sè tucte sue voglie,
Chi priva dell' aver, chi della vita,
A chi toglie la figlia, a chi la moglie.
Purchè gli piaccia la cosa è fornita,

---

(1) Nel primo di questi due codici, ha la seguente soscrizione: *Scripsit Angelus pinctus* (sic) *de caeta ad instantiam Nobilis Juvenis Johannis baptiste gactule. Die XXVI Decebr. 1471* (a c. 86ª). L' altro cod. ha la data: *13 Marzo 1479.*

v. 6: Il Mgl. 1298 legge: *Et chi si fida in sua libertade.*

v. 7: Il cod. Mgl. cit. legge: *Spesse volte in grande scoppio cade.*

v. 9: *Tira il tiranno tucte le sue voglie.* Il cod. Land.

v. 10: Il cod. Mgl. legge con danno della rima: *Et l' un priva d' aver l'altro d'onore.*

v. 12: *E non gli pensa perchè altrui dia doglia.* (L).

v. 13: *E non gli val[e] dir no.* (L.).

v. 14: *con faccia.* (L.).

v. 15: *A conservalla state arditi e franchi.* (L.).

Condanna il giusto, e 'l peccator proscioglie,
E non si può dir *no* quando dice *ita*,
Però con forza ardita
Fate difesa e mai niuno si stanchi;
Prima morir che libertà vi manchi.

XLIV. — O novo Chatellina, o Mario fello.
Contro ad un cittadino Fiorentino.

XLV. — Quanto tua passion[e] m'è suto amara.
Fatto per Lorenzo de' Medici (1).

XLVI. — Dissiti per un altro tuo Sonetto.
Che fatto fu per Piero e Lorenzo de' Medici.

Questo e l'antecedente sonetto furono assai probabilmente composti per il ritorno dei Medici in Firenze nel 1434. Li traggo ambedue dal Cod. Mgl. VII, 11, 25, ove si leggono adespoti (a car. 114ª):

Quanto tua passion mi fusse amara
di quel che per invidia ti fu facto
da quei ch' han ricevuto scacco macto,
et han perduto senza fare a zara.
Tanto l' exaltation m' è vie più cara
veder, chè 'l giusto idio t' ho satisfacto.
lui ne ringratia et con lui fa ogni atto,
et dagli emuli tuoi exemplo impara.
Le 'ngiurie perdonare è sommo bene
non chi offende stato o reggimento,
chè 'l troppo esser piatoso viltà tiene.
Ma se tu vuoi ogni buon far contento
tien la ciptà in pace et senza pene,
ben fornita d' ogni governimento;
poi sempre sta actento
Che nelli ufici si faccia ragione,
honor, graveze aguaglia alle persone.

---

(1) *per Loro de' Medici a scio.* Il cod. Land.

Scripsiti per un altro mie sonetto (1)
la pena ch' io senti' di tuo cacciata,
et come l' alma poi fu consolata
di tuo tornata per ogni rispetto.
Dissiti quel ch' al mie basso intelletto
gli parea di far per tuo posata,
chè 'l perdonar era a Dio cosa grata
e 'l troppo esser pietoso era difetto.
Dissiti poi quel ch' al buon reggimento
per mantenerlo si convenia fare
a voler ch' ogni buon viva contento.
Tuo natura clemente a medicare
più inclinata è che a far nocumento
materia ha dato altrui di più errare.
Vedi hor per non lasciare
Punire a pien cholor ch' aven errato,
Riuscir ogni dì nuovo tractato.

XLVII. — Egli è chondotto Benedetto Dei
Chavalcar[e] per Turchia chon molti impacci.

XLVIII. — Per isfogare il mio superchio amore
Che si dolcie si stilla bel benevolo (?) (2).

XLIX. — Mandarvi incontro la tribulatione
Al mio ritorno, o Benedetto Dei.

L. — In principio era buio e buio sia (3)
E chredi a me che non è Betto Dei (4).

Dei sonetti 47, 48 e 49 il primo sembra composto dallo stesso cronista, l'ultimo a lui diretto, ma se di questi non ho potuto

---

(1) Parmi inutile l'avvertire che l'un sonetto richiama l'altro e che furono senza dubbio composti dallo stesso autore.
(2) *bnevolo.* Il cod. Land.
(3) *fia.* Il cod. Land.
(4) *che ho nome Betto Dei.* Il cod. Land.

aver notizia più precisa, miglior fortuna hanno incontrato le mie ricerche per l'altro de' sonetti ivi indicati. Trovasi tra i *Sonecti di Messere Matheo franco & di Luigi Pulci* di cui ho fatto menzione e s'intitola: *Luigi Pulci a Benedecto Dei* (1). Che il Pulci abbia inviato al Dei i suoi versi lo afferma anche il Negri (2); ed il Salvini nelle sue aggiunte a quest'opera dice che il Pulci nominò il Dei pure nel Morgante.

Nel rarissimo opuscolo palatino altrove citato questo sonetto incomincia:

In principio era buio: et buio fia
hai tu ueduto benedecto dei
come sel beccon questi gabbadei
che dicon ginocchioni l'aue Maria.

LI. — Questi che fanno gran disputationi (3)
Dell'anima ond'ell'entri o dond'ell'è (4).

Anche questo sonetto è tra le rime del Pulci e si legge così (5):

Luigi Pulci a un suo amico per ridere.
Costor che fan sì gran disputatione
dell'anima ond'ell'entri, o ond'ell'esca,
o come il nocciolo si stie nella pesca
hanno studiato in su 'n un gran mellone,
Aristotile allegano et Platone
et voglion ch'ella in pace requiesca
fra suoni et canti et fannosi una tresca
che t'empie il capo di confusione,
L'anima è solo come si vede expresso
in un pan bianco caldo un pinocchiato,
o una carbonata in un pan fesso.

---

(1) Nella ristampa dei sonetti del Pulci del 1759 questo sonetto leggesi a p. 144.
(2) *Ist. degli scritt. fior.*, Ferrara, 1792.
(3) *A questi.* Il cod. Land.
(4) *Dell'anima o dell'enti o dell'onde ell'è.* Il cod. Land.
(5) A p. 145 dell'ediz. del 1759.

Et chi crede altro ha 'l fodero imbucato,
et que che per l'un cento hanno promesso
ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v'è stato
Nell'altra vita et più non può tornarvi
ch'a pena con la scala si può andarvi.
Costor credon tornarvi
E becchafichi et gli ortolani pelati,
et buoni vin dolci, et lecti sprimacciati,
Et vanno drieto a' frati
Noi ce n'andrem, Pandolfo, in val di buia
Senza sentir più cantare alleluya.

A questo bizzarro sonetto il Dei rispondeva con cinque sonetti che leggonsi tutti in fine alla cronaca nella copia posseduta dal Comm. Landau (1). Per chi desideri conoscere questa corrispondenza poetica del Pulci col Dei trascrivo il primo di cotesti sonetti:

El disputar[e] de' dotti dà cagione
Che chi ha vin[o] nel vaso ad altri il mescha,
E mostri se gl'è 'l nocciol[o] nella pescha
Faccendo di sè prova e paragone.
Se savi allegan Socrate o Platone,
Com'anima entri in corpo e come n'esca,
E come per virtù e grazia cresca,
Provano el dir[e] con fondata ragione.
E che beata sia nel suo processo,
E poi eterni duri in tale stato
Provasi certo, e da tutti è concesso.
E benchè io sia poco dotato,
E indegno di correggere tuo eccesso
Pur condiscesi da molti pregato.

---

(1) Dell'ultimo sonetto restano solo le due quartine, e questi sono i capoversi degli altri:

1) *El disputare de' dotti dà cagione.*
2) *Dell'alma al mondo molti hanno parlato.*
3) *Benchè non poca sia presunzione.*
4) *Parlando della cosa a te invisibile.*
5) *Tu neghi l'anima essere immortale.*

Rime non ho osservato
Per poter vo' lettori alluminarvi,
E alla sacra fede confermarvi.

LII. — Po' che partì da te il tuo Betto Deo (1)
De' tuo' precetti buoni ammaestrato.

Questo è un sonetto pur di Luigi Pulci a Bartolomeo dell'Avveduto (2) ed incomincia:

Poi ch' io partii da voi Bartolommeo
de' vostri buon precetti amaestrato,
un certo caso strano m' è incontrato
da far maravigliare un gabbadeo.

LIII. — Signor[e], che sopra l' onde tu salvasti
Pietro già mosso per venire a te.

LIV. — I' dormo in sul chaval[lo] di messer Corso (3),
e cho' nemici io magno in sul legnaccio (4).

Questo sonetto trovasi nel Cod. Mgl. VII, 3, 1009 a car. 44ᵇ (già Strozz. 639), nè m'è avvenuto di incontrarlo in altro Codice onde poterne correggere la lezione ch'è alquanto guasta e privo di senso in alcuni versi:

S. di bernardo di piero chanbini.
Io dormo in sul chaval di messer Corso,
et chome i' mi magno in sul legnaccio,
perch' io non ò più ch' un sol chanavaccio
che par da' chorbachion bechato e morso.
E' non è marinaio per forza in chorso,
nè schalzo in selva fante di prochaccio,

(1) *Dei.* Il cod. Land.
(2) Leggesi nell'ediz. del XV sec. e nella ristampa del 1759, a p. 146.
(3) *di M. Corso,* manca nel cod. Mgl.
(4) *e co' suo' nemici.* Il cod. Land.

che gusti il mezo afanno e 'l mezo impaccio
ch' [i'] ò tribolando s' io non son[o] sochorso.
Seguemi Fallalbachio (1) et Chimentone,
che par[e] che l' alma fuor[i] del chorpo m' eschi
quando gli vegho a un chantone.
Et par ch' oda Fiamminghi e Tedeschi,
Unghari, Franciosi et alchuno Schiavone,
[i]stando in aghuato chon atti chagneschi,
O Iddio di me t' increschi
Dappoi che non c' è huom che 'ntenda o creda
Quant' egli è stran[o] di tali [l'] essere in preda.

LV. — Molti volendo dir[e] che fussi amore (2)
assai chose ne disson ma mai poteron.

Questo sonetto d'incerto autore edito più volte e che comincia:

Molti volendo dir che fosse amore
Disser parole assai ma non potero
Di lui dir cosa che sembiasse il vero,

---

(1) Di *Domenico di Stefano detto Fallalbachio*, si trovano le portate al catasto del 1427 (Arch. di Stato di Firenze, Quart. S. Giovanni, gonf. Leon d'oro), e di lui così scrive il Manni (*Veglie piacevoli*, I, 61): Io trovo che « nel 1433 qui (in Firenze) aveva un tintore per suo nome Domenico di « Stefano vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di S. Pier Maggiore, a- « vendo d'età anni cinquanta ». — Il Burchiello, ricorda Fallalbacchio in quattro sonetti (a pp. 81, 88, 89 e 128 della ediz. di Londra [Lucca e Pisa], 1757), e nel cod. Ambrosiano C. 35 sup., avvi un *sonetto del papa Urbano*, che com.: *Urbano tu ài due volte il veschovado*, in cui il poeta predice la forca a lui e a' suoi amici; solo si ritarda:

. . . . . perchè altra chonpangnia s'aspetta
a esser techo el tristo ch' è chon Grosso
e Fallalbachio e 'l malvasio Crocietta,
E Salvadore el figlio e Capo rosso,
el Cincio col Fontana e Giovanetta
e Vico chon Meo grasso e Ghuarda l' osso.

Debbo queste notizie alla cortesia del prof. Francesco Novati. Cfr. per ciò che si riferisce a questo soggetto, la monografia di C. Mazzi: *Il Burchiello. Saggi di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Bologna, 1877, p. 50).

(2) *qual fussi.* Il cod. Land.

fu ripublicato recentemente dal Cappelli nell'opuscolo intitolato: *Che cosa è amore?* (1), di su un Cod. Estense del secolo XV che lo attribuisce erroneamente a Dante. Col nome dell'Alighieri trovasi pure nel Laur., plut. 40, Cod. 44 (c. 17[b]), nel Mgl. VII, 7, 1168 (c. 126[b]), nel Laur., plut. 89, Cod. 44 (c. 122[a]) e in altri Codici.

LVI. — Io in Arezo in Boccoli a tentoni (2)
fra coste e balze e sdrucciolussi e piani (3).

LVII. — El salvaggiume che viene in Firenze
A cason dell' altrui molte ragioni (4).

Questo sonetto di Adriano de' Rossi fu publicato prima dal Crescimbeni (III, 196) e poscia dal Carducci, *Rime di m. Cino da Pistoia*. Firenze, Barbera, 1862, p. 476. Com.:

Il selvaggiume che viene in Fiorenza
occupa molto dell' altrui ragioni.

LVIII. — Chi vuole entrare entro la mangiatoja (5)
esser non gli conviene troppo grasso (6).

LIX. — Lodi Cesar[e] chi vuol[e] d' ingegno o d' arte
ch' il biasmo e se mia penna ....

LX. — Guardici Iddio da quel[lo] che più ci offende
e chi giudica a mente i nostri (fatti).

E un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti, poeta vissuto verso il 1440, edito dal Trucchi di sul Cod. Strozz. 639, ora Mgl. II, 304 (c. 23[a]). Com.:

Guardici Iddio da quel che più ci offende
Da chi giudica a mente i nostri fatti.

---

(1) Modena, Vincenzi, 1873, p. 9.
(2) *I maschi in zoccoli a tentoni*. Il cod. Mgl.
(3) *sdruccioluzi*. Il cod. Land.
(4) Questo v. leggesi solo nel cod. Land.
(5) *entrare in la magionaia*. Il cod. Mgl.
(6) *non si chonviene troppo*. Il cod. Mgl.

LXI. — A voi egregi e sapienti viri
che circundate lo spiritual choro (1).

Questo sonetto è dello stesso autore dell'antecedente e nel Cod. Mgl. II, IV, 250 (c. 116ª) si legge così:

S. di Francesco d' Altobianco degli Alberti per Alberto Alberti quando morì in champo per lla giostra.

O voi egregi e sapienti viri
che circundate lo spiritual coro,
sapiate ch' io tronfai et or dimoro
in un sepulcro quì ove t' aggiri.
Al certo mi chiamai, et se ben miri
vedrai cholei per cui tanto martoro
io ebbi già che rompa un giogho d' oro.
. . . . . .
E per entrarle in grazia, il bellichoso
stile di Marte presi, et fu' seghuace
in fino al chaso a Troja impetuoso.
Preghate Idio per chorpo mio che giace
in questa hoscura tonba verminoso,
che choll' alma gli dia riposo et pacie.

LXII. — I' t' adimando: dì che valti il vento (2)
e quanto vien da alto quando piove (3).

LXIII. — Salve eccelsa, vittrice, alma cittade
che l' effetto col nome in te si serba.

LXIV. — Donne perchè siam[o] sempre
Cresca a' più vostra affectione.

LXV. — Una donna sognando le parea vedere
In piazza assetate e achoncie (4).

---

(1) *hanimal coro.* Il cod. Land.
(2) *che nasce.* Il cod. Land.
(3) *e' piove.* Il cod. Land.
(4) *acconcie.* Il cod. Land.

LXVI. — I' vegho el mondo tutto arritrosito
E chi de' dar[e] domanda a chi de' avere.

Questo sonetto trovasi nelle più antiche edizioni del Burchiello (1) e fu ripublicato dal Trucchi (2) col nome di Filippo Brunelleschi. A questo sonetto segue un altro (p. 240) che ha il primo verso molto simile, ma che del resto è affatto diverso da quello indicato dal Dei. Cotesto sonetto incomincia:

Io veggio 'l mondo tutto inviluppato
E non trovo nessun che si contenti.

Molti sono i Codici che contengono questi sonetti ora adespoti ora col nome di Antonio Pucci (3).

LXVII. — Alfonso Re o Ciesare novello
e lustro e serenissimo signore.

Non dubito che questo sia il medesimo sonetto edito dal Crescimbeni (4) col nome di Piero de' Ricci; sebbene il primo verso non sia in tutto eguale ed il secondo affatto diverso. Il sonetto dato in luce dal Crescimbeni incomincia:

Excelso Re o Cesare novello.

e trovasi primamente impresso in alcune delle più antiche edizioni del Burchiello (5).

---

(1) Io ho potuto vederlo nell'ediz. di Venezia del 1485 (Es. palat. E. 6. 4. 7), nell'ediz. di Roma del 1481 (Es. palat. E. 6. 3. 57) al f. 31°, nella ediz. senza l. nè a., *Incominciano sonetti de | Burchiello fiorentino face | to et eloquenti in dire can | cione et sonetti sfogiati*, di ff. 60 non num., senza rich. al f. 22b (Es. palat. E. 6, 4. 8), nell'ediz. di Venezia, 1477 (f. 22b).

(2) *Poes. ital. ined. di dugento autori*, II, 239.

(3) I codd. dei quali ho potuto aver notizia sono i seguenti: Mgl. VII, 8. 1145 (c. 70b); Mgl. VII, 7, 1168 (c. 103a). In questo e nell'antecedente cod. è attribuito al Pucci; Ricc. 1156 (c. 15b e 16a); Ricc. 931 (c. 67b); Laur. SS. Annunz. 122 (c. 168b); Mouckiano n° 9, copiato dal cod. Venturi (c. 72) (Mss. Bilancioni).

(4) Vol. III, p. 260, ediz. di Venezia, 1730.

(5) Tali sono l'ediz. di Roma, 1481 (f. 55b). Com.: *Excelso re & o Cesare nouello;* quella di Venezia, 1477 (f. 29b), ove dicesi composto *Per il triompho del Re Alphonso.*

Dal Cod. Ricc. 1551 lo pubblicò adesp. nella prefazione ai *Fatti di Cesare* (1) e trovasi anche nei seguenti codici:

Mgl. VII, 7, 1168 colla intitolazione: *Sonetto di Piero de' Ricci fatto in Napoli per lo trionfo si fece a Re di Raona quando entrò in Napoli.*

Mgl. VII, 7, 1125, colla seguente soscrizione: *El sopradetto sonetto feceno e fiorentini e feciollo recitare a uno Alesandro Magno il quale era in su uno charro trionfale a Re Alfonso di raona nella sua intrata in Napoli.* In tale occasione fecesi pure un'armeggeria, ed in fine al sonetto nel Laur., plut. 90, Cod. 89 inf. (c. 164) si leggono i nomi degli armeggiatori.

La diversità di lezione che osservasi tra cotesto sonetto e quello indicato dal Dei potrebbe derivare da ciò che il cronista avendo a mente altro sonetto simile abbia scambiato facilmente l'uno coll'altro. Di sonetti che hanno il cominciamento quasi affatto eguale il più noto è quello del Malatesta:

Invictissimo Re Cesar novello.

LXVIII. — Non posso più che l'ira non trabocchi.

Questo sonetto è tra le *Poesie antiche* edite dall'Allacci (2) siccome diretto a *Puccio Pucci* ed incomincia:

Non posso far che l'ira non trabocchi
veggendo in forza il mio stato gentile.

Leggesi anche tra i sonetti del Burchiello (3) e dicesi fatto in nome de' fuorusciti di Firenze del MCCCCXXXIII.

LXIX. — E' ci è venuto un medicho Rosato.
S. non so di chui fatto per m° Ant° detto medico rosato.

Traggo questo sonetto Burchiellesco dal Cod. Mgl. VII, 3, 1009 (già Strozz., n° 639) a car. 208ᵇ:

---

(1) Bologna, Romagnoli, 1863, p. LXV.
(2) Napoli, 1661, p. 153.
(3) Londra, 1757, p. 121.

E' ci è venuto un medico Rosato
ch'à tolto a tener grassi i pipistelli,
e tanti corpi ha messi negli avelli
che pare il quarantotto ritornato (1).
Cerusico in Sardigna dottorato,
et sempre taglia in crocie i pillicelli (2),
et poi ne fa nascenza et charboncelli (3)
quale ochio tocha s'è adormentato.
Et chome in man gl'è posto l'orinale
non istar punto, chorri pel bechino,
et fa levar la cera allo speziale.
Egli ha la morte in sen[o] nel borsellino
et chaccia sempre via con essa il male,
sempre la posta è dove il pulcino.
E 'l prete gli è vicino
Ne giunge a tempo a dargli l'olio sancto
Chè giunto al luogo egli è levato il pianto.

LXX. — El Marchesin vedendo una chometa (4).

LXXI. — Senpre si dice ch'un fa danno (a cento) (5).

Questo sonetto trovasi in moltissimi codici (6), il più delle volte scritto sul foglio di guardia o sull'ultima carta. Fu pubblicato

---

(1) L'anno della peste di Firenze.

(2) I *pellicelli* sono piccolissimi vermicciuoli che si generano tra pelle e pelle a' rognosi. In latino si dicono *pediculi* cioè *pedicelli* o *pidocchietti*.

(3) *Nascenza* e *carboncello* è una specie di fignolo o di ciccione maligno, detto così dall'essere infocato e rosso a guisa di carbone acceso.

(4) *El un Marchesino*. Il cod. Land.

(5) *Che a un*. Il cod. Land. L'ultima parola del v. non si legge nel cod. Magliabechiano.

(6) I codici che io conosco o che mi furono da altri indicati sono i seguenti:

1) Laur. plut. 40, cod. 11 (c. 68b) in fine del cod.
2) Laur. Med. Palat., cod. 73 (c. 112a).
3) Laur. plut. 90 inf., cod. 47 (c. 114a).
4) Laur. Med. Pal., cod. 119 (c. 128b).

dal Lami (1), dal Bandini (2), dal Fantuzzi (3), dal Salvi (4), e recentemente dal Novati (5) di sul Cod. Magl. XXI, 163; ove si legge:

Nota questo sonetto tu che accatti il libro.
Sempre si disse ch' un fa danno a cento
E benchè a me non paja del dovuto,
Per un inganno ch' io ho ricevuto
Seguir intendo tale ordinamento ecc.

E anche tra le rime del Burchiello (6), con qualche notevole varietà di lezione, in alcune delle più antiche edizioni e trovasi pure in fine alla *Novella del grasso legnaiuolo* (Firenze, 1566, in-4°) nell'esemplare che fa parte del volume miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel (7).

LODOVICO FRATI.

---

5) Laur. Med. Pal., cod. 153 (carta di guardia in principio sul verso).
6) Laur. Segniani, cod. 2 (sull' ultª carta).
7) Mgl. palch. IV, cod. 38 (c. 71 vº ultima del cod.).
8) Mgl. palch. IV, cod. 61 (c. 48ª) attribuito ad Antonio Pucci.
9) Mgl. Cl. VII, p. 8, cod. 1145 (c. 85ª) adesp. ma compreso tra i sonetti di Antonio Pucci.
10) Mgl. Cl. XXI, p. 3, cod. 163 (sulla prima carta).
11) Palat., cod. 200 (c. 45ª).
12) Ricc. cod. 1068 (c. 3ᵇ membr. di guardia dopo due carte bianche).
13) Bibl. Com. di Siena, cod. H, XI, 54, cart., in 8°, Sec. XVII (c. 2ª).

(1) *Catal. dei codd. mss. della Bibl. Riccard.* (Livorno, 1756, p. 20).
(2) La sola prima quartina dal cod. Laur. II, plut. 40 (n° 5).
(3) *Notizie degli scrittori bologn.*, Bologna, I, 293.
(4) *Regola del governo di cura familiare del b. Giovanni Dominici*, Firenze, 1860, a p. XCVI della Prefaz.
(5) *Scrittori e possessori di codici*, *Bibliofilo*, marzo, 1882, p. 41.
(6) Veggasi ad es. l' esempl. palat. E. 6. 4. 7 (f. 46ᵇ) e l' ediz. più volte citata dei sonetti del B., Londra, 1757, p. 202.
(7) *Due farse del Sec. XV* ecc., 252.

VARIETÀ

GAUCELM FAIDIT O UC DE SANT CIRC?

Il prof. P. Merlo, ricercando in questo Giornale (1) chi possa essere stato l'autore della grammatica provenzale del secolo XIII, conosciuta sotto il nome di *Donatus provincialis*, esprime l'opinione che essa sia da attribuire al trovatore Gaucelm Faidit. Io, per contro, l'attribuii al trovatore Uc de Sant Circ. (2). Il professore Merlo crede che le due opinioni abbiano a un di presso lo stesso grado di probabilità, mentre così all'una come all'altra manca il suffragio di argomenti decisivi. Questa mancanza vuol essere riconosciuta, perchè non si può avere perfetta evidenza là dove, come nella question presente, ha luogo la congettura; ma che la probabilità delle due opinioni sia la stessa, questo non posso ammettere. E se io mi levo contro un sì fatto giudizio, non gli è già per acquistar credito all'opinion mia, ma per prender in esame il lato, dirò così, metodico della questione, seguire i passi per cui si mosse il giudizio, andando dalla corruttela del testo alla congettura, vedere per quanto spazio essi seguano la via tracciata dai fatti, e dove l'andar loro si muti in un salto con che si raggiunge a un tratto la meta già contemplata. La conclusione ottenuta per la via del metodo ha evidentemente un valore logico ben più grande che non la conclusione ottenuta

(1) Vedi vol. III, pp. 386 sgg.

(2) Vedi *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. VIII, pp. 112 sgg., 290 sgg. e questo *Giornale*, vol. III, pp. 398 sgg.

mediante il salto intuitivo: ora, stabilire che cosa nella questione dell'autore del *Donato* si debba al metodo e che cosa all'intuizione, gli è appunto proposito mio di mettere in chiaro.

Le due attribuzioni hanno egualmente per punto di partenza la soscrizione del codice più antico del Donato (*A*, XIII sec.): *Cuius Ugo nominor, qui librum composui precibus Jacobi de Mora* ecc.; e l'intitolazione di un codice posteriore (*D*, XVI sec.); *Incipit liber quem composuit Ugo Faiditus precibus Iacobi de Mora* ecc. Il *Cuius Ugo nominor* del cod. *A* è inintelligibile, e però il prof. Merlo, che stima sicuro il nome *Faiditus* del cod. *D*, stravolto, come già opinava il Galvani, in *Cuius* nel cod. *A*, conclude che Faiditus sia il nome dell'autor del *Donato*. Ma era uso antico ai Provenzali l'accompagnare prenome e cognome, e lo scopo cui mirava, nominandosi, l'autor del Donato era tale da richiedere la indicazione del nome intero. Qui dunque manca un nome, e poichè, in provenzale, *Faidit-us* non ci si offre se non come cognome, manca il prenome. Un prenome porge così *A* come *D*, cioè *Ugo*; ma non senza dar luogo a sospetto, poichè, essendo *Ugo* prenome, *A* lo reca dopo il cognome, contro l'uso provenzale, e solo *D* lo pone al suo luogo (*Ugo Faiditus*). Il prof. Merlo trova in ciò occasione di congettura, supponendo che in *A* quell'*Ugo* ci stia per errore in luogo di *ego*, e pensa *si deva mutare a ogni modo in ego* (1). Così bisognerebbe supplire un prenome a *Faidit-us*, prenome che si suppone caduto innanzi a *Faiditus* in *D*, innanzi a *Cuius* in *A*. Il prof. Merlo si appiglia in fatti a tale partito: suppone caduto innanzi a *Faiditus* e a *Cuius* un *G*, considera questo *G* come iniziale del prenome *Gaucelm*, e a questo modo viene a mettere insieme il nome del noto trovatore Gaucelm Faidit. Ora Gaucelm Faidit potrebbe essere l'autore del *Donato*, avendo appunto vissuto nel tempo in cui il libro fu scritto, ed essendo stato in Italia, dove il libro fu composto. Secondo questa congettura, dalle parole *G. Faiditus ego nominor* sarebbe uscita, così la lezione di *A* (*Cuius Ugo nominor*) come di *D* (*Ugo Faiditus*).

Questo ragionamento corre a sbalzi verso la meta, senza considerare se a dritta o a manca non s'apra qualche sentiero che conduca ad altro termine, e trascura pure alcuni segni che a un tale sentiero accennano. Io domando: 1° perchè il *Faiditus*

---

(1) *L. cit.*, p. 399.

del cod. meno antico sarebb'esso più sicuro dell'*Ugo* che pur si trova in entrambi i codici? 2° perchè sulla fede *di D* si ammetterà *Faiditus* mentre si rigetterà *Ugo*, che nello stesso codice si presenta nel suo legittimo luogo? 3° perchè deve *Ugo* tramutarsi in *ego?* 4° perchè si dovrà il *Donato*, anzichè ad un autor sconosciuto, ma pur nominato in *D*, attribuire al noto G. Faidit, se parecchi altri autori provenzali non ci son noti se non perchè nominati in un solo codice? 5° Non si può dal *Cuius* di *A* trar fuori altro che le ultime sillabe del nome *Faiditus?* 6° Com'è che in entrambi i codici si trova il nome sospetto *Ugo* e che il supposto *G* manca in entrambi; e come si spiega che due codici tra loro indipendenti offrano entrambi, non solo lo stesso errore di trascrizione, ma ancora la stessa omissione? La omissione del nome *Gaucelm* parrà oltre a ciò assai improbabile se si pensa che in provenzale non si trova mai *G* come abbreviatura di *Gaucelm;* che solo i nomi più comuni si trovano abbreviati a questo modo, quando nello scritto occorrano una prima od una sola volta, come *Guillem* = *G.*, *Guiraut* = *Gr.*, *Bernard* = *B.;* che solo nei codd. più recenti, come nelle *Razos de trobar*, si trova *G.* per *Guiraut.* Non *G.* dunque, ma *Gaucelm* avrebbe dovuto avere l'archetipo, e indipendentemente l'uno dall'altro avrebbero dovuto *A* e *D* perdere l'intero nome. Parecchi altri dubbî di tal fatta si potrebbero opporre alla congettura del prof. Merlo, il quale non cercò dissiparli, poichè egli non intendeva se non esporre un'*idea* (1), che, a suo credere, poteva anche coglier nel segno. Ma, non pure non vi è nessuna ragione di carattere interno per accettare il nome di Gaucelm Faidit; chè i fatti stessi gli fanno contro. La congettura manca pertanto di qualsiasi probabilità e il ragionamento che ad essa condusse di logica coerenza. Che la congettura possa trovar conferma è escluso interamente.

Il valore dell'altra congettura, secondo cui autore del *Donato* sarebbe Uc de Sant Circ, si vuol rilevare dal suo conformarsi alle regole del metodo critico. Questo vuole anzitutto si mettano in sodo i fatti. Ora i fatti sono: la indipendenza dei codd. *A* e *D;* in entrambi i codd. il nome *Ugo;* in *D* il cognome *Faiditus;* in *A* il rudimento di un nome con terminazione somigliante, *Cuius;* in *A* il cognome anteposto al prenome; in *D* posposto,

(1) *L. cit.*, p. 400.

mentre varia da un codice all'altro la soscrizione latina. L'anteposizione del cognome al prenome (*Ugo*) in latino (si tratta tanto per *A* quanto per *D* di un testo latino) è possibile solamente quando il cognome è patronimico (addiettivo) come *Lycius Sarpedon*, cioè il Licio Sarpedonte, *Gnosius Dictys*, cioè il Gnosio Ditte ecc. (1); ma non con cognomi d'altra maniera, non incontrandosi mai p. e. *Naso Ovidius*, *Cicero Tullius*, o simili. Nel *Cuius* di *A* non si può rintracciar dunque, stando per quanto è possibile, come la critica vuole, alla lettera del testo, se non un cognome patronimico di forma addiettiva. Il *Faiditus* di *D* non è un cognome patronimico, e però non può conciliarsi con la lezione di *A*. Di qui ha da prender le mosse il dubbio circa ciò che si trovava nell'archetipo dei due codici, giacchè qui appunto i due codici si discostano l'uno dall'altro. Ma rifiutare *Cuius* perchè inintelligibile, accettare *Faiditus* perchè nome cognito, gli è un procedere egualmente ad arbitrio. D'altra banda accettar *Cuius* non si può, non essendo nome, e non si può rifiutar *Faiditus*, che certamente non fu inventato di pianta. Resta una terza via, la via di mezzo, la sola possibile, la sola consentita dalla critica; cercar, cioè, di conciliare le due lezioni insieme. Se la conciliazione è possibile l'uniformità della tradizione è provata. La paleografia mostra che le due lezioni son conciliabili, dacchè si trovano in (*Fai*)*ditus* e in *Cuius* gli elementi del nome *Circus*, dal quale perciò e (*Fai*)*ditus* e *Cuius* possono essere derivati per error di lettura. *Fai* in (*Fai*)*ditus* è paleograficamente identico con *Sāt* = *Sant*, il che compie *Circus* in *Sant-Circus*. Questo nome offre un addiettivo patronimico, quale richiede la posizione di *Cuius*. È questa nel latino medievale una forma possibile (2), usata forse da Francesco da Barberino (3), su che gli amici vostri di Firenze potrebbero facilmente dar sicura notizia. Necessariamente in *A* quel nome sta innanzi ad *Ugo* per una intenzione retorica; e però la lezione dell'archetipo sarebbe stata: *Santcircus Ugo nominor qui librum composui* ecc. Di qui alle due lezioni di *A* e di *D* conduce soltanto la via dell'ipotesi. Ma quando si tratta di appropriare il nome *Santcircus* al *Donatus provincialis*, la ipotesi che, fon-

---

(1) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, vol. VIII, pp. 113 sg.
(2) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, vol. VIII, p. 114.
(3) *L. cit.*, p. 320.

dandosi su argomenti logici o filologici, tende a spiegare la diversità delle lezioni, non può scemare in modo alcuno la probabilità di quell'appropriazione. Offrendo il cod. *A* un testo, non solamente lacunoso, ma sparso ancora di non pochi errori di trascrizione (1); ed errori di trascrizione trovandosi anche nel cod. *D* (2), che pur sopprime il testo latino del Donato, l'indole generale d'entrambi i codd. spiega già per sè stessa come *Santcircus* abbia potuto diventare *Cuius* in *A*, *Faiditus* in *D*. L'inversione di *Santcircus Ugo* in *Ugo Faiditus* si spiega facilmente, dacchè la soscrizione retorica dell'archetipo diventa titolo in *D*, e un titolo non ammette la trasposizione retorica. Questa trasformazione della soscrizione ebbe luogo veramente. Il titolo in *D*: *Incipit liber quem composuit Ugo Faiditus precibus Iacobi de Mora et Domini Conradi de Sterleto ad dandam doctrinam vulgaris provincialis et ad discernendum verum a falso in dicto vulgare*, per certo non apparteneva all'archetipo di *A* e di *D*, perchè quelle parole hanno in *A* affinità strettissima con la sfida che in latino getta l'autore del *Donato* ai suoi avversarî in fine del libro (in *A*), sfida che doveva trovarsi allo stesso luogo anche nell'archetipo. L'archetipo non poteva dare l'indicazione del nome dell'autore, congiunto con la sua sfida due volte, in principio ed in fine.

Se questa ipotesi dunque non esclude arbitrariamente neppure una lettera dei nomi trasmessici, e se la concordanza come la discordanza dei due codici è per essa legittimamente spiegata secondo critica, bisognerà dire che s'appartenga ad essa un maggior grado di probabilità, che non a quella che si ferma alla lezione di un solo codice senza poter giustificare tale scelta.

Ma l'opinion mia è confortata inoltre dai fatti storici seguenti: 1° Quel Iacobus de Mora, per le cui istanze fu scritto il *Donato*, io dimostrai essere stato podestà di Treviso, dove del resto non durò in tale officio se non due mesi (3). Uc da Sant Circ viveva ammogliato in Treviso, secondo la biografia provenzale (4),

---

(1) Cfr. l'edizione dello Stengel 48, 9 *Moiniers* per *Moliniers*; 49, 1 *Rainiers* per *Rociniers*; 50, 1 *incences* per *incendit*; 55, 4 *vestes* per *vectes*; 63, 31 *falha*, senza la dichiarazione latina; 66, 8 *Iscla*, del pari senza dichiarazione ecc.

(2) P. e. 28, 14 *abautar* per *adautar*; 36, 38 *edesmetre* per *esdemetre* ecc.

(3) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, vol. VIII, pp. 290 sgg.

(4) Mahn, *Biogr.* N° 20.

appunto intorno al 1239, apparendo egli in relazione con Alberico da Romano, che cacciò di Treviso Iacopo de Mora nel 1239 (1). 2° Uc de Sant Circ fu anche maestro d'arte poetica provenzale, come dalla stessa sua biografia si rileva. 3° Uc de Sant Circ era finalmente in grado di comporre una grammatica come il *Donatus provincialis*, e di comporla in latino, avendo egli, come frequentatore della dotta scuola di Montpellier, e come colui che doveva darsi al chiericato, appreso senz'alcun dubbio il latino.

Oltre agli argomenti paleografici e grammaticali, anche gli storici dunque concorrono a mostrare in Uc de Sant Circ l'autore del *Donato*. Lo stato delle cose è perciò tale che, mentre tutto parla in favore di Uc de Sant Circ e nulla contro, tutto parla contro Gaucelm Faidit e nulla in favore. Lì ogni passo nel dominio della ipotesi è criticamente giustificato; qui già il primo passo si scosta dalla retta via. Nel primo caso, mercè l'osservanza delle regole del metodo critico, si consegue il massimo grado di probabilità, senza che nulla le faccia contro; nel secondo la probabilità è nulla, le regole della critica filologica non essendo state punto osservate. Il prof. Merlo s'avvedrà subito, che il procedimento mio si contiene tutto entro i termini di una discussione filologica, e non tende ad altro che a restituir la lezione dell'archetipo: di là da ciò comincia il regno della fantasia. Egli è sì acuto che non potrà non riconoscere come la sua congettura abbia una base filologica troppo angusta, e sì malferma da non poter resistere ad un urto un po' vigoroso. Egli peserà ancora questo soggetto e riuscirà forse a fare inclinare la bilancia dalla sua parte; per ora cred'io che l'ago parrà al lettore inclinare alquanto dalla parte opposta.

G. GRÖBER.

---

(1) Vedi BOEHMER, *Rom. Stud.*, vol. II, p. 495.

LI GLIOMMERI DI IACOPO SANNAZARO

Prima di esporre una mia opinione intorno ai famosi *Gliommeri* dell'autore dell'*Arcadia*, famosi quantunque, o piuttosto, perchè sinora si è dovuto dire di essi, come dell'araba fenice: « Che vi *sien*, ciascun lo dice, dove *sien* nessun lo sa »; mi par necessario ricordare che cosa ne abbiano scritto biografi e critici antichi e moderni.

Trovo la prima menzione di essi in una lettera di Onorato Fascitelli da Isernia (n. 1502, m. 1564) a Paolo Manuzio: « San-« nazarii nostri opera vulgari sermone scripta recudenda censeo. « *Glomerumque suum, quamvis vernacule scriptum typis ex-« cudendum est;* licet enim *jocose exaratum*, illius clari viri « ingenium in minimis etiam admirandum facile puto ». Alla lettera manca la data; ma non può essere posteriore al 1535, perchè il Fascitello, cominciando, vorrebbe dissuadere il Manuzio dal por mano a una nuova edizione di Lattanzio, e appunto in quell'anno fu pubblicato Lattanzio, pe' tipi del Manuzio e a cura del Fascitello (1) medesimo. Questi, si noti, parla di *Gliommero*, al singolare, ciò che mena a credere che il Sannazaro una volta sola, e non parecchie, si provasse a una composizione d'indole giocosa in vernacolo. Ma a troppe supposizioni ha dato occasione quel nudo vocabolo *gliommero*, perchè si possa farne delle altre senza il sussidio di validi argomenti.

Il Fascitello fu troppo conciso; verboso, invece, ma poco chiaro

(1) Vedi Honorati Fascitelli *Carmina*, che seguono alle opere latine del Sannazaro e dell'Altilio, nell'ediz. Cominiana del 1751, p. 28. Per la lettera al Manuzio, cfr. i miei *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, p. 75.

fu il Crispo, il quale, nella *Vita* del Sannazaro, composta nel 1593, o poco prima, raccontò: « Essendo quel principe (Federico d'Ara-« gona) vago molto di Rappresentazioni, o, se dir vogliamo, gio-« cosi spettacoli simili alle antiche satire, ed in essi di nuove « invenzioni; diede al Sannazaro occasione di esercitarsi in quei « primi anni in cose piacevoli, ed a quel signore non poco grate. « Nè pur oggi è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi compo-« nimenti uno, detto dal volgo di essa città, *Gliomero,* nome « conveniente all'Opera, in cui si raccolgono tutte sentenze, e « voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto « ridicole, segni non oscuri della fertilità dell'ingegno di esso « poeta » (1). Dunque, sessantatrè anni dopo la morte di Iacopo, correva ancora per le mani il suo *Gliommero,* o c'era chi se ne ricordava e ne parlava. Ma, disgraziatamente, il Crispo non ci fa saper bene cosa fosse quel « componimento »: l'averne egli dato cenno subito dopo l'allusione a rappresentazioni, a giocosi spettacoli, partorì l'opinione che appartenesse al genere drammatico.

Nel secolo XVII, il Chioccarelli (m. 1647) parlò non più d'uno, ma di parecchi *Gliommeri:* « Carmina quoque materna lingua « antiqua ac rudi Neapolitana ad risum provocandum aptissima « edidit ad Federicum Regem, quae *Glomeros* appellavit, et *Co-« moediae loco eidem Regi ac proceribus exhibita sunt, et adhuc « manuscripta circumferuntur* » (2). Il Colangelo, senza pensarci su due volte, dalle notizie del Crispo e del Chioccarelli cavò la conseguenza: « li *Gliuommere.....* rassomigliano *in certo modo « alle commedie* » (3), e non avvertì che, forse, il Chioccarelli voleva porre in rilievo, invece di una somiglianza, una differenza con quella frase: *Comoediae loco... exhibita.*

Il 1718 comparve la prima edizione Cominiana delle opere latine di Jacopo, preceduta dalla biografia del poeta scritta da

---

(1) Giambattista Crispo, *Vita di M. J. S.*, premessa all'ediz. Cominiana delle opere volgari del Sannazaro, Padova, 1723, p. VII.

(2) Il *De illustribus scriptoribus* del Chioccarelli fu pubblicato nel 1780 da V. Meola. Il passo riportato si legge nel Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie,* 2ª ediz., Napoli, 1810, vol. III, p. 543, e nel Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro*, 2ª ediz., Napoli, Angiolo Trani, 1819, p. 31.

(3) *Op. cit.*, p. 31.

Giovanni Antonio Vulpio. Questi, che aveva innanzi la *Vita* del Crispo, non fece se non tradurre in parte, e in parte diluire le scarse notizie dello scrittore di Gallipoli: « Proavorum tempo-« ribus adhuc in manibus erat libellus quidam a Syncero exa-« ratus, facetiarum ac festivitatis plenissimus, quem vulgus Nea-« politanum, *Gliomerum* appellabat: in eo scilicet collecta erant « rudia et obsoleta verba, argutae item brevesque sententiae, « quae olim populari sermone jactabantur: his auctor multa « ridicula addiderat de suo, ut qui opus legissent, ab ingenioso « doctoque homine profectum, haud temere suspicari possent ». Il Vulpio non aveva visto coi suoi occhi il *libellus;* ma nelle posteriori edizioni della *Vita* del Sannazaro, egli, o altri per lui, ebbe cura di ristampare dall' edizione di Amsterdam (1828), tre righe di Pietro Ulamingio: « Hunc libellum extare manuscriptum « Neapoli vir Illustrissimus et Reverendissimus Justus Fonta-« ninus literis suis amicissimis mihi significavit » (1).

L'abate Galiani, che scrisse il suo libro *Del Dialetto Napolitano* con troppa fretta, o lasciandosi troppo trasportare dall'immaginazione, o in mezzo a troppe distrazioni, sentenziò essere i *Gliommeri* « il più antico monumento della commedia buffa « rimata e messa in musica » (2). — Così egli s'appropriava e trasformava la curiosa affermazione di chi, annotando la *Vita* del Crispo per l'edizione napoletana delle opere del Sannazaro procurata dal Mosca, aveva giudicata alquanto simile allo *Gliommero* « la farsa in musica » (parole testuali!) recitata in Castelnuovo per festeggiare la presa di Granata (3).

Pietro Napoli-Signorelli discorse a lungo de' *Gliommeri* e, mancandogli altri argomenti e documenti, tentò di determinare che cosa fossero ponendo attenzione al significato comune del vocabolo. *Gliuommere* vale *gomitolo;* dunque, con quel nome, *quasi* si volle additare « un viluppo seguito che ridicolosamente

---

(1) Ed. cit., p. XVII. Mi fa maraviglia che il dott. M. Scherillo, nella *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana*, Napoli, tip. e stereotip. della R. Università, 1883, p. 73, dopo avere riferito le parole del Vulpio dall' ediz. di Bassano, 1772, aggiunga: « Ed a questo punto l' erudito belga Pietro Vla-« mingio annota ecc. », quasi che l' erudito belga avesse scritto note per l'ediz. di Bassano, comparsa quarantaquattro anni dopo la sua (Amsterdam, 1728), e ventuno dopo la terza Cominiana, che già lo citava.

(2) Il libro del Galiani mi manca.

(3) La nota è riprodotta nell'ediz. di Padova, p. VIII.

« di mano in mano si svolgesse usandovisi formole e parlari « napoletani » (1). Egli inclinava a credere rassomigliassero alle *farse comiche,* « in certo modo », e giudicava non ripugnasse alla sua interpretazione un verso del Muzio, il quale, nel primo libro dell'*Arte Poetica,* s'era domandato:

Che rimarrà ai Sonetti? alle Canzoni?
Ai Madriali? *ai Gliomeri?* ed al ballo? (2).

Più tardi l'autore delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* modificò la sua opinione; ma, in qual modo, sarà opportuno vederlo in seguito.

Del Colangelo ho già fatto cenno: il bravo padre dell'Oratorio non si allontana dall'interpretazione del Napoli-Signorelli, alla quale premette l'osservazione che lo *Gliommero* (anch'egli parla al singolare), fosse una farsa, vale a dire, una di « quelle poetiche « composizioni » che « consistevano in certe sceniche rappresen- « tazioni, le quali formavano in quei tempi quella che in seguito « fu chiamata poesia drammatica!.... » (3). Di uno *Gliommero,* (*Lu Gliuommero*) fece menzione il Minieri-Riccio e lo definì « farsa « in dialetto napoletano composta ad istanza di Don Federico di « Aragona per rappresentarsi in Corte » (4). Il D'Ancona opinò che il Sannazaro « con i suoi *Gliommere*..... rappresentati in- « nanzi al re Federigo e ai suoi Cortigiani » *forse* perfezionasse quel genere tra il buffonesco e il satirico, al quale appartenevano le farse di Pietr'Antonio Caracciolo (5). E poichè, quando il D'Ancona scriveva così, si conoscevano solo i titoli e men d'una cinquantina di versi di esse farse, avendo io tratto da un libretto del secolo XVIII un altro brano di quella « dove se in- « troduce una Cita, lo Cito ecc. » e considerando che era scritta in dialetto e diretta a muovere a riso, mi parve lecito dire: « Forse, sarebbe ora meno difficile immaginare cosa fossero i « *Gliommeri* di Iacopo Sannazaro » (6). Avevo già avvertito

(1) *Op. cit.,* vol. III, p. 543.
(2) *Le opere volgari di M. J. S.,* ediz. cit., p. VIII, in nota.
(3) *Op. cit.,* pp. 30 e 31.
(4) *Biografie degli accademici pontaniani,* stampate nel giornale l'*Italia reale* di Napoli.
(5) *Origini del teatro,* vol. II, p. 215.
(6) Nel *Giornale napoletano di fil. e lett.,* 1879, e poi negli *Studi di storia lett. nap.,* p. 75.

essere un errore il credere che la farsa del 1492 avesse relazione alcuna con quelli (1), ma l'errore è stato ripetuto dal Tallarigo e dall'Imbriani, i quali, ripubblicandola, l'han fatta seguire da questa nota: « Nel mezzodì d'Italia, quelle, che, in « Toscana si dicevano *Rappresentazioni*, eran chiamate *Farse* « e, forse, *gliuommere*, cioè gomitoli, con parola vernacola, ma « di pretta origine latina *(glomus, glomeris)*. Il Sannazaro, « sappiamo, avere scritti molti di questi gliommeri, per dilettare « la corte aragonese: ma, sventuratamente, son perduti, tranne « quest'una farsa » (2). Da chi, o come, sappiamo che Iacopo ne scrisse *molti?*

Recentemente Michele Scherillo, avendo « incontrato il nome « *gliuommaro* per indicare la parte di una commedia », ha creduto possibile, *se non altro, la spiegazione del vocabolo*. Secondo lui, *gliuommaro* vuol dire intrigo di avvenimenti, arrufflo, e arreca, a prova, alcune frasi di Francesco Antonio Tullio: « Maje lo gliuòmmaro non se po' sciogliere, Si lo capo n'arrive « a trova' — Jammo a sbroglia' sto gliuòmmaro — io de lo « gliuòmmaro Da ccà pegliaje lo capo — Sto gliuòmmaro 'm- « brogliato Pare che me ha cantato la cornacchia ». Inoltre, il Tullio chiama *gliuommaro* il nodo finale d'una sua commedia, in cui « l'azione s'ingomitola per fare scaturire poi una cata- « strofe inaspettata ». — « Parrebbe quindi — conchiude lo Sche- « rillo — che gli *gliuòmmari* del Sannazaro fossero delle com- « mediole piene di travestimenti, di maschere, di imbrogli ». Ma, si domanda subito dopo, « è possibile che avesse scritti di tali « componimenti l'autore di quella farsa recitata il 1492 in Castel « Capuano? Ivi è apatia, soliloqui gelati di personaggi allegorici, « e qui invece ci dovrebbe essere movimento vertiginoso ». E risponde con una nuova ipotesi: « Forse il Sannazaro, proponen- « dosi di far ridere gli spettatori col ritrarre scenette popolari « vive, lasciò da parte il sussiego classico, facendolo smettere ai « suoi personaggi »: in altri termini, avrebbe fatto proprio quel che fece Pietr' Antonio Caracciolo. « E forse (prosegue lo Sche- « rillo), i suoi intrighi non furono altro che qualche riconosci- « mento d'un figlio stato assente per molto tempo, che si è inna- « morato d'una sorella che non conosce, e che fa soffrire d'a-

(1) Nell'*Archivio storico per le prov. nap.*, 1878; cfr. gli *Studi* cit., p. 16.
(2) *N. Crestomazia*, Napoli, Morano, 1883, vol. II, p. 488.

« more qualche altra fanciulla — forse! » (1). Così, sotto la penna degli eruditi, non solo i *Gliommeri* si sono moltiplicati, ma da semplici *carmina* si son mutati in opera buffa, e in commedia d'intreccio.

Io credo che il Crispo, come ho già accennato, e il Chioccarelli non furono abbastanza precisi quando trattarono dei *Gliommeri;* ma credo pure che alle loro parole si sia attribuito un significato, che in realtà non hanno. Lasciano intendere, è vero, che i *Gliommeri* furono recitati; ma non dicono punto che fossero composizioni veramente drammatiche, con intreccio e con molti personaggi. Ancora, essi dànno esatta definizione di quei componimenti: poichè il vocabolo *gliuommero*, o *gomitolo*, o *glomus,* non significò, e non significa soltanto « palla di filo rav- « volta ordinatamente per comodità di metterlo in opera »; ma anche unione o mucchio di oggetti. I vocabolari italiani recano le frasi *gomitolo delle api* e *gomitolo dei fanti;* i latini recano non pure il *rudem lanam glomerabat in orbes* di Ovidio, ma anche il *liquefacta saxa glomerat* e l'*agmina cervi Pulvurulenta fuga glomerant* di Virgilio: notano, inoltre, l'origine identica di *globus*, identicamente usato per *truppa,* p. e. da Livio *(Circa Fabium globus increpabant inclementem)* e da Tacito *(Militum globo infensos perrupit).* Del pari, in francese, *pelote* si dice figuratamente *de toute espèce d'amas; peloton* si adopera a indicare un certo numero di soldati « *de mouches à miel,* « *de chenilles qui sont ensemble en un tas* » (Littré). Per conseguenza, a una « *raccolta* di sentenze e voci goffe del parlare « antico napoletano », conveniva perfettamente il nome di *gliommero.*

Ciò posto, *gliommero* ci apparisce sinonimo di *frottola,* la quale fu definita dal Bembo « una canzon tutta di proverbi senza « soggetto proprio altro, che questo, dico l'adunanza di loro mede- « simi, raccolta *d'ogni maniera di motteggio e di sentenza*, che « a guisa di proverbio dire si possa ». Ben poteva « il componente « spargere ed intrometter qualche motto ad alcun proposito « del suo stato, ma non tutti; chè ciò non era il segno, a cui « si dirizzasse il pensier suo: ma era di compor la frottola di « qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser « motteggiando » (2). Antonio da Tempo, ai suoi giorni, aveva

(1) *Op. cit.*, pp. 72 sgg.

(2) *Lettere,* Milano, Soc. tip. de' Classici italiani, 1809, vol. I, lib. VI, p. 192.

censurato che i *motti confetti* volgarmente fossero chiamati *frottole, quia frotolae possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia* (1). Chi dubita più che *gliommero* e *frottola* non fossero la stessa cosa? E non mancano fatti a provare codesta identità. Prima di tutto, il Napoli-Signorelli racconta di « aver veduto nella biblioteca « dei teatini de' Ss. Apostoli un codice membranaceo di diverse « poesie e canzoni di un nostro poeta del XV secolo, Francesco « Galeota, nel quale si trova una *frottola a lo illustrissimo signor « Don Federico in gliomaro,* che nulla ha di drammatico » (2). In secondo luogo, — e questo importa assai più — in un codice Marucelliano (3), scritto nel 1399, o in quel torno, si legge: « Questo è uno bisticcio ouero *glomaro* fatto per francescho di « uannoçço da padoua del giuoco della ççara », e il bisticcio o *glomaro*, il quale comincia così:

De bona gente,
ponete mente,

è precisamente una frottola (4). Non soltanto a Napoli, dunque, e non soltanto alla fine del Quattrocento fu detta *gliommero* quella che in Toscana fu detta *frottola*. Se non temessi di entrare in un campo che non è il mio, osserverei che la *frottola* si trova anticamente chiamata *frotta* (5), e che il vocabolo, sotto questa

---

(1) Antonio da Tempo, *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 153. Cfr. ivi, p. 209: « Seguita la septima et ultima generatione de Ri- « timi, che se dice moti confecti over frotole, segondo il vulgo, de liquali « tre forme tracteremo ecc. ».

(2) *Op. cit.*, vol. IV, p. 549.

(3) C. 152, f. 153. Comunicazione dell'egregio amico mio dottor Salomone Morpurgo.

(4) Intorno a Francesco Vannozzi, vedi la Prefazione del Grion al trattato *Delle rime volgari* di Antonio Da Tempo, pp. 17 sgg. Altre sue frottole sono stampate in quel volume a pp. 298 e 327. Ivi son anche tre *frotte* attribuite a Lapo e a Fazio degli Uberti, pp. 364 sgg., rispetto alle quali è da vedere quel che ne dice il Renier nella prefazione alle *Liriche* di F. degli Uberti, Firenze, Sansoni, 1883, pp. ccxcvii sgg. Cfr. la recensione di S. Morpurgo nel *Giorn. di fil. rom.*, vol. IV, fasc. 3-4, p. 212.

(5) « E veramente da' più antichi poeti così fatte poesie erano chiamate « *frotte*, e non *frottole* » (Redi, *Opere*, Milano, Soc. tip. de' Classici ital.,

forma, mostra meglio la stretta attinenza sua con *gliommero* o *gomitolo,* inteso come riunione, gruppo, mucchio.

Se quanto precede è esatto, non avrò torto di giudicare vero *gliommero* una composizione inedita del Sannazaro (1), in endecasillabi con la rima al mezzo, cioè appunto in quel metro che gli autori di frottole preferirono. È il metro della canzone petrarchesca

Mai non vo' più cantar com' io soleva,

famosa per la sua oscurità e tutta *tessuta* di proverbi (2); della frottola trovata dal Bembo in un libro antico e da lui attribuita al Petrarca (3); della frottola che precede l'*Invenzione della*

1809, p. 152). Il Redi stampò il principio di una *Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani a Messer Polo di Castello poeta* (ivi, p. 153). È stata ristampata dal Casini, nelle *Rime di poeti bolognesi* ecc. Bologna, Romagnoli, 1881, p. 139. Cfr. la nota precedente.

(1) Codice della Bibl. Nazionale di Firenze, II, II, 75, c. 81, che contiene altre cose inedite del poeta.

(2) « Posevi (il Petrarca) alcune volte una (rima) nel mezzo di alcuni « versi, e questa una quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni, « tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle « altre, nelle quali ella si vede essere più sovente: siccome si vede in quel- « l'altra:

Mai non vo' più cantar, com' io solea.

« La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse « non errarebbe soverchio. Ma egli tale la fe' acciò traendovelo la qualità « della canzone, la quale egli proposto si avea *di tessere tutta di proverbj,* « siccome si usò di fare a quel tempo: i quali proverbj, postivi in molti- « tudine, e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e a- « sprezza » (Bembo, *Prose*, lib. II).

(3) Eccezione fatta di non molti settenarî. Bembo, *Lettere,* vol. cit., p. 194. Ne riferirò un brano:

Bella stagione è il Maggio,
E giovanette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando, il qual è sempre.
Ecco ben nove tempre, e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno de l'altrui colpe.
Che gran coda ha la Volpe, e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde e non fa frutto,
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie,
E talor tra le foglie giace il vesco ecc.

Croce di Pier Francesco de'Medici (1). È il metro prevalente nella *canzona in frottola*, tutta sentenze e proverbi, attribuita a Guido Cavalcanti, e che, invece, fu composta da Antonio Di Melio (2):

Guarda ben dico, guarda, ben ti guarda,
Non aver vista tarda,
Ch'a pietra di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco,
E veggio posti a giuoco molti bari
E prodichi, e avari ecc.

Per finire, la rima al mezzo de' versi, benchè questi non sieno sempre endecasillabi, c'è sempre nella *frotula contra loquaces insolentes* composta nel 1471 da Antonio Ivani:

Quando ci auansa tempo vuolsi far paneruze,
Che quando l'abbate rugie, il cuoquo canta
Nè crediate che la chiesa sancta ruini.
Non vogliono i pelegrini digiunare l'agosto ecc. (3).

L'endecasillabo con la rima al mezzo s'incontra in una frottola composta in parte di motti e di proverbî, del napoletano Antonio Caracciolo, il quale potrebbe essere stato proprio Pietr' Antonio, l'autore delle farse morali e popolari, di cui mi sono occupato altrove (4).

La composizione del Sannazaro, che io giudico sia uno *gliommero*, è scritta parte in dialetto, parte in lingua letteraria. Comincia coll'annunziare a « Licinio » che gli risponderà brevemente, perchè amore lo travaglia e gl'impedisce di far sentire con diletto la sua lira. Enumera poi varie vivande, le quali piacevano alla felice memoria del re Andrea, dolendosi che non sieno più

---

(1) .... Silenzio; ognun m'ascolti — chi può segga;
E s'alcuno è che vegga — altri in disagio
Stringasi, e faciali agio — e farà bene.
Quel che la calca il tiene — troppo stivato
Sarà savio aprovato — uscirsen fora.
Chè gli è impossibile ora — dar loco a tutti ecc.

Vedi D'Ancona, *Origini del Teatro*, vol. I, p. 312.

(2) Vedi Cicciaporci, *Rime di G. C.*, Firenze, Carli, 1813, p. 33. Cfr. Arnone, Prefazione alle *Rime del Cavalcanti*, ediz. Sansoni, p. cxvi, e Grion, *Op. cit.*, p. 376.

(3) Achille Neri, *Passatempi letterari*, Genova, tip. del R. Ist. de'Sordo-Muti, 1882, p. 137.

(4) Cod. Riccard. 2752, c. 69.

usate. Deplorata, per un pezzo, la decadenza dell'arte culinaria, passa, a un tratto, a dar notizia di un brutto incontro capitato a una povera donna, dell'apparizione di papa Sisto ad un giurista, della malattia di messer Stratiere, ch'è *spiritato*, di un basilisco nato da un gallo, di una nuova gabella e di qualche altro fattarello. Cessa di raccontare la cronaca giornaliera della città per tornare a lamentarsi delle sue pene amorose, con immagini e frasi analoghe, o affatto simili ad altre usate da lui stesso in altre occasioni.

Un altro *gliommero* (1) fu da un anonimo diretto al Sannazaro. È più faceto, ma anche più scurrile. Dopo parecchie ricette, l'una più strana e più buffonesca dell'altra, avute da messer Stratiere (il quale pare fosse un medico), dopo molti particolari anche poco decenti, di una malattia, dalla quale messer Stratiere era afflitto; l'autore salta a parlare delle discordie che tenevan divisi i varî rioni di Napoli. Quindi deplora che gli uomini dabbene sieno scomparsi tutti e i forestieri facciano i prepotenti. Ricorda il buon tempo antico e le liete costumanze, le *matinate*, gli *strambotti* che si cantavano alle amanti; ricorda Ladislao, messer Artuso, re Renato, « re d'Aragona », le magnifiche vesti e, di nuovo, i canti e i versi d'una volta. Finisce con una ricetta per « chi pate dolore de junture ». — Nel secondo le *voci goffe* del *parlare* antico *napoletano* sono in maggior numero; in tutte e due son parecchie *le digressioni*, quantunque non mi paiano davvero *molto ridicole*.

Conchiuderò rendendo giustizia al Napoli-Signorelli, che ebbe ragione di dire: « O un *gliomaro* non era specie di commedia, « come supponea il Chioccarelli, o si componevano anche *gliomeri* « che non erano drammatici » (2). I quali ultimi, aggiungerò io, ben potevano essere *recitati* a guisa di monologhi; anzi, è ragionevole supporre fossero *gliommeri* due monologhi di Pietro Antonio Caracciolo, uno dei quali messo in bocca a « *Ciaraldo* » (3) e un altro a un mercante « quale vende due schiavi, uno masculo « et una femmina » (4). E ben poterono esser composti *gliommeri*

---

(1) Cod. Riccardiano 2752, c. 78. Contiene parecchi altri di quelli che io chiamo *gliommeri*, e parecchie *frottole*, simili a quella di A. Caracciolo.

(2) *Op. cit.*, vol. IV, p. 549.

(3) Probabilmente *ciaraudo*, *ciarauro*, nome che si dà ancora a' Dulcamara di villaggio, cavadenti, incantatori di serpenti e simili.

(4) Vedi i miei *Studi*, p. 70.

in forma di dialoghi, come si composero e recitarono *frottole* a due o più personaggi (1); ma l'essenza della composizione non mutava per questo. L'interesse nasceva pur sempre dalle sentenze, dai motti, dalle allusioni burlesche a persone e a fatti notissimi, tutte cose aggruppate, agglomerate, aggomitolate alla meglio, legate insieme quasi unicamente dalla convenzione di far corrispondere alla parola finale d'un verso una rima interna del verso seguente. Di qui scaturiva il riso, non da travestimenti, o riconoscimenti, o intrighi.

FRANCESCO TORRACA.

---

(1) Nella Frottola già ricordata, che precede l'*Invenzione della Croce*, parlano un padre e un figlio; in quella che serve d'introduzione all'*Abramo e Agar*, un padre e due figliuoli; in quella che sta in capo al *Miracolo della Maddalena*, due giovinetti, Marco devoto e Tommaso dissoluto. Da ultimo, ricorderò la *Frottola di due vecchi fattori di Monache, l'uno chiamato Corpo sodo e l'altro Bernardo*. Vedi D'ANCONA, *Origini* ecc., vol. I, pp. 308, 309 sgg.; e MAZZI, *La Congrega de'Rozzi di Siena*, Firenze, Lemonnier, vol. I, p. 302.

Ecco la *frottola* e i *gliommeri* di cui ho discorso, e che ho cercato di rendere un po' intelligibili con qualche noticina; ma io stesso non ho capito più cose.

I.

Dubio domandato ad Messer Iacobo de Peccatoribus.

Un altro Solpicio in queste parte
Me par sentire, chè josticia sei;
Provide adunque alla demandi mei,
Si(lle) de notte citato il dubio parte,
O dolce Singnior mio, che de tal arte
Tu sei famoso; e questo sol vorei,
Che se chiaresse (1) all'advocato ch'ei
Contrario, e dice c'a tutte soi carte
Troua descripto de dover che vale;
Secondo il mio parer, contrario tengo.
Però, caro singnior, t strengo te prego
Che satisface a chi il vedere à male.
Como a tuo servo per servirte vengo,
Respunde il ver(o) ch'al tuo parer [non nego.
El vostro Antonio Carazolo

---

(1) Chiarisse.

Questo ve dico, et saccelo (1),
Che sempre con sodore
Quello Camillo doctore
Se affaticha.
Or conven ch'io dica
La profidia c'à in testa:
Audirite questa festa
E la dolce sua requesta;
E con la sua lengua presta
Sì me disse:
Per che non ce mectisse
Un paro de calze?
Pareme de [che] re lançze (?)
L'à perdute.
Crede che sapute
Sì l'avite,
Che dice quando cite (2)
Ad una ora de notte vale,
Et non te cale
Ca sono dotte le ragiune.
Singnore, le conclusiune
Tu rechiare (3),
E quel che se [s'è] da fare
De iure me 'nde advisa;
E pensa (?) la divisa rossa e bianca.
La mia lengua non stanca
De laudare,
E senpre lo honore dare
Al comissario.
S'io non son disuario per sorte
Che messer Johanne Forte
Sì m'à ditto,
Che s'io l'avesse scripto
Que [una?] noua fantasia
Alla vostra singnioria.
Io sto per servireve,
Delibero de vivere
Per sapere.
Non senpre se po' avere
Fiore e giglio:
Chi fuge consiglio
Fuge vita:
Tal persona è schernita,
Ch'è ben degnia.
Io sto sotto la insegnia
De messer Napoli dottore,
E si me dà favore
In questa terra,
Si de questa me disferra,
Mai più credo.
Adesso che me advedo,
Al vostro veder, me fermo in veritate.
Io so che ve delettate
De le rime,
Et se non son solime (4)
Ad vostra posta,
Quella che non vi gosta (5)
Coregite,
Che gracie infinite
Sì ue 'nde agio.
Io sono adesso in viagio
Per andare
Al S[ignor] conte ad visitare,
Che per vedereue veneria;
Ma sempre in fantasia
Ve tengo et amo.
Però quando tornamo
Ve narr[er]ò,
E bon seruidor ve sarrò
In presencia,
Sicomo so' in absencia
Presto ad hobedireve.
Questo ve mando a dir, ch'io me n'ando,
A vostra S[ignoria] solo m'accomando.

---

(1) Sappilo.
(2) Citi o cita, da *citare*.
(3) Dichiara.
(4) In una canzone dice Cola di Monforte a una donna:

Benchè sei solima tanto.

(5) Gusta.

Al magnifico S[ignor] Jacobo de [Peccatore (1)
Sia donata,
E poi chi l'à mandata t'acomando,
Un pouero saccomanno.
So' per nomo chiamato
Antonio Carazolo desamato.
Ad vostra S[ignoria] solo m'ò dato per [seruirte,
A me non occorre altro che dirte.

II.

Licinio, se 'l mio ingegno fussi ancora
Tal qual era allora, in quella etate
Ch'io stava in libertate, fuor d'affanni,
Nel fior de' mie' primi anni, anzi che [amore
Fra sì dubioso errore, in basso stato
Me havesse confinato; io faria
Sentir la lyra mia con tal dilecto,
Che ingomberr[i]a el pecto di dolceza.
Ma perchè solo anneza(?) in lachrimare,
Et non sa più tractare riso, o canto,
Che di doglia et di pianto sempre ab- [bonda,
Et vuoi pur che risponda a tuo proposta,
Questa brieve risposta ti rimanda,
Come il tempo comanda, et così dicie:
La memoria felice de re Andrea (2)
Della suppa (3) naurea si delectava,
Et spesse volte usaua gelatina,
La salsa gramellina et le zandelle,
Et sopra (le) alle crespelle (4) zaffarana,
Pedeta de puctana et macheroni,
Con due o tre capponi socterrati (5).
Li piedi delessati (6) con l'aceto
Li davano appetito innanzi pasto:
Non s'usava anrasto et st'altre cose.
Et mo quatro tignose pecorelle
Caccano uiuandelle in capo loro,
Come, nota, ne moro in crepatiglia (7),
Non saczo (de) che potriglia et che [mordoche,
Con li guai che le(sto)choche sanno fare
Et uono delegiare dio et lo mondo.
Chi lo colore biondo alle pascire
T'ò facea fiere fier saturare (?);
Che cosa era a pprovare una mese- [scha (8),
Et la zuppa francescha con la trippa,
Ch'una madamma Pippa la facea,
Et questa la sapeua apparechiare
Et soleua (do)mandare alla reina,
Ogni anno, la mactina della Pascha!

---

(1) Fu giudice della Gran Corte della Vicaria; il che spiega perchè il Caracciolo gli proponga un « dubbio » e gli domandi quel che s'ha da fare *de iure*. Anch'egli scrisse versi. Vedi la mia memoria: *Rimatori napoletani del Quattrocento*, nell'*Annuario dell'Istituto tecnico di Roma*, 1884.

(2) Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, strangolato il 18 settembre 1346 in Aversa.

(3) Zuppa. Il Passero (*Gior.*, p. 252) nomina la zuppa *nauma*. Che sia sbaglio di stampa, per *naurea?*

(4) Specie di pasta fritta, usata ancora per il Natale.

(5) Il Passero, *l. c.*, nomina *li capuni copierti*.

(6) I piedi « delessati con l'aceto » debbon esser quelli di maiale.

(7) Il Basile, nella *Coppella*: « chiamma gioja le ppene.... gusto le cerepantiglie ».

(8) Carne secca. In alcuni luoghi s'intende carne di agnello, o capretto, o capra, tagliata a pezzetti e cotta con peperoni. Il Basile, nella *Coppella*, descrivendo uno spaccamontagne:

Chisto pastena 'n terra,
De chillo fa *mesesca*.

Ma lo mondo se allascha (1) quanto [puote,
Che (o)nde ghiango alle bote (2) a lla- [tauiro (?)
Et gecto un sospiro - come guaio
(Che) De le piche de maio (3). Con li [fiori,
Cose di gran signori et de baroni,
(Ma) mo fanno li melloni et le cotogne,
Con poco de ansogne (4) a natrella,
Et una pectolella (5) arauogliata (6),
Na cosa sbonbochata et sanza mele.
Poi te fano le pele sti fitichi (?)
Che cauono li pastichi alla moderna,
Che è proprio una taverna. Vimeniene
Che le galline chiene (7) et sanza l'osse,
Non te pare che fosse una gran pruova?
Tucte di cacio et d'uova fine in pizo (8).
O quanto me ne stizo (9) alle fiate!
Par che siamo state allo diserto.
Che vale lo lacerto che è rostuto (10),
Se non è stenneruto con lo bollo? (11)
Che sapore à lo pollo lardiato (12)
Se non è 'mbrodolato alla polita?
Ma quando te conuita un signore,
Per farti grande onore allo manzare
Ti farà imbrossinare (13) per la bocha
Uno o doi perlicocha (14) amantolate,
Dui caroze mondate et quatro olive;
Et de puo (15) zurla et vive (16) a sorzo [a surzo (17).
Sopra porta Donn'Urzo (18) è una (mam)- [mana (19),
Una donna Anziana, che una nocte,
Andando a Piedegrocte, stramortia;
Scontrò l' oste d' Ardria presso alle [mura,
Et tanto ebbe paura, che chascò,
Et poi se ne tornò trista et gelata,
Et stecte amalata più di uno anno.
Molte cose se fanno allo secreto,
Ch'a te che si' scoreto (20) dir se pono.
Stanocte è ita in sono (21) ad un(o) iu- [risto
L'alma de papa Sisto, et dice cose
Molto marauigliose a chi le sente.

---

(1) Allenta.
(2) Ne piango alle volte. *A llataviro* potrebbe essere *all'addavero*, *davvero*.
(3) Maggio.
(4) Sugna, strutto.
(5) Pasta distesa col matterello e fritta.
(6) Ravvolta.
(7) Piene.
(8) Fino in punta, interamente.
(9) Me ne stizzisco.
(10) Arrostito. Il Del Tufo, con altri cibi che si mangiavano il giorno di S. Martino, lodò in versi il *lacerto di vitella arrostito*.
(11) Intenerito con un bollore, facendolo bollire.
(12) Cotto col lardo.
(13) Passare, strisciare. Il Basile nella *Clio:*

E te lo mbroscinaje dinto la lota.

(14) *Percochi* (pesche) mandorlati.
(15) Di poi.
(16) Bevi.
(17) Sorso.
(18) *Donn'Orso*, una delle porte di Napoli, presso all'attuale monastero di S. Pietro a Maiella.
(19) Levatrice.
(20) *Scoieto* (?), scapolo.
(21) Sonno.

Uno de lo regente (1) mi disse hyere
Che messer Stratiere è spiritato
Et, stando incatenato ne lo achuoro (2),
Dentro a sancto Leguoro, una gran [donna
Mandò per Marchionna a san Lorenzo
Che portasse l'incenzo benedicto.
Ma, omè, par che l'afflicto et actaran- [tato (?),
Che stando allo merchato l' autro [giorno,
Vno pigliò un corno per sonare,
Et fecelo gittare da cauallo.
Dice così che un gallo d'un tedesco
À facto un basilisco a sancto Arpino.
Ma messer Bandino dice bene,
Che cosa che interuiene non è male,
Però che è naturale et con ragione.
Muove una quistione in cirugia (3)
Come Enoche et Helia in paradiso.
Et per donarte auiso d'una cosa,
Con tucto che non sa fauellare,
À uditi ragionare alla Doana
Cha corte (4) paparana un celafacto,
Che l'à notrichato collo lacte.
Et tristo che [chi s'] l'abbacte a quella [casa,
Ognuno se l'abasa et acareza,
Et fanoli la piza (5) con lo mele.
Dissemi Raphaele Canzarolo
Ch'aueua inteso al molo una nouella,
Che [è] posta la gabella assaluiata (6)
Et àlla comperata da la corte (7)
Uno huomo molto forte di moneta;
Ma vuol che sia secreta per lo inpazo (8)
Che Stephano Porchazo li daria.
Io non mi stancharia mai di parlare,
Se non che a sospirare son tirato
Dal mio sinistro fato, che mi accenna
Ch'io posa omai la penna et faccia fine.
Quelle luce divine ond'io tucto ardo,
Et quel suave sguardo tanto ameno,
El bel viso sereno et le parole
Dolce et nel mondo sole (9), et quelle [mane,
Che mi son sì lontane per mia sorte,
Son cagion di mie morte innanzi tempo.
Così, lasso, m'attempo ad hora in hora,
Et temo fin ch' i' mora arderò sempre,
Fin ch'el corpo si stempre in pocha [polue,
Però che si risolue a pocho a pocho
Nell'amoroso focho in tempo breue (10)
Come imagin di neue al caldo sole (11).

---

(1) Uno della famiglia del Reggente, o capo della Gran Corte della Vicaria.

(2) Coro. Il monastero di « sancto Ligorio » (Gregorio), s'incendiò nel 1494.

(3) Chirurgia.

(4) Forse: *ch'à Corte*.

(5) Pizza. Il Passero, *l. c.*, nomina le pizze *sfogliate*, le *fiorentine*, le *pagonazze* e le *bianche*.

(6) Forse è il nome del luogo dove si esigeva la gabella. Il ch. comm. Capasso mi fa sapere che nel sec. XVII un vicolo parallelo al vico Nilo si chiamava *Salviati*.

(7) « Le gabelle.... appena imposte si vendevano dalla città.... Con più grosso aggio, ossia a « prezzi più bassi, alienavansi le gabelle ed arrendamenti di Corte » (Vedi Capasso, *Catalogo Ragionato* ecc., *dell'Archivio Municipale di Napoli*, Napoli, Giannini, 1876, p. 65).

(8) Impaccio.

(9) Il Sannazaro, nella *Farsa dell'Ambasciaria del Soldano*, scrisse:

Queste vostre parole
Rare et nel mondo sole.

(10) *Id.*, *id.*,

Se consuma l'alma stancha,
Et consumando mancha a dramma a dramma,
Nell'amorosa fiamma ardendo amando.

(11) Cfr. l'Egloga II dell'*Arcadia*:

Per pianto la mia carne si distilla
Siccome al sol la neve.

Onde l'alma [si] dole et si lamenta,
Che non è chi la senta quando piagne.
Queste verde campagne et queste piagie
Che di fiere siluagie son sì piene,
Queste ben nate arene et questi liti,
Oue ognior gli ochi affliti uolgo et giro,
Et l'aere ou' io sospiro, et queste riue,
Queste fontane uiue et queste ualli,
Questi fioriti calli et questi boschi,
Quest'antri ombrosi et foschi et queste [herbecte,
Queste acque benedecte, oue Diana
Et la mia dolce et humana Citherea
Con ciaschun' altra iddea par che si [lave,
Questa terra suaue et queste grocte
Mi stanno giorni et nocte innanzi a [gli ochi,
Nè cosa è che mi tochi tanto all'alma,
Et sol quest'una salma abracio et porto,
Et pria mi uedrai morto all'onde stigie
Che dolor che me affligie sia mai spento,
Se 'l ciel non à piatà del mio lamento.

III.

Jacobo Sanazaro, tu partuto,
Io (vinne) [me ne so'] venuto, e tutto [hieri
Fui con messer Stratieri, quale staua
Colcato e studiava in un stromento
Per trovare lo anguento de la rascha (1),
Che dice che li cascha spisso in canna.
Dissime che lo affanna quando vole
Conosciere si lo sole sta in eclipsi,
E che lo Abocalipsse ha per le mano,
In modo che, se un sano tu l'aduce,
Subito lo reduce per morire.
Gettava gran sospire et, in consciencia,
Credo, con riverencia, a stomacali,
Perchè sta molto male, e mai lo aflitto
Non pote stare affitto alla settata (2).
Disseme che l'è data grande arsura
Quella sopposta (3) dura che s'à fatta,
Quando tu per la gatta lo chiamaste,
E pegio che te nde andaste corrozato;
De che me so' scusato con gran doglia.
Tu non auiste voglia de lo intendere;
Quanto ve sape spendere lo denaro!
Ma a me lo calandaro (4) non nascose.
Illo me mostrò cose, in Galieno,
Che io ne sono tutto pieno di s[c]iencia.
Ora, aude che potencia à la malva,
Che una moletta calua de persone,
Con Lanzetto Cozone fu accavallo (?)
Et in fede de gallo et quanto ardi- [che (5),
Con doi vessiche de oglio e doi de acito
Temperato con lo dito, e con la inson- [gnia,
Fa sanare la rongnia e la pelagra.
Vna polletra magra in un brodetto
Mesa(e) ligiero in effetto, ha tal ver- [tute,
Che le cose perdute fa trovare.
Questo è de stimare più che cride (6),
Per chè, como vide, è gran secreto,
Secundo lo decreto e la statute,
Et messer Dio te aiute alla partenza:
Già non nde ànno de siensa in veri- [tate.
Salua nostra honestate, ad molta gente

(1) Spurgo.
(2) Seduto.
(3) Tumore.
(4) Calendario.
(5) Ortica.
(6) Credi.

Ha sanato del dente e de la mola,
E de lo strunzo t'è in gola con l'agre-
[sta (1),
Con l'erba de la festa de San Johane.
Sento che quilli panni auea indosso
Quando da qua fo mosso ancora tene,
E iura finchè vene li portare,
Solo per demostrare che lo cristieri
Non se fa di ligieri sensa brenda (2).
Io temo non senda qualeche coglia (3),
Perchè pare che se doglia d'una cos-
[sa (4),
E quando Anna fa mossa de danzare,
Sentelo grogottare spisso sotto,
Com'uno ranauotto (5) et una quaglia.
E como se travaglia quando è vento!
Irtose liento liento da lo letto,
Per me mostrare vn detto de Diogeno,
Vennele un pede meno et dede in terra,
Che fece tanta guerra et tal romore
De pedeta, o Singnore, che fui morto.
Non so se fuste accorto, quando trase
Dove sono privase (6), a vostro honore,
Che ce sta vn lavore de mosayco,
Et è scolpito in ebrayco et in latino,
Come messer Landino in zoppariello.
Dice messer Citello che l'orina
Se uole fare matine, a mezo giorno,
Quando tra Capricorno et Scorpione
Uno grosso babioni s'adoctora.
Loco sia pinto ancora in [n]aturale
La oura (7), l'orinale e lo pingnato,
E lo cucomo allato con lo bangnio.
Disseme: lo calcangnio me molesta,
Però che nella festa, all'adanzare,
Me fe' troppo sforzare lacouello,
Che sonava in goniello la badosa (7).
Poi me mostrò una cosa assai secreta,
Che multo me la veta che la dica,
Una rizetta (8) antica ad homo stitico;
Ma io son pallaritico (9) et dirolla,
Si tu nulla parola ne farai,
Et fa che a nullo mai tu la narre.
Piglia tre cauze d'arre et di ua la,
Et la ut re mi fa d'uno stantore,
E sei drame d'odore d'uno arusto,
E de caudo de agusto dui tarpisi;
Poi piglia dece pisi de parole,
Con li pincieri de chi uole oge star
[bene,
Et trentasette pene; et tutti insieme
Fa che presto le sprieme e poi le cola
Con suco de viola et malva vesca
Et vngete la uentrescha allo mangiare,
Che te farrà vacuare uno bon curso (10).
Con uno surzo de latte de froncillo (11)

---

(1) Uva immatura. Il Basile, nella *Volpara:*

Lo zuco de l'agresta
Le torna acqua de mare.

(2) Crusca.
(3) Ernia.
(4) Coscia.
(5) Ranocchio.
(6) Un canto popolare ricordato nell'Egloga X del Basile, cominciava:

Non veggio al mundo casa,
Che non ce sia privasa.

(7) Il Garzoni, nella *Piazza universale* ecc., ricorda, tra le varie specie *di saltazioni*, il saltarello, la gagliarda, la chiarenzana, la chianchiara, la *baldosa* ecc.
(8) Ricetta.
(9) Paralitico.
(10) Il Basile, nella *Tenta:* « E ssubeto le veneno li curze ». E nella *Clio:* « Le veneno le curze de paura ».
(11) Fringuello.

Mostrao messer Micillo in concestorio,
Nanze a ppapa Onorio, allo Mazone (1),
Che ne sanao Mercone de lo appietto (2),
Io sacio lo defetto che nui avimo,
Però che tutte simo gente paza,
Et l'una e l'altra chiaza (3) non si in-
[tende.
La Schalesia offende li Perritare (4),
Li Banchi (5) c'à dinare [e] n'àpensieri,
La chiaza de li Pillitieri poco cura;
La rua Francescha scura se nde dole.
Se uno jovene vole esser valente,
Subito lo regente, per vno schiaffo,
Le fa vno scartaffo irato sopra,
Che lo fa sottosopra gir presone,
Nè mai nulla persone ne favella.
Minichiello de Iacomella canoscisti;
Non saccio selo vedisti ad una vescha (?)
Co na cortella genoescha, o spata, in
[mano,
Che nullo catalano l'aspettaua.
Sai tu che(i) [se] mostrava ardito e
[saudo?
Lo povero Ranaudo de la cecha,
Co n'altro se rebeccha lo cerviello.
Quando per burdello iva andando,

---

(1) Luogo di pascolo tra Capua e Aversa. Francesco Galioto fa dire da una donna a un amante disprezzato:

Tu sì' tanto refutato
Che non vale per stallone,
Ora vactende alo Maczone,
Che lo Lupo te assecura.

(2) Affanno, asma.

(3) Allude alle *piazze* o *sedili* della città di Napoli, che nel Quattrocento erano sei, cinque nobili e uno del popolo. Quest' ultimo « non dava il nome e la circoscrizione ad una regione spe« ciale », ma era una sottodivisione di tutti gli altri cinque « formata di varie minori regioni, « le quali ritennero il nome di *ottine* ». Nel 1442 le ottine erano venti, tra le quali la *Scalesia*, la *Pelletteria*, la *Ruga Francesca* nominate nel testo. Vedi Bartolommeo Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli* ecc. (Napoli, tip. della R. Università, 1883, pp. 11 sgg., e il Passero, pp. 14 sgg. « Da tutta la Costa d'Amalfi sono « qua concorse gente, et ancor par che osservino gli antichissimi privilegj ricevuti da Napolitani « essendo Duce Alierno Cutone, con podestà di poter dimorare con loro boteghe, et di haver i « consoli della natione, che pur hoggi è rimasto ad una *Rua* il *nome di Scalesia*, ove habitavano « gli Scalesi (*oriundi di Scala*), e riempiono con essi una buona parte della città » (G. C. Capaccio, *Descrizione di Napoli*, in *Arch. stor. napol.*, anno VII, fasc. 3°, p. 53). Si vendevano

a la Rua Francesca
Ponsilli e zagarelle a la moresca.

(Vedi Volpicella, *G. B. Del Tufo illustratore di Napoli* del sec. XVI, Napoli, stamperia della R. Università, 1880, p. 96). Un poeta popolare vissuto tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, Velardiniello, in una *storia*, parlando del costume di andare, uomini e donne, la sera della vigilia di S. Giovanni Battista a bagnarsi al lido innanzi la chiesa di S. Giovanni *a mare*, « soggiunge che nel ritorno si usava passare per la vicina *Rua Francesca*, ed ivi con suoni e con canti si andava bussando

chelle porte de le cantatrice

e sfidandosi ad alterne canzoni, i passanti e le donne che colà dimoravano » (Vedi Capasso, *Sulla poesia popolare in Napoli*, in *Arch. stor.* cit., anno VIII, fasc. 2°, p. 321).

(4) *Parrettare*, nome d'un vicolo dove si fabbricavano *parrette* per le balestre (Capasso, p. 56).

(5) « Anno domini MCCCLXXVI, a dì XV de agusto la regia dohana grande et mayore fundico « si anchi *li banchi* andarono in la piaza de porto » (Notar Giacomo, p. 130; Passero, p. 31).

Illo pareua Orlando de la spada;
E mo persona nata non t'ajuta.
Non vidi a che è venuta questa terra,
Che tutte son sotterra li buoni homini,
E pochi(o) so gentilomini da bene,
Sì che chi va e chi vene; forestieri
Con spata e brochieri ponno andare,
Ponoce chiaccare (1) a boglia loro.
Crideme ch'io ne moro de dolore,
Et agione a llo core gran ffastidio.
Per lo sango de Dio, non te mento,
Nullo contento sta napolitano.
Antuoni Sagliano piange per doglia,
Vedendo tanta foglia allo Pendino,
E Loise Agozino è desperato,
Però che allo Mercato non so'oua,
E dice che non nde trova per conzare.
Juliano Rimolare e Triccamucco
Conta che era uno trabucco allo ca-
[stello,
Che fece gran macello a sta citate.
Conta le matinate che se usauano;
Dice che quando andauano a ccantare
Faceano scupare innante innante
Le case de l'amanze (*sic*) multo bene:
Alla partenza chene le lassavano
De fiure che costauano dinare.
Alcuno, che sparangniare non volea,
Alle volte spargea de li confletti.
Quisti erano delietti inzoccarati!
Cantavano le calate a uuce sano,
Li strambotti gaytane (2) con le pip-
[pe (3).
Mo ànno verte lippe allo lesuto (?)
Co no cantar menuto che è no piulo (4).
Non se pote ad vno riulo scriuere
Quello beato viuere all'anticha,
E dica chi se dica quale e ccomo.
Patromo fo buonomo e me contao
Che lo re Lanzalao Roma prese,
E che tanto fo cortese ad questi segi (5),
Che fece homini egregii suso e suso.
Jà de messer Artuso (6) se favella,
Che fece la capella tanto ornata,
Che senpre è nomenata a sto riame.
S'io contasse le fame con la guerra
Che patio questa terra, et li pinsieri,
In tenpo de re Raynieri e de re d'Ara-
[gona,
Che fo dengnia corona per sto stato,
Perchè avea senpre allato mangnia
[gente!..

---

(1) Più usato *sciaccare*, fiaccare.
(2) Gaetani.
(3) Pive.
(4) Il Basile, nell'Egloga X, parlando del *golio di cantare* che hanno tutti:

Zappa lo zappatore e fa lo piolo.

(5) « Prima della rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciassette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole: nella « morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di « Porta Nova e di Porto, i gentiluomini de' quali seggi furono da lui mirabilmente e quasi per « istinto naturale favoriti » (Giannone, *Storia civile*, lib. XXIV, cap. VIII).

(6) « S. Giovanni Evangelista de' Pappacoda, è una picciola chiesa con una bellissima porta de « marmi lavorati... sita a lato la porta piccola di S. Giovanni maggiore, fondata da Arturio (*sic*, « leggi *Artusio*) Pappacoda familiare e consiliario del re Ladislao e della regina Giovanna sua « sorella l'anno 1415 ». Nel 1410 fu siniscalco. (Vedi *Catal.* degli edifizi sacri di Napoli, pubbl. da S. D'Alos, nell'*Arch. stor. nap.* anno VIII, fasc. 2° p. 309). L'egregio comm. B. Capasso mi scrive che la cappella, la quale ancora esiste ed ha facciata gotica di buona fattura, estinta la famiglia de' Pappacoda, passò sotto il patronato de' Doria d'Angri.

Portavano excellente joppe (1) alcune,
Con quelli manicuni aracamati,
Con quelle cauze solate et li pontice;
Et mo' tucte dice, et io me accoro,
Che senza cauzaturo è mal cauzare.
Dove se vedea fare ad quello tenpo,
Come se fa a questo tienpo, pischopielli
Con tante doctorielli et ..... scie,
Che non potimo per vie più passare.
O Dio, quello cantare non se inpara
De Iohanne de la Bangniara, et quelli [versi
Che geano despersi tanto belli!
Con li campanelli li sonaua,
Et intanto se chiamaua o doce amore.
Chi pate dolore de iunture
Fazase cento cure in vnu punto,
Et subito sia iunto ben de uischo;
Poi piglia lo lentischo et magiorana,
Et Carlo Zaffarana sia presente,
E piglia acqua bullente de la Bolla (2).
Con trecento medolla de cestunia,
E poi fazza alla puyna con lo pratico,
Chè, vaga donde vo', fa bono viatico.

---

(1) *Joppe*, giubbe: *jeppune* o *jepponi*, giubboni, frequente nel Passero; p. es. « dui staffier « vestiti con ieppuni di velluto carmesi » (p. 122). Il Basile, nella *Coppella:*

Trovanno chi l'assesta lo jeppone;

e nella *Clio:*

Tu vuoie che te la piglia la misura
De lo jeppone.

(2) L'antichissimo aquedotto della Bolla « oltre ai pozzi pubblici e privati, animava, nelle « piazze, nelle vie e nei cortili dei fondaci, circa 40 fontane tra grandi e piccole » (Capasso, *Op. cit.*, p. 54).

UNA LETTERA INEDITA

DI

GIROLAMO MUZIO

Fra le lettere di Girolamo Muzio, che si conservano in un codice della Riccardiana (1), ve ne ha una assai singolare, nella quale si narrano molte particolarità della vita di Giulio Camillo Delminio.

Eccola per intero:

---

(1) Cod. cartaceo del sec. XVI, nº 2115 di pp. 1092, numerate modernamente, con questo titolo a tergo: *Scritti vari* | *di Girolamo Muzio* | *e di altri*. Da p. 1 a 432, lettere autografe del Muzio a Ludovico Capponi. A p. 437 cominciano altre lettere e abbozzi di lettere parte autografe, e parte copiate, a diversi, singolarmente relative ad affari domestici del Muzio, ed alle contese col figlio Giulio Cesare ecc. Da p. 511 a 672 un fascicolo con questo titolo: *Lettere del Mutio da aggiugnersi al libro delle altre sue lettere da ristamparsi;* alle quali è premessa, dopo alcuni appunti sulla ristampa progettata, la *Dedicatione per le lettere Al sig. Lud.co Capponi:* sono tutte copie. Da p. 677 a 738 altra raccolta di lettere autografi del Muzio, alla quale è premessa in copia la dedica del Lucchi e quella del Muzio al Capponi, raccolta che è servita evidentemente a comporre il Lib. IV della edizione delle *Lettere* fatta a Firenze dal Sermartelli nel 1590. Da p. 473 a 782 vi sono scritture e appunti del Muzio parte autografi e parte in copia. Seguono altri scritti in prosa e in verso, lettere e scritture di vario argomento. La lettera del Muzio, che io pubblico, copiata da tre diverse mani, va da p. 565 a p. 587. Darà a suo tempo più ampie e particolareggiate notizie del cod. chi ha promesso la stampa delle inedite (*Archeogr. Triest.*, agosto 1880, p. 6).

A M. DOMENICO TENIERI (1).

Voi mi scrivete haver intesa la morte di Giulio Camillo, et sapere, che grande, et intrinseca è stata la nostra amicitia, et la nostra conversatione: et perciò desiderate intender da me di questo huomo quello, che io ne so per verità, che da diversi diversamente ne sentite ragionare, et io volentieri vi satisferò.

L'origine dell'amcitia nostra fu in Vinegia vivendo anchora il Regio (2), del quale io era auditore; essendo egli adunque capitato in Vinegia, et havendo sentito, che io era molto amico, et servidore di M. Nicolò Delfino huomo principale negli studij di questa lingua, et desiderando di prender l'amicitia sua; venne a me liberamente a pregarmi ch'io volessi prender questo carico, il che feci io più che volentieri. Egli si fermò alcuni pochi giorni, si che non molta potè essere la nostra conversatione. Molti anni passarono da poi, che noi non ci vedemmo, ma trovandomi io poi a Modona in Casa del Conte Claudio Rangon, il quale doveva andare alla Corte di Francia, Giulio Camillo, la fama del cui Theatro era gia sparsa, et Francesco Re di Francia ne haveva havuto novella, et conceputone desiderio; Giulio Camillo dico venne a Modona, et col Conte insieme andammo in Francia; nel qual camino et dapoi sempre strettissima, et dolcissima è stata la nostra amicitia, essendo egli sempre stato di conversation dolcissima: ma ne' primi giorni della sua venuta mi ricorda che egli mi domandò quali fossero stati i miei studij intorno a questa lingua. A cui io risposi, che io non mi era punto affaticato in cercar quel che havesse voluto dir nè Dante, nè il Petrarcha ne' luoghi difficili, et che si mettono in quistione, ma che solamente havea data opera d'intendere le parole, le lor proprietà, i loro costrutti, et a fare stilo: et egli allhora mi rispose con un sospiro: O havessi cosi fatto io. Ce ne andammo in Francia, et vi ci trovammo al tempo, che

(1) Precede la lettera, come tutte le altre preparate per la stampa, il seguente argomento: « In questa lettera si contiene la conoscenza et lunga conversatione che hebbe il Mutio con « Giulio Camillo, et del loro essere andati insieme in Francia, et poi di haverlo accomodato in « Corte del Marchese del Vasto, et ultimamente della morte sua ». Non vi si tocca dell'episodio della Venere, per la ragione che si dirà a suo luogo. Nel cod. la lettera reca in fronte « Al « medesimo sig. Domenico », ma ha il numero dieci; mentre l'antecedente è diretta a Camillo Ulivo e porta il numero dodici. Donde è chiaro che il copista rimediò alla dimenticanza scrivendo la lettera in quel luogo, ed indicando per mezzo della numerazione dove precisamente doveva andare, e cioè dopo quella del numero nove, diretta a Domenico Tenieri. Lo Zeno, che ebbe copia di questo cod., o perchè il menante omettesse la numerazione, o perchè egli non vi badasse, suppose che la lettera potesse essere indirizzata a Domenico Veniero (*Lett.*, Venezia, 1785, V, 166); e il Giaxich, il quale pur sembra abbia veduto il cod. Riccardiano, non s'accorse della trasposizione, ma avvertì reputarla scritta al Ternieri (*sic*) (*Vita di Gir. Muzio*, Trieste, 1847, p. 120).

(2) È Raffaele Regio del quale fu scolaro il Muzio.

recuperati furono i figli del Re, et che la sorella dell' Imperadore venne moglie al Re Francesco, in cambio di trenta muli carichi d'oro, che passarono di là. Questo cambio fu fatto ad un luogo detto San Giovannj de Luz, ad un acqua, che parte i confini del Regno di Francia, da quello di Spagna; che è alle radici de' monti Pirenei, dalla parte dell' oceano. Gran concorso di Prencipi, di Cavalieri, di altre Brigate fu fatto a questa solennità, et perciò malagevolmente vi si alloggiava. Ma noi con assai comodità alloggiammo in casa di un Pastore, dove fra verdi prati, et ombrosi boschi era il nostro diporto, et Giulio Camillo et io per ordinario ci riducevamo ogni giorno sotto quelle ombre (che era la stagion di state) co' nostri libretti, et con carta, et con inchiostro, et leggendo et scrivendo dispensavamo piacevolmente le nostre hore; dove componendo egli et io qualche sonetto, non solamente dopo il fin di quello, ma nel principio, et nel mezo, dove ci nasceva qualche pensiero il communicavamo insieme, et consultavamo di tutte le nostre difficultà. O che dolce vita fu quella, dolce più assai di quella, che facemmo dapoi nelle gran città et ne' Palagi Reali. Ci conducemmo poi con la Corte a Parigi, vedemmo quella Villa et grande entrata solennemente fatta. Vedemmo le feste, le giostre, et i tornei fatti per le nozze: Ma questo non è il mio Suggetto. A quella Corte vi si trovava Luigi Alamanni, et qui nacque gara fra loro due di chi componesse meglio, et come si fa l'un per abbatter l'altro dicevano l'Alamanni che io faceva meglio che Giulio Camillo; et Giulio Camillo che io faceva meglio dell'Alamanni; Sed non ego credulus illis. Voglio ben dire un particolare mio; che uno agente del Conte Guido Rangone detto il Corsino, mostrò allo Alamanni un mio sonetto fatto sopra il sìto di alcuni luoghi del patrimonio del Re, nel qual facendo mentione di un fiume che ha il fondo tutto pieno di erbe verdissime, onde verdi ne appariscon l'acque, io le appellava sotto nome di Smeraldi lucidi, et correnti (1), et l'Alamanni non approvò questo modo di dire: dicendo che gli parea troppo dura traslatione. Il Corsino venne a trovar Giulio Camillo, et gliele disse. Giulio Camillo et io alloggiavamo in camere vicine, che rispondevano sopra una sala, et io mi abbattei uscir di camera levato da studiar a mettermi a passeggiar davanti la camera di Giulio Camillo, et sentî ragionar di me, et stando ad ascoltare sentî che Giulio Camillo difendendo il mio sonetto commendava quel verso per bellissimo, et entrò a dir tante cose, alle quali io mai non havea pensato, che mi fece stupire. Perchè finito il suo ragionamento entrai in camera, et volendomi egli parlare di questo fatto, io gli dissi: Non accade ho sentito il tutto, et mi sono anche da questo chiarito dell' interpetration che date al Petrarca, che il fate dir cose che egli non pensò giamai, come avete fatto dir me in questo sonetto. Luigi Alamanni mandò poi a me per lo medesimo Corsino, una egloga sua intitolata Admeto al Re di Francia (2), nella quale io notai alcune cose, et fra l'altre mi ricordo, che egli usava questa parola: *il Gregge*; gli mandai a dir, che haverei detto: *la Greggia*; egli mi rispose: che il

(1) Cfr. Mutio, *Rime diverse*, Vinegia, Giolito, 1551, car. 58 t.
(2) Cfr. Alamanni, *Versi e Prose*, Firenze, Le Monnier, 1859, I, 292.

vero era, che il Petrarcha così diceva; ma che Dante usava altramente. Io gli mandai otto luoghi di Dante, che tutti dicon *la Greggia;* nè egli me ne seppe trovar alcuno, che dicesse altramente. Or a Giulio Camillo: egli quivi fece prova de' suoi istrumenti, et fece fare al Conte Claudio in due maniere il *miserere* nella lingua di Cicerone: Nè il Conte Claudio sapeva oltra le concordantie, et li fece fare il *Nunc dimittis* nella lingua del Boccaccio. Hebbe poi audienza dal Re presente il Gran maestro, che poi fu Conestabile, stettero più hore insieme, et il Re mostrò d' haver inteso, et molto ben conceputo nell' animo, quello, che sopra il suo Theatro Giulio Camillo gli havea ragionato. Anzi andò chimerizzando alcuni suoi concetti, et domandò a Giulio Camillo dove egli haverebbe trovato in quel suo libro parole da trattarvi, et Giulio Camillo ritrovò i luoghi et gli li mostrò. Dapoi Giulio Camillo disse al Re: Sire senon vi è noia, io desidero di chiarirmi, se ben mi havete inteso. Fatelo disse egli; et egli: voi vi dilettate tanto della Caccia? S' haveste da scriverne, dove ricorrereste in questo volume? et Il Re in se raccolto, et alquanto pensato diede di mano al libro, et trovò il luogo da parlar della caccia (1). Laonde si vide che il Re il tutto haveva ben compreso. Fermò adunque il Re Giulio Camillo al suo servigio, a cui egli disse che gli conveniva tornare a Vinegia; et che poi sarebbe ritornato in Francia, et il Re dar gli fece seicento scudi per lo suo viaggio. Giulio Camillo se ne andò et avanti che noi ci rivedessimo passò un buon tempo, del qual tutto non intendo di far un salto per andar in un punto a ritrovarlo in Italia (2); ma fermandomi in Francia dirò di quello, che mi è

---

(1) Qui finisce il primo copiatore.

(2) Nel ms. è cancellato tutto ciò che segue fino alle parole: « Hor torniamo in Italia; quivi « trovai io Giulio Camillo in casa del conte Claudio », ed il senso del periodo è ripreso con queste: « egli era in casa del conte Claudio a Modena, il quale » ecc. La ragione della cancellatura è questa: il Muzio ha voluto far siffatto episodio soggetto d'un'altra lettera, che è a p. 613 diretta a Ottonello Vida. La metto qui perchè se ne confronti la redazione:

« A M.R Ottonello Vida. — *Un candido* (sic) *Canonico d' Aquileja portò a donare a Fran-* « *cesco primo Re di Francia una bella Venere di marmo, et aspettandone egli remuneratione,* « *et non venendo, il Mutio a cui stato era raccomandato il Canonico, fece una Egloga da dare* « *al Re, et con questa memoria fu il Candido cortesemente ricompensato. Ci si parla anchora* « *della viltà di un leone.*

« Voi mi raccomandaste già sono più giorni il Canonico Candido, il qual venne insieme col « sig. Renzo da Ceri, et portò quella sua bella Venere. La Venere fu appresentata dal sig. Renzo « et del Candido non credo che se ne facesse mentione. Il Candido sollicitava il sig. Renzo, che « procurasse, perchè egli havesse la remuneratione. La cosa andava in lungo; et non se ne sen- « tivano se non parole. Perchè egli ricorse a me pregandomi, che io facessi qualche cosa per ri- « cordare al Re, che gli usasse cortesia. Io pensato che ebbi assai quel ch'io dovessi fare, feci « una Egloga, nella quale io fingeva che Marte in forma humana regesse la Francia; et che « Venere per memoria degli antichi amori, venisse a trovarlo et arrivasse in tempo, che egli con « uno spiedo affrontato si fosse con un Cinghiaro. Perchè ella ricordandosi della morte di Adone « da subita paura soprapresa divenne marmo, et questa diedi io al Theucreno M^ro de' figli del Re, « che al Re la leggesse, et informasse da cui gli era venuta la Venere. Il Re se ne dilettò, et « letta che fu una volta, volle che fosse riletta, et al Candido donò un beneficio di 500 scudi, et « mille scudi in contanti, si che l'amico vostro per lo mezo vostro è stato servito. Quà non ci è « cosa notabile da dover esser scritta, se non forse una che quì son chiusi in una gabbia due « leoni maschio et femina, et un dì fu aperto il leone et messo a prova con un mediocre toro,

occorso. Da un mio amico mi fu scritto una lettera in raccomandatione di un Candido Canonico d'Aquileia. Questo Candido portò a donare al Re una bella statua di marmo della Dea Venere, la quale nel vero era bellissima, et fu chi volle dire, che ella fusse la famosa di Nido. Venne egli in Francia insieme col Signor Renzo da Cerri, et il Signor Renzo appresentò egli la statua al Re non so in qual modo: ma so bene, per quel che si vidde, che il Re non sapeva chi ne fusse stato il vero donatore. Stette il buon Canonico parecchie settimane aspettando et procurando ricompensa per mezo del Signor Lorenzo, et non se ne vedeva nulla, alla fine egli a me ne venne pregandomi io facessi qualche cosa da dare al Re, per fargli intendere che la Venere era venuta da lui. Io entrai in pensiero di fare una egloga, et il suggetto fu che Marte in forma umana governava il regno di Francia, et che Venere non dimenticata delli antichi amori venne a cercarlo, et trovò, che egli appunto stava con un spiedo a posta contro un cignaro, et che ricordandosi ella che gia il suo Adoni da un tale animale fu occiso, da tanta paura fu sopra presa, che divenne un marmo (1). Con questa Egloga me n'andai io al Teucreno (2), il quale era maestro di lettere del figlio del Re, lo informai della cosa et pregâlo, che o dessi o leggessi quella Egloga al Re. Egli andò la lesse al Re, il quale gliela fece replicare mostrandone diletto, et piu lo mostrò in effetto che al Canonico fece donare mille scudi et un benefitio di cinquecento. Gia non hispero io gia mai per quanti componimenti m'usciran della penna di dover conseguir quanto il Candido consegui per mezzo della mia Egloga. Un altra cosa voglio dire, et poi me n'uscirò di casa. In Amboisa, luogho di Francia poco fori della terra, in un valloncello erano rinchiusi, come in una gabbia, due Leoni mastio et femmina, fu posto in quel serraglio un toro, et lasciatone fuora il Leone, per far prova del lor valore. Il Leone se n'andò sempre ritirando, et il toro gli fece più assalti, ferendolo con le corna, nè mai quella bestia ne fece risentimento: il che mi diede inditio, di quanta differentia sia l'essere arrivato (3) fra boschi et un tavolato di poche asse. Hor torniamo in Italia. Quivi trovai io Giulio Camillo in casa del Conte Claudio, il quale mosso dal bisbiglio che si faceva per Italia contra il suo Theatro, mi mostrò, che scriveva una Apologia, pregando il Re, che contentar si dovesse, che egli il potesse dare in luce. Mi trovai poi con lui in Roma alla creatione di Papa Paulo Farnese, dove egli era venuto col Cardinale di Lorena, et lì stemmo alcuni giorni con diletto insieme. Tornò egli un'altra volta in Italia al tempo che io serviva il Duca Hercule di Ferrara, et capitò egli a Ferrara, et il Duca una mattina gli diede desi-

---

« il quale al leone diede di molte cornate senza che egli ne facesse risentimento. Tanto importa « la nutritura: che egli da pargoletto fu posto in quella grotta, nè natura può star contra il co- « stume. Mi vi raccomando. Di Amboisa ».

(1) Cfr. Mutio, *Egloghe*, Vinegia, Giolito, 1550, c. 101 t.

(2) Il Giaxich (*Op. cit.*, 17), riferendosi a questa lettera, ha scritto *Thevereno* anzichè *Teucreno*, senza riflettere che aveva preso questo nome Benedetto Tagliacarne, genovese, scrittore assai noto e reputato (Tiraboschi, *Stor. lett. ital.* (ed. Classici), VII, 151).

(3) Forse *allevato*.

nare, havendo fatto invitare i primi litterati della Città, et doppo il desinare mise Giulio Camillo in ragionamento del suo Theatro, del quale egli parlò in guisa, che non fù chi havesse che rispondere; di che il Duca rivolto a quelli huomini dotti disse loro: parlate hora che egli senta, quando egli non sente ogniuno ne parla; nè perciò fu alcuno che aprissi boccha et tutti si strinsero nelle spalle. Quindi partito, egli andò a Roma, et passò per Bologna, dove non doppo molto essendo andato io visitai M. Romolo, il quale mi disse che il Vice legato di Bologna haveva fatto il medesimo che il Duca di Ferrara, et che anche egli era stato nel numero delli invitati, et che Giulio Camillo haveva parlato tanto copiosamente, et tanto verisimilmente di quel suo Theatro, et che non v'era stato persona, che gl'aprisse la boccha incontro, ma che in somma a lui non era rimaso altro che parole senza alcuna conclusione, et che gli pareva havere sognato, che nel vero egli era così artifitioso in quel suo parlare, che faceva che gl'huomini consentissero quantunque in loro non capesse quello, che egli diceva. Passò egli a Roma, et indi tornò in Francia, nè quindi per alcuni anni hebbi novelle di lui. Dapoi trovandomi al servigio del Marchese del Vasto, et essendo egli andato all'impresa del Mondovì, et presolo, trovandomi io un giorno dopo desinare solo seco in camera gli diedi un sonetto, il cui principio era:

Aura che movi le veloci penne
verso colei che move le mie pene,

et cosi finivano tutti i versi in penne et pene (1). Il Marchese lettolo, et me guardando in viso disse: Tu dai le ale a' venti, et i dipintori gli dipingano con le gote gonfiate; risposi: Sig.ore a' venti da' poeti si danno le ale, che Ovidio nel descrivere il diluvio dipinge l'Ostro con le ali bagnate. Scrivono i poeti che Borea innamorato di Orrithia ne hebbe due figli Zeto et Calai, i quali pervenuti al tempo della pubertà misero l'ale, et a nostri dì M. Andrea Navaiero fece un Epigramma, che incomincia: *Aurae quae levibus percurritis aera pennis* (2), et nel salmo si legge: *Volavit, volavit super pennas ventorum.* Il Marchese, mi mirò in viso, et disse: tu dei haver letto assai a tuoi giorni; et io a lui: pocho posso io haver letto, Sig.re, chè mi è convenuto guadagnarmi il pane, con pocha riverentia, col culo in su la sella; et egli replicò: Giulio Camillo dee havere letto assai; et io: egli si; chè è stato pagato a posta per farlo studiare. Soggiunse il Marchese: io non sono Re da poter donare l'entrate delle migliaia di scudi, ma gli donerei bene un entrata di 300 scudi l'anno, se mi volesse insegnare il secreto del suo theatro; et io gli dissi: non credo che Giulio Camillo habbia amico di me più confidente; egli mi mostrò già che scriveva una Apologia pregando il Re che fosse contento, che egli publicasse quel segreto; gran tempo è che non habbiamo hauta novella l'uno dell'altro, nè so a che termine egli si

(1) Cfr. Muzio, *Rime cit.*, car. 18 t.
(2) Cfr. *Carmina quinque illust. poet.*, Venetiis, Valgrisii, 1548, p. 23.

ritrovi: basta, mi disse il Marchese, tu m'hai inteso, et quindi s'entrò in altro parlare. Non passarono tre o quattro dì che io hebbi una lettera da M. Vincenzo Fedele Secretario de' Signori Venetiani, che stava in Milano, nella quale mi scriveva, che Giulio Camillo era venuto in Italia per non più tornare in Francia, et che cerchato havea di me, et pregato lui, che mi scrivesse, che fra un mese egli sarebbe stato di ritorno a Milano, et io mi vi dovessi lasciare ritrovare (1). Andai a Corte, et lo dissi al Marchese, il quale se ne rallegrò, et mi disse: Tu sai hora quello che hai da fare; et io: vi prometto Sig.or che io ve ne sarò buon mezano. Quindi tornammo a Vighieveno, et sopravenendo l'Ottobre presi licentia dal Marchese di andare a Milano a rimettermi de' panni. Andai, et fra pochi giorni Giulio Camillo vi comparve, col quale fui a ragionamento proponendoli a dover accettare partito col Marchese, poi che non era più per tornare al Re; et egli mi disse: Tu sai che gli è gran tempo che io desidero, che viviamo insieme, et pertanto fa pur tu quel che te ne pare senza parlarne altro con me, che tanto haverò per ben fatto. Hor io ne scrissi al Marchese et che io lo harei menato là. Havuta che si ebbe la tale novella un gentilhomo di Corte venuto da Vighieveno ci venne a visitare per conoscere Giulio Camillo, et in ragionando disse che il Giovio, il quale era appresso il Marchese, gli haveva detto: facciamlo venire, Sig.re, et intendiam questa maraviglia del suo theatro; Giulio Camillo stette queto, et partito che fù quel Gentilhomo, disse a me: Hor non si parli più nè di Marchese nè di Vighieveno, che io non voglio haver da trattare con il Giovio; egli sapeva ch'il Giovio, come colui ch'haveva la lingua sciolta, haveva detto quel che gli era piaciuto di lui; la onde non voleva trattare con lui nè di questa, nè di altra cosa. Io risposi piano: non vi risolvete così in furia, dite a me l'animo vostro et lasciatene a me l'incarico. Egli s'acquetò et mi disse, che del theatro suo non voleva parlare al Marchese in presentia di veruno, eccetto me, et mi disse alcuni particulari da dire al Marchese. Io il giorno seguente andai a Vighieveno, era di verno, et arrivai a tal hora, che trovai accesi i lumi in camera del Marchese. Quivi era il Giovio, et altre persone di corte. Il Giovio fu il primo a parlarmi dicendomi: e dove è Giulio Camillo? risposi: a Milano, et egli: e come? l'ambasciadore di Venetia haveva promesso che egli ci verrebbe; et io: fate che egli v'attenga la promessa; et non ne parlate con me. Poi m'accostai al Marchese, et gli contai la difficultà di Giulio Camillo col Giovio; et poi gli dissi: dice Giulio Camillo, che la semenza d'una pianta di un albero è una cosa così picciola, et così sparuta che non sembra che sia da farne stima, et non dimeno poichè è racomandata alla terra, et cresciuta in albero, et ha produtto frondi, fiori et frutti è cosa maravigliosa da vedere: et che tale è questa cosa sua: la quale in semenza è contento di dimostrarvi, ma non la vuole pubblicare se non nella sua perfettione, et aggiunge, che quando l'huomo s'accompagna con la donna cerca di farlo più secretamente che puo et lontano dalli occhi di tutti, poi quando n'è nata creatura egli si compiace in dirlo a tutti, in mostrarla a

(1) Cfr. Mutio, *Lettere*, c. 48 t. (ed. Venezia); p. 66 (ed. Firenze).

tutti, se l'arreca in collo, la rimette nelle mani degli amici et gode che la bascino ed abbraccino, et le facciano carezze; così dice egli adunque volere, che sia questa coniuntione che gli ha da fare con voi, che stia secreta infin che ne riesca il parto, il quale egli ha speranza che ne habbia da nascere.

Il Marchese sentì piacer di questi tali esempli et hebbe Giulio Camillo per persona di molto intelletto; et disse a me, che sopra la parola sua lo facessi venire, che non si sarebbe fatto se non quanto egli desiderava. Tornai a Milano, et condussi Giulio Camillo, et smontati che fummo, io andai a darne novella al Marchese; et per ciò che non molto tempo avanti da un auditore del Marchese gli era stato presentato un litterato di molto nome, et per essere colui di pocha presentia, et di natura fredda, fu sprezato dal Marchese, io di ciò informato, et sapendo quanto Giulio Camillo era mal'atto a comparire, et in usare cirimonie dissi al Marchese: Signor fate stima che io v'habbi da presentare un huomo di villa, o più tosto un ceppo, che nel primo apparir tale vi si mostrerà Giulio Camillo, ma poi a lungo ragionamento conoscerete l'huomo. Il Marchese mi disse che andassimo a cena, et che dopo cena ci harebbe fatti chiamar, et cosi fece. Noi lo trovammo in Camera solo, Giulio Camillo gli fece una cotal riverenza, gli basciò la cappa, et ritirossi senza dire altro. Il Marchese col parlare a lui gli diede occasione di parlare, et Giulio Camillo rispose: Signor io so che da molti, diverse cose vi saran state dette di me, delle quali tutte vi prego che facciate un fascio, et che ne le gittiate fuori delle finestre, aspettando quello che intenderete da me. Il Marchese gli disse: voi havete cavalcato hoggi, andate a riposarvi, per domani non voglio darvi fatica, ma da domani in là fate che ogni mattina al suon di mattutino mi veniate a ritrovare al letto, che questa voglio che sia l'hora de' nostri ragionamenti lontani da ogn'altra persona; et cosi fu eseguito per sette mattine si come io dirò.

Noi ci riducevamo ogni mattina all'hora detta, et quivi Giulio Camillo apriva la bocca con tanta felicità di dire, che io non so quando mai si sentisse la maggiore. Il parlar suo era di un filo così continuato, che altri non legge cosi francamente come egli ragionava. Non mai gli manchava parola in boccha, non mai replicava o tornava a dire cosa che egli havessi detta una volta, non mai lasciava cosa, che poi gli bisognassi tornare a ridire; poi con tanta varietà di fiori di argumenti et di esempij adornava et confermava le sue ragioni, che era un miracolo ad ascoltarlo; ogni mattina durava il suo ragionamento un hora et meza et due, che non pareva che egli havessi favellato meza hora. Così fece per cinque mattine, et la sera del quinto giorno essendo su l'hora dell Avemaria in camera del Marchese con altri Gentilhuomini, essendomi venuta una lettera di Milano, io mi accostai a una finestra a leggerla, et il Marchese si spicchò dalla Compagnia delli altri Gentilhuomini, et mi venne dietro, et col viso affacciatomisi da l'una spalla mi disse: ben, a che siamo? di che, dissi io, Signore? mi rispose: di Giulio Camillo; a cui risposi: Giulio Camillo ha ancora da fare due ragionamenti per chiarirvi della sua verità; et egli a me: No, no, o vero o non vero io lo voglio; et io gli dissi: l'haverete, Signore: et che

gli vogliamo dare? disse il Marchese: dissi io: egli si rimetterà alla vostra discretione: replicò egli: dì pur tu; et io: Giulio Camillo si rimette in me, et voi la rimettete in me, io darò adunque la sententia. Al Mondevico, mi diceste, che per lo theatro gl' haveresto dato trecento scudi d'entrata; haverete il theatro et l' huomo, siano quattrocento; et quattrocento siano, disse il Marchese. Soggiunsi io: ma vi so dire che egli hora non si puo fermare, che gli è di mestieri tornare a Vinegia, donde fra un mese egli sarà di ritorno; et egli: per questa sua andata non gli vogliamo donare qualche cosa? dissi io: se voi non mi parlavate, era per parlarvene io; rispose quel Signore: et che gli vogliam dare? et io: di questo non vi voglio mettere la mano in borsa, fate voi, basteranno, disse egli, 500 scudi? et io: di tanto non vi harei io richiesto; et 500 sieno, disse egli.

Si seguitò poi per due mattine a ragionar di quel che rimaneva del theatro, et dovendo il Marchese per due giorni anchora fermarsi in Vighieveno, già tutto invaghito di udir parlare Giulio Camillo disse: et queste due altre mattine non vorremo noi udire qualche altra cosa? et fù risoluto, che Giulio Camillo dichiarasse il primo Salmo, *Beatus vir*; alla quale interpretatione si contentò Giulio Camillo che vi fosse presente il Conte Hettor di Carpigna molto caro al Marchese, buon soldato, letterato, et di suavissimi costumi, et molto amico mio. In due mattine adunque dichiarò egli quel salmo mirabilmente accompagnando la dottrina di Davit, di Vergilio, et del Petrarcha con maraviglia di tutti noi (1). La sera avanti che il Marchese si dovea partir per andar alla volta della infelice Cirigiuola, fece chiamar me, et mi disse che io gli faciesse portar da scrivere, che voleva di sua mano mandar ordine che i cinquecento scudi fussero pagati, a fine che i tesorieri non lo stratiassero. La mattina seguente ci partimmo, il Marchese verso Piemonte et noi due verso Milano, et fù così favorevole la lettera del Marchese che avanti che noi desinassimo io riscossi i denari. Io havea detto al Marchese, il quale haveva sentito ne' discorsi fatti da Giulio Camillo parlar di quelle maniere, le quali comprese sono in quel libretto, intitolato *Idea*, che dovesse domandarne copia avanti che egli si partisse per Vinegia; ma facesse destramente che colui non si accorgesse che la cosa fosse venuta da me. Il Marchese glie ne parlò, et egli subitamente lo disse a me con animo amaro pesandogli questa richiesta, et malvolentieri si conduceva a metterla in opera; io lo ammonì et confortai a non dover farne alchuna difficultà con un Signor tale et così liberale, come egli poteva veder che egli era; che il Re di Francia dato gli havea in Parigi seicento scudi per andar e tornar da Vinegia, et egli di Milano a Vinegia glie ne havea dato cinquecento; hor egli mi rispose che 'l farebbe volentieri, ma che era grave et mal atto a scrivere, et che haveva seco il genero, che gli havea rubate di molte cose, et perciò di lui non si fidava, nè sapea di cui sinora fidar si potesse; per ch' io gli dissi fidatevi voi di me; oh, dice egli, della vita non che di altro; per ch' io gli risposi: io adunque prenderò la faticha dello scrivere, acciò che il Marchese rimanga di voi satisfatto; et così dormendo

(1) Qui finisce il secondo copiatore.

noi in una medesima camera in sette mattine avanti giorno, sedendo egli et io ne' nostri letti involti nelle pelliccie, egli dittando et io scrivendo conducemmo l'opera a fine; il che fatto egli se n'andò a Vinegia (1). Et ritornato a Milano seguì la sconfitta di Cirigiuola, et il Marchese si fermò prima in Asti et poi in Pavia, nel qual tempo avenne che havendo il Signor Alberto di Montacuto, et Giulio Camillo, et io desinato insieme in un giardino, essendo il tempo della state ogniun di noi si ritirò; et poi in sulle venti due ore Giulio Cammillo et io montammo a Cavallo et andammo a casa il Sig.re Domenico Sauli, nobile et ricco Cavaliere, il quale ha due figliuoli Giovinetti, di lettere studiosi, a' quali egli si diede ad interpetrar alcuni versi di Virgilio. Haveva Giulio Camillo un cotal difetto che ad alchuni tempi gli s' ingrossava il fiato, dandogli affanno assai, et il rimedio era uscire a l' aere, et se quello non giovava, farsi trar sangue della vena dal braccio destro; là onde egli per ordinario haveva un servitor barbiere: avenne adunque che quivi fu soprapreso da tale accidente; perchè subito si levò da leggere, uscì a l'aere et io dissi al Sig.or Domenico che mandasse subito per un barbiere, et fra quel mezo gli feci spogliare il giubbone; il fiato tuttavia s' andava ingrossando, perchè io lo feci sedere aspettando il barbiere con braccio ignudo; ma fu sì tarda la sua venuta, che trovando difficilmente la vena per la soverchia sua grassezza, avanti che lo ferisse egli spirò, era di età di 65 anni (2). Al ritorno ch' egli fece di Vinegia in Francia menò seco due (debbo io dir donne o femine?), delle quali l'una egli diceva che era sua moglie, et quella dormiva seco in letto, l'altra nominava la fante, e gli dormiva in Camera nella Cariola, et si trastulava, hora con l'una, hora con l' altra, et quel giorno che desinammo insieme dopo mangiare egli impacciò con l' una et con l' altra, che in quella età egli era in quello esercitio gagliardo tanto quanto possa esser gagliardo un giovine di 25 anni; ma la gagliardezza sua gli costò cara (3). Il Sig.r Domenico lo fece seppellire nella chiesa delle gratie luogo de frati di S.to Domenico con lettere in su la sepoltura: Giulio Camillo delminio; et questo è quanto contar vi posso della vita et della mia conversation con lui, et con questo farò fine ricordandovi che io son vostro infin da prima che voi nasceste.

Di Milano

Apostolo Zeno, il quale, come è noto, attendeva a comporre la vita del Muzio, ebbe notizia del manoscritto Riccardiano, e per

---

(1) Della dimora di Giulio Camillo presso il Marchese del Vasto discorre il Muzio in una sua lettera in versi al Marchese stesso (*Rime cit.*, car. 122 t.).

(2) Il periodo che segue è aggiunto in margine di carattere della prima mano, come sono tutte le correzioni che ricorrono in alcuni luoghi, non che la chiusa: *et con questo farò fine* ecc.

(3) Il Muzio ne pianse la morte con un'egloga (*Egloghe cit.*, car. 87 r.).

mezzo del Marmi se ne procurò una copia (1). Discorrendo poi in una lettera al Fontanini di Giulio Camillo Delminio, si giovò della lettera qui innanzi riferita, riportandone quel brano che tocca della sua morte (2). Se ne servì più tardi, sebbene non molto felicemente, il Giaxich nella *Vita* del Muzio (3).

Una parte della materia onde si compone questa lettera, già si trova in due altre fra le edite nella prima e seconda edizione. Infatti se si confronta quel brano, nel quale il Muzio racconta come disputando col Marchese del Vasto intorno ad alcuni versi di un suo sonetto, e venuto il discorso sopra il Delminio, mostrasse quel capitano vivo desiderio di averlo alcun tempo in sua compagnia, di che fu poi appagato, con la lettera a Francesco Calvo; e la successiva pur diretta al medesimo, con l'altro tratto dove si narra della dimora fatta da Giulio Camillo presso il Marchese, ben si vede che l'argomento discorso è appunto lo stesso (4). Vi sono bensì nella lettera che io pubblico differenze notabili, e specialmente una maggior ricchezza di particolari. Inoltre, mentre nelle due al Calvo sopra ricordate si tocca di uno solo degli episodi che si riferiscono alle relazioni di Giulio Camillo col Muzio, in questa al Tenieri vien fatta una distesa narrazione della amicizia di que' due letterati durata fino alla morte.

Come è noto, il Delminio morì il 15 maggio 1544, e dal modo con cui la lettera incomincia, si rileva che deve essere stata scritta poco dopo la sua morte, tanto più che è la prima e la sola nella quale si narra come e dove accadesse, di guisa che lo scrittore sembra ancora sotto l'impressione dell'improvviso avvenimento luttuoso.

Il Muzio disegnava una ristampa delle sue lettere edite nel 1551, con una giunta assai più larga di quella che costituisce il quarto libro della edizione fatta in Firenze dal Sermartelli, per le cure del Lucchi, dopo la morte dell'autore. Della qual cosa ci dà prova il manoscritto Riccardiano, dove le lettere « da aggiugnersi »,

---

(1) *Lettere cit.*, V, 11, 34, 79, 82, 110.

(2) *Op. cit.*, V, 166.

(3) *Vita cit.*, 15 sgg., 120.

(4) *Lettere del Mutio*, Vinegia, Giolito, 1551, car. 48, 50: *Lettere del Mutio*, Firenze, Sermartelli, 1590, pp. 66-73. Degli studî del Delminio discorre anche in altra lettera a carte 118 t. (ed. di Venezia), e a p. 168 (ed. di Firenze).

trascritte dopo la dedicatoria al Capponi, servita poi all'editore fiorentino, sono ventinove; ma dovevano essere seguite da parecchie altre, come si rileva dalla nota sommaria seguente: « La « lettera al Villa con le 12 lettere della Mascherata; la lettera « allo Spina; le lettere passate fra me et il Contile; le lettere « passate fra me et il Tasso; a Mr Ottonello Vida ». Alla quale nuova raccolta senza dubbio voleva alludere il Muzio, là dove inviando al Veniero nel 1569 un catalogo delle sue opere, scriveva: « In prosa è stampato un volume delle mie lettere in « tre libri. Et ne sono di noni stampate che farebbono anche un « buon libro » (1). Fra le lettere trascritte per intero ve ne è una diretta ad Antonio Cheluzzi, che leggesi già nella prima stampa (2), e devesi forse ad un errore del copista il vederla messa nel novero di quelle inedite. Il Lucchi, a quanto pare, non credette seguire quel disegno, salvo che nella dedicatoria al Capponi; raccolto un manipolo di lettere autografe le mandò in luce formandone il quarto libro. Gli originali esistono nel codice riccardiano; ma mentre la stampa ne dà sei di più, due, la prima e l'ultima secondo l'ordine del manoscritto, non vennero pubblicate (3).

ACHILLE NERI.

---

(1) *Un'epistola in versi di G. M.*, in *Archeog. Triest.* cit., 6, n. 3.

(2) *Lettere cit.* (ed. Venezia), carte 134; (ed. di Firenze), p. 191.

(3) Quelle in più sono dirette al Duca di Savoia (p. 206), a Giulio Cesare figlio del Muzio (p. 216), a Iacomo Boncompagno (p. 252), e tre al Granduca di Toscana (pp. 218, 223, 235); delle due non pubblicate la prima è anepigrafa, l'altra diretta a M. A. Colonna.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

HANS HERZOG. — *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur* (Dalla *Germania*, 1884, fasc. 2). — Vienna, tip. C. Gerold's. Sohn, 1884 (8°, pp. 92).

Questo studio del signor Herzog s'estende a tutti due i cicli, ne' quali, come avvertì primo il Sommer (1), si divise la leggenda di Fiorio e Biancifiore, e può distinguersi in due parti principali: nella prima, la quale, anche meglio, è una introduzione alla seconda, s'espone quanto è relativo all'origine della leggenda stessa, al suo sdoppiamento ne' due cicli accennati, a' rapporti fra questi, e s'offrono indicazioni generali sui molti racconti di Fiorio e Biancifiore ordinati in due gruppi rispondenti a' due cicli; nell'altra si raffrontano questi due gruppi, e si spezza frequentemente l'analisi comparativa con ricerche speciali, che riescono utili all'illustrazione della leggenda e della sua letteratura. Seguono a queste due parti due *Excurse*, nel primo de' quali si pone di fronte all'esordio del *Filocolo* l'esordio corrispondente della nov. francese *La Comtesse de Ponthieu* (2), per mostrare la dipendenza del testo boccaccesco dal francese; nel secondo si tratta del tedesco *Volksbuch* del 1499, in cui apparve tradotto il *Filocolo*. Viene ultima un' appendice, in cui il nostro A. pubblica la traduzione in prosa tedesca del poema del Fleck secondo il ms. C 28 della bibl. cantonale di Zurigo. Accolta l'opinione ormai comune dell'origine bizantina della istoria di Fiorio (3), ricordato, come indicai, lo sviluppo d'essa in due redazioni,

---

(1) Cfr. *Flore und Blanscheflur* eine Erzahlung von K. Fleck, hrsgg. von E. Sommer, Quedlinburg und Leipzig, 1846, p. XXV.

(2) Vedi questa novella nelle *Nouvelles françoises du XIIIe siècle*, pubbl. da Moland e d'Héricault (Parigi, 1856). Il brano dal sig. H. posto di fronte al *Filocolo* va dalla p. 166 alla 169.

(3) Cfr. Du Méril, *Floire et Blancefior, Poèmes du XIIIe siècle* ecc., Paris, 1856, pp. C sgg.; Zumbini, *Il Filocopo del Boccaccio* (Estr. dalla *Nuova Antol.*), Firenze, 1879, pp. 5 sgg. Il Gervinus medesimo (*Geschichte der deutschen Dichtung*, I, 463, 4ª ediz., 1853), quantunque creda

enuncia l'A. una sua opinione, secondo la quale codesto sviluppo non si sarebbe prodotto in Occidente, ma già prima nella culla orientale della leggenda. Infatti episodî simili a quelli caratteristici del secondo ciclo occorrono in altre favole bizantine; quindi potrebbero essere stati inseriti nella redazione originale per via di rimaneggiamenti orientali anteriori al passaggio della leggenda in Occidente. Delle due redazioni così formatesi la prima sarebbe passata a rifiorire in Francia; l'altra in Italia; da questi due centri poi e l'una e l'altra, indipendentemente, si sarebbero venute irradiando nelle letterature d'Europa (p. 3 e pp. 10-11). Ma gli episodî del secondo ciclo s'incontrano soltanto in fonti bizantine? Lo Zumbini, accanto al quale l'autore non doveva forse citare, per questo caso, il Du Méril (1), nota che nei romanzi greci sono frequenti le false accuse di avvelenamento a carico dei protagonisti, come avviene nel nostro racconto a carico di Biancifiore. Nel romanzo di Giamblico sono accusati Sinonide e Rodane, e, in quello di Eliodoro, Cariclea; la quale, come Biancifiore, è condannata al fuoco e poi salvata per virtù di una pietra preziosa (2). Ma accuse simili e condanne

---

con altri di origine provenzale o spagnuola il racconto di Fiorio, vuole che la semplice istoria de' nostri eroi sia stata arricchita di ornamenti presi a romanzi greci. E già prima del Du Méril e dello Zumbini un certo genere di narrazioni occidentali, il genere, a cui appartiene la nostra leggenda, fece pensare a' romanzi greci; cfr. A. Duval, *Romans d' Amour et de Galanterie*, nella *Hist. litt. de la France*, XIX, 747 (1838). Risalendo anche più addietro, cfr. *Collez. degli Erotici greci tradotti in volgare*, vol. I (Crisopoli, 1814), p. XI della prefaz. di S. Ciampi: ecco l'origine delle novelle del Boccaccio ed altre, esclama in nota il Ciampi riferendosi alla propagazione avvenuta in Francia, Spagna e Italia di romanzi ad imitazione de' Greci, di che parla nel testo. Per lui, nel loro piccolo, hanno le novelle boccaccesche molta somiglianza co' romanzi greci, tanto per gli argomenti e gli accidenti, quanto anche per lo sfoggio di alcune descrizioni. Più precisamente il Manni (*Istoria del Decameron* ecc., Firenze, 1742, p. 210) aveva raccostata la VII novella, giorn. II del *Decameron* al romanzo di Senofonte Efesio. Cfr. su queste relazioni tra racconti bizantini e novelle del *Decameron*, M. Landau, *Die Quellen des Dek.*, 2ª ed., Stuttgart, 1884, p. 296.

(1) « Quello che in alcuni eruditi moderni, e specie nel Du Méril, si trova quanto a raffronti « della leggenda di *F. e B.* con i romanzi greci, è ancor poco al bisogno ». Così lo Zumbini, pp. 6-7. Per quello che riguarda le redazioni del II ciclo, il Du Méril non rileva se non l'agnizione finale, ch' egli ritiene un indizio dell' origine greca della leggenda, pp. cxliv, clxxxij. Lo Zumbini (p. 10) vuole addirittura che gl'inattesi scoprimenti di parentele, insieme ad altri indizî, oltre all' affinità de' racconti greci e del *Filocolo* provino sempre più la grecità maggiore nella narrazione boccaccesca, che in qualunque altra straniera intorno alla stessa leggenda. Lo Zumbini non pensava che la finale agnizione del *Filocolo* ricorre del pari nel poema italiano e nel greco sopra Fiorio e Biancifiore. D'altra parte questi riconoscimenti di consanguineità sono divenuti, se non m'inganno, così comuni a' racconti dell' Occidente, che non certo per questa via si può provare l'immediata origine bizantina del nostro II ciclo. Noto che l'agnizione non è comune a tutte le redazioni di questo ciclo; il romanzo sp. la ignora affatto.

(2) Cfr. Zumbini, *Op. cit.*, pp. 7-8. Veramente nella parte del finissimo studio sul *Filocolo*, a cui si riferisce la citazione ora fatta, non riuscì il chiarissimo Zumbini troppo esatto. A p. 7 egli dice che le cose meravigliose, le quali occorrono ne' giardini descritti da' poeti narranti i casi di Fiorio e Biancifiore ed in quelli descritti da' romanzieri greci, trovansi sempre nel mezzo. E cita in nota il romanzo d'Eumazio, I, 4-5, p. 524 del volume degli *Erotici scriptores* (ediz. Didot, Parigi; 1856). Ora qui appunto l'aquila e le altre meraviglie accennate dal ch. autore non istanno proprio nel mezzo del giardino, ma nel mezzo invece della fontana, che al citato luogo si descrive, della fontana, della quale anzi non si determina la posizione precisa nel giardino stesso.

troviamo pure in romanzi del ciclo brettone (1). Nel *Guiron* è calunniata come avvelenatrice « la dame de Norholt » da due cugini avidi di averne la terra; nel *Bret* un'altra damigella, di cui il padre è morto di veleno, è accusata dalla sorella, cupida dell'intera eredità, quale autrice del misfatto. Accusata di simile colpa e condannata vediamo la stessa regina di Logres. Essa porge un frutto a un cavaliere; costui muore; il fratello suo accusa la regina di averlo avvelenato. Non solo in romanzi greci occorrono dunque analogie col caso di Biancifiore, il quale corrisponde anche per altre circostanze a' racconti brettoni. La regina di Logres, essendo lontano il suo Lancilotto, non ha campione, che provi falsa la mossale accusa; pare certa la sua morte, quando Lancilotto, avvertito del pericolo urgente, all'ultimo arriva e, sconosciuto, quale campione di lei combatte e vince. Così Fiorio si presenta a difendere l'amica sua, quando ormai sta per essere gettata nel rogo (2), così egli duella incognito (3). Solo, dopo la vittoria, Lancilotto si

---

Chiaramente per contrario è indicata questa posizione nel I de' poemi francesi editi dal Du Méril, ove si dice: *el mi liu sourt une fontaine* (v. 1781). Lo Zumbini, come riferii qui sopra, dice *frequenti* ne' racconti greci le false accuse di avvelenamento a carico de' protagonisti: ora in tutto il volume Didot io non saprei trovare d'esempi sicuri se non quello offerto dal romanzo di Eliodoro; poichè l'altro (e non sarebbero ad ogni modo che questi due; quindi frequenti non si possono dire) datoci dal sunto del romanzo di Giamblico al c. V (p. 516, collez. Didot), mi pare assai dubbio. Qui infatti non è chiaro che Sinonide (non, come scrive lo Z., Simonide) e Rodane sieno malignamente accusati; sembra anzi, malgrado la concisione del luogo, che l'accusa, che li colpisce, sia un innocente errore. — Superflua mi pare l'osservazione dallo Z. fatta a p. 8, *n.* 3 del suo studio, che prove portentose di castità non si offrono ne' romanzi di Senofonte e di Caritone. Come si sarebbe potuto in ambedue i casi mostrare vergine l'eroina, se Anzia e Callirrhoe sono spose? Osservazione egualmente inutile ha fatto il Dunlop citato dallo Z. a proposito del racconto di Antonio Diogene, poichè qui non s'ha un romanzo amoroso, ma la narrazione specialmente delle avventure e degli erramenti di due fratelli perseguitati da un sacerdote nemico. — Seguita lo Z. dicendo che nel romanzo di Senofonte Anzia è venduta due volte; è invece venduta ben quattro volte (L. II, XI; L. III, XI; L. V, V, IX), ed è questa la sorte comune delle amanti ne' romanzi greci. Inesatto è ciò che lo Z. riferisce a proposito dell'inchiesta amorosa di Abrocome. Non è vero che costui trovi gente che lo riconosca pari alla cercata Anzia di fattezze, come avviene a Fiorio, di cui si nota sempre la singolare somiglianza a Biancifiore. Ippotoo dice ad Abrocome di avere veduta una bella errante fanciulla pari a lui d'età; ma di fattezze non parla (L. III, III). Infatti più tardi Ippotoo incontra Anzia, ma non la riconosce (L. IV, III); non ne ricordava dunque le sembianze, e non poteva dire ad Abrocome che gli somigliasse. Nè di somiglianza si fa parola nemmeno la prima volta, in cui Abrocome, cominciata l'inchiesta amorosa, ha notizie della giovine amata (L. II, XII).

(1) Cfr. Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, pp. 135 sgg. Un'altra miniera di riscontri simili a quelli offertimi dall'opera del Rajna sarebbero *Les Romans de la Table Ronde* di P. Paris, ma per ora volendo essere breve, almeno quanto è possibile, non me ne valgo largamente.

(2) Per il cantare italiano di *F. e B.*, poichè non ne apparve ancora l'ediz. mia e le vecchie stampe sono rare, citerò la recente riproduzione del sig. Hausknecht (*Archiv* dell'Herrig, LXXI, 1). Cfr. qui dunque del cantare vv. 281 sgg.; poema greco, vv. 545 sgg. (ed. Bekker); romanzo spagnuolo, p. 162 del *Giorn. di fil. rom.*, IV, 9, ov'è il mio articolo *Flores y Blancaflor*. Cfr. II poem. fr. (Du Méril), vv. 876 sgg.

(3) Cfr. i testi ora citati, ital., greco, spagn., francese, a' luoghi stessi e poco oltre. Anche fuori del ciclo arturiano occorrono naturalmente riscontri a questi casi. Cfr. il *Guy de Warwyke*, ove questo cavaliere combatte incognito, sotto spoglie di pellegrino, il gigante danese, ch'era campione de' nemici di re Athelstane, e incognito si serba dopo il duello, non manifestandosi segretamente che al re (*Hist. litt. de la France*, XXII, 849). Si tratta di luoghi comuni delle narrazioni cavalleresche.

scopre; ma Fiorio non può farlo per non inasprire tanto peggio il padre e contro sè e contro Biancifiore. Date condizioni diverse, come ognun vede, diversi ne discendono certi particolari. Sconosciuto combatte anche Tristano per la damigella del *Bret;* quando imminente è il pericolo s'offre un campione alla dama del *Guiron.* Se nel caso di Ginevra è sincera l'accusa, ne' due precedentemente citati vediamo come, al pari che nel racconto nostro, sia simulata per togliere di mezzo la persona, che n'è fatta segno. Nell'episodio di Ginevra si crede che l'avvelenamento sia stato operato mediante il frutto porto da lei stessa; nell'episodio del *Fiorio* il re fa apparire propinato il veleno col mezzo della gallina mandata a lui dalla fanciulla (1), o, secondo il *Filocolo,* col mezzo del pavone presentato da lei medesima alla mensa reale. D'origine bizantina non è certamente il duello di Fiorio, il quale non avviene che in conformità alla procedura feudale, ch'è pur quella de' romanzi cavallereschi (2). A Biancifiore non è lasciato il tempo necessario a eleggersi il campione (3), ma, appena un campione inatteso e sconosciuto si presenta, il re mostra rispetto alle forme ed alle consuetudini giudiziali e cavalleresche, concedendo a Fiorio di combattere col siniscalco, e intanto usandogli cortesia (4). Questo duello di Fiorio così conforme alle abitudini medievali de' nostri paesi, essendo parte integrante, conclusione necessaria dell'intero episodio, serve anzi a provare direttamente ch'esso è nato insieme con la parte precedente dell'episodio stesso, che anche questa parte, come l'ultima, come cioè il duello, è d'origine affatto occidentale. Eminentemente poi occidentale e cavalleresca è l'imagine dell'adolescenza fresca, bella, schietta, animosa, che vince la brutale poderosità della forza e l'ingiustizia; è l'imagine cara a' nostri romanzieri e poeti dell'ideale raggiante, giovine, gentile che prevale alla forza cieca od alla perfidia prepotente. Creazione affatto nostra è questa di Fiorio che supera il siniscalco e fa trionfare l'innocenza; che vince, povero giovinetto, il terribile campione dell'*aumaçor* d'Acianon, come s'ha nella fine del secondo poema francese.

---

(1) Cfr. *Cant. ital.*, vv. 201 sgg.; *Poema gr.*, vv. 353 sgg.; *Rom. sp.*, loc. cit.; II pom. fr., vv. 359 sgg. Diversamente dalle tre prime redazioni, nel poema francese non è il re, ma il siniscalco che direttamente imagina il modo di far morire la fanciulla.

(2) Cfr. Rajna, *Op. cit.*, p. 135.

(3) Il re aveva troppa fretta; voleva tosto sbrigarsi di lei. Inoltre, s'osservi qui come la fanciulla non s'accusi di colpa che abbia bisogno di essere provata, poichè tutti i grandi erano stati testimoni del suo delitto, all'enormità del quale doveva seguire fulminea la punizione. Veramente nel II poema fr. i grandi « qui la vuelent faire loial » chiedono al re di far comparire la donzella, perchè « droiz est qu'ele soit au jugier ». Ma il re non lo concede: « udiste tutti che il « cibo avvelenato venne da lei; che altro v'abbisogna? » (cfr. vv. 448 sgg.). Si veda pure il *Filocolo* (L. II, c. xxxvii, ed. 1503, per D. Pincio Mantuano, Venezia): ripugnava credere che B. fosse stata capace di tanta malvagità, ma la cosa era troppo manifesta, nè si poteva negarle fede. Ascalione e il Duca di Montorio (cfr. *L. cit.*, cap. xxxviij) benchè avessero intuito il vero, per non dispiacere al re, si tacquero, seguìti in ciò da' consiglieri presenti. Cfr. anche cap. successivo xxxix (ove è un riscontro al II poema fr., v. 443), cap. xlix e li. Al cap. xxxix, avuto il consenso del suo consiglio per la condanna di B., il re dichiara di non volere frapporre indugi alla giustizia, chè « le troppo indugiate giustizie molte volte sono da pietà impedite ».

(4) *Filocolo*, L. II, cap. lxiii, cant. it., vv. 313 sgg.; Poema gr., v. 603. Rom. sp., c. 15 v. del testo marciano da me usato; II poem. fr., vv. 291 sgg.

Qui Fiorio ne fa rammentare Lancilotto nelle sue prime prove, quando ancora valletto costui compie fatti così superiori all'età sua. Ricordo inoltre, giacchè sono qui sempre a queste leggende brettoni, che ne' *romanzi della Tavola Rotonda* del PARIS (IV, 15 sgg.) occorre un episodio, il quale molto s'avvicina a quello di cui discorro. Si tratta pure di un debole (di un vecchio) accusato a torto; di un siniscalco, che sostiene l'accusa; di un campione, che si presenta a difenderlo non aspettato e incognito; infine, il che va da sè, della vittoria di questo campione, che abbatte il siniscalco e gli taglia la testa. Il corpo del vinto è appeso alle forche. Altrove (V, 181 sgg.), Lancilotto sopraggiungendo improvviso salva una damigella, che stava per essere gettata nel fuoco, dopo essere stata giudicata e condannata a questo supplizio. Il valoroso campione vince un cavaliere sostenitore dell' accusa, e lo butta nel fuoco preparato per la fanciulla, come nel II dei poemi francesi su Fiorio avviene che nel fuoco gettino il corpo del siniscalco i baroni del re Galerien, e nel *Filocolo* (L. II, cap. LXX) lo getti Fiorio medesimo. — Per il genere stesso poi della pena, a cui Biancifiore fu condannata, ricordiamoci che non solo i romanzi bizantini, ma ancora i brettoni mandano odore di bruciaticcio. Nel nostro racconto abbiamo un'altra condanna al rogo, quella per cui ambedue i giovinetti amanti sorpresi dall'ammiraglio debbono perire. Ci occorre nella prima delle versioni francesi (1), e nelle altre del primo ciclo (Herzog, p. 59); apparteneva forse alla redazione primitiva della leggenda, ma non è vano osservare che di esempî simili non mancano le narrazioni del nostro Occidente. Dalle *Fonti del Furioso* (pp. 319-21) mi basta trarre il ricordo di Tristano e Isotta colti in letto e dannati alle fiamme da re Marco. In flagrante scopronsi pure gli altri due amanti famosi della letteratura brettone, Lancilotto e Ginevra; ed anche in questo caso Ginevra (essa sola, perchè l'amico suo riesce a fuggire) è condannata al supplizio del fuoco (2). Le *Fonti del Furioso* sono pure da consultare per ciò che riguarda la legge, che in vari paesi comandava la morte di ogni donna

Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera (3).

La prima volta che in un racconto brettone occorra un supplizio prodotto da simile cagione è nel *Bret*. Sono colti insieme una dama e un cavaliere;

---

(1) Anche nel I poema fr. viene eccitato l'ammiraglio a bruciare i due colpevoli (v. 2504); si fa anzi erigere la catasta, e dentro il fuoco vuole l'ammiraglio che siano gettati (vv. 2639 sgg.). Il RAJNA, *Op. cit.*, p. 319, *n.* 3, osserva che ne' testi francesi F. e B. debbono morire di ferro, anzi che sul rogo come in altre redazioni; lo ZUMBINI, *Op. cit.*, p. 29, *n.* 1, gli ricorda la condanna al fuoco, onde è colpita Biancifiore, nel II poema fr.; ma questo caso al Rajna non importava, poichè a lui occorreva trovare esempî di condanne al fuoco per colpe simili a quella di Ricciardetto e Fiordispina. Piuttosto al Rajna, che rammenta solo un passo del I poema fr., ove s'accenna alla pena del rogo (v. 2504, che forse per errore di stampa diventa 2524 nella citaz. sua), si doveva far presente l'altro luogo da me sopra indicato (vv. 2639 sgg).

(2) Cfr. RAJNA, *Op. cit.*, p. 138.

(3) Cfr. pp. 132 sgg.

quest'ultimo fugge, la dama è condotta al re, e, dietro avviso della regina, viene bruciata (1). Qui, come nel caso di Fiorio e Biancifiore, non s'aspetta che un campione si presenti a difesa della condannata. Ma se il cavaliere poteva, come Lancilotto, sottrarsi agli scopritori, la dama aveva ragione di attendersi ch'egli la salvasse. Infatti Lancilotto, nell'episodio più sopra ricordato, salva Ginevra, quando già crepita il rogo, in cui deve essa perire. Ma nell'episodio del nostro racconto anche il cavaliere, anche Fiorio è preso; deve egli pure morire, e non lo salva, in paese ignoto, ove nessuno ha interesse di farglisi campione, che la pietà destata fino nel petto de' nemici, o l'anello prodigioso, che gli dette la madre (2). Solo il Boccaccio non s'accontenta de' mezzi offertigli dalla leggenda per lo scampo degli eroi del *Filocolo;* egli si giova di esempî brettoni, in cui dannati ingiustamente al fuoco sono salvati non per magiche virtù, nè per compassione destata ne' condannatori, ma per quei soliti meravigliosi colpi di spada (3), che i formidabili cavalieri de' vecchi romanzi sapevano menare. Qui sono raccolti insieme i tre elementi da' quali uscì il *Filocolo:* il dato della leggenda, la tradizione classica, e la cavalleresca. I due miseri adolescenti, come il secondo ciclo vuole, proteggonsi dalle fiamme coll'anello, che estende la sua azione ad ambedue i loro corpi abbracciati (4); ma, si noti la finezza del Boccaccio, non potrebbero del pari salvarsi dal fumo, che li avvolge (5). Intervengono allora gli Dei da essi invocati. Venere li difende dal fumo; Marte eccita alla loro liberazione i compagni di Fiorio, i quali però senza l'aiuto diretto del dio non sarebbero riusciti nell'intento (6). Concorrono dunque a campare Fiorio e Biancifiore le virtù cospiranti dell'anello, de' numi e delle armi.

Da quanto vedemmo si conclude che l'episodio dell'accusa, della condanna di Biancifiore e del duello di Fiorio col siniscalco non si può giudicare decisamente di immediata origine bizantina, come piacerebbe al nostro A. Per conto mio credo più naturale ammettere che codesto episodio sia stato inserito nella storia primitiva de' fanciulli amanti qui in Occidente per influsso de' poemi e romanzi cavallereschi. Ma resta ancora un particolare, che può servire d'estrema difesa all'A.: nel secondo ciclo Fiorio e Biancifiore campano dal fuoco per mezzo dell'anello magico, come è noto e come ho testè accennato, a quel modo che nel romanzo d'Eliodoro Cariclea si salva dalle fiamme colla miracolosa Pantarbe. Qui non mi soccorre pronto l'esempio di un testo occidentale da contrapporre al bizantino; ma non giurerei che l'esempio manchi (7). Comunque sia, non credo che neppure in questo caso si

---

(1) Cfr. anche P. Paris, *Romans de la Table Ronde*, II, p. 9, n. 1, ove a codesta pena si darebbe origine sassone.

(2) Questo non in tutte le versioni. Nel secondo testo francese, com' è noto, Fiorio salva sè e la sua donna con prova di valore.

(3) Cfr. Rajna, *Op. cit.*, pp. 318 sgg.

(4) Così nel cant. ital., vv. 1007 sgg.; Poema gr., 1777 sgg.; Rom. sp., p. 166, *Giorn. di fil. rom.* ecc.

(5) *Filocolo*, L. IV, cap. cxxxii.

(6) *Filocolo*, ibid., cap. cxxxiii-vii.

(7) È noto come non solo in Oriente ma anche in Occidente sia antica la fede ne' talismani: il Du Méril, *Op. cit.*, p. clxiv, riferisce la testimonianza di Isidoro di Siviglia, il quale attribuisce

tratti d'una di quelle modificazioni della prima redazione della leggenda, che vorrebbe l'A., antiche e già avvenute in Oriente. Dell'anello di Fiorio si parla in tutte quasi le versioni del nostro racconto (1): nella prima delle francesi e nelle altre ad essa più affini, nel gruppo delle versioni nordiche, in quello delle meridionali; esso entrava quindi nella composizione originaria della leggenda. Ma pare che fin da principio non si determinasse chiaramente in che modo Fiorio e Biancifiore si servissero dell'anello, e che i rimaneggiatori si trovassero innanzi la difficoltà di spiegare come un solo anello potesse salvare due persone. La redazione francese, la nordica, la meridionale offrono, a mio avviso, tre indipendenti soluzioni di codesto problema. Nel primo testo francese, ben si noti, *appunto perchè avrebbe procurato lo scampo d'uno solo d'essi*, i nostri amanti rifiutano a gara l'anello (2). Non li salva quindi alcuna virtù soprannaturale, ma — e qui sta il pregio di questo poema — la stessa forza del loro amore, che induce i nemici alla pietà

---

a certa pietra la virtù di rendere invitti in battaglia. Codesta fede si riflette « ne' racconti e nei « miti di una moltitudine di popoli » (Rajna, *Op. cit.*, pp. 118-19); e se di questi riflessi si volesse parlare non si terminerebbe così presto. L'anello di Fiorio rende invulnerabili, e fa conseguire ogni cosa bramata (cfr. Du Méril, p. 42). Di queste proprietà almeno la prima è comune a parecchie pietre nel libro, per tacere d'altri, di Marbodo. Cfr. Marbodei, *De Lapidibus*, cap. I, III, XXXIV, XXXV, XXXVIII, XXXIX. Quanto all'altra qualità, il testo ora citato non mi offre altro esempio, che quello del corallo (cap. XX), il quale *introitus praestat facilos finesque secundos*. Dall'acqua, dal fuoco e dal ferro salva pure l'anello di Eraclio (cfr. ed. Massmann, v. 907), ma si ammette che questo poema di Gauthier d'Arras sia di origine bizantina (cfr. Du Méril, p. clxiij; L. Constans, *Chrestomathie de l'ancien français*, Paris, 1884, p. XXVIII). Anelli magici trovi ne' romanzi della Tavola Rotonda: cfr. P. Paris, *Op. cit.*, III, 126; IV, 291; V, 164. Un anello prodigioso troviamo anche nel poema di *Amadas et Ydoine*, della cui origine non si è sicuri, ma che per lo spirito cavalleresco che lo domina potrebbe dirsi nato qui in Occidente (cfr. *Hist. litt. de la France*, XXII, 764; L. Constans, *Op. cit.*, p. XXX).

(1) Quasi in tutte, perchè nella II versione francese non se ne parla. Qui la madre di Biancifiore dà a Fiorio, che si disponeva a partire per l'inchiesta amorosa « un laz longié » de' capelli della figlia (v. 1797). Vediamo che Biancifiore « de ses chevex un laz faisoit » (v. 283) quando Fiorio, che il padre voleva allontanare, si reca a lei per darle l'addio. Anche appresso troviamo un cenno di questo *laz* (vv. 3150, 3327). Fiorio duella col campione dell'Aumaçor d'Acianon in difesa dell'ammiraglio; in un certo momento egli ha la peggio; l'ammiraglio già vede perduta ogni cosa, clamori e pianti nella città di Babilonia, e Biancifiore per incuorare il giovine: « Prode « Fiorio, ricordivi, gli grida, de' nostri amori! Non dimenticate l'amica vostra che qui avete la- « sciata! Vi ricordi, amico, del laccio (*laz*), che poc' anzi vi cadde dal braccio! » (vv. 3323 sgg). Il sig. H. qui vuol vedere nel *laz* ciò che per le altre redazioni è l'anello, un mezzo fatato per salvare, direttamente o indirettamente, i due fanciulli (p. 69). « Eine wunderbare Wirkung dieses « Bandes (*laz*) *wird zwar nirgends hervorgehoben*, egli dice; sie muss aber unbedingt vorausge- « setzt werden, da sonst die verse 3323 ff. keine Erklärung finden würden ». O perchè? Biancifiore anima il perdente campione colla sua voce, col ricordo de' loro amori, che tutto aspettavano da quel duello, con quello gentile del pegno amoroso, del *laz*, ch'essa aveva intrecciato per lui, ch'egli aveva tenuto al braccio durante l'amorosa inchiesta e i recenti pericoli, ed era a lui così caro! Ad ogni modo questo *laz*, ch'era caduto poco prima dal braccio di Fiorio, qui non poteva mostrare la sua virtù assistendolo nel duello; se veramente avesse avuto qualche prodigiosa qualità, il poeta avrebbe avuto cura di fare che Fiorio lo raccogliesse e se ne servisse.

(2) Cfr. vv. 2512 sgg. Biancifiore indispettita perchè Fiorio non voleva profittare della virtù dell'anello, e risoluta a non valersene essa, lo getta via. Secondo la lezione preferita dal Du Méril, di questo anello non si sa più che avvenga; ma nel migliore de' mss. da lui usati, nel ms. A.

ed al perdono. Invece nelle versioni meridionali abbiamo del pari la scena, in cui vogliono i due giovani morire e sacrificarsi l'uno per l'altro; ma, dopo il contrasto medesimo del primo testo francese, possono con uno spediente ingegnoso profittare insieme delle qualità magiche dell'anello: s'abbracciano e i loro corpi stretti in uno in mezzo al rogo risentono egualmente la benefica virtù, che rende innocue le fiamme (1). Interviene qui pure la pietà: erano tanto belli e soavi, tanto compassionevoli tra quelle lingue di fuoco, che non osavano toccarli, che alla fine il gelo d'odio e di vendetta, che li serra, si scioglie e l'entusiasmo della carità e dell'amore dall'ultimo della plebe ivi presente si propaga all'irato ammiraglio (2). Se non che un prodigio fu qui necessario perchè la pietà prorompesse, e si palesa in questo il carattere popolare della redazione meridionale. Anzi l'autore d'essa sentì il bisogno di aggiungere una spiegazione anche più materialmente chiara di codesta pietà, che nell' ammiraglio sottentra alla collera, e imaginò l' agnizione finale (3). — La magìa s'intreccia poi con un altro elemento nella redazione nordica, coll'elemento cavalleresco. L'ammiraglio chiede a Fiorio se nella torre gelosamente guardata egli sia penetrato per arti negromantiche; Fiorio respinge tale sospetto (4), e narra come gli sia riuscito di raggiun-

---

vediamo come il duca, che aveva raccolto l'anello, lo restituisca a un certo punto a' due giovani. Stanno per essere gettati nel rogo, quando la pietà de' presenti, appena fino allora contenuta, prorompe, e il duca

qui lor anel trova
Quant la pucele le jeta
Rendre lor va, moult fist que ber;
Onques ne l' vaut avant porter.

Du Méril, p. 110, n. 1.

Ma neppure la seconda volta riescono i due amanti a trovare modo di giovarsi insieme dell'anello. Salvati dal rogo, sono minacciati dalla spada dell' ammiraglio; il ms. A accenna a un ripetersi del contrasto fra essi avvenuto e del rifiuto scambievole di profittare di quel mezzo miracoloso:

Chascuns voloit avant morir,
Et l'anel ne pooit soffrir.

Du Méril, p. 112, n. 1.

(1) Nel romanzo sp. i due amanti si contentano di prendersi per la mano: « tomaronse de las « manos teniendo los dos de l'anillo » (c. 25 v. del testo marciano). In questo romanzo al vedere i due bellissimi giovani intatti tra le fiamme non si desta la pietà degli spettatori, ma la sorpresa e la persuasione che in quel fatto si nascondesse « algun gran misterio de dios » (*ibid.*).

(2) Cfr. cant. it., vv. 1009 sgg.; Poema gr., vv. 1783 sgg.

(3) Cfr. cant. it., vv. 1021 sgg.; Poema gr., v. 1836; *Filocolo*, L. V, cap. cli.

(4) Invece nel cant. it. v. 1031, Fiorio dichiara che sua madre sa delle sette arti e che per senno di lei egli qui venne. Cfr. poema gr., v. 1815. Nel romanzo sp. non è Fiorio che confessi questo; viene l' ammiraglio a saperlo, non si sa come, per altra via (cfr. p. 166 del mio riassunto, *Op. cit.*). Fiorio dunque crede che la madre abbia avuto la virtù di farlo capitare là, ove raggiunse la sua Biancifiore, e dove ormai la sperata felicità era per arridergli. Si collega ciò ad una delle qualità, che la madre nella I vers. fr. attribuisce all' anello datogli prima della partenza: « vous ja rien ne requer(r)iez | Que tost ou tard vous ne l'aiez » (Du Méril, p. 42, vv. 1005-6)? Si avrebbe in questa versione meridionale una reminiscenza vaga della virtù originariamente propria dell'anello, qui direttamente attribuita alla madre di Fiorio, di fargli ottenere ogni cosa voluta.

gere la sua Biancifiore. Confermano il suo racconto la fanciulla stessa e il guardiano della torre; ma non pago di ciò l'eroe giovinetto s'offre di provare in duello la verità di quanto disse. Vincendo, avrebbe riguadagnata per sempre l'amica sua e la libertà; perdendo, con Biancifiore e col guardiano sarebbe perito. Fiorio vince non per sola virtù della sua spada, ma coll'aiuto dell'anello datogli dalla madre (1). Ecco dunque che l'anello salvando Fiorio col procurargli vittoria salva indirettamente anche Biancifiore.

Ora la soluzione dell'accennato problema, ch'è propria delle redazioni meridionali, non va, mi pare, distinta dalle altre, ed è insieme con queste un documento di quel periodo della storia della nostra leggenda, in cui vennero i novellatori occidentali variamente rimaneggiandola per adattarla ai nuovi ambienti e per isvolgerla dalla brevità della forma primitiva nell'ampiezza dei poemi e dei romanzi neolatini e germanici. Respingiamo dunque affatto l'opinione dell'A. sull'origine del secondo ciclo della nostra leggenda. Per convertirci ad essa dovrebbe egli provarci che gli episodi caratteristici di codesto ciclo non s'incontrano se non in romanzi bizantini. Ma, forse oppone l'A., questi episodî negli stessi racconti brettoni e, più generalmente, occidentali possono essere derivati da fonte orientale. È certo che sotto il nome vago di materia brettone s'accolsero leggende e narrazioni d'ogni maniera e d'ogni origine; si vuole (benchè tanto poco si sappia di preciso in così intricata questione (2)) che tra queste leggende e narrazioni non poche sieno confluite da sorgente greca (3). Ma allora l'A. provi che gli episodî, di cui si discorre, non possono essere che di provenienza bizantina, e che quando la nostra leggenda passò fra noi nulla di simile a codesti episodî conosceva il racconto occidentale. Intanto io credo che essi, allorchè venne la leggenda a rifiorire ne' nostri paesi, fossero ormai tra gl'ingredienti comuni de' romanzi (4). Dopo che fu diffusa la leggenda nella sua forma pri-

---

(1) Cfr. Herzog, p. 68.

(2) Cfr. G. Paris, *Romania*, X, 465, ove l'illustre romanista dice a proposito delle sue *Études sur les rom. de la Table ronde:* « je m'aperçois que je suis perdu dans un dédale inextricable ». Press' a poco lo stesso aveva detto già il padre di lui: cfr. P. Paris, *Op. cit.*, V, 352.

(3) Cfr. Du Méril, *Op. cit.*, p. ccij sgg.; P. Paris, *Op. cit.*, I, 5, e *Romania*, I, p. 473, ove si nota che G. Map sparge il suo racconto sul S. Gradale di digressioni che hanno « une physionomie « tantôt *byzantine* et tantôt galloise ». Ora però non sembra più che G. Map (questo tra parentesi) sia autore de' romanzi attribuitigli (cfr. G. Paris, *Cours professé à l'École des Hautes-Etudes en 1880-81* citato da L. Constans, *Op. cit.*, p. XXVI, n. 1). Warton, lo storico della poesia inglese, riferiva all'Oriente l'origine dei romanzi della Tavola Rotonda, ma vedi osservaz. di P. Paris, *Rom. T. R.*, II, 48-49.

(4) « Quelque libre que paraisse la fiction..... elle est bornée dans un cercle très-restreint d'a- « ventures, de descriptions, et de sentiments ». Così il Littré, *Poèmes d'aventures*, *Hist. litt. de la France*, XXII, 757. Aggiungo qui che forse certissimo segno dell'origine bizantina di una leggenda, o di data redazione di una leggenda, non è la presenza in essa di episodî e particolari che abbiano riscontri bizantini, perchè possono questi episodî e particolari essersi fatti comuni anche alle narrazioni occidentali, e quindi possono essere stati introdotti nei rimaneggiamenti di una leggenda qualsiasi, così da conferirle aspetto di favola bizantina. La questione è irta di difficoltà e piena di dubbî; quindi necessità di massima cautela. Egregiamente fece il prof. Zumbini a raffrontare la leggenda di Fiorio co' romanzi greci, ma ciò che apparisce di bizantino in essa ha connessione *immediata* con que' romanzi? Il fatto che gli episodî caratteristici del II ciclo della nostra leggenda trovano esempî in racconti occidentali deve tenerci in guardia.

mitiva, si esagerarono gli ostacoli agli amori de' protagonisti, crebbe quindi il numero degli episodî, s'ingrossarono le linee del carattere del re, che divenne più truce e violento, così che mentre da principio egli si limitava, con docilità al consiglio della regina, a vendere Biancifiore, nel rifacimento più tardo colla falsa accusa di avvelenamento mirava ad ucciderla. S'introduceva di conseguenza la droga piccante del duello giudiziario, Fiorio fanciullo si trasfigurava in cavaliere, tutta la semplice e leggiadra favola originaria s'alterava per un processo d'assimilazione a' gusti della società, fra cui si svolgeva, e, per quanto possibile, si veniva pareggiando, ne' caratteri e nelle proporzioni, a' racconti d'amore e d'avventura. Non mi pare che ci sia difficoltà ad ammettere che la redazione della nostra leggenda comune al mezzogiorno d'Europa rifletta un testo francese smarrito, se a simile ipotesi si ricorre per ispiegare l'indipendenza d'altre redazioni dalla prima delle versioni francesi, e da quelle che più intimamente le si collegano (1). Oppure si può legittimamente supporre che qui in Italia la nostra leggenda abbia subìto uno speciale rimaneggiamento diffusosi poi per le continue comunicazioni a paesi prossimi come la Spagna e la Grecia. Che, in qualunque modo, la leggenda sia fra noi di provenienza francese ce ne avvertono i nomi de' protagonisti. Notai già altrove che il nome dell'eroe ci si offre in doppia forma: in quella di *Florio*, gallicizzante, nell'altra di *Fiorio* italiana (2). Quanto al nome dell'eroina non si presenta che tardi nella forma prettamente italiana *Biancofiore;* quale ci occorre nel ms. magliabechiano Cl. VIII, 1416, nel frammento pubb. dal Lidforss (3), nel ms. 1069 della Nazionale di Parigi, fondo ital. (4), nelle vecchie stampe del nostro cantare, in altri luoghi antichi, ove tal nome comparisce (5), come pure in codd. e stampe antiche del *Filocolo* (6), esso tradisce l'origine francese. Le forme che di questo nome ci si mostrano in Francia sono *Blancheflors* e *Blanceflors* (7); quelle che in Italia incontriamo *Biancefiore*, *Biancifiore*, *Blanzifiore*, ecc., riflettono nitidamente la fonetica francese (8). E con nomi famosi nella materia

---

(1) Cfr. Herzog, p. 7. Per la ipotesi di smarrite redazioni francesi cfr. p. 16.

(2) Cfr. i miei *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio* (Padova, 1882, p. 7, *n.* 1). Dico gallicizzante la forma *Florio* per il mantenimento del nesso iniziale *fl* conforme alla fonetica francese. Cfr. Caix, *Origini della lingua poet. ital.*, p. 140, § 112.

(3) Cfr. *Scelta di curiosità lett.*, disp. CXXVII, p. XIV.

(4) Nell'altro ms. parigino 1095 s' ha la forma *Biancofiore*, ma questo ms. è già abbastanza tardo: è del sec. XV; in fondo del cantare (fol. 37 r) si ha la data mcccclxx, cui parrebbe seguisse una unità in numero arabico, che non riuscì chiara a chi mi ricopiò il cod.

(5) Cfr. l'*Intelligenza* (ed. Gellrich), st. 75; Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., p. 59.

(6) Cfr. i miei *Due studi ecc.*, l. cit.

(7) Cfr. Bartsch, *Altfranz. Romanzen und Pastourellen* (Leipzig, 1870, p. 16); Du Méril, *Op. cit.*, pp. xiij, xiv, e ne' due poemetti pubblicati.

(8) Cfr. i miei *Due studi* ecc., l. cit. Si tratta sempre (anche prescindendo dalla conservazione del nesso *bl*, che ci occorre in qualche forma di questo nome) del mantenimento della sibilante francese (Blanzifiore, Blanceflor) o del volgersi abituale della sibilante dentale (*ce*) o palatina (*ch*) francese ad espl. palatina italiana (Blanceflor, Blancheflor, Biancefiore, Biancifiore). Cfr. Diez, *Grammaire* ecc., I, 229; Caix, *Op. cit.*, p. 162, § 138: « *Infanza* sarà il fr. *enfance* »; p. 171, § 152; p. 173, § 155. Quanta importanza abbia l'osservazione fonetica del nome della nostra

romanzesca francese s'accompagna questo nostro in passi di scrittori italiani, come compreso nella stessa importazione letteraria (1). In fine, perchè non volere che la Francia, madre di tanta parte della letteratura narrativa nostra ed europea, ci abbia pur dato direttamente questa leggenda di Fiorio, che presso di lei ebbe prospere sorti e fu popolarmente nota già dal secolo XII? (2) —

Del difetto delle premesse si risente, come è naturale, il seguito di questa memoria. Dato che i due cicli sieno capitati fra noi ormai costituiti e indipendenti, che viluppo riescono i loro rapporti! Il I ciclo influì sul II, il quale fa la figura di un emigrante seriore che trova il terreno in balia di chi venne primo, e, poichè non ha forza di espellerlo, è costretto a discendere a transazioni, che gli lascino almeno un posto al sole. Un pochino però si vendica, perchè il sig. H. lo fa risalire dall'Italia in Francia, ove gli riesce di farsi subire dal suo tiranno, in unione al quale produce la versione

---

eroina per determinare la fonte, onde deriva a questa o quella letteratura la leggenda di Fiorio, v. nello studio di Birch-Hirschfeld, *Ueber die den Provenz. Troub. des XII und XIII Jahrhund. bekannten epischen Stoffe*, p. 33. Nel *Canz. Portoghese della Vaticana* (ed. Monaci) troviamo la forma Brancha frol (115, v. 8), e Brancafrol (358, v. 9). La prima riflette la fonetica francese come l'ital. *Biancifiore* e *Bianzafiore* (cfr. Diez, *Op. e l. cit.*, pp. 230, 342, 359); l'altra invece rappresenta la forma voluta dalla fonetica provenz., spagnuola (in Ispagna, secondo abbiamo dal noto luogo dell'Arciprete de Hita, incontriamo già per tempo la forma *Blancafior:* De Méril, p. lxxviij) e portoghese. Sarebbe la forma che ci si presenta nel luogo di Dante da Maiano riferito già dallo Zumbini, p. 14, la forma *Biancafiore*, ma Dante da Maiano (me lo perdoni il professore Novati) è ancora *sub judice*.

(1) Cfr. *Intelligenza:*

E non fallio chi fu lo 'ntagliadore,
La bella Analida e lo bono Ivano;
Evi 'ntagliato Fiore e Blanziflore,
E la bella Isaotta blanzesmano ecc.

Nota, fra parentesi, *blanzesmano* forma gallicizzante = ital. *biancamano*. Nell'*Amorosa visione* del Boccaccio, cap. XXIX, i nostri amanti si ricordano dopo Didone, ma prima di Lancilotto. Nel *Corbaccio* la canzone di Fiorio e Bianciflore è citata poco dopo i racconti francesi di Lancilotto, Ginevra ecc. (cfr. *Corbaccio*, ed. Sonzogno delle *Op. Min.* del Boccaccio, Milano, 1879, pp. 305-6). Nel *rispetto* cit., che il Carducci pubblicò a p. 59 delle *Cantilene e ball.* ecc., il nome di Bianciflore sta presso a quelli di Isotta e Morgana. Aggiungi, se vuoi, il luogo testè cit. di Dante da Maiano. Anche in Provenza troviamo Fiorio e Bianciflore indicati vicino ad altri nomi di amanti celebri per le leggende e racconti tessuti sovr'essi; cfr. Birch-Hirschfeld, *Op. cit.*, pp. 31-32, e Raynouard, *Lex. roman*, I, 493. Così in Francia (*Fabliau de la Viellete*, cfr. Du Méril, *Op. cit.*, p. xiij):

Si fu de lui si tost esprise
K' ainc Blanceflors n' Iseus la blonde
Ne nule feme de cest monde
N' ama onques si tost nului ecc.

(2) Cfr. Birch-Hirschfeld, *Op. e l. cit.*, per la lirica trobadorica. Per la Francia, cfr. Bartsch, *Op. e l. cit.* Che in Francia già nel sec. XII si sia elaborata in un vero e proprio racconto la nostra leggenda lo mostra la versione antica basso-renana, che riflette una fonte francese perduta (cfr. Birch-Hirschfeld, *Op. e l. cit.*).

popolare francese (cfr. pp. 4 e 11). Viceversa, il I ciclo discende in Italia ed esercita la sua azione sui dominî del perseguitato avversario (pp. 4-5 e 11). La matassa si dipana ove invece pensiamo ad un distacco graduale dalla versione primitiva, distacco che si riflette ne' varî rimaneggiamenti, più manifesto nel gruppo delle redazioni meridionali, meno nella versione popolare francese. Si tratta per queste leggende di un lavorìo che le modifica continuamente e mano mano più profondamente, ma è naturale che tracce della versione originaria, fondamentale, rimangano anche ne'rimaneggiamenti più larghi ed arditi. Del resto, ha egregiamente avvertito l'A. contro al Sundmacher (1), che, se il *Filocolo*, il romanzo spagnuolo e il poema neo-greco su Fiorio e Biancifiore hanno comune colla versione francese popolare l'episodio dell'accusa e condanna di Biancifiore e del duello di Fiorio, sono d'altra parte indipendenti da essa, in modo da apparire discesi da una redazione diversa. Sul *Filocolo* si ferma l'A. a discorrere un po' a lungo (pp. 5-8). Egli vede in esso una fusione delle varie tradizioni del I e del II ciclo correnti in Italia (2) (pp. 6 e 10); ma non accoglie, ed ha ragione, l'opinione del Du Méril e dello Zumbini sulla verità della fonte greca, che il Boccaccio si attribuisce. Non sa l'A. in che potesse consistere la « lunga fatica d'Ilario », se estranei le dovevano essere l'apparato mitologico del *Filocolo* tolto a fonti latine, secondo lo Zumbini dimostrò (3), e certi tratti che il sig. Herzog crede sicuramente derivati al romanzo boccaccesco dal I ciclo della leggenda, come pure tutto quello che ebbe ad aggiungere la fantasia del Boccaccio. Ma si può opporre che anche tolta la ragione dell'epiteto, dovuto forse ad esagerazione dello scrittore, non si mostra inverosimile la affermazione che egli si sia servito della fatica d'Ilario. — Dato che il Bocc. (altra obiezione dell'A.) da un racconto greco abbia ricavato il *Filocolo*, conviene credere che la sua fonte abbia abbracciato i due cicli nel complesso organismo che il *Filocolo* ci rifletterebbe, cosa difficile e possibile solo ad un singolare intelletto. E perchè tale non poteva essere l'autore bizantino del Bocc.? Anzi il sig. H. che vuole d'origine orientale anche il II ciclo, può imaginare che un po' tardi uno scrittore bizantino abbia voluto riassociare i due cicli in un solo racconto. — Inoltre, aggiunge il signor H., si manifesta indubbia rispondenza fra la chiusa della redazione nordica della nostra leggenda, e quella del *Filocolo*. Ora codesta chiusa è certo una modificazione della leggenda prodottasi in Francia; come può essere accaduto che di Francia la redazione onde poi uscirono i racconti nordici sia ritornata alla culla della leggenda in Oriente, e di qui in forma di romanzo bizantino sia trasmigrata ancora in Occidente, in Italia, ove avrebbe servito all'opera del Boccaccio? Se non che si può chiedere se sia sicuro l'accennato rapporto fra la chiusa della redazione nordica e quella del *Filocolo*. Ma qui bisognerebbe entrare

---

(1) Cfr. di questo autore *Die altfranz. und mhdeutsche Bearbeit. der Sage von Fl. und Bl.* (Göttingen, 1872).

(2) Cfr. su queste varie tradizioni popolari italiane della nostra leggenda i miei *Due studi* ecc., p. 15.

(3) Cfr. dell'*Op. cit.*, p. 31 sgg.

in una disamina che ci svierebbe dal proposito nostro; la rimetto quindi ad altro luogo. Finalmente, aggiunge ancora l'A., se il Boccaccio avesse immediatamente utilizzato un romanzo bizantino, questo avrebbe dovuto svolgere l'intera azione in Occidente, tranne l'ultima parte, facendo spagnuoli i genitori di Fiorio, italiani quelli di Biancifiore. Allora una tal fonte bizantina si respinge con le ragioni, di che si vale il Du Méril per escludere che il poema neo-greco di Fiorio derivi da fonte greca (1).

L'A. dichiara che eccita pure i suoi sospetti il fatto che il Boccaccio assegni nella sua storia una parte così importante ad Ilario, con che egli mirava a rimuovere dall'opera sua ogni apparenza di compilazione, e insieme assicurava il lettore che dalla fonte piu attendibile aveva tratto il racconto dei fanciulli amanti. Infatti questa circostanza richiama per conto mio la maggiore attenzione, questa appunto che l'A. accennò appena. Si vedano le ultime parole dell'apostrofe dallo scrittore rivolta al suo libro, colla quale si chiude il *Filocolo*. Il Boccaccio vuole in anticipazione difendersi da' « contraddi- « centi le piacevoli cose » narrate, e dall'accusa di avere scritto in volgare. A' primi egli oppone la *veridica testimonianza* della lunga fatica d' Ilario, il quale aveva inteso la storia di Fiorio dalla bocca dello stesso protagonista, e in essa da ultimo era entrato come rilevantissimo attore. Chi poteva dunque saperne più di lui? Che dubbî si potevano muovere sulla narrazione boccaccesca tratta dalle memorie d'Ilario? Si noti che costui, quasi per dubbio che gli si attenuasse la ricordanza di quanto aveva saputo e veduto, « *prima* « (in Roma) *non giunse che con ordinato stile* sì COME COLUI ERA BENE « INFORMATO *in greca lingua scrisse i casi del giovine re* » (2). Ora questa affermazione del B. è seria? Ma qui non apparisce manifesto, che egli seguì l'abitudine de' romanzieri di allegare i soliti Turpini? E a proposito di Turpino si tratta appunto anche qui di tale che si vuole insieme attore e narratore (3). Il romanziere pretende di essere veritiero; poteva il B. con-

---

(1) Cfr. dell'*Op. cit.*, p. lxxxiv.

(2) Cfr. *Fil.*, L. V, cap. lxxxxvj.

(3) È giusto ciò che osserva A. CHASSANG nella sua *Histoire du Roman dans l'antiquité grecque et latine*, Intr., p. 2 (2a ed., Parigi, 1862): « le poëte se charmait lui-même par ses narrations « merveilleuses, sans craindre chez les autres des doutes qu'il n'avait pas conçus; le romancier, « au contraire, comptait sur la crédulité, mais en général avait soin de ne pas la pousser à bout, « et presque toujours usait d'artifice pour établir la vraisemblance de ses écrits. Homère chantait « ses dieux et ses héros dans toute la naïveté de son cœur. Le faux Darès et le faux Dictys ne « racontaient leurs fables sur la guerre de Troie qu'après s'être mis en garde contre l'esprit « critique, en alléguant des autorités imaginaires ». Nel romanzo di Eumazio od Eustazio καθ' Ὑσμίνην καὶ Ὑσμινίαν si finge che narratore sia il protagonista; vedi poi di codesto romanzo XI, 20-23 (pp. 596-97 della cit. collez. Didot), ove s'invocano gli dei perchè l'oblio non avvolga la storia di Ysmine e Ysminia, e il protagonista narratore afferma di avere scritto i propri casi, ed esprime la fede che qualcuno de' venturi svolga facondamente il suo racconto. Ecco dunque che Eumazio od Eustazio filosofo fa passare il proprio romanzo come non altro che un travestimento retorico delle memorie del protagonista medesimo. È anche più audace del Boccaccio. Il romanzo di Achille Tazio si finge pure attinto alla migliore fonte: Clitofonte stesso narra la storia degli amori suoi con Leucippe. Cfr. pure dell' estratto, che ci rimane dei libri d' Antonio Diogene τῶν ὑπὲρ Θούλην ἀπιστῶν, i capi X, XI (p. 510, collez. Didot), nel quale ultimo si vede come Antonio Diogene a gabellare per vere le incredibili narrazioni usasse addurre

fessare di non avere approfittato per la sua storia che de' *favolosi parlari degli ignoranti* accennati in principio del libro? È curioso che il B. non si sia avveduto della contraddizione che il sig. H. fa bene a rilevare: prima si lamenta la mancanza di un testo scritto de' casi di Fiorio, poi, ad un tratto, si fa comparire il testo più solenne, che si possa imaginare. — *Lunga,* dice il Boccaccio, la fatica d'Ilario. Questo aggettivo contrasta forse col passo addotto prima, in cui si narra che Ilario appena tornato a Roma scrisse la storia di Fiorio. Se compì *lunga* fatica, deve averci impiegato qualche tempo (benchè scrivendo frettolosamente si possano mettere insieme ben grossi volumi); si dovrebbe avere la frase: *si mise a scrivere*, non *scrisse.*

Comunque, l'epiteto in discorso significa, mi pare, che l'opera d'Ilario era minutamente circostanziata (mi si passi il vocabolo); che essa dunque aveva guidato il nostro scrittore passo per passo, che, in conseguenza, il suo libro era veridico in tutte le sue parti. Ma qui sorge un quesito, che infirma tanto meglio la asserzione del Boccaccio: dato quanto dicemmo, egli non fu che un semplice traduttore; allora in che potè consistere la sua fatica che egli assevera durata più anni (1)? C'è contrasto fra l'amor proprio dell'autore, che dichiara di avere sudato parecchio per accontentare la sua dama, e il desiderio di chiuder la bocca a' malevoli ed agli scettici coll'opporre ad essi il documento più sicuro della verità del racconto. Ma a che si deve

---

testimonianze di antichi autori. E si aggiunga che qui pure chi narra e fa scrivere poi le cose narrate, è l'ardito viaggiatore Dinia, che i racconti fatti aveva raccolti da chi n'era stato massima parte, o che li conosceva per esservi egli medesimo stato attore e testimonio. Ma di questi esempî tratti da romanzi greci non si profitti per confermare la voluta strettissima affinità loro col *Filocolo*, perchè presso a quelli ora addotti posso tosto citare esempî, che mi vengono da' romanzi brettoni. Cfr. P. Paris, *Rom. de la Table Ronde*, II, 230, ove Merlino reduce dalla Romania riferisce al suo maestro quanto avea operato in Gallia e altrove, relazione che il maestro s'affrettò a scrivere nel suo libro; « et par ce qu'il (Merlins) en dist a Blaise en savons nos ce « que nos en savons », aggiunge il romanziere (L. Constans, cit. *Chrést.*, p. 87). Così nell'*Op. cit.* del Paris, cfr. II, 252; qui Ginevra dichiara che intende ritenere 4 *chierici*, i quali debbano porre in iscritto le avventure di Galvano e compagni, sì che appresso la loro morte passino ai venturi le loro prodezze. Cfr. del pari II, 267; IV, 87, 89. Naturalmente i romanzieri in questo modo vantavansi di conoscere le storie che narravano per averle attinte a queste purissime fonti, nientemeno che a' racconti de' chierici di Ginevra. Secondo G. Map, se la verità fino a lui era stata sconosciuta doveva recarsene la cagione al fatto che non s'era potuto leggere il libro del Graal scritto di propria mano da Gesù Cristo. Map dunque aveva letto quel libro, e conosceva meglio degli altri la verità: cfr. *Op. cit.*, V, 362-63. Si noti ancora che come l'Ilario del Boccaccio è imaginato nativo della gloriosa Atene, a' chierici quasi tutti della corte d'Artù s'attribuiscono patrie celebratissime: a p. 116, vol. IV de' *Rom. de la Table Ronde* si nomina fra essi un Bonifacio romano; altrove si vedono que' saggi designati come di città famose per gli studî umani o per la scienza magica: trovo infatti indicate Tolosa, Vienna, Colonia (già centri di coltura classica ne' tempi romani le due prime, come, pare, anche la terza), del pari che Toledo e Bagdad; cfr. nel vol. cit. pp. 87, 114 sgg. — Non si dica poi (è lecito temere le più strane uscite) che i romanzieri anglo-francesi e francesi possono avere nella simulazione di autori solenni imitato i greci, perchè di greco que' romanzieri non dovevano per verità saperne molto, se per essi i caratteri greci apparivano peggio che geroglifici, come si desume da altro luogo dell'opera del Paris, II, 229. Si tratta piuttosto di un uso letterario fattosi tradizionalmente comune a' romanzieri.

(1) Cfr. *Filocolo*, L. V, c. lxxxxvij: « O piccolo mio libretto a me più anni stato graziosa fatica ».

prestare maggior fede: alla fatica del B., od a quella di Ilario? — Ora, si può chiedere: perchè imaginò il nostro Autore una fonte greca? Per la colta Napoli un libro greco doveva rappresentare il massimo della serietà e dignità letteraria. Si noti che il B. ha una — come debbo dirla? — grecomania. Non è nulla affatto strano che egli introduca il personaggio di Ilario *ateniese*, che s'attribuisca, volendo procurarsi un simile lusso, nientemeno che una fonte greca, egli, il B., già ne' suoi giovani anni innamorato della cultura classica, per quanto, come autore, ci apparisca ancora in questa sua primavera un uomo del medioevo. Ma di greco, sia pure di bizantino, sapeva egli tanto in questo periodo della sua vita, da giovarsi della presunta opera d'Ilario? Ahimè, una desolante concordia negativa degli studiosi del B. m' induce a rispondere di no (1). Il Koerting ammette che il B. si sia servito per il *Filocolo* di una fonte bizantina, ma che, difficilmente potendogli bastare la povera conoscenza del greco all'uso immediato di essa, egli la abbia utilizzata in un rimaneggiamento italiano o la abbia avuta per trasmissione orale (2). Da questa fonte, secondo il Koerting, che gli venne? *Der Grundstoff der Sage*. Ma prima egli ha enunciato l'ipotesi che da preesistenti redazioni popolari italiane il B. abbia attinto pure qualche cosa. E che precisamente? *Den Grundstoff* del suo romanzo (3)!!

---

(1) Di questo argomento si vale anche il sig. H. a p. 10 per avvalorare i suoi dubbi sulla fonte greca del *Filocolo*. Il Landau (*G. Boccaccio* ecc., trad. di C. Antona-Traversi, Napoli, 1881, cap. III, pp. 68-69; cfr. pure nota 92 del traduttore, pp. 122-24), ritiene che poco abbia appreso di greco il Boccaccio durante gli anni della sua giovinezza e la dimora in Napoli. Per l'Horris (*Studi sulle op. lat. del Bocc.*, Trieste, 1879, p. 369) il Boccaccio seppe sempre poco di greco, anche negli anni maturi, tanto poco quanto Leonzio Pilato, il suo maestro. Cfr. su questo anche Koerting, *Boccaccio's L. u. W.*, Leipzig, 1880, pp. 377 sgg. Quest'ultimo scrittore, per quello che riguarda le cognizioni che di greco o di neogreco possedesse il Boccaccio giovine in Napoli, crede ch'egli sapesse leggere in questa lingua dei libri, novelle e simili, pp. 400-401, ma a p. 376 troviamo: *einige dürftige Elemente des Griechischen, aber wol mehr des damals gesprochenen spätbyzantinischen Idiomes, als der classischen Sprache, hatte B. vermuthlich sich bereits bei seinem ersten Aufenthalte in Neapel angeeignet*. Cfr. anche p. 413. Faccio un'altra osservazione. Il Boccaccio nel *Decameron*, V, 1, racconta che Galeso per la sua stupidità anzi che col vero nome veniva chiamato Cimone, che nella lingua di Cipro valeva quanto bestione. Ma qui egli piglia una solenne cantonata. Come nota il Landau, *Op. cit.*, p. 316, esiste certa corrispondenza fra il principio di questa novella boccaccesca e il principio della vita plutarchiana di Cimone, ove si narra che costui da giovine somigliava all'avo Cimone detto per la sua imbecillità κοάλεμος. È evidente che il Boccaccio, avendo imperfettamente a memoria il luogo di Plutarco, scambiò stranamente Cimone e κοάλεμος, e attribuì alla prima parola il significato dell' ultima, seppure non fu tratto in inganno da una versione latina errata dell' autore greco. Fatto è che se veramente avesse saputo bene il greco non avrebbe preso il grosso abbaglio. Erwin Rohde (*Der Griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig, 1876, pp. 538 sgg.) ritiene che questa novella derivi da un perduto romanzo greco, e che il Boccaccio possa avere avuto qualcuno, come ad es. Leonzio Pilato, che lo aiutasse nell' interpretazione de' libri greci. Ma quando componeva il *Decameron* Leonzio Pilato egli non lo conosceva!

(2) *Op. cit.*, p. 498. Non crede il K. che sia affatto una favola l'opera d' Ilario, e per la peregrina ragione che volendo simulare un' antichissima fonte « so hatte es ihm (Boccaccio) unstreitig « naher gelegen, diese Quelle lateinisch abgefasst sein zu lassen ». O perchè? In nota respinge il K. l'opinione che il Boccaccio per vanità letteraria abbia imaginato una fonte greca. Proprio? Eppure la grecomania del B. a questo tempo apparisce ben chiara.

(3) Pagg. 499-98.

— Il sig. H. nota anche egli l'esistenza in Italia di versioni contemporanee del II ciclo, ed ammette la possibilità che di queste il B. si sia giovato, ch' egli abbia attinto quindi da fonti solo mediatamente greche. Ormai l'opinione che le fonti del *Filocolo* direttamente sieno italiane è partecipata da parecchi. Mentre io lavoravo al raffronto tra il *cantare di Fiorio e Biancifiore* ed il *Filocolo* a codesta opinione inspiratagli dallo Zumbini e dal Koerting arrivava anche il sig. H., e presso a poco contemporaneamente usciva l'articolo del Novati *sulla composizione del Filocolo* (1), nel quale si poneva innanzi la congettura ben fondata dell'esistenza di una redazione italiana o latina di forma, ma italiana di origine, del racconto di Fiorio anteriore al romanzo boccaccesco. Il sig. H. crede naturalmente che le redazioni popolari italiane sieno sorte immediatamente dalla versione greca del II ciclo passata, come vedemmo, in Italia; ciò che io non ammetto. — Dal *Filocolo* l'A. passa alle altre redazioni del II ciclo, ma qui è da avvertire che, senza sua colpa, riesce insufficiente il suo materiale, perchè e l' importantissimo cantare italiano e il romanzo spagnuolo non gli furono accessibili malgrado le insistenti ricerche fattene (cfr. la nota aggiunta in fine, a p. 91), onde l'A. per il primo non potè valersi che degli scarsi cenni del Du Méril (*Intr. a'poem. fr.*, pp. LXXj-LXXVij), per il secondo del riassunto del Tressan (*Bibliothèque universelle des Romans*, février 1777, pp. 151-225), che aveva già prima giovato al Sommer (p. XXII della sua *Vorrede* all'ed. del poema di C. Fleck) e che, sgraziatamente, non deriva dall'originale spagnuolo, ma dalla traduzione francese di J. Vincent (Paris, 1554). Noterò qui appresso qualche differenza avvertita fra il testo sp. e questo compendio, del quale però fin dapprincipio (p. 9) il nostro A. saggiamente riconosce la attendibilità relativa, sì ch' egli si propone di utilizzarlo con qualche cautela. Circa il poema neo-greco, che merita uno studio un po' speciale, mi trovo perfettamente d'accordo con quanto dice il sig. H. (p. 9). Presso a queste redazioni immediate l'A. pone una libera versione del II ciclo, la leggenda della reina Rosana e di Rosana sua figliuola (2); ma nemmeno di questa egli ebbe il testo ben raro, onde non potè usarne che dietro il riassunto fattone dal Liebrecht (3). Gli abbondò invece il materiale relativo al I ciclo (pp. 11-16). Ecco in qual modo riescono ordinate secondo il sig. H. le redazioni francesi e germaniche della nostra leggenda: la I vers. francese (nota per tre mss. (ABC) cfr. Du Méril, pp. CCV sgg.), e la basso-tedesca formano un gruppo (distinto con la sigla *z*); altro gruppo (*x*) è costituito dalla redaz. del Fleck, da quella di Diederic van Assenede, dalla versione inglese, da una traduz. tedesca in prosa del sec. XV (4), mentre danno un terzo gruppo le versioni nordiche (*n*). Questi tre gruppi riflettono tre diverse redazioni francesi originarie, alle quali s'aggiunge una quarta (*y*), che ci si rispecchia

---

(1) Cfr. *Giorn. di Fil. Romanza*, nº 6, p. 64.

(2) Edita dal prof. D'Ancona, Livorno, F. Vigo, 1871.

(3) Nelle *Gött Gelehrt. Anz.*, 1872, I, 311 sgg.

(4) Quella contenuta nel cod. C. 28 della bibl. Cant. di Zurigo, già ricordata in principio di questo scritto, e dall'A. pubbl. in appendice al suo lavoro.

ne' preziosi frammenti della redaz. basso-renana (1). Anche qui dobbiamo tenere conto di una libera versione, ch'è la soavissima *cantefable* di Aucassin e Nicolete (2). Nè basta, chè l'islandese Reinaldsrimur, di cui il Kölbing comunicò il contenuto (3), persuade il nostro A. a imaginare l'esistenza di una seconda libera versione francese. — Siamo ora alla parte seconda dello studio del signor H., al raffronto de' due cicli della nostra leggenda. Vorrei fermarmi ad esaminare codesto raffronto acuto e diligente con la pazienza, ch'esso si merita, ma la necessità di chiudere questa lunga recensione mi rende frettoloso. Non mi duole però essermi trattenuto a discorrere diffusamente della parte prima, perchè molto in essa si riferiva ad un argomento che troppo importa agli studî miei ed a quelli, pei quali è fatto questo Giornale, si riferiva, cioè, alla genesi della redazione meridionale della leggenda di Fiorio ed alle fonti del *Filocolo*. Non posso tuttavia rinunciare al dovere ed al piacere di fare qualche osservazione anche sull' altra parte, tanto più ch'essa, come l'A. dichiara (p. 16), rappresenta il suo vero tema.

(P. 17). Noto un errore. Nel testo sp. (in quello almeno che io conosco) i due sposi non vanno pellegrini per consiglio di un sacerdote (4). Lo stesso dicasi per la leggenda di Rosana. A Rosana stessa « venne una immagina- « zione e un pensiero di volere andare in Gerusalem ecc. » (p. 11 del testo D'Ancona). In questa leggenda poi gli sposi vanno a Gerusalemme non per adempimento di un precedente voto, ma per solo sentimento religioso (p. 12).

(P. 17). Che realmente il Boccaccio abbia preso dalla novella *La Comtesse de Ponthieu*, come l'A. vorrebbe mostrare anche col suo *I Excurs* (pp. 78-79), l'esordio del suo racconto? od almeno, che *immediatamente* il Boccaccio si sia giovato del testo francese?. Il sig. H. non avvertì una notevole differenza tra l' un racconto e l' altro: nella novella francese *Thiebaus* vuole andarsene pellegrino a S. Giacomo per avere un figliuolo: mentre Lelio, secondo la comune redaz. del II ciclo, vi si reca dopo avere già ottenuta la grazia chiesta. Anche le frasi de' due testi che l'A. sottolinea e confronta (pp. 78-79) hanno corrispondenza molto vaga. Accidentale pure può essere il riscontro de' cinque anni che da una parte e dall'altra sono indicati come il tempo che scorse dalle nozze senza frutto.

(P. 18). L'A. stabilisce che nel II ciclo i pellegrini sieno assaliti dal re pagano nel suo stesso territorio, nel I invece in una spedizione fatta contro i cristiani in Gallizia. Veramente il cantare italiano dice: « lo re Felice *si* « *mosse di Spagna* », e il poema greco traduce: « ἐκίνησεν ὁ βασιλεὺς Φί- « λιππος ἐκ Σπανίας » (v. 28), mentre secondo il romanzo sp. « (el rey moro)

---

(1) Questi frammenti furono scoperti dallo Schömmann e pubbl. dallo Steinmeyer, *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, 21, 307.

(2) Si ammette come provato l'intimo rapporto della storia di Fiorio e Biancifiore e di quella di Aucassin e Nicolete. Io confesso schiettamente che la Memoria del Brunner (*Ueber Aucassin und Nicolete;* Inaugural-Dissertation ecc. von H. Brunner, Halle, 1880) non mi convinse della reale esistenza di questo rapporto, e cercherò altrove di confutarla.

(3) *Beiträge zur vergl. Geschichte der romantischen Poesie und Prosa des Mittelalt.* Breslau, 1876.

(4) Cfr. mio riassunto, p. 160. *Giorn. di fil. Rom.*, vol. cit.

« *se partio de sus tierras* contra el rey de Galizia y de Portugal (1) ». Si tratta dunque sempre di una spedizione del re Saracino oltre i limiti del proprio dominio.

(P. 20). Il Boccaccio nella parte del suo racconto che si riferisce alla spedizione di re Felice seguirebbe per l'A. il I ciclo, mentre in altra parte, ove ricorda quei primi fatti, mostrerebbe di profittare del II. Questo non va. Il Boccaccio si scosta qui dalla leggenda, in quanto accoglie sì il dato comune di una spedizione di re Felice, ma fa che costui, anzi che assalire il territorio degli altri, difenda il proprio (2). Dunque entro i confini degli stati di quel re avviene il combattimento tra l'esercito suo e i romani di Lelio. Quest'ultimo, dopo quattro mesi di cammino (3), passato da Marmorina (4), ch'era « a l'intrare » nel regno di Felice (5), prossima agli Apennini (6), valicati questi monti (7), si affrettava verso il tempio di S. Giacomo (8), posto agli ultimi confini di quel regno (9). In quale punto preciso abbia avuto luogo la battaglia non riesce chiaro da principio; ma che sia stata combattuta in Ispagna sappiamo già dalla prima parte del *Filocolo* (10). Nell'ultimo libro, cap. lxxxxi, troviamo il punto cercato non lungi dal tempio di San Giacomo, a quanto pare dunque in Gallizia (11).

Tralascio per brevità molte osservazioni che potrei aggiungere, e che, non potendolo qui, troveranno luogo nel mio studio sul cantare di Fiorio e Biancifiore. Mi limito a poche altre note. Dissi che fra il testo Tressan, di cui si valse il nostro A., e l' originale del romanzo sp. corrono differenze. Eccone qualche esempio:

(P. 28). Secondo il testo Tressan il re manda lontano il figlio alla scuola di Montorio di suo capo, mentre nel testo originale fa questo dietro consiglio della regina, come nella I versione francese (12).

---

(1) Cfr. c. 7 v. del testo marciano.

(2) Re Felice raccoglie un poderoso esercito « intendendo di volere obviare gli assaltatori del « suo regno ». *Filocolo*, L. I, cap. xiii.

(3) Cfr. *Filocolo*, L. I, xvij.

(4) *Ibid.*, cap. xxxi. Giulia Topazia racconta a re Felice di essere passata per Marmorina nel pellegrinare da Roma verso la Spagna.

(5) Cfr. cap. testè citato.

(6) Cfr. *Filocolo*, L. I, cap. xij.

(7-8) *Ibid.*, cap. xvij.

(9) *Ibid.*, cap. xxxi.

(10) *Ibid.*, cap. xxxiij. Si narra qui che « non solamente i lupi di Spagna occuparono la sventu- « rata valle (ove avvenne la strage di Lelio e de' suoi) ma ancora quelli di strane contrade ».

(11) Fiorio, Biancifiore e il loro seguito raccolte le ossa trovate sul campo di battaglia e lasciatele sotto buona custodia « cavalcarono avanti a loro cammino e poco distanti in brieve al diman- « dato templo pervennero ». Non è vero che, secondo dice il sig. H., da Cordova disti il luogo della battaglia visitato da Fiorio un giorno di cammino; Fiorio e i suoi per giungervi camminano da Cordova « per alcuna giornata ». L. V, cap. lxxxviij. Della reale distanza non è smarrito il senso nel *Filocolo*, poichè, se il re e la regina con Giulia Topazia da Siviglia recansi a Marmorina, si dice che è *lungo il cammino*, L. I, cap. xxxiiii (sarebbe più esattamente, il cap. xxxv). Così, da ultimo, vediamo Fiorio da Roma viaggiare fino a Cordova, ma, benchè affrettato fosse il suo cammino, non vi giunge che *dopo molti giorni*.

(12) Cfr. mio riassunto, p. 162, *Giorn.* cit.

(P. 33). La stessa differenza per quanto riguarda la vendita della fanciulla. Il testo Tressan narra, come il II poema francese (1), che il re stesso conduce a' mercanti Biancifiore; invece nel romanzo originale, conformemente alla I versione francese (I ciclo), ed al cantare italiano e al poema greco (II ciclo), il re vende la odiata donzella, ch' egli avrebbe piuttosto uccisa, per secondare il più mite avviso della moglie (2).

(P. 37. *n.°*). Il testo sp. da me fatto conoscere ignora il particolare qui indicato e proprio del testo Tressan, che, cioè Fiorio sia avvertito della vendita di Biancifiore per mezzo di un amico, oltre che per lo scolorirsi dell'anello regalatogli dall'amante (3).

Passo oltre le seguenti pagine, che, lo ripeto, mi darebbero motivo di allungare troppo questa recensione, e, chiudendo, faccio un appunto a proposito di un luogo delle pp. 72-73. Qui trova l'A. che, come nel gruppo nordico de' racconti di Fiorio, nel *Filocolo* il finto sepolcro di Biancifiore è costrutto per solo comando del re, mentre nelle altre redazioni è la regina che induce a tale simulazione il marito. No; anche nel *Filocolo* avviene come nelle altre redazioni, eccettuate le scandinave, che il sepolcro sia eretto per consiglio dell'accorta regina (4).

E finisco, riconoscendo che questo lavoro, per quanto, a mio giudizio, non egualmente felice in ogni parte, e manchevole per ciò che si riferisce alle redazioni meridionali della nostra leggenda, è tale che reca onore a chi lo compose. Non s'era infatti ancora avuta una così estesa, profonda e pregevole analisi comparativa delle molte redazioni di questa leggenda importante, che fu tanto cara a' popoli d' Europa, e, svolgendosi in poemi e romanzi, si diffuse in un larghissimo dominio letterario, che dalla Francia va alla Boemia (5), e dall'Italia si protende alla Scandinavia.

VINCENZO CRESCINI.

POGGIO FIORENTINO. — *Facezie.* — Roma, A. Sommaruga e C., 1884 (16°, pp. 280).

Forse sembrerà strano a taluno che io — mentre in altra occasione, parlando delle *Lettere familiari di N. Machiavelli* (*Giornale st.*, vol. II, p. 175), ho affermato che tutti i documenti riguardanti la moralità di un dato secolo o di una data persona dovrebbero esser fatti di pubblica ra-

(1) Vv. 1355 sgg.
(2) Cfr. mio riassunto, p. 163, *Giorn.*, cit.
(3) Cfr. cit. riassunto, p. 164.
(4) Cfr. L. III, c. xi.
(5) Cfr. SOMMER, *Op. cit.*, p. xxv.

gione, anche se il loro contenuto potesse offendere le caste orecchie dei timorosi — dichiari inopportuna la pubblicazione delle *Facezie* di Poggio Bracciolini. Ma queste, anche se non si vuol tener conto dei molti manoscritti che le conservano, per le innumerevoli edizioni che ne furon fatte, si possono trovare o nella lingua originale o tradotte quasi in ogni biblioteca del Regno; così che chi voglia esaminarle ne ha tutto l'agio che può mai desiderare.

Di più, mentre si può esser certi che ben pochi per amore alle scurrilità leggono i documenti che via via si vanno pubblicando, perchè vien loro meno la pazienza di ripescarle qua e là; altrettanto si può star sicuri che le *Facezie* saranno avidamente gustate dal pubblico dell'oggi, al quale l'editor Romano ha ben saputo allestire una ghiotta vivanda, da cui non ritorcerà certo le labbra.

Fu questo pensiero, e non altro, che deve aver consigliata la pubblicazione delle *Facezie;* che se hanno una certa importanza per chi imprende a studiare la vita e l'ingegno e i costumi del P., non portano certamente un gran contributo alla conoscenza della moralità di quel secolo. Anzi, chiunque non si occupi di siffatti argomenti, dalla lettura di queste, correrà il rischio di farsi una idea non giusta degli uomini del quattrocento, e specialmente del Poggio. Il quale forse, allorchè gli studî sull'umanismo, di che si sente oggi un vero e naturale bisogno, riusciranno a porre nella lor luce i quattrocentisti, apparirà il più chiaro rappresentante delle tendenze e della coltura di quel secolo.

E quì mi piace annunziare che il professore Augusto Wilmanns dell'Università di Gottinga, col primo volume delle Epistole inizierà fra non molto la pubblicazione di tutte le opere del Poggio, che egli da molto tempo sta curando.

Ma poichè queste *Facezie,* nuovamente tradotte, ci stanno dinanzi, parliamone un poco; e prima vediamo il modo onde fu condotto il volume. Della traduzione non è a dire gran che; toltane via qualche infedeltà e lungaggine, può passare non troppo indegna dell'originale (1). Ma non sappiamo invece perchè il traduttore sia stato tanto sobrio nella nota che vi premise, mentre avrebbe potuto e dovuto addentrarsi un po'più nell'argomento, vederne la genesi, lo sviluppo, i passaggi ed i mutamenti. Egli dice che gli sarebbe occorso assai di frequente far notare il passaggio che il tema delle novelle ha fatto ai novellieri classici, o nei racconti popolari che rapsodicamente si tramandano da generazione a generazione; ma gli parve che non ne valesse la pena o che essa fosse una fatica troppo grave e che non sarebbe stata gradita al lettore. Il motivo della grave fatica — che è il solo vero — non ha alcun valore presso

---

(1) Il sig. L. Gentile, parlando altrove di questo libro, ha giustamente notato come il traduttore abbia male interpretato alcuni passi della *Prefazione.* Però, se è vero che le *Facezie* del Poggio *son scarne, e lontane da ogni efficacia rappresentativa,* non dobbiamo biasimare di troppo il traduttore per la mancanza *della parte festevole e comica della nostra lingua italiana.* Fatti varî riscontri, trovai che il guasto maggiore sta appunto nella *Prefazione;* e sebbene anche nelle *Facezie* non manchino inesattezze, pure queste si possono leggere senza tema di essere troppe volte traditi dal traduttore.

gli studiosi, e ridonda a biasimo di chi se ne giova. Ma oltre a ciò era a notare come molte delle facezie, raccolte dal Poggio, si trovino o sotto altri titoli o con alcune varietà negli antichi scrittori e nei *fabliaux*. Di ciò il traduttore non fa cenno alcuno, mentre avrebbe potuto trovare un buon materiale a questo lavoro nel capitolo X della Vita del Poggio, scritta da G. Shepherd, che riporta ed amplifica i confronti fatti in proposito dal Le Grand d'Haussy. Nè vien ricordata quella raccolta di *Facezie* e *Motti* dei secoli XV e XVI, pubblicata di su il cod. Magliabechiano 169, classe VI, nella dispensa 138 delle *Curiosità letterarie* del Romagnoli. In questa il traduttore avrebbe trovato una nuova fonte di notizie, e si sarebbe accorto delle derivazioni ed imitazioni da quella del Poggio, che di poco le è anteriore. Ad esempio, basterà notare come le facezie 173 e 267 della raccolta Romagnoli siano prese di pianta dalla 270 del Poggio, e la 275 dalla 26.

Ma la mancanza più grave si fu certo di non apporre le note dichiarative dei nomi, e la spiegazione di certe allusioni e di alcuni fatti importanti anche a ben comprendere lo spirito delle facezie in cui si trovano, e che non possono esser noti alla maggior parte dei lettori. In molte facezie son ricordati Antonio Lusco, il cardinale Angelotto, Filelfo, Ciriaco Anconitano, Cencio, Zuccaro ed il Niccoli, ed avrebbe giovato, nè grave sarebbe stata la fatica, dare alcune brevi notizie di tutti questi. Le facezie 27 e 95 accennano al Concilio di Costanza; e in particolar modo il pungente sarcasmo della prima non può essere inteso da chi ignori come il Poggio vi abbia assistito in qualità di segretario di Giovanni XXII, e più ancora lo scopo del Concilio, ed il risultato delle lotte e delle lunghe e intricate questioni: a farlo emergere bastavano poche parole. Nelle 48, 132, 186, 187 si parla del Filelfo: or bene, perchè non spiegare, pur brevissimamente, la ragione del ridicolo che il Poggio scaglia contro lui, sua moglie e sua madre? Non giovava richiamare almeno di sfuggita le *Invettive?* La facezia 166 narra del passaggio presso Firenze di molti cani diretti verso la Germania; ma chi può capir nulla di ciò, se non sa che Eugenio IV, confermando la commissione data da Martino V, avea mandato Giuliano Cesarini cardinale di S. Angelo in qualità di legato della S. Sede in Germania per estirpare l'eresia, il quale invece dovette ritornarsene dopo una grande sconfitta toccatagli in Boemia? Chi capisce lo spirito di quel prodigio narrato dal Poggio, se ignora che questi aveva scritto al cardinale Giuliano prima della partenza dissuadendolo dall'impresa, e poi, dopo la sconfitta, biasimando la sua imprevidenza? (1). E così potrei seguitare ancora, indicando gli schiarimenti che sarebbero stati affatto indispensabili alla nuova pubblicazione; e che, in cambio di annoiare i lettori, avrebbero molto giovato, se il traduttore avesse saputo darli ogni qual volta erano necessarî.

Quanto alle edizioni delle *Facezie*, il traduttore nella sua nota cita quelle delle versioni fatte in Italia anteriormente alla sua, ma ne dimentica una, ricordata dal Negri nell'*Istoria degli scrittori fiorentini*, e che ha questo

(1) Vedi le Epp. XX, XXIV del Libro IV, edizione Tonelli.

titolo: *Libro di Novelle*, Milano, 1477. Un breve elenco di otto edizioni dell'originale, e tre in francese, dà lo Shepherd al capo X della sua opera; ma chi vuol avere una giusta notizia delle varie stampe e versioni, vegga il tomo V del Graesse, e resterà preso di meraviglia dinanzi alla loro grande abbondanza. Fu un incessante riprodursi di questi aneddoti e in latino e in italiano e in francese fin verso il 70 del secolo XVI: dopo quest'epoca la foga diminuisce; le *Facezie* si pubblicarono ancora pochissime volte, e le anteriori edizioni divennero rare. Il fatto che il Concilio di Trento mise all'indice questo libro, contribuì certo alla sua rarità; ma più che il decreto del Concilio, gli dette il bando quello spirito di contro riforma, che nella seconda metà del cinquecento si era impadronito della coscienza degli italiani. Abbiamo una prova di ciò nell'esistenza di molti esemplari delle opere di Poggio mancanti delle *Facezie*, che evidentemente sono state stracciate e distrutte.

Del resto chi, per giudicare della moralità del Poggio, movesse da questo libro, cadrebbe in un grande equivoco. Il dissidio che per sì lungo tempo agitò l'animo degli Italiani, mai fu così vivo come nel quattrocento: anteriormente, se lo spirito dei tempi nuovi commosse molte volte la coscienza a ribellarsi, il Medio Evo però aveva ancora in essa radici ben salde, e la dominava: nel cinquecento invece, liberata dalle catene che le avea strette addosso il dogma, la coscienza era caduta in dominio del nuovo paganesimo; ma nel secolo XV, mentre col progredir degli anni noi possiamo seguire a vista d'occhio il continuo prevalere dello spirito nuovo, la lotta fra la vecchia e la nuova coscienza, fra lo spirito e la carne, fra il cielo e la terra, era più accanita che mai: il Medio Evo radunava di contro alla rigogliosa vigoria della gioventù tutti gli ultimi sforzi della sua decrepitezza. E gli uomini seguivano gli impulsi e le vicende di questa lotta; sentivano da un lato che il Medio Evo rallentava sempre più le sue catene, ma che da lui ancora non erano sciolti, e dall'altro vedevano e cominciavano a gustare le gioie della nuova età. E perciò essi non erano nè uomini vecchi, nè uomini nuovi, ma ora gli uni ora gli altri; e, come nella vita, così anche nelle opere si può scorgere questo continuo, incerto alternarsi e variare di sentimenti e di idee. Nei momenti che il moderno scetticismo od epicureismo in lui, come in altri suoi contemporanei, preannunziavasi, il Poggio radunava le sue *Facezie;* ed allora non più si ricordava delle considerazioni filosofiche e morali sulla vanità delle cose e sulla vita avvenire, che egli aveva scritte agli amici; allora non si rammentava più di aver biasimato al Panormita la pubblicazione dell'*Ermafrodito,* sebbene in realtà fra le due opere esista quella notevole differenza osservata dal traduttore dello Shepherd (*Op. cit.*, cap. X, p. 117 (*a*)). Dunque, il Poggio era uomo che apparteneva ai vecchi od ai nuovi tempi? Interamente nè agli uni, nè agli altri; e chi egli sia stato in realtà, forse vedremo meglio quando che sia. Per ora mi basta aver fatto notare, che un giudizio sulla sua moralità, il quale movesse dal libro delle *Facezie,* non potrebbe essere che erroneo.

Perchè ancora, a giudicare questo libro, fa duopo vedere il grado di moralità dell'epoca e dell'autore, ed i varî motivi che ne suggerirono la compilazione. Circa la prima, il discorso sarebbe più lungo di quello che ora si

convenga; ma a vedere quanto diversa fosse dalla nostra, basta questo fatto. Nella facezia 116 si narra di una giovane sposa, che si lamentava delle busse inflittele dal marito, perchè rimaneva immobile come un tronco, quando egli usava del suo diritto, protestando di ignorar ciò che avrebbe dovuto fare, nessuno avendoglielo insegnato; e, detto questo, il Poggio conclude: *Hoc uxori postea per iocum recitavi.* Alle mogli pure dei dì nostri si potranno forse raccontare di siffatte cose, ma nessuno si sognerà mai di farne poi la confessione al pubblico!

Nella *Conclusione* il Poggio dice apertamente che queste storielle venivano narrate dai segretari del Papa in una stanza appartata del palazzo pontificio, che essi chiamavano *Bugiale.* Facevano parte della brigata, il Poggio, Razzello da Bologna, Antonio Lusco e Cencio Romano, e si comunicavano l'un l'altro le nuove e di varie cose *tum laxandi et plurimum animi causa, tum serio quandoque colloquebamur.* La satira e lo scherzo formavano quindi l'argomento di queste loro conversazioni, e sono gli elementi principali che costituiscono le *Facezie* del Poggio. Il quale nella sua prefazione, difendendosi da coloro che potrebbero dargli biasimo, afferma di aver letto che *nostros maiores prudentissimos ac doctissimos viros, faceciis, iocis et fabulis delectatos, non reprensionem sed laudem meruisse.* E per ciò, continua: *qui mihi turpe esse putem hac in re, quamdoquidem in ceteris nequeo, illorum imitationem sequi?* più innanzi: *Ego quidem experiri volui an multa quae latine dici difficulter existimantur, non absurde scribi posse viderentur.* In somma, la satira e lo scherzo, la smania di imitare in tutto gli antichi, e di mostrarsi provetto nell'uso della lingua latina, che sono tra i caratteri essenziali di quella età, furono anche gli elementi e le cause onde germogliò e crebbe e si compì la raccolta delle *Facezie.* E che essa sia un vero prodotto dell'età sua, si può vedere anche da questo, che non vi manca quel dissidio di cui facemmo parola più addietro. Le facezie 97 e 98 dimostrano come il Poggio ancora non si fosse spogliato da ogni superstizione, e credesse pur tuttavia ai prodigi. Inoltre, alcune volte pare che il Poggio, quasi pentendosi dell'opera sua, cerchi di trarre dalle novelle una conclusione morale, un ammaestramento od un consiglio, ma questo non gli accadde che di rado; e dall'insieme si capisce che il tentativo di scusare questa raccolta di storielle collo scopo di moralizzarci su, non gli è riuscito affatto.

Del resto, il Poggio dette a quest'opera l'importanza che si meritava; e mentre nelle *Epistole* parla molte volte ed a lungo di tutti gli altri lavori suoi, delle *Facezie* non abbiamo che pochi e brevissimi accenni (1). Nè questa raccolta fu ordinata tutta ad un tratto, ma ebbe principio verso il 1430 e poi andò a mano a mano ingrossandosi per un ventennio.

Indi a non molto il Poggio morì (1459) vecchio di 79 anni, e un'opera più seria e più degna di lui chiuse la sua gloriosa carriera umanistica.

A. Medin.

(1) Vedi, fra le poche altre, le Epp. I ed XI del Libro XI, *Ediz. cit.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

KRISTOFFER NYROP. — *Den oldfranske Heltedigtning*. — Köbenhavn, C. A. Reitzels Forlag, 1883 (8°, pp. XII-492).

A piccola distanza dal libro capitale del Rajna sulle origini dell' epopea francese, comparve il presente volume del Nyrop. Al quale sicuramente nocque non poco il non aver potuto giovarsi dei risultati del Rajna (1), specialmente nel capitolo in cui sono trattate le più importanti questioni di metrica. Ma del resto i due libri, che non so come qualche rivista ha creduto di poter riunire nel tenerne discorso, hanno carattere e scopo diversissimi. Mentre quello del Rajna è una indagine analitica sottile, che si circoscrive nei primordî dell'epica di Francia e ne ricerca i motivi, gli elementi, la genesi, solo nella introduzione estendendosi a principî generali sulla epopea: questo del Nyrop è un lavoro condotto su altri lavori, con la intenzione di abbracciare tutto l' immenso territorio della poesia eroica di Francia e di apprestare allo studioso una guida pratica soddisfacente. Più che altro, esso è un *manuale*, fatto con molta cura e buona economia, di cui crediamo che d' ora innanzi nessuno che s' occupi di questi studî vorrà fare a meno.

Il primo libro è occupato da tre capitoli d' indole generica, nei quali si discorrono le origini, la fioritura e la decadenza dell'epopea. Il secondo entra nell'analisi particolare dei diversi poemi, che sono divisi nei seguenti gruppi: 1° Merovingio, 2° Carolingio, 3° Capetingio, 4° Provinciale, 5° delle Crociate, 6° Brettone, 7° Classico. Alle pagine nelle quali è trattato il ciclo di Carlo si connettono due appendici, in cui si parla dei poemi e romanzi in lingua d'oc e si discute la origine della gesta di Guglielmo dal corto naso. L' ultimo capitolo di questo secondo libro è consacrato alla diffusione dell'epopea

---

(1) A p. 386 *n* il N. mostra di aver cognizione della conclusione principale cui l' opera del R. giunge (la origine germanica della epopea francese) per mezzo della relazione letta dall' Ascoli ai Lincei.

francese fuori di Francia, vale a dire in Italia, in Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, nei paesi Scandinavi, in Ungheria, in Grecia, in Russia. Finalmente il terzo libro tratta con qualche estensione parecchie questioni particolari relative all'epopea francese, l'indole e la costituzione dei giullari e dei troveri, lo sviluppo ed il significato dell'epopea cavalleresca, le connessioni di essa con la storia e col mito, la lingua e la metrica. Seguono due appendici importantissime. Nella prima sono date le tavole genealogiche di alcuni eroi meno noti: nella seconda troviamo la bibliografia alfabetica di tutti i lavori riguardanti l'epopea francese.

Già questa indicazione sommaria del contenuto del libro mostra come esso sia condotto con molto metodo e come possa raggiungere una incontestabile utilità pratica. È appunto in vista di questa utilità che noi abbiamo creduto di tenerne qui parola, per quanto solo indirettamente interessi gli studiosi di storia letteraria italiana. Nelle notizie intorno ai singoli poemi il N. mostra lo studio costante di riuscir breve e chiaro. Le questioni principali storiche, letterarie, bibliografiche, vi sono a pena accennate; ma questi rapidi cenni sono completati dalla bibliografia. Nei capitoli in cui volle sintetizzare le teorie ultime o migliori intorno alla costituzione, allo sviluppo ed alle modalità dell'epica, riuscì forse talora un po' troppo denso e dommatico. È difetto, d'altronde, quasi inevitabile in un libro come questo.

Il discutere i particolari dell'opera, il farne una recensione non è di questo periodico. Per un filo soltanto infatti il presente libro viene immediatamente a collegarsi con la nostra letteratura, per mezzo dei poemi franco-italiani. Di essi e dello sviluppo posteriore che ebbe la materia epica in Italia parla l'A. nostro in poche pagine (pp. 267-71). Egli fa rilevare la diffusione che ebbe l'epica francese fra il popolo nel nord dell'Italia, mentre nelle classi elevate aveva ottenuto tanto favore la poesia provenzale (1). Passa a toccare dei poemi della Marciana, di cui riferisce semplicemente la divisione data loro dal Paris. Rileva il formarsi delle due famiglie nemiche dei Maganza e dei Chiaramonte, e quindi accenna ai *Reali di Francia* e a qualche altro dei romanzi in prosa. Si trattiene un poco più sull'epopea d'arte della rinascenza, dandone esattamente il carattere, e termina alludendo al sopravvivere delle tradizioni cavalleresche in alcune province italiane. — In questa scorsa a volo d'uccello a traverso la letteratura cavalleresca italiana certo, non che un Italiano, neppure uno straniero che abbia conoscenza elementare della nostra letteratura trova da imparare qualche cosa. Forse, senza nuocere alla economia del libro, l'A. avrebbe potuto essere più completo, riferendo, per esempio, in breve le idee del Rajna intorno ai passaggi cui la materia epica sarebbe soggiaciuta in Italia, e tenendo per lo meno conto nel testo di tutti i romanzi dei quali è menzione nella bibliografia. A noi infatti riuscì alquanto spiacevole il non vedervi nominato nè il *Fierabraccia* pubblicato dallo Stengel, nè il *Lancillotto*, nè l'*Ugo d'Alvernia*, nè l'*Aquilone di Baviera*, nè la *Berta de li gran piè* edita dal Mussafia, intorno ai quali pure

(1) Perchè egli faccia rimontare al Buvalelli (*Buralletti* egli lo chiama) il primo esempio italiano di scrivere in lingua d'oc noi in verità non sappiamo. I due Malaspina sono anteriori.

si dà con sufficiente esattezza la bibliografia a pp. 444, 456, 474, 434, 436. Nè era male, parlando di poemi franco-veneti, e non potendo in alcun modo entrare in particolari, il riferirsi a quello che ne scrisse nei *Primi due secoli* il Bartoli, il cui nome, se non abbiamo male esaminato, compare solo nella bibliografia per la descrizione dei codici francesi della Marciana. Intorno ai moderni cantastorie l'A. avrebbe potuto dare notizie maggiori, risparmiandosi magari la facezia del Poggio, che non ha verun valore storico. Vestigi di cantastorie non vi sono soltanto in Napoli e in Sicilia (1), ma eziandio nell'Italia del nord.

C. BECCARI. — *La Cronaca della Novalesa e le sue leggende.* — Roma, tip. A. Befani, 1884 (8°, pp. 37).

Il titolo promette assai più che l'opuscolo non mantenga: parrebbe doversi avere uno studio compiuto sulla Cronaca e, in ispecie, sopra la sua parte leggendaria, e non si ha nè compiuto nè incompiuto. A un cenno sopra la Cronaca e circa i lavori di cui fù oggetto, cenno in cui non si fa se non ricordare cose assai note, segue la versione delle leggende epiche concernenti Carlo Magno, Desiderio, Adelchi e il monaco Valtario. Non sappiamo di quanto giovamento una versione così fatta possa tornare agli eruditi, e confessiamo di non poterci in nessun modo acquetare alla ragione che dell'averla fatta reca l'A.: dare, cioè, ad esse leggende *una veste più decente*, che faccia *risaltare meglio il loro pregio... in gran parte oscurato dallo stile barbaro e sconnesso e dalla lingua più che barbara e sgrammaticata dell'originale* (p. 10). Questa è una ragione assai cattiva, una ragione da linguaio e non da storico, una ragione che (ci duole il dirlo) solamente in Italia si può ancora vedere addotta in argomenti di erudizione. Checchè sia di ciò, la versione fatta serve all'autore, non per istituire sopra le leggende una qualche indagine, uno studio comparativo, o d'altra maniera, ma per esporre due sue opinioni, le quali potevano benissimo essere esposte e sostenute anche senza quella versione. La prima contraddice a giudizî del Bethmann e del Bartoli, e nega che le leggende concernenti Carlo e Adelchi abbiano il valore che s'è voluto dar loro e provino l'esistenza di un ciclo

---

(1) Quanto alla Sicilia l'A. ha dovuto limitarsi a questa dubitosa asserzione: « paa Sicilien « synes der ogsaa endnu at findes Folkesangere, der foredrage Ridderdigte » (p. 270). Nel momento in cui scriviamo egli si affretterà a cancellare quel *synes*, giacchè la recente bellissima memoria del Pitrè (*Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia* nel nº 50-51 della *Romania*) dimostra come nel popolo siciliano la tradizione cavalleresca sia viva più che presso alcun altro. — Per la diffusione dei romanzi cavallereschi in Italia nei tempi antichi non sarebbe stato male che l'A. avesse menzionato per lo meno il lavoro del Rajna sul *Cantare dei cantari* (*Zeitschrift*, II), del quale poi ci sembra grave trascuranza il non aver tenuto conto neppure nella parte generale della bibliografia.

epico longobardico (pp. 22-5). « Nelle poche leggende surriferite » dice il B. (p. 24), « io non veggo altro che abbellimenti di fatti storici sorti dalla « fantasia popolare, colpita senza dubbio dai successi meravigliosi di Carlo, « e dalla fine miseranda degli ultimi Duci dei Longobardi ». Queste leggende, egli soggiunge, « avrebbero eziandio potuto fornire materia a canti rapsodici », ma appartenenti « al medesimo ciclo carolingio, se si fossero a quel tempo trovati in Italia cantori da tanto ». Confessiamo di non riuscire a cogliere la forza di questo ragionamento. Anzi tutto l'A. dimentica che quelle *poche leggende* ricevono vigoroso rincalzo e non piccolo accrescimento da quanto delle guerre di Carlo e di Desiderio racconta Giacomo da Acqui nel suo *Chronicon imaginis mundi* (1). Quanto alla testimonianza del monaco di San Gallo invocata dal Bethmann a provar l'esistenza di un particolar ciclo epico, l'A. ha torto di rigettarla così risolutamente come fa, perchè sta il fatto che nel *De Gestis Karoli Magni* si narrano molte leggende che non si trovano fuori di lì, e che quelle risguardanti in più particolar modo la guerra contro i Longobardi possono, anzi debbono essere state alterate da lui, che scriveva per Carlo il Grosso, e aveva per ciò appunto interesse a non mettere in troppo bella mostra gli antichi nemici di Carlo Magno. Che poi le leggende epiche non sieno se non abbellimenti di fatti storici venuti fuori dalla fantasia popolare, è cosa che non richiede dimostrazione; come non richiede prova il fatto che della leggenda, appena sia nata, si fa canto epico. Dacchè noi abbiam le leggende popolari, possiam esser sicuri che ci furono anche i canti che le diffondevano: è questo un fatto così costante nella storia di tutte le letterature popolari che, non esso, ma il suo contrario vorrebbe essere provato. Quanto a dire poi che tali canti avrebbero appartenuto *al medesimo ciclo carolingio*, noi non sappiamo vederne la ragione. Erano canti dei vinti e non dei vincitori, canti disformi, così per luogo di origine, come per lo spirito che li governava, da quelli che venivan nascendo tra i Franchi; e dire che le leggende in essi narrate appartengono al ciclo carolingio sarebbe come dire che le leggende italiane risguardanti Attila appartengono al ciclo dei Nibelungi. Sino dunque a maggiori prove in contrario noi abbiamo pieno diritto di considerare le leggende della Cronaca della Novalesa, e quelle ancora riferite da Giacomo da Acqui, come elementi di un particolar ciclo epico italiano, al quale null'altro mancò, secondo giustamente osserva il Bethmann, per produrre un'epopea nazionale, se non la vittoria (2). Non si vuole del certo tralasciar di notare che le leggende longobardiche debbono aver soggiaciuto a più di un'alterazione, e

---

(1) *Monumenta historiae patriae, Scriptores*, t. III, coll. 1490-1.

(2) Il B. nota (p. 24): « Certamente il valore di Ettore e di altri capi Trojani celebrato nella « *Iliade*, e quello di Turno e d'altri Latini esaltato nell' *Eneide*: e l'essere stata presa Troja per « tradimento non hanno indotto finora alcuno a sognare un ciclo di leggende anteriori a quei due « grandi poemi, nelle quali siansi celebrati esclusivamente i fatti eroici dei vinti Trojani e Latini, « e che rimase allo stato *embrionale* per essere mancata a questi la vittoria ». Anche qui gli argomenti non ci paiono troppo felici. Certo è inutile di far congetture e anche di sognare quando non vi sia materia che a ciò si presti. L'epopea greca e la latina son formate di leggende la cui origine si perde nel mito, o nel bujo di tempi ignoti: l' *Iliade* e l'*Eneide* sono due poemi che comprendono pressochè interamente i rispettivi cicli di leggende. Tale non è il caso pel ciclo

che in origine esse avevano ad essere ben più favorevoli ai Longobardi di quello si mostrino nei racconti dell'anonimo novalicense e di Giacomo da Acqui, vissuti, l'uno nell' XI, l'altro nel XIII secolo, in tempi, cioè, in cui l'antica dominazione longobardica era pressochè obbliata del tutto, e in cui la vittoriosa leggenda di Carlo si diffondeva per tutta Italia. E un monaco della Novalesa, del convento che si vantava di avere ospitato il grande imperatore, doveva esser tratto naturalmente a spogliar le leggende che narrava di quanto in esse vi poteva essere di soverchiamente longobardico, cioè di troppo avverso a Carlo e alle sue genti, mentre, da altra banda, è chiaro che egli mescolò e fuse insieme alla meglio leggende di carattere veramente epico e leggende di non meno evidente carattere claustrale. Il B. cita il Bethmann e il Bartoli, alla opinione de' quali contraddice; ma avrebbe dovuto citare un altro giudice di somma competenza in così fatto argomento, Gastone Paris, il quale, parlando appunto delle leggende nostre, ebbe a dire: « Il est naturel de penser que les populations italiennes eurent aussi des « légendes sur la guerre de Lombardie, et on ne s'étonnera pas que ces « légendes soient empreintes d'un esprit peu bienveillant pour les conqué- « rants venus de France et sympathique à la race des anciens rois du pays (1) ».

La seconda opinione messa innanzi dall'A. riguarda la leggenda di Valtario, pure inserita dall'anonimo nella sua Cronaca; e diciam subito che essa ci sembra assai più fondata e ragionevole della prima. L'A. crede che il frate cronista, tratto in errore dall'eguaglianza dei nomi, abbia confuso insieme due diverse persone, un monaco, cioè, veramente vissuto nel chiostro, e l'eroe del noto poema latino. Ciò ammesso, sarebbero tolte di mezzo tutte le difficoltà cui dà luogo anzitutto l'anacronismo e cesserebbero i dispareri della critica. Parci inoltre che l'A. si apponga al vero quando giudica i quattro distici recati dal cronista in principio del racconto, non essere, come altri pensò, un frammento di poema latino andato perduto, ma un semplice epigramma od epitaffio.

Un appunto ancora faremo, terminando, all'A. Avendo egli intitolato il suo lavoro *La Cronaca della Novalesa e le sue leggende,* non doveva tralasciare di dirci alcun che di quegli altri racconti leggendarî in essa Cronaca contenuti, che non sono, è vero, d'importanza pari agli altri, ma che meritano d'essere conosciuti da chi studî le tradizioni e le credenze del medio evo.

---

carolingio, formato in tempi storici, di elementi venuti di qua e di colà, suddiviso in più cicli minori. Che i vinti abbiano anch'essi i loro canti epici, è cosa che non abbisogna di congettura, perchè molte storie particolari la provano: potremmo citare l'esempio dei Brettoni, dei Greci moderni e di altre nazioni cristiane soggiogate dai Turchi. Che questi canti abbiano, sotto la dominazione straniera, poca probabilità di perpetuarsi e di crescere sino a diventare epopea, è cosa che troppo facilmente si comprende. Nel caso nostro particolare noi abbiamo leggende sorte nel paese dei vinti, leggende pei vinti molto benevole e questo ci sembra che basti a legittimar l'opinione di chi ammette l'esistenza di un ciclo longobardico particolare.

(1) *Histoire poétique de Charlemagne,* p. 332. Il B. cita in un luogo (p. 11, n. 1) il libro del Paris, ma in modo da lasciar sospettare che non l'abbia veduto. Parlando di Berta, supposta moglie di Carlo Magno, rimanda ai capp. VIII e X di quel volume, senza indicare nè le pagine, nè il libro. Il libro è il secondo. Nei capitoli corrispondenti del l. I si parla di tutt'altro.

T. F. CRANE. — *Mediaeval sermon-books and stories.* — Estratto dai *Proc. Amer. Philos. Soc.*, XXI, 1883 (8°, pp. 30, num. cont.).

L'autore di questo scritto, letto dinanzi alla Società filosofica americana il 16 marzo 1883, è professore nella Università d'Itaca, negli Stati Uniti. Con esso egli si è proposto di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una fonte molto importante, e troppo lungamente trascurata, della novellistica medievale, quella, cioè, che presentano le numerose collezioni fatte in servigio dei predicatori. Queste collezioni, che comprendono migliaia di racconti d'ogni maniera, non solo fanno conoscere molte curiose particolarità della vita e della coltura del medio evo, ma spargono ancora una viva luce sopra la diffusione di moltissime storie popolari. L'A. fa giustamente osservare che la copiosissima letteratura novelliera venuta d'Oriente in Europa circa il tempo delle prime crociate sarebbe rimasta ignota al popolo, se questo avesse dovuto andare a cercarla nei libri, e che a diffonderla era necessaria la trasmissione orale. Questa trasmissione orale si fece dai predicatori, dal pulpito. Ciò è fuor d'ogni dubbio; ma parci che l'A. esageri quando attribuisce ai predicatori tutto il merito della diffusione. Assai prima che Domenicani e Francescani pensassero a introdurre nei sermoni l'*esempio*, c'erano stati cantambanchi e giullari che avevano empiute di novelle le orecchie dei volghi. Se è vero, come l'A. ricorda opportunamente, che i racconti orientali penetrarono in Europa assai prima delle crociate, non è men vero che i crociati contribuirono anch'essi efficacemente alla diffusione di quei racconti, e che la frequenza di mercanti orientali in alcune città marittime, specie dell'Italia, agevolava ancora di molto quella diffusione. Durante le crociate si ebbero spesso tempi di amichevoli relazioni tra cristiani e saraceni, il che dava argomento agli scrittori ecclesiastici d'inveire contro la tepidità della fede e la depravazione dei costumi. Giullari saraceni venivano tra i cristiani, e giullari cristiani andavano tra i saraceni; e si può facilmente immaginare come dovesse essere pronto lo scambio dei racconti fra loro. Guglielmo di Puglia, il quale fiorì nella seconda metà dell'XI secolo, dice che Amalfi, nota al mondo intero, era visitata da Arabi e da Indiani (1). Nel XII secolo Donizone rimprovera a Pisa d'essere frequentata da Turchi, Parti, Caldei ed altri pagani (2). E Genovesi e Pisani e Veneziani avevano loro colonie in Oriente e molte province d'Oriente frequentavano per ragione dei loro commerci. La diffusione orale dei racconti orientali in Europa si fece senza dubbio per molte vie e in varii modi, e la predicazione è una tra le cause più efficaci di essa, ma non più che una tra le molte.

L'A. esclude dalla sua trattazione le traduzioni occidentali di libri orien-

---

(1) MURATORI, *Antiq. ital.*, dissert. 30.
(2) *Ibid.*, dissert. 31.

tali e non parla nemmeno della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, la quale, a rigor di termine, non può dirsi una traduzione. Discorre brevemente e in maniera di esordio dello *Speculum Sapientiae* attribuito al vescovo Cirillo, del *Dialogus Creaturarum* di Niccolò Pergamino e dei *Gesta Romanorum.* A proposito delle prime due opere egli corregge non pochi errori in cui, indicando i riscontri, incorse il loro più recente editore, il Graesse (1). Parlando della terza, egli reca un giudizio, in cui non possiamo interamente accordarci. I *Gesta Romanorum,* egli dice, sono il primo tentativo fatto in Occidente per isciogliersi dai legami della letteratura ecclesiastica; in essi la moralità è assorbita dal racconto, e il loro scopo è quello di divertire sotto il pretesto d'istruire (p. 54). A noi sembra essere molto più nel vero il Bartoli, quando, a proposito della moralizzazione nei *Gesta,* dice: « noi troviamo che essa è qui più diffusa, più minuta, più teologica « ed ascetica che nelle altre opere di cui ho parlato (*Physiologus, Romu-* « *lus, Novus Aesopus, Dialogus creaturarum*, *Narrationes* di Odone da « Cerington, ecc.). La moralità è generalmente più lunga della favola. Il « titolo di ogni capitolo si riferisce, non già al fatto che si racconta, ma « sibbene alla massima morale che per mezzo di essa si vuole inculcare. « E spesso il fatto che narrasi è evidentemente trovato apposta per questa « applicazione morale »(2). A p. 54 l'A. entra in quello ch'è suo proprio argomento. Accennato al grande incremento che la predicazione si ebbe nel secolo XIII, e detto delle ragioni che favorirono l'introduzione dell'*esempio* nel sermone, egli distribuisce le raccolte di cui intende parlare in due classi principali, l'una di quelle in cui gli *esempî* fanno corpo coi sermoni, l'altra di quelle in cui gli *esempî* occorrono separatamente, disposti per ordine alfabetico, o sotto determinate rubriche, in servizio dei predicatori. Parla in seguito di Giacomo da Vitry, il quale sembra essere stato il primo a far largo uso degli *esempî* nella predicazione, e i cui *Sermones vulgares* inediti riboccano di racconti d'ogni maniera, e passa quindi a rassegna il *Promptuarium Exemplorum* di Giovanni Herolt, lo *Speculum Exemplorum,* il *Magnum Speculum Exemplorum,* il *Libro de los Enxemplos,* il *Liber de Septem Donis* di Stefano di Borbone, la *Summa Virtutum ac Vitiorum* di Guglielmo Peraldo, la *Summa Praedicantium* di Giovanni Bromyard, l'*Opus super Sapientiam Salomonis* e le *Moralitates pulchrae* di Roberto Holcot, il *Pomerium* di Osvaldo Pelbarto, i *Sermoni* di S. Bernardino da Siena. La lista degli autori e delle opere citate non è certamente completa. Per la parte italiana meritavano un ricordo gli *Assempri* di fra Filippo da Siena, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti e anche il *Fiore di virtù.* L'A. confessa di non aver potuto esaminare le *Moralitates pulchrae* dell'Holcot, e di non conoscere il *Viridarius:* di ciò veramente non gli si può far carico quando si sappia che egli scrive lontano dalle grandi biblioteche ed è ridotto a lavorare pressochè esclusivamente coi materiali forni-

---

(1) Vedi inoltre su di ciò lo scritto del Rajna, *Intorno al cosidetto Dialogus creaturarum ed al suo autore,* pubblicato in questo *Giornale,* vol. III, pp. 1 sgg.

(2) *St. della lett. ital.,* vol. I, p. 101.

tigli dalla sua libreria privata; ma è certo che la trattazione del soggetto ne soffre. Ognuno che legga queste pagine rimpiangerà che l'A. abbia lungamente discorso del libro di Stefano di Borbone, abbastanza conosciuto dopo la pubblicazione del Lecoy De la Marche (1), e abbia appena toccato dell'importantissimo e inedito di Giacomo da Vitry, di cui solo il Goedeke diede una notizia certo insufficiente (2). Fra gli scritti che trattano della diffusione delle novelle nel medio evo citati dall'A., non troviamo ricordato il saggio del Wright, *On the history and transmission of popular stories* (3), e la bella prelezione del Paris, *Les contes orientaux dans la littérature française du moyen âge* (4). In generale non si può dire che l'A. arricchisca il suo soggetto di ricerche e di osservazioni nuove; ma egli raccoglie ed ordina ciò che già era stato detto da altri, e il suo lavoro, tuttochè deficiente, può riuscir utile agli studiosi. Noi facciam voti perchè l'A. non si fermi a questo primo saggio, ma, completando le indagini, tratti il suo argomento con maggiore ampiezza.

LUIGI NATOLI. — *Il contrasto di Cielo dal Camo.* — Noterelle critiche. — Palermo, tip. editrice Giannone e Lamantia, 1884 (16°, pp. 44).

Questo opuscolo, estratto dal *Momento* di Palermo, pur movendo dalla Sicilia, non sostiene intorno al famosissimo contrasto gli antichi preconcetti regionali, che tutti ormai conoscono. Il sig. N. ammette come conquiste definitive le osservazioni storiche e le illazioni logiche della critica spassionata, quali sono specialmente rappresentate dalla bellissima monografia del D'Ancona; solo ritiene non ancora provato che la forma del contrasto sia stata dialettale e che Cielo fosse plebeo. Sono questi i due punti controversi intorno a cui si aggira la sua trattazione.

Descritti gli splendori della corte palermitana e l'affluire colà dei forestieri d'ogni paese, l'A. conclude che da tali condizioni anche il dialetto popolare dovette essere profondamente modificato, dovette provenirne « una « vera mescidanza di voci toscane, liguri, francesi, arabe, lombarde » (p. 15). E che questo fosse, l'A. dimostra riferendo come saggi alcuni brani di atti pubblici e di cronache del sec. XII e XIII (pp. 18-20). Ammesso tuttociò, logica vorrebbe, a noi sembra, che la forma del contrasto si riguardasse come forma genuina, come espressione cioè di quel dialetto contaminato e mescidato. Ma no: l'A., giunto a metà del suo scritto, piglia un altro

---

(1) *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon*, Parigi, 1877.

(2) *Asinus vulgi* in *Orient und Occident*, I, 541 sgg.

(3) *Essays on subjects connected with the literature* ecc., Londra, 1846, vol. II.

(4) *Revue politique et littéraire*, Aprile 1875.

indirizzo. Dopo avere dichiarato a p. 17: « noi non possiamo stabilire con « sicurezza quale sia stato il dialetto siciliano durante la dominazione sveva », a pp. 22-26 prende a dimostrare che se il contrasto « si vuol tradurre in dia- « letto, se ne vanno a gambe all' aria tutti i versi ». Ma dunque, se questo si può fare seriamente, non è vero che il dialetto antico non si conosca, non è vero che esistesse nel popolo quella forma dialettale mescidata che il N. stesso sostiene. O l'una cosa o l'altra: o si ammette che ai tempi di Cielo il popolo parlasse in Sicilia come parla oggi, o si ammette che adoperasse un dialetto diverso. Nell' un caso andrebbero a rotoli gli argomenti prima arrecati dall'A., che sono pur argomenti di fatto; nel secondo caso va all'aria la sua ricostruzione siciliana. Noi, a dir vero, propenderemmo a togliere ogni valore a quest' ultima, tanto più che altri ha tentato una simile ricostruzione con esito felice. E naturalmente, levando all'A. questa base, non regge neppure la conseguenza ch' egli ne trae, che cioè il poeta non fosse plebeo, o per lo meno (state a sentire) che, nato plebeo, « possa essersi in- « nalzato a far parte di quella borghesia colta, chiericale che stava fra la « borghesia danarosa e la plebe » (p. 30). Gli argomenti infatti che egli trae dalla *defensa*, dagli *agostari*, dalla voce *dea* e dalla metrica per provare questa sentenza ci sembrano avere ben poco peso (pp. 35-37). E con ciò non vogliamo dire che la questione posta dal N. abbia a considerarsi risolta a suo sfavore. Tutt' altro. È questo anzi l' unico argomento, forse, a proposito del tanto discusso contrasto, che possa ancora dar luogo a serie controversie; ma ci permetta il N. di dire che la via battuta da lui non ci sembra la migliore. Il che non toglie che il suo breve studio, nonostante le parecchie inesattezze storiche e i moltissimi errori di stampa, riveli una certa dirittura di critica, e che specialmente la interpretazione del v. 23 del contrasto (*Non mi toccara patreto per quanto avere à 'n Bari*), nel quale l'A. vorrebbe si leggesse *ammari*, levando di mezzo tutte le incertezze cui quella strana citazione di Bari ha dato luogo (pp. 38-40), meriti considerazione.

A. GAZZANI. — *Frate Guidotto da Bologna, studio storico critico, con un testo di lingua inedito del secolo XIII.* — Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1884 (8°, pp. 84).

L'autore di questo opuscolo si duole dei molti dubbî onde la critica venne avvolgendo il *Fiore di Rettorica* ed il suo autore, cerca di dissiparli e crede di riuscirvi. Fondandosi sull'esame dei codici fiorentini e veneziani, egli afferma, come cosa posta ormai fuor d'ogni dubbio, che autore del libro fu frate Guidotto da Bologna e non Bono Giamboni, che questo frate Guidotto nacque sul principio del secolo XIII, che fu della nobile famiglia dei Guidotti, che seguì la parte ghibellina, che entrò nell'ordine dei Frati Gaudenti, non ancora riconosciuto dal pontefice, qualche tempo dopo il 1233, che insegnò rettorica nell'Università bolognese, che pubblicò il *Fiore* tra il 1257 e il 1260, e che morì stimato ed onorato in patria fra il 1260 e il 1262.

Ora, tutte queste che l'A. dà come conclusioni di una rigorosa indagine critica, non sono se non congetture, e alla più parte di esse manca qualsiasi fondamento. Ammettiamo che un frate Guidotto (e non Galeotto) sia stato l'autore del trattato, e che Bono Giamboni non ne sia stato se non il riordinatore o rimaneggiatore. I codici dànno in sostanza buon appoggio a tale opinione; ma ciò riconosciuto, non è possibile d'andar più in là. E qui ancora bisognerebbe sapere se non ci sieno, oltre i fiorentini e i veneziani, altri codici del *Fiore* sparsi per le biblioteche italiane, da' quali potesse per avventura venire appoggio alla opinione contraria. Questa indagine l'A. non l'ha fatta, e pure è di capitale importanza. Dov'è la prova che frate Guidotto sia nato verso il principio del secolo XIII? S'egli compose il suo libro *tra il 1257 e il 1260*, poteva, parci, comodamente esser nato verso il 1220 o 1225, non richiedendo la qualità dell'opera senno e dottrina d'uomo canuto. Guidotto fu della nobile famiglia dei Guidotti. Chi può assicurarlo, mancandone ogni documento? C'era in Bologna una famiglia patrizia dei Guidotti, ecco tutto. Seguì la parte ghibellina: gli è affermar troppo. L'aver dedicato il suo libro a Re Manfredi prova ch'egli ebbe il re Manfredi in gran concetto. Ad ogni modo, s'ei fu ghibellino da giovane, nulla prova che tale si serbasse poi sempre, e, sotto questo aspetto, si può ben reggere la opinione del Fantuzzi, che identificò il nostro frate con un Guidotto Guidotti, esiliato da Bologna nel 1306 e richiamatovi nel 1307. L'A. non vuole, e dice che *non si saprebbe comprendere il guelfismo di Guidotto in un momento in cui i ghibellini accennavano a risollevarsi per tutta Italia* (p. 47). O perchè? E il guelfismo di tutti gli altri guelfi come si spiega dunque? Se Guidotto Guidotti si faceva cacciare perchè guelfo, non poteva anche il nostro Guidotto esser guelfo e farsi cacciare? Ed erano infrequenti allora, e sono stati infrequenti mai nel mondo, questi trapassi da una ad un'altra parte? E sa qualche cosa l'A. delle ragioni che potrebbero aver indotto il frate a voltar casacca? Noi non affermiamo e non neghiamo nulla: diciamo solo che non bisogna contrastare alle congetture con le congetture. Guidotto fu frate godente: siete voi che lo dite. Guidotto insegnò rettorica nella Università di Bologna: bisogna provarlo, e qui sta il difficile. Diciamo che qui sta il difficile per la critica positiva; ma questa difficoltà il signor Gazzani non la sente, anzi ne leva i piedi con disinvoltura mirabile. E veggasi come. L'autor del *Fiore* dice in un luogo del Prologo (secondo il testo pubblicato dal Manni, notisi bene): « Ed io veggendo nella favella cotanta utilitade, sì mi « venne in talento a' prieghi di certe persone, della Rettorica di Tullio, e « d'altri detti di savj cogliere certi fiori, per li quali del modo di favellare « dessi alcuna dottrina; e non veggendo, come il potessi ben fare per molta « altra briga, e faccenda, ch'aveva per la cura del mondo, sì mi puosi in cuore, « certi tempi, che sono dati all'uomo per riposo, in istudio di questo fatto « volere consumare ». E il G. chiosa: « Che poteva egli mai essere questo « suo gran da fare per la cura del mondo? Non mi pare che questa cura si « debba intendere di officii ecclesiastici che gli fossero affidati, ma piuttosto « che provenisse dall' essere egli maestro di rettorica nella nostra Univer« sità .... ». Via: il chiamar briga e faccenda per la cura del mondo il far lezione all'Università è modo di espressione che ha del nuovo e del peregrino.

Per conchiudere. Sul conto di fra Guidotto è sempre da ripetere ciò che diceva il Sarti: *certi nihil statui posse arbitror*. Il G. col suo scritto ci conferma in questa opinione. Può darsi che il testo da lui pubblicato in appendice, e che comprende alcuni *proemi sopra varie maniere di dire*, sia dello stesso autor del *Fiore;* ma anche questo è incerto come il rimanente. Chiudendo il suo scritto il G. dice, non senza un certo qual tono di soddisfatto amor proprio, essere il più antico monumento di prosa classica che ci rimanga dovuto alla penna di un bolognese. Noi nulla vogliam detrarre ai meriti di Bologna; ma a lui, che si accinge ad *illustrare tutti gli scrittori di prosa ch'ebbe Bologna*, sinceramente consigliamo di metter da banda, mentre intende a così fatti studî, un cotale eccessivo amore della città nativa, il quale nel presente scritto si appalesa più del bisogno, e che nelle cose della critica suol riuscire di grandissimo impaccio.

ADOLF KELLER. — *Die Sprache des Venezianer Roland V.*[4] *Abhandlung zur Erlangung der Doctorwürde bei der philosophischen Facultät der Kaiser-Wilhelms Universität Strassburg.* — Calw, tip. A. Oelschläger, 1884 (8°, pp. 101).

Il linguaggio ibrido di quelle particolari produzioni della nostra letteratura dei secoli XIII e XIV, che si chiamano i poemi franco-italiani, dà luogo a parecchi dubbî e questioni importanti. Come sorsero? per opera di chi? quali erano i lettori o gli uditori loro? di che natura è propriamente, e come si operò la miscela dei due linguaggi in essi? Sono domande a cui riesce assai malagevole dare sicura risposta. Ricordate le opinioni del Mussafia, del Gautier, di G. Paris, dell'Ascoli e del Bartoli in proposito, l'autore del presente opuscolo nota con ragione che a quelle domande non si può rispondere senza una esatta conoscenza della letteratura franco-italiana tutta intera, di cui molti monumenti giacciono ancora inediti, e se prima non s'istituisce sopra ogni singolo testo uno studio particolare. E uno studio così fatto imprende l'autore sopra il testo della *Chanson de Roland* pubblicato dal Kölbing (1). L'indole di questo *Giornale* non ci permette di seguir l'autore nel suo paziente e diligente lavoro; diremo solo che la conclusione cui egli giunge si è che il testo preso ad esaminare appartiene in massima al Veronese, e propriamente alla parte più settentrionale di esso; che alcuni toscanesmi sparsivi per entro provano nell'autore una cognizione del toscano, comunque ottenuta; che le forme francesi consistono, o in vocaboli francesi schiettamente (anglo-normanni e continentali), o in vocaboli francesi piegati alla pronuncia veronese, o in vocaboli veronesi con desinenza francese. A pp. 8-9 l'A. dà un elenco dei testi franco-italiani in tutto o in parte pubblicati, il quale non è completo. Non ci troviamo registrato nè il *Buovo d'Antona* edito dal Rajna, nè i varî frammenti sin qui pubblicati dell'*Ugo d'Alvernia*.

---

(1) *Chanson de Roland, genauer Abdruck der Venezianer Handschrift V*[4], Heilbronn, 1877.

ANTOINE THOMAS. — *Les lettres à la cour des papes. — Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du moyen-âge, 1290-1423.* — Estratto dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome.* — Roma, 1884 (8° gr., pp. 92).

Veramente il titolo pecca di presunzione un po' troppo, e converrebbe assai più a una storia ordinata e compiuta delle vicende delle lettere in Roma papale che non ad una raccolta di scarse e sconnesse (per quanto curiose o importanti) notizie tratte da bolle pontifice. Ad ogni modo saremo grati al diligente e fortunato ricercatore dei nostri archivî e delle nostre biblioteche del nuovo contributo che arreca alla storia letteraria; e mentre dal saggio che egli ne dà possiamo argomentare del molto che dagli archivî vaticani può trarsi in vantaggio degli studî nostri, facciam voti perchè egli non si fermi nella via intrapresa e perchè l'esempio suo torni ad altri di utile eccitamento.

Ventinove sono gli scrittori a cui si riferiscono i documenti pubblicati nel libro, e di questi ventinove 12 sono italiani. Tralasciando gli altri, ricorderemo questi per ordine, accennando alla notizia che li concerne. Le bolle pontifice pubblicate per intero o analizzate sommano a settantadue.

Taddeo d'Alderotto: Bolla datata 11 luglio 1290, con cui Niccolò IV legittima un figliuolo naturale del celebre medico.

Dino di Mugello: Bolla datata 6 gennaio 1298, con cui Bonifazio VIII concede al famoso giureconsulto toscano di percepire, stando in Roma, i frutti, redditi e proventi della prepositura di Montfaucon, di cui era stato poco prima investito. Di tale investitura non si aveva conoscenza.

Landolfo Colonna: Due bolle datate 7 agosto 1290 e 13 febbraio 1298, con cui Niccolò IV e Bonifacio VIII affidano temporariamente a Landolfo Colonna, canonico di Chartres, l'amministrazione temporale e spirituale della chiesa dei Santi Sergio e Rocco in Roma. Il T. tien per fermo, ed a ragione, che sia questo l'istesso Landolfo autore del *Breviarium historiarum*, e autore ancora del *Tractatus de translatione imperii Romani a Graecis ad Francos*, il quale va sotto il nome di un Radulfo Colonna. Di uno scrittore se ne fecero due e il T. narra come questi due diventarono poi francesi, prendendo i nomi di Raoul e Landulphe de Coloumelle, dalla borgata di Coloumelle, nella diocesi di Chartres. Felice Lajart, in una notizia inserita nel t. XXI della *Histoire littéraire de la France*, continua ad usare il nome di Raoul de Coloumelle, pure correggendo alcuni errori in cui altri erano incappati, e notando che dei tre manoscritti del *Tractatus* due recano il nome di Landolfo, uno quello di Pandolfo, nessuno il Radulfo che trovasi poi nelle stampe. Lo scrittore è uno solo, Landolfo Colonna, italiano e della celebre famiglia dei Colonnesi. Ma notiamo (cosa sfuggita, sembra, al T.)

che l'identità di Pandolfo e di Radulfo è già nel modo più esplicito affermata dal Tiraboschi (1).

Luchetto Gattilusio: Bolla datata 19 agosto 1295, con cui Bonifazio VIII accorda indulgenza di un anno e quaranta giorni ai visitatori della chiesa di San Giacomo fondata in Genova dal trovator genovese.

Guido da Baiso: Cinque bolle datate 12 agosto 1295, 12 settembre 1296, 7 marzo 1300, 11 maggio 1304. Degna di particolare attenzione è la terza, con cui Bonifazio VIII ingiunge al canonista reggiano di non più percepire nella chiesa di Bologna una prebenda che aveva usurpata a Filippo di Nucio da Todi.

Guglielmo da Brescia: Quattro bolle datate 18 maggio 1298, 28 maggio 1313, 11 luglio 1313, 10 agosto 1313. Riguardano benefizî, dispense e altri favori accordati a questo celebre medico sotto il pontificato di Bonifazio VIII e di Clemente V. Guglielmo da Brescia fu d'italiano fatto francese sotto il nome di Guillaume de Bresse o de Brezis.

Marsilio da Padova: Bolla datata 14 ottobre 1316, con cui Giovanni XXII concedeva da Avignone al famoso riformatore, e ad istanza dei cardinali di San Giorgio *ad Velum Aureum* e di Santa Maria in Cosmedin, un canonicato in Padova. Che qui si tratti del riformatore appunto che alcuni anni più tardi fu scomunicato dal medesimo pontefice non può dubitarsi, facendone fede il cognome di Mainardini che noi sappiamo ora essere stato quello della famiglia di Marsilio e il nome di Buonmatteo che fu quello del padre di lui. Il documento pubblicato dal T. prova, cosa sinora non risaputa con certezza, che Marsilio appartenne al clero secolare.

Niccolò Domenici: Bolla datata 25 agosto 1323, con cui Giovanni XXII ringrazia questo Niccolò dell' invio di un trattato *De regimine sanitatis*. L'autore è interamente ignoto; solo dalla intitolazione della bolla si rileva che egli era professore di medicina in Perugia.

Giovanni D'Andrea: Sette bolle datate 28 giugno 1322, 7 novembre 1324, 1326, 13 novembre 1327, le quali tutte fan testimonianza del credito e del favore che il più famoso dei canonisti godette presso il pontefice Giovanni XXII. Di speciale nota sono meritevoli tre con cui si dà lode a Giovanni della divozione sua verso la Santa Sede e della sollecitudine da lui addimostrata in tutelarne gl'interessi.

Roberto de' Bardi: Due bolle datate 12 settembre 1323 e 7 marzo 1336. La prima ci fa conoscere che l'amico del Petrarca era decano di Glasgow quando da Giovanni XXII fu investito di un canonicato a Verdun; la seconda c'informa del tempo e delle condizioni, in cui egli fu da Benedetto XII innalzato alla dignità di cancelliere in Parigi.

Petrarca: Bolla datata 15 settembre 1552, con cui Clemente VI emancipa il Petrarca, quanto al suo arcidiaconato di Parma, da ogni giurisdizione, dominio e ordinaria potestà del vescovo Parmense, direttamente assoggettandolo alla Santa Sede. Tal beneficio si concede al poeta, affinchè egli possa fruire della sua piena tranquillità.

---

(1) *St. d. lett. it.*, t. V, p. 595-6 (ed. dei Classici).

Ambrogio Traversari: Due brevi non datati, con l'uno dei quali Martino V invita il priore dei Camaldoli di Firenze a non impedire in modo alcuno, ma a favorire anzi gli studî dell'umanista, e con l'altro esorta lo stesso Ambrogio a continuare le sue versioni dei padri greci. Giustamente osserva il T. che il linguaggio usato in questi due documenti fa molto onore a colui nel cui nome erano scritti, e che essi provano come, prima di Eugenio IV, meriti Martino V di essere annoverato fra i pontefici fautori dell'umanesimo.

Come si vede, dai documenti che il T. produce non vien fuori una storia delle lettere alla corte dei papi, ma vengono fuori non poche notizie particolari che giovano a compiere od a correggere la biografia di parecchi autori, o anche a mettere in sodo qualche fatto della storia letteraria.

CARLO NEGRONI. — *Discorso critico sui lessi dolenti dell' inferno e sul testo della Divina Commedia.* — Novara, tip. Frat. Miglio, 1884 (8°, pp. 48).

A Dante, impaurito laggiù in Malebolge della fiera compagnia dei diavoli arroncigliatori, il buon Maestro dà conforto efficace avvertendolo: *non vo' che tu paventi; | Lasciali digrignar pure a lor senno; | Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti* (*Inf.*, XXI, 133-35). Non tutti peraltro leggono a questo modo. Altri hanno *lesi*, altri *lassi*, *lezzi*, *fessi*. Oltracciò, secondo l'A., la lezione del codice Cassinese *lilesi* può dar luogo ad una interpretazione *gl' illesi*, che a lui par bella (pp. 10-12); e per congettura, che a lui pare paleograficamente sostenibile, può nel luogo menzionato venir sostituito *pesci* a *lessi* (p. 12-13). Si lascino pure da parte queste due ipotesi, la prima delle quali ci sembra distrutta dalla sua medesima soverchia sottigliezza e la seconda dalla mancanza di ogni suffragio di codici e dalla stranezza sua. Restano pur sempre le varianti che abbiamo sopra menzionate, e particolarmente resta il dubbio fra le due più notevoli e più accreditate, *lessi* e *lesi*.

Questo servì di punto di partenza al ch. Negroni per dissertare, non soltanto sul valore della variante, ma anche sui criterî da adottarsi per avere un testo definitivo della *Commedia*. Nè, a dir vero, a noi sembra che fosse la migliore occasione questa per farlo. Anzitutto la variante in questione è, più che una variante di testo, una variante di interpretazione. Il sig. Negroni sa meglio di noi quanto sia incerto l' uso delle doppie nei codici antichi. Può darsi quindi che tutti quanti i mss., scrivendo *lesi*, leggessero *lessi*, e che nessuno derivasse veramente la parola da *ledere*, come fece qualche recente editore e chiosatore. Quindi non era qui il luogo di parlare di critica oggettiva o soggettiva portata e da portarsi sul testo, divenendo la questione, per la natura sua stessa, tutta soggettiva. Ma lasciando da parte la opportunità, le riflessioni che fa il N. sull' importante soggetto sono certo molto acute, quantunque non nuove. Egli vorrebbe che si tenessero d' occhio i soli testi più antichi, quelli della prima metà del secolo XIV e se ne scegliessero le lezioni varianti in ragione del numero. Ma questo criterio del numero è un criterio ormai distrutto dalla critica

dei testi perchè affatto arbitrario, potendo la lezione vera essere riferita da un solo ms. e la falsa da parecchi ricopiati l'uno dall'altro. Il N. del resto non ignora quello che generalmente si afferma intorno alla necessità di stabilire una genealogia dei codici: non lo ignora, ma lo stima cosa tanto difficile da doversi lasciare per disperata. Difficile, anzi difficilissima, non lo contestiamo: tanto difficile e dispendiosa che finora non v'è neppure arrivata la munificenza di principi e di società dedite al culto di Dante; ma nonpertanto unica vera via, nella quale è desiderabile si pongano con ardire e pertinacia gli studiosi, cui è sperabile per il decoro nazionale non manchino gli aiuti del governo. Anni sono a Firenze, a Roma e a Parigi, le tre città che hanno maggior copia di codici danteschi, fu appunto iniziato uno studio parallelo sul testo del *Purgatorio* con la intenzione di offrire al pubblico un saggio, che in seguito servisse di guida ad una genealogia. Ma l'opera rimase incompiuta, non sappiamo precisamente per quali ragioni. Sarebbe desiderabile la si ripigliasse, giacchè quando si siano esaminate quelle copiose famiglie di mss., non riuscirà difficile il procurarsi la collazione di molti altri che si trovano dispersi per tutte le biblioteche d'Europa, in alcune d'America e persino al Capo di buona Speranza.

Quanto al verso che diede occasione al N. di scrivere il presente opuscolo, egli, appoggiandosi appunto ai mss. più antichi, legge *lessi*. E sin qui noi gli diamo perfettamente ragione, ma non ci sembra ne abbia altrettanta quando enuncia l'ipotesi che qui *lesso* equivalga a *lessus* de' latini, cioè « una compagnia di gente, che si faceva vedere con tutte le apparenze del « dolore », quali erano precisamente le prefiche. Nessuno potrà negare che questa interpretazione sia molto studiata e artificiale, nessuno potrà convalidarla con altri esempî della parola *lesso* usata in questo senso nei primi secoli. Tuttavia sull'una e sull'altra difficoltà si potrebbe passar sopra, se di una interpretazione simile vi fosse il bisogno, se cioè la significazione volgare del vocabolo non desse un senso soddisfacente. Ma invece qual significato più bello e più efficace di quello che la parola *lessi* ci dà naturalmente? Qual parola più opportuna qui in Malebolge, parlando de' barattieri, verso i quali D. mostra sempre il suo sprezzo? Non vi sono canti nella *Commedia* in cui più che in questi il linguaggio sia incisivo, plastico, atrocemente beffardo. Verso questi peccatori tace ogni pietà: il poeta non trascura occasione di manifestarci lo sdegnoso disprezzo che gli ispirano. Perchè dunque no *lessi dolenti* quelli immersi nella pece, che i diavoli arroncigliavano, quasi fossero pezzi di carne in caldaia? Il N. elimina questa ovvia interpretazione perchè il *lessi* gli sa di cucina. E che perciò? Ben d'altro che di cucina sanno le imagini in questi gironi. E poi, che v'è di basso in una imagine tolta alla cucina? E anche vi fosse del basso, perchè dovremo noi sostituirvi un significato estraneo alla lingua e che lo stesso N. ha dovuto faticosamente e dottamente scovare con una serie di ricerche filologiche e storiche? I dannati cotti sono un luogo comune della tradizione infernale predantesca: lo stesso N. ne reca un esempio tolto alla leggenda d'Alberico. Questi dannati cotti in caldaie (piene di acqua, o di lisciva, o di zolfo, o di pece) ci dànno naturalissimamente l'imagine di gente lessata. Perchè no? Noi proprio la repugnanza non la sentiamo, neppure sforzandoci di sentirla.

Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima sul tumolo della Clelia Vespignani. — Imola, Ignazio Galeati e figlio, 1884 (16°, pp. XIV-268).

Già due volte il nostro *Giornale* (I, 132 e 352) ebbe occasione di occuparsi degli elegantissimi volumi che ad istanza della signora Albina Vespignani l'illustre Zambrini pubblica annualmente per commemorare la defunta sua nipote Clelia. Questi volumi contengono sempre qualche testo inedito o raro, tratto dai codici o dalle stampe, e il non essere mai posti in commercio li rende ancora più graditi ai bibliofili ed agli studiosi.

Quest'anno lo Zambrini non ha potuto illustrare i testi che avea in animo di porre in luce, ma non per questo volle mostrarsi scompiacente alle istanze della sorella. Egli raccolse qui una buona messe di orazioni in rima e di altre poesie devote, alcune attribuite ad autori celebrati, altre anonime. Vi si legge un salmo penitenziale attribuito al Petrarca, che comincia: *Da poi ch' i' veggio e cielo e fuoco e terra*. Del Petrarca è pure un sonetto (1): *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*, scritto pel venerdì santo (p. 77). Delle altre poesie, indirizzate per lo più alla Vergine o a santi, sono diversi gli autori. I nomi che più spesso compaiono, sono quelli di Francesco d'Albizo e di Feo Belcari, al primo dei quali sono dati 26 di questi componimenti, e al secondo 21. Cinque poesie sono del Bianco da Siena, tre di Bernardo Giambullari, due di Lucrezia de' Medici, due di Bernardo d'Alamanno de' Medici, due di ser Paolo Blanchelli, una di santa Caterina de' Vigri, una di Francesco Marzocchini, una di Lionardo Giustiniani, le altre non recano nome d'oratore. Non tutte certamente sono difficili a trovarsi in altre raccolte, ma ciò nonostante è opportuno l'averle qui tutte insieme, accostate secondo l'argomento che trattano.

Taluna poesia poteva senza danno essere lasciata da parte; per es., la famosissima lauda *Maria Vergine bella*, che è molto comune. L'E. ha notato, a proposito di essa: « in alcuni mss. è attribuita a Giovanni da Carpi, non « già a Fra Jacopone » (p. 125). Invece sembra sia opera di Lionardo Giustiniani, cui la attribuiscono, oltre il Crescimbeni, codici e stampe antiche (2).

ROBERT HALFMANN. — *Die Bilder und Vergleiche in Pulci's Morgante.* — Marburg, Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1884 (8°, pp. 72).

In un breve preambolo il sig. H. viene implicitamente a spiegare l'intendimento di questo suo lavoro caratterizzando il *Morgante* come « l'espres-

(1) Cfr. *Canzon.*, I, 40.
(2) Cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli*, p. 92.

« sione della gente colta (nel sec. XV) che non si poteva ormai più con-
« tentare degli antichi e rozzi romanzi e cantari cavallereschi e anelava ad
« una riforma nel genere » (p. 2). Egli infatti subito dopo soggiunge:
« damit aber wurde das Dichten aus dem Gewerbe eine Kunst », il poetare quindi, di mestiere che era, divenne arte. E però grande importanza acquistò lo stile, che prima non ne aveva punta, e con lo stile il giuoco delle imagini, che è uno dei principali adornamenti e avvivamenti della poesia. Il *Morgante* segna il trapasso dalla primitiva epopea cavalleresca ai grandi poemi del sec. XVI: questa sua medesima condizione giustifica uno studio stilistico condotto su di esso. E questo studio stilistico, per riuscire a qualcosa, deve esser fatto comparativamente, non tanto con i culti poemi posteriori, quanto con i rozzi antecedenti. Per la qual cosa l'A. ha in questa sua disamina tenuto d'occhio le fonti riconosciute da cui il Pulci ricavò la sua materia, il poema inedito (1) che il Rajna, scopritore di esso, chiamò l'*Orlando* e la *Spagna in rima.*

Su questa base, dopo avere brevemente diviso in due parti il poema (C. 1-23 e 24-28) secondo il dato storico che ci offre la rarissima stampa del 1481 (pp. 3-4) e caratterizzata *La rotta di Roncisvalle,* che non è altro se non la riproduzione espurgata di un canto e mezzo circa del *Morgante* (pp. 5-8); su questa base, ripeto, il H. si accinse ad uno spoglio pazientissimo di tutte le similitudini, i paragoni, le imagini che nel poema del Pulci e nelle sue fonti si incontrano. Eseguito lo spoglio, lo classificò sistematicamente, praticando anzitutto una massima divisione iniziale fra le similitudini sviluppate (*ausgeführte Bilder*) e i semplici paragoni incidentali (*einfache Bilder*). Gli esempî particolari dell' una e dell'altra categoria suddivise poi a seconda del loro contenuto.

Il lavoro è condotto con molta diligenza, e come frutto di quel fecondissimo seminario filologico di Marburgo cui sta a capo il prof. Stengel, non si può dire privo di utilità, particolarmente per il suo autore. Ma altro è dir questo, altro è dire che veramente esso abbia una importanza tale da giustificarne la stampa. A noi sembra che sulla base delle similitudini e delle metafore non si possa, come l'A. crede, procurarsi una chiara idea della maniera poetica di un autore (*einen klaren Einblick in die Dichtungsart Pulci's gewinnen*) (p. 175), particolarmente quando questo studio si riduce ad una nuda enumerazione di fatti, anzichè essere una disamina comparata e critica degli elementi costitutivi da cui risultano. Possono certo le similitudini avere importanza in sè e per sè, quando si tratti specialmente di monumenti antichissimi, possono anche avere, ed hanno, importanza stilistica, potendole esaminare nella loro costituzione intima, come il Venturi ha fatto per le dantesche; ma fa male, se non ci inganniamo, chi confonde tuttociò con lo *stile,* che è cosa ben più complessa e difficile ad analizzarsi. E infatti il H., giunto alla fine della sua indagine paziente, non può ricavarne che questa conclusione: le similitudini e i paragoni che si leggono

(1) Non resterà più inedito per lungo tempo, giacchè se ne annuncia la pubblicazione in Germania, per cura del sig. J. Hübscher.

negli ultimi canti del *Morgante* sono per numero ed estensione assai più notevoli di quelli che si trovano nei primi 20 canti. Tuttavia anche in questi ultimi le metafore del Pulci sono molto più piene e numerose di quello che sieno i rozzi paragoni che si rinvengono nelle sue fonti. Ora, con buona pace dell'A., questo è ben poca cosa, nè ci sembra che per arrivarci valesse la pena di far tanta fatica.

GUSTAVO UZIELLI. — *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* — Serie seconda. — Roma, tip. Salviucci, ediz. di 260 esemplari numerati, 1884 (8°, pp. 486).

Di questo volume, il quale interessa assai più lo storico delle scienze che non lo storico delle lettere, noi non possiamo parlare distesamente e di proposito, ma dobbiamo contentarci di rilevare quelle sole parti che hanno attinenza con gli studî nostri. La Ricerca II, *Sopra un Sonetto attribuito a Leonardo da Vinci*, concerne il famoso sonetto che comincia:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

attribuito, oltrechè a Leonardo, anche al Burchiello, a Niccolò Cieco, ad altri. L'A., riportate le varie opinioni in proposito, riportati anche i molti giudizî, spesso assai poco ragionevoli, che se ne diedero, prova con l'appoggio dei manoscritti, il sonetto essere cosa di Antonio di Meglio, e Leonardo averlo soltanto trascritto, come pur fece di più altre poesie. Non taceremo tuttavia che questa *Ricerca* è condotta con soverchia minutezza e che son troppe le 84 pagine spese intorno a questo soggetto, mentre in 15 o 20 si poteva dire comodamente tutto quanto meritava esser detto. Il c. III dei *Documenti* (pp. 195-210) ha una sua peculiare importanza, tuttochè estranea all'argomento del libro. Vi si parla del modo onde sono governati e ordinati gli Archivî in Italia, e delle difficoltà che in essi sogliono incontrar gli studiosi. Questa è questione che scotta e a cui bisognerebbe ponesse mente chi deve. L'A. dice chiaro e tondo che gli ufficiali degli Archivi si danno più volontieri a far ricerche per proprio conto che a compilare i cataloghi, ciò che dovrebbe essere loro còmpito principalissimo, e che agli studiosi riesce poi assai malagevole vedere certi documenti, quando questi sieno oggetto di quelle ricerche, o abbiano attinenza con esse. Questa è una triste verità, sperimentata da quanti hanno atteso a certi studî; e che in alcuni Archivî sì fatti sconci non accadano, non vuol dire, bastando che accadano in troppi. Ricordando del resto il noto verso terenziano, *Homo sum* ecc., l'A. confessa che se fosse archivista e si trovasse d'avere sotto mano qualche documento riguardante Leonardo da Vinci, s'ingegnerebbe

di non farlo vedere a nessuno. Sta bene; ma il ministero di queste viscere umane non ne ha da avere, e ad esso tocca far rispettare i regolamenti. Da p. 463 a 466 si parla dei ritratti di Leonardo. Qua e là, dove l'A. tocca di cose letterarie, avremmo le nostre riserve e le nostre osservazioni da fare, ma l'angustia dello spazio non ce lo concede. Il volume, che può dirsi un modello di eleganza tipografica, sarà assai favorevolmente accolto da quanti si occupano della storia delle scienze in genere, e da quanti hanno amore a Leonardo in particolare.

A. MABELLINI. — *I Promessi Sposi di A. Manzoni, nelle due edizioni del 1840 e del 1825* ecc. — Firenze, Letture di famiglia, editrici (8°, pp. 65).

È questo il saggio di un più ampio lavoro, che dovrebbe illustrare tutto intiero l'immortale romanzo manzoniano. Per ora il M. non prende a esaminare che l'Introduzione ed il I capitolo. Posti a fronte il testo della prima ediz. e quello della riveduta, egli indica con varietà di carattere le parole mutate, corrette, soppresse; e delle più importanti fra le modificazioni discute nelle note l'opportunità, l'utilità, la cagione. Le note sono in generale fatte assai bene, brevi e succose; non vi è affettazione di dottrina grammaticale, così uggiosa il più delle volte, ma nemmen povertà di citazioni e di raffronti (1). Il saggio insomma promette assai bene ed è desiderabile che il sig. M. ci dia a suo tempo l'intiero lavoro. Molto utile per giudicar anche meglio del valore e della ragione di certe correzioni fatte dal Manzoni, gli sarà un lavoretto di C. Cantù, che non ci pare sia stato da lui ricordato (2); e più gli sarebbe l'esame di quell'importante documento che porse appunto al Cantù argomento pel breve scritto citato. Vogliamo parlare di quella copia del *Dizionario Milanese* del Cherubini, che il Manzoni mandò al Cioni e sulla quale ai modi spesso antiquati e fuori d'uso, ripescati nei vocabolarî e pedanteschi, con cui il Cherubini rendeva le frasi lombarde, il Cioni stesso, il Manzoni, il Borghi, il Niccolini contrapposero quelli vivi e schietti che sonavano sulle bocche toscane. Questo prezioso volume è posseduto ora dal cav. D. Muoni di Milano.

---

(1) Forse qualche nota potrebbe anche essere risparmiata: così, p. e., quella a p. 30, dove si dànno notizie, per verità assai divulgate, intorno ai *bravi*.

(2) C. Cantù, *Manzoni e la lingua* in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze e Lettere*, Serie II, vol. VIII, fasc. 8 e 9 (1875).

G. ANTONELLI. — *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara.* — Parte prima. — Ferrara, A. Taddei e figli (8° gr., pp. 311).

Pur troppo in Italia l'antico desiderio di ogni studioso di veder uscire alla luce qualche cosa di simile al francese *Catalogue des Départements*, non accenna nelle attuali nostre condizioni ad esser presto tradotto in effetto: a troppe altre cose chi regge la pubblica istruzione ha da attendere piuttostochè a sciupar denari in cataloghi! Dei molti documenti quindi, importanti per la storia civile e letteraria nostra, che contengono le più fra le biblioteche della penisola, non vi è speranza di ottener contezza se non in quanto coloro che le dirigono di spontaneo impulso si decidano, superate spesso difficoltà non lievi, a farli noti. Fra i bibliotecari che hanno voluto del loro ufficio lasciare onorato ricordo, merita d'essere quindi con lode menzionato il canonico G. Antonelli, il quale, più che ottuagenario, si era indotto ad aderire al desiderio di molti, pubblicando l'indice dei codici che possiede la Civica Biblioteca di Ferrara, di cui per quarant'anni egli era stato capo. La sua morte, avvenuta di recente, non ha mandato a vuoto il suo disegno: dell'opera, che sarà completa in due tomi, è ora uscita in luce la prima parte, nella quale si dà conto solo dei manoscritti di scrittori ferraresi e di quelli esteri contenuti nelle miscellanee. Ciò nondimeno le notizie, che vi sono raccolte, sono molto importanti, come verrà fatto di certificarsene a chi sfogli il volume.

Il cod. più prezioso, che la Biblioteca di Ferrara possieda, è quell'autografo ariosteo, nel quale in 83 carte si leggono trascritte 536 ottave dell'*Orlando Furioso*. Osserva l'A. che di questo cimelio non era stata data fin qui notizia esatta: perchè alcuni affermavano che i frammenti in esso contenuti appartenevano al poema, quale fu originariamente scritto in 40 canti; altri invece assicuravano che si trattava delle aggiunte e delle mutazioni fatte dal poeta per l'ultima ristampa del 1532, da lui curata. Confrontato il cod. colle stampe del 1516 e del '32, l'A. è venuto nella persuasione che esso racchiuda la maggior parte delle stanze nuovamente aggiunte per condurre da 40 a 46 canti il poema. E di questa affermazione ci offre in un diligente raffronto le prove.

Di importanza ben di poco minore del suddescritto è l'altro cod., del quale vien data notizia a pp. 23 e segg.: intendiam dire l'autografo del *Pastor Fido* di B. Guarini. È questo l'esemplare che mandò l'autore a Leonardo Salviati per sottoporre la pastorale al suo giudizio. Fra il cod. ferrarese e le stampe intercedono grandi differenze e l'A. ne dà prova riportando un piccolo saggio delle varianti che, comparato alla edizione veronese del 1737, offre il ms. Aggiunge poi la notizia che così sul ms. ferrarese come sopra l'altro autografo abbozzo della pastorale, che si conserva nella Marciana, il Valentinelli aveva preparato un lavoro, rimasto inedito; ad ogni modo l'A. è d'avviso che dall'abbozzo marciano derivi il cod. di Ferrara. Certo si è che lo studio comparativo dei due cod. fra loro e dei codici colla stampa del 1602 offrirebbero materia ad un lavoro pregevolissimo, toccandovisi una

parte che il migliore e più recente illustratore del *Pastor Fido*, G. Casella (1), lasciò affatto intentata. Al cod. ferrarese cresce pregio la corrispondenza originale, che vi è unita, corsa fra il Guarini ed il Salviati. Di essa l'A. dà saggio pubblicando integralmente la lettera, con la quale da Ferrara il 14 luglio 1586 il Guarini inviava all'amico la sua *Pastorale* (2).

Ma questi, sebbene i più importanti, non sono i soli manoscritti che dei due illustri poeti possiede la biblioteca di Ferrara. Chè dell'Ariosto essa vanta, autografe, com'è noto, le *Satire*, nonchè altre poesie giovanili, latine e volgari, lettere, ricordi familiari (3) ecc.: e del Guarini vi si conserva, oltre che quel terzo libro, unico rimastoci del suo trattato *Dell' Honore* (4), un intiero volume di lettere, che dovevano formare il terzo nella raccolta delle lettere sue, e che invece rimasero inedite (5). E alcune preziose miscellanee raccolgono poi copiosissime notizie così intorno alla famiglia dell'Ariosto, come a quella del Guarini (6).

Gli altri codici, che in numero di 608 sono illustrati in questa prima parte, se, come è agevol cosa il crederlo, non raggiungono il pregio di quelli, dei quali abbiamo sin qui tenuto discorso, non sono però privi di valore. La biblioteca è ricca di documenti storici; e fra questi mi piace notare i *Monumenta ferrarensia Medii Aevi* (7), che son più centinaia di pergamene illustranti la storia ferrarese dal secolo X al XVI; l'anonimo *Chronicon de rebus Estensium* del sec. XV, che va dal 1114 al 1410 (8); il *Polistore* di Fra Nicolò da Ferrara, dedicato al marchese Nicolò d'Este, opera di compilazione che doveva constare di quattro parti, ma della quale due sole, la prima e la seconda, son qui contenute, che dal principio del mondo vengono fino alla prima guerra punica (9); la *Silva Chronicarum* di Bernardino Zambotto, che nella sua voluminosa compilazione introdusse quanto gli pareva degno di memoria (10); le *Scritture varie spettanti agli*

---

(1) *Battista Guarini e il suo Pastorfido*, saggio premesso alla tragicomedia nella Collezione Diamante del Barbèra e ristampato nel vol. II delle *Opere edite e postume* del Casella (Firenze, Barbèra, 1884). Del testo della pastorale non vi si dice che questo: che nell'edizione del 1602 non si trovano, confrontandola con la prima del 1590, che mutamenti « di poco rilievo », p. 300.

(2) Pag. 27.

(3) Pagg. 21, 22, 23.

(4) N° 116, p. 72.

(5) N° 496, p. 239.

(6) N° 153, p. 90, n° 156, p. 92.

(7) N° 151, p. 86.

(8) N° 12, p. 31.

(9) N° 490, p. 236. La terza parte è andata smarrita: la quarta, che tratta degli avvenimenti compiutisi dall'impero di Augusto al 1383, è stata pubblicata dal Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV. Il cod., del quale si servì il M., era ultimamente in possesso del canonico Antonelli, autore del catalogo.

(10) Lo Zambotto scrisse in volgare la storia di Ferrara dal 1476 al 1504, e la volse anche in latino. Dei varî documenti da lui inseriti nel suo libro, dà l'elenco l'A., n° 470, pp. 225 sgg. Fra essi notiamo un anonimo poemetto in ottava rima di stanze 40 per la guerra dei Veneziani col Turco e la presa di Lepanto fatta dal Turco il 30 agosto 1499, che com.:

O vera Trinità superna luce.

Estensi ed a Ferrara (1); l'*Orazione* di Peregrino Prisciano per le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, autografa ed inedita (2); la *Miscellanea di cose politiche* che risguardano casa D'Este, raccolta di documenti dal sec. XV al XVII (3); le *Lettere* degli ambasciatori estensi presso la Corte Cesarea, Milano, Venezia nel sec. XVI (4); le lettere di principi del quattrocento e del cinquecento dirette le più agli Ariosti (5) ed in fine, il carteggio tenuto da Ercole Rondinelli, che stava a Parigi, con un ignoto (nel quale l'A. vorrebbe riconoscere il Cardinale di Pelleoè), dal giugno al dicembre del 1585, in cui si danno notizie importantissime sui maneggi politici della Corte di Francia (6).

Anche più copiosi i codd. che offrono materiali importanti per la storia letteraria. Oltre alcune miscellanee del sec. XV, che racchiudono scritti di noti umanisti, come gli Strozzi, il Bruni, il Poggio, il Fini (7) ecc., noi troviamo ricordate delle prediche miste di dialetto ferrarese del sec. XV (8); delle laudi del medesimo secolo scritte da Fra Giovanni Pellegrini, gesuato ferrarese (9); i *Carmina de laudibus Estensium* di Matteo Maria Bojardo (10). I codici del Cinquecento non sono meno pregevoli che numerosi: basti citar qui i molti mss. che racchiudono scritture autografe di G. B. Cinzio Giraldi,

---

(1) N° 110, pp. 66 sgg.
(2) N° 205, p. 118.
(3) N° 451, p. 1215.
(4) N° 207, p. 121.
(5) N° 210, p. 123.
(6) N° 209, p. 122.
(7) Vedi i *Carmina, Orationes et Epistolae variorum*, contenuti nel cod. n° 240 (p. 137), il cod. 335 che contiene *Strozzae Herculis Venatio* ecc.
(8) Lo Sbaraglia le attribuirebbe al B. Antonio Bonafini ferrarese († 1428) n. 181, p. 110.
(9) L'A. dice di riportarne l'introduzione « perchè da questa rilevasi anche il tempo in cui « venne scritta » (p. 198, n° 409); ma non pare siasi accorto che le otto rozze terzine da lui riferite non sono opera del poeta, bensì del trascrittore e correttore del cod., il quale, dopo aver deplorato il gran difetto

di scriptori
Che non intende e uan per uia scriuendo
Et furano la gloria de gli autori;

assicura di aver racconciato delle laudi « ogni suo fallo e mendo », e termina coll'indicar l'anno in cui fece questo lavoro:

Se quando fo quinde uoi sapere (*sic*)
Io del quarantasette quatrocento
Et mille fo del marzo mezo e uscire
El pelegrin zuanne sio non mento
Io chel trascripse, ferrarini scriptore...

Non son poi da dimenticare i codd. 378, 395 (pp. 186 e 191), il primo de' quali raccoglie le poesie volgari, edite le più, del Tibaldeo; l'altro le poesie latine inedite.
(10) N° 318, p. 163. L'esemplare pare sia quello di dedica ad Ercole d'Este, giacchè oltre che eleganti miniature, il cod. porta un epigramma autografo del Bojardo.

inediti, come l'*Amore*, favola pastorale (1); la lettera al Calcagnino contro l'Antimaco (2); il *Carmen de usu partium* (3); il primo libro dell' *Historia suorum temporum* (4); molte orazioni e prelezioni (5); o edite, ma con aggiunte e correzioni, come gli XI canti dell' *Ercole* (6), i famosi *Discorsi intorno al comporre dei romanzi* ecc. (7). Non mancano codici di opere dell'altro Giraldi, Gregorio Lilio (8); e di un letterato ferrarese poco conosciuto, Alberto Lollio (9). Ricorderò in fine un cod. contenente le poesie del Pigna, inedite (10); una collezione di proverbî toscani fatta dal Salviati e continuata da G. F. Magnanini (11); un' altra non meno copiosa di poesie diverse del sec. XVI (12); dei poemetti di F. Bellagrande ecc. (13).

Anche ricca di materiali è questa Biblioteca per il sec. XVIII, dacchè racchiude manoscritti del Baruffaldi (14), del grande storico ferrarese Giovan Andrea Barotti (15); i documenti relativi al Monti (16); poesie autografe di questi e del suo maestro, il Minzoni (17); le carte e la corrispondenza del Cicognara (18); varie rime di Emanuele Muzzarelli (19).

Da questo breve esame dell'opera edita dal compianto mons. Antonelli sarà facile arguirne l' importanza: e quanto debba esser vivo il desiderio degli studiosi di vederla completata colla pronta publicazione della seconda parte, che comprenderà la descrizione dei mss. del Tasso, de' preziosi libri sacri provenienti dalla Certosa, degli altri codici racchiudenti opere di autori non ferraresi e della collezione di autografi che il Cittadella formò e cedette poscia alla sua città. Quando questo Catalogo sia compiuto, Ferrara, che vede già illustrati molti e molti monumenti della sua storia nel bel catalogo della collezione Campori, potrà darsi il vanto che poche fra le minori

---

(1) N° 331, p. 170.
(2) *Ibid.*
(3) N° 370, p. 183.
(4) N° 377, p. 185.
(5) *Ibid.*
(6) N° 406, p. 194.
(7) A proposito dei quali l'A. sembra ignorasse come le aggiunte fatte sul cod. ferrarese ai suoi *Discorsi* dal Giraldi fossero state utilizzate per quanto si poteva (attesa la misera condizione del volume, i cui margini furono a metà portati via dal ferro di un rilegatore) nella ristampa datane nella *Biblioteca Rara* del Daelli (n^i 52 e 53). Ed è pure a notare che in questa edizione agli *Scritti Estetici* del Giraldi fu premesso (P. I, pp. XXIX-XXXV), il catalogo di tutti i mss. di questo autore esistenti nella Bibl. di Ferrara per comunicazione del Cittadella.
(8) N^i 70, 145, 371, 434, 437, 557 ecc.
(9) Vi sono le *Epistolae familiares* (n° 145 e 6, pp. 83 e 84) degli *Scritti varî* (n° 319, p. 164) ecc.
(10) N° 252, p. 145.
(11) N° 394, p. 191.
(12) N° 408, p. 197.
(13) N° 72, p. 48.
(14) N^i 18, 142, 160, 165, 322, 502, 557, 561, 575, 587.
(15) Sono molti e molti volumi.
(16) N° 504, p. 243.
(17) N° 349, p. 176. Sono però tutte edite.
(18) N^i 513-521, pp. 245-253.
(19) N° 369, p. 183.

città della penisola sono ora disgraziatamente in diritto di attribuirsi, d'aver raccolto e illustrato con amore quanto, sfuggito al tempo e alla malignità degli uomini (1), resta a testimonianza del suo antico splendore.

Anche l'edizione, che è di 300 esemplari fuori di commercio, merita lode per la correttezza e nitidezza della stampa. Un copioso indice degli autori agevola le ricerche.

G. PITRÈ. — *La iettatura ed il mal' occhio in Sicilia* (Edizione di soli 100 esemplari). — Kolozsvár (Clausemburgo), 1884 (12°, pp. 11).

In questo grazioso opuscoletto, che ci giunge stampato a spese dell'editore degli *Acta comparationis litterarum universarum* dal fondo della Transilvania, il dotto professore siciliano raccoglie curiose notizie intorno alla credenza nella iettatura in Sicilia, mostrando come a torto si creda esser dessa una merce tutta napoletana. Con la consueta sua erudizione, accoppiata a molta vivacità di stile, egli descrive così i malefici effetti della iettatura, come i rimedî dal popolo usati per preservarsene. Inutile il dire che quanto sono spaventosi gli uni, tanto son bizzarri gli altri, nei quali indubbiamente rivivono o, per meglio dire, sopravvivono superstizioni antiche, per lo meno, quanto i Greci ed i Latini.

Dottrina d'amore. Sonetti inediti attribuiti a Guido Cavalcanti. (Nozze Torraca-Zelli Iacobuzzi). — Bologna, Zanichelli, 1884 (4° gr., pp. 11).

Donde sono cavati questi sonetti? e l'attribuzione che a G. Cavalcanti ne è fatta in questo elegante opuscoletto su quali argomenti si fonda? Invano ricercheremmo risposta nell'opuscolo che ci sta sott'occhio, e che, tirato a soli ventun esemplari, ha valore di curiosità bibliografica. La sedicente *Dottrina d'Amore* è formata da tre sonetti, mediocri assai: il primo (*D'Amore uene ad aver tutto piacere*) ricanta il solito tema delle gioie che procura Amore contrapponendole alle noie che dà la gelosia; il secondo (*Otto comandamenti face Amore*) descrive le doti che deve possedere ciascun innamorato; il terzo (*Quando l'Amore il su' servo partito*) ricorda come gravissimo tormento arrechi Amore a chi cerca pur un istante scuoterne il giogo. Dei tre è certo il secondo migliore per forma, sebbene non abbia nessuna novità di concetto. La lezione di tutti è evidentemente rammodernata.

---

(1) In una nota a p. 8 dell'*Avvertimento al lettore*, l'A. ricorda le biblioteche dei conventi ferraresi di S. Paolo, di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Giorgio, i cui libri raccolti per esser poi trasmessi alla comunale libreria, andarono invece dispersi. Ed erano già muniti del bollo della Comunale! E così l'Archivio celeberrimo di Pomposa, che doveva essere unito all'Archivio Diplomatico Centrale di Milano, fu bensì spedito colà, ma le pergamene, invece di prendere la via dell'Archivio, andarono in casa del Morbio; ed ora saranno finite chi sa dove. E questa è la storia di quasi tutti gli archivi e di quasi tutte le biblioteche italiane!

Il lamento del conte di Poppi (Nozze Rava-Baccarini). — Ravenna, Calderini, 1884 (12°, pp. 22).

Dopo la ristampa recentissima che di su varî codici fece di questo componimento il Medin (1), la pubblicazione che per nozze ne torna a fare A. Borgognoni, potrebbe parere superflua. A questa obbiezione risponde lo stesso egregio Editore, che egli ha inteso di offrire un « contributo d'un « nuovo testo alla futura edizione critica di un documento, non certo spre« gevole dell'antica poesia storica italiana ». Per ciò si è giovato di un codice, intorno al quale non dà altra notizia, se non che è pesarese, la cui lezione non è troppo buona, quantunque sia probabile che le scorrezioni che deturpano il testo sian dovute all'ignoranza dell'amanuense che ne conservò tuttavia intatta la forma metrica. In nota al *Lamento* il B. appone alcune varianti trascelte da quelle raccolte dal Medin. Questa pubblicazione avrebbe potuto aver maggior valore se l'Ed. si fosse giovato anche di qualche altro codice: ed a Firenze di buoni ed antichi testi del *Lamento* non vi è davvero scarsezza.

F. Filarete araldo. Cerimonie della militia fiorentina (Nozze Supino-Morpurgo). — Pisa, Nistri, 1884 (12°, pp. 32).

L'araldo del Comune di Firenze fu a varie riprese obbligato per provvisione, nel sec. XV, a fare ed ordinare un libro nel quale doveva tener nota, non che di tutte le venute in Firenze di principi « ecclesiastici e tempo« rali », anche delle feste e cerimonie fatte per onorarli, e delle spese per questo incontrate dal Comune. In sì grave ufficio egli era in dovere di richieder l'aiuto del cancelliere e di altri uffiziali di palazzo, affinchè i ricordi fossero quanto più possibile esatti e fedeli.

In esecuzione di questo dover loro Francesco Filarete prima e Manfidio poi, dal 1450 al 1522, raccolsero in un libro le notizie relative alle visite fatte ai Fiorentini da principi italiani e stranieri, e inoltre anche di oratori « così reali come di Vinitiani o ducali, e d'altre esterne nationi e principi « e provincie ». Il codice, che aveva conservato quel grande raccoglitore di mss., che fu il senator Strozzi, si ritrova ora nel R. Archivio di Stato di Firenze; ed è da esso che per occasione di nozze ne furono tratte queste *Cerimonie della militia fiorentina* che, scritte dal Filarete, seguono nel codice alla descrizione già accennata « de' modi, delle visitationi e accoglienze « e honori » ad illustri ospiti. Esse sono assai curiose per la indicazione esatta dei più minuti particolari che dovevano osservarsi, così nell'armar cavalieri come nel ricever oratori.

Nuoce a questa pubblicazione, assai interessante, l'esser stato il testo esemplato da persona evidentemente ben poco esperta di paleografia. Senza ricorrere al codice, non pochi svarioni presi dal copista li può correggere il lettore. Anche la data del documento è erroneamente riportata.

---

(1) *Lamenti del secolo XIV e XV*, Firenze, 1883, p. 30.

XIV canzoni musicali inedite. (Nozze Campani-Mazzoni). — Firenze, tip. Carnesecchi, 1884 (8°, pp. 36).

Dal cod. Mgl. VII. 735, scritto nel primo decennio del XVI secolo da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, trasse il prof. Luigi Gentile le presenti poesie d'indole schiettamente popolare e di soggetto amoroso. Otto di esse, come il diligente editore ci dice, si trovano citate nei libri musicali del famoso Petrucci, indizio manifesto della diffusione che ebbero e della stima in che erano tenute. Se dice vero la didascalia, la V assume anche una particolare curiosità storica, giacchè in testa ad essa si legge: « Questa « canzone era la favorita del duca Valentino ». — Ecco intanto i capoversi di tutte:

1) *O dolze diva mia.*
2) *Son tornato e Dio el sa.*
3) *Non pensar che mai ti lassi.*
4) *Io ti lasso, donna, ormai.*
5) *Donna, contro a la mia voglia.*
6) *Per chiamar soccorso ognora.*
7) *Da poi c'hai mio core in pegno.*
8) *Fammi almanco bona cera.*
9) *Occhi mia, di lacrimare.*
10) *Di servirti a tuo dispetto.*
11) *Di mia pena e mio lamento.*
12) *Per servirti perdo e' passi.*
13) *Donna ingrata, or non più guerra.*
14) *Non sta sempre l'età verde.*

Notisi peraltro che nell'ultima poesia manca la ripresa.

P. ALFONSO DI MANIAGO. — *Lettere famigliari* (1760-1770). — Nozze Fanzago-Venturi. — Bologna, N. Zanichelli, 1884 (12°, pp. 51).

Di Alfonso di Maniago, della C. di G., nato del 1696, morto nel 1782, fanno cenno come di buon oratore sacro ed il Bettinelli ed il Roberti; ma sebbene la intera sua vita trascorresse dedicata agli studî, pure ei non lasciò ad alcun lavoro di pregio raccomandato il suo nome. Anzi delle molte sue carte non rimangono nel domestico archivio altre reliquie

che alcuna parte di quella corrispondenza che ei manteneva assidua coi suoi fratelli; ed è questo appunto che a cura dell'egr. Conte G. B. Saracco esce ora alla luce. Le lettere del buon Gesuita, senza essere di grande importanza, non sono però prive di interesse. In Bologna, dove egli trascorse quasi tutta intiera la vita, egli aveva fondata la biblioteca di S. Lucia, e per arricchirla di codici mss., di libri rari e di altre preziosità, non risparmiava spese nè fatiche. E sopra le sue ricerche bibliografiche appunto si aggirano non poche di queste lettere; ei vi parla ora del suo medagliere, che avrebbe desiderato poter collocare in certe casse nuziali, che avevano esistito in casa Spilimbergo e si dicevano dipinte dal Tiziano (p. 36); ora della raccolta di incisioni a cui attendeva (p. 37); ora delle molte edizioni del XV e del XVI sec., di autori sacri e profani, ch' egli andava radunando. Altre lettere poi trattano di argomenti affatto diversi; fra le più curiose son quelle che interrottamente abbracciano il triennio 1760-63. In una del 25 settembre 1760 egli dà curiosi particolari intorno alle sontuose accoglienze che la nobiltà bolognese fece ai principi Rezzonico, nipoti di papa Clemente XIII, quando essi passarono da quella città. Altre invece (e precisamente quelle dal maggio all' agosto 1763) dànno minute notizie sopra un avvenimento cittadino, che eccitava grande interesse: l'apertura del nuovo teatro di Bologna. Il padre Alfonso tesoreggiava per trasmetterli ai fratelli quanti particolari udiva ripetere sui cantanti, sui sonatori, sulle scene (dipinte da Ferdinando Bibbiena, bolognese « conosciuto per maestro »), che eran dodici, « l'una più spettacolosa dell'altra » (p. 21), sul vestiario, sull'accorrere di forestieri da ogni parte. L' opera da rappresentarsi era il *Trionfo di Clelia* « applaudita composizione dell'insigne Abbate Metastasio »: musicata da un « maestro di Cappella, similmente di Vienna, ma non della « Corte » (p. 18). Il buon Gesuita lo chiama *Cluch:* ma sotto questo travestimento il nome celeberrimo di Gluck si riconosce facilmente. L'aspettativa grande de' Bolognesi andò però in parte delusa. Ecco che racconta il Di Maniago della musica di Gluck ... « Essendo sì dotto, egli ha ben fatto una « composizione attaccatissima a precetti d'arte, e sì che non ci è nota per « cui non vi sia il perchè; ma per questo medesimo, sì poco plausibile e « popolare, che ci è fino stato chi la paragonò ad un Offizio da morto da « cantarsi in chiesa. Appena fatte le prime recite, egli partì di quà, ben « provveduto di bezzi, perchè la sua mercede è stata di scudi 900; ma assai « poco ricco d'applausi, talchè sino i biricchini nostri si sono fatti sentire « cantando:

Doman el part el Cluch;
E al va per Triest;
Ch' al faga ben prest,
Perchè al è un gran Mamaluch ».

Nozze De Facci-Negrati-Scalfo. — Vicenza, G. Bureto, 1884 (4°, pp. 12).

Per festeggiar le nozze di un loro cugino i Conti Barbavan mettono in luce quattro lettere inedite di Pietro Giordani, che vengono esse pure ad accrescere la schiera ormai infinita delle lettere dell'illustre piacentino disseminate in opuscoli nuziali. Non sono queste di molta importanza però; la prima che è da Vicenza, 4 giugno (l'anno manca), è diretta al Conte G. Cicognara a Venezia; la seconda come la terza, da Parma il 29 dicembre 1838, ed il 15 ott. '39, son biglietti alla signora Gertrude Manzoni di Forlì, che il G. chiama sua cara e costante amica: la quarta, da Parma il 1° novembre 1845, è scritta a Prospero Viani.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

ITALIANE

Annali francescani (Milano):

Anno XV, 1884. — N° 14, 31 luglio: *Dante e S. Francesco.*

Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale (Torino):

Vol. V, 1884. — Fasc. 3-4: Luigi Carnevali, *Sulla criminalità del secolo XVI in Mantova.* [Riguarda i reati commessi nel solo anno 1577].

Archivio glottologico italiano (Torino):

Vol. VIII, 1884. — Puntata 2: F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi.* [Cont. e fine; vedi vol. VII, punt. 2, p. 193]. — G. Ulrich, *Susanna. Sacra Rappresentazione del secolo XVII, testo ladino, varietà di Bravugn.* — G. De Gregorio, *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia.*

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. III, 1884. — Fasc. 2°: G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia.* [Continua e finisce la parte di questa bibliografia che concerne gli usi, i costumi, le credenze, le superstizioni. Cfr. *Giornale*, III, 298]. — Giacomo Lumbroso, *Scarafaggi e candeluzze.* [Illustra la credenza popolare che gli scarafaggi siano diavoli e reca in mezzo a questo proposito una novella del Sacchetti ed un aneddoto che si racconta del Manzoni]. — F. Mango, *Saggio di studi sulla metrica della poesia popolare calabra.* — N. Zingarelli, Relaz. particolareggiata delle *Islendzk Aeventyri* pubbl. dal Gering, particolarmente interessanti per la storia leggendaria degli imperatori e dei papi. — Fasc. 3°: *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna, operetta serio-faceta di Placucci Michele di Forlì.* [Questo libretto, in cui l'autore « raccolse quante più potè notizie della vita domestica, delle cre- « denze, pratiche, ubbie, usanze del popolino romagnolo, inserendovi canzoni, « canzonette, proverbi e formole d'ogni maniera », fu stampato in Forlì nel 1818 ed è divenuto rarissimo. Rammentiamo di averne dato notizia allorchè il sig. G. Lumbroso se ne occupò negli *Atti di Romagna* (cfr. *Giornale*, II, 253). Prima di lui il D'Ancona, che possiede un esemplare del libro, ne avea pubblicati dei brani in occasione di nozze. Ed è appunto sull'esemplare del

---

(1) Il presente Spoglio riguarda i mesi di maggio, giugno, luglio, agosto, settembre 1884.

D'A. che qui il Pitrè, con ottimo pensiero, comincia a ristampare il libro curioso]. — G. Pitrè, *Le feste di santa Rosalia in Palermo.* — *Bullettino bibliografico.* [Il P[itrè], nel render conto delle *Quattro canzoni popolari del secolo decimoquinto* edite dal Novati (cfr. *Giornale*, III, 469), cerca di stabilire i loro luoghi d'origine].

Archivio storico italiano (Firenze):

Serie IV, vol. XIV, 1884. — Disp. 4ª: P. Santini, *Di un documento inedito di Cino da Pistoia.* [Rinvenuto tra le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. E' un consiglio legale firmato da Cino e da altri giureconsulti, « però molto probabilmente il consiglio è dato da Cino che è fir- « mato per il primo ». Manca la data, ma per ragioni storiche interne il S. attribuisce il documento al 1324. Nella buona prefazione il S. cerca di stabilire in qual tempo il Sinibuldi abbia letto nello Studio fiorentino]. — G. Rondoni, *Ordinamenti e vicende principali dell'antico studio fiorentino.* [Continuazione e fine nella disp. 5ª. Diligente articolo, condotto per la massima parte sugli *Statuti dello Studio fiorentino* pubblic. da A. Gherardi. Cfr. *Giornale*, I, 101]. — G. Occioni-Bonaffons, Recensione del libro di P. G. Molmenti *La dogaressa di Venezia.* [Analitica]. — Angelo Arboit, *Documenti storici di Guastalla.* [Notizia compendiosa dei documenti relativi a Carlo V conservati in quell'Archivio].

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XI, 1884. — Fasc. 2º: Antonio Vismara, *Bibliografia verriana.* [« È « nota la influenza grande che ebbero i Verri nel secolo passato ed in prin- « cipio del nostro..... Io penso che grande luce alla storia lombarda potesse « venire da studî fatti sui loro lavori, molti dei quali furono davvero già « largamente sfruttati, ma parecchi erano caduti nel dimenticatoio, nè mai « erano stati ordinati sì da averli tutti o quasi tutti sott'occhio per uno « studio comparativo ». La bibliografia è fatta per ordine cronologico, con molta diligenza]. — Felice Calvi, *Le esequie del conte Federico Confalonieri di Milano.* [Morto in Isvizzera, il Confalonieri fu seppellito in Milano il 30 dic. 1846. Queste esequie ebbero l'importanza d'un fatto politico. L'A. dà notizie del carteggio poliziesco che v'ebbe in quella occasione]. — B. Prina, Recensione degli *Artisti Vercellesi* del compianto G. Colombo (cfr. *Giornale*, II, 243). — Fasc. 3º: G. B. Intra, *L'antica cattedrale di Mantova e le tombe dei primi Gonzaga.* [Notizie cavate dalla nota cronaca inedita di Iacopo Daino]. — G. Sangiorgio, Recensione del libro di Ugo Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo.* [Lungo esame del libro, con osservazioni diverse. Giudizio complessivo favorevole]. — G. Sangiorgio, Breve relazione dell'*Uguccione da Lodi*, ed. dal Tobler.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Anno 1884, vol. I. — Fasc. 2º: G. Mazzatinti, *Cronaca di ser Guerriero di ser Silvestro de' Campioni da Gubbio.* [La cronaca fu già edita dal Muratori, *R. I. S.*, XXI, 924-1024, di su una copia del sec. XVI ora esistente in Vaticana. L'E. riproduce l'autografo, che si conserva nella bibl. sperelliana di Gubbio. Egli dà nella prefazione notizie sul cronista, che prova essere un de' Campioni e non già Guerriero Berni, come volle il Muratori. La cronaca riguarda i fatti avvenuti in Gubbio e anche fuori dal 1350 al 1472]. — C. Feroso, *L'università degli studi e il collegio dei dottori in Ancona.* [Un breve di papa Pio IV del 1562, che l'A. riassume, concedeva ad Ancona il diritto di avere uno studio generale di diritto civile e canonico, di teologia ecc. Ma per istituire una università non bastano i brevi pontifici, ci vogliono dei denari. E sembra che a questo scopo gli Anconitani non intendessero spendere, giacchè nonostante un decreto del Comune del 1576, in cui si nominavano tre conservatori dello studio, nonostante il nobile esempio

di Orazio Bonarelli, che nel 1598, in nome proprio e d'altri patrizî, si obbligava a pagare annualmente una data somma per gli onorarî degli insegnanti, vera università (come a Fermo, a Macerata, a Urbino, a Camerino, a Perugia) in Ancona non vi fu mai. Vi fu invece un collegio dei dottori, che fiorì solo nella prima metà del sec. XVIII]. — M. Faloci Pulignani, *Saggi della cronaca di Suor Caterina Guarneri da Osimo.* [Il monastero di Santa Lucia in Foligno fu nel sec. XV un vero semenzaio di monache letterate. L'A. ne enumera parecchie, dando su tutte notizie copiose e interessanti. In questo ambiente così elevato visse suor Caterina da Osimo, della quale, secondo l'A., nessuno storico locale ha tenuto parola. Nacque verso la metà del sec. XV da Stefano Guarneri, che fu poi cancelliere del comune di Perugia. Fu nove anni Vicaria e tre Badessa del monastero di S. Lucia, e vi morì nel 1547. Scrisse varie opere ascetiche, che andarono smarrite. Di lei invece si conserva « un grosso volume cartaceo in foglio..... nel « quale essa scrisse la storia della origine e delle vicende del monastero, « le notizie biografiche delle sue monache, l'indice de' suoi confessori, il « regesto de' suoi diplomi ». Da questa cronaca l'A. sceglie e pubblica diversi brani, che riguardano fatti cittadini. Crediamo che la pubblicazione dell'intero ms. sarebbe vantaggiosa]. — M. Faloci Pulignani, Recensione della *Breve storia della Accademia dei Lincei* di Domenico Carutti; G. Mazzatinti, Analisi dello studio sui *Cantarini dell'antico Comune di Perugia* inserito dal D'Ancona nel I vol. delle sue *Varietà* (cfr. *Giornale*, II, 418); G. Mazzatinti, Rivista dell'opuscolo di A. Vernarecci su mons. *Benedetto Passionei.*

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli):

Anno IX, 1884. — Fasc. 2°: G. De Blasiis, *Un autografo di Giovanni Paisiello.* [Nella rivoluzione della fine del sec. passato il Paisiello, come altri maestri napoletani, s'era politicamente compromesso. Avvenuta la restaurazione, egli scrisse al marchese del Vasto, maggiordomo di Corte, inviandogli una relazione destinata a giustificare i suoi portamenti. E' questa relazione piena di particolari curiosi che l'A. pubblica].

Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino (Roma):

Vol. III, 1884. — Fasc. 1-2: G. Carducci, *Dell' inno « La Risurrezione » di Alessandro Manzoni e di s. Paolino patriarca d'Aquileia.* [L'inno manzoniano *La risurrezione* fu scritto nel 1812. La redazione anteriore di esso, che il Bonghi credette aver trovata, appartiene invece al Borghi. Accennate alcune delle opinioni contradditorie, che si espressero su questa poesia, il C. vi riconosce due parti, « nella prima è cantato il mistero per sè stesso « nel tempo evangelico: nella seconda gli effetti morali che il mistero com- « memorato e celebrato opera o dovrebbe operare nella società cristiana « dell'oggi. La prima parte, dalla strofe prima a tutta la decima, è lirica « epica; la seconda, sino al fine, lirica parenetica ». Ciò premesso, prende minutamente ad esaminare dal lato estetico la prima parte dell'inno, ribattendo osservazioni dell'ab. Salvagnoli e del Ranalli, citando spesso quelle del Tommaseo e talvolta quelle del Venturi. Poi v'è un intermezzo, in cui ha la sua nicchia S. Paolino d'Aquileia. La poesia antica italiana manca d'inni per la risurrezione. Merita solo d'essere rammentato un canto di Lucrezia Tornabuoni sulla discesa del Cristo nel limbo « da cantarsi come *Ben « venga maggio* ». Ma se ci rifacciamo più addietro nel medioevo ci si presenta nel sec. VIII Paolino patriarca d'Aquileia, che ha sul tema un carme bellissimo. Questo fatto dà occasione all'A. d'intrattenerci intorno al patriarca, di cui narra la vita, ed esamina i *carmina*, due dei quali sono profani (uno di questi, splendido, sulla distruzione di Aquileia, e l'altro sulla morte di Enrico duca del Friuli), e i rimanenti sacri. Tra i sacri, oltre il citato carme della risurrezione, poi particolarmente studia quello sul natale, che paragona al manzoniano. Le ultime pagine dell'articolo contengono la disamina este-

tica della seconda parte della *Risurrezione*]. — V. Joppi, *Inventario del Tesoro della chiesa patriarcale d'Aquileia fatto tra il 1358 e il 1378*. [Possono interessare i nostri studî le sezioni riguardanti i libri]. — P. Orsi, *Varietà trentine*. [Si noti un catalogo di 118 opere tutte inedite del padre Gian Grisostomo Tovazzi da Volano (1731-1806), grande raccoglitore di materiali storici. Sono tutte opere di storia locale, e si conservano nella biblioteca dei francescani di S. Bernardino in Trento. Tra queste opere trovasi pure una *Nota d'artisti trentini o che lavorarono nel Trentino*, che l'A. comunica]. — G. Suster, *I Trentini all'università di Bologna nei secoli XVI e XVII*. — G. Biadego, *Sei lettere inedite di Carlo Rosmini*. [« Le « lettere che qui si pubblicano ci danno notizie dei lavori del Rosmini, e « contengono curiosi giudizi sull'indirizzo letterario dell'epoca ». Date: 22. VIII. 1792; 30. VI. 1795; 12. VII. 1809; 22. VII. 1809; 11. IV. 1812; 7. XII. 1822. Queste lettere sono tutte dirette a Silvia Curtoni Verza]. — A. Bertolotti, *Lettere inedite di Aliprando Caprioli*. [Incisore trentino del sec. XVI. Le lettere sono dirette ad Annibale Chieppo, segretario del duca di Mantova, e sono del 1595-96]. — G. Papaleoni, *Girolamo Tartarotti e Scipione Maffei*. [Particolari molto interessanti intorno alla inimicizia di questi due eruditi]. — *Appunti e notizie*. [Vi si trova ripubblicata una ballata popolare scritta in calce a un breve da Federico Mercatellis cameraro del comune di Trieste nel 1444. La ballata comincia: *Una donna m'à dato bando*, | *Falsa, ria, fredda, cruda*. Fu per la prima volta stampata da P. Kandler nell'*Istria* del 1850].

Archivio veneto (Venezia):

Anno XIV, 1884, vol. XXVII. — Parte II: B. Cecchetti, *La vita dei veneziani nel 1300*. [Continuazione, vedi XXVII, 1]. — B. Morsolin. Recensione degli *Scritti storici e letterari* di F. Lampertico, vol. II. [Analitica favorevole]. — A. Fradeletto, Lettera al direttore dell'*Archivio*, nella quale continua a rilevare altri plagî del sig. D. Mantovani. [Cfr. *Giornale*, III, 301]. — *Bullettino di bibliografia veneta*. [Riguardano la storia lett. i num.: 72, *La Bibbia volgare* pubbl. dal Negroni; 76, *Bibliografia storica friulana* di G. Occioni-Bonaffons]. — G. B. Giuliari, *Documenti che si riferiscono alla storia della capitolare di Verona*. [Con questa serie di documenti, che è in continuazione, il benemerito bibliotecario della Capitolare chiude degnamente la storia da lui tracciata di quella insigne libreria. Tra le altre cose sono qui messe in luce parecchie lettere di Scipione Maffei ed altre a lui dirette].

Arte e storia (Firenze):

Anno III, 1884. — N° 23: A. Bertolotti, *Autografi di due artisti fiorentini e di due altri in favore di un loro collega*. [Documento in cui Gaspare Petri scultore e Antonio Fedeli pittore attestano l'*alibi* dello scultore Giuseppe Ferretti, imputato di aver rotto certe statue in Campidoglio per esser poi scelto ad accomodarle. Data luglio 1720]. — N° 26: Michele Caffi: *Gli architetti dell'Elvezia italiana*. [Interessante. Continua e finisce nel n° 29]. — N° 28: Corrado Ricci, *Ritratti di Raffaello*. — N° 33: A. Bertolotti, *Tentativi di far venire Guido Reni a Mantova. Notizie artistiche romane desunte da un diarista coevo*. [1736-40]. — N° 36: Vincenzo Bindi, *L'arco di trionfo di Federico II imperatore a Capua*. [Vi sono descritti gli antichi busti di Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa, che oggi decorano il Museo Campano]. — N° 37: Vincenzo Bindi, *Alcune inedite notizie intorno all'artista Abruzzese Cola dell'Amatrice*. [Continuazione e fine nel n° 38].

Ateneo Italiano (Milano):

Anno VIII, serie II, 1884. — N° 4: Attilio Signori, *La letteratura in vernacolo e Carlo Porta*. — G. I. Pederzolli, *Sul Principe di Macchia-*

velli. [Con due *c.* In una colonnina e mezzo l'autore arriva alla consolante conclusione che « non esiste una contraddizione fra Macchiavello e Mac- « chiavello; esiste un *progresso* del nuovo sull' antico e nulla più »]. — N° 5: LAZZARO DEFILBOAT, *Farfalloni degli antichi historici.* [E' questo un curioso libro di un D. Secondo Lancellotti di Perugia, del quale l'A. dà qui due saggi, ed altri ne promette per l'avvenire].

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Torino):

Vol. XIX, 1884. — Disp. 5ª: BERNARDINO PEYRON, *Note di storia letteraria del secolo XVI tratte dai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino.* [Nei mss. della Nazionale di Torino l' A. trovò sedici volumi contenenti drammi, dialoghi sull'arte drammatica e alcune poesie, disgiunti per necessità di formato e che nessuno mai avvertì esser tutti scritti d'un solo carattere con que' segni di cancellature e correzioni, che rivelano la mano dell'autore. Molti hanno postille e note in ebraico, da alcune delle quali ricavasi che l'autore dei sedici volumi è Leone Ebreo De Sommi. Un dramma di lui, intitolato *Drusilla*, indicato in un inventario di mobili di Don Ferrante Gonzaga signore di Guastalla, fu segnalato dall'Affò al Tiraboschi, che ne diede notizia (*St. lett.*, VII, p. 194, ed. di Mod.). Il Derossi la ripetè nel *Diz. degli Aut. Ebrei* (I, p. 29). Nè l'uno, nè l'altro ben arguirono chi fosse l'Ebreo autore di tal dramma, chè il soprannome Leone Ebreo fu comune ad altri Israeliti, e nell' autore della *Drusilla* scorsero l' autore dei *Dialogi d'amore*, opera celebrata nel principio del secolo XVI, tradotta in francese e spagnuolo. I codici torinesi rivelano il nome De Sommi dell' autore della *Drusilla* e degli altri molti componimenti, e forniscono il modo di conoscere alcunchè della sua vita. Pare ch'egli fosse mantovano. A Mantova dimorò nella seconda metà del cinquecento. Nel 1556 compose un trattato sull'arte drammatica in forma dialogica; poco dopo la favola tragica pastorale *Drusilla* dedicata a don Cesare Gonzaga signore di Guastalla, che conferì all'autore il titolo di scrittore dell'Accademia degl'Invaghiti, istituita nel 1562. La maggior parte delle composizioni drammatiche del De Sommi devonsi riferire al suo ufficio di scrittore accademico. Egli, stando in Mantova, dedicò nel 1584 a Carlo Emanuele di Savoia *Le nozze di Mercurio e Filologia,* azione tratta da Marziano Capella. Di lui sono ancora varie rime e la traduz. di 45 salmi Davidici in ottave. Le prime hanno facilità di versi e festività d' imagini; la traduzione si raccomanda per la conoscenza, che l'autore avea della lingua biblica e per forbitezza di verso. Altri codici torinesi appartennero all' Accademia degl' Invaghiti. Tra essi uno contiene le rime di Curzio Ardizio da Pesaro (1583): vi stanno premessi due sonetti del Tasso, l'uno per le rime, l'altro per l'impresa dell' Ardizio, ch'era l' aquila. Il primo fu stampato; il secondo (*Ardizio, come spesso aquila altera* ecc.) non fu trovato dal Peyron nelle edizioni da lui esaminate. Questi codici dell'Accademia degl'Invaghiti facevano parte degli Archivî dell' Accademia posta a Mantova nel palazzo dei Gonzaga di Guastalla, sotto la cui protezione essa si trovava, prima che passasse sotto quella dei duchi stessi di Mantova. A questo tempo (1610) l'Accademia co' suoi archivî s' insediò nel palazzo ducale. Quivi erano libri e musei, da cui derivarono libri ed oggetti preziosi di antichità e di arte, che appartengono ad altri stabilimenti di Torino, come la tavola isiaca ed il Cupido dormiente di Michelangelo, esistenti nel museo d' antichità (cfr. *Gior. stor.*, II, 253), il codice delle lettere di S. Caterina da Siena della biblioteca del Re, descritto dal Ferrero ecc. Tutti i codici torinesi di origine mantovana, salvo quest'ultimo, giunsero nell'attuale loro dimora dagli Archivî di Stato, dove furono portati nel 1667, salvi dall' incendio, che consumò metà della galleria cominciata da Emanuele Filiberto, arricchita sopra tutto da Carlo Emanuele I. Ora questi codici, del pari che la tavola isiaca ed il Cupido michelangiolesco, dovettero provenire nella galleria sabauda da Mantova verso il tempo del famoso saccheggio dato dagl'Imperiali a questa città nel 1630. Il Peyron nota che è poco pro-

babile che tutti gli oggetti venissero a Torino a cagione del sacco, sopra tutto per le infelici condizioni nelle quali trovavasi il Piemonte, in cui venne a mancare appunto allora il duca Carlo Emanuele. Egli pensa piuttosto che alcuni dei monumenti mantovani fossero stati acquistati poco prima del sacco, allorchè il duca Carlo Gonzaga di Nevers, per le necessità della guerra, fu costretto ad alienare parte delle ricchezze artistiche del suo palazzo per la somma di seicentomila scudi]. — Disp. 7ª: GIUSEPPE MÜLLER ed ERMANNO FERRERO, *Alcune lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*. [In attesa di pubblicare l'intero carteggio di V. C., i traduttori dell'opera del Reumont sulla Colonnese dànno in luce 18 lettere inedite di essa. Di queste, dieci sono conservate nell'Archivio dell'Abazia di Monte Cassino (quattro autografe; tre di queste e le altre, ora perdute, in copia, in due quaderni del sec. XVI), scritte negli anni 1527, 1526, 1537 e 1540 a Costanza d'Avalos principessa di Francavilla, ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, al priore e ad un frate di Monte Cassino. Concernono una terra, di cui il Pescara, morendo, avea raccomandato la restituzione. Cinque lettere (quattro autografe) provengono dall'Archivio di Stato di Modena, sono scritte negli anni 1538, 1539 e 1541 al duca di Ferrara Ercole II. Una lettera autografa, senza data ed indirizzo, ma che dev'essere stata scritta verso il 1535 a personaggio ecclesiastico, che può essere il cardinale Ercole II Gonzaga, si conserva nella Biblioteca palatina e nazionale di Parma. Un'altra all'imperatore Carlo V del 1538 si trova nella Biblioteca dell'Accademia Reale di Storia di Madrid. Da un volume di copie del sec. XVII conservato alla Quiriniana di Brescia fu tratta una lettera alla regina Margherita di Navarra (verso 1540). Lo stesso codice serve a determinare la data della lettera, stampata sin dal sec. XVI, di Vittoria alla stessa regina. Gli editori fecero inutili ricerche negli archivî e nella Biblioteca Nazionale di Parigi e nell'archivio di Pace per iscoprire altre lettere di V. C. o copie di epistole a lei dirette].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna):

Terza serie, vol. II, 1884. — Fasc. 1°: GIACOMO LUMBROSO, *Amore e Psiche in Bologna. Aggiunta al Fantuzzi* (*Scrittori Bolognesi*). [L'A. ripubblica un luogo del commento di Filippo Beroaldo all'*Asino d'oro* di Apulejo, luogo sfuggito al Mazzuchelli e al Fantuzzi, e nel quale il celebre umanista parla del suo matrimonio, e loda la moglie sua Camilla, chiamandola col nome di Psiche]. — Fasc. 2°: ARNOLDO LUSCHIN VON EBENGRENTH, *Nuovi documenti riguardanti la Nazione Alemanna nello Studio di Bologna*. [Alcune notizie interessanti sopra le Università italiane e la vita degli studenti]. — CARLO MALAGOLA, *I libri della Nazione Tedesca presso lo Studio Bolognese*. [Curioso e importante. Diamo il sommario: I. I monumenti della *Nazione Tedesca* in Bologna. — II. Cenni storici sulla *Nazione*. — III. La raccolta dei suoi libri nella Biblioteca Malvezzi De' Medici e le pratiche per la loro pubblicazione. — IV. Serie in cui si divide la raccolta. — V. Gli *Statuti* e i *Privilegi*. — VI. Le *Matricole* e i *Sillabi*. — VII. Gli *Annali*. — VIII. I *Libri degli Stemmi*. — IX. Gli scritti illustrativi della *Nazione*. — X. I libri delle *Nazioni Tedesche* di Padova e di Siena. — XI. Pregio della raccolta Malvezzi e considerazioni sul disegno della pubblicazione che sta compiendosi a spese dell'Accademia delle scienze di Berlino].

Bullettino di numismatica e sfragistica (Camerino):

Anno II, 1884. — Nⁱ 1-2: GIROLAMO AMATI, *L'aquilino di Como restituito a Federigo II*. [Questo breve scritto trova qui menzione, non già per la controversia numismatica cui esso accenna, ma semplicemente per la curiosa ipotesi con cui finisce. L'aquilino di Como, imitazione dell'agostaro « effigia « l'imperatore armato con una rosa nelle mani ». L'A. spiega questo fatto con la fama che l'imperatore si sarebbe procurato con il contrasto *Rosa*

fresca aulentissima. Egli lo attribuisce addirittura a Federigo dietro il cod. Vatic. 3793, che continua a chiamar *libro reale,* e di cui sembra ignori la pubblicazione parziale!].

Cronaca Partenopea (Napoli):

Anno I, 1884. — N° 6: Erasmo Percopo, *Le forme metriche italiane.* [A proposito di un recente trattatello di metrica (cfr. *Giornale*, III, 285), l'A. fa alcune osservazioni e propone rettifiche]. — M. Scherillo, *Genealogia di Pulcinella.* [Esposte con bene ordinata erudizione le opinioni tenute da scrittori vecchi e nuovi sull' origine della celebre maschera napolitana, l'A. combatte la derivazione osca di essa. Quest' articolo, che termina nel n° 7, venne poi a far parte del vol. *La commedia dell'arte in Italia* edito recentemente]. — N° 8: F. Brandileone, *Tipi avvocateschi del sec. XIII.* [Articolo di curiosità]. — N° 9: Arminio, *Giusti e la critica della domenica.* [Articolo piuttosto acre contro i detrattori del Giusti].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VI, 1884. — N° 10: G. Masi, *G. Prati.* — A. Ademollo, *La sorella del duca di Lucca.* [Di Luigia Carlotta, nata in mare dalla regina d'Etruria nel 1802, mentre questa recavasi col marito a Madrid, costretta a partir di Firenze nel 1807 con la madre ed il fratello, spodestati del regno per volere della Francia, rinchiusa nel 1810 colla madre in un convento di Roma e rimastavi sino a che nel 1815 non passò a Lucca, capitale del Ducato nuovamente erettovi per il fratello Carlo Lodovico, amante del noto commediografo Gian Francesco de Rossi e maritata al duca Massimiliano di Sassonia, e in seconde nozze coll'antico amante, l'A. raccoglie in questo articolo notizie curiose e assai importanti, essendo che nessun storico parli della principessa. Ella morì nel 1857 dopo aver sepolto anche il secondo marito e sposatone un terzo nella persona del conte cremasco Vimercati. L'eredità sua passò ai gesuiti]. — *Libri nuovi.* [Si parla di G. Marcotti, *Donne e monache;* U. Balzani, *Le cronache italiane del medio evo*]. — N° 22: A. D'Ancona, *Un corrispondente ignoto di C. Cavour.* [Il D'A. pubblica una bella lettera scritta al Cavour del 1832 da un amico, al quale egli aveva manifestato il suo proposito di volersi con serî studî di lingua e di letteratura italiana « sfrancesarsi e spiemontizzarsi ». L' amico non solo approva il proposito del C. ma gliene suggerisce il metodo. Una lettera del senatore G. Boschi, stampata in cronaca nel n° 23, svela il nome dell'ignoto corrispondente: esso era il barone Severino Cassio, già compagno del C. nell' Accademia militare di Torino che morì a Borgomaro l' 8 novembre 1882]. — N° 23: G. Saredo, *C. Cavour e i preliminari dell' Unità Italiana.* — N° 24: D. Gnoli, *Un processo a G. Leopardi.* [A proposito della controversia sorta intorno agli scritti leopardiani pubblicati dal Cugnoni (cfr. *Giornale,* III, 316): si desidera la produzione degli autografi]. — N° 25: E. Onufrio, *L'opera del Bartoli.* [Vorrebbe essere uno sguardo critico comprensivo ai volumi fin qui usciti della *Storia della letterat. italiana.* Che cosa sia è meglio non dirlo]. — N° 26: A. Ademollo, *Un amore di Amarilli Etrusca.* [L'A. pubblica, con cenni biografici, tre lettere della Bandettini, da una delle quali, scritta dalla poetessa a 65 anni da Lucca il 13 settembre 1828, scaturisce l' aperta confessione che essa aveva platonicamente amato senza che ei lo sapesse, il barone Ferdinando Porro, prefetto del primo Regno italico a Reggio]. — [E. Narducci trae dal catalogo dei codici Ashburnhamiani, sotto il rimbombante titolo: *I mss. di lord A. in relazione alla storia d'Italia,* l'indicazione di alcuni mss. storici che fan parte della collezione]. — N° 28: *Libri nuovi.* [Buona recensione delle *Rime edite ed inedite di A. Cammelli,* curate dai proff. Cappelli e Ferrari]. — N° 29: A. D'Ancona, *Unità e Confederazione, Studi retrospettivi* (1792-1814). [Continua nel n° 30. Il D'A. studia in poesie ed in opuscoli del tempo, poco noti o ignoti affatto, il progredir del concetto dell' unità italiana. Dà poi notizie

sopra tre scrittori che propugnarono la confederazione, e sono L. Angeloni da Frosinone, B. Boselli da Savona, A. Cervelli da Pisa, i cui scritti uscirono alla luce nel 1814]. — N° 30: *Libri nuovi:* R., *Le poesie di U. Foscolo* a cura di G. Mestica. [Favorevole]. — N° 31: M. Scherillo, *San Carlino.* [Cenni sul teatro e su Francesco Cerlone, O. Schiario, F. Cammarano, autori di produzioni comiche in dialetto napoletano]. — C. Ricci, *Cose vecchie e Polemiche nuove.* — N° 33: R. Mariano, *Adriano imperatore.* — A. Ademollo, *Luigi XIV e gli artisti italiani nei « Ballets de Cour ».* [L'Ademollo raccoglie notizie intorno a Francesco Buti, romano, che costretto a lasciar la patria nel 1645, seguì a Parigi il cardinal Barberino e quivi da Protonotaro apostolico si trasformò in poeta melodrammatico al servizio della corte per la quale scrisse in italiano libretti d'opere e di balli, Oratorî e Cantate. L'A. corregge ancora molti errori commessi da storiografi francesi intorno a varî *ballets* e melodrammi. Parla poi singolarmente della *Finta pazza,* rappresentata nel 1645, opera forse di Giacomo Torelli italiano, come erano italiani gli artisti che la rappresentarono; dell'*Amore Infermo* (1657), dell'*Impazienza* (1661) ecc.]. — N° 32: A. Borgognoni, *Secentismo.* — V. Caravelli, *Ruggiero di Lauria.* — N° 36: A. Ademollo, *Figuri e figure Casanoviane. La commediante Flaminia.* [Notizie biografiche intorno a Elena Virginia Balletti che, nata del 1685 o '86 a Ferrara, si condusse col marito L. Riccoboni a Parigi, dove incominciò la sua carriera non solo di commediante, ma di letterata. L'A. parla dei meriti di lei, meriti taciuti dal p. Bartoli, e dei suoi scritti; e con critica sagace mostra come le tinte con cui la dipinse nelle sue *Memorie* il Casanova, che la conobbe assai vecchia in Parigi nel 1750, siano manifestamente esagerate: l'avventuriero aveva concepito molta antipatia per Flaminia troppo ben informata delle sue gesta e se ne volle vendicare, deridendola]. — N° 38: C. Ricci, *Un altro libro su Raffaello.* [Esame della *Vita di R.* del Crowe e Cavalcaselle].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno VIII, 1884. — N° 21: G. C. Molineri, *Giovanni Prati.* [Continua nei n^i 22 e 23]. — N° 26: G. Cimbali, *Spedalieri e Bodoni, con una lettera inedita di Spedalieri.* [La lettera è del 27 nov. 1790. In essa lo Sp. tratta col Bodoni la ristampa della sua opera polemica in difesa del cattolicismo contro l'*Esame critico* del Freret, e accenna alle molte difficoltà che l'invidia fece sorgere intorno a questa ristampa]. — N° 33: P. G. Molmenti, *Lo statuto dei pittori veneziani nel sec. XV.* — N° 38: Augusto Lenzoni, *Un amore di Ugo Foscolo.* [Articolo di qualche rilievo intorno alla corrispondenza del F. con la Fagnani pubbl. dal Mestica. Continuazione e fine nel n° 39]. — N° 39: E. Mayor, *Una lettera di Carlo Alberto.* [Data Racconigi 9 agosto 1848].

Gazzetta musicale (Milano):

Anno XXXIX, 1884. — N° 21: Guerrini, *I ciechi di Bologna.* [L'A. parla dei cantastorie bolognesi e singolarmente di G. C. Croce, che di essi nella seconda metà del sec. XVI fu la più perfetta espressione]. — N° 34: O. Chilesotti, *Sulla lettera critica di Benedetto Marcello contro A. Lolli.* [Della scrittura del Marcello contro i Madrigali del Lolli intitolata *Lettera famigliare d'un Accademico filarmonico et Arcade Discorsiva sopra un libro di Duetti* ecc., si descrive qui una rarissima stampa esistente nella Biblioteca Canal in Crespano. L'edizione ne fu sospesa e ritirata dall'autore stesso, che forse ne distrusse tutti gli altri esemplari]. — N° 35: G. Salvioli, *Lettere inedite di Bellini.* [Sono del 1831, dirette a G. B. Perucchini. Cont. nei n^i 36 e 38]. — N° 41: L. Busi, *Alcune osservazioni intorno alla lettera critica di B. Marcello* ecc. [E' una risposta all'articolo del Chilesotti. Continua nei n^i 41, 42, 43, 44].

Gazzetta Numismatica (Como):

Anno IV, 1883. — N° 1: E. Motta, *Nuovi documenti ad illustrazione della zecca di Milano nel sec. XV.* [Il M. svela il nome dell'artista valentissimo che apprestò i disegni per i doppî ducati coll'effigie di Bona di Savoia apparsi nel 1470. Fu Ambrogio di Maffeo da Clivate. Parla pure degli autori di certe medaglie d'oro coll'effigie di Galeazzo Maria Sforza ecc.].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno II, 1884. — N° 5: Giulio Capone, *L'ortografia del dialetto napoletano.* [Articolo rilevante. Sarebbe a desiderarsi che per tutti i dialetti si facessero lavori di questo genere, i quali eviterebbero le grandi incertezze che vi sono nella trascrizione di testi vernacoli]. — N° 6: B. Capasso, *Credenze e costumanze napoletane ora dismesse.* [L'A. riferisce due usi superstiziosi, narrati nelle *Disceptationes forenses* di G. Capone, giureconsulto del sec. XVII, coi quali si credeva di poter scoprire gli autori d'un furto]. — N° 7: G. Amalfi, *A proposito dell'ortografia del dialetto napoletano.* [Fa alcune osservazioni alla teorica formulata dal sig. Capone nel. n° 5. A complemento, vedasi l'articolo dell'Amalfi stesso inserito nel n° 1. Cfr. *Giorn.*, III, 305]. — N° 8: F. Sabatini, *Saggio del dialetto palestrinese.*

Giornale degli eruditi e curiosi (Padova):

Anno II, 1884. — N° 53: Elenco delle biblioteche pubbliche e private di Padova e di Venezia. — N° 54: Notizia di G. Ferraioli e di Asellus su Melchiorre Missirini; notizia di C. G. Cattaneo e di John Bull sull'opuscolo di P. Giordani intitolato *Frammento inedito di P. Giordani*, *London 1862* [sembra veramente che questo opuscolo appartenga al G., ed è una vera curiosità bibliografica]; G. Biadego partecipa un sonetto burlesco del Prati al Giuliani scritto nel 1856. — N° 55: Notizie di Gino e di Leone Luzzatto su Tullio Dandolo; notizie di A. D'Ancona ed L. T. Belgrano su ritratti del Casanova; notizie di B. Morsolin e Gim su Benvenuto Cellini; Bertoldo comunica un sonetto satirico del Prati contro il Giorgini e D. Bonamici dà una interessante bibliografia delle università italiane, in cui sono registrate molte opere storiche riguardanti i nostri atenei antichi e moderni. — N° 56: G. C. Cattaneo accenna alle fonti biografiche a cui si può ricorrere per aver notizie di Guglielmo Libri; la Direzione partecipa i titoli di 54 pubblicazioni fattesi in occasione delle nozze del duca di Genova con Isabella di Baviera. Sono in gran parte storiche e marinaresche. Un anonimo pubblica una poesia del Prati intitolata *La farfalla e il poeta.* — N° 57: Notizia di Gim su Tullio Dandolo; notizia di A. Tessier sulla bibliografia goldoniana; G. Puricelli-Guerra stampa una poesia del Prati intitolata *Preludio alla festa.* — N° 58: A. Tessier comunica gli statuti della università di Padova che egli possiede; G. Claretta, Phasma, P. Sgulmèro, Gim indicano altre opere riguardanti le università italiane a complemento del bell'elenco dato nel n° 55; notizie di B. Morsolin e C. G. Cattaneo su di una visione del Machiavelli. — N° 59-60: Notizia di I. M. intorno al discorso pel venerdì santo di V. Monti; elenco di nuove opere sulle università italiane, comunicato da Raimondo di Soragna; notizia di A. D'Ancona sulla visione del Machiavelli. — N° 61: Copiose notizie di varî intorno a Panfilo Castaldi; molte e minute notizie di B. Boncompagni su di un poema cosmografico di G. Domenico Cassini, n. 1625, m. 1712; notizia di B. Morsolin sulla visione di Machiavelli.

Giornale della Società di Letture e conversazioni scientifiche di Genova:

Anno VIII, 1884. — Fasc. 5-6-7: G. De Leonardis, *La critica e la scuola del De Sanctis.* — D. G. Razanti, *Introduzione allo studio sulla Matelda dantesca.* [Insignificante]. — F. M. Parodi, *Il P. G. B. Giuliani.* [Commemorazione].

Giornale ligustico (Genova):

Anno XI, 1884. — Fasc. 5-6: N. Giuliani, *Ansaldo Cebà*. [Continuazione]. — G. Rezasco, *Il giuoco del lotto*. [Importante e curioso. L'A. con la sua ben nota dottrina parla dei giuochi di sorte, e delle disposizioni ad essi relative]. — *Un maestro d'aritmetica del sec. XIV*. [Maestro Tommaso di Miniato, cittadino Pisano, primo maestro d'aritmetica di cui si abbia memoria in Genova. Il documento con cui gli viene conferita questa carica è del 1373. Era già stato pubblicato dal Bonaini nel *Giorn. stor. degli arch. tosc.* I, 239]. — Fasc. 7-8: A. Neri, *Il processo di Iacopo Bonfudio*. [Il B. fu decapitato ed arso il 19 luglio 1550 per delitto di sodomia. Il N. pone la questione se veramente questa era l'unica causa della condanna. Egli pubblica infatti una interessantissima grida del 9 ottobre 1555, dalla quale apparisce come il delitto di sodomia venisse in Genova punito col bando. Nessun documento posteriore indica che a questo delitto fosse applicata la pena di morte]. — *Il Casti a Genova*. [Il C. giunse in Genova nel giugno del 1798. Di quest'anno sono tre lettere del C. ad Antonio Greppi, che vengono qui pubblicate. In Genova nel 1802 uscì la prima ristampa italiana degli *Animali parlanti*, nel 1804 (con la falsa data di Amsterdam) si stamparono le nuove *Novelle*, e finalmente nel 1810 le *Poesie liriche*]. — A. Neri, *L'assassinio di Angelo Gavotti*. [Notizia del duello (?) di A. Gavotti col marchese Scipione Santacroce (1703). Il N. riferisce un epigramma popolare che si divulgò in proposito. Cfr. *La domenica letteraria*, III, 24]. — Carlo Braggio, Recensione degli *Studi sulla letterat. ital. de' primi secoli* del D'Ancona. [L'A. si ferma particolarmente ad esaminare lo studio su Cielo dal Camo e mette in chiaro la gravità che ha la questione della lingua di questo contrasto e di tutta la poesia siciliana dalle origini. E appunto la gravità di tale questione che motivò la recente ipotesi del Monaci].

Gli studi in Italia (Roma):

Anno VII, 1884, vol. I. — Fasc. 6: F. Ferri-Mancini, *Il Lucifero di Dante*. — A. Leonetti, *Papa Nicolò V secondo Gregorovius e secondo la storia*.

Il Baretti (Torino):

Anno XV, 1884. — N° 31: G. Bellucci, *Delle poesie latine di Lorenzo Mascheroni*.

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno V, 1884. — N^i 5-6: C. Lozzi, *Dell'inventore della stampa, secondo i più recenti studi storici e critici*. [Continuaz. e fine, vedi n° 3. Cfr. *Giornale*, III, 307]. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Un libro del letterato veneziano Angiolo Ingegneri* (lettera al duca di Mantova, con cui gli offre il suo *Discorso della poesia rappresentativa*, 1598); *Un melodramma a conoscersi* (lettera del duca di Mantova in data 1601 a don Giulio Palladio da Bagnacavallo, che aveva proposto il melodramma); *L'Accademia degli intrepidi in Mantova; Relazioni di Traiano Boccalini con la corte Mantovana* (lettera del Boccalini al duca in data 2 ott. 1602 e risposta del duca in data 8 nov. 1613. E' veramente deplorevole che il sig. B. tante volte lasci senza firma le lettere de'duchi o senza indirizzo quelle ad essi dirette); *Un seguace del Boccalini; Un benedettino tragico* (Giacomo Cornelio Lummeneo)]. — N° 7: A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Il marchese di Mantova domanda restituzione di libri al Trissino* (lettera importante in data 28 ott. 1525. Anche qui manca la firma, ma noi sappiamo che la lettera fu scritta da Federico Gonzaga. La lettera infatti è nota da qualche tempo, avendola pubblicata il Morsolin nel 1878. Un brano se ne riferì anche in questo *Giorn.*, III, 102, n. 8); *Un autore napolitano offre una sua opera al duca di Mantova* (l'au-

tore è Teodoro Masiello di Brindisi)]. — N[i] 8-9: A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Un rimatore napolitano* (Fabio Leonida, lett. 1604); *Operette in dialetto napolitano* (lettera interessante di Giulio Cortese al duca. Lo ringrazia dell' accoglienza fatta ai suoi « scherzi nella « poesia napoletana », e promette di mandare « una favola drammatica « nella medesima favella ». La lettera è del 30 aprile 1622); *Successo di una tragedia rappresentata a Reggio nel sec. XVI; Un melodramma a conoscersi* (lettera del duca di Mantova, in data 16 febbr. 1597, a Raffaello Gualterotti, in cui è discorso di una « heroica composizione ». Non ci sembra che ciò basti per ritenerlo un melodramma); *Opera del poeta Pasqualone dedicata al duca di Mantova*]. — G. Biadego, *A proposito di una lettera di Alessandro Manzoni.* [Nel pubblicare per nozze una lettera inedita del Manzoni, in data 20 aprile 1839, il B. fu tratto in errore, credendola dedicata a Giuseppe Napoleone dalla Riva. Ora, per osservazione fattagli dal Neri, ha scoperto che fu indirizzata invece a Giovanni Prati, e che si riferisce ad una strenna pubblicata in Padova nel 1839 col titolo *Il dono di primavera*, nella quale il Prati inseriva due cantici e una ballata]. — G. B. Passano, *Saggio di un Supplemento al dizionario d'opere anonime del Melzi.* [Importante. Siamo lieti di poter aggiungere che il sig. Passano ha concluso con l'editore Morelli la stampa dell'intero *Supplemento*]. — Emilio Faelli, *Di una assai pregevole e poco nota edizione del « Macaronicum « opus » di Teofilo Folengo.* [Da una nota ms. di Michele Colombo. La cosa per sè stessa non ha grande importanza, e la notizia sulla serie delle edizioni folenghiane il F. le ha evidentemente tratte dal Portioli (*Merlin Cocai*, I, xciii sgg.), quantunque non lo citi. Ma meriterebbe invece davvero che si facesse un po' di luce intorno a Michele Colombo, che è uno di quei modesti eruditi, dal cui materiale edito ed inedito si può sempre trar profitto]. — F. Evola, *La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina ne' due secoli decimosesto e decimosettimo.* [Importante. L'articolo è in continuazione. Qui si parla di Monreale e di Catania].

Il Buonarroti (Roma):

Serie III, vol. I, 1884. — Quad. 11: M. Steinschneider, *Letteratura delle donne.* [Un primo articolo su questo soggetto venne pubblicato dall'A. nel *Buonarroti* del 1879 (serie II, vol. XIII, quad. 11). In questo secondo articolo egli comincia la bibliografia delle donne. A mostrare come egli la intenda varranno meglio d'ogni altra cosa le sue parole: « Diremo dunque « che non vogliamo comprendere romanzi così detti storici, od opere dram- « matiche d'oggetto storico; che abbiamo escluso la biografia di singole « donne. La materia dei libri indicati nel presente articolo sono: ricerche « *storiche* intorno alle donne in generale o sotto qualche riguardo speciale « (dottrina, virtù, situazione legale, influenza ecc.); biografie collettive, bi- « bliografia, collezioni edite per le donne, giornali destinati alle donne; « mentre che le opere di argomento (?), di riflessione, di carattere, di pole- « mica ed apologia, di satira ed elegia, saranno collocate nel seguente ar- « ticolo ». Il lavoro è molto interessante e, quantunque non manchi di ommissioni piuttosto gravi, sembra compilato con cura. In questo fascicolo la bibliografia va da *A* a *G* compreso].

Il Giusti (Lecce):

Anno I, 1884. — N° 6: Cesira Siciliani, *Due lettere inedite di Pietro Thouar ad Atto Vannucci.* [22 maggio 1842 e 17 ottobre 1856].

Il Momento (Palermo):

Serie II, anno II, 1884. — N° 3: G. Mestica, *Lettere amorose.* [Sono cinque delle lettere di U. Foscolo ad Antonietta Fagnani, pubblicate poi dal Barbèra]. — N° 7: L. Natoli, *Il contrasto di Cielo dal Camo.* [Seguito e fine nel n° 8. Intorno a questo studio vedi quanto è detto sotto la rubrica *Bollettino bibliografico* del presente fascicolo].

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVII, 1884. — Disp. 3: F. M. Mirabella, *Perché « Irlanda » e non già « Islanda » nella XLIV ottava della Gerusalemme Liberata.* [L'A. opina che nella citata stanza si debba continuare a leggere *Irlanda* come le antiche ediz. vogliono. Egli crede che il *questi* del penultimo verso non si riferisca a *gente*, ma stia da sè; dimodochè nella stanza non si avrebbe altro che una divisione dei crociati delle isole britanniche in inglesi, scozzesi e irlandesi]. — M. Bencini, *Giovan Battista Fagiuoli.* [Continuaz. e fine; vedi *Giornale*, III, 309. Degli studî del B. su Fagiuoli, ora apparsi in volume, ci occuperemo in uno dei prossimi fascicoli]. — L. Cappelletti, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone.* [Riguardano le Giornate IV e V]. — S. V. Bozzo, *Una cronaca siciliana inedita del secolo XIV.* [Continuaz. e fine. Cfr. *Giornale*, III, 309]. — F. Guardione, *Di due canzoni del conte d'Arco e del Filicaia.* [L'A. pubblica un'ode latina di Giovanni d'Arco riguardante la prima liberazione di Vienna (1529). Egli ne dà una traduzione in versi e premette notizie sul poeta. Poi si ferma sulla canzone composta dal Filicaia intorno a Vienna assediata e mostra come egli non abbia fatto altro che seguire le orme del d'Arco]. — L. Ruberto, *Le egloghe edite ed inedite di B. Baldi.* [Cfr. *Giornale*, III, 308-309. Qui l'A. raccoglie notizie sulla poesia buccolica in Italia]. — Recensioni di Luigi Gaiter intorno alla *Fiorita di orazioni e di laudi antiche* pubbl. dallo Zambrini e alla *St. della lett. ital.* di L. Cappelletti; recensioni di F. d. V. intorno ai *Manoscritti fiorentini* del Bartoli.

Il Pungolo della domenica (Milano):

Anno II, 1884. — N° 23: *Sonetti del Bramante.* [Luca Beltrami ha trovato in un ms. Magliabechiano e in uno della Nazionale di Parigi 23 sonetti del Bramante, che ha pubblicato in volume. Qui se ne dànno due per saggio]. — Tebaldo Falcone, *Aggiunta all'epistolario del Guerrazzi.* [Quattro lettere dirette a Francesco Falcone negli anni 1862, '64 e '69]. — N° 26: C. Antona-Traversi, *L'educazione, ode di Giuseppe Parini.* — N° 30: Ernesto Lamma, *Fiammetta.* [Maria d'Aquino. Continuaz. nel n° 31]. — N° 31: Carlo Canetta, *La donna e il simbolo nella Vita Nuova.* [Continua nei n' 32, 33, 34. Articolo notevole. L'A. si propone di convalidare con nuove riflessioni l'idea espressa dal Renier nel 1879 intorno alla contemporaneità del significato reale e del simbolico nella *V. N.* Sembra ignori del tutto che il Renier ha in questo medesimo periodico espresso recentemente una teoria alquanto diversa. Cfr. *Giornale*, II, 379-95]. — N° 35: A. Neri, *I fastidi d'un capocomico.* [Flaminio Scala, direttore della compagnia dei Confidenti. Il N. promette di pubblicare e illustrare il carteggio di F. Scala con Giovanni de' Medici].

La Cultura (Roma):

Anno III, 1884. — Vol. V, N° 9: B., Recensioni dell'*Inferno* di D. voltato in tedesco da J. Francke e del manualetto metrico di T. Casini. [Favorevoli]. — N° 10: Recensione delle *Poesie di U. Foscolo* edita da G. Mestica. [Molti elogi. Si sarebbe desiderato un ordine rigorosamente cronologico nella disposizione delle poesie]. — Recensione delle *Lettere di Cortigiane*, ed. dal Ferrai. [Favorevole]. — N° 12: L. Cantarelli esamina l'opuscolo di L. Morandi *La Francesca di Dante.* [Insiste nel sostenere che anche Paolo parla nel famoso episodio]. — N° 13: F. D'Ovidio discorre degli *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli* di A. D'Ancona. [« Uno dei più bei contributi alla po« vera storia della nostra ricca letteratura ». Qualche osservazione sul contrasto di Cielo]. — G. V. Belsani, lunga recensione degli *Studi sul Tasso e sul Leopardi* di F. Colagrosso. [Giudizio favorevole]. — B. discorre del lavoro di G. Carducci, *Dell'inno alla risurrezione di A. Manzoni e di san Paolino d'Aquileia.* [Cfr. spoglio dell'*Archivio per Trieste* ecc.], e delle *Lettere amorose di U. Foscolo* ed. dal Mestica.

La Domenica letteraria (Roma):

Anno III, 1884. — N° 20: G. Carducci, *Gli Aleramici.* [Continuaz. e fine nel n° 19. Prima inserito nella *N. Antologia*]. — N° 22: E. Gentili, *Come morì Piero Strozzi.* [Si racconta della morte avvenuta nel 1558 all'assedio di Thionville del celebre capitano fiorentino]. — N° 23: G. Chiarini, *Gli ultimi anni di U. Foscolo.* [Altra ristampa dell'articolo comparso nella *N. Antologia;* cfr. *Giornale,* III, 315]. — P. S. Eudonimo, *Il cardinal Mezzofanti.* — N° 24: C. Antona-Traversi, *L' Ipercalisse d' U. Foscolo.* [A proposito della nuova edizione curata dal Martinetti]. — P. L. Bruzzone, *Scipione Santacroce.* [Si narra il duello che in seguito a futili motivi avvenne nel settembre 1703 in Roma fra il marchese Gavotti e S. Santacroce, nel quale il primo restò ucciso. Il B. dà di questo avvenimento, che commosse la città, minuti particolari in aggiunta al breve racconto inserito nel suo *Diario* dal Valesio e fatto conoscere nel suo libro sul *Mercato di Roma* da F. Cancellieri. Cfr. *Giornale Ligustico,* XVII, 7-8]. — N° 26: G. Cimbali, *Il cardinal Ruffo emigrato.* [Si danno notizie sulla vita del Ruffo confinato, dopo la caduta dei Borboni a Napoli, nell'Umbria, e si pubblica una lettera della di lui sorella scrittagli da Napoli il 23 giugno 1806. Altre lettere del cardinale, ma sempre di quest'anno e riguardanti la confisca dei suoi beni nella contin. del n° 30].

La filosofia delle scuole italiane (Roma):

Anno XV, 1884, vol. XXIX. — Fasc. 2°: Luigi Ferri, *Il platonismo di Marsilio Ficino.* [Dopo avere in un antecedente articolo discorso delle cause della rinascenza del platonismo nel quattrocento e della vita di Marsilio Ficino (cfr. *Giornale,* II, 452), l'A. si addentra qui nelle dottrine del filosofo. Nel fasc. 3° poi si dilunga sulla teoria dell'amore da lui sostenuta].

L'Annotatore (Roma):

Anno X, 1884. — N° 6: L. De Leva, *Schedule bibliografiche.* [Parla della ediz. dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori,* che s' ebbero tre (e forse quattro) edizioni, la migliore fra le quali è quella di Venezia, Pasquali, 1766. L'essere in questo libro stampate anche le celebri *Lettere virgiliane* lo fece sdegnare da letterati e bibliografi. L'A. ne esalta i meriti artistici. Le poesie ivi contenute sono del Frugoni, dell' Algarotti e del Bettinelli]. — N° 7: L. De Leva, *Shedule bibliografiche.* [Descrive una ediz. delle *Vite di Plutarco ridotte in compendio p. M. Dario Tiberto da Cesena,* Venezia, 1543, e delle *Vite de' philosophi moralissime,* estratte da Laerzio, pubbl. probabilmente alla fine del sec. XV]. — N° 9: L. De Leva, *Schedule bibliografiche.* [Intorno le ediz. della *Storia d'Europa*, di P. F. Giambullari. Sarebbe cosa desiderabile che le notizie pregevoli, che vengono sparsamente pubblicate in queste *Schedule,* potessero essere raccolte in un volumetto. La bibliografia se ne avvantaggerebbe].

La nuova rivista (Torino):

Anno IV, 1884, vol. VII. — N° 5: A. Bertolotti, *Tracce di Uberto Foglietta negli archivi di Roma.* [Rogito dal quale risulta la dimora in Roma del Foglietta sin dall' anno 1538. Un documento del 26 luglio 1547 ce lo dimostra protonotario apostolico. Nel 1557 ci apparisce referendario pontificio. L' ultimo atto qui messo in luce dal B., con la data 25 luglio 1562, ci mostra il Foglietta che dà procura ad un Filippo Capella per riscuotere una pensione di 250 ducati d'oro che gli veniva dal re di Sicilia. Cfr. *Giornale ligustico,* XI, 312-13]. — N° 6: A. Bertolotti, *Francesco Cenci feudatario monferrino.* [È pubblicato il Carteggio del Cenci con la corte di Mantova per l'acquisto del feudo di Incisa]. — N^i 7-8: V. Malamani, *Un plagio.* [Articolo di curiosità, nel quale è fatto rilevare come nell'elogio del Goldoni letto innanzi all'Arcadia da un certo Tirsi le parole di chiusa siano copiate dal poemetto del Pagani-Cesa sul *Terremoto di Messina* e da un sonetto di Pellegrino Salandri].

La nuova rivista internazionale (Firenze):

Anno IV, 1884. — N° 9: Pio Ferrieri, *Reminiscenze di storia civile e letteraria della Toscana ai tempi del granducato mediceo e lorenese.* — N° 14: S. Löwenfeld, *Le reliquie di S. Benedetto e le falsificazioni dei documenti nel medioevo.* [Traduz. dalla *Zeitschrift für allgemeine Geschichte*].

La Rassegna Nazionale (Firenze).

Anno VI, vol. XVII. — Fasc. 59: G. Zanella, *Della critica letteraria.* [L'Autore discorre del metodo critico del De Sanctis e del Villari, lo trova difettoso perchè non dà allo stile la necessaria importanza]. — Carlo Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte.* [In questo articolo che è l'ultima parte del lavoro si fa una esposizione del contenuto del vol. II della *Forschungen*, e della corrispondenza epistolare del Witte col padre Giuliani]. — Fasc. 63: G. Zanella, *Giovanni Prati.* — Anno VI, vol. XVIII. — Fasc. 64: A. Gotti, *Di Giovanni Prati poeta.* — Fasc. 65: B. Prina, *Antonio Angeloni Barbiani poeta e critico.* [L'Angeloni, critico, è autore di tre *Saggi* su *D. Campanella*, sulla *Lirica del Manzoni*, sul *Faust* del Goethe]. — Fasc. 66: *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti.* [Si continua questa interessante scelta di lettere al Dragonetti: in questo fascicolo ve ne sono fra le altre 7 del Tommaseo]. — Fasc. 67: L. Passerini. *La critica e alcuni critici in letteratura.* — Anno VI, vol. XIX. — Fasc. 70: G. Falorsi, *Le lettere amorose di U. Foscolo ad Antonietta Fagnani.* [Favorevole alla pubblicazione]. — *Lettere inedite di A. Rosmini.*

La Ronda (Verona):

Anno II, 1884. — N° 8: Vittorio Cavazzocca Mazzanti, *Versi inediti del sec. XV.* [Di anonimo, in lode di Verona, trovati in un cod. già Saibante, oggi della Comunale di Verona. Sono quartine e cominciano *Verona godi poi che sei sì grande*]. — N° 9: F. Gilbert De Winckels, *La nullità del matrimonio di Isabella Teotochi con Carlo Antonio Marino.* [Risposta alle osservazioni del Pighi contenute nel n° 2. Vedi *Giornale*, III, 312]. — N° 15: F. Trevisan, *Questione foscoliana.* [L'A. pone chiaramente la questione, vale a dire distingue le tre opinioni intorno alla cagione occasionale dei *Sepolcri*. Egli ha nella *Vita del Pindem.* di Benassù Montanari trovato un periodo, dal quale a lui sembra risulti chiaramente che « i *Primi Sepolcri*, anzichè il rifacimento dei *Cimiteri* sono il rifacimento dell'*Epistola* responsiva nella *forma novella*, che il poeta veronese qualche tempo « e forse qualche anno dopo la prima edizione di essa intendeva darle ». Quindi i *Primi Sepolcri* sarebbero lavoro posteriore all'*Epistola* ed ogni sospetto di usurpazione da parte del Foscolo sarebbe tolto]. — N° 16: Antonio Pighi, *Carlo Antonio Marin.* [In risposta all'artic. del De Vinckels pubbl. nel n° 9. L'A. brevemente illustra la vita del primo marito di Isabella Teotochi, come cittadino e come letterato, e ne rileva i grandi meriti di carattere e d'ingegno, concludendo che la condotta di Isabella verso di lui « proietta una triste ombra sulla sua fama »]. — N° 23: Dino Pesci, *Gabriele Rossetti.*

La Sapienza (Torino):

Anno IV, 1884, vol. IX. — Fasc. 4-5: *Scritti inediti di Antonio Rosmini.* [Seg. nel fasc. 6 e nel vol. X, fasc. 1-3]. — S. Casara, *Se secondo l'Angelico, nell'intelletto umano v'abbia nulla di innato* ecc. [Cont., v. fasc. I]. — Paolina Paganini, *Flaminio de' Nobili.* [Biografia più compiuta che non s'abbia nella *Storia della Università Pisana* del Fabroni e nella *Storia letteraria di Lucca* del Lucchesini]. — Vol. X, 1884. — Fasc. 1-2: *Antonio Rosmini giudicato da Vito Fornari.* — G. Franciosi, *Saggio della*

Sposizione inedita di Lodovico Castelvetro a XXIX canti dell' Inferno Dantesco. [La *Sposizione* si pubblicherà intera per conto della R. Accademia di Modena. Se ne trarranno molte copie a parte che porrà in vendita la casa libraria Goldschagg di Verona]. — Del Carlo, *La Morale Cattolica di Alessandro Manzoni.*

La scuola romana (Roma):

Anno II, 1884. — N° 6: G. Baracconi, *Osservazioni sopra alcuni canti del Leopardi: Bruto minore.* [Disamina estetica con raffronti classici. Uno studio simile intorno all' *Ultimo canto di Saffo* leggesi nel fasc. 4]. — D. Bianchini, *Lettere inedite di Carlo Botta.* [A Davide Bertolotti in data Parigi, 13 genn. 1813]. — N° 7: G. Cugnoni, *Un processo a Giacomo Leopardi.* [Risposta all'articolo di G. Chiarini pubblicato nella *N. Antologia*]. — N° 8: G. Tirinelli, *Metastasio e le tre unità.* [In continuazione]. — D. Bianchini, *Lettere inedite di Carlo Botta.* [Sono tre, dirette a Vincenzo Monti nel 1816 e 1819]. — N. 9: N. Angeletti, *Quando e dove scrivesse Dante le opere minori.* [Vedi *Giornale,* III, 313. In questa parte del suo scritto l'A. si occupa del secondo trattato del *Convivio.* Seguita la trattazione nel n° 11, ove conclude, appoggiandosi su ragioni interne ed esterne, che il 2° trattato venne scritto nell'ultima metà del 1304 ovvero al più tardi nel 1305].

L'Ateneo (Torino):

Anno XVI, 1884. — N° 21: Luigi Gaiter, *La politica di San Francesco d'Assisi.* [Cenno sopra la Vita di San Francesco d'Assisi del P. Anastasio Bocci].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie VIII, vol. I, 1884. — N^i 4-5: Jacopo Bernardi, *Pietro Canal.* [Commemorazione letta all'Ateneo. Nelle note si pubblicano varie lettere del Canal, e si dà un elenco degli scritti editi ed inediti di lui]. — D. Giuriati, *L'epigramma.* [L'A. non vuol abbozzare la storia dell' epigramma, ma semplicemente mostrarne le diverse caratteristiche. Tuttavia in questo suo scritto si discerne buona cognizione della letteratura dell' argomento, e vi sono riferiti alcuni epigrammi politici non indegni d'essere raccolti]. — P. Fambri, *La satira.* [Resoconto di una conferenza, che l'A. pubblicherà in seguito]. — N° 6: E. Teza, *Notizia letteraria.* [Riguarda il *Teatro cretese* pubblicato da Costantino Sathas in Venezia nel 1879. Questo suo nuovo volume contiene tre drammi inediti tratti dalla Marciana (*Zênon Stathês*, *Gyparis*, ed uno noto a pochissimi, quantunque edito, l'*Erôphitê*). L'A. considera una ad una queste produzioni drammatiche e mostra i loro rapporti col teatro italiano del sec. XVI. Le relazioni sono moltissime].

Letture di famiglia (Firenze):

Anno XXXVI, 1884. — N° 17: R. Fornaciari, *Il Morgante di Luigi Pulci.* [Continua nei n^i 18, 19, 20. Elementi genetici del poema e analisi]. — N° 18: P. Fanfani, *La letteratura e la critica del popolino.* [Seguita. Cfr. *Giornale,* III, 314 e *Archivio p. le trad. pop.,* III, 472]. — N° 19: Recensione anonima della *St. della lett. ital.* di L. Cappelletti. [Benevola]. — N° 22: *L' ultima poesia di G. Prati.* [Intitolata *Il poeta a sè stesso*]. — N° 24: G. Danelli, *L'inno a Maria di A. Manzoni.* [Esame critico]. — G. Baccini, *Giuseppe Maria Brocchi poeta a tempo perduto.* [La fama del Fagiuoli mise in corpo al Brocchi l' uzzolo di poetare. Le sue poesie trovansi autografe nel cod. Riccard. 3008. Il Brocchi nacque il 29 ottobre 1687 in Firenze, fu poeta e si occupò di studî storici e archeologici, morì nel 1751. Il B., compilatane una biografia, dà qui il catalogo delle sue opere edite e inedite, e pubblica una lettera di lui al Fagiuoli (1737), che diede campo a quest' ultimo di scrivere un capitolo in terzine molto faceto. Le

poesie del Brocchi sono messe in luce e illustrate dal nostro A. Continua nei nl. 26, 28]. — N° 27: A. Angelucci, *Sul « Novo dizionario universale della lingua italiana » di P. Petrocchi.* [Rileva mancanze, errori, inesattezze con quella competenza che tutti all'A. debbono riconoscere. Continua nei nl 29, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38].

Letture per le giovinette (Torino):

Vol. II, 1884. — Fasc. 3: Giovanni Monticolo, *Nozioni generali sul medio evo tratte dalla Divina Commedia.* [Seguito: v. fasc. 2. Cfr. *Giornale,* III, 314].

L' Evoluzione (Napoli):

Anno I, 1884. — N° 10: G. Amalfi, *Due sonetti di Luigi Serio.* [Ambedue satirici, l'uno in lingua, l'altro in vernacolo, relativi a casi occorsi al poeta alla fine del secolo passato]. — N° 12: Nino Verso Mendola, *Esumazioni. A proposito del Cesari.* — N° 16: L. Volpe-Rinonapoli, *Studi sul codice Vaticano 3793.* [Continuazione e fine nel n° 17. Questo scritto è parte della introduzione ad una tenzone inedita in 24 sonetti di Monte d'Andrea con Schiatta di messer Albizo Pallavillani, che il sig. V. R. si propone di pubblicare. In questa introduzione non mancherà uno studio sulle tenzoni e i contrasti].

L'illustrazione italiana (Milano):

Anno XI, 1884. — N° 10: P. G. Molmenti, *Una bella suicida.* [Il M. ritorna, giovandosi di un nuovo documento venutogli alle mani, sui casi miserandi della bella e colta gentildonna veneziana Fiorenza Vendramin Sale che si uccise di venticinque anni nel 1797]. — N° 11: *Due manoscritti italiani sul Tonkino.* [Si riportano le notizie date dal Gabotto nella *N. Rivista* di Torino. Cfr. *Giorn.*, III, 311]. — N° 12: M. Scherillo, *Donne Avvocate.* [Si ricorda la laurea presa a Padova nel 1777 da Maria P. Amoretti]. — P. G. Molmenti: *I Petrarchisti Veneziani.* — N° 14: V. Malamani, *Il libro del Molmenti.* [Rivista della *Dogaressa* : molti elogi] N° 20: A. Neri, *Un ritratto di Goldoni.* [Il N. dopo aver toccato dei var. ritratti del poeta ne pubblica uno sin qui inedito che esiste presso il sigi N. Connio di Genova. Il ritratto è stato dal G. stesso inviato come suo. ricordo al suocero; vi è rappresentato il poeta in età dai 35 ai 40 anni; forse di mano del Tiepolo. Nel n° 22, il N., *A proposito del ritratto di Goldoni,* aggiunge che dietro verifica fatta nel Museo Correr, risulterebbe essere il ritratto genovese del G. una ripetizione con varianti dell'altro dipinto da A. Longhi ora esistente in quel museo. Forse il ritratto di Genova è fra i due l'originale]. — N° 22: E. Masi, *La dogaressa di Venezia.* [Rivista del libro di P. G. Molmenti]. — N° 24: *Un sonetto inedito del Manzoni.* [Cavato dalla *Revue Internationale*]. — N° 30: A. Neri, *Dietro le Scene nel 1618.* [Descrive con brio le tribolazioni del direttore della famosa compagnia comica dei *Confidenti*, lo Scala, in conseguenza de' pettegolezzi e della condotta riprovevole di due attrici, la Lavinia e la Celia]. — N. 33: V. Peri, *L'Abate Crescimbeni e l'Arcadia.* [L'A. intende rivendicare la fama del Crescimbeni e della sua *Istoria della volgar Poesia* dall'ingiusto disprezzo che secondo lui copre l'uno e l'altra. Può essere che del C. si sia esagerata la nullità; ma è difficile trovare un'opera che sia stata cagione di tanti errori e abbia tanto tirato fuor di via gli studiosi quanto la sua]. — N° 34: E. Masi, *La figlia di V. Monti.* [Colla scorta di documenti inediti il M. narra la atroce guerra che dopo la morte di G. Perticari, i di lui parenti ed i nemici del Monti, mossero a Costanza, incolpandola di aver condotto a morte il marito. L'articolo assai ben fatto e che cont. e term. nel n° 36, è illustrato da un ritratto di Costanza che è riproduzione, benchè non si dica, di quella miniatura del tempo che possiede il Senator Sansone D'Ancona e fu da lui riprodotta in fotografia di fronte ad alcune lettere della Perticari pubblicate per nozze]. — N° 38: O. Pio, *Silvia e Nerina.* — N° 39: G. B. Ghirandi, *Il monumento a Giovanni Gersen.*

Miscellanea di storia italiana (Torino):

Vol. XXII, 1884. — PIETRO VAYRA, *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo XV, Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain*, 1497-98. [Contiene inventarii scritti in francese ed in latino. I libri sono quasi tutti francesi o latini. In italiano si hanno il *Filocolo;* il *Libro decto Trojano* attribuito a Messer Jacopo di Carlo, prete fiorentino; una versione delle *Tusculane;* il *Decamerone*, ms. e stampa; la traduzione stampata de' *Facti et precepti militari* del Valtario (Verona, 1483) e l'*Innamoramento di Carlomagno*, stampato tre volte prima dell'inventario pubblicato del 1497]. — F. E. DI S. PIERRE, *Documenti inediti della Casa di Savoia*. [Contiene fra altri un frammento d'ignota cronaca latina da Amedeo I ad Amedeo III e inventarii di libri ed argenterie (1479-1482)].

Napoli letteraria (Napoli):

Anno I, 1884. — N° 14: G. FERRARELLI, *Una lettera del Perticari*. [15 gen. 1814. La lettera è diretta, a nome dell'accademia pesarese, al generale d'Ambrosio. E' brevissima ed insignificante]. — N° 15: S. DE CHIARA, *Per Galeazzo di Tarsia*. [Rettifica alcune inesattezze in cui gli sembra sia incorso il Mazzatinti parlando di Galeazzo nel n° 8 di questo stesso giornale]. — N° 16: CESIRA POZZOLINI SICILIANI, *Pietro Thouar e Atto Vannucci*. — N° 17: ANGELO BROCCOLI, *Di Vittoria Colonna e dei due Galeazzi di Tarsia suoi contemporanei*. [Pregevole articolo. Continuazione nei n^i 19, 21, 24]. — N° 18: B. ZUMBINI, *Della critica del De Sanctis*. [È parte di un discorso tenuto dallo Z. all'università. In questa parte egli tratta di ciò che mancava alla critica del De Sanctis]. — NICCOLÒ DE RUBERTIS, *I manoscritti di Lord Ashburnham*. — N° 19: F. FIORENTINO, *Bernardino Martirano e Luigi Tansillo*. [Dando la nota edizione delle poesie tansilliane, il F. pubblicò un sonetto del Tansillo al Martirano, ma non aveva potuto trovare nessuna poesia di questo a quello. Ora in un codice Casella egli trova parecchi sonetti del M. al T., uno dei quali (quello appunto che diede occasione alla risposta del T.) pubblica qui]. — N° 21: G. AMALFI, *Spigolature*. [Pubblica e illustra alcune poesie su Napoleone I di poeti sincroni]. — N° 22: ALFREDO SAVIOTTI, *La Fiera di Michelangelo Buonarroti il giovane*. — N° 23: G. AMALFI, *Alessandro Poerio a Venezia*. [A proposito del libro che porta lo stesso titolo, pubblicato recentemente da V. Imbriani]. — N° 24: ANTONIO CASERTANO, *La rinascenza*. [Tocca delle principali opere moderne relative a questo periodo]. — N° 26: M. MANDALARI, *Un altro cronista napoletano*. [*Annali cassinesi* di un D. Onorato de' Medici, monaco a Montecassino. Sec. XVII. La cronaca si conserva ms. nella Badia di Montecassino]. — G. AMALFI, *Ugo Foscolo e Antonietta Fagnani*. — N° 27: S. DE CHIARA, *Per un fatto personale*. [Riguarda l'articolo del sig. Broccoli su Galeazzo di Tarsia inserito in questo stesso periodico. Vedi sopra]. — N° 29: G. AMALFI, *A proposito degli epigrammi di Michele d'Urso*. — N° 30: C. PASCAL, *Fulvio Testi poeta civile*. — N° 31: *Lettere inedite del Tanucci*. [Sono tre lettere di Bernardo Tanucci a Lorenzo Mehus, che L. Leonii ricavò da un cod. Riccardiano. Qui è pubblicata la prima in data 14 ottobre 1770].

Nuova Antologia (Roma):

Seconda serie, vol. XLV, 1884. — Fasc. 9: G. CHIARINI, *Su gli autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi*. [Quelli pubbl. dal Cugnoni nel fasc. 8. Vedi in proposito la nostra osservazione, *Giornale*, III, 315. Nello stesso senso il Chiar. comincia il suo articolo, facendo osservare la stranezza del modo in che i mss. furono trovati e la ingenuità del Cugnoni nell'accettarli senza esaminare o far esaminare gli autografi. Quindi prende ad esporre le ragioni per cui a lui sembra si tratti di una gherminella letteraria, e trova indizî di contraffazione appunto negli argomenti che il C. ad-

dusse a sostegno della autenticità. I *Pensieri* e i *Detti* sono su per giù ripetizione di quelli che già si hanno, e quando se ne scostano vi si rinvengono locuzioni che il Leop. difficilmente avrebbe usate. Il confronto della nuova lettera al Giordani con quella pubblic. nell'epistolario col n° 383 mostra evidentemente la falsità della prima]. — Fasc. 11: G. Chiarini, *L'acquisto dei codici italiani di Ashburnhamplace.* [Questo articolo ha per iscopo di mostrare al pubblico di quanta importanza sia il fatto compiutosi nella primavera dell'anno corrente. Il C. traccia brevemente la storia dei fondi Ashburnham; mette in chiaro le difficoltà che aveva per noi la compera di quei preziosi mss. e l'apatia del pubblico, di mezzo alla quale si elevò solitaria la voce di C. Paoli (*Giornale*, II, 187-88), il cui voto l'A. riferisce; termina dando indicazione dei più notevoli codici del fondo Libri]. — Fasc. 12: Enrico Nencioni, *Euphorion.* [Riferisce intorno al nuovo libro della signora Paget (Vernon Lee) *Euphorion, being studies of the antique and the medioeval in the Renaissance*, Londra, 1884. E' un libro di storia e d'arte nel medesimo tempo, al quale auguriamo un traduttore meno scellerato di quello che ebbero gli studi sul settecento in Italia]. — Vol. XLVI, fasc. 13: E. Visconti-Venosta, *Una nuova critica della pittura italiana.* [A proposito dei libri di Ivan Lermolief (anagramma) e di Giovanni Morelli sulle opere di maestri italiani nelle pinacoteche di Germania. Continuaz. e fine nel fasc. 14]. — Fasc. 14: C. Antona-Traversi, *Una lettera inedita di Ugo Foscolo e una canzone inedita di Andrea Calbo.* [Ode del Calbo agl'Jonii, insieme a due lettere sue inedite al Foscolo, in data 18 giugno 1814 e 9 dic. 1815. Risposta del Foscolo al Calbo in data Hottingen, 17 dic. 1815]. — Fasc. 16: A. Bartoli, *Il Petrarca viaggiatore.* [L'A. qui riassume con rapida sintesi i viaggi molteplici del Petrarca, e mostra come egli fosse il primo *touriste* dei tempi moderni, il primo, cioè, che viaggiasse senza uno scopo doveroso, per pura curiosità di osservare. « Le cagioni di quell'incessante cambiar di luogo furono molte: il bisogno « di fuggire Avignone, la brama di trovare nuovi libri dell'antichità, il de- « siderio di veder nuovi luoghi e di ammirare le grandi bellezze della natura. « Ma tutte queste cagioni avevano la loro radice nella irrequietezza del suo « spirito, nella natura del suo carattere. In lui già cominciava ad appa- « rire l'uomo dei secoli moderni, coi suoi nuovi bisogni, colle sue nuove « aspirazioni sempre insoddisfatte e sempre rinnovantisi, colle sue febbri « consumatrici della vita ». Come è noto, questo carattere dell'animo di F. Petrarca fu messo in chiara luce del B. stesso nei *Due secoli*]. — E. Monaci, *Sui primordi della scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo.* [Posta la questione dell'idioma letterario, che si sarebbe usato in Sicilia nel sec. XIII, il M. crede che alla soluzione di essa possa giovare assai il cod. Barb. XLV. 47, scritto da Niccolò de' Rossi da Trevigi. Riservandosi di parlare altrove del ms., egli richiama l'attenzione su d'una tenzone in sonetti, contenuta nel cod. su menzionato, fra Jacopo Mostacci da Pisa, Pier della Vigna e Iacopo da Lentini. Questi sonetti furono messi in luce dall'Allacci, ma miseramente sparpagliati. L'A. dimostra che i tre poeti furono contemporanei, tutti appartenenti alla prima metà del sec. XIII. Poi indaga il tempo ed il luogo ove i tre avrebbero così poeticamente discusso. Il luogo, come egli mette in chiaro dopo una serie di ragionamenti, sarebbe Bologna; il tempo tra il 1210 e il 1220. « Laonde Bologna ci si presenterebbe, prima « ancora di Palermo, siccome il centro di una società poetica, che certa- « mente non potè essere limitato a quei rimatori soltanto che abbiamo ri- « cordati finora ». A convalidare tale ipotesi il M. mostra quanto grande fosse la coltura bolognese nella prima metà del sec. XIII. « Mentre a Pa- « lermo, dopo tanto frugare, non si riuscì a scoprire un sol vestigio certo « d'influenza diretta dei trovadori di Provenza; a Bologna quei vestigi si « fanno sempre più evidenti e luminosi ». L'elemento caratteristico, per cui la lirica amorosa italiana si distingue dalla provenzale, è l'elemento filosofico. Ora quest'elemento, prima ancora che nel Guinicelli, lo si trova nella tenzone sulla natura d'amore fra i tre poeti sunnominati. Tale tendenza la

si intende benissimo a Bologna; non si intenderebbe a Palermo. Ammettendo la poesia volgare sorta in Bologna, la questione delle lingue rimarrebbe risolta, giacchè quella forma mista, che si riscontra in quei poeti antichi, era in Bologna una necessità e trova riscontro nei documenti bolognesi sinora pubblicati. Federigo II non avrebbe fatto altro che spostare il centro poetico da Bologna alla Sicilia, come spostò il centro scientifico da Bologna a Napoli. — Ognuno intende di per sè la capitale importanza di questa memoria, che darà luogo a molte discussioni]. — Vol. XLVII, fasc. 18: G. Boglietti, *La politica di Massimo d'Azeglio secondo i nuovi documenti.* [1849-52. I documenti sono quelli testè pubblicati da N. Bianchi]. — L. Morandi, *Le lettere critiche del Bonghi.* [Prefazione alla IV ediz. di esse].

Nuovi saggi della R. Accademia di scienze ecc. in Padova:

Anno IX, 1884. — Fasc. 1: A. Malmignati, *Torquato Tasso a Padova.*

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena):

Serie IV, vol. XV, 1884. — Fasc. 45: Ghirlandinofilo Panario Acc. Tass., *Di alcuni vocaboli del dialetto di Pievepelago.* — E. Sola, *T. V. Strozzae, Epigramma con versione.* [È cattiva versione dell'epigramma di Tito Strozzi *Ad Pisanum pictorem praestantissimum*].

Preludio (Ancona):

Anno VIII, 1884. — N° 9-10: Eugenio Rizzi, Resoconto del trattatello scolastico di T. Casini *Sulle forme metriche italiane.* [Favorevole]. — N^i 11-12: R. Renier, *Dell'Anfiparnaso di Orazio Vecchi.* [Il movente di quest' articolo fu la breve memoria intorno all'*Anfiparnaso* pubblicata dal sig. Salvioli nella *Gazzetta musicale* di Milano (cfr. *Giornale*, III, 305). Al R. sembrò che non si potesse a buon diritto ritogliere al Vecchi il vanto di aver per primo ideata un'opera buffa, mentre il melodramma giocoso non lo troviamo veramente in fiore che più d'un secolo dopo, nei primordî del sec. XVIII. Il suo articolo quindi, che continua e finisce nei n^i 13-14, si divide in due parti. Nella prima, tracciata brevemente la vita del Vecchi, cerca caratterizzare il genere della sua musica, deducendola dalle altre opere sue; nella seconda dà l'analisi e parecchi saggi dell'*Anfiparnaso*, le cui edizioni sono pressochè irreperibili]. — Cesira Pozzolini Siciliani, *Pietro Thouar, ventitre anni dopo la sua morte.* [Reminiscenze personali]. — N° 13-14: A. Luzio, *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'ab. Saverio Bettinelli.* [Continuaz. e fine nel n° 15. Sono 14 lettere, tratte dal prezioso carteggio bettinelliano conservato nella Comunale di Mantova, che il L. pubblica illustrandole acconciamente. E' un curioso carteggio davvero questo della gran dama veneziana con l'ex-gesuita, carteggio pieno di espansioni, di confidenze, di notizie d'ogni genere, quantunque fra i due non vi fosse conoscenza personale. Particolarmente notevoli i giudizî severi sul Monti che la gentildonna dà nelle lettere VIII, X, XI. Da osservarsi pure un brano di lettera del Cesarotti al Bettinelli (pubbl. dal L. nelle note), in cui si rallegra con lui per la crociata contro Dante e si scaglia contro gli « oscuri e fanatici ammiratori di quel garbuglio grottesco che può dirsi « con verità una non divina commedia »]. — N° 15: Ignazio Puecher-Passavalli, *Dante e il Trentino.* — G. Biadego, *Una lettera di Giovanni Prati.* [A Benassù Montanari del 16 giugno 1840. Nella lettera è inserita una sciarada, che il Prati mandava al « re dei sciaradisti »]. — N° 16: L. Morandi, *Per la storia delle unità drammatiche.* [Buona raccolta di notizie intorno all'importante soggetto. È questa una nota aggiunta alla nuova ediz., ora apparsa, del libro del M. sul Baretti]. — Federico Gilbert De Winckels, *Ugo Foscolo nella rivoluzione democratica di Venezia del 1797.* [Buono]. — N^i 17-18: Corrado Ferretti, *Il cognome e quattro lettere di Pasqualino d'Ancona ingegnere militare del sec. XVI.* [In continuazione.

Le lettere sono tratte dall'Archivio di Stato fiorentino]. — G. A. Cesareo, *Questioni critiche*. [L'A. ribatte osservazioni mossegli da G. Mazzoni, a proposito de' suoi *Saggi di critica*].

Rassegna critica (Napoli):

Anno IV, 1884 — N° 5: B. Zumbini, Recensione delle *Poesie di Ugo Foscolo* curate dal Mestica. [L'A. fa parecchie notevoli osservazioni di fatto, ma il suo giudizio è in complesso favorevole]. — *Cenni bibliografici*. [*Miscellanea dantesca* di L. Frati, severo; *Catalogo Pandolfini* di E. Alvisi, favorevole]. — N° 6: *Cenni bibliografici*. [*La cronaca della Novalesa e le sue leggende* di C. Beccari, riassunto favorevole]. — N° 7: G. Nicolucci, Recensione del vol. I degli *Studi sulla Divina Commedia* di Giovanni Giordano. [Secondo il Rec. questa pubblicazione è quella che sparge « maggior « luce sul sublime concetto cosmico, e su gli altissimi intenti politici e re« ligiosi del poema sacro »]. — M. Scherillo, Recensione del libro su *Pergolesi e Spontini* di F. Colini. [Il Rec. fa rilevare la grande importanza dell'argomento, ma trova che « la buona volontà del Colini non fu secon« data dalle sue forze »]. — *Cenni bibliografici*. [*Lettere di cortigiane* di L. A. Ferrai; *La vera storia dei sepolcri* di C. Antona-Traversi; *Lettere disperse e inedite di P. Metastasio; Studi contemporanei* di A. Borgognoni; *Sulle forme metriche italiane* di T. Casini]. — N° 8: Luigi Ruberto, Rendiconto particolareggiato delle ultime pubblicazioni di A. D'Ancona.

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. I, 1884. — N° 5: F. M. Casamassimi, *Roberto da Bari*. [Continuazione e fine, vedi *Giornale*, III, 316]. — Ottavio Serena, *Un documento decisivo su Roberto da Bari*. — Giulio Petroni, *Tre fratelli Volpicella*. [Vedi numero precedente. Qui si finisce di parlare di Luigi]. — N° 6: Ottavio Serena, *Di una antica università di studi nelle Puglie*. [Altamura. Cfr. *Giornale*, III, 316. La fine è nel n° 9]. — N° 7: F. M. Casamassimi, *Breve giunta a Roberto da Bari*.

Rivista critica della letteratura italiana (Firenze):

Anno I, 1884. — N° 1: F. Torraca, A. Bartoli, *St. della lett. ital.* VII; T. Casini, L. Cappelletti, *St. d. lett. ital.*; G. Mazzoni, G. A. Cesareo, *Saggi di critica*. [Risposta del Cesareo in *Preludio*, VIII, 17-18]; S. Morpurgo, Cappelli e Ferrari, *Le Rime del Pistoia*; G. Setti, F. Sesler, *Poesie di G. Leopardi*; T. Casini, *Operette inedite o rare*, voll. I-VIII. [Collezione della Libreria Dante]; E. Teza, Lachmanniana III, *Ueber Petrarca*; C. Monaci, J. Ulrich, *Recueil d'exemples en ancien italien*; G. Setti, N. Lundborg, *Studi sul congiuntivo nella Divina Commedia*; A Zenatti, A. Lumini, *Dante e gli Aretini*. [Risposta del Lumini ne' suoi *Scritti letterari*, Arezzo, 1884, pp. 150 sgg.]. — N° 2: C. Frati, L. Morandi, *Origine della lingua italiana*. [Risposta del Morandi nella *Rassegna* di Roma, anno III, n° 242; replica del recensente nella *Rivista*, n° 3; seconda risposta del Morandi, con una lettera del Bonghi, nella *Rassegna*, anno III, n° 293]. — A. Zenatti, F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*; G. Carducci, F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*; T. Casini, L. A. Ferrai, *Lettere di cortigiane del sec. XVI*. [Risposta del Ferrai in *Preludio*, VIII, 19]; L. Gentile, *Le Facezie di Poggio fiorentino nuovamente tradotte*; S. Morpurgo, A. Tobler, *Das Buch de Uguçon des Laodho*; G. Biagi, *Il Decamerone giudicato da un contemporaneo*. — N° 3: T. Casini, Antona-Traversi e Martinetti, *I Sepolcri illustrati*; T. Casini, *Le antiche rime volgari*, III. [Il Rec. si ferma su Chiaro Davanzati, di cui fa notare il significato. Non era male avvertire che sin da quando il Grion pubblicò la tavola del ms. Vatic. 3793, Carlo Witte si accorse della importanza di questo rimatore, e ne fece oggetto ad un articoletto speciale, che inserì nei *Romanische Studien* del Boehmer, I, 114 sgg. E ciò gli stava

così a cuore, che tornò ad accennarne in un suo articolo sull'antica lirica italiana nelle sue relazioni con Dante inserito nel *Magazin für die Lit. des Auslandes* 1880 (traduz. in *Nuova rivista internazionale*, gen. 1881) ove chiama il Davanzati « uno dei più notevoli trovatori italiani »]. — T. Casini, E. Monaci, *Sui primordi della scuola poetica siciliana;* S. Morpurgo, L. Giampaoli, *Memorie del C. Giordano da Rivalta;* T. Casini, *Die Berliner Hs. des Huon d' Auvergne;* A. Zenatti, A. Mussafia, *Mittheilungen aus romanischen Hss.;* T. Casini, B. Wise, *Poesie di L. Giustiniani;* S. Morpurgo, *Quattro canzoni pop. del sec. XV;* E. Monaci, *Per la storia della ballata;* T. Casini, *Un provenzalista del sec. XVI;* G. Milanesi, *Quando e dove morì Donato Giannotti.*

Rivista di filosofia scientifica (Torino):

Anno III, 1884. — Fasc. 6: G. Bon, *Del modo di trattare scientificamente la storia dell' ingegno umano nelle produzioni letterarie.* [Buon articolo, nel quale l'A. molto nettamente e lucidamente distingue il metodo antico dall' odierno nel trattare i fatti della storia letteraria. « I nostri padri, dice « egli, fecero una dannosa distinzione fra la critica del mondo fisico e la « critica del mondo morale; non s' accorsero, cioè, che il fisico e il morale « non sono che due aspetti dello stesso mondo ». Posta a fondamento questa verità, egli ricerca quale debba essere il significato, quali gli intendimenti, quale il metodo della critica letteraria, che egli intende nel suo più alto senso, come interprete dello sviluppo evolutivo dell' ingegno umano].

Rivista Italiana (Firenze):

Anno XIII, 1884. — Maggio-Ottobre: L. Gambirasio, *Omero, Dante, Shakespeare.* [Continua e termina questo inutile lavoro].

Rivista storica italiana (Torino):

Anno I, 1884. — Fasc. 2: G. Gorrini, *L'uso del piombo per i diplomi, contributo alla storia della diplomatica medievale.* — Emilio Motta, *Pamfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria.* [Questi nuovi documenti destinati ad illustrare la storia dell' arte tipografica in Italia furono trovati nell' archivio di stato in Milano]. — G. Occioni Bonaffons, Recensione del libro di A. Favaro su *Galileo Galilei.* [Analitica, favorevole]. — Fasc. 3: P. Orsi, *Un libellista del secolo XI.* [Benzone. Di questo lavoro intendiamo occuparci particolarmente in uno dei prossimi fascicoli]. — Giuseppe Cerrato, *La famiglia di Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato nel XII secolo.* [Contributo rilevante alla genealogia Aleramica, che viene qui registrato per la parte notevole che vi è data a Bonifacio, terzogenito di Guglielmo, le cui relazioni coi trovatori sono note. Vi si accenna anche all' opinione che Beatrice cantata da Rambaldo di Vaqueiras sia la figliuola e non la sorella di Bonifacio, ciò che il medesimo Cerrato dimostra nel presente fascic. del *Giornale*]. — C. Albicini, Recensione della *Vittoria Colonna* del Reumont. [Analitica, favorevole. Segue un cenno sulle *Lettere di V. C.* pubbl. dai proff. Müller e Ferrero].

Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere (Milano):

Vol. XVII, 1884. — Fasc. 7-8: Cristoforo Fabris, *Virgilio e Parini.* [Come il Parini abbia saputo far sua l'arte di Virgilio. Inconcludente. Seguita nel fasc. 10]. — Fasc. 13: Zanina Volta, *La salita di Saussure al Monte Bianco cantata dal Volta.* [Si dà notizia di una pòesia in terza rima che il Volta mandò in quella occasione al Saussure]. — Fasc. 15: A. Corradi, *Torquato Tasso nello Spedale di Sant' Anna, secondo nuovi documenti.* [Sunto di una memoria che sarà stampata quanto prima e farà seguito all' altra, pubblicata sino dal 1881, *Sulle infermità di Torquato Tasso.*

Con la scorta di nuovi documenti, tratti dall'Archivio di Stato in Modena, e che saranno pubblicati in seguito, l'A. dice di poter affermare che il Tasso dovette la reclusione sua in Sant'Anna ai suoi mali e alla condotta sua].

Studi e Documenti di Storia e Diritto (Roma):

Anno V, 1884. — Fasc. 3: G. Cavalletti-Rondinini, *Nuovi documenti sul sacco di Roma del 1527*. — P. de Nolhac, *Lettere inedite del card. de Granvelle a Fulvio Orsini e al card. Sirleto*. [Queste lettere non furono conosciute dall'editore belga della *Correspondance du card. de Granvelle*, Bruxelles, 1877. L'A. le ricava dai codd. Vaticani 4104 e 4105, ove trovansi disperse. « Le cardinal de Granvelle avait connu Fulvio Orsini avant son « séjour de 1566 à Rome.... Mais dès 1566 leur liaison est tout à fait « intime: la similitude de leurs goûts d'art et d'érudition, et l'estime « que ressent Gr. pour la science d'Orsini effacent la différence des rangs « entre le savant et le cardinal. Granvelle sert déjà d'intermédiaire à son « ami pour ses publications chez Plantin d'Anvers, et plus tard, on le « retrouve sans cesse occupé de transmettre les mss. de l'auteur à l'édi- « teur, d'activer leur impression, de donner son avis sur les préfaces etc. « Orsini de son coté s'emploie à tous les services qu'un antiquaire ha- « bile peut rendre à un amateur, distingué sans doute, mais qui a plus « de goût que d'expérience, plus d'enthousiasme que de savoir. On le « voit tenant Granvelle au courant des découvertes qui se font à Rome, « le guidant dans ses achats et lui procurant des empreintes de médailles ». Le lettere dirette all'Orsini sono 17 e 4 quelle indirizzate al cardinale bibliotecario Sirleto. Sono tutte molto importanti per la storia della erudizione nel sec. XVI. In appendice è pubblicata una lettera latina di un personaggio della corte del cardinale a Paolo Manuzio. Cfr. l'artic. pubblic. dallo stesso N. nella *Gazette des beaux arts* (*Giornale*, III, 318)].

Vita Nuova (Catania).

Anno I, 1884. — N° 9: Francesco Teu', *I sonetti d'Angelo di Costanzo*. [Breve articolo su questo noto poeta del sec. XVI, le cui rime qui vengono particolarmente valutate dal punto di vista estetico].

STRANIERE

Bibliothèque de l'école des chartes (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 2: C. Kohler, *Note sur un manuscrit de la bibliothèque d'Arezzo*. [Il ms., recentemente scoperto, è in possesso della confraternita d'Arezzo, e contiene il trattato *De mysteriis* di S. Ilario di Poitiers, che si credeva perduto, due inni, e un frammento abbastanza lungo d'un *Viaggio in Oriente*, che sembra composto nel IV o V sec. L'A. qui si occupa particolarmente di quest'ultimo scritto, opera di una donna, che lo compose ad edificazione e istruzione di un convento di monache. Egli fa rilevare la singolarità di questo viaggio e suppone che la ignota viaggiatrice possa essere la celebre Galla Placidia. Cfr. *Giornale*, III, 317]. — Fasc. 3-4: *Les manuscrits du comte d'Ashburnham*. [Il breve, ma importante, articoletto riguarda l'acquisto fatto dal Governo d'Italia].

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (Losanna):

Anno 89°, 1884. — N° 65: Marc-Monnier, *Le Tasse et ses critiques récents*. [Continua nei fasc. 66 e 67. Scritto notevole].

Bulletin du Bibliophile (Parigi):

Anno 1883, settembre-ottobre (ritardato). — V. Develay, *Épitres de Pétrarque traduites en français pour la première fois.* [VII, VIII, IX, X lettera del L. I.]. — *Analecta-Biblion:* Caviceo, *Dialogue trèsélégant intitulé le Peregrin* etc., Paris 1527. [Notizia bibliografica di questa prima ediz. francese del *Peregrino* tradotto dal Dassy. E' riprodotto un vecchio errore, che cioè la prima edizione italiana del *Peregrino* sia del 1503, invece è del 1508 (Parma, Ottaviano Salado): l'origine dell'errore rimonta alla pubblicazione del catalogo La Valière]; Mutio, *Le combat de Mutio justinopolitain* etc., Lyon 1582. [Notizia della versione francese dello Chapuis del libro sul *Duello* di Gerolamo Mutio da Capo d'Istria]; Notizia bibliografica delle *Famiglie celebri d' Italia* del Litta. — Novembre: V. Develay, *Epitres de Pétrarque.* [XI, XII, XIII, XIV lettera del libro I]. — Dicembre: Develay, *Pétrarque et Silius Italicus.* [Difende P. dall'accusa di plagio, e respinge l'asserzione dell'Arrigoni di Milano, il quale dice di possedere un ms. di Silio annotato dal Petrarca. Cfr. *Giornale*, III, 467]. — Anno 1884. — Febbraio: Nelle *Causeries d' un bibliophile* si dà una sommaria notizia della famosa biblioteca del duca d'Ossuna, e si discorre della scoverta fatta dal Gamurrini nella Biblioteca di Fraternita d'Arezzo d' un viaggio in Palestina del IV secolo.

Gazette des Beaux Arts (Parigi):

Vol. XXX, 1884. — Fasc. 325: Edmond Bonnaffé, *Sabba da Castiglione notes sur la curiosité italienne à la renaissance.* [Questo interessante articolo, che continua e termina nel fascic. 326, è una esposizione ed illustrazione dei *Ricordi* indirizzati da Sabba Castiglione al nipote. Si intende che i ricordi più accuratamente studiati sono quelli riguardanti cose artistiche]. — Fasc. 327: Ch. Yriarte, *Les portraits de Lucrèce Borgia.* [Continuazione e fine nel fasc. 328]. — Fasc. 328: Eug. Müntz, *Jacopo Bellini et la renaissance dans l' Italie septentrionale.* [Continua].

Journal des savants (Parigi):

Anno 1884. — Luglio: B. Hauréau, *Carmina medii aevi.* [L'articolo riguarda la pubblicazione fatta con questo titolo dal Novati. L'A. considera particolarmente tutti i componimenti pubbl. dal N. nella sua raccolta; propone intorno al testo importanti rettificazioni; completa la bibliografia e dà altre indicazioni preziose. Loda senza riserva i raffronti, che dice nuovi e opportuni].

Le Livre (Parigi):

Anno V, 1884. — Fasc. 53: *Publications nouvelles; Italie.* [Breve cenno del libro del Molmenti *La Dogaressa di Venezia*]. — *A travers les revues: Italie.* [Nota alcuni articoli interessanti pubblicati nella *Revue internationale* del prof. De Gubernatis]. — Fasc. 54: *Etranger, Publications récentes: Italie.* [Si porgono brevi cenni delle seguenti opere: *Relazione sugli archivi di Stato italiani* (1874-1882) — *Studi storici sul contado di Savoia Marchesato in Italia* del Conte Alberto De Gerbaix-Sonnaz — *Garibaldi e i suoi tempi* della signora Mario. Fra le riviste: *Il Museo ital. di antich. classiche* del Comparetti — *La Rivista storica* diretta dal Rinaudo — *L'Archivio storico per le Marche e l'Umbria* e la sempre attesa *Rivista storica Mantovana,* delle quali due ultime si parla come di pubblicazioni non ancora attuate]. — *Necrologie.* [Vi si commemora il Catenacci, il Fabris, il Mercuri, il Prati, e il Tari]. — Fasc. 55: *Gazzette bibliographique: Italie.* [Vi si annunzia l' acquisto della collezione Capponiana degli scritti relativi al Savonarola fatto dalla bibliot. Naz. di Firenze e vi si dà una lista degli assegni delle bibliot. di Roma e di Firenze]. — *Publications nouvelles: Italie.* [Brevi e favorevoli cenni su i primi 9 vol. pubblicati dalla *Libreria*

Dante di Firenze. Si rileva l'importanza della pubblicazione fatta dalla Deputazione veneta di Storia Patria: *I Diari di Marino Sanuto*]. — *Nouvelles littéraires diverses, Italie.* [Riassunto dell'art. di P. Papa *Les mss. italiens d'Ashburnham-Place* pubbl. nella *Revue internationale*. Si riporta una corrispondenza da Roma alla *Défense* sugli *Archivi vaticani*]. — *Necrologie.* [Si ricordano fra gli altri il Le Monnier, lo Zanichelli e il Conte Pompeo Campello]. — Fasc. 57: *Publications nouvelles. Italie.* [Fra i libri italiani annunziati sono: *Lettere amorose del Foscolo*, pubbl. dal Mestica e *Le Poesie del Foscolo* per cura dello stesso. La prima pubblic. è biasimata, lodata invece la seconda] — *Vera storia dei Sepolcri* per C. Antona-Traversi. Vi si riprende la confusione delle note e citazioni]. — Fasc. 58: *Correspondances étrangères. Italie.* [E' una corrispondenza leggerissima del sig. De Léris, in cui si fa un po' di statistica dei giornali italiani e si annunzia qualche libro]. — Tra le *Pubblications nouvelles* si annuncia il libro dello Scherillo *La commedia dell'arte in Italia.* — *Necrologie.* [Il P. Giuseppe Colombo].

Nouvelle Revue (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 1° sett.: A. Barine, *Un couvent de femmes en Italie au XVI siècle.* [A proposito della *Vita di Felicita Rasponi*, pubblicata da C. Ricci].

Polybiblion (*Partie littéraire*) (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 3: Th. P., *Pétrarque, ses voyages, ses erreurs, sa vie chrétienne, par l' abbé Fuget.* [Si dice che la nuova edizione è migliore dell'antecedente]. — Th. De Puymaigre, *Hors de France par A. Mézières.* [Si parla degli studî su Dante e Michelangelo e altri d'argomento italiano che han luogo in questo volume]. — *Variétés: La Bibliothèque de l'Université de Caen.* [Segue. In questo fasc. si riferisce l'inventario che dei libri di questa biblioteca fu fatto nel 1515. I libri sono in generale di materie filosofiche, teologiche, giuridiche. Notiamo sotto il n° 99 un *Bocatius de generalogia* (sic) *deorum, in papiro*, un *defensor pacis in papiro incipiens Prima destinctio*, sotto il n° 118: sotto il 120, *Orthographia Johannis Tortelli Aretini;* un Platina *De Vitis Pontificum* (155) etc. E' curioso a notarsi come già nel sec. XVI si rovinassero i codd. per portarne via le miniature: da una nota del 1514 risulta che Guillaume Dudoit, eletto guardiano della libreria, constatò che fra altri danni ad alcuni codd. erano state tagliate le lettere del primo foglio miniate. — Fasc. 4: *Sciences et Arts*, G. Pawlowski, *Les Historiens et les critiques de Raphaël, 1483-1883.* [È una eccellente raccolta bibliografica di tutti gli studî fatti intorno alla vita e alle opere del grande pittore]. — Th. P. A. Thomas, *Francesco da Barberino.* [Recensione]. — Fasc. 6: Comte De Charencey, *Il Canzoniere di Pietro Jacopo accademico Pontaniano.* [Si rende breve conto di questa pubblicazione del Dott. G. Barone dicendo esserne molta l'importanza per la storia letteraria. Ciò è un po' esagerato]. — *Chronique.* [Si parla della questione a chi appartenga l'*Imitazione* di Gesù Crito ricordando un nuovo lavoro di L. A. Whentley].

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XVIII, 1884. — N° 19: Breve cenno anonimo intorno al *Catalogo della libreria Pandolfini.* [Si fanno rilevare le identificazioni con codici Libri, che si trovano nella prefazione]. — N° 20: *Thèses de doctorat ès lettres.* [Riassunto della discussione sostenuta da A. Thomas innanzi alla facoltà di lettere parigina intorno alle due tesi *De J. de Monsterolio vita et operibus* e *Francesco da Barberino*, delle quali è stato discorso largamente in questo *Giornale*, III, 91 e 264]. — N° 25: *Aquisition d' une partie des mss. du comte d'Ashburnham par le gouvernement italien.* — N° 35: A. Darmesteter, Recensione della *Chans. de Roland* pubbl. secondo il cod. marciano da W. Foerster nella *Altfranzösische Bibliothek.* [Importante].

Revue de Gascogne:

Anno 1884. — Fasc. 4: P. Durrieu, *Les Gascons en Italie.* [Importante lavoro in cui si parla di Giordano IV, signore dell'Isle-Jourdain, che passò le Alpi insieme a Carlo I d'Angiò che moveva alla conquista di Napoli. Cont. nei fasc. 6, 7 e 8, in cui si illustrano le gesta di Giovanni III, Conte d'Armagnac che fu dal 1390 al '93 al servizio della Republica fiorentina in guerra col Visconti].

Revue de la révolution (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. di febbraio: A. Guasco, *Expedition en Sardaigne en 1792-93.* [Una squadra francese comandata dall'ammiraglio Tragoet tentò, a più riprese, di sbarcare nell'isola; ma, e la ostinata resistenza dei Sardi, e la perversità della stagione, obbligarono i francesi a rinunziare all'impresa].

Revue de l'histoire des religions (Parigi):

Nuova serie, anno V, 1884, tomo X. — N° 1: E. Legrand, *Contes populaires grecs recueillis à Smyrne en 1875.* [Dei racconti qui riprodotti si può dire che tutti offrono interesse, quantunque nei più non s'abbia che un miscuglio di elementi anteriori più o meno felicemente riuniti insieme. Il più notevole però è quello intitolato *Les fourberies de maître Renard,* perchè mostra quanto le favole del ciclo di Renard siansi diffuse. La volpe ruba ad un popa della cacciagione; presa da lui gli sfugge, e caduta nelle zanne del lupo non solo riesce a liberarsene, ma lo inganna inviandolo in chiesa a cantare il *Kyrie eleison.* Altre frodi commette la volpe a danno del lupo e finisce per procurarne la morte].

Revue des Deux Mondes (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 1° luglio: H. Blaze de Bury, *Bianca Capello grande Duchesse de Toscane.* [II. Les petits cours d'Italie, Sixte V et les Médicis, Tasse à Florence]. — 15 luglio: Gaston Boissier, *Les épopées françaises du moyen âge.* [Articolo fondato sulle *Origini* del Rajna e sul *Girart de Rouissillon* trad. dal Meyer]. — 1° settembre: G. Guéroult, *Un commentaire pittoresque de la Divine Comédie.* [Intorno la seguente pubblicazione: *La D. C. cent dix compositions posthumes par Stürler*, Paris, Didot, 1883].

Revue des langues romanes (Montpellier):

Serie III, vol. XI. — Maggio: C. Chabaneau, *Poésie inédites des troubadours du Périgord.* [In questa parte dell'articolo sono pubblicate, con importanti osservazioni, poesie di Guirant de Borneil, Elias Cairel, Gausbert de Puycibot. E' messo a profitto anche il celebre cod. Riccardiano 2814]. — Vol. XII. agosto: A. Roque-Ferrier, *L'origine des vilains et celle des gavots.* [L'A. prende le mosse dalla poesia di Matazone sui villani e la loro origine, pubblic. dal Meyer nella *Romania* (cfr. *Giornale*, I, 516). Egli trova un riscontro a questa in un racconto popolare provenzale che partecipa quale si trova nell'*Armana prouvençau* del 1872, p. 48. In questo racconto è narrata l'origine dei *gavots*, ossia abitanti della parte montagnosa della Provenza. Si finge che Cristo gli abbia creati dallo sterco di una vacca].

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno XVIII, 1884. — Fasc. 70: P. Allard, *Prudence historien.* [L'A. raccoglie dalle opere di Prudenzio i tratti che giovano ad illustrare la sua vita e gli avvenimenti più notevoli dei suoi giorni]. — R. Fulin, *Courier italien.* [Vi si parla di Marino Sanudo e dei suoi *Diarii,* della edizione dei *Libri commemoriali* a cui attende R. Predelli, del *Codice diplomatico padovano* di A. Gloria ecc.]. — *Bulletin bibliographique.* [Si ricordano il saggio di C. De Cava, *Errori mitologici del prof. A. De Gubernatis,* i *Galileistudien* di H. Grisar, la *Relazione sugli archivi di Stato italiani* ecc.].

— Fasc. 71: P. ALLARD, *Rome au IVe siècle d'après les poèmes de Prudence*. [Come ha fatto nel suo antecedente lavoro, l'A. ricava dalle opere del poeta i colori per dipingere l'aspetto che presentava Roma nel tempo in cui sotto il governo di Teodosio, accanto ai monumenti ancora intatti del paganesimo, si vedevan sorgere le nuove basiliche cristiane e « tre Rome « vivevano insieme senza farsi danno »]. — I. MALTINOV, *La légende italique des ss. Cyrille et Méthode*. [Il dotto russo Voronov studiando le principali fonti della storia dei due santi apostoli degli slavi, aveva concluso che la così detta *Leggenda italica* non era da credersi opera di Gauderico vescovo di Velletri, contemporaneo dei santi e quindi del sec. IX; bensì uno scritto del XIV attinto a fonti slave ben più antiche. Dall'esame degli argomenti messi innanzi dal V., l'A. è portato a negare ogni fede alle conclusioni a cui il suo avversario era pervenuto. Egli afferma pertanto che la leggenda è stata veramente scritta da Gauderico e che essa appartiene quindi al secolo IX]. — A. LECOY DE LA MARCHE, *L'art d'écrire et les calligraphes*. [Lavoro un po' superficiale e in molte parti deficiente, ma di aggradevole lettura. L'A., dopo aver narrato brevemente la storia dell'arte dello scrivere nei tempi remotissimi, quindi in Grecia ed in Italia, e giù giù attraverso ai secoli barbari, nel medio evo fino all'invenzione della stampa, passa poi a discorrere dei calligrafi e degli amanuensi, toccando della loro importanza nel medio evo, della loro condizione, del bene e del male a cui andavano incontro. Le notizie che su di loro dà, giovandosi dei versi che solevano i menanti scrivere in calce dei libri da loro esemplati, sono assai incompiute: e di *explicit* se ne conoscono già tanti da poter farsi facilmente un tentativo di illustrarli. Nè, parlando delle curiose leggende che minacciavano pene non lievi nell'altra vita ai negligenti scrittori, l'A. doveva dimenticare l'esistenza del famoso diavolo *Titivillus*, che teneva nota delle lettere omesse e degli spropositi fatti dai menanti per ricordarli loro a tempo opportuno].

Revue historique (Parigi):

Anno IX, 1884. — Fasc. 1: *Comptes-rendus critiques*. [E. Gebhart parla del libro di F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici* ecc., e del *Marsilio da Padova* di B. Labanca: si discorre pure dei *Kleine historische Schriften* di A. von Reumont]. — *Chronique*. [Si parla con favore della fondazione della *Rivista storica italiana*, dell'*Archivio storico per le Marche e l'Umbria*, della *Rivista storica Mantovana*. Di questa sopratutto si aspetta la apparizione con desiderio, sapendo quanti preziosi documenti racchiuda l'Archivio Gonzaga]. — Fasc. 2: C. MOLINIER, *Guillem Bernard de Guilac et l'enseignement des Dominicains à la fin du XIIIe siècle*. [Di questo frate, scrittore, professore, predicatore famoso e, ciò che più è degno di nota, ellenista valente, la *Hist. littér. de la Fr.* non ha parlato che manchevolmente e alla sfuggita. A tal lacuna intende supplire il M. con questo lavoro, in cui si ricostruisce diligentemente la vita imperfettamente conosciuta del frate, il quale tradusse in greco alcune opere di s. Tommaso, e andò egli medesimo a Costantinopoli per cooperare alla conversione de' Greci scismatici. Questo buon lavoro è di molto interesse per chi voglia conoscere le condizioni letterarie della fine del sec. XIII in Francia]. — *Comptes-rendus critiques*. [Si parla con favore del libro di G. Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*]. — Fasc. 3: *Comptes-rendus critiques*. [Si parla con molto favore del libro di C. Falletti-Fossati, *Il tumulto dei Ciompi*, che è ristampa della memoria già apparsa negli *Atti* dell'Istituto superiore di Firenze e del *Lorenzo il Magnifico* di A. von Reumont]. — *Chronique et bibliographie*. [Fra altre notizie relative agli studi fra noi, notiamo una bella notizia di C. Paoli intorno al recente libro *Relazione su gli archivi di Stato italiani*].

Revue internationale (Firenze):

Anno I, 1884. — Vol. III, fasc. 1°: PASQUALE PAPA, *Les manuscrits italiens d'Ashburnham-place*. [Notizia abbastanza particolareggiata]. — *Mi-*

scellanées: G. Franciosi, *Un commentaire inédit sur l' Enfer de Dante.* [Quello del Castelvetro. Vedine un saggio nella *Sapienza*, X, 1-2]. — Fasc. 5: M. Albana Mignaty, *Le Corrège, sa vie et son œuvre.* [Fine nel fasc. 1° del vol. IV]. — A. Manno, *Une mémoire autographe de Victor Amedée II.*

Romania (Parigi):

Tomo XIII, 1884. — N[i] 50-51: G. Pitré, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia.* [Studio magistrale e che per moltissimi sarà una vera rivelazione. Il P. aveva dato qualche notizia sull'interessante argomento in un opuscolo non venale stampato in Palermo nel 1881 col titolo *Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia.* La conclusione poi del presente suo studio veniva stampata nell' *Ateneo veneto* di quest'anno, e noi facevamo voti allora perchè l'intera monografia vedesse presto la luce (cfr. *Giornale,* III, 313-14). Ora che l'abbiamo sott' occhio, cerchiamo di darne le linee principali ai nostri lettori. — Il Pitré divide la materia in sei capitoli. Nel primo, non meno interessante per la novità e curiosità delle notizie che per la forma vivace ed artistica con cui sono presentate, il P. parla del *Teatro delle marionette*, detto l'*opra.* Descritti questi teatrini popolareschi, e gli attori di legno, e il pubblico vario che assiste a quelle rappresentazioni, l' A. dà la traccia di parecchie rappresentazioni, particolarmente occupandosi della *Rotta di Roncisvalle*, dalla quale l' uditorio non manca mai di rimanere profondamente impressionato. Passa quindi l'A. a parlare degli *opranti*, della loro vita, della loro abilità, e finisce con la descrizione dei cartelloni burattineschi, pei quali è specialista il pittore Faraone. Nel secondo capitolo si trattano *I cantastorie.* I cantastorie siciliani, a differenza dei napolitani, ritengono il loro *cuntu* tuttoquanto a mente, recitandolo per molti mesi di seguito, o due ore per giorno. Il pubblico gli ascolta con religione. Quando nel 1858 cominciò ad uscire a dispense la *Storia dei paladini* di Giusto Lodico, voluminosa compilazione prosaica di romanzi e poemi cavallereschi, l'entusiasmo del popolo per essa fu indescrivibile. Il P. passa in rassegna i più celebrati cantastorie siciliani, fra cui segnala il maestro Salvatore Ferreri. Di lui e della sua straordinaria memoria narra particolari curiosissimi. Il terzo capo ha per titolo *La poesia popolare.* « In Sicilia la poesia romanzesca, cavalleresca, come vuole intendersi in « questo studio, riceve la ispirazione dai motivi e dalla storia dei libri, ra- « rissimamente dalla tradizione; ma la forma che prende è tutta siciliana, « in ottave, ora a rime alterne, ora a rime baciate ». L' A. comunica due redazioni metriche (una con intermezzi prosaici) della *Storia dei paladini*, e dà saggio di una *Storia di Fioravante a Rizzeri*, poemetto di 98 ottave siciliane, che si propone di pubblicare intero. Il IV capitolo, che si intitola *Tradizioni varie,* discorre delle reminiscenze paladinesche nella toponomastica, nel dialetto, nei proverbî, nei giuochi fanciulleschi dell'isola. Il capitolo V, *I cantastorie in Italia*, mostra quanto povere siano le tradizioni cavalleresche nella penisola di fronte alla larga e continua produzione siciliana. Di spettacoli cavallereschi rappresentati coi burattini, l' A. non ha trovato ricordo se non in una pagina del Bresciani, che tratta dei costumi di Roma nella prima metà del secolo. Invece i cantastorie sono abbastanza frequenti in alcuni luoghi dell'Italia peninsulare. L'A. si ferma su quelli di Chioggia e di Napoli. Il capitolo VI ed ultimo accenna alle fonti, alla storia, all'indirizzo delle tradizioni carolingie in Sicilia, connettendole con lo sviluppo che la materia cavalleresca ebbe nel medioevo italiano]. — C. Nigra, *Un documento in dialetto piemontese del 1410. La resa di Pancalieri.* [Questo documento, molto importante per la lingua e per il tempo in che è scritto, fu tratto dagli archivî della città di Torino prima dal Dotto, e poi ripubblicato dal Vallauri, dal Casalis, dal Biondelli. Tutti ripeterono gli errori di trascrizione del primo editore, sicchè al N. non parve inopportuno di qui riprodurlo più correttamente corredandolo di un commentario storico].

— P. M[EYER], Recensione del libro di A. Thomas su *Francesco da Barberino*. [Espositiva. Molto favorevole]. — A pp. 467 sgg., P. Meyer dà relazione particolareggiata dei fasc. 2-6 del nostro *Giornale*.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques (Parigi):

Vol. CXXI, 1884. — Fasc. 6: *Une apologie de Machiavel*. [È il resoconto di un opuscolo di Raymond Céleste fatto all'Accademia dal Geffroy. L'apologista è Luigi Machon, grande ammiratore del cardinale di Richelieu, il quale l'avrebbe egli stesso esortato a difendere una politica che con la sua propria molto aveva di comune. Da questa apologia prende argomento il G. a combattere una eccessiva opinione del Tommasini, che dà carico alla Francia d'avere infamato il Machiavelli con chiamar machiavellismo la politica senza fede e senza umanità. Egli prova, con argomenti tratti dal Marlowe e dallo Shakespeare, che il nome del Machiavelli era già così infame in Inghilterra come poteva essere in Francia].

Allgemeine Zeitung (Monaco):

Anno 1884 (Beilage). — 12 e 13 agosto: *Die italienischen Handschriften der biblioteca nazionale in Neapel*. [Sulla pubblicazione del Miola nel *Propugnatore*]. — 23 settembre: C. v. FABRICZY, *Die Medaillen der italienischen Renaissance*. — 27 settembre: *Ein venetianischer Edler im 16. Jahrhundert*. [Sul libro di C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*].

Anglia (Halle):

Vol. VII, 1884. — Fasc. 2: D. ASHER, *Das vorbild Swift's zu seinem Gulliver*. [L'A. ricava dalle *Memorie* del Goldoni testè stampate la notizia che egli in casa Lantieri aveva rappresentato fra il 1723 ed il 1728 una *Bambocciata* di P. J. Martelli, *Lo starnuto d'Ercole*, e osserva che questo lavoro potrebbe aver influito direttamente sull'opera dello Swift: quantunque creda assai difficile il venire ad una affermazione. Cfr. in proposito n° 2949 dell'*Athenaeum*, e *Spoglio* presente].

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (Braunschweig):

Vol. LXXI, 1884. — Fasc. 3-4: J. WYCHGRAM, *Ueber Mussatos Tragödie Eccerinis*. [Il Wychgram è noto in Italia per un buon lavoro sullo storico, poeta e politico padovano. Dati alcuni cenni sul carattere e sul valore del M., detto brevemente dell'importanza delle sue opere, disegnata la figura storica di Ezzelino, il W. passa ad esaminare la tragedia, la quale fu principal cagione che fosse conferito al suo autore l'alloro poetico. Nel trattare il suo argomento il W. non si discosta in generale dalla verità storica, ma non rifiuta nemmeno la leggenda, come si vede più particolarmente in ciò ch'egli narra della origine soprannaturale del suo eroe. Nella forma del dramma imita Seneca, ma non senza una certa libertà]. — Vol. LXXII. — Fasc. 1: *Ariostos Rasender Roland uebersetzt von Otto Gildemeister*. [Giudizio in complesso favorevole di questa traduzione pubblicata in quattro volumi a Berlino nel 1882].

Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik (Leipzig):

Anno I, 1884. — Fasc. 3: ED. WÖLFFLIN, *Der Reim in Lateinischen*. [Lavoro assai interessante nel quale si conclude che tanto la rima in versi quanto in prosa, poco aggradita nella buona latinità, deve avere il suo fon-

damento nella scuola letteraria Africana. Dopo Apulejo, Tertulliano e Agostino la adoperano con predilezione. Segue un elenco delle concatenazioni ritmiche e dei bisticci presso gli scrittori latini].

Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (Lipsia):

Anno LIII, 1884. — N° 24: M. Landau, *Legenden und Märchen der Juden aus Palästina.* — N° 26: Josef Schuhmann, *Ein italienischer Schauspieler.* [A proposito della nuova ediz. data dal Morandi del libro di Luigi Bonazzi su Gustavo Modena]. — N° 35: Rudolf Bunge, *Zur Geschichte des italienischen Sonetts.* [Continua nei n^i 36, 37, 38. E' un saggio di un lavoro inedito sul sonetto italiano, intorno al quale l'A. dice di aver lavorato dieci anni. Le inesattezze e gli errori di cui questo saggio è pieno ci danno davvero trista promessa intorno all'opera intera. Non parliamo neppure della confusione orribile che vi si fa di scuole poetiche diverse, dei nomi sbagliati, delle date sbagliate, delle fonti storiche arretrate, cui l'A. deve essere ricorso. V'è ben di peggio. Vi si trova, per es., che Iacopo da Lentino è chiamato da Dante nella *Commedia* l'inventore dello *stil nuovo* (der Erfinder der neuen Schreibweise), e che Guittone d'Arezzo, che è *der eigentliche Altmeister des italienischen Sonetts*, è nello stesso tempo il fondatore della notazione musicale moderna!! Un *amico e compagno di studi* dell'Alighieri diventa Dante da Maiano, il quale « mit seiner Geliebten « Nina Siciliana einen ganzen Kreis von Bewunderern um sich zu ver- « sammeln wusste ». Fra i compositori di sonetti tengono luogo notevole Vanni Fucci e Cane dalla Scala! E così via via con una vena così inesauribile di spropositare, che è una vera delizia. Le poche gemme che abbiamo poste in evidenza daranno, noi crediamo, buon indizio di ciò che sarà quel preziosissimo scrigno, a colmare il quale il sig. Bunge lavora da dieci anni].

Deutsche Revue:

Anno IX, 1884. — Fasc. 9: Marco Minghetti, *Die letzte Periode Raffael's* (1517-1520). [La fine è nel fasc. 11].

Deutsche Rundschau (Berlino):

Anno X, 1884. — Fasc. 6: *Literarische Notizien.* [I. D. Gries ha in due volumi tradotti i più salienti episodî dell'*Orlando furioso* (*Ariost's Rasender Roland. Die schönsten Episoden des Gedichtes* etc., Leipzig, 1883). La versione abbastanza buona è preceduta da uno studio sull'Ariosto e sul suo tempo che si fonda sopra tutto sugli scritti relativi di C. L. Fernovv e J. Burckhardt]. — Fasc. 8: F. von Sarburg, *Alessandro Manzoni.* [Dietro la scorta dei più recenti libri usciti alla luce intorno al M. e del suo *Epistolario*, l'A. tesse una biografia piuttosto larga del poeta. I giudizî intorno alle opere sono più accennati che approfondati. Cont. e term. nel fasc. 9]. — Fasc. 12: *Kunst und Kunstgeschichte.* [Si fa un cenno molto lusinghiero del libro di C. Boito, *Leonardo*, *Michelangelo*, *Andrea Palladio* e della *Mente di Michelangelo* di D. Levi].

Die Gegenwart:

Vol. XXV. — N° 27: W. Lang, *Il cinque maggio.*

Forschungen zur Deutschen Geschichte:

Vol. XXIV. — Fasc. 2: W. Heyd, *Der Verkehr süddeutscher Städte mit Genua während des Mittelalters.* — G. Baist, *Zur Kritik der Normannengeschichte des Amatus von Monte Casino.*

Germania (Vienna):

Anno VIII, 1884. — N° 3: G. Vielhaber, *Zur textkritik des Speculum Sapientiae Cyrilli.* [Propone la correzione di un passo dello *Speculum*, edito

ultimamente dal Grässe. Dove ora si legge (IV, 1): « *transcendens nempe* « *Libani latices, Damasci et Panormitani fontes et in bays et hunicis* « *lavacra sospitatis* », il V. propone di restituire coll'aiuto di una traduzione tedesca del sec. XV le inintelligibili parole del testo, che pur si trovano in tutti i codici e le stampe, così: *Damasci et portae Amani fontes et in pagis Ethnaicis l. s.*]. — N° 4: K. Bartsch, A. Heitteles, *Die fünfzehn Zeichen vor dem jüngsten Gericht.* [Si publicano due redazioni tedesche, una in prosa, l'altra in versi di questa leggenda].

Goethe Jahrbuch (Berlino):

Vol. V, 1884. — Kern, *Goethes Torquato Tasso, beiträge zur Erklärung des Dramas.*

Göttingische gelehrte Anzeigen (Gottinga):

Anno 1884. — N° 11: E. Stengel, *Giuseppe Barone, Canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro.* [Favorevole: giusti appunti al commento. Utili cenni sulla forma delle poesie del De Jennaro].

Historisches Jahrbuch (Monaco):

Vol. V, 1884. — Fasc. 2: D. Rattinger, *Dietrich's von Niem Schreiben de bono Romani Pontificis regimine.* [Si mostra la importanza di questa esortatoria indirizzata a Giovanni XXIII, e se ne pubblica per la prima volta il testo].

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia):

Nuova serie, 1884. Vol. LX. — Fasc. 1: *Literaturbericht.* [M. Br[osch] parla dei *Saggi critici di storia italiana* di F. Bertolini, del libro *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria* di G. Donneaud, della memoria di M. Handloike, *Die Lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe*; del *Lorenzo de' Medici* di A. von Reumont, della *Storia della Riforma in Italia* di E. Comba]. — H. von Zwiedineck Südenhorst, discorre del libro di I. Ciampi (uscito alla luce sei anni fa!), *Innocenzo X Pamfili e la sua corte.* — S. Löwenfeld rende conto brevemente ma con elogi del *Programma di paleografia latina* di C. Paoli]. — Fasc. 2: *Literaturbericht.* [R. Koser dà notizia del libro di A. Goovaerts, *Origines des gazettes et nouvelles périodiques.* Il K. nega di credere alla affermazione dell'A. che le *Nieuwe Tijdingen*, pubblicate in Anversa da Abramo Verhoeven, siano da reputarsi la prima gazzetta periodica che apparisse alla luce in Europa; giacchè essa non usciva a termine stabilito e gazzette del medesimo genere contenenti notizie erano sotto il nome di *Zeitung* già conosciute in Germania nel 1505; cent'anni prima cioè che uscisse dai torchi d'Anversa il più antico numero della gazzetta del Verhoeven. Questa non cominciò ad uscire regolarmente ogni settimana se non nel luglio del 1621; ora una gazzetta ebdomadaria già dal 1609 si pubblicava a Strasburgo. L'affermazione del G. può quindi giudicarsi inesatta].

Jahrbuch der königl. preuss. Kunstsammlungen (Berlino):

Vol. V, 1884. — Fasc. 2: F. Harck, *Die Fresken im Palazzo Schifanoja in Ferrara.* [Con incisioni].

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1884. — N° 20: Breve cenno del *Repertorio bibliografico* delle pubblicazioni fatte dall'Accademia di Torino [vedi *Giorn.*, III, 543. Favorevole]. — N° 21: Brevi cenni intorno al libro di J. Sittard su *G. Rossini* e a quello di A. Niggli su *N. Paganini.* — N° 22: Recens. del libro di Fr. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher.* [Se ne dà giudizio molto favorevole]. — N° 23: Cenno critico sul *Filostrato* messo in tedesco dal Beaulieu-Mar-

connay. [Piuttosto sfavorevole]. — N° 24: Cenno sugli *Urkunden aus den antichi archivi Veronesi* pubbl. da Jos. Kohler [1005-1174]. — N° 27: Sc-i (Scartazzini?) rende conto dell'ultimo volume del *Machiavelli* di P. Villari tradotto in tedesco da M. Heusler. — N° 31: Recensione dello studio di Girolamo Tumminiello su *Giano Vitale, umanista del sec. XVI.* [Questo lavoro è estratto dall'*Arch. st. siciliano.* Vedi *Giorn.*, II, 443]. — Recensione firmata *ier* del libro di A. Thomas su *Francesco da Barberino.* [Riassuntiva]. — N° 37: Cenno sulle *Cento trenta lettere inedite* di Francesco Barbaro pubblicate da Remigio Sabbadini. — N° 38: Recensione dell' opuscolo di G. Morosi, *Il significato della leggenda della guerra troiana.*

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno V, 1884. — N° 5: A. Mussafia, Breve recensione della memoria di Eugenio Pariselle, *Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Chroniken.* [« Eine fleissige Arbeit, die in gedrängter und übersichtlicher « Form alles wünschenswerthe zusammenstellt ». Dopo questo bell' elogio l'A. fa alcune osservazioni su qualche particolare]. — N° 7: H. Schuchardt, Recensione della memoria del principe Luigi Luciano Bonaparte intit. *Initial mutations in the Living Celtic, Basque, Sardinian and Italian Dialects.* [Trova ragguardevole il materiale raccolto, ma non manca di muovere parecchi appunti, alcuni dei quali ben gravi. L'artic. è piuttosto aspro per la polemica personale che vi tiene forse più posto di quanto dovrebbe]. — N° 8: W. Meyer, Breve cenno sul libro di L. Morandi, *Origine della lingua italiana.* [Riconosce l'utilità del libro per la divulgazione di principî, che stanno ancora racchiusi in una strettissima cerchia di studiosi, ma nello stesso tempo osserva che « der Fachmann wird kaum irgend etwas nicht « längst bekanntes Finden »]. — N° 9: A. Kressner, Recensione della *Italienische Anthologie* di Fr. Uhlmann. [Lavoro molto diligente, ma falso nell' ordinamento e nella scelta degli esempî]. — A. L. Stifel, Recensione del libro di M. Scherillo su l'*Opera buffa napolitana.* [Riassunto. Il lavoro è giudicato con molto favore. Lo S. fa rilevare la influenza del dramma spagnuolo sull'opera buffa]. — W. Meyer, Recensione del libro del Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* [Molto favorevole].

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Vienna):

Vol. V, 1884. — Fasc. 1: H. v. Kappherr, *Bernardo Marangone.* [Combatte l' autenticità degli *Annales pisani* attribuiti al Marangone e gli ritiene scritti solo nel sec. XIV. Vedi nel presente fasc. lo spoglio del *Neues Archiv*].

Mittheilungen vom Freiberger Alterthumsverein:

Anno 1884. — Fasc. 20: Paul Knanth, *Die Sage von Tristan und Isolde und ihre poetische Behandlung.*

Neue freie Presse (Vienna):

Anno 1884. — 25 aprile: G. Meyer, *Die Quellen des Dekameron.* [Articolo occasionato dalla nota opera del Landau].

Neuer Anzeiger für Bibliographie (Lipsia):

Anno 1884. — N° 3 (ritardato): *Supplementum bibliothecae Danteae ab anno 1875 inchoatae.* [E' un elenco di opere dantesche recentemente pubbl., da servire di continuazione alla *Bibliographia Dantesca* del Petzholdt. Erroneamente si sono compresi, fra le opere dantesche, scritti che solo riguardano Dante da Maiano]. — Fasc. 4: *Inventarium der Herzogl. Bibliothek zu Rivoli 1561.* [Estratto da *Alcuni catal. di antiche librerie piemontesi*, pub-

blicati da A. Manno, Torino, Bocca, 1880]. — Fasc. 5: HERMANN HAGEN, *Zwei Handschriftenkataloge aus d. Mittelalter.* [Importante. Estratto dai *Jahrbücher f. classische Philologie hrsg.* v. A. Fleckheisen, 1877. I cataloghi sono cavati da due codd. di Ginevra, il primo del sec. X, il secondo del sec. XI]. — Fasc. 6: HERMANN HAGEN, *Zwei Handschriftenkataloge des X Jahrunderts.* [Sono cavati dai codd. III^b e 433 di Berna]. — Fasc. 7: *Die letztverstorbenen Dantophilen.* [Si commemora il Giuliani]. — Fasc. 8-9: *Catalog der Bibliothek des Benedectin. Klosters Fleury 1552.* [E' tratto da *Notice sur plusieurs mss. de la Bibliothèque d' Orléans*, per L. Delisle, Parigi, 1883]. — Fasc. 10: *Die Bibliothek des Franciskaner Conventes in Ragusa.* [Tratto dal supplem. dell'*Allgemeine Zeitung*, n° 188].

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover):

Vol. IX, 1884. — Fasc. 2°: HOLDER-EGGER, *Handschriften der Kön. Bibliothek zu München.* [Fra i codd. di questa celebre biblioteca importanti per la storia medievale, notiamo alcuni di scrittori italiani, come i nⁱ 18-19, *Sozomeni Historiae;* il 70, *Æneae Silvii Epistolae et Orationes;* il 71, *Bapt. Paiarinus, Chron. Vicentina;* il 76, frammenti di storia veneta de' sec. XIV e XV; il 78, Raccolta di lettere, poesie, discorsi di umanisti italiani, raccolti da un Joh. Bernard. de Vallibus; l' 89, copia del sec. XVI delle opere di A. Mussato; il 94, della Cronaca di Rolandino da Padova del 1509; il 95, esemplare delle storie di Guglielmo de Cortusis; il 122, *De gestis Scipionis Picinini*, scritto da Porcello De Pandanibus; il 124 e 350, *De vita et moribus F. Petrarchae;* il 127 e 389, *Epistolae Petri de Vineis;* il 223, *Aegidii Romani de Regimine Principum;* il 232, *Leonardi Bruni de temporibus suis;* il 313, *Liber Augustalis Benvenuti de Rambaldis;* il 314 del secolo XIV, *Sicardi Cremonensis episcopi Chronicon;* il 341, del sec. XV, che contiene un poema latino in quattro libri di Tommaso Seneca, *De gestis Galeatii Marescotti et Hannibalis Bentivoli;* il 418, che contiene scritti di umanisti italiani, e così il 424, il 454 ed il 504: il 479, *Vita Petrarchae per Rodulphum Agricolum Frisium* del 1477; l'850, *Chronica Ferrariensis* del sec. XV. Sono poi moltissimi i codd. che contengono scritti del Piccolomini e di altri umanisti]. — *Nachrichten.* [Si ricorda la pubblicazione del Rinaudo, *Le fonti della storia d'Italia* (476-568); del Balzani, *Le cronache italiane;* il lavoro di O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maiano di Bari*, apparso nell'*Arch. stor. per le prov. Napol.*, VIII, 3; del Weltzien, *Untersuchung Italienischer Quellen zum Römerzuge Ludwigs des Baiern* (1327-1329); i *Carmina Medii Aevi* del Novati ecc.]. — Fasc. 3°: I. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Gefälschte Bullen in Monte Cassino, La Cava und Nonantola.* [Lavoro di molto interesse]. — S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der zeit König Berengars.* [E' ristampa con alcune osservazioni critiche delle importantissime lettere degli arcivescovi Ravennati che furono date alla luce dal Porro e dal Ceriani nel *Rotolo o pistografo del principe A. Pio di Savoia*]. — O. HOLDER-HEGGER, *Handschriften der K. Bibliothek zu München.* [Contin. Fra molti altri codd. che contengono scritti di umanisti, *Artes dictaminis* etc., notiamo il cod. 14736, sec. XIII, Boncompanni (sic), *Libellus de dictamine;* il 15772, che contiene l'*Eccerinis* di A. Mussato; il 18801, *Francisci Philelphi Epistolae;* il 21566, *Heinrici Septimellensis Elegia cum scholiis etiam historicis*, del sec. XIII ecc.] — *Miscellen.:* SAUER, *Ueber eine Handschrift des Pantheon Gotfrids von Viterbo.* [Frammento di codice, pel quale sono riferite le varianti]. — W. WATTENBACH, *Aus Handschriften der Berliner Bibliothek.* [Vari curiosi componimenti latini pubblica qui il W.; fra gli altri, notevole uno in 18 versi, che com.: *Rusticus amabilem obsecravit virginem*, in cui si narra come una fanciulla preferisse al rustico amante il *clericus: Vana queris rustice: clerico donandus est amor*]. — H. SIMONSFELD, *Ueber einige Handschriften in Italien.* [Parla del cod. Marciano cl. IX, 22, sec. XV, di Riccobaldo

da Ferrara, da cui ricava alcune notizie; e di un altro cod. di Gerardo Mauritio, pure Marciano (X, 247), nonchè di una raccolta di documenti di Sigismondo e Massimiliano I imperatori, che si conserva nella biblioteca universitaria di Bologna]. — *Nachrichten.* [Si annunzia dietro ciò che ne ha scritto il Paoli, il ritrovamento di un Regesto Camaldolese del sec. XIV; la pubblicazione di documenti importanti per la storia ecclesiastica dei sec. V e VI, fatta da G. Amelli ecc.]. — Vol. X, fasc. 1°: A. Schaube, *Bernardo Maragone doch der Verfasser der Annales Pisani.* [Il sig. von Kappherr in un lavoro pubblicato nelle *Mittheilungen des Instit. für österr. Geschichtsforschung* (V, 83-95), aveva espresso il parere che il nome di B. Maragone dovesse intieramente separarsi dagli *Annales Pisani*, e che B. Maragone non fosse se non se uno scrittore del sec. XIV, autore di una compilazione latina che giungeva fino al 1175, attribuita poi per errore al personaggio di tal nome realmente vissuto nel sec. XII in Pisa, come lo testificano documenti del tempo. Il von K. non decideva però la questione se si dovesse credere autore della Cronaca, composta nel sec. XIV, un omonimo successore del Maragone del sec. XII, o se invece la Cronaca dovesse reputarsi opera di un falsario che la divulgò come se fossero gli antichi *Annales Pisani.* Lo S., in questo suo studio, prende a confutare l'opinione su esposta, e conclude col ritenere che l'autore degli *Annales* sia veramente il Maragone, vissuto nel sec. XII, sebbene il modo, spesse volte sventato e leggero, con cui egli si giovò delle sue fonti, sia tale da dar luogo, non a torto, a sospetti]. — E. Dümmler, *Zum Paulus Diaconus.* [P. Brandt ha recentemente messo in luce in seguito ad una fin qui sconosciuta silloge d'enimmi, un indovinello in versi, *De vino*, acrostico, che dà il nome di *Paulus.* Il D. crede che autore dell'enimma sia Paolo Diacono, così perchè egli amava questo genere di componimenti e perchè usò egualmente degli acrostici e perchè anche non vi sarebbe in quel tempo un altro Paolo a cui questa poesia possa essere attribuita. L'indovinello è stato dal Dümmler infatti pubblicato fra le poesie di Paolo nei *Mon. Germ.:* vedi anche l'Ebert in *Literar. Centralblatt*]. — K. Wench, *Thadeus de Roma.* [Nel vol. IX, p. 202 di questo periodico, il W. aveva osservato che autore del poema scoperto doveva essere quell'ignoto Taddeo di Roma, di cui ricorda nella sua Cronaca Imperiale il nome Cuspiniano. Ora il prof. Th. Lindner ha scoperto che un autore più antico di Cuspiniano, ed al quale questi ha anzi probabilmente attinto, ricorda pure il poema di T.: e questi è Dietrich von Niem nella Vita di Federigo I. Eccone le parole: « *Hujus bella, quae gessit varia* « *sorte cum Mediolanensibus, ipsos obsidendo continue per quadriennium,* « *prout superius factum est, describit M. Thaldaeus* (sic) *de Roma in* « *quodam libro suo in metro subtilissime composito, qui etiam continue* « *obsidioni interfuisse testatur* »]. — R. Kade, *Ein Augensegen.* [In un cod. Vaticano degli antichi *Annales Florentini*, si leggeva uno scongiuro che fu pubblicato nei *Mon. Germ.*, *SS.* XIX, 224, e nel quale si era dall'Hartwig (*Quellen und Forschungen zur ältest. Gesch. der Stadt Florenz,* II, 4), voluto ritrovare una rassomiglianza con la perduta canzoncina popolare ricordata dal Boccaccio (*Decam.*, V, 10) *L'onda del mare mi fa sì gran male:* giacchè l'ultimo verso dello scongiuro diceva: *Male de oculi famuli maris*, che il Pertz aveva già proposto di leggere, correggendo l'errore del copista, *fa mi lu mari.* Ora il K. ha ritrovato questo medesimo scongiuro, di mano del sec. XIV, in un altro cod., ed in forma assai meno guasta di quel che fosse nel cod. Vat., e in esso le parole in questione suonano: *sed doleamus maculam famuli Dei;* il che mostra come *famuli* sia da conservarsi. Impossibile quindi la restituzione proposta dal Pertz e cade il riavvicinamento pensato dall'Hartwig colla canzone popolare fiorentina. Cfr. al proposito Monaci, *Arch. paleogr. ital.*, fasc. I, tav. 7 e Gaspary, *Gesch. der it. Lit.*, I, 484]. — W. Wattenbach, *Aus Handschriften.* [Dà notizia di un cod. di Magdeburgo (n. 234), che contiene lo scritto del Diacono Leboyn, dell'anno 782, sul Volto Santo di Lucca, ricopiato nella città di Lucca del 1420, da un Gherardo Koneken, colà recatosi da Roma, ove era stato mandato dai

suoi colleghi canonici di Halberstadt, per sciogliere un voto fatto quando era studente a Bologna] — *Nachrichten.* [Si annunzia la *Rivista storica italiana*, la prima dispensa del nuovo *Archivio paleografico*, diretto dai proff. Paoli e Vitelli, facendone elogi ecc.].

Repertorium für Kunstwissenschaft:

Vol. VII, 1884. — Fasc. 3: H. Brockhaus, *Das Hospital Santo Spirito zu Rom im 15 Jahrhundert.* [Fine nel fasc. 4]. — H. v. Tschudy, *Filarete's Mitarbeiter an den Bronzethüren von St. Peter.*

Rheinisches Museum für Philologie (Francoforte):

Nuova serie, vol. XXXIX, 1884. — Fasc. 3: G. v. Hertling, *Zur Geschichte der Aristotelischen Politik im Mittelalter.*

Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin (Berlino):

Anno 1884. — N^i 27-28: A. Tobler, *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne.* [Vedi il nostro resoconto in *Giornale*, III, 460].

Vierteljahrsschrift wissenschaftlicher Philosophie:

Anno VIII, 1884. — Fasc. 1: K. Lasswitz, *Giordano Bruno und die Atomistik.* [Ecco il contenuto di questo articolo, del quale altrove (III, 327), potemmo solo dare il titolo. Il L. mostra gli errori nei quali incorse la fantasia del B. nella interpretazione dei fenomeni naturali. Egli analizza la dottrina di lui del minimum spaziale o *punto*, e del minimum fisico o *atomo*, e trova che in questi suoi concetti egli fu di molto inferiore agli stessi antichissimi filosofi greci].

Vossische Zeitung:

Anno 1884. — Beilage: N^i 15-17: A. Wellmer, *Paganini in Berlin.* [Vedi la chiusa nel n° 18].

Zeitschrift für Kirchliche Wissenschaft:

Anno 1884. — Fasc. 7: V. Schultze, *Dass Marienbild in der mittelalterlichen Kunst.*

Zeitschrift für romanische Philologie (Halle):

Vol. VIII, 1884. — Fasc. 1: B. Wiese, *Vier neue Dantehandschriften.* [Minuta descrizione di quattro mss. danteschi, che ora si trovano a Berlino nella collezione Hamilton]. — C. Decurtins, *Balzar Alig's Passional.* [Questo passionale, in dialetto soprasilvano, fu pubblicato in Praga nel 1672. Quantunque tale stampa sia relativamente recente, essa è molto rara, sicchè l'A. crede utile il riprodurla qui diplomaticamente]. — W. Dreser, *Nachträge zu Michaelis' vollständigem Wörterbuche der italienischen und deutschen Sprache.* [Prodigati gli elogi meritati al dizionario della Michaelis, l'A. dà qui una serie di aggiunte, che dovrebbero servire ad intendere la lingua parlata, la *Umgangssprache.* Queste aggiunte sono per la massima parte una vera amenità. Per lo più infatti non sono altro che una accozzaglia di frasacce da giornale, infiorata di parecchi spropositi di stampa. Basti il dire che tra le fonti cui l'A. dice di aver attinto v'è anche il *Secolo.* Il *Secolo* divenuto testo di lingua! Questa poi non se la sarebbe imaginata neppure lui. E pare che il sig. Dreser abbia anche messo a profitto le quarte pagine dei giornali, poichè troviamo, p. es., questa bellissima gemma, desunta dal *Capitan Fracassa:* BRILLANTINA. *Glanzstärke. Brillantina per dare il lucido alla lingeria. Scatola grande cent. 75.* Perchè l'A. non ne ha indicato il deposito, facendosi pagare l'inserzione a riga? La somma imperizia dell'A. risalta ad ogni piè sospinto. Egli ammette delle forme *nikilisto*, *opportunisto* ecc., che non esistono; traduce *Händeklatschen*

con *battimento di mano*, ignorando l'esistenza di *battimani*; *Blaustrumpf* con *donna colta e forte*; *Bemerkung* con *rimarco* ecc. V'è poi qualche *qui pro quo* formidabile, come il seguente: APPUNTO. *Vertrag* (*bei Heiraten* etc.): « *Anche lei, eh, è venuto? bravo signore! come sarà contenta* « *la mia signora e tutte lo signorine! Salga, salga: arriva in tempo per* « *l'appunto* » (*Fanfulla*). *Es handelte sich hier um einem Ehevertrag.* A quel povero *per l'appunto* è toccata la sorte di diventare un *contratto matrimoniale* nella fantasia del signor Dreser. Davvero una pubblicazione di simil genere noi non ci aspettavamo di trovarla in questa accreditata rivista. Se il sig. Dreser voleva registrare e tradurre certe forme di lingua parlata che difficilmente si trovano nei vocabolarî della lingua scritta, nè in quello noto del Rigutini, poteva addirittura attenersi al *Lessico della corrotta italianità* del Fanfani e dell'Arlia, utilizzando anche il *Glossario dell'Italia nuova*, che con buon pensiero si vien raccogliendo nel *Giornale degli eruditi e curiosi*]. — FR. D'OVIDIO, *I riflessi romanzi di viginti, triginta* ecc. — G. GRÖBER, *Der Verfasser des Donat proensal.* [Vorrebbe cangiato *Faiditus* in *Santcircus*, idest *Uc de Saint Circ.* Cfr. la notizia di questa memoria data dal Merlo nel *Giornale*, III, 398-400, e la varietà del Gröber inserita nel presente nostro fascicolo]. — F. LIEBRECHT, Recensione del II volume del *Roma* di A. Graf. [Favorevolissima. L'A. conclude dicendo che « diesem ausgezeichneten sehr gründlich « und gewissenhaft gearbeiteten Werk an nichts fehlt um die ihm gebüh- « rende hervorragende Stelle in der Sagengeschichte des Mittelalters und « namentlich Roms einzunehmen »]. — Dal resoconto che W. Meyer fa del periodico *Columna lui Trajanŭ* risulta, che a p. 103-107 di esso (vol. III, nuova serie) trovasi un saggio di traduzione in prosa rumena dell'*Inferno* di Dante, dato dal sig. Chitu. — Fasc. 2: A. REDOLFI, *Die Lautverhältnisse der bergellischen Dialekts.* [Fonologia del dialetto latino di Bregaglia. Segue un glossario]. — G. GRÖBER, *Zur Widmung des Donat proensal.* [Facendo seguito alla memoria sopra accennata, l'A. riferisce alcuni importanti documenti storici relativi a Jacopo de Morra, che gli furono comunicati dallo Scheffer-Boichorst. Inclina ad identificare il *Corano Zhuchi de Sterlleto* con Corraduccio da Sterleto, altro personaggio storico].

Mind (Londra):

Anno 1884. — Fasc. aprile-luglio: TH. WHITTAKER, *Giordano Bruno.* [Studio biografico ed esposizione critica delle dottrine. L'A. annuncia la pubblicazione prossima, per cura dell'editore Trübner, di un libro intitolato; *The Life and Works of G. Bruno*].

The Academy (Londra) (1):

Anno 1884. — N° 617: *Notes and News.* [Il sig. A. J. Evans ha in un suo lavoro messo in chiaro come il nome di *argosy* dato nel sec. XVII ad una nave in Inghilterra, provenga dall'epiteto di *Ragusea*, che significava una nave di Ragusa; e *Ragusea* in questo senso è termine che si ritrova in documenti italiani del sec. XVI. *Ragusa* era divenuta nelle bocche inglesi *Argusa*, *Argouse*, donde *Argosea*, *Argosy*]. — N° 619: *Correspondence:* L. L. BONAPARTE, *Neo-latin names for artichoke.* [Il B. dice che *carciofo* e *artichaut* possono essere considerate come due forme rappresentanti

(1) Questo spoglio riprende alcuni articoli troppo brevemente accennati nell'antecedente (III, 328). Nel prossimo fascicolo daremo relazione anche dei mesi estivi dell'*Academy*, che qui abbiamo dovuto trascurare.

il tipo primitivo di tutti i nomi che nelle lingue neo-latine son dati a questo legume. *Carciofo* viene dall'arabo *hartshaf; artichaut* viene dal latino *articoctus*. Segue un elenco assai copioso delle forme che questo nome assume nei varî rami della famiglia neo-latina e anche nei dialetti in cui ognuno di essi si suddivide]. — J. H. Middleton, *The Castellani Collection*. [Descrive i più importanti pezzi di questa splendida collezione messa, come è noto, in vendita a Roma]. — N° 620: W. Mercer, *Dante's fonte Branda*. [Il M., a proposito della controversia sorta fra i commentatori danteschi per stabilire a quale fonte Branda abbia alluso Dante nel celebre luogo del c. XXX, *Inf.*, nota come nel *Diario Sanese* del Gigli, conservato presso la pubblica biblioteca di Siena, si dica in un luogo che la fonte Branda cominciò ad essere adoperata nel 1217, e in un altro nel 1342. Se realmente l'acqua non zampillò da fonte Branda prima del 1342 è impossibile che Dante, morto nel 1321, abbia alluso ad essa; e perciò cadrebbe ogni controversia]. — N° 622: U. Balzani, *Pavia and its buildings*. [Parla molto favorevolmente del libro del Magenta *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, facendone notare l'importanza per la storia e per l'arte]. — N° 627: Sidney Colvin, *Undescribed Drawing by Vittor Pisano*. — N° 631: C. Placci, F. Hueffer, *Italian and other studien*. [Giudizio assai severo su questo volume, che il P. chiama un esempio dell'abuso odierno di ristampare in volume articoli da giornale].

The Athenæum (Londra):

Anno 1884. — N° 2942: R. Lane Poole, *Wright's Political Songs*. [E. Goldsmith ha iniziato una *Bibliotheca curiosa*, in cui sono ristampati *The Political songs of England from the Reign of John to that of Edward II*, importante collezione dovuta a quel dotto uomo che fu Th. Wright. Lo scrittore di questo articolo mette in rilievo gli arbitrî e l'ignorante presunzione del nuovo editore, che ha omessi dei componimenti, che ha maltrattato il testo del suo originale, che spesso ha stampato le traduzioni inglesi del W. senza tener conto delle sue note, alterandole a suo capriccio. Il nuovo volume è perciò di nessuna utilità agli studiosi]. — N° 2943. *The Hamilton Library*. [Si accenna alle più preziose gemme di questa collezione: notiamo, fra altri, l'esemplare Grolier dell'edizione aldina, *Libro del Cortegiano* di B. Castiglione; una copia delle *Apuleii Opera*, prima edizione impressa a Roma nelle case dei Massimi del 1469; il Dante col commento del Landino stampato a Firenze nel 1481, con incisioni di Baccio Bandini dai disegni del Botticelli; una rara versione spagnuola dell'*Inferno* dantesco, apparsa alla luce in Burgos, 1515; uno splendido esemplare con stemmi granducali del Gori *Musaeum florentinum*; il *Libro di Polifilo* nell'edizione aldina; i *Zenobii Proverbia*, il primo libro impresso col suo nome da P. Giunti ecc. Sono pure moltissimi i libri rari francesi con splendide legature]. — N° 2944: *Fines Arts*. [Si discorre non troppo favorevolmente del libro *Italian Masters in German Galleries* del senatore Morelli]. — N° 2946: *The national Gallery*. [Si rende conto di due preziose tavole comperate dal Governo: l'una di Matteo da Siena, l'altra di Rodolfo Ghirlandaio. Due altri quadri sono pure entrati nella Galleria Nazionale: l'uno che rappresenta una vergine col bambino, di Marco Oggione (*sic!*), l'altro di Martino Piazza]. — N° 2947: *Discourses on the First Decad of Titus Livius by N. Machiavelli*. [E' una versione assai ben fatta, ove non si tenga conto d'alcune false interpretazioni, dei *Discorsi*. L'autore è Ninian Hill Thomson. L'A. dell'articolo deplora però che il T. non abbia tradotto invece le *Storie fiorentine*, e prende occasione dalla pubblicazione per esporre alcuni giudizî intorno all'importanza dei *Discorsi*]. — N° 2949: P. A. Daniel, *Gulliver and the sneezing of Hercules*. [Osserva che lo *Starnuto d'Ercole* di P. I. Martelli, opera, che sebbene apparsa in luce a Bologna nel 1729, era stata composta già dal 1717, può aver dato a Swift l'ispirazione del suo Gulliver e de'suoi Lillipuziani; non è però da escludersi la possibilità che così l'uno come l'altro scrittore abbiano attinto indipendentemente da Filostrato.

In quanto alla commediola per burattini del Goldoni *Lo Starnuto*, il D. crede che essa debba esser stata scritta verso il 1727, ma che in essa vi siano dei ricordi dei *Viaggi* già famosi. Cfr. su questa questione l'articolo di D. Asher nell' *Anglia*, VII, 2 e *Spoglio*]. — N° 2854: C. Cotte, *An old english version of the « Decamerone »*. [L'A. mette fuori l'ipotesi che sia stato il Chaucer a tradurre il Boccaccio]. — N° 2056: *Storia della letterat. ital.* di A. Bartoli. [Articolo espositivo del contenuto del libro. Favorevole]. — Cenno breve sul libro del Blumptre su *Giordano Bruno*. — N° 2958: *Euphorion* by Vernon Lee. [Favorevole]. — N° 2965: *Eminent Women: The Comtess of Albany by Vernon Lee*. [L'autore di quest'articolo non partecipa agli entusiasmi della scrittrice per Luisa di Stolberg, ma riconosce nel libro molti meriti, massime dal lato artistico]. — N° 2967: *The Book of Sindibad; or, the Story of the King, by W. A. Clouston*. [E'un libro che completa quello del prof. Comparetti: il Clouston non fa uno studio storico sulle varie versioni del *Libro di Sindibad*, ma uno studio comparativo di letteratura popolare, e sotto questo aspetto il libro è riuscito].

The Bibliographer (Londra):

Anno 1884. — N° 26: *Some magical works* by F. Poingdestre Carrel. [Fra gli altri scrittori di libri di magìa si parla di G. B. Porta. L'articolo continua nei n^i 27 e 28]. — N° 30: Leonald A. Wheatley, *Authorship of the Imitation of Christ.* — *The Victor Emanuel Library at Rome.* [I particolari che si danno su questa biblioteca sono attinti da un articolo del *Society of Arts Journal*]. — W. Carew Hazlitt, *Materials for a History of anagrams and acrostics.* [È un' interessante enumerazione di opere inglesi su questo soggetto].

The Century (Londra):

Anno 1884. — Fasc. 4: S. F. Clarke, *Notes on the exile of Dante.*

The Century illustrated monthly magazine (Londra):

Anno 1884. — Fasc. di febbraio: S. F. Clarke, *Dante, the poët illustrated out of the Poëm.*

The contemporary review (Londra).

Anno 1884. — Fasc. di gennaio: Vernon Lee, *The Out-Door Poëtry of the middle Ages and the Renaissance.* [Parla specialmente delle poesie di Lorenzo il Magnifico].

The fornightly review (Londra):

Anno 1884. — Fasc. di marzo: P. F. Willert, *Machiavelli.* [Articolo condotto sull' opera del Villari].

The national review (Londra):

Anno 1884. — Fasc. di maggio: E. M. Clerke, *Circe in mediaeval song.* [Vi si discorre anche dei poemi cavallereschi italiani].

Archiv for nordisk filologi:

Anno 1884. — Fasc. d' aprile: M. Moe, *Anmeldelse af Islendisk Aeventyri.* [Sulla recente pubblicazione di antiche saghe islandesi procurata da Ugo Gering. Una di esse, come è stato già notato in questo *Giornale* (III, 73), riferisce la leggenda di papa Celestino, così diffusa in Italia. Parecchie altre leggende papali sono in questo volume].

Dagbladet (Copenhagen):

Anno 1884. — N° 298: *Dante's Laerer*. [In questo anonimo articolo è segnalata e lodata la traduzione del libro di Th. Sundby data da R. Renier. Vi si fa notare la importanza dell'opera e si cerca di porre in chiara luce il significato che ha la figura di Brunetto].

Rad jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti:

Vol. LXIII, pp. 129-189: L. Zore, *Gragja za Knjizevno-provijesnu ocjenu Gunduliceve Arijadne*. [Il Z. dimostra che il dramma *Arianna* del Gundulić non è altro che una traduzione dell'*Arianna* di Ottavio Rinuccini].

Tijdschrift voor nederlandsche taal en letterkunde:

Vol. IV, 1-2: J. H. Gallée, *Een nedersaksische novelle van Griseldis*. — J. Frack, *Collation der Hs. van Sinte Franciscus Leven*.

CRONACA

Monna Lagia. — Il prof. Casini in questo medesimo fasc. del *Giorn.* (p. 122 *n*), osserva come il cod. Mgl. VII. 1060 rechi il sonetto di Dante *Io mi sentii svegliar dentro dal core* (*V. N.*, § XXIV) attribuito a Guido e con una notevolissima variante. Nel ms. Mgl. infatti il v. 9 suona: *luidi mo*[*na*] *lagia emo*[*na*] *bice,* mentre si sa che la volgata ha *monna Vanna.* Il Casini mette fuori l'ipotesi che *per ischerzo* il Cavalcanti sostituisse il nome di una sua nuova amante a quello dell'antica rammentata da D., e le inviasse il sonetto dell'amico come cosa propria. Tale ipotesi può sembrare molto ardita. Perchè il fatto abbia qualche verisimiglianza bisogna ammetterlo avvenuto (il C. lo osserva giustamente) prima che D. *assemprasse* nel suo libello le sparse rime, anzi prima che quelle rime avessero pubblicità. E anche in questo caso, quando si consideri la fama che in Firenze ebbero subìto le liriche dantesche (pur non volendo attribuire origine *fiorentina*, e quindi riferire alle rime e non al poema l'aneddoto del fabbro narrato dal Sacchetti, nov. CXIII: Papanti, *D. s. le trad.*, pp. 57 e 61), anche in questo caso la burla è poco verosimile, contraria agli usi del tempo e per sè stessa di cattivo genere. Ma l'assegnazione a Guido la si può spiegare in mille modi. Ciò che mi importa di notare è la sostituzione di *monna Lagia* (1) a *monna Vanna.* Si dà infatti la curiosa combinazione che questa *monna Lagia* compaia anche nella redazione variante di un altro son. dantesco, quello celebre che comincia *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.* Il cod. Mgl. VII. 991 ha qui nel v. 9 sostituita *monna Lagia* a *monna Bice.* Lo avvertì già il Cicciaporci (*Rime di Guido,* p. 114); e il Fraticelli che commentando il *Canzoniere* avea detto che del nome della donna di Lapo Gianni « tace l'istoria » (*Canz. di D.*, Firenze, 1856, p. 81), preludendo in seguito alla *V. N.*, enunciò l'ipotesi che ella si chiamasse *monna Lagia* (*V. N.*[3], p. 25). Il che, come il Bartoli già osservò (*St.*, IV, 145 *n*), non può stare, perchè allora Bice dovrebbe cadere nel *trenta,* cosa contradetta da D. medesimo (*V. N.*, § VI) (2).

---

(1) Questo nome di *Lagia* è abbastanza frequente nei documenti fiorentini del tempo. Per citare un esempio, che mi sovviene al momento, rimanderò al protocollo notarile del 1339, in cui compare una *domina Lagia filia qnd. Imbonis de Medicis*, partecipato da A. Thomas nel suo recente libro su *Francesco da Barberino et la litt. prov. en Italie au m. âge,* Parigi, 1883, p. 12 *n.* Al Thomas parve strano questo nome, sicchè lo contrassegnò con un *sic.*

(2) Non so se sia stato osservato che in ambidue i sonetti danteschi il nome della *beatrice* cade nel verso *nove.* Non posso reputar questo fatto casuale, dopo quanto sappiamo del serventese. Mi è ignoto poi con quale processo cabalistico il Grion abbia tirato fuori *Matelda* dal nº 30. Non certo con quello per cui secondo lui *Bice* sta nel *nove.* Cfr. Grion, *Mare amoroso*, in *Propugnat.*, I, 598 *n.*

Ciò nonostante è notevolissimo il fatto di questa *monna Lagia*, che s'intromette in due codici antichi, proprio in quei due sonetti in cui D. parla di Guido, e tanto più notevole quando si consideri che una delle donne cantate da Guido si chiama veramente *Lagia*. E io non vorrei arrischiar troppo pensando che la lezione erronea del Mgl. VII. 991, possa essere derivata da una primitiva lezione (che si volle far scomparire): *E monna Lagia e monna Bice poi*. Se questo fosse il vero, si avrebbe la identica sostituzione nei due sonetti, *Monna Lagia* a *Monna Vanna*, e si potrebbero fare delle congetture plausibilissime su questa *Giovanna* di Guido che è troppo *primavera* della *beatrice* perchè non dia molto a sospettare. Ma degli amori di Guido mi occuperò forse tra non molto, giacchè me ne darà occasione la edizione critica delle sue rime che sta stampando il prof. Ercole (1).

RODOLFO RENIER.

TORTORELLA. — Era già condotta a termine la stampa della illustrazione al cod. trevisano di poesie popolari, contenute nel presente fascicolo del *Giornale* (cfr. pp. 23-24), quando ebbi ad imbattermi in un nuovo riscontro, che non mi parve di dover trascurare. Il riscontro ho tratto dalle *Proprietà degli animali* di Franco Sacchetti, in *Sermoni evangelici, lettere ed altri scritti* ecc., per Ottavio Gigli (Firenze, 1857, p. 260), e lo trascrivo qui perchè può servire di efficace commento al noto motivo *della tortorella* (cfr. nel presente fasc., p. 45 *n*), e mostrare una volta di più come l'origine di esso e il suo trapasso nella poesia popolare e popolareggiante sia anteriore al sec. XV, e si debba ricercare appunto nelle tradizioni zoologiche già preesistenti in parte anche fra il popolo: « Tortola è uno uccello che mai non « fa fallo al suo compagno; e se l'uno di loro muore, l'altro serva castità, « e non s'accompagna, e sempre fa solitaria vita, e non si pone mai in ramo « verde, e mai non bee nè non si bagna in acqua chiara, e se non la tro- « vasse altro che chiara, tanto dà de' piedi e dell'alie in essa, che l'intor- « bida ». — Anche Cecco d'Ascoli (*Acerba*, L. IV, cap. 23, vv. 1-6) raccolse la medesima leggenda zoologica nel modo seguente: *La Tortora pur sta sola piangendo* | *Vedova di compagnie in secho legno* | *Et luogo pur diserto ua querendo* | *Non s'accompagna mai poch'ella perde* | *Di bere acqua chiara prende sdegno* | *Ne mai sede ne canta in ramo uerde.* | Notevole è poi il ritrovare questo stesso motivo in una delle più antiche e popolari

---

(1) Un' altra particolarità va osservata. Nel cit. cod. Mgl. VII. 991, il primo verso del sonetto suona così: *Guido iovre che tu elippo edio*. Questa variante *lippo* non fu notata, ch'io sappia, da alcuno. Ma ora che è a stampa un sonetto doppio di D. indirizzato a *Lippo* (pubblicato dal CASINI in questo *Giorn.*, II, 341) e che per l'attribuzione di due codici (il fram. Bologna e il Vatic. 3214) si deve ritenere che veramente esso appartenga all' Alighieri, questa variante può dar da pensare, tanto più che, come il sempre accuratissimo WITTE ebbe a notare (cfr. *Dante Alighieri's lirische Gedichte*, Leipzig, 1856, vol. I, p. 178), la gran maggioranza dei mss. ha *Lappo* e non *Lapo*. E *Lappo* leggono pure due codici autorevoli in un sonetto di Guido a Dante, che per me è di importanza singolare: *Se vedi amore, assai ti priego, Dante.* | *In parte lo 've Lapo sia presente* (cfr. *Rime di G. Cavalcanti*, ediz. ARNONE, p. 61). Vedi VALERIANI, *Guittone*, I, 10, e CASINI, *Testi inediti*, I, 9.

romanze spagnuole (vedi Wolf e Hoffmann, *Primavera y flor de romances*, Berlin, 1856, vol. II, p. 19).

Fonte-frida, fonte frida,
fonte-frida y con amor,
do todas las avecicas
van tomar consolacion,
sino es la tortolica
que está viuda y con dolor.
Por allí fuera á pasar
el traidor de ruiseñor:
las palabras que le dice
llenas son de traicion:
— Si tú, quisiesas, señora,
yo sería tu servidor.
— Véte de ahí, enemigo,
malo, falso, engañador,
que ni poso en ramo verde,
ni en prado que tenga flor,
que si el agua hallo clara,
turbia la bebia yo;
que no quiero haber marido,
porque hijos no haya, no;
no quiero placer con ellos,
ni ménos consolacion.
¡ Déjame, triste enemigo,
malo, falso, mal traidor,
que no quiero ser tu amiga
ni casar contigo, no!

Il Depping (*Romancero Castellano*, Leipzig, 1844, vol. II, p. 415), riferisce una redazione dello stesso motivo contenuta in una romanza che Luis Velez de Guévara inserì nella sua commedia *Los hijos de la Barbuda*. L'editore crede, ma probabilmente a torto, che questa sia la redazione genuina e popolare. Il Diez poi (*Altspanische Romanzen* ecc., Berlin, 1821, p. 232), riporta una redazione popolare danese di questo canto della tortorella, che diamo qui secondo la traduzione del Diez:

So sorglich leb'ich meine Zeit
Gleichwie die Turteltaube:
Sie ruht nimmer auf grünem Aestelein,
Ihre Beine sind so müde,
Sie trinket nie das Wasser so rein,
Sie rührt's erst mit ihren Füssen.

VITTORIO CIAN.

---

* Il disegno infelicissimo di strappare alla queta tomba della chiesuola di s. Vitale sulla via di Pozzuoli le ossa di Giacomo Leopardi, sembra che fortunatamente sia andato in fumo e così sfumata anche la controversia, abbastanza puerile, se questi avanzi dovessero restituirsi a Recanati o collocarsi in s. Croce. Certo a sì fausto risultato hanno contribuito le proteste che in nome del rispetto che si deve alle ossa dei defunti e alla dignità del paese, sollevaronsi dagli ammiratori e studiosi dell'infelice poeta. Ma di tutte la più calda, la più eloquente, la più affettuosa, è fuor di dubbio quella che in una bella lettera inviata alla *Rassegna* e pubblicata nel n° 248 (9 settembre 1884) di quel giornale, espresse il prof. A. D'Ancona, il quale ricordò efficacemente il santo diritto che sulle ceneri del Leopardi possiede un uomo, A. Ranieri, che con incredibile industria riuscì a salvarle dal pericolo di aver comune ed indistinta sepoltura nella fossa dei colerosi, e argutamente derise la smania vanitosa ed irrequieta di certuni, che del nome dei morti si fanno insegna per richiamare su di sè gli sguardi del pubblico. Ci duole che la lunghezza della lettera ci vieti di riprodurla per intiero.

* Al sig. F. Novati è accaduto di rinvenire un'operetta che forse ecciterà qualche interesse negli studiosi del Risorgimento. Si tratta di un lungo commento alle *Satire* di Persio, scritto da quel famoso Paolo di Perugia, che

visse alla corte di Re Roberto, ed alle cui *Collezioni*, ora perduto, attinse così largamente il Boccaccio per le *Genealogiae Deorum*. Il commento, scritto in latino, è diretto, per quanto sembra, ad un cortigiano di Re Roberto.

* È uscito il vol. III del Canzoniere Vaticano 3793, a cura di A. D'Ancona e D. Comparetti.

* L'editore S. Lapi pubblicherà fra breve una *Crestomazia degli scrittori dei due primi secoli*, procurata da Ernesto Monaci.

* Giacomo Zanella ha raccolto in un volume (Verona, Münster) parecchi nuovi studî sparsamente pubblicati, ed ha loro dato il titolo di *Paralleli letterarî*. Riservandoci di dirne altrove qualcosa, diamo qui la nota degli articoli di cui consta il volume: *Giovanni Boscan e Andrea Navagero; I Lusiadi di Luigi Camoens traduzione di Felice Bellotti; Alessandro Pope ed Antonio Conti; Giuseppe Addison e Gasparo Gozzi; Salomone Gessner ed Aurelio Bertòla; I poemi di Ossian e Melchior Cesarotti; Tommaso Gray ed Ugo Foscolo; Ippolito Pindemonte e gl'Inglesi; Percy Bysshe Shelley e Giacomo Leopardi; Della critica letteraria; Giovanni Prati.*

* Sono state pubblicate due edizioni scolastiche della *Gerusalemme liberata*, con commenti. L'una, di brani scelti, devesi alle cure di G. Mazzatinti e G. Padovan (Loescher editore); l'altra (Torino, Fenocchio) fu procurata da A. Novara, e contiene i primi quattro canti del poema.

* Il prof. Italo Pizzi ha pubblicato la quarta edizione, interamente rifatta, de' suoi *Ammaestramenti di letteratura* ad uso delle scuole secondarie (Loescher editore). Questo libro, così favorevolmente accolto dalla critica e dagli insegnanti, non ha bisogno d'essere raccomandato a coloro che vogliono bandite dalle scuole le compilazioni precettistiche della vecchia retorica.

* Aderendo all'invito di alcuni amici, il comm. Francesco Zambrini ha pubblicato l'*Indice delle pubblicazioni sin qui fatte* da lui (Imola, Galeati). Sono 222 pubblicazioni di varia mole, delle quali i cultori degli studî storico-letterarî saranno ben lieti di possedere l'elenco esatto e compiuto.

* A Parenzo, in Istria, si è costituita una *Società Istriana di archeologia e storia patria*, che si consacrerà a ricerche d'ogni genere intorno alla storia dell'Istria, dall'età preistorica fino al medio evo. Questa iniziativa merita ogni elogio, e al pari dell'*Archivio Trentino*, da poco tempo sorto e che dà già buoni frutti, è credibile che l'organo della nuova Società fornisca agli studiosi un importante contributo di recondite notizie storiche e letterarie.

* Monsignor G. B. C. Giuliari sta per metter mano alla stampa dell'epistolario di Scipione Maffei. Si attende che il sig. P. Sgulmero inizî quella dell'epistolario di Ippolito Pindemonte.

* L'editore Morelli di Ancona metterà in vendita prima della fine dell'anno un volume curato da Vittorio Malamani, che conterrà le lettere inedite di Melchior Cesarotti a Giustina Renier Michiel. Lo stesso Malamani pubblicherà poi col Morelli una monografia sulla Michiel.

* Il sig. A. G. Spinelli ha pubblicato (Dumolard editore) una copiosissima *Bibliografia goldoniana*.

* Il prof. Gaspary ha pubblicato il primo volume di una *Geschichte der*

italienischen Literatur. Questo primo volume va dalle origini al Petrarca compreso. Ne discorreremo quanto prima.

* Nella *Piccola biblioteca* di G. C. Sansoni sono comparsi due nuovi volumetti: *Il Cortegiano di B. Castiglione* a cura di G. Salvadori; *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi editi ed inediti di V. Alfieri* a cura di R. Renier.

* L. Berger ha pubblicato un libro molto importante, che ha per titolo: *La Bible française au moyen-âge, étude sur les plus anciennes versions de la Bible, écrites en prose de langue d'oïl*. Quest'opera fu coronata dall'Accademia francese d'iscrizioni e belle lettere.

* Merita di essere richiamata l'attenzione degli studiosi sui seguenti libri editi di recente: Dejob, *De l' influence du Concil de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*, Paris, Thorin; Hervieux, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen-âge*, Paris, Didot (due grossi volumi); Mancini, *I manoscritti della libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Bimbi; Max Laue, *Ferreto von Vicenza. Seine Dichtungen und sein Geschichtswerk* (Dissertazione dottorale letta nella università di Halle); Raynaud, *Bibliographie des chansonniers français des XIIIe et XIVe siècles*, Paris, Vieweg (due volumi).

* Le pubblicazioni intorno all'*Indice* sono già parecchie; ma ora ne è uscita una che sembra destinata a farle dimenticar tutte. È dovuta alle cure di F. H. Reusch, professore di teologia a Bonn, ed ha per titolo: *Der Index der verbotenen Bücher; ein Beitrag zur Kirchen-und Literaturgeschichte*. Il primo vol. (Bonn, Cohen) è di 624 pagine: il secondo è in corso di stampa.

* Il Perrens ha terminato la prima parte di quell'ottimo libro che è la sua *Storia di Firenze*. Il VI volume finisce con l'anno 1435; col momento cioè, in cui Cosimo de' Medici, divenuto gonfaloniere di giustizia, trasformò il governo di Firenze, pur conservando intatte le forme repubblicane, in una Signoria.

* Il Symonds sta preparando un nuovo lavoro in cui, sulle tracce dei *Carmina Vagorum*, prende a studiare la vita e le abitudini degli scolari vaganti nel medio evo.

* È finalmente terminata col settimo volume la nuova edizione di quell'opera del frate inglese Mathieu Paris, i *Chronica Maiora*, tanto importante per gli studî medievali. L'editore, il Luard, ha corredato l'ultimo volume di una prefazione, in cui studia la composizione della Cronaca e l'autorità che le compete, non che di un glossario e di un utilissimo indice.

* L'Università di Odessa ha conferito una medaglia d'oro a M. Brunn per una memoria scritta da questo dotto, ed inserita nei *Mémoires de la Société d'Histoire d'Odessa*, T. XXXVII, intorno all'influsso che la dominazione bizantina esercitò nei sec. IX e X sull'Italia meridionale.

* Registriamo il titolo di un'opera recente olandese, che ha interesse non mediocre per i cultori di storia italiana: *Brieven van Lionello en Suriano uit den Haag aan doge en senaat van Venetie in de jaren 1616, 1617 en 1618 benevens verslag van Trevisano betreffende zijne zending naar Holland in 1620*. Il libro è stampato a Utrecht nel 1883.

* La Libreria Didot annunzia come prossima la pubblicazione di un nuovo libro di E. Müntz. In quest'opera, che sarà splendidamente illustrata, l'egregio erudito studierà il rinascimento in Italia e in Francia al tempo di Carlo VIII.

* Il Museo del Louvre si è testè arricchito di un'opera d'arte di grande interesse: cioè d'una raccolta di ottanta o novanta disegni, eseguiti in penna su pergamene in foglio, da Jacopo Bellini. Quest'*album* forma un complemento dell'altra celebre raccolta di cui si onora il Museo Britannico. Delle fotografie di questi disegni furono presentate alla *Société des Antiquaires de France*, da un membro di essa, al quale si deve l'acquisto del pregevole volume.

* Sotto il titolo *Viener Kunstbriefe* F. Leitschuh von Thausing (il quale ha testè pubblicato due importanti volumi sulla vita di Alberto Dürer, in cui mette in nuova luce la storia della venuta del grande artista in Italia e dei suoi soggiorni a Venezia, della sua rivalità con Jacopo de' Barbari ecc.), ha pôrto al pubblico una serie di studî storici e critici sull'arte. Ne notiamo, fra gli altri, uno su Leonardo da Vinci, un secondo sulla di lui celebre *Cena;* un terzo su Dante, Leonardo, Michelangelo; un quarto sul Sodoma; su Raffaello, Giorgione e l'Aretino; Giorgione e la sua *Venere;* i suoi rapporti coll'Ariosto; Caterina Cornero e Lucrezia Borgia ecc.

* Il prof. Ernst Voigt, che dei suoi studî sull'epopea di Renart aveva già dato saggio pubblicando, in un curioso volume, i *Kleinere lateinische Denkmäler der Thiersage aus dem XII bis XIV Jahrhundert*, ha dato ora in luce una nuova (e dicesi ottima) edizione del celebre poema latino, l'*Ysengrinus*.

* Per commemorare il giovane scienziato francese Carlo Graux, è uscito a Parigi (Thorin editore) col titolo di *Mélanges Graux*, un grosso volume che contiene lavori diversi di filologia, classica e romanza, storia, geografia, archeologia ecc. Tra le memorie di questo volume, che hanno interesse speciale per chi si occupa di studî medievali e moderni, meritano di essere segnalate le seguenti: Chatelain, *Recherches sur un ms. célèbre de Sidoine Apollinaire;* Coelho, *Sur la forme de quelques noms géographiques de la péninsule ibérique;* Delisle, *Notes sur les anciens impressions des classiques latins et d'autres auteurs conservées au XVe siècle dans la librairie royale de Naples;* Nolhac, *Lettres inédites de Muret;* Thomas, *Un commentaire au moyen âge sur la Rhétorique de Cicéron.*

* La notte dal 17 al 18 novembre è morto nella età di anni 61 il canonico Willelmo Braghirolli. In lui è difficile il dire se si dovessero più ammirare le doti dell'ingegno o quelle dell'animo. Chiunque ebbe a fare ricerche nel preziosissimo Archivio Gonzaga di Mantova si valse con profitto di lui, che era largo con tutti del grande materiale erudito che egli aveva raccolto. Collaboratore in prima del conte Carlo D'Arco, egli si occupò in particolar modo di storia dell'arte, della quale fu uno dei più insigni e benemeriti cultori italiani. Scrisse memorie, e pubblicò documenti, illustranti il Correggio, il Donatello, il Perugino, il Cittadella, il Tiziano, il Fancelli, il Mantegna, G. B. Alberti ecc. Pubblicò inoltre nel 1856 *Lettere inedite d'illustri italiani*, tratte dall'Archivio Gonzaga, tra cui cinque dell'Ariosto e quattro del Tasso; illustrò con memorie bibliografiche la storia della stampa in Mantova; comunicò alla *Romania* il catalago dei codici cavalle-

reschi francesi posseduti dai Gonzaga. Quando la morte lo sorprese aveva da poco tempo compiuto uno scritto su Guido Reni, che sarà messo in luce tra breve, e stava preparando un'opera intorno alla influenza esercitata sulle arti da Isabella d'Este Gonzaga.

* A Firenze, ove da parecchi anni si era stabilito, è morto Carlo Hillebrand, nato a Giessen il 17 settembre 1829. Uomo d'ingegno versatile ed elegante, di coltura svariatissima, egli portò speciale amore alla patria nostra, ed ha presso di noi la benemerenza di essere uno dei primi scrittori che cercassero unire con vincoli di simpatia intellettuale la Germania e l'Italia. Fin dal 1862, dimorando a Parigi, scrisse in francese un noto libro su *Dino Compagni*, che anche oggi, dopo tante polemiche, si può consultare con profitto. Stando in Firenze, pubblicò negli anni 1874-75 una rivista intitolata *Italia*, destinata a far conoscere ed apprezzare dai Tedeschi le cose nostre. E anche in altri suoi libri, direttamente o indirettamente, si tratta della nostra storia civile, artistica, letteraria, sempre con molto affetto verso di noi e con arguta novità di vedute.

Rinaldo Fulin morì sulla sera del 24 novembre nell'età di 60 anni in Venezia sua patria. Non vecchio ancora, una dolorosa malattia, che da qualche mese lo minacciava, fattasi repentinamente gravissima, ce lo rubò con rapidità inaspettata. Sacerdote pio ed esemplare, cittadino integerrimo, critico acuto, egli era uno dei più splendidi rappresentanti dell'arte storica in Italia. Larghi studi egli fece sul Consiglio dei Dieci, del quale preparava una storia, che sarebbe stata la confutazione di tanti libri che vagano per il mondo sotto il nome di storie, e non sono che romanzi infelicemente architettati intorno a quell'importantissimo tribunale. Ma se non pubblicò l'intero lavoro, ne diede saggi di non lieve importanza; egli dichiarò che cosa fossero gli Inquisitori dei Dieci, e come si distinguessero dagli Inquisitori di Stato. Nel 1871 fondò l'*Archivio Veneto*, che diresse fino al giorno della sua morte, con fermezza di propositi, e con ardore sempre crescente. Favoreggiò la istituzione della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, e fece parte del suo consiglio direttivo. Per la Deputazione preparò, e quasi condusse a termine, l'edizione dei dispacci da Roma di Paolo Paruta, corredati di abbondantissime annotazioni, e coll'aggiunta di documenti. Egli era persuaso che se il Paruta fosse rimasto a Roma, i tristi giorni dell'Interdetto non ci sarebbero stati. Promosse la preziosa pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo, e in non piccola parte si deve a lui, se ora ne abbiamo in pubblico 12 volumi. S'innamorò del Sanudo, e ne parlò più volte, e volea stenderne diffusamente la vita. Egli, attivissimo, ammirava l'instancabilità dell'antico patrizio veneziano. Credo che stia precipuamente qui il segreto dell'affetto intenso che il Fulin pose nella persona e nel carattere del Sanudo. Il Fulin era professore alla Scuola superiore di commercio, e al Liceo Marco Polo di Venezia: membro effettivo del R. Istituto Veneto, e socio di varî altri corpi scientifici.

Questi meriti, queste doti e questi onori il pubblico li conosce; ma soltanto gli amici intimi sanno quali e quante fossero le virtù del suo animo. Taccio di queste, poichè, siccome egli sempre ebbe cura di velarle con insigne modestia, così a me parrebbe quasi di recar insulto all'amico estinto, parlandone adesso. Salve, *dimidium animae meae!*

CARLO CIPOLLA.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INTORNO AL COSIDDETTO

DIALOGUS CREATURARUM

ED AL SUO AUTORE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE

II (1).

L'AUTORE.

1. — Si assodano alcuni punti fondamentali.

Finora il *Contemptus sublimitatis* è per noi un libro congegnato in una certa maniera, esistente in doppia forma, conservatoci da parecchi manoscritti; ma ancora non ci siam domandati, quando, dove, da chi sia stato composto. Che se un nome ci si affacciò sul principio nel frontispizio del Grässe, mai non lo abbiam tratto fuori di lì. Lasciamvelo pur stare un poco ancora: vediamo anzitutto se ci riesca di soddisfare curiosità d'ordine più generico, importanti per sè stesse, e che, una volta appagate, ci forniranno criteri utilissimi anche per discernere più oltre.

La questione cronologica è la prima su cui giovi fermare l'attenzione; e qui anche il Grässe ha visto abbastanza bene (2). Il dato più significativo, anzi il solo importante che il libro ci som-

---

(1) Vedi *Giornale*, III, 1 sgg.

(2) Pag. 303.

ministri, consiste nelle citazioni di un *Brito*, che non è altri se non Guglielmo Brettone (1), Minorita, autore di varie opere, e tra queste di un certo *Vocabolario* o *Somma* dei termini più o men bisognosi di spiegazione contenuti nella Volgata, cui appunto vuol sempre riferirsi l' autore del *Contemptus* colle allegazioni sue (2). Guglielmo fiorì nella prima metà del secolo XIV; e morì, a quanto si afferma, nel 1356. Molto più addietro di quest'anno il libro nostro non potrà dunque essere riportato di certo; più addietro di un tratto non lungo, potrebbe invece ancora, una volta che noi ignoriamo affatto quando propriamente il Vocabolario biblico sia stato compilato. Posto che la compilazione seguisse venti, trenta o più anni innanzi, non avremmo il diritto di ritardare fin verso la morte dell'autore, avvenuta forse in età molto tarda, la conoscenza dell'opera per parte del Nostro, vivesse egli pur anche in paesi non prossimi. E così potè bene Guglielmo godere anche in vita di quella celebrità che pare supposta dall' esser designato come *Brito*, senza nulla più (3). Sicchè, conchiudendo, vorrà fissarsi suppergiù al 1330 (4) il limite estremo oltre il quale la prudenza non permette di avventurarsi.

Avuto il termine *a quo*, s'ha bisogno di contrapporgliene uno

---

(1) Vedi di lui il Pits, *De illustribus Angliae Scriptoribus*, Parigi, 1619, in quello che doveva essere il primo, e che fu anche l' unico volume dell'opera *Relationum Historicarum de Rebus Anglicis*, p. 481.

(2) Me ne son chiarito ricorrendo al cod. 4, Pl. XXIX della Laurenziana (vedi Bandini, *Codd. lat.*, IV, 213). L'opera ha dimensioni considerevoli; e non le conviene davvero la designazione di *opusculum* (*Summa sive opusculum*) che le si trova attribuita presso il Du Cange, e, dietro a lui, presso il Fabricio.

(3) Tutto questo che io metto in forma dubitativa, il Pits me lo afferma; ma io non mi voglio già permettere di affidarmi a parole che non so su cosa propriamente riposino, ancorchè abbiano l' aria di non esser buttate là a casaccio: « Doctissimis sui saeculi viris doctrinae intuitu charus erat, « eiusque scripta auctore adhuc vivente, non solum in Anglia, sed etiam « in Gallia et Italia multis magno erant in pretio ».

(4) Trascese dunque un pochino il Grässe quando dalle citazioni del Brettone ricavò come limite la metà del sec. XIV. Vedi a p. 2 del mio primo articolo.

ad quem. L'esser Guglielmo l'autore più recente citato nel *Contemptus* e l'essere egli altresì uno dei più adoperati, ci inclina a non allontanarci di troppo dai suoi tempi. E se per questo verso è a parlare d'inclinazione soltanto, ecco che viene a rappresentarci la cosa come necessaria l'età dei nostri manoscritti. Tra di essi, si rammenti, ce n'ha che potrebbero appartenere al declinare del trecento, e che molto innanzi nel secolo successivo non patiranno d'esser portati in nessun modo (1). E va tenuto gran conto che ben sei su sette codici ci son risultati indipendenti l'uno dall'altro (2). Però, affermando che il *Contemptus* della redazione primitiva non può esser messo più qua del 1390, son sicuro di avere con me anche i più cauti.

Alla determinazione del tempo cui l'opera spetti, vuol tener dietro quella della regione; possibilissima essa pure, ancorchè tentata invano dal Grässe. Un mezzo per risolverla abbiamo nelle indicazioni geografiche che s'incontran nel testo, quando si sappia convenevolmente distinguere. Una prima distinzione è da fare tra ciò che occorra nella parte meramente ammassata di qua e di là, e ciò che stia invece nella parte inventiva. Dai luoghi dove l'autore ci trasporta allorchè egli non è altro che espositore, bisogna andar bene a rilento a cavar conclusioni, pur quando non sia specificata la fonte. Però, se nel cap. 54 ci si riferisce un fatto avvenuto a Parigi (3); se nel 75 si conta di maestro Alano a Montpellier (4); se nel 39 si narra di un cotale che predicava a S. Vittore di Marsiglia (5), non ne viene dav-

---

(1) Vedi *ib.*, pp. 4-5.

(2) Vedi p. 19.

(3) « Accidit quoque Parisius in generali processione » ecc. (lez. del cod. Tor.).

(4) « Legebat autem magister Alanus apud Montem Pessulanum; et au- « dierunt milites vicini quod tantus clericus esset » ecc. Si tratta di Alain de Lille (*de Insulis*), morto intorno al 1203.

(5) « Cum quidam predicaret apud Marsiliam ad Sanctum Victorem », il cod. Ambrosiano; « apud sanctum Victorem Marsilie », il Vatic. e il Torinese. La menzione di Marsiglia manca invece nel testo a stampa, sicchè guardando a quello soltanto si sarebbe potuto attribuire al passo un certo valore.

vero nessuna ragione per credere che l'opera abbia ad essere stata composta in territorio gallico. C'è bene un passo che può significare qualcosa: là dove è detto (cap. 103), « In Francia fuit « quidam Abbas » ecc. Le quali parole, ben lungi dal trattenerci nella Francia — che qui, beninteso, è la Francia vera, la regione del nord — indicano precisamente non essere in Francia che l'autore scrive.

Cosa ben diversa gli è quando la menzione dei luoghi s' ha negli apologhi che dànno il titolo ai capitoli, ossia in ciò che il *Contemptus* ha di originale. Anche qui tuttavia ci può essere per la scelta una ragione intrinseca sufficientissima; e allora, naturalmente, non c' è ancora da ricavare deduzione nessuna. Pertanto non ci dirà nulla il Libano nel cap. 35, essendo una conseguenza troppo manifesta del cedro protagonista della narrazione; nulla per adesso Parigi, dove la lepre se ne va a studiare (cap. 105), poichè la fama dello studio parigino è sufficiente a renderci conto della cosa in genere (1); nulla affatto Roma e la chiesa di S. Pietro nella storia di un topazio portato d'Arabia e messo colà ad ornare la croce (cap. 16), dacchè il luogo è scelto unicamente in quanto era il più cospicuo della cristianità (2), affine di render poi tanto maggiore lo scorno dello sciagurato, quando si lascia tentare a ritornare nel mondo.

Ma ci sono invece due casi, dove la ragione intrinseca assolutamente non basta. Nel cap. 42 leggiamo di uno storione che « in flumine Padi morabatur; quem propter excellentiam suam

---

Voglio dire che un S. Vittore nominato senz'altra determinazione bisognava bene che fosse nella città stessa in cui l' opera fu scritta. Ma arrivati qui, non era poi facile andare più innanzi; giacchè dei monasteri di S. Vittore — è di un monastero, non di una semplice chiesa che si racconta — non c'era già solo il marsigliese, ancorchè fosse quello il più famoso.

(1) Se il passo non possa tuttavia avere un qualche significato, e quale se mai, si cercherà molto più innanzi.

(2) Il topazio, a Roma, nella chiesa di S. Pietro, sulla croce « ab omnibus « avide videbatur ». Si consideri l' enorme affluenza di pellegrini che s' aveva colà nel medio evo.

« et fortitudinem cuncti pisces Padi verebantur » (1). O si dica, chi mai poteva pensare a metter qui il Po, altro che un italiano, e precisamente un italiano del nord (2)? Dei fiumi ce n'è dappertutto, e nessuno davvero si sarebbe sognato di andarne a cercare uno lontano in cambio di quello qualunque che si fosse trovato lì presso. Tanto, per il tema che qui si tratta — il pesce d'acqua dolce che se ne va al mare (3) — ogni fiume era buono; migliore anzi, forse, se non molto grande; solo, per non dar luogo a complicazioni, era desiderabile che mettesse foce nel mare esso stesso. Non ogni fiume, s'intende, avrebbe tollerato lo storione; ma lo storione è una conseguenza, non la causa del Po; e una conseguenza su cui c'è da ridire; poichè certo il racconto sarebbe più logico, se in luogo suo noi avessimo un pesce propriamente fluviatile.

Guardiamo adesso al capitolo 46, *De carpione et timallo* (4). Il carpione pretende alla sovranità su tutti i pesci di fiume convenuti ad una festa, sì per la delicatezza e l'aroma della carne, sì perchè, egli dice « Non ego in fossis et paludibus sive stagnis « nutrior, sed in lacu magno Garde (5) sum educatus ». Cotal vanto gli è confermato dal temolo nel levarglisi contro pieno d'ira: « Si tu tantum in lacu Garde moraris, ego in spatiosis (6) flumi- « nibus ». E in realtà il carpione, specie di trota squisitissima, illustrata con un carme dal Fracastoro (7), è il pesce per eccel-

---

(1) *Verebantur*, T. e St.; A. e V. *venerabantur*.

(2) Una riprova forniscono, a chi la voglia, anche le stampe, le quali, perchè non italiane, a *flumine Padi* si lascian trascinare ad aggiungere *qui est in Lombardia*, chiarito glossa dal confronto dei manoscritti.

(3) In sostanza, la favola 38ª di Aviano, abbia poi l'autore preso la sua idea di lì, o da uno dei rifacimenti che Aviano ebbe nel medio evo. Prese l'idea: chè del resto rimaneggiò il soggetto a suo modo.

(4) Non *trimallo* come ha lo stampato. — Il cod. A. scrive *Temallo*.

(5) Invece che *in lacu magno Garde*, come portano il cod. Tor. e il Vat., l'Ambr., d'accordo in ciò colla stampa, dice *in lacu magne Garde*.

(6) Vat. *spetiosis*.

(7) Il carme indirizzato a Gio. Matteo Gibberto, vescovo di Verona, a p. 202 dell'ediz. Giuntina delle *Opere*, Venezia, 1574. Vi si canta l'origine dei carpioni da una metamorfosi di nocchieri etruschi.

lenza del Benaco; e, perlomeno con tal nome, ma forse anche proprio in assoluto, non si trova altro che colà (1). Ora io domando, se, conoscenze locali così piene e di cotal natura, e il trarre di qui elementi per un racconto inventato cui ogni paese avrebbe potuto del pari somministrare materia, e il non accompagnar neppure le allusioni con nessun commento, non venga a dimostrare in modo evidentissimo che siamo nell' Italia del settentrione. Ed ecco per tal modo che i due soli indizi direttamente geografici che abbian valore nell' opera, testificano concordemente, e anche colla concordia vengono ad aggiungersi l'un l'altro forza non poca.

E gran forza ad entrambi aggiunge ancora alla sua volta la patria dei manoscritti. Di sette che ne conosciamo, non uno solo che non sia da assegnare all'Italia, e propriamente all'Italia del nord. Per tutti quelli che ho potuto esaminare o far esaminare — nientemeno che sei — s' ha già una prova persuasiva nella scrittura (2); e per alcuni aggiungono una valida conferma le scorrezioni ortografiche (3). Pensare ad amanuensi nati bensì e cresciuti in quei paesi, ma che lavorassero altrove, sarebbe lecito se si trattasse d' un caso o due: non è più permesso una volta che i casi son tanti. Quanto al settimo codice, vale a dire al Toledano, se non so nulla della forma delle sue lettere, so

---

(1) Rimanderò ad uno scritto assai recente di uno specialista sommamente autorevole, cioè alla nota del prof. P. Pavesi, *Brani biologici di due celebrati pesci nostrali di acque dolci,* nei *Rendiconti* dell' Istit. Lomb., 1884, pp. 271 sgg.

(2) Parlavo fin qui per autopsia dell'Ambrosiano, del Cremonese, del Torinese; ad essi è venuto ora ad aggiungersi il Vaticano. Riguardo ai codici Parigini ho l'attestazione del Raynaud, che senza titubanze mi scrisse: « Ils « ont tous deux été écrits en Italie, et dans l' Italie septentrionale ». Nel sec. XVI l'uno, l'8507, era sempre in Italia, ma in altra provincia, poichè faceva parte della ricca biblioteca che il cardinale Niccolò Ridolfi aveva raccolto in Roma.

(3) Posso dir ciò specialmente per l'Ambrosiano e il Cremonese; ma, a giudicare da qualche saggio scarsissimo, si dovrebbe poter dire con altrettanta sicurezza dei due Parigini. Il Vaticano invece, opera d'un trascrittore accurato, per questo rispetto non ci direbbe niente di chiaro.

peraltro assai più. Dall'indice risulta che nella parte perduta si conteneva un epitafio « domini Johannis de Vicecomitibus funda- « toris huius Monasterii »; e il monastero sarà di sicuro, non semplicemente un monastero del milanese, come aveva visto anche il Lidforss, ma precisamente la Certosa di Gargnano.

Dalla quale sarà probabilmente derivato anche il codice di Torino. Che abbia avuto dimora in un monastero, attesta qualche nota marginale (1); che in un monastero sia stato scritto, si capisce dall' indole delle composizioni qui insieme raccolte; che il monastero fosse di Certosini, risulta probabile da due poesie latine composte da un Mariano, monaco appunto di quell'ordine (2); che si trattasse di una fondazione viscontea, indica l'aversi qui pure l'epitafio di Giovanni, preceduto per di più da quello di Ottone (3); infine, che s' abbia da pensare a Gargnano più verosimilmente che a Pavia, dice l'epitafio di Giovanni non seguito da nulla che riguardi Gian Galeazzo, e più gli stretti legami che il *Contemptus*, l'epitafio, la Passione del Pallavicino stabiliscono tra questo codice e il suo confratello gargnanese, sul quale ho un gran sospetto che sia stato esemplato (4).

---

(1) Al cap. 8, allegandosi nel testo il detto di S. Gregorio, « Sicut mare « semper rebellat littori quod tenetur et cohercetur, sic in religione quidam « semper rebellant prelatis », s'è scritto a fianco: « Nota bene pro religiosis ». La postilla può essere ancora del sec. XV. Il codice non aspettò peraltro la soppressione dei conventi per uscire nel mondo. Ne' margini della prima facciata leggiamo: « Del sig^re canonico Arcosto mio padrone »; e da roba manoscritta e stampata, che fu aggiunta al volume, vediamo essere questi Alfonso Ariosto, protonotario apostolico e cameriere d' onore di Paolo V, che alla fine del sec. XVI e al principio del XVII raccolse nella sua casa di Ferrara una collezione copiosa e svariata di cose antiche.

(2) Fol. 136^a: *Infrascriptos versus composuit Dominus Marianus Monachus ordinis chartusiensis.* — 137^a: *Expliciunt versus domni mariani* = *Incipiunt versus eiusdem ad beatam virginem Mariam.* E al piede della stessa pagina: *Expliciunt versus domni Marianj ad beatam virginem Mariam.*

(3) Fol. 137^b - 138^a. L' epitafio di Giovanni — riportato poi anche dal Corio nella sua storia — è anonimo; quello di Ottone, assai noto, è del giurista parmigiano Gabrio, o Gabriele, de' Zamori, o Zamorei.

(4) Per la provenienza del codice avremmo un dato prezioso, se il solito

Sette manoscritti appartenenti alla stessa regione, sarebbero sempre cosa notevole, quand'anche non fossero i soli; soli affatto finora, acquistano un significato, che non so da chi si possa disconoscere. S'aggiunga che l'Italia settentrionale ne dovette possedere altri parecchi; giacchè i nostri, indipendenti quali ci si manifestano pressochè tutti, suppongono perduti non pochi anelli di congiunzione. E tutta questa ricchezza cisalpina è chiusa in un periodo che non si discosta di più che un secolo e mezzo, a dir molto, dalla composizione dell' opera; e con taluni degli individui conservati, ma più poi con quegli altri che sono necessariamente da supporre, non può a meno di avvicinarci quanto mai al momento in cui la composizione avvenne. O andate poi a pensare che non sia da assegnare all' Italia del settentrione anche propriamente l'archetipo, ossia l'autografo!

Si son battute due vie diversissime, e per entrambe siam riusciti allo stesso punto; se anche mettendoci per una terza accadesse il medesimo, o sarebbe mai possibile conservar l'ombra di un dubbio? — Proviamoci a interrogare il linguaggio (1); privi come siamo di un'edizione critica, il nostro non vorrà essere un interrogatorio lungo e minuto; ma anche poche domande, purchè opportune, possono riuscir conclusive.

Proprio nel primo capitolo, cioè in quello di cui s'è costituito il testo con sussidi copiosi, ci vien dinanzi una frase, di genuinità assolutamente incontestabile, atta a fermar l' attenzione. Il *turtam partiri* della sentenza rimata che chiude l'apologo, rende tal quale un'espressione quanto mai ovvia nella regione stessa in

---

vezzo dei nuovi possessori di libri — qui, forse propriamente la mano che registrò il nome del « sig^re canonico Areosto » — non avesse raschiato una indicazione che s' aveva di mano del sec. XV in fondo alla prima pagina: « Iste liber e[st]..... nis..... ». A *est* parrebbe quasi che seguisse un *mihi* (abbrev.) *fratri*.

(1) La prova, così all'ingrosso, fu già fatta dal Grässe (p. 304, n. 1); ma egli ebbe il torto di tentarla senza le informazioni necessarie per cavarne un costrutto. Però immagina proprio di un paese ciò che non gli è peculiare per nulla affatto.

cui siam stati trasportati finora. Nei dialetti gallo-italici e veneti *spartì, spartir la torta*, *partir la tòurta* è un modo comunissimo del parlar famigliare per « dividere il patrimonio » e simili (1). Alla Toscana invece, all' Umbria, all' altre regioni più meridionali, la frase è ignota, o nota solo in misura da manifestarsi non dubbiamente importata; e si capisce assai bene, dacchè lo stesso vocabolo *torta* — dico cosa da far meraviglia — vi suona tanto o quanto esotico. E sullo stesso versante adriatico, dove non c' è di mezzo la barriera degli Appennini, lo *spartir la torta*, per quel che ho potuto raccogliere, s' arresta alle Romagne, mantenendosi estraneo alle Marche. Vero in compenso che la metafora occorre altresì fuor d'Italia, nel dominio gallico, sicchè si potrebbe dubitare che s'abbia qui un segno per distinguere tra le nostre provincie, non tra nazione e nazione. Bisognerebbe peraltro, perchè ci fosse qui imposto un allargamento di confini, che le parlate provenzali ci dessero — ch' io non so nè affermare nè negare — un *partì, partir la tourto*, da far esatto riscontro al modo nostrale; chè, quanto al *partager le gâteau* dei Francesi, l' immagine è bensì la stessa, ma è più ristretto, e fors'anche un po' diverso il significato (2), e le parole, come si vede, non son più le medesime.

Ad un *curtinum* (propriamente è sempre l' ablativo che

(1) Si vedano i Vocabolari dialettali del Cherubini (milanese), del Melchiori (bresciano), del Sant'Albino (piemontese), del Boerio (veneziano): e meglio poi s'interroghino dei nativi, dizionari viventi che s'hanno per ogni varietà, e che possono dare ragguagli più completi. L' espressione si adopera specialmente quando si vuol notare che ad un erede, ad un figliuolo non può toccare gran che, sebbene sia lauto il totale della sostanza, essendoci molti fratelli, molti coeredi. *La torta l'è granda*, si dice allora a Milano, *ma inn in tanti a spartilla*. E come a Milano, salvo le differenze fonetiche e morfologiche, si dice a Novara, a Sondrio, a Pavia, a Cremona, a Brescia, a Torino, a Parma, a Modena, a Bologna, a Lugo, a Trento, a Verona ecc., ecc. Per Bologna avverto che il ricchissimo vocabolario della Coronedi-Berti registra solo *dividerse la tourta;* ma i parlanti m'hanno attestato che si dice altresì, anzi, che si dice propriamente, *partir la tourta*.

(2) Per i Francesi il *gâteau* che si divide (vedi il LITTRÉ sotto questa voce) è generalmente un guadagno o bottino disonesto.

abbiamo) il quale ci si presenta almeno tre volte nel libro, tutte e tre per designare la *basse cour* (1), si baderebbe poco a prima giunta; eppure a lui dà l'animo di raccoglier le reti che si son dovute gittar molto larghe. Nonchè al di là dei limiti segnati or ora, nella stessa gran valle del Po e dei suoi confluenti questo vocabolo non ci si mostra che in un territorio relativamente assai ristretto. Manca ai dialetti piemontesi, ai veneti, agli emiliani, e altresì al bresciano, al bergamasco, al cremonese. Tutte queste parlate usano per lo più come diminutivo di *corte* un femminile: sia collo stesso nostro suffisso, *cǫrtina* (piem.), *cǫrteina* (parmig.); sia con suffissi differenti, *cǫrtetta* (piem.), *cǫrtesela* (crem., berg., bresc. ecc.). Che se hanno un maschile, è *cortilett* (moden., ecc.). *Cǫrtin* è invece proprio della sezione occidentale lombarda: è del dialetto milanese, del pavese, del novarese (2), del comasco, del sondriese. E in tutti si adopera in un uso, che concorda appuntino con quello del *Contemptus:* poichè è specialmente del *cortin di püi* o *di pǫi* (3) che dovunque si parla.

Qualche altra cosa di notevole assai mi dà il principio del cap. 82 nella redazione primitiva, la sola che abbia valore assoluto (4). Conviene aver presente la lezione di tutti i mano-

---

(1) Cap. 21: « Quidam pater familias habebat tres gallos in suo curtino ». Così l'A., il V., il T., salvo che l'A. colloca diversamente le parole, dicendo *in curtino suo*. L'ed. Grässe porta invece *in curia sua*, ed avverte che altre edizioni hanno *curte*. — Cap. 61: « Gallus et capo in curtino uno mora« bantur » (Cr. e A.; T., *in uno morabantur curtino*). — Cap. 84: « Ru« sticus quidam multa foramina apium in curtino nutriebat » (Cr. e A.; T., *in curtino suo*). Avverto che è propriamente da leggere *curtino;* e dico ciò, perchè non nasca la tentazione di sostituire un *curtivo*, pensando al *cortivo* degli antichi Vocabolari veneto-tedeschi illustrati dal MUSSAFIA (*Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten*, p. 47), che, come nota l'illustratore, resta tal quale al veneziano, ed ha riscontro nel tirolese *cortiv*.

(2) Il novarese ha altresì *cǫrtina*, probabilmente per confluenza pedemontana.

(3) Il cortiletto dei polli.

(4) L'altra, quella amplificata, in cambio delle parole che subito mi faccio a riportare, dice, secondo la lezione del cod. Torinese: « Bubo ut dicit Ca« tolicon est avis onusta plumis: sed fetida et feralis » ecc.

scritti; vale a dire di quattro, giacchè il quinto, il Vaticano, s'arresta molto prima di essere arrivato a questo punto. Ambr.: « Bubo « idest dugo sive olucus avis nocturna et turpisima ». — Crem.: « Bubo idest dugo sive alocus avis nocturna est turpissima ». — Parig. 8507 (1): « Bubo idest dugo sive luchus avis est turpis- « sima nocturna ». — Parig. 8512: « Bubo idest dugo vel lochus « avis est nocturna turpissima ». Come si vede, s'è voluto spiegare un vocabolo classico con termini più intelligibili per i lettori. Ma dov'è mai che questi termini erano in uso?

Rifacciamoci dal secondo, datoci dai codici con una concordia proprio edificante: quattro fratelli, quattro castelli! Il vocabolo è noto a Servio come voce del volgo (2); e, cosa non inutile a rilevarsi per noi, nel significato proprio non pare essersi perpetuato altrove che in Italia. Anche i manoscritti di Servio ci presentano due forme distinte: *ulucus* ed *alucus* (3); alla prima delle quali, chi ben consideri, vogliono esser riportate tre delle nostre, mentre una soltanto manifesta maggior somiglianza coll'altra, pur dovendosi far certe riserve quanto alla derivazione. Ma non è il passato che qui ci sta a cuore: gli è il presente; sono, cioè, le forme dialettali che dobbiam supporre riflettersi in quelle dateci con apparenza latina dai nostri codici. E allora l'*olucus* riconoscerà sè medesimo, anzitutto nell'*ǫlǫcc* (4) piemontese, vallanzasco, comasco (5), poi subito anche nell'*ǫrǫcc*, comasco del pari (6) e più ancora milanese, che non differisce se non per il

---

(1) In questo codice il capitolo 82 è precisamente l'ultimo che ci sia rimasto; e non ci è nemmeno rimasto intero.

(2) Vedi Diez, *Et. W.*, I, sotto *Locco*.

(3) Parlando esattamente — giacchè la voce sta in accusativo plurale — *ulucos* e *alucos*.

(4) Scrivo così; ma l'*o* è chiuso, così in questa come nelle voci lombarde che si vengon registrando sotto, che sarebbe anche più esatto ricorrere al *ulucos* segno *ů*.

(5) Vedi il *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como* del Monti, alla voce *Oróch*. Gli è di lì che mi viene l'attestazione anche per la Valle Anzasca.

(6) Anzi, più comune, credo, nel territorio di Como che non sia *ǫlǫcc*. Lo deduco dal vedere che il Monti mette questa voce sotto la prima, e non

mutamento di *l* in *r*, così familiare, tra due vocali soprattutto, a quel territorio. E non altra cosa che *ǫrǫcc* col fenomeno della concrezione dell'articolo è il *lǫrǫcc*, altra forma milanese, che deve pur essa estendersi a una parte considerevole della provincia di Como. Quanto a *lucus* e *locus* (i due si acconceranno bene a lasciarsi accoppiare) riscontrano col *lǫcc*, sola forma nota a Cremona, a Bergamo, a Brescia (1). Finalmente *alocus* risponde all'*allocco* proprio delle regioni di più schietta italianità rispetto al linguaggio.

Conosciuti questi fatti, occorrerebbe sapere quale tra le lezioni dei vari testi del *Contemptus* sia la genuina. E qui sta il difficile. Oso dire tuttavia che *olucus* vuole una preferenza risoluta su *alocus*, che ci trasporta in paesi a cui di sicuro non dobbiam venire, e che, anche in un codice scritto indubbiamente nell'Italia del settentrione, agevolmente ci è spiegato dall'azione letteraria toscana, potentissima di già. E son persuaso che una preferenza *olucus* la meriti altresì al paragone delle altre due forme *lucus* e *locus*. Ma di ciò non posso addurre prove dirette: non quella che subito si affaccia, la maggiore integrità, dacchè essa perde il suo valore dimostrativo, una volta che ciascuna variante ha le sue proprie ragioni dialettali.

Fortunatamente le cose corron più liscie, se non liscie del tutto, per l'altro vocabolo usato a dichiarazione di *bubo* dall'autore del *Contemptus*. Qui i manoscritti portano concordemente *dugo*, senza varietà nessuna; ed è già un bel guadagno. Quanto a riscontri, la mente correrà al *dǖc* del territorio comasco, val-

---

viceversa, nonostante l'attrazione che doveva esercitare sopra di lui il sanscrito *Ulukes* (*sic*), ch'egli adduce giustamente a confronto; e lo deduco altresì dal trovar registrato *orôch*, e taciuto *olôch*, nel *Saggio di Vocabolario della Gallia Cisalpina e Appendice al Vocabolario* ecc.

(1) Il Tiraboschi, nel *Vocabolario dei dialetti Bergamaschi*, dice che l'*allocco* si chiama *locco* (certamente *lǫcco*) anche nel territorio senese e pistoiese. E sarà forse. Il Nerucci peraltro nel *Dizionarietto del vernacolo Montalese* non registra che *allocco;* ed *allocco* soltanto conoscevano le persone che interrogai in proposito. *Lǫcco* bensì è voce ben nota a' Pistoiesi e Senesi; ma nel senso di *scimunito*.

tellinese, piemontese (comune, salvo la quantità anche alla Francia (1)) che in un'età qualsiasi par bene dover esser passato per le fasi *düga*, *dügo*, se è da *duca* che si preser le mosse (2). Ma di fronte a questi fatti ipotetici, e a « quell'età », più ipotetica ancora e non difficilmente più antica che il testo nostro (3), viene a mettersi qualcosa di positivo, che sussiste tuttavia. *Dügo* occorre oggidì in certe frasi più o meno pietrificate del dialetto pavese (4); ed è poi ancora ben vivo nel

---

(1) La Francia, o almeno l'ornitologia francese, distingue anzi ben tre specie di *duc*: *duc* senz'altro o *grand-duc*, *moyen-duc*, e *petit-duc*, che sarebbero per noi, a parlare esatto, il *gufo reale*, l'*allocco*, e il *barbagianni*. Vedi l'*Ornitologia toscana* del Savi, I, 68 sgg.

(2) Anche il francese antico ebbe forme colla consonante scaduta da sorda a sonora. Trovo nel Roquefort (il Godefroy non mi dà nulla) *duganel*, spiegato più o meno esattamente con « grand-duc »; e *dug* o *dugue* nel senso nostro inclino a dedurre dal veder ivi registrate le due voci nel significato primitivo di « chef, conducteur ».

(3) La caduta di quelle infinite atone finali che mancano adesso ai dialetti gallo-italici, è, a mio credere, da riportare in gran parte a un'età più remota che non parrebbe da certi documenti. Si legga fra Bonvesin quale lo conosciam noi: si crederà che in milanese si dovesse dire al suo tempo *vespero*, *mese*, *ociovere*; e invece *vesper*, *mes*, *ociover* ci saranno attestati dal frammento satirico conservatoci da Dante nel *Volgar Eloquio* (I, 11):

Entil'ora del vesper,
Ciò fu del mes d'ochiover...

E il nostro *dugo* è pur esso una prova che nel dialetto che parlava o udiva parlare chi scrisse il *Contemptus*, non si diceva *sügo*, *zogo*, *amigo* ecc.; sennò le copiose analogie avrebber tratto a scrivere *dugus* o *ducus*, a quel modo che s'è data la terminazione latina all'*olucus*, o che so io, messogli accanto. *Dugo* fu rispettato precisamente perchè di tipo insolito.

(4) Di persona orgogliosa e poco trattabile, si dice, « superb come 'l dugo » o « 'l gran dugo »; « el par el gran dugo! ». I parlanti che riflettono, credono che *dugo* sia *duca*; e da cotale idea è venuta probabilmente l'applicazione del paragone alla superbia. Che s'ingannino, mi dice la forma, la quale, se si trattasse di *duca* dovrebbe attualmente esser *düca*; e mi conferma anche più validamente il *gran*, che, applicato a *duca*, a Pavia non si saprebbe spiegare. Ivi i ricordi ducali di carattere arcaico non potrebber essere che Viscontei e Sforzeschi; e però ducali sempre, non mai granducali. — Devo i ragguagli pavesi al prof. Felice Bariola, il quale ha già pronti i materiali per un nuovo dizionario di quel dialetto informato a criteri scientifici, cui certo non potranno mancare liete accoglienze.

milanese (1), che non par conoscere il *düc*, detto or ora; nè il *düsi*, che a Pavia è la forma propriamente usata (2).

Così di grado in grado le ragioni dialettologiche ci hanno condotto ad una determinazione insperatamente precisa, la quale, se non è proprio sicura, è peraltro quanto mai probabile. Giudicando cogli elementi somministratici oggidì dai dialetti, i dati che abbiam raccolto convengono tutti insieme al solo territorio milanese. Lì, ma anche in molti altri luoghi, lo *spartir la torta;* lì, e in pochi altri, il *cortin;* lì un *orocch*, sufficientissimo a spiegarci (dacchè il cambiamento di *l* in *r* era troppo chiaramente percepito come peculiarità dialettale perchè dando aspetto latino alla parola non si correggesse (3)) la forma *olucus*, che, se pure non valesse più di quelle colle quali è in concorrenza, non varrebbe meno di sicuro; lì infine, e quasi unicamente lì, il *dügo*, più importante dell' altro sinonimo, dacchè è ad esso che si dà il primo luogo. Che se *dügo* abbiam trovato non ispento neppure a Pavia, la minore vitalità di cui vi dà prova è già per questo territorio un argomento d'inferiorità; cui vien poi ad aggiungersi una ragione poco meno che di esclusione nel fatto,

---

(1) « Dùgo o Gran-dùgo. *Gufo reale* o *grosso. Barbagianni salvatico.* « Uccello che è lo *Strix bubo* L. ». Così il Cherubini. La conservazione dell'*o* atono all' uscita è una valida conferma dell' etimologia da *duca*. Solo di un *o* secondario, succeduto ad *a* per ragione del genere, si capisce che si sia potuto mantenere. Un' altra conferma risulta dalla nota seguente.

(2) *Düsi* emana da *dux*, *ducis*, donde anche *doge*, *dose*. L' *u* è spiegato dall' *i* finale. Ha da esser per confusione con *düsi* che il Monti (*Appendice*, sotto *Duch*) attribuisce al dialetto piemontese un *duso*, di cui i Piemontesi non sanno, e già intrinsecamente poco ammissibile. *Dusi* — mi avverte il Bariola — è anche nell' aretino.

(3) A farlo percepir come tale contribuivano *ab antiquo* il latino, in misura variabile a seconda delle differenti condizioni di persone, e più universalmente i dialetti delle provincie circonvicine, parlati da gente con cui era continuo il contatto. E ancora venne ad aggiungersi il toscano, ossia la lingua scritta, cui si deve se il fenomeno va ogni giorno più perdendo terreno. Così le forme con *r* e quelle con *l* si vedono farsi concorrenza le une colle altre già nei testi di Bonvesin; e che la concorrenza non si avesse solo nelle scritture, prova il nome stesso *Milano*, che mai non cedette il campo, nonostante che *Miran*, non solo dovess'essere, ma fosse davvero la pronuncia schiettamente indigena.

che al posto di *ǫlǫcc*, *ǫrǫcc*, *lǫrǫcc*, *lǫcc*, a Pavia abbiamo invece *ǫrlǫcc:* forma alla quale, in tanta varietà di lezioni, i manoscritti del *Contemptus* non hanno aperto l'uscio. Un solo dubbio viene a turbare la sicurezza di queste conclusioni: ed è la possibilità che il *dügo* si estendesse ancora, intorno alla metà del secolo XIV, in una parte della regione del *düc*. Ma fosse anche ciò, grazie a *cortin*, l'amplificazione dei confini non sarebbe troppo gran cosa, particolarmente dopo che dal territorio segnato innanzi pare adesso da toglier Pavia; e sarebbe poi sempre su Milano che si dovrebbe subito gittar gli occhi di preferenza, a motivo della sua importanza soverchiante, come nell'ordine politico, così nel letterario. Si consideri che il *Contemptus*, ricco di allegazioni svariate, non potè esser composto se non in luogo dove s'avesse alla mano molta copia di libri.

Il linguaggio merita certamente molta fede; tuttavia noi ci si sentirebbe più sicuri del fatto nostro se le attestazioni sue apparissero tanto o quanto confermate da qualche altra bocca. E confermate ci appaiono: mettiam maggiormente alle strette chi ci indicò dapprima l'Alta Italia come il paese dove ci s'aveva a posare, e ne caveremo indicazioni più determinate, che ottimamente convengono coi risultati cui ci siam qui condotti. Se il Po del cap. 42 si tien neutrale fra le sue due sponde, il Garda del 46, insieme co' suoi carpioni, ci invita sulla riva sinistra. Alla sua volta il Garda accenna, è ben vero, al modo medesimo, di qui ad oriente, di là ad occidente; da una parte specialmente alla prossima Verona, signora *ab immemorabili* d'una delle sponde e gloriosa del suo possesso (1); dall'altra, prima al territorio bresciano, poi in genere all'odierna Lombardia, e soprattutto appunto all'opulenta, e vorrei anche dire ghiotta Milano, che, qual capitale del dominio cui e Brescia e la stessa Riviera appartennero per la massima parte del periodo in cui può cadere la compo-

(1) Mette conto rilevare come sia a poeti veronesi che anche i carpioni vanno debitori del loro maggior lustro letterario. Veronese il Fracastoro, di cui s'è parlato; veronese il Betteloni, ultimo, credo a cantarne.

sizione del *Contemptus* (1), dovette attrarre fortemente i carpioni ad arricchire le sue mense signorili. Siam dunque ad un nuovo bivio; ma neppure in questo noi siamo abbandonati. Dei sette codici del *Contemptus* due stanno attualmente in Lombardia, due provengono sicurissimamente di là; un quinto ci mette avanti, come vedremo, un autore lombardo; soltanto due, il Parigino 8507 e il Vaticano, entrambi incompleti, restano muti su questo punto. E proprio sono le ragioni milanesi che si trovano specialmente propugnate. Da una o due certose milanesi sappiamo usciti

---

(1) Brescia, dopo pochi anni di signoria scaligera, si diede ad Azzone Visconti nel 1337; e fu costretta a rimaner viscontea fino al 1426. Quanto alla *Riviera* (con questo nome si designava anche allora la sponda occidentale, la nostra *Riviera di Salò*), le sue sorti furono da principio più varie e contrastate. Data in pegno nel 1331 da re Giovanni di Boemia a Federico di Castelbarco, Vicario del re in Brescia stessa, e a' suoi fratelli, restò certo assai poco in loro potere, fosse poi il pegno riscattato entro il termine convenuto d'un triennio, oppur no. Vedi Odorici, *Storie Bresciane*, VI, 372; VII, 152-153. Nel 1334 essa ci appare sotto il protettorato veneziano (*ib.*, VII, 153); e da Venezia la vediamo ricevere i suoi podestà cominciando almeno dal 1336 (*ib.*, 161-62, in nota). Ma una volta che i Visconti ebbero Brescia, s'intende che non volessero rinunziare ad una parte così cospicua di territorio bresciano. Quindi ci giungono ben naturali i lamenti che Azzone rivolge nel 1339 alla Repubblica per il suo immischiarsi nelle cose della Riviera (p. 161). Quella volta la Repubblica rispose al Visconti di lasciar quieta la Riviera, e osò dichiarare che le offese fatte ad essa, Venezia le considererebbe come proprie (p. 162). Ma altrimenti si conteneva nel 1340, allorchè Luchino, succeduto nel dominio, mosse querela al podestà della Riviera per certi ponti tagliati e per l'asilo dato a un suo nemico, e mise al bando addirittura tre delle comunità riverasche (*ib.*). Adesso Venezia si contenta di sollecitare perdono per i suoi protetti, ammonendo d'altra parte il podestà a non lasciare che si facciano atti ostili contro i Visconti; ed avendo chiesto la Riviera di essere propriamente aggregata alla Repubblica, nega di accondiscendere al voto, che, accolto, sarebbe certo stato cagione di grossi guai per tutti quanti (p. 163). Si limitò dunque Venezia a mandare ancora per alcuni anni i podestà. L'ultimo che noi sappiam mandato ci conduce al 1349; il che non toglie che contemporaneamente, nel 1348, i Visconti facciano alla Riviera concessioni, che ne attestano il dominio (p. 176). Le concessioni, emanate in origine da Regina — una Scaligera — furono confermate l'anno appresso dal marito Bernabò, al quale par da credere che la Riviera fosse stata conceduta dallo zio Giovanni. E a Bernabò essa continuò ad appartenere per le divisioni del 1354 (p. 183), dopo che, fin dal 1351 perlomeno, ogni ingerenza veneta era cessata.

due manoscritti; è in una biblioteca milanese, e non pare esservi venuto di lontano, un terzo codice. E in modo ben altrimenti risoluto parla il manoscritto di Cremona, che addirittura ci rappresenta un milanese risiedente in Milano (si tratta di persona diversa da quella cui alludevo qui sopra) quale autore dell'opera.

Riguardo all'età ed alla patria del nostro libro siam dunque arrivati a conclusioni da potercene dichiarar soddisfatti; vediamo se ci riesce di mettere bene in sodo qualcosa anche rispetto alla condizione dello scrittore. Era egli un ecclesiastico? era un laico?

Tra le due alternative è la prima di sicuro che s'aggrappa anzitutto alla mente; e difatti l'autore fu tenuto per un ecclesiastico anzi propriamente per un frate, da un erudito del secolo passato, all'opinione del quale si vede che dà pieno assenso anche il Grässe (1). Ma noi che ci s'è proposti di non ammettere nulla senza maturo esame, non assentiremo neppur qui prima d'aver ben guardato se l'opinione abbia buone radici. Una, di apparenze saldissime, esce fuori dal cap. 16, che nelle edizioni termina: « Ideoque dico, fratres, quia monachus nunquam debet, quamvis « suasus ab aliquo, egredi de cella sua ». Qui abbiam bene un monaco che parla a monaci! — Sicuro: ma lasciando stare il sospetto che siffatte parole faccian corpo colla citazione cui servon di epilogo (2), esse non si leggono nei manoscritti, in questo punto assai più compendiosi della stampa anche nella redazione amplificata. Gli è ben vero che lo stesso apologo fon-

---

(1) « Schon Götze, merkwürdigkeiten der Dresdener bibliothek (bd. 1. « th. 2, s. 210) hielt den verfasser für einen ordensgeistlichen, dessen bele- « senheit, wie die grosse zahl der von ihm angeführten classischen und « mittelalterlichen citate zeigt, eine sehr bedeutende war. Wann er gelebt « hat » ecc. (p. 303).

(2) Le parole riferite seguono immediatamente al racconto tratto dalle *Vitae Patrum* cui allusi già nella prima parte, p. 13. Se sian copiate oppur no, sarebbe cosa da potersi accertare in modo positivo: ma siccome le ricerche fatte da me per ritrovare nelle *Vite* il racconto non riuscirono subito, mi astenni dal proseguirle, considerato che tanto c'era già un altro motivo tale da togliere ogni valore al passo. Questo vidi bensì e posso dire: che le *Vite* contengono realmente formole di allocuzione perfettamente consimili alla nostra.

damentale di questo capitolo (1), quella parte cioè che spetta propriamente all'autore, s'indirizza ancor esso ai monaci per dissuaderli dal tornare al secolo; ma da ciò non v'è nulla da ricavare, una volta che nel libro s'hanno ammaestramenti per ogni sorta d'uomini. E la stessa considerazione toglie ogni efficacia di prova ad altri capitoli, quali sarebbero il 15, somigliantissimo al 16 per argomento (2), e il 77 (3). Nè d'altronde l'esser monacale il soggetto implica di per sè che sia monacale lo spirito: il cap. 92 narra cose che avvenivano bensì nei conventi, ma che un monaco difficilmente avrebbe riferito (4); il 59 non si potrebbe, se mai, attribuire se non a tale, cui la cocolla riuscisse assai grave (5); e come avrebbe osato poi questo monaco pentito di manifestar sentimenti di cotal fatta in un'opera come la nostra?

---

(1) Il tema fu incidentalmente indicato a pag. 340.

(2) Uno zaffiro prega un orefice, che lo vuol mettere nella corona dell'imperatore, di non fare, desiderando di restare nel secolo e di andarsene per il mondo. L'orefice non si piega, e gli rappresenta i pericoli cui sarebbe esposto. Chiuderlo nella corona — qui figura del monastero — è un metterlo al sicuro da ogni rischio. E lo zaffiro continua poi sempre in realtà a felicitarsi della sua vita. Come si vede, questo capitolo e il 16° esprimono due momenti o due aspetti distinti del medesimo concetto.

(3) Qui propriamente si tratterebbe di monaci nel senso primitivo, vale a dire di solitarii.

(4) Vi si rappresentano le dissensioni di un chiostro, suscitate dal priore — un cerbiatto — che continua a fare e disfare gli ufficiali. I neoeletti lo sostengono, i deposti lo avversano. Si sta per venire addirittura ad una battaglia, quando, per i conforti di un vecchio palafreno, tutti si metton d'accordo e destituiscono il priore perverso.

(5) L'upupa, vedendo il papagallo del re delicatamente nutrito in una gabbia dorata, ne invidia la sorte; e andata al re, si fa mettere in gabbia essa pure. Una volta rinchiusa, rimpiange amaramente la libertà perduta, e dall'affanno è ridotta presto a morire, dicendo (do la lezione del cod. Torinese): « Libertati comparari Potest nil nec estimari. [*Moralitas*]. Sic « enim multi locuntur de religiosis, dicentes: Isti fratres bene se habent, « optime saturantur, cantant et sine magno labore honorifice degunt. Unde, « cum probare volunt, intendentes se sub regula falcatos et in potestate « alterius, poenitet eos non habentes libertatem propriam ». Curioso che abbia scritto questo capitolo, chi aveva scritto prima il 15°, e proprio solo adesso — se non avvennero inserzioni seriori — il 58°, in cui si voglion riprendere coloro che vorrebbero bene farsi monaci, ma che non si decidono per amore delle delizie del mondo, e per paura delle austerità della regola.

Rinunziamo a volere determinatamente che l'autore fosse un monaco, e contentiamoci di vedere in genere in lui un uomo di chiesa. L'essere egli manifestamente religiosissimo, la frequenza colla quale ci parla di peccatori e di peccati, la grande familiarità colla letteratura ecclesiastica, parranno argomenti che fino a questo punto ci permettano di avanzarci, se non con piena sicurezza, con discreta fiducia. Ma ecco che altri vien subito a ricordarci che nel secolo XIV morale e religione non si sapevano concepire distinte, e che la coltura profana e la sacra erano tuttavia strettissimamente legate. E se tutta l'opera si considera bene, si viene ad accorgersi che insieme coll'animo profondamente religioso essa ci rivela intelletto e vita laicale. È al viver civile e politico che si ha soprattutto lo sguardo. Quello stesso pensiero che s'è scritto in fronte al libro come titolo, il *Disprezzo delle grandezze*, non è, come ci si dovrebbe aspettare, un disprezzo consigliato dalla vanità delle cose del mondo, sibbene anzitutto da considerazioni di sapienza umana. Gli è che i presuntuosi, i tracotanti finiscono poi sempre per andarne col capo rotto. Così succede fin dal primo capitolo alla luna, insorta contro il sole; così nel secondo alla nube, che vorrebbe salire al di sopra di Saturno; così a non so quanti altri, invasi da analoga follia.

Un certo qual residuo di perplessità sarebbe tuttavia difficile da scacciare per ora se non avessimo un passo del capitolo 34, che parla un linguaggio più facile e reciso (1): « Ita et nos be« nefacere debemus servitoribus Dei » (2), è detto là dentro dall'autore nostro, « ut pro nobis ad Deum preces faciant et ora« tiones » (3). Manifefestamente chi ha scritto queste parole non appartiene al numero di quei « servi di Dio ».

---

(1) Nei passi che ora mi fo a riportare le lezioni date senza speciali avvertimenti appartengono al codice Ambrosiano. Questo codice, il Torinese e la stampa del Grässe sono i sussidi di cui mi posso valere in questa parte del mio lavoro.

(2) Tor., *christi*.

(3) T., *orationes et preces effundant ad Deum*.

Il *Contemptus* è dunque opera di un laico. A raffermare e a determinar meglio cotale verità, sarà utile fermarsi un poco a considerare i dettami di sapienza civile che il libro si fa ad inculcare. Non tutti, beninteso; chè la maggior parte non hanno, nè potrebbero avere, nulla di caratteristico e di istruttivo per noi; come, ad esempio, se si esortano i rettori ad opporsi ai malvagi ed a punirli (c. 26); se si inculca il non pronunziar sentenze senza maturo esame (c. 36); se si esortano i principi a guardarsi dai cattivi consiglieri (c. 48); se si mette in mostra il pericolo del prendersela coi grandi (c. 49). Ma ci sono anche insegnamenti da cui la figura dello scrittore riesce propriamente rischiarata sotto l'aspetto che qui ci giova di considerare.

Uno dei capitoli più degni di nota è l'82, in cui si narra del gufo, che, ad un congresso di uccelli, mentre dopo la cena si dorme pacificamente, raccoglie dattorno a sè gli altri uccelli notturni, e con essi assale a mano armata i dormienti, per impadronirsi del dominio. Ma i dormienti, destatisi e armatisi ancor essi, riescono ad impadronirsi dei traditori, e li traducono dinanzi all'aquila, che, giudicatili a morte, li fa trascinare per la città e quindi impiccare. « Sic enim nonnulli qui ambitione « tanta dominium procurant in civitatibus suis cum humilibus « et non potentibus, et putant magnates extinguere et domi- « nium civitatis possidere; et sepe falluntur: caveant tales ne « simili pena plectantur! » (1).

L'autore del *Contemptus* è dunque un nemico delle tirannie violente, di cui l'Italia del tempo suo (chiaro anche qui come sia in Italia che scrive) era tanto feconda; e quanto la libertà sia da tener cara, egli ci dice nel cap. 59 (2). Questo non signi-

---

(1) T., *Sic enim in nonnullis civitatibus procuratur: peroptant enim magnates extinguere, ut dominium civitatis possideant. Caveant ergo tales ne simili poenae subiciantur.* Lo stampato dopo *civitatibus* ha in più un *per malos et superbos.* — Nella lezione ambrosiana ho corretto alcuni errori ortografici del trascrittore: *diminium, falunt, talles, similli, pena.* Ed errori simili correggerò a volte quind'innanzi anche senza avvertire.

(2) Il concetto che la morale comincia ad applicare alla vita libera del

fica per nulla affatto che sia avverso al principato come istituzione. Tutt'altro! Gli è bene uno spingere al principato il suo consigliare al popolo che si trovi senza rettore (cap. 25) di eleggersi « unum probum, rectum et sapientem virum (1), qui po-
« pulum gubernet sapienter et protegat (2). Sapiens rex populi
« est stabilimentum. *Sap.* VI » (3). Sapiente egli lo vuole; e su questa idea insiste qui molto: a nessuno, come dice Vegezio, è tanto necessario il sapere quanto al principe. Con ciò non s'intende parlare di semplice saviezza, bensì di vera e propria dottrina: « ... Et dicitur (4) in *Policra[ti]co*, libro quarto: Romanos
« imperatores aut duces, dum eorum res publica viguit, non me-
« mini illiteratos extitisse. Et nescio quomodo contingit, ex quo
« virtus in principibus languit literarum, armate militie infir-
« mata est manus, que profutura videbatur languentis studii occa-
« sione recepta. Nec mirum, cum sine sapientia non valeat stare
« principatus » (5).

Non era un sapiente il grifone (cap. 87), che trovandosi nelle mani il dominio di una provincia, « propter suam tyrannidem (6)
« et magnam avaritiam (7), tria precepit. Primum, quod nullus
« quicquam det extraneis; secundum, quod nullus extraneos re-
« ceptaret (8); tertium, quod nullus ab extraneis quicquam eme-

---

secolo di fronte a quella del chiostro (Vedi qui dietro, p. 354), è poi subito esteso all'indipendenza politica.

(1) Così il T.; l'A., *unum rectum et sapientem.*

(2) T., *gubernet et protegat sapienter.*

(3) T., *Quia dicitur Sapientie* VI°: *Rex sapiens populi stabilimentum.*

(4) T., *Ut enim legitur.*

(5) Tutto il passo è corrottissimo nell'A.: *dicitur ypolicrato, dominium per dum, Jungit* per *viguit, quem* per *quomodo, langit, valent* invece di *non valent;* inoltre — guasto comune anche allo stampato — manca tutto il tratto *armate .... recepta.* Le correzioni sono suggerite di comune accordo dal testo del *Policratico* (p. 228 nell'ed. d'Amsterdam, 1664) e dal cod. T. Quest'ultimo peraltro porterebbe *virtus et literarum libertas*, lezione dovuta, credo, a un ben intenzionato, che, volendo migliorare, rovinava.

(6) A., *per suam tyrampnidem.*

(7) *avaritiam* senza *magnam* nel T.

(8) T., *primo quod nullus ad vendendum vel comparandum reciperetur. secundo quod nullus ab aliis partibus ad suas veniret.*

« ret (1). Hec tria custodiens, in deliciis et diviciarum copia emi-
« cabat; quia multa colligebant, et ex iis nulli dabat (2). Sed
« iudicio Dei quodam tempore fulgura et tempestates totam illam
« devastaverunt provinciam (3). Cives autem ad grifen cucur-
« rerunt vociferantes (4): Esurimus, et, ut cernis, fame perimus.
« Ipse vero legatos transmisit ad vicinas nationes, ut de bonis
« suis eis vendant (5), et pretium ad libitum accipiant (6). Tu
« nobis de tuis nunquam vendidisti, respondentes dixerunt: nec
« nos tibi modo vendemus (7). Alios etiam (8) nuntios direxit, ut
« secure ad vendendum transirent. Cui (9) responderunt: Tu nun-
« quam nos recipere voluisti: nec modo nos recipies. Demum misit
« eis, ut eum (10) cum suis recipere vellent, ne tanta calamitate
« perirent (11). Et illi (12): Nunquam tu (13) ad nos venisti: nec
« nos modo (14) te recipiemus (15). Et sic, derelictus ab omnibus,
« miserabiliter cum suis (16) interiit, dicens: Qui non servit, non
« servitur, nec in malis subvenitur. — Bonum est (17) esse cu-

---

(1) Cioè, andasse a comperar cosa alcuna in paese forestiero. Ma ben a ragione il testo rifatto del cod. T. ha cambiato l'oscura frase, sostituendo *quod nullus de suis ad alias partes transiret.*

(2) Probabilmente da sostituire o *colligebat*, o *dabant.* Il cod. T., *in delitiis emanabat, propter quod multa colligebat et ex his nulli mittebat.*

(3) T., *totam provinciam illam devastaverunt.*

(4) T., *vociferantes et dicentes.*

(5) T., *sibi venderent.*

(6) T., *reciperent.*

(7) T., *Quibus responderunt. Hec dicetis domino vestro. Tu nunquam de tuis bonis nobis vendidisti: nec nos modo tibi aliquid vendemus.*

(8) T., *Iterum autem alios.*

(9) T., *Quibus.*

(10) T., *eis dicens ut se.*

(11) Correggo un *periret* del ms. A. — Il T., *nec eos in tanta calamitate et miseria relinquere.*

(12) T., *Quibus responderunt.*

(13) T., *Tu nunquam.*

(14) T., *idcirco nunc te.*

(15) Il T. aggiunge qui: *et si veneris te proiciemus.*

(16) Manca *cum suis* nell'A.

(17) T., MORALITAS. *Ergo bonum est.*

« riales, et forenses recipere, et hospitari eos, ac (1) cum aliis « negotiari, et de suis (2) aliis tribuere et (3) communicare ». Non si può negare che il nostro non abbia idee liberali in fatto di economia politica. In verità egli merita qui l'attenzione degli storici della scienza.

Un ammaestramento civile, che, pur troppo, non ha perduto nulla dell'opportunità sua, sgorga dal cap. 62. « Volucres, in « quadam divisione fecerunt electionem, et elegerunt (4) faxianum « et pavonem; et ob hoc ambo questionabantur (5). Ea (6) pro- « pter aves (7) ad aquilam cucurrerunt, dicentes: Fecimus ele- « ctionem; et a te requirimus confirmationem (8). Aquila vero « electos citavit, volens examinare electionem ». Avutili dinanzi a sè, li sente esaltarsi l'un dopo l'altro, e pretendere ciascuno che a lui si addica il principato. Ma l'aquila dice al pavone, che alzando la coda ha mostrato la bruttezza dei piedi; al fagiano rinfaccia il non saper cantare e gli occhi lagrimosi; e così rimanda a vita privata sì l'uno che l'altro. « Et ut cernimus, sepe « hoc (9) accidit in electis, quia, propter eorum questiones, « sepe (10) homines vitia sua rimantur; et postea (11) spoliantur « et diffamantur. Unde, non est bonum questiones agere propter « principatum honoris ». Noi allargheremo un po' la morale perchè riesca più proficua, e diremo che chi ha da temere d'esser

---

(1) T., *ac recipere forenses et hospitari eos et.*

(2) T., *de suoque.*

(3) T., *et etiam.*

(4) T., *Volucres quadam vice fecrunt electionem de presidente in divisione elegeruntque.*

(5) T., *Ipsi vero litigando de dominio prelationis ad invicem questionabantur et bona sua disperdebant.*

(6) T., *Et.*

(7) Prendo *aves* dal T., sebbene non indispensabile.

(8) T., *Fecimus nos electionem, sed ut rex et iudex da confirmationem ut electi probentur.*

(9) T., *Hoc enim ut cernimus sepissime.*

(10) T., *qua* (sic) *propter questiones electionis.*

(11) T., *et ideo.*

conosciuto qual è, si tenga in disparte e rinunzi agli onori della vita pubblica. E la parola *elezioni* correrà qui subito spontanea anche alla nostra bocca.

Lasciamo ancora che lo scrittore avverta chi è in ufficio a guardarsi allora dall'offendere, giacchè sopravverrà poi il tempo delle vendette (c. 71); che egli ammonisca chi ha nemici potenti e più forti a non cercarne l'amicizia (c. 72); che egli ecciti, qui al lavorare (c. 74), colà al dare (75); e quindi, senza andar più per le lunghe, veniam pure a conchiudere, che l'autore del *Contemptus* conosce il mondo assai bene. Principi, magnati, gente minuta ci passano senza posa dinanzi nel libro suo, ripresi e ammaestrati ciascuno alla sua volta, non semplicemente per frutto di lettura, ma proprio anche per effetto di un'esperienza osservatrice. Alla quale esperienza signori e signorie forniscono troppa materia, perchè non ci si persuada che l'autore è un uomo uso a praticar nelle corti. Nè i sentimenti di amore alla libertà ch'egli ci ha manifestato, e l'acerbo rimprovero ai principi del suo tempo che sgorga dall'esaltazione di quelli dell'antichità, i quali a sentir lui « non ambiebant dominari propter pecuniam, sed propter « gloriam et reipublice custodiam » (c. 109), ci hanno da far pensare che dalle corti egli dovess' esser rifuggente. Pur desiderando la perfezione si può acconciarsi a uno stato di cose che non soddisfi; però si capisce com'egli (c. 105) ci rappresenti gli stipendi di un principe — e bisogna bene che pensiamo ai principi quali erano, e non quali si sarebbe voluto che fossero — come la condizione che uno studioso non ricco deve mirare a conquistarsi co' suoi meriti, e come il premio delle fatiche durate.

(*Continua*)

P. Rajna.

LA FAMIGLIA DI PIETRO ARETINO

I.

A Giorgio Vasari, concittadino ed amico cordialmente devoto (1), l'Aretino si rivolgeva, del 1548, con le più calde preghiere, per aver copia d'un ritratto singolare, che esisteva in Arezzo, di Tita sua madre. « Vi supplico, non pure prego — scriveva al pittore, « allora in patria — per quanta è in voi amorevolezza e virtù, « che vi piaccia porre ogni altra cura da canto; e di suso la « porta di S. Piero, dove in sembianza della Vergine Annunziata « dall'Angelo stassi, torne lo essempio, e mandarmelo per via del « corrier Lorenzetto in Firenze. Imperocchè cotale della di me « genitrice imagine, in gratia dello stil vostro rarissimo, terrà in « sè un sì vivace effetto di spirto, che quasi parrammi nel ve- « derla dipinta goderne, qual ne godevo vedendola viva, e come « ne godo essendo morta; che se altrimenti non fusse nota la

(1) L'Aretino era stato largo di plauso e di appoggio, sin da' primi passi, al giovane pittore, salutando in lui una splendida promessa per l'arte, una gloria per la patria commune (*Lettere*, Parigi, 1609, II, 183); gli porse, dal 1542, occasione di farsi conoscere e ammirare a Venezia, invitandolo a formare l'*apparato* per la recita della *Talanta* (Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, Firenze, Sansoni, VIII, 283); nè mancò infine d'interporsi, perchè Giorgio, sorto da popolani, sposasse una patrizia concittadina, la Niccolosa Bacci (Aretino, *Lettere*, V, 166, 215). — Alla sua volta il Vasari, lieto della potente amicizia, si offriva all'Aretino, come figliolo (*Opere*, VIII, 250); gli serviva da intermediario co' parenti d'Arezzo (p. 248); lo giovò di buoni uffici presso il duca Alessandro de' Medici (p. 277); seppe persino procurargli disegni di Michelangelo (p. 266).

« bontà sua, il rappresentare, nel modo che nei colori appresenta, « Maria madre di Christo, si testimonia molto bene l'honestade « santa di sì modesta donna » (1).

Il Vasari tardava a compiacerlo, e l'Aretino tornò ad insistere; raccomandando soprattutto la fedeltà della copia, poichè, pare, il ritratto dell'oscuro pittore aveva almeno il merito della somiglianza. Avutala finalmente, l'Aretino, nell'attestare con tutta effusione al Vasari la sua gratitudine, esprimeva la commozione profonda, che aveva provato, rivedendo dopo tant'anni l'imagine della madre. « Lascio il dire *d'ogni altra materia* — scriveva — « et entro nella compassionevol letitia, che tutto bagnommi di « lacrime, nel subito vedere il ritratto di colei per cui mi ritrovo « nel mondo. Di nuovo piacere et di pro' mi è suto il nonnulla « che non vi è parso di aggiugnerci, avvenga che si convertiva « in effigie non sua. Ma s'egli è mirabile nel pennello, che a quel « tempo sì poco seppe, che maraviglia saria in lui uscendo hora « dal vostro che tanto sa? Io vi giuro per la tenera carità, che « porto alla sua memoria, che chi la vede afferma con le voci « in alto, che veramente ella in sè rappresenta cotanta honestà « di mansuetudine, che in cambio del dissegno, che mancò a co- « lui che rassemplolla, ci supplì il giuditio che lo mosse a figu- « rarla in l'Annuntiata; chè ingiuriava la natura, che sì formosa « creolla, a convertirla in altra bellezza d'imagine. Afferma « Titiano, pittor egregio, non mai haver visto fanciulla, che non « iscopra qualche lascivia nel volto, eccetto Adria; la quale, nel « fronte, negli occhi et nel naso, simiglia talmente Tita (che così « sì ottima donna chiamossi) che pare più tosto nasciuta di lei, « che generata da me. Hora io del dono vi ringratio, conciosia « che la fatiga durata in compiacermene non è stata men cara « al vostro animo, che sempre è per essere grato al mio il far « opra che vi risulti in grado... » (2).

---

(1) Aretino, *Lettere*, V, 65. « Di Decembre in Vinetia, 1548 ».
(2) *Lettere*, V, 114 « Di Aprile in Vinetia, 1549 ».

Collocatolo nella sua stanza, l'Aretino aveva caro di mostrare questo quadro agli amici e visitatori; da che il Doni traeva occasione ad una sfuriata del suo *Terremoto*, invecendo contro una profanazione sacrilega, nella quale trovava la più decisa conferma che l'Aretino fosse l'Anticristo in persona (1).

Ma, lasciando sbizzarrire il Doni, si vorrà ammettere che un sentimento così vivo di tenerezza filiale non diventa men delicato e gentile, perchè appaia in un uomo quale l'Aretino; e ci muove anzi a maggiore rispetto, quando si pensi che egli consacrava a sua madre quel soave ricordo; ormai vecchio, già all'apice della sua insolente fortuna, della sua infame celebrità (2). E nulla di più sincero e affettuoso della compiacenza, con cui l'Aretino, insieme al *compare* Tiziano, cerca di trovare nella piccola Adria — nata di cortigiana, da un'Aretina — le fattezze di sua madre: quasi volendo acquistare la prova migliore della sua paternità forse dubbiosa (3).

---

(1) Doni, *Terremoto* (in *Op. Francesco Berni*, Bibl. rara Daelli, II, 204). « .... Tu sei (così lo apostrofa) un Anticristo, braccio del gran demonio. « Veggasi il quadro della Nunziata, che tu tieni in camera, ritratto fatto « da M. Giorgio Vasari, fatto copiare da te con dire, che la è effigie di tua « madre.... Così a tutti dì: questa è mia madre, mostrando quella madonna. « Ecco che tu contrasti con Gesù Cristo.... come membro di Anticristo ».

(2) Lo riconobbe già il Dumesnil (*Histoire des plus célèbres amateurs italiens*, Parigi, 1853, p. 283), scrivendo: « au milieu de sa vie licencieuse « et désordonnée, l'Arétin parait avoir conservé pour le souvenir de sa mère, « qu'il avait perdue étant fort jeune, un respect mêlé d'un tendre regret ». Ed è il solo che l'abbia notato: a molti è piaciuto persino di scoprire del cinismo e del sarcasmo nelle stesse lodi che l'Aretino fa di sua madre, presa a modello per quel quadro dell'Annunziata.

(3) Nella *Vita di Pietro Aretino*, falsamente attribuita al Berni (*Op. cit.*, Daelli, II, 191), parlando di questa bambina, che Pietro ebbe da una delle sue Aretine, Caterina Sandella, il Mauro, uno degli interlocutori, dice: « Dio sa s'ella è sua; la dev'essere di più albumi che le frittate de' frati ». Ci è occorso altra volta d'accennare (*Giorn. storico*, vol. I, fasc. 2°, 334), che di questo libello della *Vita di P. Aretino* non possono ritenersi autori, come si crede generalmente, neppure il Doni, od il Franco (cfr. Vinotti, *Francesco Berni*, Firenze, 1881; parte I, cap. VI, e nota 4ª in fondo al cap.). — Il Doni infatti non divenne nemico all'Aretino, se non nel 1556; e la *Vita* è del 1538. Il Franco mise certamente lo zampino in quel libello, poichè

Quel quadro fu eseguito assai probabilmente, quando la Tita era giovinetta: e la sua doveva essere una beltà pura e verginale, se al pittore dappoco, per far opera ammirata da due maestri d'arte come il Tiziano e l'Aretino, era bastata soltanto la felice ispirazione di prendere a modello, e ritrarre fedelmente, le sembianze della modesta popolana.

Ora, poichè di lei null'altro sappiamo, fuor di quanto ci apprende la dolce e riverente memoria di suo figlio (a cui almeno in questo si deve credere) su che si fonda l' opinione volgarmente accettata e ripetuta che fa di Tita una cortigiana (1), e di Pietro il

---

il Berni che si fa interlocutore principale del dialogo, incominciando a narrare la *Vita* di Pietro, afferma averne sentito « parte..... da quel matto di « Nicolò Franco » (*l. c.*, p. 167); ma più oltre (p. 187) nomina ancora il Franco, come uno de' protetti e beneficati dall'Aretino, aggiungendo che ora « *gli rende mal merto, perchè* ha *inteso dire che Nicolò Franco fa certe « lettere a concorrenza di quelle dell' Aretino*..... ». Fu questa sopra tutto la cagione dell'inimicizia fierissima scoppiata tra l'Aretino e il Franco: ma quando venne in luce il *Dialogo* cominciavano soltanto i primi dissapori. Le *Pistole* del Franco comparvero dopo: nè egli, scrivendo di sè, avrebbe mai riconosciuto i beneficî ricevuti e la propria ingratitudine. — Ora, dal dialogo traspare chiaramente in più luoghi, e specie nel commiato finale, la mano del Fortunio. « Io ho inteso che tu vuoi fare un Dialogo contro « il Fortunio: fallo, egli è contento, ma confessati prima e pensa che sa « più il Fortunio dormendo, che tu quando sei desto, e se egli è Bastiano, « tu sei Pietro..... egli sta bene e tu muori di fame ». Non sembra da ciò che il Fortunio avesse voluto senz' altro prevenire l' attacco del nemico? Il Fortunio era il più interessato a denigrare e intimorire l'Aretino; e, dove a lui solo non se ne voglia attribuire la paternità, il libello uscì senza dubbio da una combriccola di nemici dell'Aretino, collegati attorno al Fortunio. L'Aretino aveva da poco pubblicato il primo volume delle sue *Lettere:* e quella *Vita* era appunto diretta a far le vendette di parecchi tartassati (*l. c.*, p 166). Del resto è tutto un tessuto di sconcezze e di calunnie; non però senza qualche valore biografico, e noi ne facciamo uso con la necessaria cautela.

(1) Ph. Chasles (*Études sur W. Shakspeare, Marie Stuart et l'Arétin*, Parigi, 1851, p. 393): « Tita..... exerçait cet honnête et facile métier qu' il « estima et révéra toujours, sans doute par souvenir de famille et de piété fi- « liale »; F. De Sanctis (*St. della lett. it.*, II, 125): « Pietro nacque nel 1492 in « uno spedale di Arezzo da Tita, la bella cortigiana, la modella scolpita (?) e « dipinta da parecchi (?) artisti »; E. Camerini (*Le commedie di P. A.*, Milano, Sonzogno, p. 5): « Pietro.... fu quasi dal ventre materno consacrato « agli amori impuri, ai quali tenne fede tutta sua vita ». — Le citazioni

frutto delle sue tresche venali con un ricco patrizio; venuto alla luce fra la laida miseria d'un ospedale? — È una presunzione interamente gratuita della *leggenda;* una vera ingiustizia verso quella buona creatura. Vi contribuì, in gran parte, l'Aretino stesso, che se della madre parlò almeno una volta, e con tanto affetto, tacque invece sempre, come arrossendo, del suo padre legittimo, ne rinnegò il nome; e lasciò quindi adito a' più ingiuriosi supposti, presto cambiati in certezza: che cioè fosse realmente un bastardo, nato dagli amori avventizi d'una cortigiana.

Ma Tita era maritata: maritata ad un calzolaio; e si comprende bene perchè l'Aretino cercasse studiosamente di nascondere questa bassezza de' natali. La confessione per altro la dobbiamo a lui stesso; ed è curioso conoscere l' incidente che la provocò.

II.

Verso il 1550 era sbarcato a Venezia in cerca di fortuna, di « recapito », un Medoro Nucci d'Arezzo, spirito irrequieto e bizzarro: e l'Aretino, con la sua incauta prodigalità, l'aveva accolto dapprima in casa, poi sempre beneficato e sorretto. Per qualche tempo le relazioni si mantennero schiettamente cordiali, e la moglie del Nucci, Angelica, si professava tutta riconoscente all'Aretino per la generosa assistenza che prestava al marito (1). Ma non si sa perchè finirono a guastarsi; e, Pietro, con la sua lingua sempre tagliente, si vendicò allora dell' ingrato, mettendolo in mala vista all' ambasciatore del Duca Cosimo, presso

---

si potrebbero continuare all'infinito; ma son sempre le stesse frasi stereotipe. Il solo Mazzuchelli (*Vita di P. A.*, Padova, 1741, p. 7), cautamente non si pronuncia.

(1) *Lettere scritte al signor P. Aretino* (Venezia, Marcolini, 1551, II, 337). Si veda nelle *Lettere* dell'Aretino (V, 246) l' affettuosa sua risposta all'Angelica, in cui le promette di adoperarsi perchè Medoro abbia presto « con« degno ricapito »; e si vedan pure nell' istesso volume (pp. 166, 239) le lettere indirizzate al Nucci, come ad intimo amico.

cui pare che il Nucci fosse riuscito a collocarsi, e lanciandogli gravi incolpazioni di scandalosi disordini nella vita privata.

Medoro non si peritò a mostrargli i denti; e un bel giorno, stese giù addirittura il suo bravo cartello di sfida: una succosa filippica, in cui erano compendiate, per sommi capi, tutte le brutture commesse dall'Aretino; e per giunta, minacce di rivelazioni e di processi. Poi spedì il foglio, mettendovi, a più sfregio, questa soprascritta: « *Allo Aretino Pietro de Lucha calzolaio a* « *Venetia* » (1).

L'Aretino si trovò imbarazzatissimo, non sapendo come prenderla con costui, che per essere già stato suo intimo, poteva comprometterlo sul serio, e che si spacciava ora agente del Duca di Firenze, incaricato di speciali commissioni di fiducia, e provvisto di grosso stipendio. Pensò dunque di rivolgersi direttamente al Duca Cosimo, per iscoprir terreno; e gli inviò senz'altro la lettera insolente di Medoro, accompagnandola d'una propria; un piccolo capolavoro di destrezza consumata (2). — Guardasse, gli diceva, fin dove, lui, l'Aretino, doveva spingere la sua tolleranza; sino a comportare le ingiurie d'un Medoro, d'un misérabile che aveva sfamato: e si tratteneva soltanto per rispetto del Duca, da cui quel malvivente si vantava stipendiato e protetto. Era ciò mai possibile? E poteva soffrire l'inclito Principe di Firenze che l'Aretino, l'amico fedele del padre, del grande Giovanni dei Medici, fosse posposto ad uno scampo di forche? — Delle brutture rinfacciategli da Medoro, non degnava occuparsi: sapeva il mondo oramai che le sue composizioni men che oneste erano da addebitarsi al « furore » del giovanile ingegno; trascorsi perdonabili, di cui aveva già fatto larga ammenda con tante scritture religiose.

Ma v'era un'ingiuria che sopratutto aveva scottato l'Aretino: quel « *de Lucha calzolaio* », onde Medoro l'aveva apostrofato. Il

---

(1) Documento I.
(2) Documento II.

suo compaesano era in grado di conoscer da vicino le cose: e l'Aretino non tentò più di nascondere la verità. Ebbene, sì, se ne gloriava: era figlio di calzolaio. Suo padre « l' acconciator « di scarpe » insegnava bene « ai nobili a procrear figlioli » simili a lui: un cuore di re, così generoso da donare fin la camicia a chi ne avea bisogno; a lui, tributato da' Principi, fatto cavalcare da Carlo V alla sua destra, baciato in volto da Giulio III, onorato in Venezia da' maggiorenti della Serenissima, che l'avrebbero fin messo a parte de' segreti di Stato. Tanto egli era ossequioso, esemplare cittadino: dovechè quel Medoro era malvisto dalla Signoria, come il più molesto de' perturbatori (1).

Ma nè delle spavalde ostentazioni dell'Aretino, nè delle sue umili preghiere di « vecchio mendico » il Duca si diè per inteso: aveva tante gravi cose a cui pensare, e non poteva occuparsi di pettegolezzi fastidiosi. Consigliava perciò freddamente l'Aretino, ormai « invecchiato nell'esperienza », di non badare a così fatti attacchi: e nulla più (2). L'Aretino dovè pur troppo venire

(1) Faceva infatti la disperazione dell' ambasciatore fiorentino, Del Pero, il quale scriveva (Venezia, 16 maggio 1556): « Non so come mi governare « con questo maledico et maledetto Medoro, che certo mi travaglia troppo « et è proprio un diavolo incarnato, nè mi lassa quietare. Supplico V. E. « che in qualche modo ci ponga rimedio » (Arch. di Stato, Firenze; Cart. univ. de' Medici, Venezia, 1556).

(2) Ecco la risposta « del Duca Cosimo a Pietro Aretino » (Carte strozziane, filza 136 a c. 111): « Lo stato delle cose di quà, il quale crediamo « che vi sia noto, non comporta che noi possiamo così comodamente atten- « dere a quello che in altri tempi saria stato forse et più gustato et meglio « provisto da noi. Però non vi maraviglierete se non facciamo lunga ri- « sposta alla vostra, per la quale ci scrivete l'offesa fattavi da Medoro, però « che le altre nostre occupationi per hora non permettono più oltre. Intanto « serva per consolatione vostra il vedere noi con l'armata infedele sopra il « nostro stato senza alcuna nostra colpa, et la rabbia d'alcuni mostri che ne « vorrebbero inghiottire, se Dio con la sua santa mano non gl'havessi posto « rimedio: le quali cose devono haver forza di quietare Voi tanto inves- « chiato nell' esperienza e tanto savio, et disporvi a sopportare facilmente « l'imperfetione d'una persona di tanti gradi distante da le virtù et meriti « vostri, contro la quale non si può usare da voi per il nostro giustio di- « fesa migliore nè più lodevole, che mostrare di non curare più che tanto

a patti con Medoro, ed implorare la pace, che non senza difficoltà gli venne accordata (1).

La confessione di Pietro non lascia dunque più dubbio: egli ebbe a padre un calzolaio; nè erano, perciò, calunniosi i dileggi che, a tal riguardo, non gli avevano risparmiato i suoi più fieri nemici, l'autore della *Vita* (2) ed il Franco (3); e ripetuti nel *Terremoto* dal Doni, che lo chiama « ciabattin furfante » — « vi-

---

« quelli morsi, che in cospetto del mondo non vi possono nuocere, et più « presto compatire alla debolezza d'altri che muovervi dalla vostra costanza. « Di Firenze, 1555 ».

(1) Il Nucci scriveva al Duca, in data 10 agosto 1555: « L'Aretino mi fa « intender tutto, perchè à paura che io non li facci quel ch' io gli potria « fare, et per lo manco saria il farlo bandire da Venetia; et non si quetarà « mai per fino che non fa pace con me.... » (Cart. univ. de'Med., Venezia, 1555).

(2) *Loc. cit.*, p. 170: « Che arte faceva suo padre? » chiede il Mauro; e il Berni risponde: « Il ciavattaro, e di più venne in speranza; non solo a- « dattossi all' arte del padre, ma restano ancora di sua mano un paio di « stivali, avuti cari dall' Aretino, più che non son cari ora i sonetti della « marchesa di Pescara, che non sono stampati ».

(3) *Rime di m. Niccolò Franco contra P. A.* (v. Mazzuchelli, p. 140). In que' vituperosi sonetti, pe' quali ci serviamo de' codd. casanatense X, VIII, 42, e 1415 corsiniano, che si completano, si accenna parecchie volte al padre calzolaio; fra l'altre (Casanat., a c. 13):

Aretin, dimmi il vero, hai tu sorella
Hoggi in Arezzo, che per un denaro
In preda si darebbe ad un vaccaro
Tant' è limosiniera e santarella?
È vero, ancor, *secondo si favella*,
Che 'l padre tuo sia un pover calzolaro,
E che per doi tacconi haggia egl' a caro
Mettersi ad agio d' una pranzarella?
È vero ancor che non gli desti mai
Et a chi ti grattasse ben la rogna
Daresti insino l' anima e ciò ch' hai?

Questa sconoscenza verso il padre gli è rimproverata anche in un altro sonetto (Corsiniano, a c. 17 *v.*) in cui il Franco dice sarcasticamente:

Sguazza, divo Aretino....
E tratta, dico, il padre tuo da cane...
Tu fai da savio a far ch' egli si muoia
D' ogni disagio, e per desio di pane
Cacando il sangue tra le cordovane,
Tra li spaghi, le agucchie e tra le cuoia...
Al padre tuo sta bene ciò che fai
Per haverti egli *fatto e generato*
Per lo più tristo che nascesse mai.

« lissimo figliuolo d'un ciabattino » (1). Contro questi dileggi egli s'era già più volte schermito, con pubbliche e sdegnose proteste: ma aveva sempre accortamente evitato di accennare all'oscura professione paterna; pago di ripetere che se non la sorte il suo ingegno l'aveva reso grande e potente, e s'onorava d'aver *fatto* la nobiltà propria (2).

Erano fatue vanterie, che egli disdiceva co' fatti, vergognando di suo padre; e si devono ritenere non ingiustificati i rimproveri acerbi del Franco: che mentre cioè l'Aretino prodigava i lauti proventi della penna in bagordi e dissipazioni con le sue baldracche, trascurasse indegnamente il povero Luca, costretto sempre per vivere a rattoppar scarpe.

III.

Nè Pietro fu il solo figlio che Tita ebbe dal marito. La *leggenda* presta all'Aretino parecchie sorelle, due per lo meno, cortigiane anch'esse come la madre: alle quali s'attribuisce decisamente la causa della morte di Pietro. Si dice infatti che all'udire le disoneste prodezze loro in un lupanare d'Arezzo, desse in un riso così sgangherato, da rovesciarsi all'indietro col suo seggiolone, e, battuto violentemente del capo, rimanere sul colpo (3). Un documento, da noi prodotto, ha provato realmente

---

(1) *Loc. cit.*, pp. 209, 236.

(2) *Lettere*, IV, 60, in cui scrivendo al Pelucca accademico, esclama: « dite a quegli che mi confermano plebeo, che tanto honoro io la bassa « origine mia, quanto essi vituperano la nobiltà della loro ». E al Danese (VI, 134): « Non vi affaticate, figliuolo amorevole, nelle contese contra co- « loro, ai quali pare di tormi il nome, con affermare che di vile progenie « pur sono. Imperocchè mi reco ad honore l'esser nato di basso sangue « in Arezzo.... Io posso dare la nobiltà ad altri, se bene non l'ho da niuno « ritratta ».

(3) Mazzuchelli, p. 75. Il Samosch comincia un suo profilo di P. A. (*Pietro Aretino und Italienische Charakterköpfe*, Berlino, 1881), con la descrizione di un quadro storico, che dice mirabile, di Anselmo Feuerbach, raffigurante la leggendaria fine di Pietro.

che la morte dell'Aretino avvenne per una siffatta caduta (1): ma se ciò spiega più naturalmente come si formasse la leggenda, non la rende men infondata ed assurda, per quanto riguarda le pretese sorelle meretrici. Basterebbe infatti pensare che queste, sia pure assai minori d'anni al fratello — egli era su' 65 — dovevano tuttavia, quando morì Pietro (1556) essere ormai in età poco adatta alla *vita militante* del postribolo.

L'Aretino ebbe due sorelle, ma entrambe maritate, e premortegli. Della maggiore, sposata già prima del 1523, non sappiamo il nome (2); dobbiamo crederla una buona donna, poichè sua grande ambizione appare essere stata quella di collocare una figliola nel nobile monastero di Santa Caterina in Arezzo; e Pietro spese

---

(1) *Giorn. st.*, fasc. cit., recensione del *Saggio di uno studio su P. A.*, di G. Sinigaglia. Ci sfuggì allora di rilevare un curioso abbaglio preso dal Sinigaglia, nel ripubblicare l'attestato del Parroco sulla morte dell'Aretino: dove si dice che « Pietro morì de morte subitanea cadendo giù da una ca- « drega da pozzo ». Ponemmo allora soltanto un interrogativo, accanto a quello strano *da pozzo:* ma ora dobbiamo avvertire che il documento ha *dapozo,* e il nesso va sciolto in *d' apozo*, cioè *cadrega* (sedia) *d'appoggio,* sedia a bracciuoli con spalliera. L' Aretino morì veramente per questa caduta: ma non sappiamo poi se si fosse rovesciato in un accesso violento di riso. Può darsi: noi incliniamo a credere ancora che in questa morte per soverchio ridere debba ravvisarsi l'*intenzione* della leggenda di ravvicinare la fine del terribile libellista a quella di Margutte; ad ogni modo le sorelle non ci hanno che fare, e ripetiamo che in questo *motivo* v' è l' eco della calunnia delle sorelle meretrici, consacrata dal famoso sonetto del Berni. Si sarà notato che il Franco, benchè posteriore al Berni e non meno acerrimo nemico dell' Aretino, non parla, in ogni caso, che d' una sola sorella meretrice.

(2) In una lettera del 1° marzo 1523 (edita dal Gamurrini, *Istoria genealogica delle fam. nob. tosc.*, Firenze, 1673, III, 333), l'Aretino, scrivendo a Gualtieri Bacci, lo incarica di salutare il suo « carissimo cognato m. Sci- « pione », assicurandolo che gli farà avere quanto prima de' soccorsi. — In un'altra del 27 marzo 1540 (*Lettere,* II, 139) a m. Francesco Marcheschi, annunziando che andrà fra breve in Arezzo, lo prega di salutargli la sorella e le nipoti Eugenia e Lucrezia. — È chiaro che questa sorella non poteva esser la stessa, per cui nel 1532 Papa Clemente prometteva di fornire la dote; e morta, poi, di parto nel 1542, lasciando solo due gemelli. Era l'una di quelle due nipoti, forse l' Eugenia, che intendeva farsi monaca; la Lucrezia morì nel 1549; e dall' annuncio che un' Alessandra Bacci ne dava a Pietro, appare che fosse già orfana (*Lettere scritte a P. A.*, II, 311).

tutta la sua influenza, perchè vi fosse accolta, pur riconoscendo umilmente non convenire a lui « huomo infimo et ignoto il ten- « tare di mescolar*si* con le nobiltà e con le grandezze » (1).

L'altra sorella, più giovane, si chiamava Francesca; e stava ancora in casa, certamente col padre, nel 1536, quando il Duca Alessandro de' Medici, passato per Arezzo, si degnò visitarla, sostando dinanzi al tugurio, dove Pietro era nato (2). Alla Francesca dovevano essere indirizzati quei pochi soccorsi che l'Aretino mandava a' suoi (3); ed è per lei, che cercò a tutt'uomo di raggranellare una dote. Gliela aveva fatta sperare Clemente VII, ma non ebbe mai nulla de' cinquecento scudi che il Papa aveva

---

(1) *Lettere*, II, 78. A Gualtieri Bacci (20 giugno 1539): che l'A. ringrazia del suo affaticarsi « in fare che Santa Catherina accetti la nipote..... nel « convento suo.... Andrò provvedendo (soggiunge) a quel ch'io debbo acciò la « *giovane* che deliberiamo collocarci possa entrare ne i servizi di Christo... »; poichè « mi reputo somma felicità il riporre la figliuola de la mia sorella « nelle braccia.... di sì giuste religiose ». — Supplicava infatti la marchesa del Vasto (*Lettere*, III, 26), perchè in premio delle Vite di S. Caterina e S. Tommaso, scritte per commissione del D'Avalos, gli facesse avere 200 scudi; che « sommi avvotito (diceva) di spendere in una mia nipote, ch'io « vo' mettere nel monistero di lei (S. Caterina) ai servigi di Christo: opera, « che un demonio, non che un santo, dovrebbe aiutarmi ad eseguire ».

(2) *Lettere*, I, 64. Al Duca di Fiorenza (18 dicembre, 1536): « Fermossi la « vostra alta persona, dinanzi a la casa, *dove io nacqui*, inchinandosi a « la sorella mia, con la riverenza, con cui ella doveva inchinarvisi. Certo « l'humanità di Alessandro Medico ha vinto quella d'Alessandro Macedonico; « perchè egli si arrestò alla botte, sendoci Diogene: ma voi miraste il mio « *tugurio*, benchè io non ci fussi ». — Che fosse la Francesca lo si rileva da una lettera del III, 15, in cui parlando di lei morta, scrive: « Quel dì « che Alessandro de Medici.... la riverì col capo ignudo in presenza del po- « polo, testimoniò il pregio *delle sue honestà* ». — Il Mazzucchelli (p. 6), e dietro lui la turba pappagallesca, prese alla lettera quel verso dell'Aretino, nel capitolo al Duca di Firenze (*Opere burlesche*, Utrecht, 1771, III, 22), dove si proclama nato

Con animo di Re nello spedale:

ma dal brano surriferito è evidente che l'A. adoperava la parola *ospedale*, come più efficace per il contrasto, nel senso di tugurio.

(3) Vasari, VIII, 248. Lett. 15 luglio 1534 da Firenze: « Raccolsi che « il desiderio vostro era che io.... mandassi a vostra sorella cinquanta scudi.... « e ho mandato la lettera di cambio a vostra sorella ».

promesso (1); e per maritare la sorella, l'Aretino dovè aspettare la generosità del Cardinal di Ravenna, Benedetto Accolti, suo concittadino (2).

Francesca si sposò infatti ad un Orazio Vanotti soldato (3); col quale visse pochi anni, e poveramente. Morì giovanissima, di puerperio nel 1542; seguita, poco appresso, dal marito. I due gemelli, nati di quel parto infelice, furono raccolti dalle cure pietose di amici dell'Aretino (4). — Tali, le sorelle meretrici!

IV.

Come s'è visto, il matrimonio della Tita con Luca fu abbastanza fecondo; e tutto induce a credere che Pietro fosse il primogenito. Tanto più strana perciò riesce la tradizione, per

---

(1) *Lettere scritte a P. A.*, I, 67: « I cinquecento scudi che per maritar « vostra sorella chiedesti, per il primo spaccio ve si manderanno, che così « ha ordinato N. S. ». Il vescovo di Vasone; Roma, 12 gennaio 1532.

(2) *Lettere*, I, 143. Al cardinal di Ravenna; « Il minor bene che mi fa« ceste.... fu il maritarmi UNA sorella (pietà non usatami da due Pontefici) ». 29 agosto 1537. — Il matrimonio di Francesca dovè aver luogo su' primi del 1537: se nel dicembre del 1536 era ancora nella casa paterna. — Il MAZZUCHELLI (p. 38) confonde questa sorella con l'altra dalla figlia monacanda, o per dir meglio, fa di due una sola; e l'errore è manifesto.

(3) *Lettere*, III, 14. A Oratio Vanotti (novembre 1542): « Se io, cognato, « vi dicessi che la morte di Francesca, vostra moglie e mia sorella non mi « sia dolta, bisognerebbe ancho farvi credere ch'io non fussi di carne ecc. ». Se ne è anche più afflitto, perchè essendo « il fratello tanto bramato et « esclamato da lei non le *è* stato appresso »; e promette al cognato d'aver cura degli orfani, come della propria bambina: « Perchè voi vi congiugneste « con la bontà di cotal donna per mio rispetto, giuro d'esservi ciò che vi « saria quella buona e honesta memoria essendo al mondo ».

(4) *Lettere*, III, 173. A Mucchio de Medici e Federico Montacuto (di agosto, in Venetia, 1545): « intesi.... con qual tenerezza d'affetto, dopo il mo« rirsi e di Francesca mia sirocchia in parto, e di Horatio suo marito, ri« tornato pure allhora dalla guerra.... i due bambini di lei nati e di lui..... « in miseria rimasti fur raccolti dalla compassione di voi, huomini ottimi.... « I meschini, nascendoci gemelli, hanno havuto gratia da Dio ecc. ». — In una lettera precedente (II, 159) al Montacuto (19 settembre 1540), l'Aretino si lagnava amaramente che il Duca Cosimo negasse il pane a Orazio suo cognato, che poteva guadagnarselo con l'armi.

cui egli vien fatto un bastardo di Luigi Bacci, gentiluomo d'Arezzo. Malgrado l'esistenza d'un padre *legale*, si vuol forse supporre egualmente che quel nobile signore avesse avuto con Tita maritata — come rimessamente congetturava già il buon Mazzuchelli — « qualche dimestichezza »? (1). Le fiere proteste con le quali l'Aretino, rivendicando la sua origine oscura, diceva gloriarsi d'esser stato «*generato*» da un calzolaio; la memoria affettuosa che serbava per sua madre, escludono, ci sembra, ogni dubbio ingiurioso per la buona Tita. Era quello il secolo de' bastardi; e l'Aretino, piuttosto che soggiacere all'umiliazione di esser tenuto dell'infima plebe, non avrebbe esitato forse a rinnegare interamente il suo padre putativo (2), che già tanto nascondeva, pur di rispondere impudente a' suoi nemici che aveva nelle vene sangue patrizio. Questi nemici non avrebbero mancato in ogni caso di accennar essi alla sua qualità di bastardo; e, se non gli altri, Medoro Nucci, che era d'Arezzo, doveva ben conoscere la cronaca scandalosa del paese. Perchè chiamarlo « di Lucha calzolaio » e non di Luca becco, o di Tita adultera e peggio?

La tradizione che fa nascere l'Aretino da una tresca di Tita con Luigi Bacci, ha carattere puramente letterario (3): e sorse

---

(1) *Op. cit.*, p. 5. Nel riferire alcuni de' versi del Franco, accenna appunto questa congettura, ma come poco probabile.

(2) L'Aretino consigliava ad un suo creato, Ambrogio degli Eusebii, se voleva aver figli, di procurarsene dalle mogli altrui: li avrebbe legittimati con la sua bontà e le sue virtù « facendo scordare al vulgo l'infamia ma« terna » (*Lettere*, I, 105).

(3) Il Gamurrini (*Op. cit.*, III, 329) riferita questa « antica (?) tradizione » conservata in Arezzo, soggiunge: « dicesi che presso li discendenti del me« desimo Luigi vi fossero le quietanze degli alimenti, quali al medesimo « annualmente prestavano: ma che tali notizie fossero abbruciate da P. Pietro « Iacobo Bacci..... per l'antipatia che aveva al nome del suddetto Pietro « Aretino, come dannato da S. Chiesa. *Io pertanto non ardirei affermare « cosa alcuna sopra ciò* ». — Cioè su questa pretesa origine di Pietro: e si contenta di recare tre lettere « che con alcune altre poche si ritrovano « presso li discendenti... acciò ciascuno ne formi il giudizio più verisimile ». — Le affermazioni del Gamurrini sono dunque molto rimesse: e noi non sappiamo spiegare perchè quel buon frate P. Iacopo avrebbe distrutto le quietanze,

molto tempo dopo la sua morte, quando cioè si era dileguata ogni memoria di quel padre calzolaio, di cui gli stessi contemporanei avevano avuto confusa notizia. Si capisce facilmente, che, col silenzio geloso tenuto dall'Aretino, ignorandosi affatto l'esistenza di Luca, si fosse tratti ad abbracciare la supposizione che nasceva più ovvia. Fra le lettere, infatti, dell'Aretino ve ne ha molte riboccanti di espressioni di tenerezza fraterna per Francesco e Gualtieri Bacci, figli appunto di quel Luigi: e specialmente per il primo, al quale l'Aretino scrive di professare un amore, tratto « fraternamente, si può dir dalle fasce »; e con cui si sente di essere « tutta una pasta ». Il Mazzuchelli (1) mette assieme tutte queste espressioni affettuose, e conclude: « qual maggiore e più « chiara testimonianza » che l'Aretino stesso si credeva de'Bacci?

Senonchè quelle frasi non vanno prese alla lettera; perocchè nella corrispondenza dell'Aretino co' Bacci, noi vediamo adoperate egualmente le formole di « vostro buon fratello » — « vostro « caro fratello » come le altre di « vostro da fratello » — « quanto « fratello honorando » (2) di cui le prime devon considerarsi le equivalenti. A spiegare quest'intimità cordiale non v'è davvero alcun bisogno di supporre una parentela men che legittima; chè anzi questa avrebbe offerto in caso motivi di repulsione e disdegno da parte de' nobili Bacci, offesi nella loro suscettività, di rancore da parte dell'Aretino, che in faccia al mondo rimaneva sempre un povero e ignobile figlio di calzolaio.

---

e risparmiato invece le lettere, di cui esistono tuttora gli originali presso il sig. Fabiano Lombardi, un erede de' Bacci. E quando poi gli avrebbero fornito questi soccorsi, se a noi consta che ne' primi anni l'Aretino dovè menare una vita randagia, in cerca di fortuna; e più tardi non ebbe a contare che su' proventi della sua penna?

(1) *Op. cit.*, pp. 2-4, in cui raccoglie i passi principali delle lettere dell'A., riferentisi alla sua intimità co' Bacci.

(2) *Lettere scritte a P. A.*, I, 159-161, lett. di Gualtieri; II, 172, lett. di Francesco Bacci, che comincia: « *messer* Pietro mio carissimo ». E si noti che l'intimità maggiore dell'Aretino era proprio con Francesco. Del resto le espressioni di affetto fraterno sono frequentissime nelle lettere dell'Aretino a' molti suoi amici.

L'Aretino spiegava, sin da adolescente, il suo umore gaio e bizzarro: e nulla di straordinario che Francesco Bacci — poichè di lui particolarmente si tratta — per la conformità dell'indole, nell'angustia della città natale, nella vicinanza delle abitazioni (1), scegliesse a buon camerata il suo allegro coetaneo, benchè plebeo, benchè figlio d'un oscuro artigiano, forse servo della casa. Pietro, spinto dal suo genio avventuroso, abbandonò presto il proprio paese: ma ebbe poi a ritrovarsi nella corte di Roma col suo amico d'infanzia; e, divenuto grande e potente, si disse lieto di avere la benevolenza di tutti i Bacci (2), in grazia a Francesco, che era per lui un vero fratello del cuore.

Quando Francesco morì, l'Aretino lo pianse teneramente, più che non facesse per il proprio padre, mancato, vecchissimo, quasi ad un tempo col Bacci. — È così infatti che deve interpretarsi un passo di una lettera dell'Aretino, sul quale il Mazzuchelli è caduto in equivoco. Nel novembre del 1551, Pietro scrivendo a un Albergotti (3) « entro — gli dice — non in la morte « del *mio padre* (imperocchè la sua più che parte ci è visso), « ma in quella del fratello Cecco Bacci, che i suoi giorni non ha « fornito di viverci. Al core mi ha trapassato il suo fine .... ». E segue enumerando le virtù « di sì gratioso gentilhuomo » della cui perdita solo può consolarsi con la certezza che sia già accolto « tra gli spiriti beati nel cielo ».

Per il Mazzuchelli è evidente che qui si tratti della morte così di Francesco come di Luigi Bacci, per strana coincidenza, scesi, lo stesso anno, nel sepolcro. Senonchè da' registri catastali

---

(1) La casa dell'Aretino, che tuttora si mostra nella sua terra, era infatti vicina a quelle de' Bacci.

(2) *Lettere*, IV, 66. A G. Battista Bacci; « Ho grande obligo al pianeta « che mi ha dato in sorte la benivolenza di tutti i Bacci; talchè non è me- « raviglia, se ciascuno dei suoi gentiluomini fanno insieme a gara in amar « me, come *riverisco* loro: et questo vi giurarà quel *daben Francesco*, il « cui animo è alla similitudine del mio ». Eran relazioni d'amicizia, tanto più care all'Aretino, perchè inferiore di condizione: e nulla più.

(3) *Lettere*, VI, 50; cfr. Mazzuchelli (p. 3).

di Arezzo, conservati all'Archivio comunale, Francesco e Gualtieri Bacci figurano già fin dal 1540 con intestazione propria di beni, come eredi del *quondam* Luigi; e l'accenno dell'Aretino non può che riferirsi a suo padre Luca. Povero Luca, che il figlio nemmeno questa volta si degna nominare, nonchè rimpiangere, bastandogli anzi di dire che aveva vissuto già troppo, più della *sua parte* (1). E invero nel 1551, quando Pietro toccava i 60 anni, suo padre doveva essere per lo meno ottuagenario inoltrato. In quelle fredde parole, che l'Aretino ha per lui, par quasi di sentire il respiro di sollievo di chi si sia liberato d'un peso, d'un imbarazzo; chè tale era divenuto ormai per Pietro il decrepito Luca: ostinato ricordo vivente de' suoi ignobili natali.

E l'Aretino era già nobile: l'anno innanzi della morte del padre gli avevan conferito « il primo grado del Gonfalonierato » nella sua terra. — A tale onorificenza accennò il Gamurrini, come a conferma che l' Aretino fosse bastardo (2); ma al contrario, quella dimostrazione solenne onde lo si proclamò degno, per i singolari titoli personali, d' esser sollevato al ceto de' patrizî,

---

(1) I sonetti cit. del Franco, scritti nel 1541, alludono chiaramente a Luca, come ancor vivo: e questa frase di Pietro non lascia dubbio che suo padre avesse prolungato di altri due lustri la propria esistenza. Il Nucci stesso nel richiamare all' Aretino la memoria « di Lucha calzolaio » prova che questa nel 1555 era sempre viva e recente, come d' uomo mancato da poco tempo. Chi potrebbe poi supporre che Pietro, nel 1551, avesse inteso di accennare a tutt' altro padre che Luca, se quattr' anni dopo non esitava a confessarsene figlio, rispondendo alla lettera ingiuriosa del Nucci?

(2) « Sendo egli di detta famiglia (de' Bacci) non poteva essere, se non « bastardo, mentre fin dall'anno 1541 al libro delle deliberazioni del pubblico « della città d'Arezzo apparisce essere stato concesso a Pietro Aretino il « primo grado del Gonfalonierato, del quale onore non avrebbe avuto bi- « sogno, se fosse stato legittimo, sendone detta famiglia in possesso da tempo « immemorabile » (*Op. cit.*, III, 329). — Il Gamurrini errò anche nella data; come si rileva dal Documento III, l' Aretino fu elevato a quel grado nel 1550, e non nel 1541. Che poi, in una lettera scritta del 1530 all' Aretino da' Priori di Arezzo, egli già venga chiamato, come fa notare il Mazzuchelli (p. 7): « nobile patrizio nostro » non vuol dire che tale fosse fin da allora. L' Aretino, stampando dal Marcolini, nel 1551, i due volumi di lettere scrittegli, si gratificò naturalmente del nuovo titolo conferitogli, commettendo un innocente anacronismo.

non era che un riconoscimento officiale della sua origine plebea. È curiosissimo leggere l'ordine del giorno, come ora si direbbe, proposto da' Priori per il conferimento del Gonfalonierato all'Aretino. Il *relatore* si è creduto in dovere di assumere uno stile tronfiamente iperbolico, tutto aretinesco, e di farsi eco alle vanterie con cui Pietro ostentava i favori e le distinzioni ricevute da Papi ed Imperatori. Era salito da pochi mesi al Pontificato Giulio III, anch'egli di Arezzo: e Pietro, con lettere e rime gratulatorie, aveva già saputo ottenerne vistosi regali, ed un cavalierato — quello di San Pietro — che nemmen allora poteva mancare a' suoi pari (1). Era dunque un dovere per la patria dare il più splendido e più ambito coronamento a tante onorificenze: si sarebbe così mostrato che Arezzo « come ad ogni bene « istituita et ordinata città si conviene » sapeva degnamente *riconoscere* « li famosi et virtuosi cittadini suoi ».

La proposta passò alla quasi unanimità: e Pietro ne ringraziava i suoi concittadini, con le lagrime agli occhi; lieto e orgoglioso soprattutto che si fosse offerto un « commemorabile esem- « pio » alla « gioventù della *plebe aretina* » per incitarla « a « quella perseveranza di studio che illustra le *vili condittioni* « et l'essalta » (2). Quell'onore infatti, onde la sua *bassezza* veniva sollevata a una « preminenza a tutte le altre superiore in « la patria » lo si era conferito alla sua *virtù*, alla sua sola persona; dacchè nella deliberazione votata si era espressamente stabilito che il cospicuo grado non potesse estendersi ad altri fuori di lui. Certo, i Priori avevano, con ciò, in vista la famiglia dell'Aretino, troppo bassa perchè non dovesse esser compresa nel beneficio inestimabile « quale avanza ogni tesoro humano » della aggiudicata nobiltà. E il padre dell'Aretino viveva ancora.

---

(1) Mazzuchelli (pp. 59 sgg.). L'Aretino era già stato fatto da Papa Clemente cavaliere di Rodi (cfr. *Documents concernants la personne de m. P. Aretino*, pubblicati da A. Baschet in *Archivio st. ital.*, 3ª serie, tomo III; Doc. X, 18 nov. 1524).

(2) *Lettere*, VI, 56. Ai signori Aretini. « Di gennaio in Venetia, 1552 ». In una copia, che se ne conserva nell'Arch. Com. d'Arezzo, ha la sua vera data del 1° febbraio 1551.

V.

Molti si saranno chiesti più volte: ma insomma come si chiamava cotesto Luca, calzolaio; e quale il nome, legittimo o per lo meno legale, che l'Aretino avrebbe dovuto portare?

Noi non possiamo affermar nulla di sicuro; nelle lettere dell'Aretino si ha menzione di varî suoi congiunti, fra cui Nicolò (1) e Fabiano Bonci, che chiama suoi zii, ma non si può stabilire se questi fossero fratelli a Luca od a Tita, nè degli altri risulta il grado preciso di parentela (2). Infruttuose del pari son riuscite le nostre indagini ne' registri di battesimo e necrologici, ne' libri catastali, e delle bocche che rimangono ancora all' Archivio comunale d'Arezzo.

Parve bensì al sig. Sinigaglia di aver scoperto il vero nome di famiglia dell'Aretino, desumendolo da due « documenti impor« tantissimi » di quell'Archivio: due stanziamenti cioè, registrati tra le deliberazioni dell'anno 1526, con cui i Priori commettono « a « m. Domenico Pecori di far ornare il ritratto del poeta, che è chia« mato messer Pietro della Bura » (3). I due documenti importantissimi, a dir vero, il sig. Sinigaglia li produsse in modo molto strano: essendo, egli diceva « l'originale, d'un latino pochissimo « decifrabile... son... riportati a senso »! Ma ciò non toglieva che per lui rischiarassero « di nuova luce la vera origine » di Pietro.

Orbene noi ci siam fatti premura di esaminare « l'originale

---

(1) *Lettere*, II, 158. A m. Nicolò Bonci. « Zio honorando.... essendo voi « ripieno di virtù honeste et adorno di scienze civili, dovrei esser sollecito « a scrivervi, come io essendo fanciullo era presto a correrví intorno, ogni « volta che il dolce amor de la patria vi toglieva a lo studio di Siena ». Era forse il Bonci lettore in quella università? Certo, appaiono superiori di molto alle condizioni de' genitori dell'Aretino, così Nicolò, come l'altro Bonci, Fabiano, che Pietro chiama in questa stessa lettera « canonico venerabile, « sacerdote ottimo et huomo splendido ».

(2) L' asserzione dello Zilioli che fa l' Aretino de' Buonamici (v. in Mazzuchelli, p. 5) non ha fondamento di sorta.

(3) Sinigaglia, *Op. cit.*, pp. 30, 335 (tra' Documenti).

« pochissimo decifrabile »: ed abbiamo rilevato assai chiaramente le parole precise del primo stanziamento (19 febbraio 1526), in cui cioè si incarica il Pecori di fare « *unum ornamentum in* « *retractu Dni Petri Bura* ». Ecco tutto (1): su che dunque riposa la certezza del sig. Sinigaglia che si tratti qui dell'Aretino, o, come egli dice, del « poeta »? Che cosa lo licenzia a stabilire l'identità di Pietro Bura con Pietro Aretino?

Il sig. Sinigaglia non si spiega: supponiamo tuttavia che egli abbia voluto far eco all'opinione espressa da qualche erudito di Arezzo (2); che quello stanziamento si riferisca al mirabile ritratto, eseguito da Sebastiano del Piombo, che l'Aretino donò alla sua città nativa, dove ancora si conserva — pur troppo guastato da un così detto restauratore — nel palazzo comunale.

Il ritratto fu certamente compiuto, come attesta il Vasari (3), ne' primi anni del Pontificato di Clemente VII, quando l'Aretino godeva in Roma di tutto il favore del Papa: e difatti, nel dipinto di Sebastiano, egli ha in mano un ramo d'alloro e una carta col nome di Clemente VII. Poco andò che l'Aretino, ferito da Achille della Volta, dovè abbandonare Roma, indignato contro il Papa e il Datario, che non l'avevan vendicato del danno patito: e il

(1) Lo stanziamento stesso è accresciuto in data 7 luglio.

(2) Così ci diceva il sig. Ubaldo Pasqui, autore di una *Guida di Arezzo*, che ci assistette cortesemente nelle nostre ricerche.

(3) Vasari, ed. cit., V, 575: « Ritrasse ancora in questo medesimo tempo « (cioè appena salito al pontificato Clemente VII, di cui pure Sebastiano fece « il ritratto) messer Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che, oltre al somi- « gliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei « sorti di neri che egli ha addosso: velluto, raso, ermisino, damasco e panno, ed « una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può « essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed « una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente settimo, e due maschere « innanzi: una bella per Virtù, e l'altra brutta per il Vizio. La quale pit- « tura messer Pietro donò alla patria sua; e i suoi cittadini l'hanno messa « nella sala pubblica del loro Consiglio, dando così onore alla memoria di « quel loro ingegnoso cittadino e ricevendone da lui non meno ». — Le due maschere hanno il motto *In utrumque paratus:* e in una fascia che gira attorno al dipinto, si leggono le parole: *Petrus Aretinus accerrimus virtutum demonstrator.*

ritratto è perciò anteriore al luglio 1525, in cui avvenne l'attentato di quel famigliare del Giberti contro Pietro (1). Or dunque — si conclude secondo l'opinione raccolta dal Sinigaglia — l'Aretino aveva donato già e da qualche tempo il suo ritratto a' concittadini, quando fu votato quello stanziamento: e poichè di nessun Pietro Bura si ha notizia, la cui effigie si conservasse nel palazzo pubblico, nè che altrimenti abbia lasciato memoria di sè, è legittimo ammettere la sua identità con Pietro Aretino, di cui in patria era conosciuto il vero nome, e si affacciava più naturale che non l'altro generico, ond'egli aveva preferito farsi chiamare pel mondo.

Noi riconosciamo volontieri quanto v'è di plausibile in questa congettura: ma ci sembra tutt'altro che raggiunto il grado di assoluta certezza che è necessario. Non può infatti recisamente escludersi che un Pietro Bura abbia potuto esistere, poichè si trova in Arezzo una nobile famiglia Burali o della Bura (2): e ad ogni modo riesce strano che nel 1526, quando il nome dell'Aretino suonava già celebre da più anni (3), nelle corti di Roma e di Mantova, sulla bocca di Pasquino, come nel campo di Giovanni de' Medici, si credesse più ovvio, sia pure nel suo paese, designarlo con l'oscuro casato di famiglia, anzichè con quel nome di guerra che figurava sullo stesso ritratto di Sebastiano del Piombo. Ond'è che alle conclusioni sicure, cui siamo giunti, non crediamo per ora di poter aggiungere quest'ultima, che le completerebbe, sul vero nome di famiglia dell'Aretino.

---

(1) Vedi Baschet, *Doc. cit.*, XXVI; cfr. Virgili, *Op. cit.*, p. 108.

(2) Gamurrini, *Op. cit.*, III, 325.

(3) Il primo documento che, a nostra notizia, rechi il nome di P. A. è una prosa satirica, conservata tra le Strozziane (filza 133, a c. 255). È una lettera che l'A. si fa scrivere da Pasquino (Di Roma porca, ultimo del manigoldo luglio 1522, anno ladro e traditore) contro Papa Adriano. Pasquino dice di portare il lutto per la partenza dell'Aretino — « che sapete quanto utile et « honore vi à dato » — e lo prega a scrivere ancora qualche volta. — Vengono poi i documenti mantovani, pubblicati dal Baschet, del 1523 ecc.

VI.

Chi sa, del resto: forse suo padre non era altrimenti conosciuto che per Luca: e a Pietro non restava di meglio che farsi chiamare semplicemente dalla sua patria.

Era uso frequente ne' letterati ed avventurieri; e Arezzo, oltreciò, aveva dato più cittadini illustri, da cui erale venuta fama di terra feconda di ingegni pronti ed acuti.

Appunto quando Pietro, giovanissimo, si dibatteva nell'oscurità, tentando ogni via di riuscire, di *arrivare* là dove il suo ingegno, i suoi appetiti lo spingevano, levava da tempo grande rumore per tutta Italia un suo concittadino, improvisatore acclamato, Bernardo Accolti. « Pareva un prodigio d' ingegno, e fu detto ed ei si gridò « *Unico*, e l'Ariosto lo chiamò *gran lume aretino* » (1). Assurse alla massima altezza, a' bei tempi di Leone, fra il plauso e la meraviglia del Papa e de'più eleganti ingegni che lo circondavano (2); ma fin dai primi anni del cinquecento l'Accolti, l'Unico Aretino, o l' *Unico tout court* aveva cominciato a brillare ne' geniali ritrovi delle corti di Urbino, Mantova, Napoli, facendo con molta petulanza il vagheggino delle duchesse, delle marchese, delle nobili dame che si permetteva di chiamare traditrici o disumane; e che, a sentirlo, eran tutte pazze di lui, sino ad accapigliarsi per gelosia (3). L' accorto poeta sapeva, da abile formica, accu-

---

(1) D' Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi sulla lett. it. de'primi secoli*, pp. 217-18, Ancona, Morelli, 1884; cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia* (Accolti Bernardo).

(2) Il Castiglione scriveva da Roma alla marchesa Isabella Gonzaga (6 febbraio 1521): « Heri sera l'unico Aretino disse a l'improvviso inanti al Papa « *per tre hore* con grandissima audientia: secondo il suo consueto, mirabil- « mente » (Arch. Gonzaga).

(3) Da Urbino un Alessandro (Gonzaga?) scriveva il 15 sett. 1504 alla marchesa di Mantova: « La Corte è piena di vertù, tra gli altri lo Unicho « m. Bernardo Aretino, Vincenzo Calmeta, li quali recitano cose meravi- « gliose: maxime lo Aretino che veramente è excelente, el quale dice spesso « quella *ficatella giotina* de la marchesana voria vedermi volontera, ma non

mulare i proventi della sua vita di cicala: e co' denari guadagnati improvvisando e cantando, l'*Unico* si comprò il ducato di Nepi.

A Pietro, al povero figlio di Luca, che era alle sue prime armi, vivacchiando alla giornata, gli allori fruttiferi del suo concittadino dovettero proprio turbare i sonni: e se ad assumere quel nome di Aretino, onde l'Accolti era conosciuto e acclamato, non fu addirittura indotto più che altro da quest'esempio, quasi ad auspicio lieto dell'avvenire, certo è che Pietro cercò di stringersi all'*Unico* e ottenne di farsi adottare da lui, come suo erede, suo successore nel grido della fama e ne' favori delle corti. — Lo si rileva chiaramente da una lettera (1) che Pietro scriveva del 1548 « al signore Angulo » segretario del Cardinal di Ravenna, nipote dell'*Unico*. « Non è miracolo — gli diceva — « che le cose da me prodotte respirino, havendo io, *come si sa*, « hereditato la terribilità dei concetti, la novità dello stile et la « beltà delle parole, con che già empì di stupore il mondo il suo « immortale zio. Alla cui bontade regia non bastando havermi « un giorno intero fatto cavalcar seco per tutta Roma, a ciò si « vedesse come io ero *del suo intelletto fattura*, disse al settimo

---

« gli voglio andare ». — E da Napoli Iacopo d'Hatri scriveva pure alla marchesa (8 maggio 1507): « Qui è l'Unico Aretino, inimico mortale de la Illma « M^na^ Duchessa de Urbino, el quale tiene gran conto de voi, per despecto « de la p^ta^ M^na^ Duchessa: è stato levato su da queste grande madame de « sorte che fa volare de là dal celo: et che sii il vero lui se avanta che « quatro principale madame de quì hanno facto alli capelli insieme et bat- « tutose terribilmente per amore de lui, per la gran gelosia che ognuna de « loro ne ha: et così el poveretto è lacerato et spalanchato dal figliolo di « Venere che non sa ad qual de loro se debba retrovare, et talmente se è « stabilito in questa sua fantasia, che tutto il mondo non serìa bastante ad « persuaderlo altramente. Quando nomina la p^ta^ Madonna Duchessa solo la « traditrice de Urbino la chiama, se ben la principale causa dice essere « stata M^na^ Emilia (Pia Feltria) cum la quale mai farà pace, chè par cum « la Duchessa se potrìa acconciare » (Arch. Gonzaga). — A Firenze, nel cart. d'Urbino v'è una lettera, tra scherzosa e impertinente, dell'*Unico* alla Duchessa, malamente attribuita nel catalogo a Pietro Aretino.

(1) *Lettere*, V, 45 « Di novembre in Vinetia 1548 ».

« Clemente l'ultima sera che recitasse in palazzo, dissegli vol-
« tandosi a me, in presentia di tutta la corte: Ecco Pastore santo
« ch'io mi rallegro dinanzi a voi da che dopo di me lascio un
« altro me nella patria. La qual cosa se bene avanza il merito
« col premio èmmi un vanto di perpetua riputatione et fama,
« conciosiachè mai Poeta gli fu simile nel grado che lo tennero
« tutti i Re, tutti i Principi et tutti i Pontefici del suo tempo.
« Nè altrimenti che nei dì festivi, si serravano le botteghe, cor-
« rendo ognuno in castello, tosto che si sapeva che il celeste
« Bernardo Accolti doveva recitare al cospetto d'infiniti gran
« Maestri et Prelati. Con solenne luminario di torchi et accom-
« pagnato dalla molta guardia degli Svizzeri *io fui un tratto man-*
« *datogli da N. S.* a ciò si degnasse venire da la sua Beatitu-
« dine, *secondo che me gli haveva fatto promettere;* nè prima
« apparve nelle reverende sale di Pietro che il buon Vicario di
« Christo gridò: aprite quante porte ci sono et vengano le turbe
« drento, imperocchè più non udirassi in queste stanze lo ammi-
« rando et unico il quale ... fece in modo restare le genti atto-
« nite ... che sentissi esclamare dalla pubblica voce d'ognuno:
« viva in eterno un sì divino spirto e sì solo. Ma perch' io non
« paia in tutto indegno della heredità sopradetta, leggasi il so-
« netto ecc. ».

Fra le lettere scritte all'Aretino (I, 134) ve n'ha una dell' Accolti che gli rafferma appunto il titolo di Successore: ma quando l'*Unico* si vide tolto dalla rapacità di Paolo III quel Ducato di Nepi che era il frutto de' suoi sudori poetici, invano si rivolse a Pietro, al temuto *flagello de' Principi*, chiedendo vendetta (1).

---

(1) *Lettere scritte a P. A.*, I, 134. Fatelo « intendere al mondo, acciò « che con sì fatta vendetta si muoia quel signor Unico Aretino, che, più « volte, ha commosso le genti a riverirlo quasi che un dio adorado (sic) ». — La lettera è datata da Roma, 4 maggio 1533: e osservò già il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, art. cit.), che, essendo Paolo III salito al pontificato nell'ottobre 1534, era evidentemente una data erronea. — L'*Unico* morì il 1° di marzo 1535; Fabritio Peregrino così ne scriveva al Duca di Mantova: « L'Unico Aretino è morto et hieri sepulto, et la causa pare ne sia stata

Che fare contro la prepotenza papale? L'*Unico* dovè morire disperato: e mentre egli si spegneva in quella desolata oscurità, il nome del suo erede — già consacrato, come quello dell'Accolti, nel poema immortale dell' Ariosto — si spandeva trionfalmente, dal sicuro covo di Venezia, per tutta Italia, con più larga eco, più universale celebrità che l'*Unico* non avesse mai potuto raggiungere. Il nome gli era stato di buon augurio: e Pietro aveva sorpassato di gran lunga il suo maestro, poichè ben altri e più potenti mezzi di fortuna aveva messo in opera, che non i fragili gingilli di poesia artificiata e svenevole, su cui l'*Unico* aveva fondato la propria. Altro che strambotti e sonettuzzi ed epigrammi, per piacere alle signore!

L'Aretino nella sua brutalità di plêbeo, col suo rozzo ma potente sentimento artistico, col suo fiuto squisito del reale, disdegnava troppo questa insipida poesia cortigiana: e, per imporsi, egli aveva alla mano un'arma formidabile. C'era una grande e vergine forza, sorta da poco, la stampa: e l'Aretino aveva saputo impadronirsene e sfruttarla come un vero capitano di ventura, con una versatilità meravigliosa d' ingegno, con una ricchezza straordinaria d'espedienti; onde quella fortuna strana, impudente, che solleva indignata la nostra coscienza, ma che non s'impone meno alla nostra attenzione, al nostro interesse di osservatori.

ALESSANDRO LUZIO.

« la disperatione nella quale era entrato per havergli N. S. levato Nepi « per forza senza esser remborsiato de suoi denari, nè restituito le robbe « sue che erano pur de buona somma. Iddio rendi pace a l' anima sua » (Lett. del 2 marzo; Arch. Gonzaga).

DOCUMENTI

I.

(Archivio di Stato di Firenze; — Carteggio dell'amb. Del Pero col Duca Cosimo, Venezia, 1555).

Bufone, Cativo,

Mi maraviglio ch'el Pero, secrio dello Illmo Sr Duca di Fiorenza, te abbi detto quello di me, che tu ài detto a chi di me t'à parlato ch'al ditto Duca gli abbi detto di me. Da quel medesimo tutto à da saper S. Extia Illma.

Io sto smarito come il mondo sta tanto addorarti per i meriti delle tue opere: prima, per i sonetti de' fotistori che tu facesti sotto le figure di Raphaello da Orbino (1); 2a, per il *Trentuno* che tu componesti, che fu datto alla Zafetta (2); 3a, per la P... Errante (3); 4a, per le 6 giornate (4) che insegnano a ruffianare a tutte le qualità delle persone; oltre a molti sonetti ch' io ho appresso di me, scritti buona parte di tua mano, et molti altri tua difetti che ho il modo a' pprovarti dove tu sentirai.

Due mogliere che tu vai dicendo ch' io ho, questo voglio che tu lo provi et lo retifichi dove tu sarai ciamato, perchè questo Illmo dominio tiene diligente conto in punire chi fa tal cosa; et de l'altro che tu ài detto, che tutto dai medesimi sarà detto dove bisognierà, dove per via de la giustitia cercherò vendicarmi contra di te. La verità sarà cognosciuta da chi giustamente governa questa illma città. Del resto ti stimo quanto tu sai.

Di casa il dì 17 di luglio. Et sta sicuro che le mie non saranno burle.

MEDORO NUCCI.

Allo Aretino Pietro
de Luchà calzolaio
a Venetia.

---

(1) Intende dire de' *Sonetti lussuriosi* che illustravano le incisioni fatte dal Raimondi dei disegni di Giulio Romano; confuso da Medoro col maestro Raffaello. Cfr. MAZZUCHELLI, pp. 16 sgg.; e vedi *Les sonnets luxurieux du divin P. A.* ristampati a cento esemplari nel *Musée secret du Bibliophile* (pour Isidore Liseux et ses amis, Parigi, 1882).

(2) Il *Trentuno* fu scritto dal Veniero (v. MAZZUCHELLI, pp. 209 sgg.; cfr. VINELLI, *Op. cit.*, parte I, cap. decimoterzo).

(3) MAZZUCHELLI, 207.

(4) Cioè i *Ragionamenti*: le cui prime due parti, le oscene, son divise in tre giornate ciascuna.

II.

(*Ibid.*, allegato al precedente).

Fatale Idolo mio,

Se mai non ci fusse stato testimonio del quanto et come riverisco il merto de la V. E. et i gradi, bastami che vi facci hora fede il soportar io che Medoro (de le forche ogetto et refugio) offenda me non co i fatti, che non è punto bastante, ma con la pessima volontà che il notrisce più tosto. Il publico de la infamia ministro, in premio de l'haverlo isfamato mesi dieci in mia casa, pagando i suoi debiti alla partita in contanti, e, di poi che il legatore de libracci più per ingegnieri non voleste, quasi altretanto di tempo fattogli sera et mattina le spese, mi fa porgere la baia, che con questa humilemente ve indirizzo. De la quale vigliaccaria dishonesta io, che sono non meno temuto che amato, non lo punisco et gastigo; imperochè il gaglioffo ha dato a intendere a molti che da voi è stimato e adoperato nelle occasioni e ne i fatti, et perchè se gli creda nel tutto vocifera che scudi trecento l'anno de provisione gli donate, mostrando tuttavia nel Rialto lettere che per ogni spaccio da voi se gli mandano, dice. Benchè in fra l'altre ribaldarie manifeste il suo essere acusato per truffatore in giuditio non lascia credere che lo eletto Principe da Dio in Fiorenza si degni sovvenirlo de sì largo stipendio, et de scrivergli.

Entrando mò nella mansione de la sua maledica pistola, *dico che mi glorio del titolo, che per avilirmi egli dammi, conciosiachè ai nobili insegna a procrear figliuoli simili a quello, che un calzolaio ha generato in Arezzo;* la bontà et virtù del quale non solo i Papi, gl'Imperatori et i Re, ma ciascuno che ci regna et vive hoggidì hanno tributato et tributano. Sono hormai noti al mondo gli honori fattimi da la Maestà del Quinto Carlo in Peschiera, e da la Beatitudine di Giulio Terzo in Palazzo (1); et anco sentesi il con quante promesse d'honoranze et di comodi mi chiama a Roma il Conte di Montorio magnanimo.

Insomma, quando dispiacer non vi sia, farò confessare al di tutti i buoni inimico che oltre il resto de le sue bugie manifeste, mente per la gola tre volte che io habbi detto che il signor Pero, de la benigna vostra gratia degnissimo, mai di lui parlarvi pensassi. Circa il caso de la querela che cerca darmi, a ciò ch'ei sia marito di due mogliere gli provi, il popolo et l'arte saranno miei avocati in tal causa.

---

(1) Su questi onori resigli dall'Imperatore e dal Papa, v. Mazzuchelli, pp. 56, 63.

Non parlo del biasimo impostomi per le compositioni che allega il ribaldo, avenga che scusano del giovanile ingegno il furore le opre che de Jesu, de la Madre, et de le Sante et de i Santi, impresse et tradotte in tutte le christiane lingue (1), in mia laude per haverle composte, si leggono. Mi rido del chiamarmi lui tristo buffone, perochè suo proprio exercitio è tal pratica. Ce si potrebbe stare, se il furbo maligno mi apellasse hoste, ché, dopo il mangiarmi l'ossa il comune, sino delle camisce et de i drappi con chi ne ha bisogno faccio parte. Ma piacerà a Dio senza forse, che qualche gran Maestro darammi in sussidio a la fine quel tanto ch'io, vecchio mendico, do in limosina di continuo a i poveri. In cotal mentre fanno alla di voi mirabile altezza empio torto coloro, che procurano che si connumeri tra i vostri famigliari Giommo, che batezzossi nel nome Medoro: perchè già fu di Angelica, di Marco Piombino figliola, legiptimo roffiano et consorte. In conclusione, giuravi quello affetto isviscerato che mostra il mio animo inverso le commemorande qualità che vi exaltano, che ciascun huomo di conto stupisce del come sia possibile che la soprahumana providenza di Cosimo, leale di Christo amico et de la fede, comporti che il vituperoso monstro famelico, de la sorte che ne favella, lo nomini. In tanto *io, natoci d'uno acconciator di scarpe*, son tale che la severità del buon Duse Donato, et anchora il clarissimo Stefano Tiepolo, di mare general senza pari, mi dissero in voce libera: che anni cinquecento passavano, che qui non era forestiero comparito che ci potesse dare più disturbo nello interesse de la Religione et de lo Stato, et che meno ce l'habbia dato di te, onde de la Repubblica nostra ti comunicaremmo i secreti. — Come se sia, nel chiedervi perdono del mio così prolisso evangelo, mi pare udire che la memoria del Padre vostro immortale v'esorti a non patire che più di me siavi grato colui, che reputa vertù le ignominie. Ma essendo certo che non lo faresti già mai, il ginocchio vi bascia il cor mio.

Di Vinetia il xvnj di Luglio 1555

Di V. Sublimità felicissima

Inutile schiavo
PIETRO ARETINO.

Al Grandissimo Duca di Fiorenza. In mano propria.

---

(1) Un monsignor Vauzelles tradusse infatti quasi tutte le opere ascetiche dell'A. in francese, e da una lettera di Pietro al Veniero sembra che il *Genesi* venisse tradotto in latino e in tedesco (*Lettere*, V, 46). — Vedi i bibliografi.

III.

(Archivio Comunale d'Arezzo; — Reg. Deliberaz. ad a. 1550).

13. Dicembre 1550. *Promotio Dmi Petri Aretini ad gradum Vexilliferi.*

« Conoschono le prestanti persone Vostre, Prudmi Consri, m. Pietro Aretino esser già constituito all'ultimo senio, et quanto li fugaci anni suoi habbi honoratamente spesi ad illustrare la patria, a dar fama a se stesso, et exaltar molti con farli immortali, per virtù delle excme opere sue ... (1). Non è alcuno di quelle che ingenuamente non confessi ciò esser la infallibil verità. Si vede manifesto in tante sue mirabili imprese, sublimato per l'altezza del bello ingegno et più che humano conoscer suo, sempre haver superato qualsivoglia grandissima difficoltà; si è parimente visto lui esser suto caro alli sommi Pontefici, grato alla Cesarea Mtà di Carlo quinto, invittissimo imperatore de Romani, et caro e grato al secondo invitto Cesare Cosimo Medici, Duca Illmo di Fiorenza, gloria oggi de principi christiani. Per il che la comune patria vostra si rende di lui, senza alcun mendacio, ognhor viepiù non mediocremente honorata et exaltata. Imperò qual triompho più bello, qual memoria più eterna, qual statua più apparente, qual disegno più mirabile, qual gloria maggiore, quai lodi innumerabili potete voi, patritii Aretini et Consri Prudmi, farli et rispettivamente attribuirli e lui da voi conseguire et ricevere che 'l grado del Gonfaloniere? Certamente per una città privata et simile a questa vostra non si può dar maggior premio, quale avanza ogni tesoro humano. Per tanto li Magri Sri Priori, e loro molto hondi collaterali, mossi dalle prenarrate cause, et per l'odore soavissimo delle infinite virtù sue, et per quel cognoscere, posta da parte ogni licentiosa adulatione, essere di qual si voglia maggiore et più hondo grado benemerito e degno, servatis servandis, maturamente hanno provvisto della presente petitione, motu proprio fatta e formata alle prestanti persone vostre, cioè che li piaccia promuovere amplamente detto Pietro Aretino al grado del Gonfaloniere, quale non si extenda nè extender si possa ad altra particular persona che alla sua. Tal grado solamente a lui si extenda et non ad altri, acciò esso si possa rendere certissimo che questa tanto nobil città riconosce, di quel che nel suo potere si riserva, li famosi et virtuosi cittadini suoi, come ad ogni bene istituita et ordinata città si conviene ».

Quae petitio incontinenti fuit missa in consilio generali ad fabas nigras et albas; in eo obtinuit XLVIII fabas nigras pro *sic*, 4 albis in contrarium, in pissitibus repertis, non obstantibus.

---

(1) Seguono alcune parole indecifrabili.

VARIETÀ

UNA QUISTIONE PALEOGRAFICA

Il prof. Vincenzo Di Giovanni ha rimesso nuovamente in campo l'antica quistione sul vero nome dell'autore del contrasto *Rosa fresca*. Egli sostiene che nel ms. di Angelo Colocci, unico luogo dove quel nome si trovi, debbasi leggere *ciulo dal camo*, e interpretare *Ciulo d'Alcamo* (1).

Il prof. E. Monaci, pubblicando in facsimile eliotipo, fino dal 1882 (2), di sopra il celebre cod. Vaticano 3793, tanto il contrasto, quanto il notamento del Colocci, pose la controversia sul terreno paleografico. E sopra di questo la mantenne recentemente il D'Ancona (3), e più recentemente ancora il Di Giovanni, nel luogo ora indicato. Il Di Giovanni combatte il professore pisano anche sopra altri punti, che si attengono all'epoca in cui il contrasto può essere stato scritto. Ma non è di questi ch'io voglio qui dire una breve parola.

Il contrasto, nell'ediz. Monaci, occupa le tav. 8-10, rimanendo le tav. 12-14 al notamento del Colocci, mentre la tav. 11 contiene l'indice del ms., intorno al quale indice disputasi se sia scritto dal Colocci o da altri. Il contrasto, scritto in epoca molto

(1) Nel *Propugnatore*, XVII, 117 sgg. L'articolo comincia a p. 61.
(2) *Arch. paleogr. ital.*, I, tav. 8-14.
(3) *Studi sulla letter. ital.*, Ancona, 1884, pp. 386 sgg.

più antica, porta in testa (tav. 8, lin. 1) l'annotazione *Dante cita questa*, che sembra di mano del Colocci.

Quanto all'indice (tav. 11), il Monaci inclina pure a crederlo del Colocci, specialmente sostenendo che non sia del Bembo. Parecchie difficoltà potrebbero sollevarsi in proposito. Il Colocci aveva un carattere spedito ed affrettato, e il vecchio elemento gotico cancelleresco (corsivo, direbbe il prof. Gloria) scomparisce facilmente, od almeno si annebbia, sotto la sua rapida penna. L'indice invece è scritto in carattere più curato, più preciso, più rotondetto: ivi l'elemento gotico è ancora forte abbastanza. Di più le forme della *g*, della *p*, ecc., pare che contrastino molto con quelle del Colocci, per quanto si può giudicare dal notamento riprodotto dal Monaci. L' indice potrebbe essere anteriore al Colocci.

Nell'indice, il nome del contrastato poeta è scritto chiaramente *cielo 54;* dove il numero corrisponde a quello che nel cod. porta il contrasto. La lettera *e* vi è formata di un semicerchio, aperto verso destra, di fronte al quale, verso l'alto, sta il punto, ad indicare l'occhiello. Sulla lezione *cielo*, in questo punto, non fa controversia nessuno. Anche il Di Giovanni (p. 123) riconosce che nell'indice dei poeti « fu..., non sappiamo perchè, scritto « *cielo,* sia avvedutamente, sia per isbaglio ». La indicazione *cielo 54* nell'indice trovasi intercalata interlinearmente, essendo stata dapprima ommessa. Tale interpolazione da chi fu fatta? È ben difficile e rischioso, trattandosi di una sola parola portar giudizio intorno lo scrittore della medesima. Potremmo peraltro pensare al Colocci, se guardiamo la forma della *c:* e se badiamo anche al fatto, non a torto avvertito dal Di Giovanni, che il Colocci amava staccare sillabe e lettere, che avrebbero dovuto star unite. Questo fatto, che dipende dalla rapidità della scrittura, si verifica (se non m'inganno) anche nel nostro caso, poichè la *c* è staccata dalla *i*, e un po' anche la *e* può dirsi divisa dalla *l*. Certo nel notamento il carattere è più spedito e rapido; mentre in *cielo* tende un po' a simulare il rotondetto con cui era stato scritto il rimanente dell'indice. Questa leggera differenza non fa dunque ostacolo alla enunciata attribuzione. Queste sono congetture, in ogni modo, di valore affatto dubbioso. Ma può farsi un'altra osservazione. Nel ms. il contrasto *Rosa fresca* sta senza nome d' autore, era quindi ragionevole che chi compilò l'indice de' poeti non segnasse il nome dell' autore di quel contrasto. Il Colocci, che arrivò a conoscerlo, come apparisce dal suo notamento, ve lo può aver aggiunto nell'indice.

Raccogliendo dunque ciò che si è detto, la nostra ipotesi può formularsi così: un letterato a noi ignoto fece l'indice dei poeti, lasciando da parte il nome dell'autore del contrasto, perchè a lui sconosciuto: il Colocci, avendo ritrovato il nome stesso, ve lo aggiunse di sua mano nell'indice. Tali congetture dovrebbero, ben s'intende, verificarsi sul cod. Vatic., dove il color dell'inchiostro, od altre accidentalità, possono aiutare nelle ricerche, e assicurare le conclusioni.

Ciò posto, veniamo al notamento del Colocci, e precisamente alla tav. 12 dove incontrasi il nome dall'autore del contrasto. Come è notorio, questo è il punto intorno a cui è maggiore la discordia. Perchè il lettore potesse dare un giudizio fondato, bisognerebbe ripetere il facsimile del passo contrastato; ma avendosene ormai due pubblicazioni, quella cioè del Monaci e la riproduzione fattane dal Di Giovanni (1), pare che il lettore possa aver in mano facilmente il facsimile.

Qui le controversie son due. L'una riguarda il nome di persona, e chi legge *Cielo*, e chi *Ciulo:* l'altra riguarda la distinzione aggiunta al nome.

Cominciando dalla prima, il Monaci, e dopo di lui il D'Ancòna, leggono risolutamente *Cielo*. De' vecchi eruditi essendo stata discorde la lezione, ne venne l'acerba e lunga controversia. Scrive il prof. Monaci (pref. p. VIII): « Osservando il facsimile 12, alla « riga 18, si riconoscerà subito essere stata proprio una svista « quella che diede luogo al primo allotropo grafico di Ciulo e « Cielo: l'Ubaldini, pur avendo sott'occhio lo stesso frammento « Colocciano che ebbe poi l'Allacci, ma men di lui famigliare « con quella scrittura, scambiò l'*e* di *cielo* in *r* ossia *u*, e la « rude e oscillante grafia del filologo jesino ora ne mostra quanto « facilmente dovesse prodursi quel primo errore ».

Questo è parlare categoricamente. Ma altrettanto esplicito e fermo è il prof. Di Giovanni, il quale scrive:

« Ci vogliono occhi di presciutto a non leggere il nome *Ciulo*, « scritto tanto chiaramente che il dire il contrario sarebbe la « ostinazione di gridare in pieno meriggio, che sia quello lume « di luna e non luce di sole » (p. 121). E poco dopo: « Or che « cosa si è fatto dai critici? Non si è tenuto conto del *ciulo*

(1) Egli riprodusse solamente le linee 18 sgg. della tav. 12.

« chiarissimamente scritto nel testo del Colocci, e si è messo in « mezzo il *cielo* dell'*Indice* del codice... » (p. 123).

De' due chi ha ragione? Pur rispettando l'opinione del professore Di Giovanni, a me pare che non ci possa esser dubbio, e che si debba leggere *Cielo*.

Il Colocci intitola il presente suo notamento, colla parola *Siculi*, cioè: *poeti siculi*. Dopo alcune righe quasi di preambolo (lin. 2-17), prosegue:

18 Et io non trouo alcuno se non cielo
dal camo che tanto auanti scriuesse
20 quale noi chiamaremo Celio (1).
Costui adunque fu celebre poeta dopo la
ruina de gothi et scripse in lingua
italiana o pur piu restringendolo
italiana cosi *disse* diceua (?) in un dialogo
25 sicilian.

— Virgo beata aitami chio non perisca a torto.

L'ultima linea *Virgo* ecc. sta a pie' di pagina, e staccata dal resto. Essa diede molto da pensare ai critici, perchè non ha da far nulla col contrasto, che poi comincia regolarmente (tav. 13) con *Rosa fresca*. Il Monaci propone l'ipotesi che quel verso *Virgo* ecc. sia stato scritto lì dal Colocci per sua memoria, e posteriormente al resto, quasi un richiamo ad altra poesia: sia insomma un appunto. Ma e che vale il *sicilian.* o *siciliana* come pur potrebbe leggersi?

Le linee 23-5 sono assai oscure sì per la lettura, che per il senso. Sottolineai due parole, reputandole cancellate. Quanto alla seconda, non ci può esser dubbio, giacchè la cancellatura è grossa e chiara: quella parola fu sostituita con *diceva*, come legge il Monaci, quantunque la lettura non sia forse affatto certa. Se tale cancellazione è evidente, è per l'opposto incerta la cancellazione della voce *italiana*, poichè nel facsimile sembra appena di vedere un tratto sottile che la tagli orizzontalmente. La prova leggera desunta da questo tratto, per me acquista un po' di conferma dalla presenza di *sicilian(a)*, che le sta proprio sotto,

(1) La *e* fu scritta sopra il dittongo *æ*, che resta perciò annullato.

senza quasi intervallo di spazio, e abbastanza distante dal verso: *Virgo beata*. Il Monaci invece unisce a questo verso il detto vocabolo, che indicherebbe quasi che la poesia principiante per detto verso fosse *siciliana*. Contro l'opinione del Monaci sta, se io non m'inganno, oltre alla collocazione di *sicilian.*, anche la circostanza che trattandosi di un capitolo dedicato ai poeti siculi, pare inutile tale dichiarazione in quel posto. Osservo ancora che il Colocci può avere con tutta facilità scritto erroneamente *italiana* al principio della lin. 24, tratto a sbagliare dalla circostanza che la lin. 23 principia pure con *italiana*.

Nella lin. 23 ciò ch'io lessi *più* venne tralasciato dal Monaci, che lo sostituì con puntini. Dietro all'Allacci, il Monaci lesse l'ultima voce *mistigando(?)lo*.

Il Monaci legge il luogo così: « scripse in lingua italiana o « pur... mistigando (?) lo italiano; così diceva in un dialogo (si- « cilian.) ». Egli conclude: che senso ha qui *sicilian(o)?* Nessuno; e quindi lo leva, e lo unisce al verso *Virgo*, come si è indicato. Se il dialogo è siciliano, non è più italiano, e viceversa; ecco, se non mi sbaglio, il pensiero del Monaci.

Secondo la lezione ora proposta si dovrebbe invece legger così: « scripse in lingua italiana, o pur più restringendolo, siciliana; « così diceva in un dialogo: ».

Il *restringendolo* dovrebbe significare: *precisando la cosa di più*. Nè mi sembra (come forse parve al prof. Monaci) che qui *italiana* contraddica a *siciliana*. Giacchè *italiana* sta lì in confronto a *latina, classica;* tant'è vero, ch'egli, il Colocci, avea appena fatto parola della *ruina de gothi*, cioè della caduta della letteratura classica. Ciò sia detto anche per mostrare quanto sia, specialmente in qualche passo, *rude e oscillante* la grafia del Colocci. Gli scarabocchi peraltro non si incontrano dovunque, e parmi appunto che le linee 18-22 non ne presentino.

Nessuna difficoltà presenta la lin. 20, dove il *Celio* deriva dalla bizzarria umanistica del Colocci. Lo disse il D'Ancona, lo ripetè il Di Giovanni. Tal voce peraltro può darci un argomento indiretto in favore di *Cielo*, lin. 18. Se infatti il poeta avea nome *Cielo*, si intende assai bene che l'umanista potesse latinizzarlo in *Celio:* mentre il *Ciulo* è un po' troppo lontano.

Il Di Giovanni difende la sua lezione così: « Il lettore noti nel « fac-simile la differenza grafica delle *e* nelle parole *chiameremo*, « *Celio, celebre*, *beata*, *perisca*, dalla lettera che si è voluta « ostinatamente dire *e* nella parola che invece di *Ciulo*, siccome

« scrisse il Colocci, si è letta per capriccio de' nuovi critici *cielo*. « Nelle parole *quale, scrivesse* e *scrisse*, le *e* sono della stessis- « sima grafia delle parole *Celio*, *et*, *beata*, *perisca*, e l'ultima « somigliante per l'accenno all'*e* di *quale, scrivesse, scrisse*. Nella « prima linea poi deve leggersi *si non*, e non *se non;* e nella « linea quinta leggerei piuttosto *scripsi* che *scripse* » (p. 124, nota 1).

Il Colocci adopera due forme di *e*, una delle quali usa particolarmente nel mezzo di parola e l'altra infine. Quella in mezzo di parola, è ordinariamente una *e* che sta più dappresso al gotico cancelleresco (o corsivo), mentre l'altra assai spedita, s'avvicina al corsivo tedesco attuale. Naturalmente le due forme in fondo sono una sola, e la seconda non è che una derivazione dalla prima. Così in *celebre* (lin. 21 ed. Monaci = lin. 4 del brano riferito dal Di Giovanni) le due prime *e* sono simili a quella di *cielo* nell'indice. Esse cioè sono formate da un semicerchio aperto verso destra, con una piccola striscietta al lato destro superiormente; l'ultima *e* invece è una *v*, coll'angolo assai acuto, e coll'asta destra bruscamente rivoltata in senso orizzontale verso destra. In *scrivesse* (lin. 19 Monaci = lin. 2 Di Giov.) la seconda *e* è come l'ultima di *celebre;* mentre la prima *e* è di una forma che sta di mezzo tra le due descritte; essendo formata con un solo tratto di penna, la striscietta suindicata forma un tutt'uno col resto della lettera. In *poeta* la *e* è sentitamente vicina al gotico cancelleresco (corsivo), il quale può dirsi perfetto nella voce *syllabe*, nella tav. 13, lin. 10 ed. Monaci. La *e* finale non è poi sempre quale si è descritta, cioè più spedita della prima, e simigliante alla forma del corsivo tedesco: anzi la *e* di *syllabe*, come dicemmo or ora, ci dà l'esempio affatto contrario.

Nella tav. 13 ricorre due volte la voce *subegit;* la seconda volta la *e* vi è quasi gotica, mentre la prima volta vi comparisce nella forma più affrettata, e affatto simile alla *e* ultima di *scrivesse*, salva (ben s'intende) la lieve modificazione che colà la lettera deve subire per legarsi alla *g* che segue.

Così le due forme della *e*, la più rotonda e curata, e la più spedita, non sono seccamente separate l'una dall'altra, nella scrittura del Colocci; ma questa presenta una certa serie di forme intermediarie. Il punto d'unione tra le due forme, consiste nell'essere la *e* fatta con un solo tratto di penna invece che con due.

Circa alla lezione di *si* per *se*, e *scripsi* per *scripse* (lin. 18,

22), come vorrebbe il Di Giovanni, anche qui sono spiacente di non poter trovarmi d'accordo coll'illustre erudito: poichè credo che nell'un caso e nell'altro abbiamo la *e*, della seconda forma. Il Colocci usa quasi costantemente il puntino sulle *i*; e questo è eseguito con uno speciale tratto di penna, così che esso resta staccato dall'asta della lettera stessa. Ciò in questi casi non avverasi, poichè il puntino manca, e non può interpretarsi per tale il tratto di penna risalente a destra, e quindi piegantesi bruscamente, all'altezza (notisi bene) dell'asta sinistra. C' è di più: la *i* usata dal Colocci è una semplice asta, con poca ripiegatura alla base, se pur ne ha: qui abbiamo il contrario. Il senso poi, parmi escluda la supposizione del Di Giovanni. Il latinismo *si* nol veggo giustificato: e nel secondo caso, parlandosi in terza persona, dovevasi dire *scripse* e non *scripsi*.

Ritornando al *Cielo* o *Ciulo*, può notarsi che le *u* hanno presso il Colocci le due aste uguali, o quasi affatto uguali. Si stacca un po' dalla eguaglianza perfetta la *u* di *seguita* (tav. 13, lin. 17); ma anche colà la seconda asta è molto più lunga che nella *e* di *Cielo*. Non volendosi qui leggere *e*, sarebbe men male, dal lato paleografico, leggere *r*: poichè la forma della *r* in *Virgo* (tav. 12, lin. ultima) è alquánto rassomigliante alla *e* di *Cielo*.

Concludendo dunque; a me pare che non ci sia motivo per staccarsi dalla lettura proposta dal prof. Monaci, cioè: *Cielo*.

Il prof. Di Giovanni c'insegna poi (p. 118) che, in dialetto siciliano, *Ciulo* e *Cielo* sono l'identico nome.

Passiamo ora alla distinzione aggiunta al nome di persona. Il Monaci, e il D'Ancona leggono *dal Camo*. Il Di Giovanni legge *d'Alcamo*. Riassumo in breve la quistione, limitandomi a ciò che strettamente riguarda la paleografia.

Nel testo del Colocci abbiamo: *dal c amo*, dove la *c* è staccata tanto dalla sillaba *dal*, quanto da *amo*; ma è peraltro assai più vicina ad *amo* che non a *dal*. La distanza tuttavia tra *dal* e *c* non è molto grande. Al qual proposito bisogna notare che anche la parola *cielo* consta nel ms. di due parti, distanti un po' l'una dall'altra; poichè a rigore si legge *ci elo*. La *c* in *dal c amo* non è maiuscola, ma minuscola.

Il Di Giovanni ritiene che lo stacco di *dal* da *camo* non impedisca di leggere *d-alcamo*. « Siasi scritto in origine *dalcamo*, « sia *dal camo* siccome si legge nel ms. del Colocci e trascrisse « l'Allacci, la parola è nè più nè meno che *d'Alcamo* nella no- « stra ortografia » (p. 119). Egli confronta questa scrittura, con

la Magna, *la Puglia* ecc. Dove il sostantivo comincia per vocale, e perciò la vocale dell'articolo viene elisa, è necessario che la consonante ultima dell'articolo si appoggi alla vocale con cui principia il sostantivo. Spesso succede che si unisce al sostantivo senz'altro. Ma che ciò non avvenga sempre, mi pare che il Di Giovanni lo provi molto appropriatamente citando l'Indice (Monaci, tav. 11) dove abbiamo registrato *M. Rinaldo da quino*, che non si crederà di *Quino*, ma *d'Aquino*. Nel nostro caso, insieme alla *a* di *alcamo*, dovea appoggiarsi alla *d* anche la *l*, perchè fosse compiuta la sillaba. Del pari non mi pare che si possa dar torto al prof. Di Giovanni, dove fa notare l'uso abbastanza frequente nel Colocci di spezzare le parole. Egli reca l'esempio di *co stui* (lin. 21), ecc.: *ci elo* per *cielo*, è pure un esempio abbastanza notevole.

La mancanza della maiuscola in *camo* non prova niente in favore dell'opinione del Di Giovanni, ma la permette.

Sembra dunque possibile paleograficamente la lettura difesa dal professore siciliano. Se ciò è giusto, non saprei veramente qual necessità ci sia di spiegare, col Borgognoni, *camo* per *giogo*, *freno*, ricevendo cioè l'intera apposizione come un semplice sopranome. Questo ha dell'artificioso, e dovrebbe essere sorretto da confronti. Parmi quindi che sia più naturale leggere *d'Alcamo*; e così avremo anche spiegato uno dei motivi, per cui il Colocci non esitò a mettere questo poeta tra i Siciliani (1).

Se non abbiamo smarrita la via, la conclusione sarebbe questa: dal lato paleografico può leggersi *cielo dalcamo*, restando libero ai critici di sciogliere a loro piacimento la voce *dalcamo*. Con ciò abbiamo dato un po'di ragione e un po'di torto a tutt'e due le parti contendenti. È possibile quindi che ambedue restino scontente di noi (2).

CARLO CIPOLLA.

---

(1) Senza dubbio il Colocci avea sempre la citazione dantesca. Ma pare probabile che se il nome stesso del poeta non avesse presentato in sè stesso la prova d'appartenere alla Sicilia, il filologo jesino avrebbe accompagnato quel nome con alcuna spiegazione ulteriore. Può ancora notarsi che nel codice Vaticano in discorso, e nell'indice riprodotto dal Monaci, s'insiste ordinariamente sulla patria dei singoli poeti.

(2) Il D'ANCONA (*Studi*, p. 411) cita l'ediz. del contrasto fatta in Verona, da *Andrea* Zambelli. Andrea è una svista per Antonio (*Il serventese di Ciullo d'Alcamo. Traduzione*, Verona, tip. Franchini, 1871, p. 23, in-4°; il testo è desunto dall'ediz. del Grion, nel *Propugn.*, 1871).

Nota aggiunta. — Vidi annunciato lo scritto di G. Salvo Cozzo, *Ciullo d'Alcamo o Cielo dal Camo?* (opusc. di pp. 13, senza note tipogr.), del quale leggo ora nella *Rivista critica della letteratura italiana* (I, 146) una recensione. Di qui apprendo che il sig. S. C. legge *d'Alcamo*, come il professore Di Giovanni, col quale si accorda pure nel leggere *Ciulo* e non *Cielo*. Se bene intendo, il sig. S. C. cerca di eliminare l'argomento che in favore di *Cielo* potrebbe dedursi dalla postilla nell'*Indice*, col negare che questa sia del Colocci. « E veramente se dovesse leggersi *Cielo* .... io non saprei « trovare la ragione per la quale Mons. Colocci, dopo di aver dichiarato « di voler chiamare *Celio*, l'autore del Contrasto — *che noi chiameremo* « *Celio* — mutò subito parere e scrisse nell'*Indice* dei poeti *Cielo* .... ». Non so, lo ripeto, se proprio a ciò tenda l'osservazione del sig. S. C.: ma in qualsiasi caso, la quistione accennata merita alcuna considerazione. Il Colocci, sapendo che il poeta appellavasi *Cielo*, aggiunse: « che noi chia- « maremo Celio », per dire: noi letterati che vogliamo dar forma classica a tali nomi, dovremo dirlo *Celio*. Con siffata dichiarazione egli non intendeva affermare, a mio credere, che poi si dovesse effettivamente chiamare *Celio* il poeta. E perciò, inserendolo nell'*Indice*, dove i nomi tenevano la forma volgare, egli potè benissimo, senza disdire a sè stesso, scriver *Cielo*, mantenendo così la forma genuina del nome.

POESIE POLITICHE

NELLA CRONACA DEL SERCAMBI (1)

La pubblicazione della Cronaca di Giovanni Sercambi gioverebbe non poco alla storia politica, artistica, letteraria e dei costumi nostri medievali; ma poichè questo desiderio non sarà troppo presto appagato (2), si potrebbe forse abbreviare il tempo dell'attesa, dimostrando in qualche modo la grande importanza di quest'opera. A tale scopo non sarà certo inutile dare notizia di alcune poesie che vi si contengono.

La Cronaca è divisa in due libri; il primo, che va dall'anno 1164 fino al 1400, è disposto in tre parti: dal 1164 al 1314; dal 1335 al 1369, interrompendosi, come si vede, la narrazione per un ventennio; e finalmente dal 1369 al 1400. Il secondo comprende gli anni che corrono dal 1400 al 1423. Ma il solo primo libro sta nel bellissimo codice membranaceo in 4°, fregiato di molte e splendide miniature, scritto di mano dell'autore, che terminò il suo lavoro il 12 aprile 1400: si conserva nell'archivio di stato in Lucca. Del secondo, il codice più antico ed autorevole che si conosca, è nell'archivio privato dei signori Guinigi (3); ed

---

(1) Devo pubblicamente ringraziare il ch. cav. Giovanni Sforza, il quale con rara cortesia mi somministrò le copie, le notizie e gli schiarimenti, che io ripetutamente gli chiesi.

(2) Una grave spesa occorrerebbe per riprodurre in cromolitografia le numerosissime vignette in colori, che formano appunto la parte più caratteristica di questa Cronaca.

(3) Vedi *La vita e gli scritti di Giovanni Sercambi, Discorso di Carlo Minutoli*, negli Atti della R. Accademia dei Filomati negli anni 1844-45, Lucca, Giusti, 1845, a pp. 133-196; ristampato poi con aggiunte e correzioni

un brano di esso, dal 1400 al 1419, fu pubblicato dal Muratori (1) di su un codice Ambrosiano. La presente notizia non riguarda che il codice lucchese dell'archivio.

In questo ms. molte sono le poesie che stanno inframmezzate alla narrazione storica; ed esse sono o di argomento religioso o morale, o squarci della *Divina Commedia*, del *Dittamondo* e così via; ma io ora non terrò conto che delle sole poesie politiche, sperando di invogliare altri ad un simile lavoro per le rimanenti. Farò seguire questa breve illustrazione da un'appendice, dove si troveranno pubblicate quelle tra le poesie politiche, le quali sono ancora inedite, una eccettuata (2). Avverto che tanto per le semplici intestazioni (3), quanto per i brani della Cronaca riportati e per le poesie, ho fedelmente mantenuto la grafia del codice.

I a c. 75: *Chome fu porta una pititione allo imperadore parlando in figura di Luccha.* Comincia:

O in ecelzo santissimo charlo.

Finisce:

E dalla ecternita sempre salvata.

Si allude alla venuta di Carlo IV in Lucca che la francò dal servaggio di Pisa, ponendola tuttavia sotto il suo impero. Ad illustrazione servirà meglio d'ogni altro discorso il seguente brano di cronaca, che il Sercambi fece precedere alla petizione:

L Anno soprascripto (1368) del mese dottobre a dì ij lomperadore con gran parte della sua gente cavalcò per andare a Roma a vizitare il santo

---

notevoli in fronte ad un volume di *Novelle* del Sercambi; libro che, tirato a pochi esemplari, è divenuto rarissimo: *Alcune novelle di Giovanni Sercambi, lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana, colla vita dell'autore scritta da Carlo Minutoli*, Lucca, A. Fontana, 1855; in-8°, di pp. LX-50. La *Vita* si legge a pp. V-LV. Le novelle furono poi ristampate da A. D'Ancona nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli.

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XVIII.

(2) È questa, come dirò a suo luogo, la *Canzone* in morte del *Guinigi*.

(3) Porrò tra parentesi le intestazioni che mancano nel ms. e che sono desunte dalla contenenza delle poesie.

padre papa Urbano quinto et collui tractare la libertà di luccha et cavalcò verso siena et quine vi fu mal ricevuto non dimeno lo suo camino si distese a roma et ritornò a luccha del mese di ferraio cioè a dì XXVIII in McccLxviiii ..... Tornando lomperadore alluccha et collui messer guidone cardinale et venendo di verso saminiato li lucchesi che erano stati mandati a saminiato si ridussero collo imperadore et venero verso luccha e intronno per porta santo cervagi a dispecto delle guardie pisane che quine erano et ridussensi in castello collo imperadore et prima che di quine si partisseno comandò lomperadore a pisani che governavano luccha che non ardisseno tocchare alcuno ciptadino di luccha et così si assegurò ciaschiduno lucchese.

Essendo lomperadore riposato alquanti dì per alcuno ciptadino di luccha nome davino castellani fu facto alcuna petitione la quala parla in figura di luccha et quella fu portata dinanti allomperadore insieme con 'l dicto davino Johanni Sercambi di luccha et quella in nella sua propia mano dienno alla quale per lomperadore fu risposto che molto li era a grado tal dimanda il tinore di quella disocto si fa mentione (a cc. 74 t° sg.).

La poesia è una stanza di canzone con questo schema metrico, ABbC, ABbC: cDdEE: è inedita e verrà pubblicata nell'appendice al n° 1. Di Davino Castellani, che ne è l'autore, ben poco si sa. Il marchese Cesare Lucchesini nelle *Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca* (1), dice solo di lui, che « scrisse in versi una storia di cui qualche squarcio ha con- « servato il Sercambi nelle sue Cronache, e due se ne possono « vedere nell'eruditissime dissertazioni del P. Cianelli (T. 2°, p. 17, « nota (21) e p. 41) ». Lo reputa poeta infelicissimo, e lo crede lucchese: che fosse di questa città non solo è probabile, ma certo; perchè se il Sercambi qui ed altrove lo qualifica *cittadino di Lucca*, nell'argomento della poesia VIII vien detto *di Lucca* senz'altro. Egli poi doveva essere non senza qualche autorità, dal momento che, assieme col Sercambi, consegnò nelle mani dell'imperatore la petizione di cui si tenne parola. Il Padre Cianelli nelle *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, non fa che riportare due brani delle poesie di Davino, che già si trovano nel Sercambi, senza niente dire dell'autore; che, se poeta di primo ordine non fu certo, quale interprete dei sentimenti e delle idee politiche della sua città, a me non pare tanto infelice quanto asserì il Lucchesini. E per ciò le poesie della nostra appendice, se serviranno a mostrare l'importanza che la Cronaca del Ser-

(1) *Della Storia letteraria del Ducato Lucchese*, libri sette (IX, 130-131).

cambi ha nel campo letterario, potranno fors'anche trarre dall'oblìo in che era caduto il nome del loro modesto poeta.

II a c. 75 t°: *Come ser moccio calzoraio andò a parlare co pisani per la venuta del cardinale che venia da roma.* — Comincia:

E non volea ser moccio
chel cardinal venisse.

Finisce:

E non volea ser moccio.

Questo Ser Moccio era di Fucecchio, e parteggiava per i Pisani, assieme cogli altri nominati nella poesia. Il cardinale è Guidone vescovo Portuense, venuto a Lucca con Carlo IV, di cui fu vicario. Alla poesia precede il seguente brano illustrativo:

Avendo sentito alquanti forestieri habitanti in luccha la venuta del predicto cardinale fra i quali uno il quale si nomava ser moccio calzoraio da ficiecchio subito andarono a quelli pisani che governavano luccha dicendo la venuta di tal cardinale ella cagione della quale molto ne funno corrucciosi facendo alcuni acti di volere romoreggiare lucha insieme comembri de forestieri che stavano in luccha per quella rubbare et prima chil dicto cardinale intrasse in luccha si levo alcuni romori essendosi venuto uno quartieri di pisa con molti di valdiserchio li quali con poco honore di luccha funno mandati et corsesi la terra per la gente dellomperadore nondimeno li regimenti della rectoria et del comservadore era de pisani. Et per la venuta del dicto cardinale fu imposta questa cansone cioè (c. 75 t°).

Questa poesia non è una *canzone*, come la dice il Sercambi, ma una *ballata* colla *ripresa* di quattro versi, e colle stanze di otto, così disposti: i quattro primi formano le due *mutazioni*, e i quattro ultimi la *volta*. Molto probabilmente anche questa è del Castellani, è inedita e sarà pubblicata nell'appendice al n° 2.

III a c. 81 t°: *Chome fu imposto una camsone della presura di motrone per davino castellani cipladino di Luccha.* — Comincia:

Motrone dilectoso
or ti rallegra del tuo magior stato.

Finisce:

Motrone dilectoso.

La fortezza di Motrone fu restituita a Lucca da Carlo IV, unitamente a quelle di Pontetetto e della Garfagnana, cadute in mano di Pisa. Ecco ciò che dice in proposito il cronista nella rubrica: *Chome la gente delloimperadore et lo populo di Lucha presero Motrone:*

Essendo rimaso in motrone il bructo da camaiore et quello tenendo per lo comune di pisa et prima quello tenea a pititione di messer Johanni dellagnello sordinò che vi si mectesse loste et quine andonno quelli di pietrasanta per comandamento di messer Johanni bolcioni todescho allora esistente vicario et rectore di pietrasancta per lomperadore. Et havendo il dicto bructo preso rispecto di non rendere motrone in quanto da pisa avesse soccorso si diliberò per lomperadore et per li antiani el comsiglio di luccha che la si cavalcasse. E questa diliberagione fu a dì XII aprile in McccLxviiii in giovedì..... Tornati la sera molti ciptadini di luccha in pietrasanta et quine per lalegrezza di motrone riavuto si fecie in nella dicta terra molti fuochi di falò et festa con canti et piaceri et simile si fecie in lucha. Et di tal victoria per davino castellani che quine si trovò simpuose alcune stanse le quali con allegrezza si cantonno la sera in pietrasanta e poi in molti luoghi a ricordanza di tale acquisto come di sotto si contiene (c. 80 t°-81 t°).

Questa è una ballata, non una canzone, collo schema: aBbA — CD, CD; dEeA ecc. È inedita e sarà pubblicata al n° 3 dell'appendice.

IV a c. 91: *Chome fu prezentato uno romanzo a tucti i ciptadini di luccha.* — Comincia:

O lucchesi pregiati.

Finisce:

Da ongni rubatori falsi e ingrati.

Questa canzone è di Antonio Pucci, e fu pubblicata dal prof. Enrico Ridolfi in occasione delle nozze Giannelli-Tesini, con questo titolo: *Canzone* | *di Antonio Pucci* | *ai lucchesi* | — | *Non mai fin qui stampata* | — | *Lucca* | *per Bartolommeo Canovetti* | *MDCCCLXVIII*; in-8°, di pp. 24, edizione di 62 copie. La poesia comincia a p. 15, ed è intitolata: *Canzone* | *della guerra di Pisa* | *confortando Lucca.* È da avvertire però che fu stampata di su il codice che apparteneva al Kirckup; e, confrontandola colla lezione data dal Sercambi, il signor Ridolfi trovò in quest'ultima molte varianti, il più spesso a danno così del senso come della

forma, ed una diversa chiusa dove, con due stanze di pessima poesia, nulla affatto legate per sentimento al rimanente della canzone, si supplisce all' esortazione alla concordia coi fiorentini e al conservare la libertà, e alla dedica che ne fa il Pucci ai guelfi ripatriati, che in questo modo furono soppresse. « Al Sercambi, dice sempre il Ridolfi nella sua prefazione, fautore di « novella tirannide, e nemico ai fiorentini, che avrebbero amato « in Lucca un largo governo popolare, non potevano piacere i « conforti inviati da uno di quelli ai concittadini suoi, di serbarsi « liberi, e con gelosa cura far guardia di non essere altra volta « traditi, nè l'esortazione di serbar con loro amistà. E però quelle « stanze sopprime ove tali ammonimenti si contengono; ed egual- « mente ne toglie la stanza quinta, in che il Pucci pone ai luc- « chesi in mala vista la signoria dei terrazzani loro, dicendo di « quei che già la dominarono: *Se l'un v'ha fatto male e l'altro « peggio; Ond'io merzè vi cheggio, Ch'abbiate tema di sì fatti « stati.* E così mentre tace il nome dell'autore, non vuol che « nemmeno si supponga esser venuta di fuori, ma gli par buono « far credere esser quella canzone opera di un lucchese, e tutta, « a questo intento, la raffazzona guastandola. Nè forse a chi co- « nosce quali fosserò il pensare e l'operare del Sercambi, parrà « fuor del vero quello che a noi sembra, che egli cioè abbia vo- « luto tale canzone ritorcere appunto contro Firenze ». Però nelle stanze comuni ai due codici fiorentino (1) e lucchese, il Ridolfi adottò la lezione di quest'ultimo quando gli parve migliore; e avrebbe fatto cosa buona se, in cambio di riportare le tre stanze date dal Sercambi al posto delle ultime quattro del testo fiorentino, avesse instituito un minuto e continuato riscontro dei due codici.

La canzone tratta dei luttuosi avvenimenti accaduti in Lucca tra il sacco datole da Uguccione della Faggiuola (1314) e il vicariato del cardinale Guidone dopo la venuta di Carlo IV (1369). Uno degli avvenimenti succeduti in questo tempo, cioè la perdita che Firenze fece di Lucca, caduta in mano di Pisa (1342), è l'argomento di un'altra poesia del Pucci: *Come Lucca si perdè, rammaricandosi Firenze | Antonio Pucci disse così.* Questo *serventese*, nella forma prediletta dal Pucci di strofe tetrastiche formate da tre endecasillabi monorimici e da un quinario che

(1) Ora è in Inghilterra.

rima cogli endecasillabi seguenti, venne alle stampe in occasione delle nozze Grotta-Chicca; Lucca, tip. Canovetti, 1878 (ediz. di 150 esemplari) a cura del sig. avv. G. B. Carrara, di su una copia che il prof. A. D'Ancona trasse dal codice Kirckup.

V a c. 108: (*Lamento in morte di Francesco de' Guinigi*). — Comincia:

Se mai fu tempo far delliocchi lago.

Finisce:

Che libertà aranno di contini.

È una canzone di pessima poesia, se poesia questa può dirsi, ancora inedita; nè io credo opportuno di trarla dal suo oblio. Piuttosto riporterò le parole che il Sercambi vi premise:

Chome morio quello excelentissimo mercadante Francesco di Lazzari de Guinigi.

L Anno di Mcccl xxxiij del mese (1) morio inella ciptà di luccha quello excelentissimo mercadante et famoso in virtù che a homo si può puonere e questo fu Francescho di lazzari guinigi mercatante la chui fama per tuctolmondo innelle parti honorevili fu mentovata. Et per non distendere in lungo sermone fu per la morte del dicto francescho per la citta dî luccha grandissimo pianto etristitia allo chui chorpo fu messer lo vescovo Johanni con tucta la chiericia esimile vifunno tucti gentili homini mercadanti et artefini e moltitudine di donne in gran numero e fu portato in bara alla chieza de frati minori e quine di lui fu facta e dicta per lo dicto vescovo solepne predicha et fu sopellito innellavello de Guinigi innella cappella di santa lucia apresso a dicti frati della chui morte molti si contristaro in luccha e quelli che aveano pensieri vivere magiori inluccha di tal morte furon contenti Et perchè sera veduto che la vita di tale homo era stato salvezza di luccha mentre visse in libertà fu per alcuno divoto di luccha imposto uno cordoglio overo lamento amemoria di tucti quelli che virtudiosamente si voranno portare ella libertà di luccha mantenere qui disocto si discrivera pregando idio che lanima del dicto francescho sia dalui ricevuta et le nostre quando cipartiremo di questa vita amen.

---

(1) Lacuna nell' originale. Francesco Guinigi morì in Lucca il 5 giugno 1384. Erra il Sercambi che lo dice morto un anno prima. Vedi G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, nell'*Arch. stor. ital.*, t. X, pp. 263-275.

Chome fu inposto pertamorte deldicto francesco alquante stanze le quali si dirissano apartare contra alla cipta di luccha e prima (1).

VI a c. 134: *Come messer Jacopo dappiano fe dipingere apisa laguila col fuoco inboccha che sivolgie verso firenza chomuna scripta sopra il capo la qual dicie o rimesse le penne.* — Comincia:

Chi potre porre al sole mizura o peso.

Finisce:

Alluscir da man ricta apresso allarco.

È un sonetto caudato ancora inedito, e si troverà pubblicato nell'appendice al n° 4. L'autore, come si vedrà, ne è Davino Castellani: si allude alla signoria dell'Appiano, che cacciò da Pisa i Gambacorti (1392). Giova ancora ricordare che l'Appiano, come dice il Sercambi, guardava di mal occhio Firenze e Lucca, che non gli avevano dato mano all' insurrezione di Pisa. A migliore intelligenza riporto le seguenti parole dal cronista premesse al sonetto:

---

(1) Perchè i lettori possano avere una idea del valore poetico di questa canzone, voglio riportare qui la prima strofe:

S Emai fu tempo far delliocchi lago
Evedova vestir dischuri panni
Trapiu diversi affanni
Nel corso fortuito di tuo stato
Questo sinoti dapoi chelimago
Dellatua liberta lassato alianni
In quella vita preparanti adanni
Seguir potente di male ordinato.
Oggi si piangie inte il magior cato
Oggi aperduto roma il buon fabrizio
Ella tarpea dite un suo metello
De oggi piangie quello
Che tarquin tenne fuor ditanto ospizio
El ben del grande officio
Cipta luchana fa chungnun sia freschо
Ditanta maestra quante francesco.

E così, sempre ne *lo simile modo*, si prosegue fino al termine della sesta strofe, che è l'ultima!

Essendo rimaso magiore di Pisa il dicto ser Jacopo dappiano..... ordinò per dubitanza che li pare avere molti nimici.... fare una ciptadella im Pisa.... e questa si cominciò dellanno di McccLxxxxiii..... Et simile fare feceno alcuna dipintura apresso alla porta sam Marcho dunaquila la quale si volgea verso firenza com fuoco im boccha in similitudine di parte ghibellina con una scripta sopra che dicea: ò rimeesse le penne. Per le quali parole ne fu imposto per Davino Castellani di lucha alcuno verso morale il quale dicie così (c. 134).

VII a c. 151 t°: (*Lamento in morte di Bernabò Visconti*). — Comincia:

I prego Idio che signore e padre.

Finisce:

Il mio cantare è dicto al vostro onore.

Sono 62 ottave; e fu pubblicato dal dottor A. Ceruti in appendice ai *Principj del Duomo di Milano* (1), e sarà da me ristampato di su lo stesso manoscritto in un prossimo volume di *Lamenti del sec. XIV*. Ne è autore un Matteo da Milano (*E Matteo di Milano spianò la storia*; v. 5 dell'ultima ottava). Forse dobbiamo al cronista, che ridusse a forma toscana il testo lombardo, molti dei moltissimi versi errati, ed i nonsensi. Il *Lamento* però è bellissimo.

VIII a c. 170 t°: *Chome fu imposto uno romanzo contra tucte le ciptadi di toschana.* — Comincia:

Gloriosi toschani.

Finisce:

Che dra piu fructo chelli stati humani.

È una ballata col solito schema metrico, inedita, di Davino Castellani, e si troverà al n° 5 dell'appendice. Dal luogo in cui l'ha inserita il Sercambi, si capisce che essa deve riferirsi alle discordie che agitavano la Toscana nel 1397. Firenze e Lucca si

---

(1) *Principj del Duomo di Milano sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti*, Milano, 1879. La stampa del *Lamento* non è priva di inesattezze.

difendevano dal duca di Milano, Giovan Galeazzo, che voleva allargare il suo dominio in Italia; e da Pisa, che sotto il governo dell'Appiano, secondato naturalmente da Galeazzo, cercava in ogni modo di riprendere la signoria di Lucca, che le era sfuggita di mano. Da ciò lotte e vessazioni e scorrerie per tutta quasi la Toscana. Il poeta vede nei vizî, che infestavano il suo paese, la causa di tanti mali; e raccomanda la pace e la tranquillità, mostrando quali frutti producano le male azioni e le discordie.

IX a c. 261 t°: *Per dimostrare quanto oggi in MccLxxxxviij i facti di santa chieza si governano per lo infrascripto sonecto si dimostrera dicendo.* — Comincia:

Quando a diricto si volgie la chiave.

Finisce:

Tempo verrà che si daranno in pome.

È un sonetto caudato in che si allude ai fatti della Chiesa durante lo scisma d'Occidente, sotto il pontificato di Bonifazio IX; è inedito, ed io lo pubblico per ultimo nella mia appendice (1). Che il Castellani ne sia l'autore non crederei, anche perchè differisce metricamente dall'altro illustrato al n° VI. Quello infatti che è veramente opera di Davino, ha lo schema: ABBA, ABBA; CDE, CDE; eFF, questo invece: ABBA, ABBA; CDC, DCD; dEE. A compiuta illustrazione, riporto il seguente importante capitolo, che il Sercambi fece precedere al sonetto.

Come le genti dellarme chavalcarono in sul terreno di Roma e feron grande preda.

Avendo papa Bonifatio nono ricomquistato molte terre di santa chieza chome innanti è stato contato e avendo strecto perugia il dicto papa essendo in Roma del mese di luglio in 1398 si mosse paulo orsini con alquante brigate e cavalcò apresso a Roma e quine fe grandissima preda di bestiame. E Romani ciò sentendo dissero al papa che mandasse per le brigate suoi et della chieza accio che si potessero difendere dal dicto Paulo e lui notare. E simile mandonno imbasciata al dicto Paulo che li piacesse soprastare alquanto fine che avessero deliberato quello fusse di suo piacere.

---

(1) La prima quartina però fu riportata da C. Guasti nel proemio alle *Lettere di Ser Lapo Mazzei*, vol. I, p. CXXV.

Allora il dicto Paulo mostrò di stare contento dicendo io voglio che papa Bonifatio nono sia signore di Roma del temporale come e dello spirituale ma sono contento indugiare. E così si partio lambasciata e di quine a poghi giorni il comsiglio di roma sperando che le brigate della chieza cherano state chieste comparissero per potere il dicto paulo offendere di mostravano contenti. E il dicto paulo che sapea e congnoscea la poca lealtà che oggi rengna in ne romani non observò che fecie un altra preda maggiore che quella di prima con dire che volea che il dicto papa fusse signore di roma per la qual cosa il populo di roma a romore elessono il dicto papa signore del temporale chome dello spirituale. E questo sentendo il dicto Paulo Orsini ristituio tucto ciò che avea preso luna volta elaltra rientrando in Roma con baldoria e festa sperando venire a magior facto. E così rimase il dicto papa Bonifatio signore in Roma ordinando sanatore lo cardinale di ravenna alcuno tempo e poi fe Malatesta darimini et simile ordinò altri officiali segondo che allui piacque. E il predicto Paulo fe di suo consiglio dandoli buona chapitanaria.

O signoria mondana chome è honesto che il papa il quale de essere in nello spirituale signore voglia del temporale di magioria prendere bastone certo non dovea volere ma tucto questo procedeo da avaricia e superbia per potere lo tezoro di santa chieza et quello de romani spendere et imborsare dizonestamente che molto è più pregio sere al suprascripto papa davere preso acordio et levato via la scisma di santa chieza e preso lo bastone in mano contra limfedeli che aver preso lo dominio di Roma certo tal dominio in lui non è honesto e pogo acorgimento a avuto a darsi a credere potere tal signoria mantenere e non pensa migha che la fortuna che tucto a adispuonere di tal simplicessa overo mactessa non adoperi verso di te papa Bonifatio quello che giustamente meriti e anco non stimi che idio non punischa chi fa contra a suoi comandamenti. E accio che tu et chi dipote verra possa congnoscere che dio tucto puniscie ella fortuna dispuone secondo che allei piacie adexempro delle molte notero quì quello che scrive dante capitulo VIJ dellomferno quine u dicie

Exemplo al papa.

Seguono i versi 1-96 del canto VII *Inferno;* dopo i quali si legge la intestazione del sonetto, che è l'ultima poesia politica inserita nel primo libro della cronaca lucchese. Per ciò a questo punto la mia breve illustrazione si arresta: con essa io volli soltanto, come già dissi, mostrare l'importanza che ha il celebre manoscritto di Lucca anche nel campo della poesia storica italiana; mentre l'appendice servirà, spero, a ricordare uno dei nostri poeti semipopolari, fino ad ora quasi sconosciuto.

A. Medin.

APPENDICE (1)

I.

Chome fu porta una pititione allo imperadore parlando in figura di Luccha.

O in ecelzo santissimo charlo
o creatura mandata da dio
charo dilecto mio
Misericordia chiamo et non iustitia
Luccha i sono che a voi io parlo
Vostra isono dolcie padre pio
Et però con dizio
A voi ricorro co molta amicitia
E dellalta tris[ti]tia
Chio sofferta che peggio che morte
peró vi prego forte (2)
Che a questo punto io sia diliberata
E dalla ecternita sempre salvata

(1) La pubblicazione di queste poesie è, come avvertii, affatto diplomatica, tranne che messi tra parentesi tonde le lettere soprannumerarie, e fra parentesi quadrate quelle mancanti evidentemente per error del cronista. Di ogni altra variazione, il lettore sarà avvisato a suo luogo. Avverto inoltre, che in queste poesie sono frequenti le elisioni della prima sillaba di un verso coll'ultima del precedente; e come occorra alle volte implorar soccorso da tutti gli lati possibili per dare al verso la giusta misura.

(2) I versi 2-3, 6-7, 10-11, nel ms. sono scritti in una sola riga.

II.

Come ser moccio calzoraio ando a parlare co pisani per la venuta del cardinale che venia da roma:

E non volea ser moccio (1)
chel cardinal(e) venisse
Lagrime molto spesse
gictava con songhiosso.

Quando moccio spiava
chel cardinal venia
Alli rectori andava
e collor(o) si dicea
Eccia novella ria
chel cardinal pur viene.
Dicevano li rectori
Ser moccio non temete
Noi sian si buon traitori (2)
Saper ben lo dovete
E tosto vederete
Quello che no faremo
A tucti metterem(o il) freno
accio (che) non ci dian di morso.
Ser Johanni guarzoni
(con) Johanni serbandini
Ancor nappoleone
(con) ser sardo paladini
Tucti eram leoncini
darmi coverti afferro
Ser francesco (s)io non erro
ben si mostrava grosso.
Ser andrea da bugiano
(ch)andava col pecto teso
E maginardo bramo
(che) non congnoscea se stesso
Antonio di pacie spesso
sempre andava spiando
Ongni cosa rinonsando (3)
assai più chi dir(e) non posso.
Chi vedesse pier chelli
colle cigla abassate
Vender li pestatelli
collapostol di state
Tucte le minse date
volean che tavernari
Allor sensa denari
desser sensa far mocto (4)
E non volea ser moccio.

---

(1) I versi di questa *ballata* nel ms. sono abbinati, con un punto di divisione fra l'uno e l'altro.

(2) La parola *traitore* per lo più è quadrisillaba; ma forse il poeta la calcolò di tre sillabe, quindi abbiamo lasciato il verso così come sta. Che se si volesse considerarla nella sua giusta misura, si dovrebbe porre tra parentesi tonda il *si*.

(3) *rinonsando*, vale qui *riferendo*.

(4) Quest'ultima stanza mi è oscura; nè so quindi se alla parola *pestatelli* si debba sostituire *pescatelli*.

III.

Chome fu imposto una camsone della presura di motrone per davino castellani ciptadino di Luccha.

Motrone dilectoso (1)
or ti rallegra del tuo magior stato
Poiche se ritornato
soctol comun di luccha poteroso.

Ben ti puoi rallegrar dolcie motrone
Pero che di toschana tu se chiave
Poi che tornato se dove ragione
Al buon comun(e) di luccha soave
che ordina chugni nave
Galee cocche lenti et altri legni
con tucti loro ingengni
Posino in nel tuo porto virtudioso
Motrone dilectoso.

Rallegrati pietrasanta gioconda
Di questo tuo vicino di motrone
E vedi le novelle che tabonda
Charicherai con vera ragione
Ellontellecto pone
Verso di luccha tua madre perfetta (2)
Che cone (*sic*) aspetta
Di darti pacie con (i)stato gioioso
Motrone dilectoso.

IV.

Come messer Jacopo dappiano fe dipingere apisa laguila col fuoco inbocca che sivolgie verso firenza chonuna scripta sopra il capo la qual dicie orimesse le penne.

Chi potre porre alsol(e) mizura o peso
Olvento mizurare a staio a staio
O tramutare il mar(e) conunchucchiaio
O dir laltezza che Dio sta sospeso.
O chuor malvagio sempre al male acceso
Omenti sanguinenti dibecchaio
Oberi opinci o michele torniaio
Dimoni in carne ongnor collarco teso
Lavostra iniquità siapreso vesta
Del segno imperial(e) che lale stende
Comfiamma viva imbecchо in ver firenza
Escripto aucte (3) sopra lasua testa
Orimesse le penme et chilontende
E unsurger[e] toscana impistolensa
Questa crudel(e) sentenza
A pisa viddi alla porta sam marcho
Alluscir daman ricta apresso allarcho (4).

(1) I versi della ripresa sono scritti nel cod. due per riga. Così nel cod. la ripresa al termine della prima strofe s'attaccherebbe non all'ultimo, ma al penultimo verso, dal quale non è divisa che da una lineetta.

(2) In margine si legge: *alcuno di pietrasanta disse: di tua sorella e non dir madre.*

(3) Doveva essere: *aveto.*

(4) I versi 1-2, 3-4, 15-16 nel ms. sono abbinati.

V.

Chome fu imposto uno romanzo contra tucte leciptadi di toschana.

Multiplicando la malitia elle guerre in toschana ad exemplo di chi ara venire fu imposto uno dictato per davino chastellani di lucha lo quale dicie:

Ora comincia:

Gloriosi toschani
Per abantico triunfanti e belli
Per dio siate fratelli
Non vi rodete insieme come chani (1).

Prima:

L Essercito x̃pian(o) morto in turchia
Dallinfedeli sicome sinoma
Confonde te toschana e tua balia
Epiu che gridam sempre aroma aroma
De gictiam giu la soma
De vitii e de pecchati estiamo uniti
Che se siamo assagliti
Noi confondiamo il turchio e gli altri strani.

Segonda:

O Maladecta invidia di chaime
Ogran superbia estol[ti]tia di nembroto
Queste ragion malvagie son leprime
Congni toscano intoscana acorrocto
Lapurità dilocto
Noncie chi segua nemelchisedeche
Ansi abimalecche (2)
E pur siam bactegiati esiam x̃piani.

Tersa:

Non sento piu la gloria delnatale
Chantar perte toscana con effecto
Ma sento rimfrescar(e) lodio mortale
Lunlaltro avere asdengno e a gran dispecto

---

(1) Nel ms. questi quattro versi della ripresa stanno abbinati.
(2) Questo verso manca di una sillaba; forse, dopo *Ansi*, ci può stare un *nè*.

E abbiam[o] pieno ilpecto
Daspidi sordi edi crudi scroppioni
Le nostre oppinioni
Mi par cha tucti il capo citrapani.

Quarta:

L Esacri chiavi ellaguile diricte
Son gonfalon perfecti defedeli
Lioppoziti conmorsi e contraficte
Misfanno a questi e fanno contra i cieli
Toschana quì trapeli
Valach esuoi aventure con nascenso (1)
E quanto piu compenso
Piu vegho chai lomferno per le mani.

Quinta:

V Erra mai tempo che colloro in mano
Andiam securi non trovando sbarre
Ritornerà mai il tempo doctaviano
Che dellarmi si faccia falci e marre
Toscana tuoi caparre
Son tucte passioni elaberinti
Conque modi distinti
Che fe sensone aque suoi proximani.

Sexta:

Alier costa di ferro edastecche
Venner didivismari eluni sfenno (2)
Così molte nassion(i) per nostre pecche
Fanno infra noi quelche coloro fenno
Toscana ellie tuo senno
David ebersabe nabucho e mida
E tua perfecta guida
E girion colli altri modi strani.

---

(1) Chi siano *Valach* e *Nascenso*, non saprei dire precisamente, sebbene abbia interrogato in proposito il chiar. cav. C. Desimoni dell'antica storia e geografia dotto conoscitore. Se non che pare si alluda qui ad alcune delle compagnie di ventura che infestarono allora la Toscana. Sappiamo, ad esempio, che nel 1376 l'inglese *Acuto* era capitano di ventura a Firenze contro la Chiesa. All'Acuto fu talora socio il venturiere tedesco *Anichino di Baumgarten*, volgarmente detto di *Bongardo*. Che a questi due si riferisca il poeta? Certo è che di venturieri tedeschi, se non inglesi, qui si parla.

(2) Circa i versi: *Alier costa di ferro edastecche* | *Venner didivismari eluni sfenno*, è noto che il celebre *Re del mare*, *Hasting* (*Astecche*) si spinse verso l'843 o 859 da *Dinismare* (Danimarca o il Nord in genere) per la Francia fino a Luni e la prese. Furon suoi contemporanei *Biorn Costa di ferro* e *Oggero*, il Danese delle Leggende, che i Cronisti dicono *Olgero*, qui mutato in *Alier*. Devo queste notizie alla cortesia del cav. Desimoni.

Septima:

C Irces con cosdria (1) vegio andar dansando
Franoi per farci altucto eservi eschiavi
I non mintendo istesso imaginando
Le cose averse stupefacte e gravi
Toscana le tuoi chiavi
Gridano adio comel sangue dabello
Ben vidde daniello
Uscir del mar(e) le quattro bestie strani.

Octava:

Q Uel sangue sparto per nostra salute
Cha quella da Fuligno scoppio il core (2)
Penetri esforsi nostre menti argute
Asomma charità eadolcie amore
Toscana com fervore
Gusta il tau col sangue dell'agnello (3)
Per chelli e quelli e quello
Che dra più fructo chelli stati humani.

VI.

Per dimostrare quanto oggi in McccLxxxxviii i facti di santa chieza si governano per lo infrascripto sonecto si dimostrerrà dicendo:

Exemplo.

Quando a diricto si volgie la chiave
Il suo serrame lungamente vasta
E se tal volta un poco si contasta
Sungie colloglio e diventa soave
Ma quando è volta per una man grave
Alla ritrosa longengno si guasta
E sella sforsa troppo vi simpasta
Si sconcia sì che poi non val tre fave.
Finche non viene aconciarla il maestro
Che vede il suo difecto di leggiero
E levane coll'arte ongni sinestro
Veggio sì guaste le chiavi di piero
Che se quel chelle fe col braccio dextro
Nolle raconcia non diranno vero
Perche con acto fero
Son volte alla ritrosa non so come
Tempo verrà che si daranno in pome.

(1) Chi fu costui o costei?
(2) È la beata Angelica di Fuligno.
(3) Circa il *tau*, veggasi Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 73, pp. 16 sgg.

UNA LETTERA IGNOTA DI VITTORIO ALFIERI

A pp. 190-192 degli *Opuscoli* | *di* | *varia letteratura* | *dell'avvocato* | *Riccardo Vannucchi.* | *Firenze, 1817.* | *Nella Stamperia di Antonio Brazzini* | *Con Approvazione;* in-8°, si legge una lettera di Vittorio Alfieri, affatto sconosciuta. È indirizzata *All'Egregio Sig. Avv. Anton Maria Vannucchi Professore di Diritto Feudale nell'Università di Pisa* (1), e dice così:

Mantova, 10 settembre 1785.

Amico pregiatissimo,

L'imprevista e subitanea partenza da Pisa, la quale fui necessariamente costretto ad eseguire, non mi concesse di godere il più sensibile dei piaceri per me, cioè quello di abbracciare i veri amici, nel di cui scarso ruolo vi devo al certo annoverare fra i primi; onde, per riparare a questa involontaria

(1) La famiglia Vannucchi, originaria di Firenze, ha la gloria d'aver dato alla pittura Andrea Vannucchi, celebre sotto il nome di Andrea del Sarto. Il nostro Anton Maria nacque a Castel Fiorentino il 2 febbraio del 1724, e per quarant'anni fu professore di gius feudale nell'Università di Pisa. Allo studio della giurisprudenza accoppiò quello della poesia, e più d'un saggio ne mise alle stampe. *Il trionfo di Minerva,* che l'Alfieri ricorda e loda in questa lettera, vide la luce a Livorno nel 1768, in occasione delle nozze del Granduca Pietro Leopoldo con l'Infante Maria Luisa di Borbone. Al dire di un suo biografo (*Giornale de' letterati*, Pisa, 1792, t. LXXXV, p. 285) è « un poemetto in ottava rima, diviso in tre libri, ne' quali sono espresse « l'eroiche virtù di questi gran Principi, e si dimostra che Giove aveva « scritto nel libro dei destini che il paese delle arti e delle scienze, sempre « fertile d'ingegni di prima classe, doveva esser governato da un Principe « filosofo e capace di richiamare tra le toscane genti i bei secoli Medicei, « non inferiori a quelli di Augusto e di Luigi il Grande ». Morì il 12 febbraio 1792 e fu sepolto a Pisa nel Cimitero urbano, dove si vede scolpita in marmo la sua effigie, notevole per uno smisuratissimo naso.

mancanza, v'incomodo con la presente, e nell'istesso tempo profitto dell' occasione per significarvi come, viaggio facendo, ho riletto le da voi già inviatemi dottissime osservazioni critiche alle mie Tragedie, intorno alle quali vi avevo pregato del vostro stimabilissimo sentimento. Queste osservazioni, essendo dedotte da limpidi fonti, meritano, nella maggior parte, di essere abbracciate. Dalle medesime ne risultano delle verità incontrastabili, e rilevasi che l'estensore è un profondo filosofo ed un eccellente e sublime poeta. La lettura del vostro poema: *Il trionfo di Minerva*, conferma a chiunque abbia solo un poco di buon senso la mia giustamente fondata asserzione.

Non mancherò senza dubbio di mettere in pratica ciò che vi siete compiaciuto indicarmi. In quanto però allo stile farebbe d'uopo, per variarlo con successo, avere la fluidità e robustezza della vostra musa; in una parola, esser come voi nato poeta, ed io se mai potrò giungere una volta all'acquisto di così nobilissima prerogativa, non dovrà ascriversi ad altro che all'effetto di un'improba fatica e continuato studio.

Sono in cammino per l'Alsazia; mi fermerò nei contorni di Colmar, onde colà attendo vostre lettere, che a scanso di smarrimento dirigerete a Colmar.

Presentate in mio nome tanti cari saluti all' amico Padre Fassini (1) ed ai rispettabilissimi Adami (2), Antonioli (3), Tommasini (4) e Bianucci (5).

---

(1) Il P. Vincenzo Maria Fassini, domenicano, morto a Pisa il 1787 nella fresca età di 49 anni, era nato a Racconigi il 19 agosto del 1738. Ammiratore del celebre P. Concina, ne scrisse la vita, che gli attirò addosso le censure di Roma. Dal Granduca Pietro Leopoldo ebbe la cattedra di S. Scrittura nell'Università di Pisa; e la sua conversazione riusciva piacevolissima per la sua dotta ed elegante facondia.

(2) Il P. Francesco Raimondo Adami, dell'Ordine de' Servi, vide la luce a Livorno da famiglia fiorentina, nel 1711. Dopo avere insegnato per più anni a Firenze filosofia e teologia, fu chiamato a Pisa professore di teologia dommatica nell'università. Coltivò anche la poesia, e la sua traduzione del *Saggio sull'uomo* di Pope, oggi giustamente dimenticata, levò assai grido ai suoi tempi. Giubilato nel 1789, morì di lì a tre anni, conservando vigorosa la mente anche nella vecchiezza, nella quale meditava di scrivere una tragedia sulla Congiura dei Pazzi.

(3) Del P. Carlo Antonioli delle Scuole Pie (nato a Correggio il 1728) ebbe a scrivere Giovambattista Niccolini, che in lui la modestia fu di impedimento alla gloria. Insegnò per quarantotto anni nell' Ateneo di Pisa, prima logica, poi etica e metafisica, e finalmente umanità. Morì il 1° di novembre del 1800.

(4) Giacomo Andrea Tommasini di Serravezza succedette al Frisi nella cattedra di algebra e aritmetica ed insegnò anche ottica. Ha alle stampe un trattato *De maximis et minimis* (Pisis, 1774), ed una *Introductio in algebram* (Lucae, 1784). Morì il 29 maggio 1790.

(5) Bartolommeo Bianucci vide la luce a Montecarlo in Valdinievole

Non omettete di favorirmi frequentemente le vostre nuove, come pure quelle dell'ottimo figlio (1). Abbiate alla memoria un uomo di poco valore, ma sincero, e che non cesserà giammai di apprezzare la rara vostra dottrina e sommi talenti, e di essere, quale si protesta con i più vivi sentimenti del cuore, tutto vostro

Amico vero

VITTORIO ALFIERI.

Nel cap. XV dell'epoca IV della sua Vita, l'Astigiano scrive: « Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785 »; e nel cap. XVI aggiunge: « In questo frattempo era ripartita di « Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese d'a- « prile ..... Trattenutasi a Parigi sino all'agosto inoltrato, ella « ritornò in Alsazia ..... Onde io, ai primi di settembre, con infi- « nita gioia e premura, mi vi avviai per la solita strada delle « Alpi Tirolesi » (2).

Di questo « secondo viaggio in Alsazia » Vittorio ne tocca in più d'una delle sue lettere a Mario Bianchi. Il 29 agosto gli scriveva da Pisa: « Io, secondo ogni probabilità, sarò in Alsazia « a mezzo settembre ». E di nuovo, in data sempre di Pisa, il 4 di settembre, che cadeva in domenica: « Eccomi sull'ultime « mosse ..... I cavalli son partiti fin da venerdì notte; io vado « adesso a pranzo ai Bagni (*di S. Giuliano*), stasera a Lucca, « e domani, senza più posare che per dormire, a Colmar » (3).

---

l'anno 1718. Fu chiamato a Pisa ad insegnare logica nell'Università il 1746; cinque anni dopo ebbe la cattedra di fisica, e la tenne fino al 1791, in cui morì.

(1) L'avv. Riccardo. Il Tassoni, residente a Firenze, così scriveva di lui al Testi, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, il 27 febbraio 1808: « Il Dott. Riccardo Vannucchi, Prof. di Gius Criminale, è continuamente « ammalato; ha stampato un assai cattivo libro della sua professione, e non « gode di veruna riputazione. Fu fatto professore da monsig. Falloroni per « escludere il Dott. Gio. Carmignani, che egli temeva per i suoi principii « filosofici, e che bisognò crear professore in seguito per onore del Corpo » (CANTÙ, *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana;* in *Archivio Storico Italiano;* Serie IV, tom. XIV, disp. 5, p. 179).

(2) *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, edizione ordinata e corretta sugli autografi, per cura di E. TEZA, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 244 e 245.

(3) *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a*

In una di queste brevi soste notturne è appunto scritta la lettera presente, notevole per il ricordo affettuoso, che fa de' suoi amici e conoscenti di Pisa.

GIOVANNI SFORZA.

Teresa Mocenni, con appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi, per cura di I. BERNARDI e C. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 170 e 171.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADOLF GASPARY. — *Geschichte der italienischen Literatur.* — Vol. I. — Berlin, R. Oppenheim, 1885 (8°, pp. VIII-550).

Potrà essere discutibile la opportunità della idea di scriver ora, fuori d'Italia, ove le ricerche sul nostro materiale manoscritto non sono possibili, una storia generale delle lettere italiane. Potrà essere discutibile specialmente per la storia dei secoli bassi, dal XVI in poi, di fronte ai quali davvero lo storico che abbia coscienza del suo assunto deve trovarsi spaurito per la enorme deficienza di lavoro preparatorio. Ma è certo che, dato l'invito di un editore, che intende raccogliere in una serie di suntuosi volumi le storie letterarie dei varî popoli europei scritte da specialisti, il prof. Gaspary non poteva meglio rispondere alla richiesta di questo editore, che ha riposto in lui la sua fiducia. È vero che questo primo volume tratta appunto quella parte della storia letteraria nostra, su cui si è più lavorato in questi ultimi tempi, il sec. XIII e la prima parte del XIV sino a tutto il Petrarca, ma ciò non toglie che l'opera sia condotta con cognizione piena e precisa dell'argomento, con larghezza e acutezza di vedute, con rigore scrupoloso di metodo.

Il Gaspary fa conoscere in questo volume delle qualità che pe' suoi antecedenti lavori noi non eravamo licenziati ad aspettarci in lui, prima tra le quali una valentia non comune nel collegare metodicamente i soggetti, nel ravvisare legami intimi e reconditi fra le idee ed i fatti, insieme ad una abilità tutta artistica di fare il libro, quella abilità di cui gli scrittori tedeschi si accusano, nè sempre a torto, di essere sforniti. L'A. ha inteso, ed è fortuna, che con la pura ricerca, col puro ordinamento dei fatti una storia letteraria non si fa. La storia letteraria rappresenta con la artistica la parte più alta ed eletta e disinteressata della attività intellettuale umana, il perpetuo e fatale anelito verso il bello, che si presenta ne' suoi molteplici e diversissimi aspetti durante il corso de' secoli. È quindi deficiente una storia letteraria, che non cerchi di abbracciare il fenomeno letterario nella sua interezza, come fatto storico, come fatto psicologico, come fatto estetico.

In una storia, il separare questi elementi è, non solo pericoloso, ma falso. Ed è bello il veder ora tale verità praticamente affermata da un seguace del metodo storico positivo, in un libro dedicato alla memoria di Francesco De Sanctis.

Lo si discerne subito, il G. ha voluto fare un'opera coscienziosa, ma che nello stesso tempo fosse accessibile a tutto il pubblico colto. Quindi egli ha liberato il suo testo dall' impaccio delle note. Le sue pagine si succedono liscie, continue, senza minutaglie erudite. I rinvii al materiale bibliografico, le discussioni su qualche piccola questioncella di testo, le rettifiche di opinioni erronee, o che l'A. reputa tali, sono tutte in fondo al volume, stipate in una settantina di pagine, che sono per il conoscitore la migliore garanzia della serietà degli studî con cui l'A. si è accinto al lavoro. Queste indicazioni infatti, nelle quali si nota grande, anzi soverchio, studio di brevità, dànno su ciascun soggetto e su ciascuna questione la letteratura più recente e più rilevante; solo la più recente quando è anche la più rilevante, l'una e l'altra con chiose opportune, quando la più rilevante (ed avviene spesso), non sia la più recente. Il G. è al corrente di quasi tutto quello che si è pubblicato, e si vede che ha vagliato bene questo materiale, perchè ha saputo per lo più metterlo al suo posto. Non certo tutti i giudizî dell'A. mi sembrano giusti; in alcuni v'è esagerazione, in altri appare (ed è il difetto capitale di queste note) una specie di partito preso, una simpatia o una avversione, che fanno capolino ad ogni parola. Oltracciò il proponimento dell'A. di tenersi in questa parte ristretto il più possibile lo costrinse a formulare talora i suoi apprezzamenti in una maniera troppo categorica, senza darne veruna dimostrazione. Questo non può che riuscire irritante. Era meglio, se non gli veniva fatto di smussare questi angoli acuti, era meglio che egli impiegasse qualche pagina di più, pur di sfuggire alla taccia di arrogante e di burbanzoso, che non gli mancherà, e di cui non potrà forse interamente scagionarsi.

È tempo per altro che io mi addentri nei particolari del libro e cerchi darne una idea ai miei lettori.

S'apre il volume con una introduzione proporzionata, che riguarda le condizioni d'Italia durante l'alto medioevo. Vi si esamina prima lo stato della cultura in Italia sotto le dominazioni barbariche, mettendo in chiaro come fra noi, più che le elucubrazioni teologiche, continuassero in quegli oscuri secoli gli studî grammaticali e si perpetuasse un indirizzo pagano delle menti, che doveva portare i suoi frutti. Di tale tendenza sono indizio nel sec. X il panegirico di Berengario scritto in esametri, la storia di Liutprando, vescovo di Cremona, il *carme alfabetico*, che lamenta la prigionia di Ludovico II. Data poi una chiara idea della storia d'Italia durante la costituzione dei comuni, che viene considerata come un ritorno alle idee classiche, discorso delle città marittime nemiche tra loro, dei Normanni nell' Italia meridionale, della lotta impegnatasi tra la Chiesa e gli Hohenstaufen, che finì col soccombere di questi ultimi, l'A. passa ad informarci della cultura di quei tempi. Accenna a Monte Cassino; si diffonde sulla *Rhetorimachia* di Anselmo il peripatetico, nella quale ravvisa due tratti caratteristici della rinascenza, il mondo pagano contrapposto al cristiano e la passione per la

polemica; tocca delle cronache rimate della fine del sec. XI e del principio del XII. Nè trascura i progressi in questi secoli degli studi teologici e filosofici, chè anzi si estende nel discorrere di Pier Damiano, del suo ideale scientifico e della sua politica, e accenna a Lanfranco e ad Anselmo di Canterbury, che nati in Italia fiorirono all'estero. Gli è che l'Italia mal si prestava all'incremento degli studi speculativi, combattuti com'erano dall'indirizzo positivo che prevaleva nei centri di Bologna e di Salerno. Insieme con la giurisprudenza e con la medicina continuava a fiorire la retorica. Rimontano in gran parte al XII secolo le infinite *Artes dictandi* che possediamo; ma nessuno di questi retori, tranne il caratteristico Boncompagno, ha lasciato di sè traccia duratura. La poesia di questo secolo non è molta, nè, quando si eccettui la *Elegia de diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello, molto notevole. La poesia così detta goliardica sarebbe stata, secondo l'A., coltivata assai poco dagli Italiani. Finisce il capitolo con alcuni, forse troppo sommari, accenni, all'origine della lingua italiana e ai primi documenti autentici che ne abbiamo.

Il secondo capitolo tratta un tema che all'A. è famigliare per lunga consuetudine ed in cui ha dato già larga prova della sua speciale competenza, la scuola poetica siciliana. Qui le conclusioni non sono naturalmente disformi da quelle che si hanno nella *Siciliamsche Dichterschule*; ma guadagnano in precisione. Lasciata addietro la parte introduttiva, in cui l'A. ripete le solite notizie sui trovatori provenzali in Italia e sugli Italiani poetanti in lingua d'oc, e dà in pochi tratti il carattere di Federigo II, definendolo coll'Amari un sultano battezzato in Sicilia, il capitolo può dividersi in due parti, delle quali la prima si occupa della poesia siciliana aulica, e la seconda dell'elemento popolare in Sicilia. Questa partizione, come vedremo, è mantenuta anche nei successivi due capitoli, giacchè l'A., senza farne le viste, è amantissimo di una certa simmetria nella trattazione. — Quanto alla poesia aulica, ci ne dà le caratteristiche, non trascurando (ed è cosa encomiabile) la metrica. Nell'ardua questione della lingua in che quelle poesie furono scritte, egli è qui molto più assoluto che nella sua antecedente opera speciale. Là egli aveva addotto contro la ipotesi del toscanizzamento molte prove particolari negative, ma non era giunto ad asserir nulla positivamente (1); qui passa il Rubicone e dice parergli « che alla « corte di Federigo vigesse un idioma letterario differente dalla lingua par- « lata e non disforme forse assolutamente da quello che s'usa a' dì nostri » (p. 68). È vero che in opera come questa, talune incertezze riescono incompatibili, è vero altresì che della sua affermazione l'A. attenua l'importanza, soggiungendo subito dopo non esservi mezzo di sapere come quel tale idioma letterario siasi formato; ma ciò nonpertanto, mi sembra, quella asserzione, che è ben lungi dal poter essere confortata dalle prove necessarie per farla entrare nella scienza, cade poco opportuna specialmente ora che la difficoltà appunto di quel quesito ha indotto il Monaci a formulare una nuova ipotesi

(1) Di tale riserbo lo lodava il D'Ancona nella prefazione che egli mandò innanzi alla *Scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, p. XII.

che dovrà essere discussa (1). — La corrente popolare l'A. ravvisa nelle poesie di Giacomino Pugliese, in una di Iacopo da Lentini, in una attribuita a Federigo, in una notissima di Odo delle Colonne e in due parimenti note di Rinaldo d'Aquino. Rispetto al contrasto di Cielo, l'A. accetta e riferisce le conclusioni del D'Ancona. Solo egli crede che il contrasto non sia una vera poesia popolare, ma muova invece da un cantastorie, cui non era ignota la lingua aulica (2).

Della lirica nell' Italia centrale parla il capitolo III, nel quale pure chi abbia presente la *Sicilianische Dichterschule* troverà sintetizzato quello che analiticamente l'A. ebbe altrove opportunità di constatare. Nei poeti toscani più antichi e nei romagnoli il G. vede la continuazione immediata della scuola sicula. Presso i Toscani anzi, molto più che nei Siciliani, si riscontrano imitazioni particolari dirette della lirica occitanica. Nella scuola toscana dell' antico stile è a ravvisarsi la decadenza della poesia provenzale in Italia. In Guittone si devono studiare due periodi, uno amoroso e l'altro morale. In quest'ultimo specialmente prevalgono gli influssi latini, che hanno efficacia particolarmente sulla parte formale di quella poesia (3). Allato a questa poesia erudita cresceva fresca la popolare, che faceva fiorire rigogliosa la ballata. Alla quale poesia popolare è molto più vicina forse di quanto l'A. creda quella realistica, che egli vorrebbe richiamare ad imitazione di modelli francesi e provenzali (p. 101) (4).

Con molta acutezza s' occupa nel IV cap. il nostro A. della poesia di Guido Guinicelli, ed esamina che cosa porti di nuovo la canzone *Amore e cor gentil* rispetto alle anteriori definizioni dell' amore. Ciò che egli dice per caratterizzare la poesia del Guinicelli mostrando in quali particolarità il suo psicologismo differisca dal dottrinarismo di Guittone (pp. 104-106) e

---

(1) *N. Antologia*, 15 agosto 1884. Cfr. *Giornale*, IV, 309.

(2) Quanto al nome del poeta, il G. non crede si debba accettare a occhi chiusi la designazione colocciana (p. 487), isolata e non troppo attendibile. E forse egli ha ragione. Si cfr. la *Questione paleografica* del Cipolla inserita nel pres. fasc.

(3) In questa sezione dell'opera, destinata alla poesia, l' A. parla anche delle lettere di Guittone, la cui forma realmente giustifica questa eccezione. Il G. se ne sbriga troppo leggermente (pp. 91-92), poichè quelle lettere mi sembrano, nonostante il dispregio di tanti, curiosissima cosa pel tempo in che furono dettate e degne in ogni modo di occupare seriamente uno storico della letteratura. Del resto, se altro non voleva fare, spettava almeno l'obbligo all'A. di citare al proposito uno speciale capitolo che il Bartoli ha consacrato a queste lettere (*Storia*, III, 251-64). Ma sembra che del Bartoli, cui l'A. deve parecchio, e per l'ordinamento e pel materiale di parte della sua opera, egli si dimentichi un po' troppo spesso.

(4) L'A. nota gli esempî che vi sono in Francia ed in Provenza di poesie in cui si parla nella maniera più cruda dei pessimi rapporti coniugali, dei disgusti nel matrimonio, che preparano l'adulterio. Ma è indubitato che prima che in Francia vi fosse su questi particolari la poesia, v'era, in Francia e in Italia, la cosa, e quindi non vedo ragione per cui questi motivi poetici dovrebbero esserci venuti d'oltralpe. Tanto più non la vedo inquantochè quello delle donne malmaritate è un tema non infrequente nella nostra poesia popolare. Cfr. Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, 1881, pp. 24 sgg., e Ferrari, *Bibliot. di lett. pop.*, I, 334, 337, 338. Drammaticamente si esplicò nell'antica poesia popolare spagnuola, giacchè la bella romanza della mal maritata (nº 1459 nel *Romancero general* del Duran) è da riporsi fra le antiche. Cfr. Wolf e Hofmann, *Primavera y flor de romances*, II, 60 e 421.

prepari il nuovo stile, è molto notevole. Degli altri poeti bolognesi parla pochissimo. Conclude il capitolo discorrendo della poesia popolare in Bologna. Dal *Serventese dei Geremei e Lambertazzi* coglie occasione per dare qualche fuggevole notizia sul serventese in Italia.

Il cap. V tratta della poesia cavalleresca nell' Italia superiore Qui il G. si attiene alle opinioni espresse dai suoi antecessori (1). Accetta la parte negativa della dimostrazione di A. Thomas contro Niccolò da Padova e crede verisimile anche la positiva. Nell' ultima parte del capitolo tocca di alcuni poemi franco-italiani di recente scoperti o pubblicati, quali le redazioni del *Rainardo e Lisengrino*, quelle dell'*Ugo d'Alvernia* e l'*Aquilone di Baviera*.

Compiuto, quantunque non arrechi novità, è il cap. VI, che ha per oggetto la poesia religiosa e morale nell' Italia del nord. Il G. si ferma particolarmente su Bonvesin da Riva e non trascura il Patecchio (2). Il successivo capitolo riguarda la lirica religiosa nell'Umbria. Di S. Francesco vi si discorre poco e non bene; molto meglio di Iacopone, del quale è posto in

---

(1) Nel breve prologo al capitolo, in cui l'A. cita alcune poesie amorose del nord d'Italia, discorre anche del cosidetto *Lamento della sposa padovana* (pp. 112-113). E nuota, rispetto ad esso, in un mare di incertezze, chè la interpretazione comune, per cui il componimento sarebbe messo in bocca al *pellegrino*, non gli garba, e meno ancora gli piace la interpretazione nuova data dal Bartoli (*Storia*, II, 98-100). L'A. dice (p. 491) che il Bartoli ha frainteso il v. 55, « veher seine « ganze Auffassung unhaltbar wird ». Ciò non mi sembra esatto, ed è a ogni modo troppo reciso. La interpretazione del Bartoli pecca per avventura di troppa ingegnosità, ma egli non ha frainteso nulla. Il v. 55 (*E fi' la tene, fi' liale*) per me, e credo per tutti, significa *E fede tenne, fede leale*, le quali parole possono benissimo essere messe in bocca alla *donna*, come il Bartoli vorrebbe. In caso sono i vv. 57-58, che possono a prima giunta dar molto da pensare: *K'el atende tanto al mario | K'el so deserio fo complio*. Ma anche questi due versi possono essere interpretati col Bartoli, stante il doppio significato che può avere il verbo *attendere*. Tuttavia a me pure sembra che la interpretazione più ovvia sia quella comune, per cui il marito ritorna, e la seconda parte della poesia riguarda la felicità coniugale dopo questo ritorno. I vv. 59-60: *En verso lui mostra legreza, | Lassando tuta la grameza*, sembrano proprio in antitesi voluta con lo stato antecedente della donna, da cui dona Frisa voleva distorla (vv. 3-4): *E dis k'eo lasse ogna grameza | Vezandome senza alegreza*. Perchè, prima della partenza dello sposo, avrebbe dovuto la donna soffrire *grameza?* — Ma non posso convenire nell'idea comune che il poeta amante e il pellegrino sieno una stessa persona, e molto meno nell'ipotesi, a dir vero dubitativamente, espressa dal G., che la donna cantata nell' ultima parte dal pellegrino non sia la sposa che si lamenta prima. A me pare che tutte le difficoltà rimontino all' avere identificato il pellegrino col poeta e quindi ravvisato in questa poesia una lirica. Essa ha di lirico solo alcune movenze, ma appartiene realmente alla poesia narrativa, come la stessa forma metrica indica. È acefala e manca della chiusa; insomma è un frammento di poemetto popolare, nel quale si raccontavano forse le tribolazioni di un'onesta sposa, prima lasciata dal marito, poi mal consigliata da una femmina corriva, infine insidiata da un amante. In questo caso quali contraddizioni vi sono? Nessuna, a me pare. Che del resto, se io bene discerno, l'ammettere che questa poesia si dovesse chiudere così come ora si chiude, non è davvero meno inverosimile che l'ammettere che così cominciasse come ora comincia. La sua natura di frammento, senza capo nè coda, mi pare evidente. E posto queste in chiaro, che bisogno c'è di mettere la narrazione in bocca al pellegrino, che ha l'aria di essere nè più nè meno che uno dei personaggi comparsi in questo documento?

(2) Delle poesie bergamasche l'A. cita (p. 494) le edizioni di G. Rosa e del Biondelli. Non conosce l'ultima, migliore, per la quale fu di nuovo collazionato il ms., che diede il Rantoni nella *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini*, Torino, 1882, pp. 1-8.

chiaro il carattere morale e poetico. Il G., che con intendimento lodevolissimo non perde mai di vista la metrica in questa sua trattazione, spiega qui (p. 154) l'indole popolare della lauda, per cui essa ha così spesso forma di ballata, e fa rilevare il passaggio delle laudi a dialogo di Iacopone alle laudi drammatiche (1), e quindi alle rappresentazioni.

Nel cap. VIII troviamo trattata la prosa del sec. XIII. Vi si vede lo studio dell'A. di non trascurar nulla, scopo che egli raggiunge quasi interamente. È vero che gli era stata spianata molto bene la via da altri. — Io certo non lo seguirò qui passo passo nel suo cammino. Mi basta di rilevare che intorno alla questione dell' autore del *Novellino* egli inclina ad ammettere che fosse uno solo, e nelle note (p. 499) indica due fonti dirette non avvertite dal D'Ancona, vale a dire per la nov. 11 il *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum* e per la nov. 18 lo Pseudo-Turpino. Quanto alle cronache, l'A. ammette come unica sicura tra le volgari nel sec. XIII la *Cronichetta pisana* del 1279. Caratterizza acconciamente Salimbene; rigetta col Bernhardi i *Diurnali* dello Spinello (2); ammette col Todeschini e con lo Scheffer che la cronaca malispiniana sia una falsificazione della seconda metà del secolo XIV. Intorno all'autenticità di alcuni scritti attribuiti a Bono Giamboni, ricalca i dubbî del Bartoli. Se avesse potuto procurarsi diretta conoscenza (3) della *Rettorica di ser Brunetto Latini*, non l'avrebbe forse accettata senz'altro come versione autentica (p. 186). Io credo infatti legittimo il dubitare che quest'opera appartenga veramente al Latini, per quanto alcuni codici gliela attribuiscano e per quanto lo stesso Sundby non gliela neghi. L'essere essa in gran parte fondata sulla retorica del *Tresors* può rendere molto verisimile una falsa attribuzione.

Il cap. IX si divide in due parti: nell' una è tenuto parola brevemente delle poesie allegorico-didattiche, nell'altra si discorre della nuova scuola lirica fiorentina. — Le poesie allegorico-didattiche sono il *Fiore*, il *Tesoretto*, le due opere del Barberino, l'*Intelligenza*. Del *Fiore* il G. ritiene autore *ser Durante* (pp. 198 e 505). È la idea del Castets (4), il quale ne trae occasione per fare delle congetture troppo ardite. Ma io credo la cosa tutt'altro che provata. L'amatore si chiama egli medesimo *Durante* nel son. LXXXII e *ser Durante* nel CCII. Nel primo luogo è il dio d'amore che dice: *Chè pur convien ch'i' soccorra Durante;* nel secondo, dopo un dialogo fra l'Amante e Bellaccoglienza, è scritto: *Delle sue cose i' non fu' rifusante,* | *Ma spesso falla ciò che 'l folle crede.* | *Così avenne al buon di ser Durante.* A me non pare che questi due passi siano tali da far ritenere

---

(1) A p. 498 l'A. cita fuor di proposito tra le drammatiche le *Laude de'disciplinati di S. Maria* pubbl. da G. Minoglio (Torino, 1880). Queste poche laudi, che l'A. non ha viste, sono scritte per la confraternita dei disciplinati da un certo Dino da Torino, ma non hanno nulla di drammatico. Nella stessa nota correggi *Rondani* in *Rondoni*.

(2) Dello *Studio filologico intorno ai Notamenti di M. Spinelli* di N. Pugliese, Roma, 1884, l'A. forse non avrà potuto aver notizia in tempo. Non era male citare uno studiolo d' occasione del Settembrini inserito nel vol. I de' suoi *Scritti vari*, Napoli, 1871, pp. 439 sgg.

(3) Cfr. p. 503.

(4) *Il Fiore*, Montpellier, 1881, p. xiv.

che *Durante* sia un nome proprio. In questa corona di sonetti quasi tutti i personaggi allegorici sono chiamati con un nome desunto dalla loro qualità caratteristica. La caratteristica dell'amante è qui la costanza: quindi egli è detto *durante*, cioè *costante*. Nè deve dare impaccio il *ser* del son. CCII, per cui il G. (p. 505) lo chiama *notaio*. Nel son. CCXXVI troviamo *Malabocca* chiamato *ser Malabocca* (1). — Per la vita e le opere del Barberino l'A. mette a profitto la eccellente monografia del Thomas. Col Thomas egli reputa i *Documenti* cominciati e in gran parte composti in Provenza (p. 202), con lui accoglie la ipotesi che la *madonna* del *Reggimento* sia l'Intelligenza (p. 205). — Il poeta del nuovo stile cui l'A. consacra speciale attenzione è Guido Cavalcanti. Di lui analizza la canzone *Donna mi prega*, facendo notare i nuovi elementi che si riscontrano in questa lirica, la nuova maniera di amare, il convenzionalismo che presto penetra anche in questa scuola. Accanto alla lirica convenzionale v'era quella attinta dalle vive e sempre fresche fonti popolari di cui il Cavalcanti ha dato parecchi esempi. L'A. non crede provato che Guido fosse incredulo, ma quando questo si ammetta, propende ad interpretare col D'Ovidio il noto verso dantesco (*Inf.*, X, 63). Degli altri poeti dello *stil nuovo* s'occupa ben poco. Egli separa da questo gruppo (e a parer mio fa male, perchè viene a contraddire alla stessa designazione dantesca) Cino da Pistoia, e conclude invece il capitolo trattando dei poeti realisti toscani del sec. XIII.

Il cap. X è il migliore di tutto il vol. In esso l'A. considera parallelamente la vita e le opere minori di Dante. Chi è informato delle innumerevoli questioni che vi sono intorno all'una e alle altre, riconoscerà a prima giunta la difficoltà grande che vi è nel trattarne in un solo capitolo, sia pure di settanta e più pagine. L'A. ha saputo farlo con lucidezza e ordine mirabili, non trascurando le questioni più rilevanti, coordinando i fatti della vita ai prodotti dell'intelligenza, contemperando la critica storica con la critica estetica. L'indirizzo dell'A. è qui come altrove piuttosto conservativo. Dante, secondo lui, appartenne a famiglia non nobile, ma ragguardevole (2). Nacque nel 1265; combattè a Campaldino. Di 9 anni avea veduto Beatrice Portinari e se n'era invaghito. La amò poi sempre, nubile e maritata, cantò per lei, la pianse morta, raccolse nel 1292 le proprie rime amorose, e le commentò nella *Vita Nuova* (3). Datosi a studî filosofici, il G. crede che egli si allon-

---

(1) Con maggiori particolari trattai tale questione nel *Preludio*, anno V, n° 21.

(2) Pag. 227. Di nuovo a p. 277 e discussione a pp. 517-18.

(3) « Diese Liebe Dante's ist eine atherische, reine, hoch erhoben über die Sinnlichkeit. Die « Geliebte ist das lebendig gewordene Ideal, etwas Gottliches, vom Himmel gekommen, um der « Welt einen Strahl der paradiesischen Herrlichkeit mitzutheilen » (p. 230). È un errore domandarsi perchè D. non abbia sposato Beatrice. Egli non aspirava se non al suo saluto, perchè una dea la si adora, non la si vuol sposare (p. 233). L'affetto di D. si dirigeva all'angelo, non alla donna terrena; le nozze di lei erano invece un fatto della sua esistenza umana, con la quale egli non aveva che fare (p. 240). Le ragioni che il G. adduce per ribattere le più recenti obiezioni (pp. 241-42) non sono certo tali da convincere chi non sia già in antecedenza convinto. Ma io credo che ormai il pubblico debba essere così stanco di questa controversia, che sia opportuno il non tornarvi sopra troppo di frequente. Spieghino i sostenitori della realtà, anzichè affermare

tanasse dalla ortodossia cattolica, ma non ritiene che tale allontanamento abbia a riporsi nel periodo del *Convito* e delle canzoni filosofiche. Nelle canzoni filosofiche di D. è per la prima volta applicata rigorosamente l'allegoria alla poesia volgare (1). Il commento prosaico ad alcune di esse (*Convito*) si fa cadere tra il 1306 e il 1309. L'essere il *Convito* opera scien-

---

semplicemente dei principî generali, le molte difficoltà che s'incontrano nella *V. N.* interpretandola a modo loro, ribattano le obiezioni, che fondandosi appunto su queste difficoltà speciali, furono loro dirette, e poi una discussione sarà possibile e proficua, prima no. — Solo ad una nota che il G. personalmente mi dirige è necessario che io risponda. Dopo avere additato quanto dissi sulla scabrosa questione in questo *Giornale*, II, 379-95, egli rileva come io stesso abbia altrove (*V. N. e Fiam.*, pp. 151 sgg.) indicato un argomento validissimo contro la idealità, la canzone di Cino in morte di Beatrice. « Ora, aggiunge egli, il Renier non ne parla più ». Non voglio si creda neppure un momento ch'io non ne parli più perchè quella canzone mi dia molestia, tanto più che il G. non è il primo a valersene in questa polemica: altri già l'anno scorso ha creduto di farsene forte (cfr. *Dom. lett.*, anno III, nº 6). Io non ho rammentato la canzone *Avvegna i' m'abbia più volte per tempo*, perchè intorno ad essa v'è troppo da discutere. Il più antico cod. che la reca, il Barberiniano XLV. 47, la attribuisce a Guido Guinicelli. (Sulla importanza grande di questo cod. cfr. Monaci, *Sui primordi della scuola poetica siciliana*, Roma, 1884, pp. 4-6). A Cino la dànno invece i tre codd. che ci rappresentano la raccolta aragonese, il Vaticano 3213, i Riccardiani 1118 e 1156. Ma più di tutte queste autorità vale quella di Dante, che nel *De v. eloquentia*, II, 6, la attribuisce al Sinibuldi. E sia pure di Cino. D'onde si ricava peraltro che essa sia stata scritta a Dante e precisamente in occasione della morte di Beatrice? Appoggio unico a questa congettura, che per quasi tutti è divenuta certezza, si è la didascalia dei codici: *M. Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice.* Ma guardiamo un po' bene a che si riduca questa autorità. Dei mss. che hanno la rubrica il Vaticano 3213 rimonta al Laurenziano XC inf. 37, che è il più antico fra i codd. della raccolta aragonese (sec. XV ex.), dal quale pure probabilmente passò la canzone nel Riccard. 1118 (sec. XVI) (cfr. questo *Giornale*, III, 162 e 187). E il cod. Laur. la ha forse dal Riccard. 1156, che è del sec. XIV ex. L'autorità unica adunque che può far ritenere la canzone inviata a Dante per la morte di Beatrice è un codice, abbastanza antico sì, ma pieno di attribuzioni false, come facilmente potrei dimostrare; mentre un altro cod. di autorità ben maggiore, il Barberiniano, non solo non ha la didascalia, ma assegna la canzone a un poeta morto nel 1276. (Si vedano Casini, *Poeti bolognesi*, p. 328, e Bartoli, *Storia*, IV, 67). Dopo ciò, sembra al G. ci sia da fare molto assegnamento su questa canzone? Non potrebbe quella tal didascalia esser originata dalle menzioni del *De v. el.*, e dai vv. 7-8: *già sarà in ciel gita* | *Beata cosa ch'uom chiamava il nome*, i quali, nelle sfoggio di beatitudine che v'è in tutto il componimento, vogliono dire poco o nulla?

(1) Il G. rigetta (pp. 513-14) l'opinione di alcuni per cui il significato allegorico sarebbe stato portato in quelle canzoni soltanto dopo. Egli ritiene che la donna del sonetto *Parole mie* sia la filosofia, e collega il significato del celebre *in cui errai* con quello che ha *erranza* nella poesia sicula. Nonostante ciò, egli crede che la *donna pietosa* fosse originariamente un essere reale: « an ihrer « ursprünglichen Realität kann kein Zweifel sein » (p. 268), dice l'A. per tutta prova. E buon pro' gli faccia! — L'amore di D. per la *donna della pietra*, la quale l'A. non crede potersi determinare chi fosse, è affatto sensuale e cade nei primi anni dell'esilio. Il G. ne trae occasione a discorrere della lussuria di D., intorno alla quale usa i soliti argomenti. La vita coniugale di D. ritiene prosaica, chiusa ad ogni romanticismo, ma non per questo infelice. Di figli nati da questa unione ne ammette tre, di cui è storicamente provata la esistenza, Pietro, Iacopo e Antonia (p. 275). Egli è quindi in ciò più radicale del Bartoli, che accetta anche Beatrice (*Storia*, V, 108-109). — Altri due amori di D. sono qui constatati, quello per la bella casentinese, partecipato al Malaspina, e quello per Gentucca. L'uno e l'altro egli crede amori del tutto platonici. Nella canzone per la Casentinese trova « il carattere della scuola filosofica fiorentina », e dice che chi la interpreta allegoricamente « non conosce le contraddizioni del cuore umano » (p. 283). La relazione amorosa con Gentucca crede avesse luogo tra gli anni 1307 e 1310.

tifica e scritta in volgare porta l'A. a trattenersi sulla stima che l'Alighieri facea dell'italiano, e quindi sul *De vulgari eloquentia*. Quanto alla vita politica di D., l'A. cerca, e forse con ragione, di diminuirne la importanza che i posteri le hanno data. Nel comune di Firenze D. non poteva, nonostante il suo genio, avere molta parte, e non l'ebbe. I documenti che ci attestano la attività politica dell'Alighieri non sono certo di molto peso. Il G. del resto crede «molto inverosimile» (p. 519) la ambasceria di D. a Bonifacio VIII; dubita assai del viaggio a Parigi e riconosce apocrifa la lettera di frate Ilario; ammette autentiche le lettere di D. ad Arrigo VII, ai Fiorentini, all'amico fiorentino, a Moroello, a Cangrande ecc., quasi tutte insomma, tranne quelle a Margherita di Brabante. Egli arriva persino ad ammettere *possibile* la autenticità della lettera a Guido Novello, il che è tutto dire (1). Ritiene opera di D. il *De aqua et terra* perchè «un falsario «del sec. XVI che sapesse così immedesimarsi nello spirito e nelle parole «di D. *gli* sembra meraviglia troppo grande» (p. 522). Il *De Monarchia* reputa scritto negli ultimi anni della vita di D., ritenendo giuste le obiezioni mosse dallo Scheffer-Boichorst a chi tiene diversa sentenza.

Per istudio di brevità non mi tratterrò sul cap. XI, in cui è discorso della *Commedia*. È anche questo un capitolo bene organato, in cui non mancano osservazioni notevoli; ma in sostanza non arreca novità all'argomento trattato e varrà quindi molto più per i lettori stranieri del libro che per gli Italiani provvisti di qualche cultura. Il G. rammenta le visioni predantesche e ravvisa solo in quella di Tundalo qualcosa che si avvicina al colorito dantesco. Nel medioevo le rappresentazioni del mondo dei trapassati, molto vaghe presso gli antichi, acquistano determinatezza, vivacità, terribilità; ma per una disposizione psicologica naturale in quel tempo le individualità dei peccatori scompaiono e si confondono nelle masse. Dante ha fatto spiccare di nuovo gli individui di mezzo a quelle moltitudini di peccatori e di beati. Scientificamente la *Commedia* ha valore relativo: come scienziato D. non ha prodotto, ha riprodotto. È dal punto di vista dell'arte che il poema grandeggia. Il G. passa in rassegna i principali episodi e le principali figure della *Commedia*, determinando il carattere delle tre cantiche e fermandosi con speciale compiacenza su Beatrice, che egli considera come il centro della concezione dantesca (2).

Dirò schiettamente che il cap. XII, intitolato *Il secolo XIV*, mi parve poco felice. Sia che in questa parte l'A., non avendo più una guida sicura, dovesse camminare da sè e quindi avesse a fare fatica doppia che per lo innanzi; sia che la deficienza del materiale scientificamente raccolto e illustrato in speciali monografie, e la stessa mancanza delle edizioni attendibili

---

(1) Cfr. sulle lettere dantesche le conclusioni del Bartoli riassunte in questo *Giornale*, III, 113. Intorno alla lettera a Guido è buona una osservazione recente e incidentale del Minola, *Della v. e d. o. di Alb. Mussato*, Roma, 1884, p. 176, n. 2.

(2) Di qualche rilievo è una nota dell'A. intorno alla forma dell'inferno (pp. 526-27). Egli espone molto lucidamente la ipotesi espressa dai signori Vaccheri e Bertacchi su questo soggetto, e pur lodando la ingegnosità e dottrina di essi, adduce buoni argomenti per attenersi alla forma tradizionale. Questa fu sempre anche la mia opinione.

gli chiudessero la via, è certo che questo capo nè risponde al suo titolo, nè risponde del tutto alle esigenze che si devono avere rispetto alla materia trattata, nè è giustamente proporzionato agli altri. Anzitutto perchè intitolare *Il secolo XIV* un capitolo in cui strettamente si parla della prima metà di questo secolo, e in cui non si trova posto per autori di importanza capitale come il Pucci e il Sacchetti? L'A., son certo, parlerà di essi altrove, nel secondo volume; ma questo smembramento del sec. XIV, che non à appoggiato ad alcuna ragione intima e neppure ad una plausibile ragione metodica, non sembra all'A. grandemente nocivo? E non gli sembra nocivo il parlare qui, com'egli fa, di autori per nascita, per inclinazioni, per iscuola dugentisti, come Cino da Pistoia, nato prima del 1270, il quale, come abbiamo già osservato, egli stacca bruscamente dal gruppo cui appartiene (1), e Dino Compagni, il cui nome troviamo già nel 1280 nella matricola dell'arte della seta? (2). Io non so quali motivi abbiano indotto l'A., del resto così rigorosamente sistematico, a queste anomalie; ma è certo che di qualunque specie essi sieno, era doveroso l'enunciarli. — Si passi sopra a questo, e fingendo che il titolo *Das 14 Jahrhundert* suoni *Die erste Hälfte des 14 Jahrhunderts*, si veda quello che il G. ci ha dato. All'A. è sembrato bene di classificare le opere poetiche che egli prende a considerare in didattiche e amorose. Primo tra i poeti didattici compare Fazio degli Uberti, nel trattare del quale, l'A. segue gli studî più recenti. Ma non sembra che qui la trattazione sia compiuta. Egli accenna bensì alle sue liriche politiche, ma si interrompe, perchè alcune di esse, se non sempre per la cronologia, certo per la modernità del concetto, « fallen schon in die zweite Hälfte des Jahrhunderts » (p. 348). Della poesia amorosa di Fazio qui non parla. Ne accenna invece

---

(1) Nel parlare di Cino l'A. esce dalla circospezione che gli è abituale e mostra come egli senta potentemente le simpatie e le antipatie, non soltanto verso i critici contemporanei, ma anche verso qualche scrittore dell'antichità. Del resto, in questa parte, chi è senza peccato scagli la prima pietra. Cino è per il G. un poeta al di sotto della mediocrità, « breit, ohne Kraft und voll « von Trivialitäten ». Egli crede che Dante lo lodasse solo per la purezza della lingua; trova solo qua e là un paio di versi o qualche strofe riuscita; solo la canzone *Avvegnachè i' m' abbia* gli par bella; ne' suoi versi egli sente talvolta un sapore di marinismo precoce (pp. 357-60). Insomma il povero giureconsulto pistoiese non se n'è mai sentito dir tante come questa volta. Di questo tardo assalto il suo spirito si consolerà ripensando all'altissima stima in che lo teneva il più grande fra i suoi contemporanei, che nel *De v. el.* (II, 2, 5, 6), con ispeciale compiacenza, chiamava e tornava a chiamare sè stesso *amico di Cino,* di quel Cino che a sè indegnamente posponeva, non indegnamente costretto (I, 13).

(2) Adoperando contro il sistema praticato in tutto il libro, l'A. espone nel testo (pp. 363-64), anzichè relegare in nota, la bibliografia della questione diniana, ciò che non toglie che la parte più recente di essa bibliografia compaia poi nelle note (p. 532). Il G. riconosce che l'opera del Del Lungo « hat viele gegen die Echtheit geltend gemachten Gründe beseitigt », e sarebbe tentato a rimettere addirittura in onore la *Cronaca*, se non lo spaventasse un argomento dello Scheffer, che resta incolume in mezzo a questa guerra. L'argomento è che il Compagni in molti luoghi coincide col Villani, la cui cronaca non potè essere pubblicata che 15 anni dopo. « Villani, « hat aber Dino's Werk nicht gekannt » (sicuro?), dunque..... Il *dunque* è che ancora non si può dir nulla di certo, ma che l'A. finisce coll'abbracciare su per giù l'opinione del Hegel, che cioè il nocciolo della cronaca sia autentico, ma nel sec. XIV altri v'abbia lavorato intorno. Dopo ciò mette molto bene a suo posto l'opera, mostrando quali difetti essa abbia come storia e quali meriti come arte (pp. 365-69).

più tardi (p. 360) e fa una osservazione acuta e che credo verissima intorno alla canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*, che dice probabilmente foggiata sulla dantesca *Io son venuto al punto della rota*. Se dunque il G. ritornerà su l'Uberti, si avrà di questo poeta, la cui produzione non è certo grandissima, una trattazione divisa, che non è conforme al metodo generalmente messo in pratica dal nostro A. Nella didattica entrano poi Cecco d'Ascoli, che l'A. giudica severamente, Iacopo di Dante, il cui *Dottrinale*, l'A. congettura (a parer mio, poco plausibilmente) sia stato scritto contro l'*Acerba* (p. 353), Bindo Bonichi, Graziolo de' Bambagiuoli, e in fine le profezie in rima. Per la poesia amatoria, fatta larga parte, come abbiamo veduto, a Cino da Pistoia, l'A. si limita a menzionare appena Sennuccio del Bene e Matteo Frescobaldi che chiama epigoni della scuola poetica fiorentina. Degli altri parecchi poeti non ispregevoli che fiorirono nella prima metà e verso il mezzo del sec. XIV, tra i quali notevolissimo Antonio Beccari, l'A. non fa cenno. Sarà probabilmente sua intenzione di parlarne in seguito, ma a me sembra che il vero luogo sarebbe stato questo, poichè anche seguendo la cronologia con iscrupolo d'esattezza dovrebbe riuscir acconcio, quando s'è discorso dell'Uberti, che venne meno poco dopo il 1368, e si entra poi subito a parlare del Petrarca, morto nel 1374, il tener parola dei rimatori loro contemporanei, alcuni dei quali furono con essi in corrispondenza o amicizia. — Nella seconda parte del capitolo parla della prosa. Dalle opere storiche egli passa a quelle di contenuto morale e religioso, originali e tradotte (1). Meritano in questa parte speciale menzione le bellissime pagine ch'egli consacra a Santa Caterina da Siena (pp. 386-95), in cui con mano maestra sono rappresentati la figura ed i sentimenti di quella donna caratteristica. Il capitolo termina con un breve studio, non certo compiuto, sullo sviluppo degli studî classici in questa parte del secolo. Qui vengono considerati il Mussato (2) ed il Ferreto.

Il Petrarca è l'oggetto dei due ultimi capitoli di questo primo volume. Come nel caso di Dante, così anche in questo luogo, uno dei capitoli riguarda la vita e le opere latine del P., l'altro il *Canzoniere*. Che si dicano cose nuove intorno al P., in un'opera non destinata particolarmente a lui, è pro-

---

(1) L'A. lascia indecisa la questione se i *Fioretti di S. Francesco* siano originali o no. Egli nota solo la concordanza con lo *Speculum Vitae Beati Francisci*, ma non sa quale dei due testi abbia influito sull'altro. Gli rimase ignoto un progevole articolo, saggio di più ampie ricerche che si vorrebbe presto vedere stampato, quello di E. Alvisi, *I Fioretti di S. Francesco, studî sulla loro compilazione storica*, inserito nell'*Archivio storico ital.*, serie IV, vol. IV, 1879, pp. 488-502. L'Alvisi mostra quali capitoli dei *Fioretti* siano tratti dal *Floretum* e da altre opere di Ugolino da Monte Giorgio e pubblica a fronte la visione di frate Iacopo della Massa, quale trovasi nel testo latino della *Cronaca delle sette tribolazioni dell'Ordine*, nella versione italiana del codice Ricc. 1278, e nel cap. 48 dei *Fioretti*.

(2) Il G. sottrae al Mussato le ecloghe (pp. 401 e 537) per una ragione cronologica che mi sembra inoppugnabile. In una di esse il Mussato, morto nel 1330 (o nel 1329), celebrerebbe Guinizzo e Barnabò Visconti, che non ebbero il potere prima del 1354. È strano che di questo fatto non si siano accorti nè il diligente Wychgram, nè il recentissimo e ottimo biografo del M., Antonio Zardo. Sì l'uno che l'altro non dubitano menomamente della autenticità delle ecloghe. Cfr. Wychgram, *A. Mussato*, Leipzig, 1880, p. 70, e Zardo, *A. Mussato*, Padova, 1884, p. 516. Indipendentemente dal G. sottrasse le ecloghe al M. il Mineia, *Op. cit.*, pp. 198 sgg.

tesa irragionevole. E infatti qui novità vere e proprie non vi sono; ma l'A. si mostra bene informato della letteratura petrarchesca e accompagna tale cognizione con uno studio coscienzioso e diretto delle opere del poeta. Non volendo abusare di spazio, mi limiterò a dire com'egli la pensi su alcuni punti controversi. — E prima di tutto, qui come altrove, viene in campo la donna. Laura, secondo l'A., non ha probabilmente a che fare con la De Sade, giacchè la pretesa scoperta del De Sève ha tutta l'apparenza di essere una mistificazione. Ma ciò non toglie che l'A. fermamente creda allo stato maritale di Laura, ed ai molti suoi figli. A questa persuasione lo induce in modo speciale il celebre *crebris partubus* del *Segreto*. E oltracciò in tutto il *Canzoniere* Laura apparisce donna e non fanciulla, tranne nelle poesie rusticali e allegoriche, in cui, essendo finto il luogo e l'azione, non ripugna affatto sia finta anche la condizione dei personaggi (pp. 407-8 e 538). Tuttociò è ingegnoso senza dubbio; ma non credo che le questioni finiscano qui. Scalzato quel gran fondamento storico, su cui si credeva che Laura De Sade riposasse, noi dobbiamo confessare che dalle opere del P. nulla ci consta di veramente sicuro intorno allo stato di lei. Vi possono soltanto essere delle ipotesi. E in queste ipotesi non so proprio perchè si voglia togliere valore a quei pochissimi indizî positivi che nel *Canzoniere* si possono riscontrare. Il madrigale IV della P. I. non è una poesia allegorica, nè una poesia rusticale, dato e non concesso che in questo genere di componimenti fosse lecito il mutare, non solo gli amanti in pastori e le amate in villanelle, ma anche le spose e madri in fanciulle. Il madrigale citato è uno dei tanti lamenti che indirizza il poeta ad Amore per la insensibilità di Laura. Qui siamo nel reale della vita, non siamo in Arcadia. E quanto al *crebris partubus*, credo che il G. corra un po' troppo dicendo esser *partubus* e non *perturbationibus* la vera lezione del passo, secondo i mss. Le stampe antiche, che riposano su mss., hanno *partubus*. Di codici il Bartoli (che come si sa, sostiene la lezione *perturbationibus*) ne ha consultati due, dei quali uno solo dà chiaramente l'abbreviatura di *partubus*, giacchè la correzione dell'altro può essere posteriore (1). Ma non basta una esplorazione così incompiuta di mss. per asserire quello che il G. vorrebbe. Altre e maggiori indagini sarebbero necessarie; ma io credo frattanto sia indispensabile liberare la mente da un preconcetto, quello cioè che nei nostri poeti de' primi secoli, l'amore avesse proprio tutte le caratteristiche che aveva presso i trovatori. Che dell'arte trovadorica una parte abbia avuto il suo riflesso nella poesia italiana, nessuno certo lo negherà; ma non per questo è a credersi *necessario*, specialmente quando si parla di poeti del sec. XIV, che le loro donne avessero marito (2). — La canz. *Spirto gentil* crede l'A. sia diretta a Cola,

---

(1) *St.*, VII, 192 *n.*

(2) È da notare che mentre il G. si richiama tanto spesso a questa dipendenza dell'amore poetico d'Italia dal cavalleresco di Provenza, non ammette nei poeti nostri un uso generale presso i trovatori, quello dei *senhal*. Il G., che pure scrive molto bene delle relazioni che ha nel Petrarca l'amore alla gloria con quello a Laura (p. 410), combatte la mia ipotesi che appunto per questa relazione il Petrarca chiamasse Laura la sua donna, ricordandomi un passo del *Segreto*

ma non si dissimula le difficoltà di questa attribuzione (pp. 539-40), la quale egli accetta solo perchè non trova altra personalità contemporanea al P. cui quella poesia meglio si addica (p. 416). — Circa la cronologia della canz. all'Italia non si pronuncia, ma sembra inclini ad ammetterla scritta prima del 1348. Il *nome vano senza soggetto* si riferirebbe all'impero, ma non già come istituzione, sì bene pel discredito in cui lo avevano gettato, facendosene forti, i mercenari venuti d'oltralpe (pp. 544-45). — Il G. esamina, non allontanandosi in questo dai suoi predecessori, i diversi affetti e sentimenti che agitarono l'anima del P., e le inclinazioni della sua mente. Egli ne studia il classicismo, e fa un confronto ben riuscito tra il classicismo suo, quello anteriore e quello posteriore; analizza in lui la filosofia, la politica, l'amor proprio e quello per gli amici, la religiosità e il misticismo. L'amore nel P. non ha sviluppo: è un dolore continuo, senza turbini. Per darne un'idea, il G. prende in esame due canzoni, *Chiare, fresche e dolci acque* (1) e *Di pensier in pensier, di monte in monte.* Per Dante e

---

(p. 539). Quel passo non mi era punto sfuggito. Se non che mi pareva e mi pare che quando il *Segreto* fu composto, dovesse già essersi nell'animo del Petrarca stabilita quella proposizione dei due affetti che si trova accennata anche in qualche luogo del *Canzoniere*, e di cui mi industriai di dimostrare con altre prove la artificialità (cfr. *Giornale*, III, 120-125). Se noi ammettiamo, come credo sia da ammettersi e come il dubbio di Giacomo Colonna mostra, che il P. custodisse gelosamente il nome vero della donna amata, e non lo rivelasse mai ad alcuno, diventa una necessità che egli anche nel *De cont. mundi* confermasse una opinione che voleva fosse tenuta generalmente, vale a dire che *Laura* veramente si chiamasse la sua donna. Il G. osserva quanto insulsi diventino i giuochi di parole nel *Canzoniere* quando si ammetta che il P. non ne trovasse la occasione nella realtà, ma se la fabbricasse da sè. E tale ragione adopera pure per combattere la ipotesi che *Selvaggia* non fosse il nome dell'amante di Cino (p. 531). Ma si rifletta bene. Noi abbiamo un poeta che siamo certi aver cantato una donna sotto nome finto, il Boccaccio. Eppure nelle liriche del Boccaccio trovansi i giuochi di *Fiammetta* con *fiamma*, come nel P. quelli di *Laura* con *lauro*. Prove di quanto io dico ha recentemente raccolte F. Mazzoni in uno studio sulle *Rime di G. Boccaccio* (*Propugnatore*, XVI, 1, 450). Dunque la ragione del G. ha valore fino ad un certo punto. Il G. poi non dice una parola su quella curiosa fatalità dei nostri poeti antichi, per cui essi sarebbero stati destinati dal cielo ad amare sempre delle donne che portavano un nome conforme ai loro pensieri. Dante doveva collocare la sua donna fra le beatitudini celesti e farla simbolo della scienza beatificante, ed ecco che ella si chiama Beatrice; il Cavalcanti, primo amico dell'Alighieri, suo compagno nella scuola lirica, doveva amare una precorritrice della donna di Dante, ed ecco che ella si chiama Giovanna; Cino non doveva trovar mai un po' di pietà nella sua amata, ed ecco che ella si chiama Selvaggia; il Petrarca doveva perseguire con intensità somma di affetto la gloria, doveva con tutte le sue forze aspirare all'alloro, ed ecco che la sua donna si chiama Laura. Non si può negare: è un bel caso!

(1) A p. 465 *n.* il G. respinge l'idea del Carducci (*Studi lett.*, p. 414) e d'altri, che nei primi versi di questa canzone si accenni alle acque in cui Laura *s'era bagnata*. Egli ritorna all'antica interpretazione dell'*ove* per *presso*, che al Bartoli (*St.*, VII, 240) pare « ipocrita ». Ma il G. non muove, come alcuni interpreti, da schizzinosità morale. Egli tiene questa opinione perchè gli sembra che la 1a strofe rappresenti un quadretto determinato, la posizione cioè in cui vide Laura in quel *benedetto giorno*, in cui s'innamorò di lei. « Quindi, egli dice, se Laura sedeva sull'erba, « non poteva bagnarsi ». Vero: ma chi dice all'A., che pur rappresentando la scena avvenuta in un medesimo dì e nel luogo che era *usato soggiorno* (v. 28) di Laura, non abbia il poeta potuto accennare a tre momenti consecutivi? Si ammetta per un momento questa ipotesi. Laura si bagna, poi esce dal bagno e vestitasi va ed appoggiasi ad un tronco d'albero, finalmente si mette a sedere sull'erba. Il poeta assiste prima non visto; Laura *lo scorge* (v. 20) solo quando sta se-

i suoi seguaci amore e virtù erano una cosa sola, l'amore era religione, la donna diventava simbolo della filosofia e della teologia. Il Petrarca sente la parte terrena del suo sentimento per la donna, egli non adora più la bellezza, ma la contempla e la desidera. Quindi una lotta nell'animo suo fra l'idealità ed il sensualismo, di cui in Dante non v'è traccia.

Non so se io sia riuscito a dare in poche pagine una idea adeguata del densissimo libro. Di questo peraltro i lettori saranno convinti che esso è un lavoro notevole e degno di encomio. Se ne sta facendo una versione italiana. Essa sarà la benvenuta davvero per tutti coloro cui non è famigliare la lingua dell'originale.

RODOLFO RENIER.

Note inedite di Torquato Tasso sulla Sofonisba di Giovan Giorgio Trissino (Nozze Todeschini-Zampatelli, II ottobre MDCCCLXXXIII). — Piacenza, tip. Marchesotti e C°., 1883 (8°, pp. 26).

La Sofonisba di Giangiorgio Trissino con note di Torquato Tasso, edite a cura di FRANCO PAGLIERANI. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Imola, tip. Galeati), 1884 (8°, pp. XVIII-40; ediz. di 202 esemplari per ordine numerati).

La prima Tragedia regolare nella Letteratura italiana. — Studio del prof. ERMANNO CIAMPOLINI. — Lucca, tip. Giusti, 1884 (Estratto dal vol. XXIII degli *Atti della Regia Accademia Lucchese*) 8°, pp. 50.

I.

È noto che Torquato Tasso soleva annotare, in margine o in calce, i volumi, su quali fermava maggiormente i suoi studî. Preziosi per le postille di sua mano, si conservano tuttora con religiosa osservanza gli esemplari della *Città di Dio* d'Agostino, del *Canzoniere* del Petrarca, del *Convitto* e della *Divina Commedia* di Dante Alighieri. E annotato in egual modo dal

---

duta. È allora che *Amor co' begli occhi il cor* gli *aperse* (v. 11). Quindi è naturale che quest'ultima parte della scena egli descriva nella str. IV. Altrove, lavorando di imaginazione, avea finto che Laura nel bagno si accorgesse di essere spiata e gli gittasse contro dell'acqua (P. I, canz. I, str. 8). — In questo modo si schiva di dare ad *ove* il significato di *presso*, che non ha, e si combinano anche due cose, che al G. sembrano troppo facilmente possibili nel tempo stesso, il sedere sull'erba ed il fare del tronco *colonna al bel fianco*.

Tasso fu pure un esemplare della *Sofonisba* del Trissino. Ma la sorte di questo corse ben a lungo diversa dalla sorte di quelli. Mentre le postille a sant'Agostino, all'Alighieri e al Petrarca si attraggono da molt'anni l'attenzione degli studiosi, a nessuno venne fatto di conoscere, se non da poco tempo, le annotazioni alla *Sofonisba*. Chi le trasse dall'oscurità, in cui giacquero, non si sa come, per quasi tre secoli, fu Luigi Gaspare Zampieri. Del prezioso esemplare, acquistato in Roma nel 1853, l'egregio patrizio ha fatto dono alla patria biblioteca della città d'Imola. Ciò non tolse però che esso rimanesse occulto, per trent'anni ancora, agli amatori degli studi.

Primo a farlo conoscere, nell'ottobre del 1883, fu Ildebrando Della Giovanna. Ma la sua non fu un'edizione dell'intera *Sofonisba* con a lor luogo le postille del Tasso. Il valente professore si restrinse, invece, a riprodurre i soli versi del Vicentino, con di seguito, impresse in corsivo, le annotazioni del Tasso. A' versi accompagnò per altro il numero progressivo, affinchè fosse dato di fare agevolmente a chiunque i debiti raffronti con qualsivoglia edizione della tregedia trissiniana. Alle *Note* del Tasso propose inoltre un breve proemio, nel quale rende conto, non però perfetto, dell'esemplare postillato e dell'occasione e del tempo, in cui fu dettata la *Sofonisba*. E in prova del suo dire egli cita la *Storia della letteratura italiana* dell'Emiliani Giudici e la mia *Monografia* di Giangiorgio Trissino. Io non nego che il Della Giovanna possa aver consultato e l'una e l'altra delle due opere; devo però dichiarare che e dall'una e dall'altra egli desume ciò, che non vi si legge in alcun luogo. « Non mi pare inutile l'avvertire, è detto nel « proemio, che il Trissino non dettò la sua Tragedia, onde sfogarvi l'animo « suo, addolorato per la perdita della prima moglie, come tra gli altri as- « serisce anche l'Emiliani Giudici; ma bisogna ricordarsi che la *Sofonisba* « fu scritta nel 1515 e che Giovanna Thiene, prima moglie dell'autore, morì « nel 1505; e ne' dieci anni decorsi fino al 1515 il Trissino aveva creduto « bene, tanto per non perder tempo, di amoreggiare con altre donne: sicchè « è presumibile che il dolore se ne fosse bell'e ito senza bisogno di sfoghi « letterarii ».

Ora io non dirò che l'Emiliani fosse così informato de' casi del Trissino da poter pronunziare l'ultima parola. Ben mi piace avvertire che ciò, che si legge nella storia della letteratura italiana di lui, è tutto l'opposto del vero. E per ciò, che si riferisce al caso nostro devo aggiungere, che il celebre storico non fa neppur cenno del dolore, provato dal Trissino per la perdita della prima moglie. « Allorquando » il Trissino, son sue parole, « imprese a comporre » la *Sofonisba* « era nel vigore degli anni: il suo « cuore batteva del palpito delle soavi passioni della gioventù, nè le scia- « gure, che lo colpirono dappoi, erano per anche venute ad opprimergli lo « spirito e a fargli detestare la vita: era in quella cara stagione degli anni « arcanamente operosa, allorquando il primo e più potente stimolo agli studi « è lo ineffabile compiacimento della coscienza, che sente di produrre egregie « cose » (1). A confutare poi ciò, ch'egli imputa a torto all'Emiliani, il Della

(1) Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II. Lezione decimaquarta. Firenze, 1885.

Giovanna, soggiunge, come s'è veduto, che la *Sofonisba* era stata scritta nel 1515 e che la morte di Giovanna Thiene, prima moglie, avvenuta nel 1505 non aveva impedito all'autore di darsi ad altri amori. Ma nelle prove di questa confutazione non si coglie ugualmente nel vero. Non che il Della Giovanna rechi in prova al suo dire autorità alcuna: dal complesso delle citazioni si ha però motivo a pensare ch'egli voglia far credere d'essersi giovato anche in ciò della *Monografia*, ch'io ho scritto, sul Trissino. Ora è a sapere che la prima moglie di questo fu non Giovanna Thiene, ma Giovanna Trissino, come risulta dal testamento olografo del poeta e da altri documenti, pubblicati a corredo della *Monografia*. E pure l'errore, in cui è caduto, il Della Giovanna non se lo è cavato dal suo cervello. C' è un autore, il quale ha detto le stesse cose, che si leggono nel proemio alle *Note* del Tasso; ha detto cioè che la prima moglie del Trissino fu Giovanna Thiene e che il dolore, derivato dalla morte di lei, ha ispirato al poeta la *Sofonisba*. E questo autore, da cui il Della Giovanna toglie, senza citazione alcuna, la notizia, è Pierfilippo Castelli, un modesto erudito del secolo decimottavo. « S'era già ammogliato, scrive egli, il nostro Trissino nel 1504, in età di « ventisei anni a Giovanna Thiene, nobile vicentina, da cui aveva avuti due « figliuoli, l'uno chiamato Francesco, che morì giovane, e l' altro Giulio, il « quale fu poi Arciprete della Chiesa Cattedrale di Vicenza; ed essendo « essa morta, di tanto egli si rammaricò, che non volle più dimorare nella « patria; ma partitosene tornò a Roma, dove già era stato essendo giovane; « e quivi col cuore ingombrato da questo funesto pensiero si diede a tessere « la celebre tragedia della *Sofonisba* » (1).

II.

Le *Note inedite* di Torquato Tasso sulla *Sofonisba* del Trissino non furono messe in commercio. Avutele in dono dal prof. Luigi Toldo, il Della Giovanna le pubblicava in un numero non largo d'esemplari per festeggiare le nozze dell'amico suo Pasquale Todeschini con Annina Zampatelli. La diffusione fu anzi così circoscritta, che non ne giunse neppure un esemplare alla Biblioteca comunale d'Imola, dove si conserva il prezioso autografo del Tasso. Al difetto del Della Giovanna ha supplito il prof. Franco Paglierani. La nuova e bellissima edizione, ch'egli ha procacciato coi tipi del Galeati, non è delle sole *Note* del Tasso: è, in vece, la riproduzione dell'intero esemplare della *Sofonisba*, quale conservasi in Imola. Le postille del Tasso sono lasciate nel posto, in cui si trovano « con la stessa distribuzione di righe e « di lettere, con la stessa ortografia, con la stessa punteggiatura » e con l'omissione fin anche de' tratti d'unione e de' punti omessi nell'originale. La nota maggiore, la quale si legge nella seconda pagina dell'esemplare, è anzi riprodotta fedelmente in un *fac-simile* in rosso, del pari che il nome e il

(1) Castelli, *La vita di Giovan Giorgio Trissino*, Venezia, 1753.

cognome del postillatore sul frontespizio e nell'antiporta alla tragedia. E in rosso son pure tutte le note ne' margini e in calce.

Alla nuova edizione della *Sofonisba* è premessa una prefazione, o proemio, alla foggia di quella del Della Giovanna. Il Paglierani non vi si restringe a render conto del modo, con cui furono riprodotti l'esemplare e le *Note*; ma vi determina più particolarmente l'edizione della *Sofonisba*, usata dal Tasso (1), mediante raffronti con altri esemplari e specialmente con quelli del 1524, avvertendo d'averne ripubblicato interamente l'insieme, tranne « quegli errori di stampa che rendevano oscuro il senso, o mozzo o altri- « menti guasto il verso ». A togliere poi tutti i dubbi, che si potessero muovere sull'autenticità delle *Note*, dichiara di non essersi attenuto unicamente all'opinione comune. Più che di questa si giovò di diligenti ed esatti riscontri con altri autografi del Tasso, aggiungendo valore al suo dire con la parola d'uomini autorevoli in proposito, quali il Veludo di Venezia e l'Antonelli di Ferrara. Il Della Giovanna dichiarava di aver avuto le *Note* del Tasso, quali egli le pubblicava, dalle mani del prof. Luigi Toldo. Ora giova aggiungere che chi le esemplava, non riusciva, in onta a certa rotondezza della scrittura, a darne la lezione genuina. Tanto è vero che qualche nota della edizione del 1883 si porgeva non dirò oscura, ma priva affatto di senso. Devesi ai riscontri del Paglierani, se nell'edizione d'Imola è tolta ogni difficoltà e ogni incertezza. In egual modo l'egregio professore ha saputo avvertire gli errori, nei quali è caduto il Della Giovanna per ciò che si riferisce a' casi del Trissino. In una lunga nota alla prefazione avverte le men vere citazioni della *Storia della letteratura italiana* dell'Emiliani Giudici; mette in dubbio che siasi consultata la mia *Monografia* del Trissino: nota d'onde s'attingesse lo sbaglio intorno alla prima moglie di questo; e rettifica altre inesattezze e altri errori di fatto. In un sol punto si sarebbe desiderata maggiore precisione: ed è là dove dicesi che il Trissino ritornò dall'esilio nel 1510, anzichè nel 1517.

Il Della Giovanna non s'è provato a definire, neppure approssimativamente il tempo, in cui il Tasso possa avere annotato l'esemplare della *Sofonisba*. Al difetto, se così si può chiamarlo, di lui ha tentato di supplire il Paglierani. Il quale dalla forma, sopratutto, della scrittura, messa a raffronto con altri autografi, trae argomento a concludere che le *Note* sieno state scritte « entro l'ultimo quindennio della vita » del Tasso, tra il 1576 cioè e il 1591. E lo avvalora in questo pensiero una postilla, d'onde « traspare « forse, com'egli dice, un barlume del dolore e del disinganno, che straziarono, negli ultimi anni, la vita dell'infelice poeta ». E la postilla è là dove alla sentenza del Trissino, che accusa di poca accortezza

Chi nell'amor de' popoli si fida,

contrappone, deluso nelle speranze, alle quali si era maggiormente affidato, il verso:

Ma meno ancora chi ne' re si fida.

---

(1) Trissino, *La Sofonisba* (per) P. Alex. Pag. Benacensem F. Rena, vol. V, in-8° (sine anno et loco).

A me pare che il periodo d'un quindennio si possa restringer di molto. Più che dalla forma della scrittura e dalla nota predetta io lo deduco da due altre postille, in cui si riprendono, con fine ironia, le voci *presura* e *difensare*. Nel primo de' due luoghi il Tasso si domanda, asciutto asciutto, che ne direbbero « i signori della Crusca »? nell'altro soggiunge che l'uso del *difensare* è « arbitrio senza licenza della Crusca ». Ora chi non sa che l'Accademia della Crusca fu istituita nel 1582? E se il Tasso ne fa cenno, chi non s'accorge che il periodo va a restringersi per lo meno da quindici a nove anni? Ma intendimento di quelle due note è, ove si sappia ben leggere tra le righe, non tanto di ricordar l'Accademia, quanto il diritto, ch'ella si arrogava di dettar leggi in fatto di lingua: vi si sente cioè il poeta, che ferito per le aspre censure, mosse alla *Gerusalemme Liberata*, se ne vendica irridendo i suoi detrattori. Ora si sa che la Crusca incominciò a scagliarsi contro il poema non prima del 1585 e infierì più che mai nel 1586 e negli anni successivi: s'ha dunque ragione di pensare che il Tasso annotasse la *Sofonisba* negli ultimi cinque, o tutto il più negli ultimi sei anni della sua vita.

Nessuno ignora quali fossero i criterii intorno all'arte nel secolo decimo sesto, e quali in particolare quelli del Tasso. Per ciò, che si riferisce alla tragedia, il poeta gli esprime in succinto nella nota maggiore, che si legge nella seconda pagina dell'esemplare della *Sofonisba*. « L'Italia, dic'egli, ha « debito col medesimo (Trissino) d'aver tentata una via alpestre e piena « d'inciampi e d'averla il primo tentata con onore. Se invece di scegliere « un argomento di Storia Romana, l'avesse tratta dalla Greca, egli n'avrebbe « plauso e gloria maggiore. Sarebbe allora per esso onorevole il rimprovero « di aver vestita la sua Tragedia in tutte le sue parti alla maniera de'Greci, « de' quali, in tutte le sue cose, essendo stato troppo servile imitatore, non « può aspirare alla gloria di scrittore originale ». Questo giudizio, enunziato così per le generali nella nota maggiore, e dimostrato largamente nelle minori, scritte in margine o in calce all'esemplare, fu comune, per oltre due secoli, a' critici dell'arte. Quanto all' intreccio drammatico, si può dire che il Tasso non trovi nulla da riprendere nella *Sofonisba*. Quella, che non gli aggrada gran fatto, è l'ultima scena. « Tutti questi Hoimei, vi si legge, « fanno ridere e non piangere, e il poeta, a mio giudizio, avrebbe colpito « nel segno se con la morte di Sofonisba avesse terminata la Tragedia. Dopo « uno scioglimento tanto terribile, qualunque aggiunta non può a meno di « riuscir languida, fredda ed infievolire l'impressione della scena ». Confessa, del resto, che « ognuno de' personaggi conserva il suo naturale », che « le « sentenze sono quasi sempre dicevoli e felici », e talvolta anche « ottime », le risposte nobili per la maggior parte e dignitose.

Ben diverso è il giudizio, ch'egli pronuncia, intorno alla forma. « La lo- « cuzione, dic' egli, manca spesso di gravità e nobiltà, quale si conviene « alla Tragedia ». Il Trissino abusa di tratto in tratto d'un parlar così basso e triviale, che « Orazio lo chiamerebbe *sermo pedestris* ». Di fronte a certe risposte, piene « d'eroica dignità » s'hanno talvolta risposte più confacenti a « una merciaia » che a una regina, e scuse manchevoli « di dignità, di « decoro e di virtù ». « I Greci, leggesi in una nota, dicono le cose più

« comuni con semplicità »; ma in alcuni luoghi della *Sofonisba* « il poeta « non parla il linguaggio delle muse »; sicchè vi s'incontra « prosa e non « poesia », e lo stile vi si fa così volgare da togliere « forza, energia ed « espressione » a' caratteri. Il dialogo stesso, buono, in generale, ed efficace, non lascia di rivelare talvolta l'artifizio, o di riuscire noioso. È giusto dire per altro che vi hanno luoghi, dove « le passioni, maneggiate alla maniera « de' Greci, hanno ottimo colorito », e dove « sparisce il languore della « elocuzione, parla il poeta il linguaggio degli antichi, si mostra vero loro « discepolo e appare pittore della natura ». Talvolta il passo è così « pieno « di tenera commozione » che il Tasso dichiara di sentirla « nel fondo « del cuore ». Nessuna lode si pareggia però a quella de' Cori, i quali « sono, « com'egli dice, i più favoriti dall'ispirazione d'Apollo e si elevano quasi « sempre a lirica dignità ». Quello, ch'essi usano, è « un linguaggio vera- « mente poetico, » spirante « eleganza e leggiadria ». Fabro di versi sonoramente armoniosi, il Tasso non sa perdonare al Trissino i versi pedestri; ma non lascia di avvertirne, per questo, i belli, gli eleganti, i nobili, gli ottimi e fin' anco i sublimi. Lodando o biasimando, avverte in ugual modo le imitazioni dagli antichi e da' moderni, da Omero cioè, da Cicerone, da Virgilio e dal Petrarca. Perito de'segreti più occulti dell'arte, encomia alcuna volta anche lo studio, onde il Trissino si discosta per ragioni drammatiche dalla storia di Tito Livio; ma non si rimane per questo dal riprenderne gli anacronismi, sia quando fa parlare « non gli antichi, ma i moderni Romani del « volgo »; sia quando « fa le nozze con tutte le formule della santa Ro- « mana Chiesa e il rito non è nè punico, nè greco, ma latino e il sacerdote « è il nostro signor Curato ». E parole di ammirazione e di lode ha pure per certi artificî, quello, per esempio, d' « aver fatto parlare prima Siface « con Scipione per preparare l'animo dello spettatore alla sua decisione « contro Sofonisba »; ma non si guarda d'additare ad un tempo i luoghi, dove il Trissino « è più retore che oratore e poeta »; dove s' incontrano metafore troppo ardite, arbitrî e non licenze poetiche.

III.

I critici, che si fecero a giudicare la *Sofonisba* del Trissino, sonosi accordati per più di tre secoli nel riconoscervi buono l'intreccio, ma languida e scolorita la forma. È il giudizio, che risulta, presso a poco, dalle *Note* del Tasso. Nel secolo nostro non vi si lodò forse, di più, che l'ardimento di togliere la tragedia dal campo della mitologia per tradurla in quello della storia. Il primo studio, fatto con vera larghezza intorno alla *Sofonisba*, è dovuto al prof. Ermanno Ciampolini, lo stesso, che quattr'anni or sono pubblicava un buon lavoro (1) intorno all'*Italia liberata dai Goti*. Il Ciampolini

(1) E. Ciampolini, *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*, Studio di storia letteraria, Lucca, 1881.

non si contenta di considerare la tragedia in sè stessa; incomincia in vece dagli studî che l'avean preceduta.

Pensiero dominante del Trissino fu quello di dare alla letteratura italiana que' generi di poesia, di cui avevano lasciato splendidi esempî i Latini e più ancora i Greci. Inspirate da sì fatto intendimento s'hanno di lui le Divisioni quinta e sesta della *Poetica;* nelle quali si porgono precetti intorno a quelle specie, di cui difettavano sino allora le lettere italiane. Primo genere, di cui si discorre nella *Divisione* quinta, è la Tragedia. Il Trissino indaga anzi tutto quale maniera di versi convengasi meglio a sì fatto componimento. E da ciò piglia appunto le mosse il Ciampolini. Non ch'egli si accordi col Vicentino nell'ammettere che l'endecasillabo italiano derivi unicamente dal giambico trimetro catalettico; pensa invece ch'esso possa essere un portato dell'innologia cristiana e tragga piuttosto la sua origine dal saffico minore. Ciò non toglie però che il Ciampolini riconosca il buon senso dell'autore della *Poetica*, il quale pur volendo serbare il verso de' tragici greci e latini, che voleva essere, al dire d'Orazio, il giambico trimetro puro acatalettico, corrispondente all' endecasillabo sdrucciolo, preferì l'endecasillabo ordinario, accettato allora da tutti e già nobilitato da Dante. Dal che si schiude la via a discorrere dell'uso primitivo del verso sciolto ne' componimenti italiani, conchiudendo, dopo un esame diligente di quanto fu detto in proposito, che « del verso sciolto, imagine dell'antico giambico trimetro », il Trissino « si serviva per il rinnovamento della poesia, incominciando dalla « tragedia, per cui tolse a soggetto un episodio della storia romana ».

Quanto al racconto, ond' è tratta la tela della *Sofinisba,* il Ciampolini riconosce ch'esso « è per sè stesso essenzialmente ed altamente poetico; e, « nell'ordine degli avvenimenti storici, è molto acconcio ad essere trasfor- « mato in favola tragica ». E se i personaggi della tragedia vivono, è « perchè la vita e il moto fu loro ispirato dallo storico romano ». Nè il Ciampolini nega per questo che il Trissino non abbia saputo cambiare certe circostanze volute dalla storia, le quali mal s' affacevano all' idea, ch'egli aveva dinanzi alla mente. Riconosce invece la bontà delle modificazioni, introdotte da lui, e il miglioramento di certi costumi, che avrebbero offeso altrimenti il senso morale ed estetico. Al Trissino dà lode specialmente dell'avvedutezza, onde ha saputo vestire i caratteri di Massinissa e di Sofonisba, che sono i due protagonisti dell'azione: riconosce i pregi della sceneggiatura, della disposizione e della divisione delle parti: ma non per questo lascia di conchiudere che nella *Sofonisba,* « di poesia ve n'ha ben poca; ed « in vano vi si cerca la forza della passione, la nobiltà dei pensieri, lo « splendore delle imagini, la verità dei costumi, onde il poeta drammatico « colpisce e si tiene avvinto l'animo degli uditori; essendochè questo è « il lavoro d'un retore, che non vuole, o non sa uscire dalle pastoie, a cui « si è condannato da sè stesso. I personaggi storici non sono servilmente ri- « tratti, ma non sono neppure tanto cambiati quanto basti. Allorquando pare « che stieno per prender nuova e più acconcia figura, cessa ad un tratto la « metamorfosi, e tornano quelli di prima. Solo, ove la storia tace, ei pensa « che la facoltà inventiva debba aver la sua parte; ma crederebbe di tra- « dire la verità, qualora imaginasse cose disformi da quella. Nè egli riesce

« a ordinare in bella armonia la storia con i parti della sua imaginazione, « o con le reminiscenze di greche tragedie ». Di che il Ciampolini fa colpa meno al buon volere che al difetto d'ingegno del Trissino, pur avvertendo in pari tempo che il soggetto medesimo riusciva difficilissimo a trattarsi così in Francia, come in Italia, dove l'Alfieri giudica tragedia di terz'ordine, o tutto il più di secondo, la *Sofonisba*, sceneggiata da sè stesso.

Il Ciampolini, del pari che i critici anteriori, non ha lasciato di osservare che il Trissino, nella tela della sua tragedia, s'attenne, in generale, a' canoni d'Aristotele; ma quanto a' particolari s'è fatto molto più avanti di quelli. Conoscitore delle teoriche antiche non s'è contentato cioè di dire che il Trissino ha imitato, più o meno, Sofocle od Euripide; ma peritissimo del teatro greco si è fatto ad additare dove e come egli imitasse, in certi luoghi, ora l'*Antigone* del primo, ed ora l'*Alceste* del secondo, non senza aggiungere che nella *Sofonisba* è tolto anche da que' sommi l'uso de' metri lirici là dove l'animo de' personaggi è sconvolto da passioni veementi, o è preso d'affetti soavi.

BERNARDO MORSOLIN.

Canzonette antiche. — Firenze, libreria Dante, 1884 (8° picc., pp. 123).

Questo volumetto, il decimo della *Collezione di Operette inedite o rare*, iniziata dalla solerte libreria Dante di Firenze, verrà lietamente accolto da quanti son oggi, e son molti, ricercatori amorosi delle disperse reliquie della antica nostra poesia popolare. Essi vi rinverranno infatti non pochi pregevoli componimenti fino ad ora sepolti nei codici: e di altri già noti raccolte ed illustrate redazioni notevoli che assai giovano a rischiararne la storia, a metterne in più manifesta luce le vicende.

Premessi, a guisa d'introduzione, alcuni rapidi cenni intorno all'origine della poesia popolare in Toscana, che l'Editore, adottando le opinioni esposte dal D'Ancona nel suo bel libro sulla poesia popolare italiana, riconnette con la trasmigrazione dei canti sorti primitivamente in Sicilia che si andò compiendo nei secoli XIV e XV, egli si volge a tener partitamente discorso dei componimenti, varî per indole e per età, che gli è piaciuto riunire sotto il titolo, forse un po' troppo indeterminato, di *Canzonette antiche*. La raccoltina si divide in cinque parti: delle quali le due prime comprendono alcune canzonette del secolo XIV ricordate dal Boccaccio; altre meno antiche e diffuse in Toscana nel quattrocento, la terza e la quarta; la quinta poi è costituita da un indice di canzoni, i capoversi delle quali vengono citati nelle arie delle laudi. Esaminiamo ora più da vicino ognuno di questi gruppi.

Delle poesie popolari rammentate dal Boccaccio nella V giornata del *Decameron*, sebbene sia lecito quasi con certezza asserire che tutte vivevano

ancora sul cader del cinquecento fra il volgo, pure i codici, e singolarmente i fiorentini, per quanto diligentemente frugati e rifrugati, non ne hanno fino ad ora concessa se non una (1) alla curiosità degli eruditi: la celebre Canzone del *Nicchio:* della quale si conoscevano sin quì tre versioni, non poco diverse l'una dall'altra per la dizione, per la struttura metrica e la lunghezza, due fiorentine, parmense la terza. A queste il presente volumetto aggiunge ora una quarta, tolta anch'essa da un manoscritto fiorentino, il riccardiano 2352, in cui come cavata « da un antichissimo libro in penna » si compiacque registrarla Romolo Riccardi (2). Se noi confrontiamo colle già divulgate la nuova redazione, ci accorgeremo tosto come essa abbia relazioni strettissime con quella che di su un testo di mano del Magliabechi fece primo conoscere il prof. Del Lungo (3); anzi la parentela che corre fra le due versioni è così forte che si potrebbero credere derivate da una fonte medesima, ove la concordia loro singolarissima in quei luoghi appunto ne' quali le altre versioni offrono le discrepanze maggiori, non venisse turbata da alcune varianti di poco momento, è vero, ma tali tuttavia da non concederci di abbracciare sicuramente siffatta opinione.

Non meno famosa ormai della Canzone del *Nicchio* è la canzonetta a ballo ricordata anch'essa dal Boccaccio, *L'acqua corre alla borrana.* Di questa pure il raccoglitore ha saputo rinvenire un nuovo testo, che si allontana non leggermente così dal biscioniano, messo in luce dal D'Ancona (4), come dall'altro pubblicato da A. Mussafia (5) ed è di tutti e due, a mio giudizio, più antico e migliore (6). Esso conserva inoltre alcuni versi di chiusa, i quali mancano nelle due versioni surricordate, quantunque abbiano, se non

---

(1) L'E., ricordando a p. 15 le ricerche a tal proposito istituite dai vecchi eruditi fiorentini, menziona il riavvicinamento che il Lami aveva fatto fra il primo verso della canzonetta, citata dal Boccaccio, *L'onda del mare mi fa sì gran male,* e le parole con cui chiudeva uno oscurissimo scongiuro rinvenuto nel cod. Vaticano degli *Ann. Florentini: Male de oculis famuli maris.* Che il riavvicinamento proposto dal Lami e accettato dal Pertz e dall' Herrig sia insostenibile, lo ha provato testè R. Kade nel *Neues Archiv der Gesell. für ält. deutsche Gesch.*, vol. IX, fasc. 2°. Cfr. *Giorn. st.*, IV, 324.

(2) Pag. 16.

(3) Eccone qualche saggio. Mentre il Ricc. 1119 a v. 8 legge: *e non è sì folle e matto Che chi v'entra e vol far patto, Che il pegno vi dea lassare,* il Magl. e il Ricc. 2352 s'accordano in questa lezione di gran lunga più corretta ed elegante: *Che non è sì folle o matto* (si noti la distinzione fra i due epiteti) *Che chi v'entra e vuol far fatto* (che vale assai di più del *far patto*) *Il pegno vi dee lasciare.* Il metro che è, secondo il Ricc. 1118, guasto a v. 12, *Intorno intorno ilgli è piloso,* torna, leggendo come fanno il M. e il R. 2352, *Tucto intorno*, alla giusta misura. E quanto è migliore e più efficace del *Che hanno marito et figlioi* del R. 1118, la ripetizione del Magl. e Ricc. 2352:

Delle minore ci ha di noi
ch' anno marito, hanno figlioi!

(4) In *Cantilene e Ball.*, p. 60.

(5) In *Propugnatore,* I, pp. 231-233.

(6) Chi lo trascrisse (e sarà, crediamo, R. Riccardi) vi appose la seguente nota: *Canzonetta a ballo secondo che si canta ancor oggi et si balla a Varlungho, et ne fa menzione il Boccaccio.* Della nostra opinione portiamo una prova che ci sembra significantissima. Così nella red. edita

erriamo, dovuto formare parte integrante del ballo, di cui indicano e regolano le mosse finali.

Non meno pregevole e curiosa, anche perchè mostra una volta di più per quante trasformazioni, quante alterazioni, quante vicende, abbiano dovuto passare le poesie popolari quando riuscivano a mantenersi in vita, è la versione della famosa ballata della Lisabetta di Messina, a cui troviamo consacrato il secondo capitolo del volume (1). Ognun sa come di questo componimento, che il Boccaccio nella sua pietosa novella diceva già antico ai dì suoi, prima che al Fanfani avvenisse di ritrovarne in un cod. laurenziano l'antica e compiuta lezione (2), non si avesse se non una versione, mutilata in più luoghi, alterata nella struttura, insomma scorrettissima, nella raccolta di *Canzoni a ballo* impressa a Firenze del 1533. Ora all'egregio raccoglitore di questa silloge è venuto fatto di ritrovare in un cod. Laurenziano, scritto nella seconda metà del sec. XV, una redazione della Ballata, la quale se deve riputarsi sostanzialmente identica a quella data alla stampa nel cinquecento, è però di gran lunga più corretta. Anche nel codice, è vero, la ballata manca dei primi sei versi, talchè invece di cominciare con la lamentosa interrogazione riferita dal Boccaccio: *Qual esso fu lo malo cristiano, Che mi furò la grasta..*, ha principio dall'epifonema: *Chi guasta l'altrui cose fa villania*, che nell'antica redazione formava il primo verso della seconda strofa; ma, ove si eccettui questa mutilazione, se noi paragoneremo l'una all'altra versione, verremo a concludere che, non ostante le alterazioni assai gravi e sopratutto la tendenza che si manifesta così forte nella redazione del sec. XV a trasformare in endecasillabi gli ottonari, questa riproduce, sia per la dizione come anche per la struttura metrica, abbastanza fedelmente la più antica. Non si può quindi, come alcuni critici competentissimi eransi indotti a credere, ritenere la versione più moderna quasi un raffazzonamento, un rifacimento, dovuto a penna più colta, della

---

dal D'A., come in quella pubblicata dal M., alla prima quartina seguono questi due versi:

Questo ballo non sta bene
e potrebbe star meglio.

Ora, a questo luogo nella lez. Riccard., noi ritroviamo una seconda quartina:

Questo ballo non esta bene
e certo io me n'avegho
e non è huom che sia (stia?) sì bene
ch' e' non possa star meglio (meghio?).

e questi due versi giustificano mirabilmente ciò che viene appresso, cioè l'intimazione fatta da colui che imponeva il ballo al suo compagno:

E tu N. compagno mio
pont'allato al tuo desio....

(1) Pagg. 21-34.
(2) Impressa nella nuova edizione del *Decameron*, Firenze, 1857, I. 349.

anteriore; essa invece non è che la medesima poesia, ma quale era divenuta, dopo due secoli d'esistenza, passando per le bocche di mille cantori, trascritta da indotti copiatori che agli arbitrî altrui aggiungevano i proprî. Di restituire però la celebre ballata, che egli leggeva nella stampa fiorentina, a forma più corretta aveva tentato il Borghini, aiutandosi in questo lavoro di ricostruzione, della lauda che su di essa nel sec. XV, rispettandone la struttura strofica e le rime, calcò Feo Belcari. Ma il suo tentativo non ebbe davvero (e in ciò discordiamo dall'egregio Editore) un esito felice: il Borghini non s'accorse che alla seconda strofa nella stampa mancavano il quinto ed il sesto verso, non già i primi due; e introdusse perciò due versi tolti dalla lauda che non dànno senso perche intieramente fuori di luogo (1). Ad ogni modo la lettera che il dotto fiorentino aveva consacrato a narrare questo suo tentativo era troppo curioso documento perchè si dovesse trascurare; ben fece quindi l'Editore a darla alla luce; essa completa la storia, che ormai possiam dire di conoscere pienamente, della bellissima poesia che, venuta sotto l'agile forma di ballata dalla Sicilia in Toscana sulla fine del decimoterzo secolo, doveva nascondere la sua morente popolarità tre secoli dopo sotto il greve e goffo travestimento della stampa fiorentina.

I componimenti, che si presentano raccolti nei capitoli III e IV (2), sono assai diversi gli uni dagli altri per l'indole loro; chè se alcuni ve ne ha di veramente popolari così per la forma come per il contenuto, altri invece non sono che popolareggianti, offrendo soltanto motivi popolari, rivestiti di una forma evidentemente letteraria; altri infine non hanno di popolare nè la veste nè la sostanza e di questi ultimi la presenza nella raccolta non ci par troppo giustificata. A quest'ultima categoria appartengono le due tenzoni, stampate a pp. 42-44, di sul cod. Magl. VII, 1040, che trattano questioni di casuistica amorosa in forma aulica, nelle quali è impossibile non riconoscere a primo sguardo de' riflessi provenzali (3). Nella classe delle

---

(1) Nella stampa del 1533 (ci sembra fuor d'ogni dubbio che il Borghini si sia servito di questa) la prima strofa si legge priva del verso di chiusa che divien il primo della seguente, *Fummi furata davanti alla porta:* la seconda dei vv. 5-6. Il Borghini, vedendo questa di cinque in luogo di sette versi, la credette acefala e supplì alla presunta mancanza con i versi della lauda:

E 'l mio cuor tribolato esso conforta
tutti li giorni ch'io il visitai;
Fummi furata davanti alla porta
et dolorosa ne fui assai ecc.,

pensando che il Belcari avesse serbati i versi stessi della canzone originale: il che non era. E che non fosse il Borghini stesso poteva avvedersene: come mai la *grasta* della prima strofa diveniva mascolina nella seconda (*esso.... lo visitai*)?

(2) Pagg. 35-75.

(3) Nella prima *messer Palamides di Bellendote* chiede con un sonetto ad un amico quale fra due cavalieri, uno *cortese et insegnato et saggio,* l'altro *prode e di gran vassallaggio,* una donna debba scegliere per amante (pp. 42-43). Nella seconda *Adrianus* propone a *frate Anton da Pisa* questo problema: una donna è amata da tre giovani, che la sollecitano a dichiarare qual prefe-

poesie popolareggianti rientrano poi il grazioso componimento, in cui il poeta narra gli amori suoi con una giovane e bella donna, moglie al « villan vecchio (1) », che per l'indole sua sta nel cerchio delle poesie, così comuni all'antica lirica francese e da essa probabilmente passate all'italiana, che cantano delle « mal maritate (2) »; e quasi tutti i componimenti cavati dal cod. Gaddiano 161 (repertorio assai pregevole già fatto conoscere dall'Alvisi), dal Magliabech. XIII, 4 e da alcuni altri manoscritti palatini o laurenziani del sec. XV (3). La ballata poi, in cui si narra un'avventura resa famosa dal Boccaccio (4), e l'altro componimento, che racconta esso pure una novella assai libera venendo a conclusioni non meno licenziose (5), rientrano in quella classe di componimenti narrativi che non è stata, ci sembra, definita sin qui e che rappresenta delolmente nella nostra poesia del trecento e del quattrocento qualche cosa d'analogo al *fableau* francese (6).

---

risca; essa non vuol pronunciarsi, ma dona ad uno la sua ghirlanda; pone in capo a sè stessa il serto che portava il secondo; dona al terzo « una gotata per tesoro ». Quale dei tre ha la donna con questi atti mostrato d'amar maggiormente? Frate Antonio manifesta il suo parere, chiudendo la sua risposta con un invettiva contro le donne *che d'ingannarci giammai non son lasse*. Chi legga questa tenzone non potrà a meno di ricorrere col pensiero ad un altro fatterello che si racconta per illustrare l'origine di una tenzone fra Savaric de Mauleon, Gaucelm de Faidit e Uc de la Bacalaria. Savaric ama la viscontessa di Benagues, Guillelma, ma gli contrastano l'amore di lei, sebbene niuno sapesse degli altri, Elia Rudel signore di Bergerac e Jaufre Rudel di Blaja. Tutti e tre si ritrovano a Benagues dalla donna amata, e seggono due ai suoi lati, il terzo di faccia a lei. E la viscontessa guarda con tenerezza Jaufre Rudel che le sta dirimpetto; stringe amorevolmente la mano a Elia Rudel e a Savaric preme sorridendo e sospirando il piede. Savaric apprende poco dopo come anche i suoi compagni siano stati favoriti al pari di lui; ne è turbato e chiede a Gaucelm Faidit e a Uc de la Bacalaria di decidere a quale fra i tre la donna amata avesse dato maggior segno d'affetto. La risposta dei due trovadori è riferita dal Diez, *Leben und Werke*², pp. 328-331.

(1) Pag. 45. Com.: *Udite amanti l'aventura mia* (non *la centura?*)

(2) Cfr. Bartsch, *Altfranz. Romanz. u. Pastourellen*, *Einleit.*, p. x, e passim. G. Paris, *Chansons du XV siècle*, Paris, Didot, 1875. Una canzone sul medesimo argomento pubblicò S. Ferrari, *Giorn. di fil. rom.*, nº 7, p. 66. Vedi anche *Preludio*, anno V, nº 13, 18, 22, 24.

(3) Alcuni pochi avevano già veduto la luce. Così que' due componimenti che si leggono a p. 49 (*Nascesti per mia guerra*), e a p. 74 (*Sì com' ai fatto a me*), erano già stati fatti conoscere dal Bartoli, *Manoscritti della Naz. di Firenze*, t. II, pp. 110 e 111; e a p. 69 è dato un nuovo testo della famosa canzone del Giustiniani: *Donna questo lamento*.

(4) *Decameron*, giorn. VI, nov. 4. Essa è raccontata anche in un *fableau*, e a questo riguardo l'Ed. si propone il quesito se la canzone provenga direttamente dal *Decameron* o invece derivi dalla poesia francese o dalle sue fonti dotte. Forse essa non ha parentela diretta nè con l'uno nè con l'altra; la storiella era tanto popolare che nulla impedirebbe di credere che mentre il Boccaccio la raccoglieva da una parte, essa assumesse veste poetica dall'altra. Noto che una riduzione in versi latini ne fece anche Adolfo nelle sue *Favole;* vedi Wasser, *A selection of Latin Stories* (London, 1842), p. 181.

(5) Pagg. 48-50. Esso pure ha apparenza di derivare da qualche *fableau*.

(6) È della stessa natura quel capitolo del Pucci, edito nelle *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, Firenze, 1862, p. 460, nel quale si ha, come dimostrò il Wesselofsky (*Riv. di fil. rom.*, II, IV, 221), forse passato attraverso ad un *fableau* francese, il ricordo di un'avventura attribuita a Galvano nel poema *Du chevalier a l'espee*. E nella classe medesima si dia luogo a quelle canzoni che narran di amori e d'avventure galanti, edite dal Ferrari in *Bibl. di letteret. pop. ital.*, I, pp. 339, 341, 343 ecc.

Fra le poesie popolari veramente due sono in questa scelta degnissime di menzione: una è quel contrasto fra il figlio innamorato e la madre, che com.:

Madre mia, io mi morrò,
se questa fanciulla io non ò (1),

che vive ancora nei volghi italiani; l'altra è quella che si legge a p. 66 (2). Su di essa, trovandone due versi riferiti in un cod. di Laudi, il D'Ancona aveva espresso il dubbio non fosse una lezione italiana della celebre canzone che in francese è chiamata di *Jean Renaud* (3). La opportuna scoperta che il raccoglitore di questo volume ha fatto dell'intiera poesia mostra ora come la congettura del dotto professore di Pisa fosse fondatissima. Il componimento ripete davvero la narrazione della canzone francese ed in una forma, oltrechè schiettamente popolare, probabilmente non toscana, ma disgraziatamente assai guasta e mutilata per il lungo passaggio di bocca in bocca, di paese in paese (4).

La quinta parte, che occupa da sè sola quasi la seconda metà del volume, incontrerà certamente vivo aggradimento negli studiosi, i quali vi rinverranno riprodotta quella Tavola dei principî di canzoni del sec. XV e XVI citati nelle raccolte di laudi spirituali, che a corredo della sua preziosa opera sulla Poesia popolare italiana aveva compilata il D'Ancona (5); aumentata però e completata coll'aggiunta di tutti i principî di canzoni che son dati in altre edizioni di laudi ed in varî importanti manoscritti (6). L'indice si è così arricchito di circa cinquanta capoversi, fino ad ora ignoti e di molti, già registrati, il confronto fra i varî testi, che a noi li conservarono, ha concesso di ristabilire le vere lezioni spesso erroneamente ed imperfettamente riferite. Inoltre di alcune canzonette, non conosciute fin qui che per i capoversi, l'Editore ha potuto, giovandosi delle proprie e delle altrui ricerche, indicare dove si ritrovino i testi; e di non poche altre forse l'identi-

---

(1) Pag. 68.

(2) Com.:

Giù per la villa lunga
la bella se ne va
la ma' tornò dal sancto (*bis*)
trovò el figlio' malà.

(3) *La poesia pop. ital.*, p. 434. È da notarsi che nel sec. XV doveva di questa poesia correre una redazione in cui i due primi versi mancavano, giacchè nella Tavola, pubblicata nello stesso volume, essa si trova registrata due volte; la prima così: *Giù per la valle lunga* (p. 433), l'altra: *La ma' tornò dal santo* (p. 434).

(4) La poesia è ora formata da quattro strofe di dieci settenarî; l'ultima è soltanto di otto, perchè, a quanto sembra, i due di chiusa son di difficile lettura. Ma fra la terza e la quarta deve mancarne certamente una.

(5) *Op. cit.*, pp. 431 sgg.

(6) Pag. 76.

ficazione potrà, se le previsioni nostre non errano, nelle future indagini non difficilmente raggiungersi, ora che agli investigatori si offre un così opportuno aiuto (1).

F. Novati

---

(1) Eccone intanto una. La canzone *Angiola che mi fai Cantando a te venire*, conserva giustamente l'Editore (p. 81), non può identificarsi con quella edita nella *Bibl. di letterat. pop.*, vol. II, p. 36, *Anzola che mi fai de quenze qui venire* ecc. Essa è infatti di struttura metrica diversa, come mostra la laude che vi fu calcata sopra, e da riconoscersi in quella poesia che ripubblicò dalle *Canzoni a ballo* per intiero il D'Ancona (*Op. cit.*, pp. 84-85):

Angiola tu mi fai
Cantando a te venire;
Le bellezze che hai
Non te le posso dire:
Fior di bontà
E d'onestà
Tu se' più bella donna
Che sia in questa città.

La canzone ora perduta, a quanto pare, *Lo bello smerlo da me s'è fuggito* (p. 95), potrebbe esser stata una redazione italiana di quella francese del sec. XV, *J'ay bien mourry sept ans une joly gay*, la di cui origine italiana è forse tradita da una forma *gabulle* = gabella (v. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 16). Il primo verso della canzone *Poi che partir conviemmi, donna cara* (p. 111), ricorda singolarmente il principio di quella edita dal Ciaia in questo *Giornale* (IV, 60), *Poi che da ti me conven partir via*. La canzone *Se la fortuna mi vuol pur contastare* (p. 116), crediamo anche noi con l'Editore che sia da identificare con la ballata morale attribuita a frate Stoppa de' Bostichi, che com.:

Se la fortuna e 'l mondo
Mi vol pur contastare,

che in un cod. Laurenziano è detto per l'appunto: *Lalda de la fortuna e come la morte e 'l tempo ogni cosa consuma* (cfr. S. Ferrari in *Bibl. di lett. pop. ital.*, I, p. 372). La popolarità di questo componimento, che la meritava del resto (vedi ciò che ne scrisse il Paris in *Romania*, I), ci è attestata dal ritrovarsi essa anche in quel cod. Magl. VII, 10, 1078, che fu forse il repertorio di un giullare del sec. XIV. Essa si legge anche nel cod. Palat. E. 5. 1. 1, f. 207 t con questo titolo: *El dytto dela fortuna*.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGOSTINO GARLATO. — *Chioggia e i suoi canti.* — Venezia, tip. Naratovich, 1885 (12°, pp. 466).

Molte circostanze particolari contribuirono a che in Chioggia si mantenessero, più vivi che in altre città, i canti e le tradizioni del popolo. Là infatti, tra quei poveri pescatori, vi è un vero rigoglio di poesia popolare, la quale meritava di trovare un diligente raccoglitore ed un illustratore coscienzioso. Il sig. Garlato si è accorto, se non della importanza, certo della ricchezza di quel materiale, ed ha voluto farne un libro. Come raccolta di canti moderni, questo libro esce dai limiti in cui il presente *Giornale* ama mantenersi. Lasceremo quindi che se ne occupi l'*Archivio* del Pitrè, solo osservando di passata che se veramente il G. ha raccolto « più che mezzo « migliaio di canti del popolo chioggiotto » (p. 67), è deplorevole che egli ne abbia qui messo in luce soltanto la metà, 306, trascurando gli altri siccome scurrili o scipiti (pp. 81 e 195). I libri di *folk-lore* non sono destinati alle educande, e quando non vi siano nei canti del popolo delle vere e proprie oscenità, conviene passar sopra a certe libertà di espressione, delle quali nessuno che abbia fior di senno vorrà formalizzarsi. Quanto poi ai canti scipiti, anche se essi fossero veramente tali, è deplorevole il trascurarli quando si fanno pubblicazioni che non hanno scopo artistico, ma scientifico. Sarebbe stato ben meglio che il G. avesse lasciato da parte in questo volume le note filologiche, le quali davvero sono *scipite* e peggio, e i riscontri allungati per pagine intere, con riferimenti per esteso dei testi confrontati, ma senza esattezza nelle citazioni dei luoghi d'onde son tolti. Questo spazio sarebbe stato più utilmente colmato dagli altri canti di Chioggia.

Ma vi è una ragione particolare per cui in queste pagine si discorre del presente libro. Il G. ha voluto premettere ai canti una lunga introduzione, di carattere storico e letterario, che vorrebbe essere una specie di monografia su Chioggia. In questa prefazione si parla del materiale di quella città, dell'indole e della vita de' suoi abitanti, della storia civile, letteraria, artistica, scientifica di Chioggia, della sua poesia popolare, del suo dialetto

Chi più n' ha più ne metta. Come poi tutta questa roba sia trattata, con quanta sufficienza e con quale ignoranza, può averne idea solo chi legga il libro. Tuttaquanta questa prefazione nuota, a dir così, in una retorica delle più banali e puerili. Bastano le prime righe a darne un insuperabile esempio. Il G. comincia a dissertare così: « La luna che tra gli astri « brilla regina e col suo argenteo chiarore ispira i poeti, commuove gli « amanti, se s' incontri di bel giorno col sole (*oh!*) diviene sì scialba, « che appena appena la si può scorgere. Il semplice fiorellino del prato « tanto (*sic*) sorride fra i verdi calami dell' erba, ma se lo poni presso « alla superba camelia, per quanto gentile esso sia, ci par più dimesso. « Non altrimenti è la città di Chioggia accanto a Venezia » (p. 17). E altrove: « Il primo poeta fu dappertutto il popolo e la natura fu la sua « musa. Il sole gl' infuse l'amore, il cielo il sorriso, la verzura la speranza, « la rupe la fierezza, le cascate de' torrenti gli accenti del verso, il cin- « guettio degli uccelli la melodia » (p. 61). Questo peraltro potrebbe essere soltanto vizio formale contratto per una cattiva educazione letteraria. Ma il guaio si è che questa prefazione è tutta sbilenca, tutta sgarbata, tutta piena di inesattezze e spropositi, nei fatti, nelle osservazioni, nei ragionamenti.

Quando parla di storia letteraria l' A. si mostra così informato della materia che pone tra i rappresentanti della poesia popolare i trovatori ed i minnesingheri (1), il che del resto non deve far meraviglia se si nota che altrove (p. 98), proponendo certe sue bislacche etimologie, chiama vocaboli *provenzali* nientemeno che *bavard*, *assez*, *tuer!* Quando scrive della storia l'A. fa ritornare « pel Mar Rosso alle patrie lagune » Niccolò de' Conti, viaggiatore del sec. XV, reduce dalle Molucche (p. 50), quasichè per conto proprio avesse aperto il canale di Suez (2). Quando discorre di metrica fa la peregrina, inaprezzabile scoperta che il ritornello è semplicemente fatto per non sapere che si dire nell'ultimo verso: « piuttostochè stiracchiare il con- « cetto, si ripete come ritornello il primo verso » (p. 87): e poco appresso nota (p. 88) che tutti i grandi poeti, a cominciare da Omero e da Dante, fanno versi sbagliati! Quando poi l' A. si occupa del dialetto di Chioggia, egli tocca il fastigio della amenità! Per lui non esistono affatto la linguistica e la dialettologia moderna: un qualsiasi retore del sec. passato, vissuto prima che la nuova scienza sorgesse, non avrebbe tenuto diverso sistema, ma certamente avrebbe recato nella trattazione una ignoranza meno supina. L' A. non fa distinzione di fonetica e morfologia, egli comincia senz'altro dal verbo perchè « è l'anima del discorso » (p. 93). E giù giù viene acca-

---

(1) Il periodo è una gemma, che merita d'essere riportata: « Quando neppure i principi bene « spesso sapevano scrivere e in tutto un paese era cosa rara trovare un calamaio, noi vediamo « sorgere ed errare qua e là fra il tripudio de' manieri ed al cospetto delle belle castellane in « Italia e in Francia i trovatori, in Bretagna i bardi ed i menestrelli, in Spagna i Jutarsari, « in Germania i minnesingheri, e in ogni popolo sorgere canti, fiabe ecc. ». Avete mai veduto un gomitolo di spropositi più aggrovigliato?

(2) Il Conti, nel ritorno dall' estremo Oriente, dimorò parecchi anni in Egitto, e dall' Egitto molto probabilmente si spinse in Spagna, prima di ritornare in patria. Vedi Bellemo, *I viaggi di Niccolò de' Conti*, Milano, 1883, pp. 240 sgg. e p. 252.

tastando spropositi sopra spropositi, fitti fitti come la gragnuola. Nelle modificazioni fonetiche non esistono per lui differenze di sorta per le condizioni diverse in che una vocale si trova. Le modificazioni più ovvie, di cui si ravvisa la origine con una pratica glottologica elementare, sono per lui fatti notevoli e inesplicabili. Egli pone a base la lingua letteraria d'oggi e su di essa registra le *mutazioni*. Ecco tutto. Ma poi non si trattiene da ipotesi ingegnose, come per es., quella che la cantilena dei Chioggiotti nel discorrere sia stata loro insegnata dal mare « col fragore uguale delle « onde, col battito uniforme di esse sul lido ».

Io ho tratto da questo libro qualche passo, da cui mi sembrava che meglio riuscisse caratterizzata la natura di esso. Su ogni pagina, del resto, sarebbero da farsi numerose osservazioni, se valesse la pena di consumarci intorno dello spazio. Noi non crediamo di farlo, perchè questa prefazione, che ci ha indignati, è tale opera che si distrugge da sè. Ed è davvero a deplorarsi che un materiale così notevole sia caduto in tali mani. Infatti in Chioggia non sono soltanto degnissimi di osservazione i canti popolari, ma anche alcune abitudini di quel popolo. A pp. 27-28 (per incidenza, quasichè non fosse affar suo) l'A. accenna ai *cupidi* o cantastorie chioggiotti, che dice cantare ancor oggi « d'Erminia o d'Angelica » o narrare « qualche « fattarello dei Reali di Francia ». Egli non dà alla cosa importanza veruna, come se si trattasse di fatto comune a tutti i volghi. Eppure sarebbe stato assai desiderabile che egli avesse dato maggiori spiegazioni, poichè (egli lo ignora del tutto) sui *cupidi* di Chioggia si è parlato recentemente, e pur rintracciandone alcuni già morti, non se n'è trovato se non uno solo di vivo, e anche quello molto degenerato. A lui forse arrise miglior fortuna; ma non ha saputo nè capirla nè trarne profitto.

Oltracciò, nella stessa p. 28 l'A. accenna alla rappresentazione di misteri. Su ciò fortunatamente dà maggiori spiegazioni in una nota (pp. 122 sgg.), ed è davvero cosa curiosa assai questa rappresentazione della vita e passione di Cristo, non tanto pel tema, giacchè esso è il più frequente nelle reliquie di dramma sacro che altri hanno trovato altrove (1), ma poichè è uno dei pochi resti di usanza antichissima che si abbiano nell'Italia superiore. Ed è anche notevolissimo il modo come tale rappresentazione suol farsi, giacchè non la si fa, pare, nè in chiesa nè in piazza, ma nelle case, con figure di cartone, che le donne muovono dietro ad un trasparente. Le parole che pronunciano sono in versi, e non già, come il G. crede, miste di prosa e di versi. Qui infatti egli non fa che dare nuovo documento della sua imperizia in queste ricerche. Quando infatti viene l'angelo a consolare Gesù nell'orto, l'A. dice che « mentre gli altri parlano in poesia, egli, che è av« vezzo alle armonie celesti, presceglie ai brutti versi la prosa » (pp. 128-29). Ma a farlo apposta quelli che il G. scrive a mo' di prosa sono versi belli e buoni. Eccoli:

---

(1) D'Ancona, *Origini*, II, 295 sgg.; Torraca, *Studi di st. lett. napoletana*, pp. 342-87 e aggiunte in *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, 44-45: Zenatti, *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, in *Arch. per Trieste* ecc., II, 172 sgg.

Adorato Signor, le care voci
del sommo Padre ora ascoltate,
e quell'affanno che v'opprime il cuore,
vi prego, alleggerite
alquanto. Ei con amore
vi dice che coraggio
vi fate per andare
alla morte crudele che vi aspetta.
Coraggio dunque
vi fate, o mio Signore.

Gesù (alle turbe) Chi cercate?
Turba Gesù Nazzareno
Gesù Io sono desso.

Così anche il prologo (p. 124) crediamo che originariamente fosse scritto in poesia, giacchè vi si ravvisano versi interi e qualche rima.

Un altro fatto importante, in un ordine diverso di cose, trovasi nelle note del G. Ivi si riferisce come nel 1574 si rappresentasse in Venezia un melodramma musicato da Giuseppe Zarlino, che il Mutinelli chiama « il primo « dramma in musica che sia stato dato in Italia » (pp. 155-56). Su questo fatto non sarebbe male si facessero ricerche, inquantochè a me sembra che da alcune parole di Claudio Cornelio Frangipane, autore della tragedia che lo Zarlino avrebbe musicata, parole che il G. riferisce solo incompiutamente, non risulti affatto che autore della musica debba chiamarsi lo Zarlino, ma invece Claudio Merulo (1). Comunque sia di ciò, chè la questione meriterebbe qualche indagine, è certo che questo tentativo del 1574, come neppure quello anteriore, pur veneziano, del 1571, non si possono chiamare *melodrammi*. Sono semplici applicazioni della musica a qualche parte della tragedia, sia negli intermezzi, sia nella recitazione. E di questo costume abbiamo traccia già una trentina d'anni prima in Ferrara, nelle rappresentazioni musicali dell' *Orbecche* e dell'*Egle* del Giraldi Cinzio e del *Sacrifizio* di Agostino Beccari, avvenute nel 1541 e nel 1550 (2).

Riassumendo, il sig. G. aveva d'innanzi un soggetto bellissimo, per trattare il quale non gli mancavano materiali preziosi. Gli fecero invece difetto attitudine e preparazione a lavori di simil genere.

---

(1) Ecco le parole, a dir vero parecchio oscure: « Non si è potuto imitare l'antichità nelle « composizioni musicali, avendole *fatte* il signor Claudio Merulo, che a tal grado non debbono « esser giunti gli antichi, come a quello di monsignor Giuseffo Zarlino, il quale è stato occupato « nelle musiche che hanno incontrato il Re nel Buentoro, ed è stato ordinatore di quelle che « continuamente si son fatte ad istanza di Sua Maestà ». Vedi ADEMOLLO, *I primi passi della musica italiana a Parigi*, Milano, 1884, pp. 6-7 *n*.

(2) Cfr. PEROSA, *Del melodramma in Italia*. Venezia, 1864, pp. 10-11 e 14.

ANTONIO ZARDO. — *Un tragico padovano del secolo scorso.* — Padova, tip. G. B. Randi, 1884 (8°, pp. 32).

Questa breve memoria, letta all'Accademia di Padova, si propone di richiamare in onore le tragedie troppo dimenticate di Antonio Conti, e segnatamente il suo *Giulio Cesare.* Il prof. Z. non sa accomodarsi alla sentenza dell'Alfieri, essere la *Merope* « l'ottima e la sola » delle tragedie italiane composte prima di lui. A lui sembra che, tra l'esempio isolato e fortunatissimo della tragedia maffeiana e il fiorire del teatro d'Alfieri, le produzioni drammatiche del Conti, morto nell'anno appunto in cui l'Alfieri nasceva, non vadano trascurate. Il Conti è ora ricordato soltanto per la sua traduzione veramente egregia del *Riccio rapito;* ma egli fu uomo di grande dottrina ed ingegno, letterato, filosofo e matematico eminente (1). L'A. si occupa qui solamente de' suoi meriti come poeta tragico. Componendo tragedie, il Conti, come il Maffei, intese reagire contro il gusto francese. Egli studiò a lungo la storia romana, e quando s'accorse di poter vivere in essa, scrisse il *Giulio Cesare*, il *Marco Bruto,* il *Giunio Bruto*, il *Druso.* Quattro e non più nè meno, poichè esse rappresentano i quattro principali momenti della storia di Roma. Lo stesso autore lo dice, preludendo al suo *Druso:* « Nel *Giunio Bruto* rappresento l'istituzione della libertà e del « consolato; nel *Cesare* il tentativo di cangiar la Repubblica in Monarchia; « nel *Marco Bruto* lo sforzo di restituire con la prima libertà la Repub- « blica, uccidendo il tiranno..... Estinti gli eredi del sangue di Augusto, gli « succedette Tiberio, malvagio imperatore, che regnò in una corte ancora « più iniqua. Lo rappresenterò nel *Druso* » (pp. 11-12). Il Conti, che dimorò in Inghilterra, era sincero ammiratore dello Shakespeare, da cui sembra gli venisse l'idea del *Cesare.* Egli peraltro, come quasi tutti i suoi contemporanei, lo reputava ingegno potente, ma rozzo. Lo stesso Cesarotti, che pure era grande amico di novità e impaziente dei freni classici, non seppe valutare lo Shakespeare degnamente: tanto meno lo potè il Conti, persuaso com'era che non solo fossero necessarie nella drammatica le tre famose unità, ma che convenisse aggiungerne una quarta, la *unità di interesse* (2). Nonostante ciò, il Conti riuscì a fare delle tragedie, fredde sì alquanto e accademiche, ma che pur sono notevoli per la conoscenza, che rivelano, dello

---

(1) Lo Z. ripete l'asserzione del Foscolo che il Conti sia stato « eletto ad arbitro nella famosa « controversia tra il Newton ed il Leibnitz sulla scoperta del calcolo infinitesimale » (p. 7). Gli sfuggì che lo Zanella ha negato che la cosa andasse veramente così. Secondo lo Zanella il Conti « si restrinse all'esame di alcuni manoscritti del Newton », e poi a Londra ebbe campo di conversare con lui e cercò ristabilire la pace col Leibnitz, non ottenendone altro, come spesso avviene, che malevolenza da ambedue le parti. Cfr. *Paralleli letterari,* Verona, 1885, pp. 65-66.

(2) L'A. prende occasione da ciò per parlare della controversia delle unità in Italia (pp. 18-21). Le sue notizie sono incompletissime. Pagine notevoli scrisse in proposito il Morandi nella 2ª ediz. del suo *Baretti;* ma crediamo che questa edizione comparisse dopo la lettura dello Z.

spirito dei tempi, per lo studio dei caratteri e specialmente per la maestà e bellezza del verso. Chiunque infatti abbia letto qualche scritto poetico di A. Conti non può negargli certo il merito di verseggiatore elettissimo.

Lo scritto dello Z., fatto con garbo, è utile, come tutti quelli che richiamano l'attenzione su scrittori poco noti o dimenticati.

Carlo Goldoni e il teatro di san Luca a Venezia. Carteggio inedito (1755-1765), con prefazione e note di DINO MANTOVANI. — Milano, Treves, 1885 (8°, pp. 241).

A questo libro ha nociuto moltissimo la pubblicità anticipata che, forse inconsciamente, ne ingrandiva l'importanza; onde grande essendo l'aspettazione, più sentito e più vivo è riuscito il disinganno. Delle LVI lettere comprese nel volume, solamente trentuna appartengono al commediografo, nè tutte intere, chè parecchi sono brani; e ve ne hanno poi di insignificanti. Tuttavia come materiale per un futuro epistolario sta bene averle messe fuori, non foss'altro per il gran nome; ma non tutti saranno disposti ad approvare la stampa delle rimanenti, scritte dal Vendramin, dal Fontana, o dallo Sciugliaga, le quali potevano invece servire benissimo, vuoi alla prefazione generale, vuoi alle note illustrative. E c'è di più, che questo carteggio non è completo; e le lacune sono parecchie, nè, per quanto ci è dato supporre, di poca importanza; vuoto così spiccato e tanto grave da mettere nella necessità il M. stesso di rilevarlo, pur cercando d'attenuarne gli effetti in ordine al restante, con ragioni assai fiacche e più speciose che vere. L'editore nell'entusiasmo del primo momento, allorquando gli capitò nelle mani il ms. vide assai più di quello che di fatto non ci fosse, e chi confronta le sue communicazioni ai giornali (1), riconosce subito attraverso quali lenti ei guardasse i novissimi documenti, che da ottantadue scesero a cinquantasei (o cinquantotto, contando anche i tre contratti), e sfumò in buona parte negli studiosi la quasi certezza acquistata, mercè le prime assicurazioni, che il presente carteggio contenesse « un tesoro di idee critiche e di « fatti biografici », venisse « a recare la più intensa luce sul Goldoni e « sull'opera sua », formasse « senza dubbio la più importante ed attraente « raccolta di documenti epistolari che esista sul grande commediografo »: vi si potesse studiare « al vivo e, come finora non era dato sperare o ten- « tare, l'animo dell'autore, l'arte sua, la parte più feconda della sua virilità », infine ne ricevesse « la storia letteraria italiana solenne incremento ». E pur troppo si riscontra inesatto che queste lettere « non lascino alcuna oscurità od incertezza intorno ai fatti che narrano, seguendosi, e alternandosi in perfetto ordine, e, come si dice, a botta e risposta » (2).

---

(1) Cfr. *Fanfulla della Dom.*, 1883, nº 44; *Gazzetta letteraria*, 1883, nº 44.
(2) *Gazz. lett.* cit.

Sbolliti que' primi entusiasmi anche il M. sopra lavoro s'è dovuto accorgere dell'eccessivo giudizio dato da principio, e nella prefazione, quando gli sono mancati i fatti, ha cercato condurre a spasso il lettore per i campi un po' retorici dell'immaginazione, attaccandosi alla velada e al mantello rosso del povero Vendramin, per fargli l'insperato onore di metterlo accanto alle toghe de' grand' avi cinquecentisti. Chi gli avrebbe mai detto che la sua prosa mercantescamente sgrammaticata doveva dopo un secolo venire alla luce del mondo, e dar argomento di confronto con quella ricca « di gran « diciture, di maestosi avvolgimenti », che le « davano un'onda così ampia « e magnifica » dei patrizi « di due secoli innanzi, ambasciatori, senatori, « oratori della Repubblica »! (1). Or vedete voi dove se ne sale la fantasia del M. trovandosi dinanzi questo oscuro patrizio del settecento, la cui vita « nulla « ebbe di notevole », e non fu « mai agitata nella politica o nei pubblici negozi »; onde la sua biografia potrebbe compendiarsi così: nacque (25 gennaio 1699), si ammogliò (1729), morì (1774). Ce lo insegna l'editore stesso. Del resto mentre conveniamo che vigilasse « al proprio utile con circospezione e abilità da mercante », non ci sembra possa dirsi « fiero e dritto « nella dignità del suo nome », siccome a « nobile del vecchio stampo » si addice; lo riconosciamo « onesto », ma non ci apparisce « uomo colto », tanto meno poi quando, quasi a riscontro, si vede notata « la povertà della « cultura letteraria » del Goldoni. Ma se non andiamo d'accordo con il M. a proposito degli accennati giudizi sul Vendramin, neppure ci sentiamo di doverne accettare alcuni altri sul poeta. Sarebbe certamente utile studiare le sue commedie rispetto ed in rapporto al secolo, e pur ammettendo che egli abbia attinto dai costumi, dalle usanze, dall'indole del suo tempo la massima parte de' suoi argomenti, non potremmo tuttavia consentire che « quel lucido intelletto », dominando « su ogni cosa », scandagliasse « le « fralezze umane, i vizi dell' educazione e del costume », e conoscesse « a « fondo il naturale andamento delle cose e la catena de' piccoli fatti che « costituiscono il vivere comune ». Noi abbiamo sempre creduto e stimato il Goldoni un felice pittore della natura; ma non già un osservatore che scruta il cuore umano, ne sorprende il segreto, e ne svela l'intimo sentimento. Difficile perciò trovare nell'opera sua l'impronta profonda dello spirito universale onde il settecento era mosso ed animato; piacevole invece coglierne le modalità particolari della vita esteriore, vederne dipinti con vivacità i singoli caratteri.

Ed anche nel fatto dello svolgimento comico troviamo in queste lettere una nuova testimonianza della necessità che lo costringeva a torturarsi il cervello per dare al suo pubblico, non ancora educato al buono, novità spettacolose, com'è quella incomposta macchina delle Nove Muse, nella quale si propone fra i Macedoni, le Amazzoni, i Greci e i Latini far ingoiare alcune commedie di carattere come *La Donna Bizzarra* e *Li Innamorati*.

Che poi la sua vita artistica finisca con l'ultima commedia, con la quale

---

(1) Ha notato benissimo il Malamani, in una spiritosa recensione di questo stesso libro (*La Venezia*, 30 e 31 dicembre 1884), che qui il M. ha tradotto un brano del Gauthier.

dà l'estremo addio a Venezia, e che « tutta la rimanente opera sua » formi « come una inutile e tarda appendice » lo creda, se vuole, il M.; ma chi conosce un poco il teatro goldoniano e la storia dell'arte non vorrà beda davvero. Sapete voi che cosa rappresenta il *Bourru* per il M.? Una « fa- « villa » uscita da « quel prodigioso intelletto » ormai inaridito, che « si « abbandona placidamente al riposo e all'atonia della vecchiaia ». Oh quanti commediografi si contenterebbero di quella sola « favilla » (1).

Con le osservazioni che noi abbiamo fatto, non vogliamo per fermo concludere che le lettere pubblicate dal M. e le sue illustrazioni siano prive di importanza. Riconosciamo anzi che parecchie buone notizie vi si imparano, e che la prefazione, quando si attiene al racconto dei fatti, sfrondata anch'essa, come le dedicatorie goldoniane, da certi « svolazzi », e da certe « frasche retoriche » porge una piacevole e non inutile lettura (2). E quanto alle annotazioni, non sono così numerose come avrebbero domandato i richiami delle lettere, nè le apposte contentano pienamente, sebbene non si disconosca che l'editore v'abbia messo tutta la buona volontà nel compilarle.

UGO FOSCOLO. — *Le poesie.* — Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, Barbèra, 1884 (32°, I, pp. CLXXXVII-517, II, pp. CCL-449).

Se vi fu poeta moderno intorno al quale la critica abbia adoperato la pertinacia dell'indagine, questi per fermo può dirsi il Foscolo, che per questo lato ha luogo accanto al Leopardi, il quale comincia a godere un poco di quella quiete non mai trovata in vita, e neppure per lungo tratto nel sepolcro (3). Vero è bensì che dopo tanti studi non possiamo ancora vantare una vita del recanatese condotta definitivamente sopra le molteplici pubblicazioni comparse fino a qui (4), e schierate, non senza qualche omissione, nella bibliografia leopardiana del Cappelletti; sull'esempio del quale sarebbe proprio una provvidenza se alcuno si mettesse ad un consimile lavoro per il poeta di Zacinto, porgendo così un buon avviamento a render agevole un largo lavoro biografico intorno al Foscolo, nel modo stesso che il Vecchi adopera per illustrare il suo Monti. So bene che una vita del Foscolo, secondo l'estensione oggi domandata in siffatti lavori, presenta parecchie dif-

---

(1) Vedi per antidoto alla stranezza del M. quanto dice E. Masi nella prefaz. alle *Fiabe di C. Gozzi*, Bologna, 1885, p. CLVIII.

(2) Il M. riportando il secondo contratto (p. 31) afferma che ne tacciono le *Memorie* (p. 32); verissimo, ma il G. ne parla nel commiato « Agli umanissimi signori Associati alla edizione fiorentina » inserito nel X tomo. (Cfr. anche *Giorn. stor.*, III, 136).

(3) È noto che ultimamente se ne voleva violare il sepolcro, per quella frequia di solennità e di processioni che ha invaso l'Italia. (Cfr. *Giorn.*, IV, 332).

(4) Ci è noto il lavoro del Montefredini.

ficoltà; ma si può ben dire che così per fonti edite, come per quelle inedite oggi accessibili a tutti, già si sa tanto di lui, da reputar venuto il tempo di radunare le sparse fronde senza disperdere le forze in moltiplicar volumi, non sempre utili per la materia, sovente poco piacevoli nella forma. Nè credo potrà giovare ad adempiere questo desiderio la vita che da certo tempo si va annunziando, ed alla quale attende il prof. De Winkels, se devesi giudicare dal brevissimo saggio pubblicatone (1).

Fra le opere del Foscolo quelle che hanno sempre richiamato l'attenzione degli studiosi, e le cure dei critici, sono state le poesie, e senza che io stia a ripetere cose note, edizioni veramente attendibili e per molta parte sicure non sono comparse se non nel 1882 e 1883 per opera del Chiarini e del Biagi; ma sebbene tutte due recassero il titolo generico di *Poesie*, e la seconda aggiungesse *edizione completa*, pure in quelle raccolte non erano invero compresi proprio tutti i componimenti del Foscolo. Il Mestica prima di tutto si è proposto di dare una edizione completa, stampando insieme alle altre poesie anche le tragedie; poi di dividere più razionalmente l'intera suppellettile poetica, per seguire passo passo lo svolgersi graduale dell' ingegno di lui, rendendo ragione dei mutamenti ai quali, secondo l'arte, è stato condotto, nella maturità della mente e della cultura. Egli infatti segue questa partizione: pone da principio i versi lirici composti, come e' dice, nell'adolescenza, nel corso di quasi quattro anni, cioè dal 1794 al 1797, e poi dall'autore rifiutati; seguono tutte le altre liriche scritte dal 1798 al 1823, e così messe fuori dall'autore stesso, oppure uscite postume, quivi comprese le poesie satiriche che formano un gruppo a sè, sebbene vadano poi suddivise in quanto alla forma; hanno quindi luogo le tragedie, e da ultimo tutte le traduzioni. Si chiude la raccolta con un'appendice di diciasette prose del Foscolo concernenti le sue poesie. La distribuzione adottata dal Mestica ha certamente dei vantaggi non pochi a petto di quella degli editori precedenti, perchè porge modo di studiare senza difficoltà tutti i momenti della vita letteraria del poeta, seguendone le più singolari attitudini, mostrando le vie per le quali egli si condusse all'eccellenza dell' arte. Nè può nuocere, come potrebbe parere a prima fronte (2), l'aver insieme riunite le tragedie, e le traduzioni, sebbene alcuni di questi componimenti nell'ordine cronologico appartengano al periodo detto dell' adolescenza; perchè mostrano qual fu l'animo e lo studio dell'autore anche in questi due generi poetici, e mentre ci è dato riconoscere per quali vie egli sia venuto dal Tieste alla Ricciarda, osserviamo del pari con frutto e con diletto, come dalle primitive e quasi incondite versioni giovanili sia giunto alla elaborazione omerica.

Il lavoro che intorno alle poesie foscoliane ha fatto il Mestica è di due ragioni; illustrativo e critico. Bisognava innanzi tutto fermare la lezione del testo e darlo perciò secondo le ultime intenzioni dell'autore; nel quale intento si era affaticato con lode e buona riuscita per molta parte il Chiarini, e dopo di lui un poco anche il Biagi; ma il non aver potuto ritrovare tutte

---

(1) *Preludio*, An. VIII, nº 16.
(2) Cfr. *Cultura*, V, 354.

le varie e disgregate e persino rarissime stampe, vietò loro una edizione da reputarsi definitiva. Il nostro editore prima di mettersi al lavoro ha voluto esaminare possibilmente tutte le stampe, le quali presentano per alcun lato importanza e valore, ed è giunto a metterne insieme, comprese le due più recenti, ben cinquantanove; delle quali ha dato una indicazione bibliografica, che sarebbe già utile come primo nucleo della bibliografia foscoliana innanzi accennata. Con questa ricca messe, e mediante gli opportuni confronti, ha dato la più attendibile lezione delle poesie, non trascurando di raccogliere a pie' di pagina tutte le varianti che potevano da vero ritenersi dell' autore, senza tener conto di quelle che erano derivate da errori tipografici o da rimaneggiamenti postumi. Anzi, seguendo metodo siffatto, è pervenuto altresì a correggere parecchi, e qualche volta gravi, svarioni perpetuatisi nelle ristampe.

Ma per raggiungere questo fine ha dovuto stabilire per mezzo di minute ricerche e di sottili induzioni il tempo in cui furono scritti alcuni componimenti, e come e quando vennero introdotte dall'autore certe modificazioni, donde aver lume sufficente a ricercare la vera ed ultima intenzione sua. A condurre la quale indagine si è ben giovato di tutte quante le opere foscoliane, e degli scritti concomitanti, mostrando una sicurezza ed una conoscenza non comune di quella non piccola suppellettile letteraria. Si potrà forse dire che in alcuni punti, anzichè render partecipe il lettore del proprio convincimento, la soverchia brama del provar troppo per via di lunghi ragionamenti induce piuttosto in qualche dubbio; ma con ciò nè può venire all' editore nota di poca diligenza, nè in generale, e ne'punti più rilevanti, mancargli lode di felici risultati. Anzi conviene considerare che dove gli è sembrato opportuno, vuoi per meglio determinare lo svolgimento dell' ingegno poetico, vuoi per lasciare a chi legge giudizio definitivo intorno alla più ferma lezione, ha messo a confronto i diversi rifacimenti di alcuna poesia, quando in ispecie dimostrano il lavorio della mente sopra uno stesso soggetto, e gli atteggiamenti che assumevano le idee ne' tempi diversi.

Del metodo, di che abbiamo toccato, onde il Mestica ha condotto la stampa, e delle cure che vi ha spese intorno, dà egli stesso ampia notizia nel Discorso prelimiminare, partito in altrettanti capitoli, quante sono le divisioni sotto le quali si accolgono le poesie; e quivi di tutto porge ampia ragione, non lasciando di toccare alcune quistioni di fatto, ed esponendo parecchi apprezzamenti estetici. Che se questi ci sembrano accettabili, venne già rilevato dal Zumbini (1) come quelle non si possano accogliere in tutto secondo le opinioni sue. Ben importa rilevare per nostro conto che riesce provata, anche col sussidio delle lettere alla Fagnani (2), la morte violenta per suicidio di Giovanni fratello al poeta; e risoluta nel modo più equo e razionale la intricata e farraginosa controversia intorno ai *Sepolcri*. Messo da parte ogni sospetto di plagio (plagio nel Foscolo!, pare incredibile se ne sia tanto disputato sul serio), ammette il Mestica sia venuto nell'animo al po-

(1) Cfr. *Rassegna critica*, 1884, n° 3.
(2) Edite per cura del Mestica stesso nella collezione diamante, Firenze, Barbèra, 1884

stro poeta il pensiero di comporre il carme, dopo il suo colloquio con il Pindemonte, nel quale questi gli parlò del componimento intitolato *I Cimiteri,* a cui attendeva (1); ma niente più, dovendosi oggimai ritenere che le redazioni dell'epistola pindemontiana, le quali non appariscono dirette al Foscolo, non sono già prime, ossia antecedenti a quella poi messa in luce, bensì posteriori, forse d'assai, quando il poeta veronese, non si sa bene per quali cagioni, volle togliere al suo lavoro la forma responsiva e farne un carme indipendente (2), opinione sostenuta, salvo che nel tempo, dall'Ugoletti (3). La ristrettezza dello spazio concesso all'editore nei brevi volumi della collezione diamante, gli ha tolto di discorrere dell'altra quistione che riguarda la *nuova legge* accennata nel carme foscoliano, in relazione con l'origine della poesia stessa e con il noto episodio del Parini. Ma a ciò egli ha poi provveduto pubblicando questa parte del suo lavoro nel *Momento* di Palermo, dove dà una giusta interpretazione di quelle parole, e di tutto l'episodio, mostrando come nè il Foscolo cada in una ridicola contraddizione, nè dica una menzogna, secondo altri ha voluto sostenere.

A proposito poi delle tragedie è notevole l'accenno alle *Notizie storico-critiche sul Tieste*, stampate a corredo della tragedia stessa nella prima edizione eseguitane a Venezia in quella raccolta che allora si pubblicava col titolo di *Teatro moderno applaudito;* poichè, secondo i diversi indizi esposti dal Mestica, sono da ritenersi opera del Foscolo stesso; il quale con la mente piena di pensieri alfieriani, non solo si studiava mettersi sulle orme del tragedo astigiano nel lavoro drammatico, ma voleva anche imitarlo nel metodo critico da lui usato nel dare al pubblico le sue opere. Ciò posto, queste *Notizie* avrebbero potuto trovare lor luogo o nell'Appendice, o nelle Note.

E per ultimo avvertiremo che siffatte note, le quali sono di più ragioni, storiche, critiche, dichiarative, corredano egregiamente tutti que' singoli componimenti che apparivano bisognosi di quelle notizie troppo necessarie alla loro piena intelligenza; mentre dànno altresì ragione di certi mutamenti, e d'alcune correzioni, alle quali è stato indotto l'editore, dipartendosi dai testi più comuni e più reputati.

---

(1) A questa conclusione venne poi anche il Torraca (cfr. *N. Antologia,* 2ª serie, XLVII, 430).

(2) Cfr. Trevisan, *Questione foscoliana* in *La Ronda*, 1884, nº 15, e Torraca, *A proposito dei Sepolcri del Pindemonte* in *Rivista critica,* I, 122.

(3) *Preludio,* anno V, nº 23, e anno VII, nº 9.

PASQUALE PAPA. — *Sul quinto volume della storia della letteratura italiana del prof. Adolfo Bartoli.* — Firenze, tip. edit. C. Ademollo, 1884 (8°, pp. 24).

La prima parte di quest'opuscolo è una esposizione del recente volume dantesco di Adolfo Bartoli; la seconda è la confutazione di un libello lanciato contro il Bartoli dal dr. Gaetano Amalfi (1). Questo libello comincia dicendo che « fortunatamente, non bisogna sciupar molte parole, per ritener « colpevole di plagio, chi, *fraudolentemente*, si appropria le idee contenute « in un libro o lavoro d'altri », e definito che cosa sia il vero plagio, sostiene che il Bartoli nel V vol. della *St.*, « non fa altro se non plagiare, « guastare, copiare ciò, che il professore Imbriani aveva scritto, *o detto*, « prima di lui ». Scusate se è poco!

Una accusa di disonestà letteraria, scagliata contro Adolfo Bartoli, parrebbe che si dovesse fondare su di una dimostrazione serrata ed irrecusabile. E infatti il sig. Amalfi una dimostrazione a modo suo la fa; ma è una dimostrazione che appare a prima giunta umoristica. Tutte le coincidenze del Bartoli con l'Imbriani, coincidenze elementari di metodo, là dove il metodo non poteva essere differente, coincidenze di citazioni, là dove quelle citazioni erano necessariamente richiamate dal tema, coincidenze di fatti, anche dove i due eruditi giunsero a conclusioni diametralmente opposte, tutto, tutto è indizio che il Bartoli ha *copiato*. — Ma negli opuscoli imbrianeschi v'è solo una minima parte delle questioni toccate dal Bartoli. — Non importa, il Bartoli deve avere assistito in ispirito ai corsi danteschi tenuti dall'Imbriani a Napoli, o deve avere spedito colà uno stenografo per coglierne a volo tutte le preziose parole. L'Imbriani solo indaga, scopre, inventa: il Bartoli, poveretto!, copia. L'Imbriani *scopre* documenti, anche quando gli riproduce da altri; l'Imbriani *inventa* divisioni, anche quando le toglie di pianta al Paur; l'Imbriani *trova* che il Latini non fu maestro di Dante, anche quando vent'anni prima lo abbia dimostrato il Todeschini. Il Bartoli copia sempre e giunge a tanta impudenza (pare incredibile!) da leggere e meditare ed esporre la *Vita nuova*, per discorrere poi di Beatrice, precisamente come ha fatto l'Imbriani (2).

Ma noi non vogliamo perdere altro spazio per mostrare il grottesco di questa calandrinata insolente. Ad averne un'idea bisogna leggerla. E dopo averla letta si troverà certo giusta la indignazione del Papa, che nella difesa del suo maestro, oltre le ragioni che non gli potevano mancare, ha posto tutto l'ardore dell'animo suo giovanile. Un'accusa di plagio lanciata contro

---

(1) *Adolfica* (se vi sia reato di plagio nel quinto vol. della *St. della lett. ital.* di A. B.), 8°, pp. 12, senza note tipografiche, con la data *Napoli, giugno 1884*.

(2) *Adolfica*, p. 10: « L'Imbriani si ferma, a lungo, ad esaminar l'opuscolo dantesco, ed il « Bartoli fa lo stesso ».

un uomo che ha fatto tanto per la scienza, cui si devono tante e così nobili iniziative, che ha uno dei primi posti tra i ristauratori del vero metodo scientifico, è cosa grave e dolorosa, specialmente venuta da chi per gli studî non ha avuto campo di far quasi nulla, e in quel poco che ha fatto sfoggia tanta originalità da riuscire imitatore servile dell'opera altrui, non solo nelle idee, nello stile, nelle stranezze e nella violenza, ma persino nella grafia e nella interpunzione.

Deplorevoli scissure, regionali e personali, dividono purtroppo il campo della critica italiana. Queste scissure vergognose sperperano il lavoro, che fatto di buon accordo riuscirebbe più sollecito, più sicuro e più proficuo, creano antagonismi mostruosi, ritraggono gli onesti dall' arringo, dànno coraggio ai cattivi, fra i quali il mutuo suffragio diventa bisogno dell'indole debole e maligna. Le vecchie lotte accademiche rinascono in questo nuovo mondo intellettuale, meno ciarliere, più sorde, ma non meno accanite. Il nocumento che ne viene agli studî è grande, ma la verità, lentamente, si fa pur da sè la sua strada, e il danno maggiore ricadrà su coloro che le suscitarono e le promossero.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

ITALIANE

Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma):

Vol. VII, 1884. — Fasc. 3-4: E. Teza, *Filippo II e Sisto V, canzone veneziana di un contemporaneo*. [Lunga canzone politica di 82 strofe, in dialetto veneziano, diretta contro il re di Spagna ed il papa. Comincia: *Del mille cinquecento ottanta otto* ed è tratta da un codice privato dell'editore collazionato con uno del Museo Correr. Del cod. proprio il T. dà la tavola. È una specie di antologia lirica, contenente rime di T. Tasso, dell'Alicante, del Panigarola, del Tansillo, di un Coltreno (F. Contrini?), di A. Guarnelli, di M. Veniero ecc. La poesia veneta pubblicata ha interesse storico e dialettale. Il T. ne indica un'altra, pur veneziana, contro Paolo V (*Se papa Paolo quinto è intrà in sto ballo*), che si legge nel cod. mgl. II. I. 218]. — E. Motta, *Bartolomeo Platina e papa Paolo II*. [Lettera di Giovanni Bianchi a Galeazzo Maria Sforza in data Roma 28. II. 1468. Ha speciale importanza per la storia dell'accademia di Pomponio Leto. Tratta dall'archivio di Milano, venne la prima volta pubblicata nella *Perseveranza*, nº 8040].

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. III, 1884. — Fasc. 4º: *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*. [Continuazione. Vedi *Giornale*, IV, 292]. — G. Ferraro, *Botanica popolare*. — G. Pitrè, Rende conto della *Storia di Campriano contadino*, pubblic. da A. Zenatti.

Archivio storico italiano (Firenze):

Serie IV, vol. XIV, 1884. — Disp. 6ª: A. Reumont, *L'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana descritta da Baldassar Castiglione*. [Una lettera in data Colonia 2 nov. 1520, firmata col nome di Bald. Castiglione e indirizzata al card. Bibbiena, trovasi tra le *Lettere de' principi* pubblicate da Girolamo Ruscelli. Questa lettera descrive minutamente la incoronazione di Carlo V in Aquisgrana. L'A. crede che non vi sia ragione di dubitare che

(1) Il presente Spoglio riguarda i mesi di ottobre, novembre, dicembre 1884.

la lettera sia veramente del Castiglione, e avendo osservato che essa fu generalmente trascurata dagli storici, ne espone il contenuto, commentandolo storicamente]. — C. Vassallo, Larga e minuta recens. del libro di G. Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia.* — *Notizie varie.* [Vi si pubblica l' atto di consegna del *Codex Astensis* (regalato già dall'imperatore d'Austria a Quintino Sella) al Comune d'Asti, con i documenti relativi]. — *Annunzi bibliografici.* [Notevole specialmente uno di A. N[eri] sul *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese,* a cura di G. Biadego, perchè vi si pubblicano due biglietti inediti di Silvia Curtoni Verza, ed una lettera del Mazza a lei]. — Con questo fascicolo si è terminato il I vol. dell'inventario delle *Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze,* che ha paginatura speciale, distinta da quella dell'*Archivio.*

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XI, 1884. — Fasc. 4°: A. Bertolotti, *La disfida di Barletta ed uno de' suoi campioni al servizio del duca di Milano.* [Documenti tratti dall'Archivio di Mantova]. — A. Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Giovan Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellincione.* [« Ciò « che per noi dà un carattere particolare al Bellincione sta da un lato « nell' essersi trovato egli, uno dei minori poeti fiorentini, a capo della « poesia volgare in Milano, dall' altro nella stretta relazione ch' egli ebbe « col Moro, al cui servizio ed esaltazione consacrò la sua musa ». L'A. narra prima per sommi capi la vita del Bellincione innanzi della sua venuta in Milano e poi specialmente si ferma sulla sua dimora presso il Moro, illustrando con le poesie del poeta burlesco il governo di questo signore. Lavoro notevole]. — G. B. Intra, *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte.* [Nel 1781 l' Accademia di Mantova propose il seguente tema: *Quale sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia, e come possa restituirsi, se in parte depravato.* I. Pindemonte fu tra i concorrenti in quell' anno, e poi di nuovo nel 1783. L'I. pubblica due lettere del Pindemonte a ciò relative, e una lettera con la quale il P. ringrazia per essere stato ascritto fra gli accademici mantovani. Queste lettere sono tolte dall'Archivio dell'Accademia Virgiliana. Sul tema proposto nel 1781 e su ciò che ne seguì può essere con vantaggio consultato il Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua ditt. lett.,* p. 52-67]. — G., *Nozze e commedie alla corte di Ferrara nel febbraio 1491.* [L'A. tratta delle feste fattesi in Ferrara per l'arrivo di Anna Sforza. Il Tiraboschi assicura che in questa occasione si recitò una commedia. Da un documento dell'Archivio di Stato milanese si ricava che questa commedia fu *I Menecmi.* Il documento qui pubblicato descrive minutamente la cerimonia nuziale, la rappresentazione, il banchetto, l'accompagnamento degli sposi a letto. Interessantissimo]. — Bice Benvenuti, Recensione analitica della *Breve storia dell' Accademia dei Lincei* di D. Carutti. — G. Carotti, Recensione del *Catalogo dei mss. trivulziani* compilato da Giulio Porro.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Anno 1884, vol. I. — Fasc. 3°: G. Mazzatinti, *Cronaca di ser Guerriero di ser Silvestro de' Campioni da Gubbio.* [Continuazione. Vedi *Giornale,* IV, 293]. — A. Gianandrea, *Iscrizioni medioevali jesine* [68; la prima è del 1052, l'ultima del 1550]. — E. Percopo, *Venti volumi mss. appartenuti a G. B. Vermiglioli nella biblioteca Nazionale di Napoli.* [Di questi volumi, preziosissimi per la storia umbra, il P. dà ragguaglio, estraendone solo la descrizione di un torneo che si fece in Perugia il 17. II. 1586. Alcuni di questi volumi furono già editi nel vol. XVI dell'*Arch. stor. ital.* Il Vermiglioli stesso gli citò tutti nella *Bibliografia storico-perugina*]. — G. Mazzatinti, *I manoscritti della biblioteca vescovile di Nocera.* [Sono tutti ascetici e teologici, per la massima parte scritti in latino. I più antichi appartengono al sec. XV. Dal cod. 12 il M. estrae una lauda che comincia

Ave croce beata. Il cod. 20, membr. del sec. XV, contiene Claudiano]. — M. Faloci-Pulignani, *Vita di S. Chiara da Montefalco scritta da Berengario di S. Africano*. [L'A. comincia a pubblicare la vita latina di questa santa, estraendola dal cod. A. V. 15 della Casanatense, che egli aveva già descritto nel *Bibliofilo*, IV, 111-13. Il cod. è della metà del sec. XIV. Eruditamente discorre il Faloci della santa e delle vite di essa che si conoscono]. — G. Mazzatinti, Recensione dello scritto di G. Cugnoni, *Un processo a Giacomo Leopardi*. [Cfr. *Giornale*, IV, 306]; M. Faloci-Pulignani, Recensione dello studio di A. D'Ancona su Jacopone. [Analitica, con parecchie osservazioni di fatto e congetture]; A. Palmucci-Genolini, Breve recensione dell'opera di C. Geymüller su *Raffaello Sanzio studiato come architetto*; G. Mazzatinti, Recensione del libro di Paolo Laspeyres, *Die Bauwerke der Renaissance in Umbrien*. — *Varietà e notizie*. [È pubblicata integralmente da un ms. della prima metà del sec. XV una distinta di personaggi illustri vissuti nella regola del terz'ordine di S. Francesco. In questa distinta, già rilevata dall'Amoni (*Il profeta del sec. XIV*, Assisi, 1877, p. 6), si legge tra i nomi delle persone appartenenti all'ordine anche quello di *Dante da fiorenza dicto poeta vulgare*. Altre notabilità letterarie comprese in questa lista sono Jacopone da Todi e Tommasuccio]. — Fasc. 4°: Gioachino Valerj, *L'archivio segreto di Serrasanquirico*. — M. Faloci-Pulignani, Recensione del libro sulle *Cronache italiane del medioevo* di U. Balzani. — *Varietà e notizie*. [G. Mazzatinti raccoglie ed espone in una lettera al prof. Bryce dell'università di Oxford la leggenda oggi ancora esistente nell'Umbria della sconfitta e della morte di Totila].

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli):

Anno IX, 1884. — Fasc. 3°: F. Fiorentino, *Egidio da Viterbo, e i Pontaniani di Napoli*. [Tesse la vita di questo frate agostiniano, nato a Viterbo circa il 1465, morto in Roma nel 1532, generale dell'ordine suo, cardinale, corrispondente del Pontano, del Sannazaro, del Cariteo, encomiato dal Bembo. Gran parte del suo carteggio si conserva in quattro volumi mss. dell'Angelica di Roma]. — E. Nunziante, *Alcune lettere inedite del card. Mazzarino*. [Dal 24 gen. al 24 aprile 1648]. — B. Maresca, Recensione del libro di M. Landau, *Rom, Wien, Neapel w. des span. Erbfolgekrieges*. [Osservazioni di fatto abbastanza interessanti].

Archivio storico siciliano (Palermo):

Anno IX, 1884. — Fasc. 1-2: P. M. Rocca, *Nuovi documenti su Giuseppe Carrera pittore siciliano del sec. XVII*. [Completano le notizie date su questo artista da G. Meli nello stesso *Arch.*, anno II, fasc. 1°].

Archivio veneto (Venezia):

Anno XIV, 1884, vol. XXVIII. — Parte I: B. Cecchetti, *La vita dei veneziani nel 1300*. [Continuazione; vedi *Giornale*, IV, 295]. — Lud. Zdekauer, *Il giuoco a Venezia sulla fine del sec. XVI*. [Riassunto delle disposizioni prese in Venezia contro i giuochi rovinosi, con documenti]. — A. Tessier, *Ancora intorno ad una edizione goldoniana*. [Vedi *Giornale*, III, 301. Elenco di 34 commedie goldoniane stampate tra il 1793 e il 1798 da G. F. Garbo in concorrenza con l'edizione della Zatta. Sono un recente acquisto del Museo Correr]. — *Bullettino di bibliografia veneta*. [Riguardano la st. lett. i numeri: 81, A. Favaro, *Lo Studio di Padova e la serenissima Repubblica veneta*; 83, R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*; 84, E. Motta, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria*; 85, *Strenna di primavera compilata da una società di giovani veneziani*; 90, G. B. Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*; 92, A. Luzio, *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'abbate Saverio Bettinelli*; 95, B. Prina, *Antonio Angeloni-Barbiani poeta e critico*; 98, A. Zardo, *Albertino Mussato*; 105, G. Biadego,

Da libri e manoscritti; 106, G. Biadego, *Carteggio d'una gentildonna veronese;* 107, *Tre lettere inedite di Carlo Rosmini;* 108, F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini;* 113, *Saggio di lettere famigliari del p. Alfonso di Maniago*]. — G. B. Giuliari, *Documenti che si riferiscono alla storia della capitolare biblioteca di Verona.* [Cfr. *Giornale,* IV, 295]. — L. Perosa, *Dei codici manoscritti della biblioteca Querini-Stampalia recentemente ordinati e registrati.*

Arte e storia (Firenze):

Anno III, 1884. — N° 41: Antonio Gardin, *Il testamento di Jacopo Sansovino.* [Il testamento ha la data 16. IX. 1568 e fu registrato nel 1570. Fu rinvenuto nell'Archivio dei Frari, insieme ad altri due documenti relativi]. — N° 42: M. Falogi-Pulignani, *Le pitture di Niccolò Alunno in S. Maria in Campis.* [Presso Foligno. Continuazione e fine nel n° 43]. — N° 43: G. C., *Metastasio, statua di Vincenzo Rosignoli.* — N° 44: G. Castellazzi, *I manuali di Alfredo Melani.* [I due volumetti Hoepli consacrati alla *Architettura italiana,* i quali possono riuscire molto giovevoli anche a chi non si occupa di proposito d'arte architettonica. Il giudice che qui ne discorre è, come si sa, fra i più competenti. Egli fa alcune osservaz. degne di nota, ma è in genere favorevole al libro]. — G. B. Intra, *Un monumento sepolcrale in S. Andrea di Mantova.* [Pietro Strozzi, 1529]. — N° 45: G. Carocci, *La casa di N. Machiavelli.* [Protesta contro l'eccidio della casa Machiavelli recentemente compiutosi e avverte che la porta di essa è stata acquistata dal sig. P. Galletti e collocata nella sua villa della Torre del Gallo]. — N° 47: G. Cantalamessa, *Pietro Perugino dal 1495 al 1503.* [Rilevante. Continua nei n^i 48, 49, 50, 51]. — N° 48: M. Caffi, *Andrea da Murano pittore del sec. XV-XVI.* — N° 49: *Documenti storici sul Perseo di Benvenuto Cellini.* [Tratti dalla collez. di autografi del conte Paolo Galletti].

Atti della reale Accademia lucchese (Lucca):

Vol. XXIII, 1884. — G. Sforza, *La patria, la famiglia ed i parenti di papa Niccolò V.* [Lavoro assai importante, che va da p. 1 a 400. Si sa qual parte Niccolò V abbia avuto nel rinnovamento della coltura, e come a lui competa non poca parte di quella gloria onde, tra i pontefici, Leone X troppo esclusivamente fruisce. Benchè uno dei maggiori papi che abbia avuto la Chiesa, duravano intorno a Niccolò V, alla sua patria e famiglia, molte incertezze, fatte maggiori dalla discordia assai grande delle opinioni. Lo Sforza entra nell'argomento con un sussidio amplissimo di nuovi documenti, tratti dagli archivî pubblici di Sarzana, di Lucca, di Pisa, di Firenze, di Siena, di Bologna, e da quello domestico dei conti De' Nobili. Egli corregge numerosi errori di chi lo precedette nella trattazione dell'argomento, dà copiose notizie circa la famiglia dei Parentucelli, che fu quella del padre del pontefice, e la famiglia della madre, e pone fuor di ogni dubbio che Niccolò V nacque in Sarzana. Il cap. VI tutto intero tratta degli studî e della vita letteraria di lui prima che fosse eletto pontefice. L'appendice A reca *Un canone bibliografico di papa Parentucelli,* dove tengono il primo e maggior luogo le opere dei padri greci e latini, ma non mancano i libri di filosofia e di varia erudizione, e non manca da ultimo un elenco dei principali autori latini. L'appendice C reca un *Inventarium quorundam librorum repertorum in cubiculo Nicholai pape quinti post eius obitum,* già pubblicato dall'Amati nell'*Arch. storico it.*, serie III, t. III, parte 1^a. Meno il trattato di Eusebio, *De praeparatione evangelica*, e l'altro di Lattanzio, *De falsa religione*, sono tutti autori latini, o greci tradotti in latino]. — S. Bongi, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV.* — E. Ciampolini, *La prima tragedia regolare nella letteratura italiana.* [Sopra la *Sofonisba* del Trissino; vedi *Rassegna bibliografica,* p. 432]. — *Indice delle memorie contenute nei primi XXIII volumi.*

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi (Modena):

Serie III, vol. II, parte 2ª. — Gio. Battista Venturi, *Relazioni dei governatori di Reggio al duca Ercole I. in Ferrara.* [Seguito. Si hanno 54 lettere di Matteo Maria Boiardo capitano di Reggio, dal 4 febbraio 1488 al 22 novembre 1494. La maggior parte (dal nº 10 in poi) sono di quest'ultimo anno. Concernono cose di amministrazione e fatti vari. Curiose quelle che si riferiscono al passaggio delle soldatesche di Carlo VIII avviate all'impresa di Napoli. Sono aggiunte tre altre lettere del Boiardo degli Anziani del Comune di Reggio e due provvigioni di questi in occasione della morte del Boiardo]. — L. F. Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este dal sec. XV al XVIII.* [Le prime memorie concernenti le musiche degli Estensi sono del 1422. L'A. aggiunge una ricca serie di documenti]. — Natale Gionini, *Cenni e documenti su Marco Pio signor di Sassuola.* [Amico del Tasso, che ne fu presente al battesimo (1568) e lo lodò ne' suoi sonetti. Il Pio fondò in Sassuolo l'Accademia degli Unanimi. In questa città non è rimasta traccia de' suoi scritti in versi ed in prosa]. — Giuseppe Campori, *Torquato Tasso e gli Estensi.* III. *Le principesse sorelle. Lucrezia.* [Seguito del lavoro, dei cui capitoli antec. abbiamo parlato in *Giorn.*, I, 300; III, 392. Il Campori, narrando, talora con particolari inediti, la vita di Lucrezia d'Este, conchiude con un rigoroso giudizio su questa principessa vendicativa, funesta alle famiglie, a cui appartenne per nascita e per matrimonio « Ferita « crudelmente nei più delicati sentimenti della donna, non perdonò mai più « ad offesa che si fosse, di parente e di estraneo, di vivo e di morto, e tanto « rimase ferma in questo concetto, che infino all'ultima ora non se ne ri- « mosse. Le fasi del suo matrimonio, la tragedia del Contrati » (le testimonianze su questo truce fatto della corte estense sono esaminate criticamente dal C.), « l'odio contro Alfonso e la sua progenie, le pratiche per spogliare « la propria famiglia del possesso di Ferrara, il suo testamento sono tanti « atti della vita di costei non sappiamo, se più infelice o più colpevole, ma « pienamente consciente di ciò che faceva »].

Bollettino storico della Svizzera italiana (Bellinzona):

Anno VI, 1884. — Nº 5: *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859.* [Elenco alfabetico di tutte le pubblicazioni che vennero fatte dalle tipografie ticinesi nel periodo indicato. Le condizioni politiche speciali, per cui in quegli anni molte pubblicazioni italiane furono fatte in Isvizzera rendono questo elenco molto interessante per gli studiosi. E' in continuazione. Col nº 12 si giunge sino a *Colletta*]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave.* [Continua. Vedi *Giornale*, III, 393]. — Nº 7-8: *Le streghe nella Levantina nel sec. XV.* [Continua nei nº 9, 11, 12] — *Il cuoco di Volterra e la profezia di S. Brigida.* [E' riferita una lettera in data Pontremoli 25. VI. 1472, con la quale Antonio Ivani partecipa a Cecco Simonetta il principio di una profezia in versi sull'assedio di Volterra. Comincia *O Volterriani levati in gran barato.* Questa lettera fu ripubblicata, con un commento, nel *Giornale ligustico*, anno XI, fasc. 9-10].

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche (Roma):

Vol. XVI. — Fasc. 6º: A. Favaro, Recensione della *Vita di L. B. Alberti* di G. Mancini. [Molto favorevole]. — Fasc. 8º: Ferd. Jacoli, *Intorno al problema « le noeud de la cravate » e ad alcune opere di Urbano D'Aviso romano.* [Rivendica al D'Aviso, scienziato romano del sec. XVII, il *Trattato della Sfera* ed altre opere matematiche]. — Fasc. 10: A. Favaro, *Discorso inedito sopra la Calamita del P. D. Benedetto Castelli.* [Da un cod. della Palatina di Firenze]. — Fasc. 11º: G. Uzielli, *Ricerche intorno a Paolo Dal Pozzo Toscanelli.* [Con albero genealogico della fa-

miglia di questo che l'U. chiama « il più grande scienziato del sec. XV, « avanti Leonardo da Vinci »]. — Vol. XVII, fasc. 1°: E. Narducci, *Intorno al « Tractatus sphaerae » di Bartolomeo da Parma astronomo del sec. XIII e ad altri scritti del medesimo autore.* [Il *Tractatus sphaerae*, che qui si pubblica, è tolto dal cod. Santa Croce 228 della bibl. Vit. Em. di Roma].

Cronaca bizantina (Roma):

Vol. VI, 1884. — N° 22: G. Carducci, *Dell' inno « La Risurrezione » di A. Manzoni e di s. Paolino patriarca d'Aquileia.* [Fine nel n° 23. Pubblicato poco prima altrove. Vedi *Giornale*, IV, 294].

Cronaca marchigiana (Camerino):

Anno VIII, 1884. — N° 6: *Dialetto rustico camerinese.* — N° 11: A. Conti, *Dialetto marchigiano.* [Si pubblicano sei poesie popolari].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VI, 1884. — N° 40: A. Saviotti, *Gli ultimi anni di G. Balsamo.* [Da una corrispondenza fra il conte Semproni castellano di S. Leo (dove nel maggio del 1791 era stato rinchiuso il conte di Cagliostro), il cardinal Legato della provincia di Pesaro e d'Urbino e il card. Zelada, che va dal '91 al '95, il S. cava dei curiosi particolari sulle stranezze che il B. faceva in prigione, gli incessanti tentativi di tornar libero e i fervori ascetici a cui fingeva essersi dato, forse per deludere la rigorosa sorveglianza e ottener perdono. I documenti riferiti aggiungono un interessante capitolo alla singolare storia del B.]. — *Libri nuovi.* [Si parla dell'Ademollo, *I primi fasti della musica italiana a Parigi* e di alcune pubblicazioni nuziali friulane]. — N° 43: A. Ademollo, *Figuri e figure Casanoviane Silvia e Mario.* [Di Giuseppe Balletti e di Rosa Benozzi sua moglie, il Mario celebre e la non meno celebre Silvia dell'ultima compagnia italiana a Parigi, il Bartoli non ha neppur ricordato nelle sue *Notizie* il nome. L'A. supplisce a questa lacuna illustrando il ritratto che di Silvia lasciò il Casanova nelle sue *Memorie* con molti documenti e testimonianze del tempo che ne celebrano concordemente la bellezza, l'onestà ed il merito]. — N° 45: A. Borgognoni, *La canzone del Leopardi « Alla sua donna ».* [Il sig. B. chiama « errore « storico ed ermeneutico » la interpretazione data della canzone del L. *Alla sua donna* in questo *Giornale* dal sig. E Zerbini (III, 83 sgg.), e sostiene che in essa si canta l'amore ideale per la *donna che non si trova.* Il B. si sforza anche di mostrare come varie parti del componimento non concedano d'intender nella donna del poeta la Libertà; ma non ci sembra che le sue siano obbiezioni inespugnabili. Ad ogni modo egli ha contro di sè l'autorità di due amici del Leopardi, il Giordani ed il Ranieri (vedi *Giornale*, III, 473), e sopra tutto, almeno per noi, lo strano tono ironico con cui il poeta stesso afferma nell'articolo critico che la sua poesia non è amorosa. A questo egli non si è ricordato di rispondere. Cfr. del resto la risposta dello Zerbini, in *Preludio*, VIII, 22-24]. — N° 46: G. Bagli, *Dell' amore e del matrimonio presso i contadini Romagnoli.* [Il B. toglie ad esaminare quanta parte sopravviva ancora nella Romagna degli usi nuziali descritti sui primi del secolo dal Placucci]. — N° 47: C. Placci, *Giovita Scalvini.* [A proposito delle due prefazioni dello Scalvini all'*Ortis* ed ai *Promessi Sposi*, accenna ai meriti dello Sc. come critico e come poeta]. — N° 48: C. Antona-Traversi, *Il « natio borgo selvaggio ».* [Il sig. A. T. difende Recanati dalle note accuse del Leopardi che invita ad esclamar con lui: *oh quantum mutata!* Chi invece è immutabile è il sig. C. A. T., e questo articolo d'una singolare amenità lo comprova]. — N° 50: C. Ricci, *Un cronista bolognese del sec. XIV.* [Pietro di Mattiolo]. — N° 52: M. Scherillo, *Il maestro di Dante.* [Lo S. parla del nuovo vol. uscito per cura di R. Renier intorno a Brunetto Latini e manifesta opinioni contrarie al Sundby, così per la questione se il Latini sia stato veramente maestro all'Alighieri, come per l'altra del peccato che Brunetto sconta nell'Inferno].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno VIII, 1884. — N° 45: GIAN MARTINO S., *Giacomo Leopardi*. — N° 47: F. FONTANA, *Poesie di Carlo Porta*. [Riguarda l'ed. data da C. R. Barbiera. Favorevole]. — N° 49: GIAN MARTINO S., *Vittorio Alfieri*. — N° 50: R. BARBIERA, *Una lettera inedita del Foscolo e un suo ritratto*. [La lettera è diretta alla Società filodrammatica del Teatro Patriotico di Milano (15 agosto 1798), cui il Foscolo promette il *Timocrate*. Che per quella Società il Monti scrivesse l'*Aristodemo*, come qui si dice, è un errore. Il ritratto poi è quello eseguito da Andrea Appiani, che si conserva nella pinacoteca di Brera]. — N° 52. G. GABARDI, *A proposito della collezione Ashburnham*. [Articolo desunto da quello pubbl. da P. Papa nella *Revue internationale*. Cfr. *Giornale*, IV, 317]. — GIAN MARTINO S., *Il Mirapalto*. [Dà idea abbastanza giusta delle cause e del valore che ha questo libro].

Gazzetta musicale (Milano):

Anno XXXIX, 1884. — N° 45: L. BUSI, *Alcune osservazioni alla lettera critica scritta da Benedetto Marcello sopra il libro dei Madrigali di A. Lotti*. [Continuazione, vedi *Giornale*, IV, 200. Continua nei n° 46, 47, 48]. — N° 47: LUIGI LIANOVOSANI, Recensione della *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana*. [L'A. comincia dicendo: « Non ci è noto che « fin qui sia stato annunciato questo pregevole lavoro, forse perchè non dif- « fuso ». Fu qualche cosa più che *annunciato!* Cfr. *Giornale*, III, 314, 316, 437; IV, 322]. — N° 49: O. CHILESOTTI, *Senza titolo, ma sulla lettera critica di B. Marcello contro A. Lotti*. [Risposta al lungo scritto del Busi sopra indicato].

Gazzetta Numismatica (Como):

Anno IV, 1884. — N° 2: G. RUGGERO, *Annotazioni numismatiche genovesi*. [Descrive un genovino, recentemente scoperto nell'Umbria, che porta il numero ducale XX. Lo crede di Tommaso di Campofregoso]. — F. HAMILTON, *Il feudo di Seborga*. [Dall'opera già pubblicata, *Bordighera et la Ligurie occidentale*].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno II, 1884. — N° 9: ANONIMO, *Cenni storici e filologici intorno a Canosa e dialetto Canosino*. [Continuazione e fine nei n° 10 e 11]. — Recensione anonima del vol. di M. Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia*. — N° 10: CARLO PASCAL, *Il libro del dialetto napoletano di Ferdinando Galiani*. — N° 11: M. SCHERILLO, *Storia di Campriano contadino*. [A proposito della novella omonima ripubblicata da A. Zenatti. Lo S. riproduce *La piacevole historia di cuccagna* in terzine, tratta da una copia di ed. napolitana del 1715 posseduta da L. Molinaro Del Chiaro. E' da riavvicinare col *Capitolo di cuccagna* stamp. in appendice dallo Z.]. — N° 12: M. SCHERILLO, *Farse rusticali*. [Pubblica qui la prima di una serie di farse rusticali carnevalesche raccolte a Solofra (provincia di Avellino). Queste farse si chiamano colà *Zingare*. La prima, assai interessante, con quattro personaggi, che parlano parte in lingua e parte in dialetto, dicesi composta da Elisabetta Mosca nel 1820].

Giornale degli eruditi e curiosi (Padova):

Anno II, 1884. — N° 62: Notizie di A. Tessier su Melchiorre Zoppio e su Fiordiligi Taumanzia, al secolo Orintia Romagnoli-Sacrati; notizie di C. Magno, A. Tessier e B. Morsolin sulla accademia dei Pellegrini di Venezia; notizia di P. Perreau sulle bizzarrie dei letterati. — N° 63: Notizie di A. Corradi e R. Renier per completare la bibliografia delle università italiane (cfr. questo *Giorn.*, IV, 300); notizia di R. Renier sulle edizioni

delle profezie di Tommaso Unziò; notizie di diversi su Benvenuto Cellini nella letteratura amena. — N° 64: A. Corradi ed E. Motta dànno nuove notizie che arricchiscono la bibliografia delle università italiane. — N° 65: Notizie di B. Morsolin e G. Ravelli sulle traduzioni italiane della *Chioma di Berenice;* notizie di A. Lanzi e C. G. Cattanco sulle traduzioni tedesche dei *Promessi Sposi;* notizie di G. Ferraioli, B. Boncompagni e G. Ravelli sulle epistole di Dionisio Petavio. — N° 66: Nuove notizie di Gim su Melchiorre Zoppio; notizie di B. Morsolin e G. P. Clerici su Jacopo Antonio Bassani; nuova notizia del Favaro sulla bibliografia delle università italiane; notizie di A. Tessier su altre traduzioni della *Chioma di Berenice.* — N° 67: Notizia di G. Campori su Bernardo Spina; notizia di G. A. Musso sulle lettere di Pietro Bembo e su Melch. Missirini.

Giornale ligustico (Genova):

Anno XI, 1884. — Fasc. 9-10: A. N[eri], *Due lettere di Papirio Picedi.* — A. N[eri], *Privilegi per la proprietà letteraria.* [L'A. pubblica qui alcuni privilegi concessi dalla Repubblica di Genova, cioè: 1° quello dato il 22. VIII. 1551 a Paolo Interiano per la stampa del *Ristretto delle historie genovesi;* 2° quello dato il 12. VI. 1561 ad Andrea Anguillara per la ediz. completa della sua versione d'Ovidio; 3° quello dato a Bernardo Tasso il 3. I. 1561 per l'*Amadigi;* 4° quello concesso il 30. VII. 1610 a Francesco Bracciolini per la stampa del suo poema della *Croce riacquistata;* 5° quello dato agli Accademici della Crusca il 18. II. 1612 per la stampa del *Vocabolario;* 6° quello accordato l'11. VII. 1612 a Traiano Boccalini per i *Ragguagli di Parnaso.* Tutti questi privilegi vengono illustrati dal N. con la sua consueta accuratezza e dottrina]. — A. N[eri], *Una lettera di Niccolò Paganini.* [Diretta ad Annibale Milzetti, il 30. IX. 1818. E' tratta dalla collezione di Cossilla del Museo Civico di Torino]. — C. Braggio, *Una novella del Boccacci tradotta da Bartolomeo Fazio.* [Tratta da un codice strozziano della Nazionale di Firenze. E' la prima della giorn. X]. — C. B., Recensione del libro di E. Celesia *Linguaggi e proverbi marinareschi.* [Favorevole]. — *Spigolature e notizie.* [Vi si pubblica il principio e la chiusa di un *Lamento della città di Volterra* di Antonio Ivani. Cfr. *Boll. st. della Svizz. it.*]. — Fasc. 11-12: M. Staglieno, *Lo storico G. Francesco Doria e le sue relazioni con Lud. Ant. Muratori.* [Già nel 1862 lo S. ha indicato Giov. Fr. Doria come autore della *St. di Geneva negli anni 1745, '46, '47,* che venne generalmente attribuita a Fr. Maria Doria. Tale ipotesi diventa certezza per alcuni documenti trovati dall'A. nell' Archivio di Stato in Genova e per una serie di lettere del Doria al Muratori, che si conservano nell' Archivio Muratoriano. Degli uni e delle altre rende qui conto l'A.]. — A. Ademollo, *I Basile alla corte di Mantova secondo documenti inediti o rari.* [Interessantissimo. Relazioni di Vincenzo Gonzaga con Adriana Basile e di Ferdinando Gonzaga e Vincenzo II Gonzaga con la stessa Adriana e con Margherita Basile, negli anni 1603-28. La memoria è tutta documentata e fatta con quella maestria che l'Ad. suol porre nei suoi lavori]. — A. Neri, *Un corrispondente genovese di Voltaire.* [Il poeta Gerolamo Gastaldi, ministro della Repubblica di Genova in Torino. Egli tradusse l'*Alzira* e la *Morte di Cesare* del Voltaire. Ma certo più interessanti che le poche relazioni sue col Voltaire, messe in chiaro da questo articolo, sono le molte notizie biografiche di lui che il N. ci fornisce]. — *Bollettino bibliografico.* [Recensione anonima del vol. curato da R. Renier, *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi ed inediti di V. Alfieri.* Favorevole].

Il Baretti (Torino):

Anno XV, 1884. — N° 34: F. Pasqualigo, *Se al § II della Vita Nuova sia da leggere « nobili » o « nuovi ».* [Continuaz. e fine nel n° 35. Il passo studiato dice: « E vedeala (*Beatrice*) di sì *nobili* e laudabili portamenti ». Così la vulgata: alcuni codici hanno *nuovi.* L'A. ritiene giusta la lezione della vulgata].

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno V, 1884. — N° 10-11: C. Lozzi, *Bibliografia delle facezie del Piovano Arlotto*. [A proposito della nuova edizione datane da G. Baccini (Firenze, Salani). Per la bibliografia il B. rimanda ai *Novellieri in prosa* del Passano, di cui per altro non sembra conosca la ediz. ultima, quella del 1878. Avvertito questo, il L. passa a descrivere una ediz. delle *Facezie* fatta in Venezia nel 1516, di cui non ebbe notizia neppure il Passano, e che è importantissima]. — A. Bacchi della Lega, *Uno studio bibliografico sull' Uccelliera dell' Olina*. [Stamp. in Roma nel 1622]. — E. Fabbri, *Alcune lettere inedite di P. Giordani riguardanti varie edizioni di opere sue*. [Sono dirette a Francesco Paralupi dal 1840 al '43. Appartengono ad una serie di lettere inedite del Giordani posseduta dal dr. Vergnani di Parma]. — L. Arrigoni, *Dell'autografo e inedito melodramma « Arianna » di Benedetto Marcello*. [L'autogr. è in possesso dell'A. Ha la data 1727]. M. Faloci Pulignani, *Tre antiche stampe del « Giardinetto »*. [Il *Giardinetto di cose spirituali* « era destinato per la gioventù, affinchè sotto una « facile veste poetica apprendesse e ritenesse a memoria le lettere dell'al- « fabeto, l'orazione domenicale, i precetti di Dio e della Chiesa ». Tre edizioni di questo libro il F. P. ha trovate in una miscellanea di opuscoli per lo più del sec. XVI appartenuta a un Natalizio Benedetti di Foligno. Le tre ediz., eseguite esse pure in quel secolo, sono di Venezia, di Roma e di Foligno. L'A. descrive queste edizioni e ne estrae tre sonetti caudati molto interessanti. Il primo si riferisce al modo di educare i figliuoli, il secondo alla beltà femminile, il terzo alle particolarità di parrecchie città italiane. Per il primo sonetto cfr. *Giornale*, I, 288 e 521, per gli altri due *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, IX, 203 sgg.]. — P. Santi Mattei, *La Gerusalemme Liberata del Tasso tradotta in dialetto bolognese*. [Da Gio. Francesco Negri]. — Ercole Sola, *Tommaso d'Aquileia*. [Il D'Ancona aveva supposto che questo Tommaso, autore di una cronaca riferente le gesta di Attila, fosse una invenzione di Giam. Barbieri. L'A., che si prepara a pubblicare il poema francese di Niccolò da Casola esistente nella Estense (cfr. *Opuscoli* di Modena, XVI, 47), ha trovato a c. 85 e del cod. Casellano alcuni versi, nei quali si accenna chiaramente a questo Tommaso, che sarebbe stato segretario di Nicheto patriarca d'Aquileia]. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Una notizia del celebre filosofo Pomponazzo* (lettera di B. Capilupi al march. di Mantova in data 4 ott. 1509); *Carteggio di Lelio Manfredi con la corte Mantovana* (lettere ed estratti di lettere, in cui si parla del *Tirante el blanco* noto romanzo spagnuolo, tradotto dal M. e pubblic. nel 1538); *Un autografo del cantore del Pastor Fido* (lettera del Guarini al marchese di Mantova, in data 28. IV. 1587, con la quale gli manda la orazione per la morte del cardinal d'Este)]. — N° 12: C. Lozzi, *Origini della lingua e della poesia italiana*. — F. Evola, *La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina nei due sec. XVI e XVII*. [Qui si parla di Girgenti. Cfr. *Giornale*, IV, 302]. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [*Autografi di Girolamo Vida*. Due lettere a Mario Equicola del 16. I e 29. VI. 1519 e una a Isabella Gonzaga del 17. VI. 1519]. — G. Piergili, *Delle Cento Confessioni attribuite a Carlo Leopardi*. [L'A. ne estrae alcune da un album ms. e le dà per saggio; ma egli crede inverosimile che appartengano veramente a C. L.].

Il Buonarroti (Roma):

Serie III, vol. I, 1884. — Quad. 12: M. Steinschneider, *Letteratura delle donne*. [Cont. e fine; v. quad. precedente. La bibliografia va dall' H alla Z. Nonostante lacune inevitabili, questo lavoro sarà consultato con frutto da chiunque, sotto un qualsiasi aspetto, si faccia a studiare la storia della donna].

Il Momento (Palermo):

Serie II, anno II, 1884. — N[i] 10-11: ANNIBALE GABRIELLI, *Un poeta Maccaronico.* [Dopo avere accennato ai precursori del Folengo, l'A. si ferma su Cesare Arsini, soprannominato Maestro Stopino, che dice « forse il mag- « giore » de' suoi imitatori. Fiorì nella prima metà del sec. XVII. Nel 1639 vedevano la luce in Venezia i suoi *Capricci*, ai quali l'A. consacra questo suo studio non ispregevole, paragonando sempre la produzione letteraria dello Stopino con quella del Folengo]. — N° 14: G. MESTICA, *Sulla vita e le poesie di Luigi Mercantini.* [In continuazione.].

Il Polifono (Foligno):

Anno II, 1884. — N° 33: L. CAPPELLETTI, Recensione dello studio di A. D'Ancona su Jacopone. — A. MANCINELLI, Recens. del vol. del Colini su *Pergolesi e Spontini.* [Rettificazioni riguardo il Pergolesi]. — N° 43: G. PADOVAN, *Foligno.* [Riassunto del lavoro del Faloci-Pulignani sui Trinci pubblicato in questo *Giornale*, vol. I e II]. — N° 44: L. CAPPELLETTI, *La canzone di G. Leopardi a un vincitore di pallone.*

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVII, 1884. — Disp. 4-5: G. BIADEGO, *Un Pater noster del sec. XIV.* [Estratto dal ms. 827 della Comunale di Verona. L'esservi in questa orazione rimata molte parole del dialetto veronese, fa arguire al B. che, se non l'autore, certo il copista di essa fosse veronese. Nella breve prefazione il B. accenna alle altre versificaz. antiche della orazione domenicale]. — L. PAGANO, *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo.* [Continuazione. Cfr. *Giornale*, III, 309]. — V. DI GIOVANNI, *Ciulo d'Alcamo, la defensa, gli agostari e il giuramento del contrasto anteriori alle costituzioni del Regno del 1231.* [L'A. combatte con moltà vivacità alcuni punti della dissertazione di A. D'Ancona sul contrasto di Cielo. Quali precisamente siano questi punti, lo si rileva dal lungo titolo]. — ERASMO PÈRCOPO, *Le laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della bibl. Nazionale di Napoli.* [Questo pregevole e diligente lavoro è un contibuto alla edizione critica tanto desiderata delle laudi del Tudertino. Nella prima parte il P. si propone di esaminare quattro codici completi di laudi, nella seconda vuol considerare le laudi sparse in varî altri mss. napoletani. Il primo cod. che egli prende in esame è il XIV. C. 38, di cui 49 laudi sono da ascriversi, secondo altri testi, a Jacopone, 6 a Lionardo Giustiniani, 8 al Bianco da Siena, 1 al cardinale Dominici, 1 a fra Paolino da Siena. Il P. le passa una ad una in rassegna, illustrandole, e notandone le varianti in confronto coi testi a stampa]. — ERNESTO LAMMA, *Saggio di commento alle rime di Guido Guinicelli con un discorso su gli scrittori bolognesi del sec. XIII.* — L. CAPPELLETTI, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone.* [Giornata VI e prime quattro novelle della giorn. VII]. — A. MIOLA, *Le scritt. in volg. dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della bibl. Nazionale di Napoli.* [Continuazione, vedi *Giornale*, II, 450. Codice XII. F. 37, *Confessionale* di S. Antonino. Codice XII. F. 40, versione dell'*Apocalisse* col commento del De Lira e di fra Federico da Venezia. Cod. XII. F. 41, il *Libro de timore* di Niccolò da Sulmona. Cod. XII. F. 42, le *Regole pastorali* di S. Gregorio volgarizzate. Cod. XII. F. 44, regole di frati. Cod. XII. F. 45, *Confessionale* di S. Antonino. Cod. XII. F. 47, *Scala del paradiso* di S. Giovanni Climaco. Cod. XII. F. 49, 17 lettere di Giovanni dalle Celle, e 6 di Luigi Marsili. Cod. XII. F. 54, trattato della confessione. Cod. XII. F. 55, trattato ascetico di Niccolò da Osimo. Cod. XII. F. 56, *Quadriga spirituale* di Niccolò da Osimo e trattato « de li defecti li quali « possino intervenire ne la messa » di fra Franc. Piazza, bolognese. Codice XII. F. 57, *Specchio di Croce* e *Libro della Pazienza* del Cavalca]. — A. BARTOLI, e T. CASINI, *Il canzon. Palatino 418 della bibl. nazio-*

nale di Firenze. — Recensione di L. Gaiter degli scritti di Carlo Vassallo commemoranti il Giuliani ed il Witte; recensione di Ernesto Lamma intorno Antona-Traversi, *Ugo Foscolo nella famiglia*, M. Bencini, *Il vero Giovan Battista Fagiuoli.* — Disp. 6ª: Egisto Gerunzi, *Pietro de' Faytinelli detto Mugnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana.* [Memoria condotta con metodo eccellente. L'A., premesse alcune indicazioni sugli scrittori che si occuparono prima di lui del Faytinelli, esamina i codici che contengono sue poesie, fra i quali il più notevole è il Barber. XLV. 47, e su questa disamina basa la discussione sulla autenticità delle rime. Posto in chiaro quali poesie appartengano veramente al Faytinelli, l'A. rifà la storia degli avvenimenti politici a cui egli prese parte e di cui le sue poesie discorrono. Ecco la conclusione: « Ei non appartenne a nessuna scuola, « come a nessuna scuola appartenne l'Angiolieri, col quale, per lo spirito « ribelle alla divinità, e maledicente alla perversità umana, ha molti punti « di contatto. Guelfo di una delle più potenti repubbliche italiane, non « lanciò il pensiero al di là della cerchia delle sue mura, non sognò, come « Dante ghibellino, un solo impero sotto lo scettro di un solo imperatore, « nè una repubblica universale, non sognò neppure l'Italia riunita sotto un « capo Guelfo. Egli è cittadino Lucchese, e basta »]. — L. Pagano, *Pietro delle Vigne* ecc. [Continuaz., vedi fascic. antec.]. — L. Ruberto, *Le egloghe edite e inedite di B. Baldi.* [Continuaz. e fine, vedi *Giorn.*, IV, 303. Continuando a dar notizie sulla poesia buccolica in Italia, l'A. parla qui delle egloghe miste o tenzoni buccoliche, delle egloghe allegoriche e borghesi]. — L. Gaiter, *Antonio Cesari.* [Calorosa difesa del Cesari e delle sue idee]. — Recensioni: L. Gaiter intorno la pubblicaz. di Gius. Orlando, *Un' epistola di s. Bernardo, aspirazioni alla Passione di G. C. e varie laudi*, testi del sec. XIV; E. Lamma intorno A. Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho.*

Il Pungolo della domenica (Milano):

Anno II, 1884. — Nº 39: G. Signorini, *N. Machiavelli e le sue Lettere familiari.* [Sulla ediz. dell'Alvisi]. — Nº 41: C. R. Barbiera, *Un amore di Carlo Porta.* [Con Adriana Diedo-Corner. È un episodio stralciato dalla prefazione alle *Poesie del Porta* curate dal B., ora comparse]. — Licurgo Pieretti, *Una ottava del Leopardi non intesa fino ad ora da niuno.* [È la 26ª del canto III dei *Paralipomeni*, che diede tanto da fare agli interpreti. Per comodo dei lettori trascriviamo qui la interpretazione nuova che ne dà il P., la quale ci sembra migliore delle antecedenti: « Deserto è la « storia del sec. XVI, nella quale non si scuopre nessun atto di virtù civile « (cagione, più d'ogni altro, fa caro agli uomini il riandare successi ed « opere; tedio infatti ed oblio ricopre a lungo andare il resto di essi suc- « cessi ed opere, salvo quest' unico solo che sono gli eroici fatti) del cui « santo splendore il deserto ch' io dico non è beato in alcuna parte »]. — Nº 43: *Goldoni e le nove Muse.* [Si pubblica qui per saggio la lettera scritta il 21. VIII. 1759 dal Goldoni al Vendramin, facente parte del carteggio ora edito].

La Cultura (Roma):

Anno III, 1884. — Vol. V, Nº 14: P. Tedeschi, Recensione dei cenni di C. Vassallo *Della vita e degli scritti di Carlo Witte.* — L. Pasqualucci esamina i due volumi sinora pubblicati del *Katalog der Hss. der Bibl. zu Dresden*, rilevando specialmente i codici importanti per la storia italiana. — B. riferisce sulla *Nuova crestomazia italiana* di Tallarigo e Imbriani. — Nº 15: B. parla della monogr. di Th. Sundby su *Brunetto Latini*, trad. da R. Renier, e delle *Facezie del piovano Arlotto* ripubbl. da G. Baccini. — Nº 16: B. esamina fuggevolmente la *Vita Nuova* ed. D'Ancona e i voll. V e VII della *St. d. lett. ital.* del Bartoli.

La Domenica letteraria (Roma):

Anno III, 1884. — N° 47: *Un capitolo inedito dell' autobiografia di Monaldo Leopardi.* [Fra le carte del conte Monaldo stavano alcuni fogli contenenti l' abbozzo di un' autobiografia lasciata in tronco. Esso è dato qui alla luce: e consiste in una descrizione che il L. fa della sua patria, che dice giunta a que' giorni a pessimo stato e per cui prevede anche peggiore l'avvenire. Le poche pagine che costituiscono questo frammento hanno qualche importanza soltanto per ciò che mostran più palese ed aperto il malanimo che nutriva contro Recanati il L.]. — N° 48: F. Giarelli, *L'Anonimo del Goldoni.* [Il sig. G. dà notizie, cavandole dalla *Storia di Busseto* del Seletti, intorno a quel Buonafede Vitali, che fu medico celebre e non meno celebre ciarlatano e invita gli studiosi di cose goldoniane a occuparsene: « hanno « forse dinanzi una nuova miniera d' indagini e di ricerche (*sic*) ». Se il sig. G. avesse conosciuto l' articolo pubblicato dal D' Ancona nell' Albo che in quest' anno medesimo, a Venezia, uscì in onore del Goldoni, avrebbe risparmiate le incomplete notizie e le superflue esortazioni]. — N° 50: P. Colacito, *Foscolo, Mazzini e i giornali.* [Si spigolano alcune notizie sull' aborrimento che il Foscolo aveva per i giornali del tempo suo, molto simili a quelli d'oggi del resto, e all'opinione che sul poeta nutriva il Mazzini, dal carteggio che questi tenne colla Magiotti, or pubblicato dal Chiarini in *N. Ant.*, XLVIII, 23].

La illustrazione italiana (Milano):

Anno XI, 1884. — N° 40: V. Caravelli, *La Commedia dell' Arte in Italia.* [Il C. discorre del recente volume di M. Scherillo sulla *Commedia dell'arte* facendo molti elogi della copia di notizie pregevoli che vi sono raccolte: esso però mantiene ancora la sua opinione riguardo all' origine della *Commedia dell' arte* e nota come lo S. non abbia a questo proposito evitato qualche contraddizione]. — N° 42: C. Ricci, *Benedetto Marcello.* [Dà conto del libro di L. Busi, *B. Marcello musicista del sec. XVIII*]. — G. Frizzoni, *Della pittura in Sicilia dal XV al XVI secolo.* [Si accenna alla povertà della scuola pittorica Sicula e si discutono alcune attribuzioni di dipinti fatte a pittori siciliani, singolarmente a Antonio Cresenzo, creduto autore del *Trionfo della Morte*, che si ammira nell'Ospedale Grande di Palermo]. — N° 45: F. Lodi, *Guarda, guarda la vecchia!* [Narra gli scandali originati da questo grido, emesso per semplice scopo di dileggio, nel 1748: scandali che non cessarono se non dopo che il governatore emanò contro gli schiamazzatori una *Grida* che minacciava 100 scudi di multa o tre tratti di corda]. — N° 46: M. Pratesi, *Carlo Hillebrand.* — N° 47: A. Neri, *Goldoni e Chiari.* [Il N. narra, giovandosi di un articolo dell' Abate Chiari pubblicato nella *Gazzetta Veneta* del febbraio 1761, come i due poeti da tanto tempo in discordia si rappacificassero e come la amicizia nuova dovesse essere sancita dalla pubblicazione di un poemetto che un dei due (quale non si sa) doveva dirigere all'altro e al quale il secondo avrebbe risposto. Del poemetto il N. non sa altro; quanto all' amicizia essa non pare fosse molto sincera, almeno se devesi giudicare da quanto scriveva il Chiari più tardi del G., quando questi era già in Francia, nei suoi *Trattenimenti dello spirito umano*]. — N° 48: G. Frizzoni, *Della scultura in Sicilia dal XV al XVI secolo.* [I più antichi monumenti siciliani non hanno carattere indigeno; ma rivelano la mano di scultori forse lombardi. Il F. tocca qui di alcuni più notevoli esistenti a Messina, a Taormina, a Palermo]. — N° 50: G. B. Toschi, *Gita artistica a S. Vitale delle Carpinete.* [Si parla del Bosco del Fracasso, ora quasi interamente scomparso, dove il Boiardo si recava spesso da Scandiano e dove si smarrì il Petrarca].

L'Annotatore (Roma):

Anno X, 1884. — N° 11: G. Signorini si occupa del *Vocabolario metodico della lingua italiana* di Aurelio Gotti e delle *Quattrocento e più correzioni* al medesimo di A. Cerquetti.

La nuova rivista (Torino):

Anno IV, 1884. — N^i 9-10: A. Bertolotti, *Margherita Sarrocchi-Biraghi poetessa creduta piemontese.* [Il Vallauri reputò che questa gentildonna, che il Marini amò e cui Beatrice Cenci affidò il suo bambino, fosse piemontese. Una lettera del Capaccio, che si trova negli archivi di Mantova, e che il B. pubblica, la dimostra napolitana. In questo articolo sono messe in luce due altre lettere del Capaccio, che non si sa davvero come c' entrino, ed una della Biraghi al duca di Mantova in data 12. I. 1613]. — N^i 11-12: A. Bertolotti, *Un autografo di famoso scultore sabaudo.* [Angelo Comolli. Petizione al governo di Roma in data 2. V. 1709, per risarcimento di danni].

La nuova rivista internazionale (Firenze):

Anno IV, 1884. — N° 16: F. Leo, *Venanzio Fortunato.* [Traduz. dalla *Deutsche Rundschau*]. — N^i 19-20: G. Bormann, *Lo spirito e la forma del sonetto.* [Traduz. dall'*Allgemeine Zeitung*. L'artic. è suggerito sull'opera recente del Welti, che noi annunciamo in cronaca. Continua].

L'Appennino (Camerino):

Anno IX, 1884. — N° 5: A. Conti, *L'Università di Camerino.* [Notizie storiche].

La Perseveranza (Milano):

Anno XXVII. — N° 9058: *La peste del 1630 in Milano.* [Da *El Globo* di Madrid si riproduce un curioso documento storico, così intitolato: *Lettera di Don Giovanni De Meta* (sic, *Meda?*) *dell'ordine di Alcantara, residente in Milano, ad un suo amico, in cui gli narra ciò che è successo in Milano, Modena, Cremona, Piacenza e Pavia, intorno alla peste che il Demonio inventò con polveri e unzioni, in virtù del patto che con lui fecero alcuni in odio del nostro Cattolico Re Don Filippo e della nazione Spagnuola fino al 13 di settembre di questo presente anno 1630. E' la Relazione più sicura e veritiera che sia pervenuta a Sua Maestà, e conforme a molte lettere pervenute a Signori e Titolati della capitale.* Nella lettera si narra come il demonio avesse patteggiato con alcuni scellerati nemici del nome spagnuolo di distruggere colla peste la nazione e il dominio spagnuolo. Il demonio stesso lo narrò alla presenza degli Inquisitori, che lo avevano citato a comparire dinnanzi al S. Uffizio, e descrisse il modo con cui si componevano le polveri e gli unguenti da spargere per le vie e rivelò come in Milano all'esecrabile opera attendessero principalmente il Piazza ed il Moro, dei quali si descrive lungamente l' atroce supplizio. La lettera abbonda di strani e paurosi particolari che mostrano sino a qual punto la gente fosse accecata dalla superstizione, dall' ignoranza, dalla paura. E' spiacevole che ristampandola si sia voluto rammodernarla. Veramente qui si pretende che il documento non soffrì altre mutazioni se non ortografiche e la soppressione della « dizione sincopata » (*sic*): ma nessuno crederà che un secentista abbia potuto scrivere: *la mortalità..... ci tiene terrorizzati*, come si legge nelle prime righe della lettera].

La Rassegna italiana (Roma):

Anno IV, 1884, vol. IV. — Fasc. 3°: F. Roto, *Giacomo Sannazaro.*

La repubblica letteraria (Palermo) (1):

Anno I, 1884. — N^i 38-39: X, *La donna italiana nel secolo XV.* — A. G. Bianchi, *Una donna letterata del settecento.* [La contessa Roberti-Franco, rivale della Grismondi].

---

(1) Di questo giornale ci è stato impossibile trovare tutti i numeri per dare uno spoglio compiuto.

La Sapienza (Torino):

Anno IV, 1884, vol. X. — Fasc. 4: *Scritti inediti di Antonio Rosmini.* [Due lettere al Manzoni degli anni 1827 e 1830]. — F. Cipolla, *Studi danteschi.* [Sono tre lettere, nelle quali si notano e commentano i passi di D. in cui egli parla degli insetti e degli uccelli. Viene osservato come, tranne nel caso della Fenice, non si incontrino in D. le favole così generalizzate nel medioevo per via dei bestiarî].

La scuola romana (Roma):

Anno II, 1884. — N° 10: G. Tirinelli, *Metastasio e le tre unità.* [Artic. cominciato nel n° 8; finisce nel n° 12]. — *Lettere inedite.* [Una di Carlo Botta al Monti, 9. VII. 1824]. — N° 12: *Lettere inedite.* [Quattro lettere del Giordani; due a G. B. Baruffi, una a Benedetto da Toro, una a G. Angelluzzi].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie VIII, vol. II, 1884. — N^i 3-6: Gabriele Fantoni, *L'archivio notarile di Venezia.*

Letture di famiglia (Firenze):

Anno XXXVI, 1884. — N° 40: J. Cavallucci, *Benvenuto Cellini.* [Continua nei n^i 41, 42, 43, 44]. — N° 42: A. Angelucci, *Sul « Novo dizio- « nario universale della lingua ital. » di P. Petrocchi.* [Continuazione, vedi *Giornale,* IV, 307. Continua nei n^i 44, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 52]. — N° 43: G. Baccini, *Pratolino, capitolo ed egloga inediti.* [La villa di Pratolino fu edificata da Francesco de' Medici, figliuolo e successore di Cosimo I. Divenne poi il prediletto soggiorno della corte. L'A. dà qui la bibliografia degli scritti editi ed inediti su questa villa e si ferma su di un'egloga inedita di Palla Strozzi († 1596), che si legge nel cod. Mgl. VII, 404. Vedi n^i 44, 45]. — N° 44: C. Arlia, *G. Gersenio e il suo libro.* — N° 45: A. Mabellini, *Delle rime di Benvenuto Cellini.* [Seguito. Continua nei n^i 46, 48, 50, 51].

Letture per le giovinette (Torino):

Vol. III, 1884. — Fasc. 2: Gemma Giovannini, *In difesa della Gemma Donati-Alighieri.*

Miscellanea di storia italiana (Torino):

Vol. XXIII, 1884. — Vincenzo Promis, *Brevi cenni sulla vita e sugli scritti del P. Giuseppe Colombo Barnabita.* [La cui morte fu annunciata dal *Giorn. stor.*, III, 336. Elenco delle pubblicazioni del Colombo]. — Carlo Cipolla e Antonio Manno, *Indici sistematici di due cronache muratoriane.* [Si compilarono questi indici per soddisfare al voto manifestato dal secondo Congresso storico italiano, tenutosi a Milano nel 1880, e presentarli al terzo Congresso, che avrebbe dovuto raccogliersi a Torino nell'agosto 1884. Le cronache scelte sono quella del Ferreto e le astesi di Oggero Alfieri e Guglielmo e Secondino Ventura. Gl'indici furono compil. da alcuni alunni della Scuola di Magistero dell'Univ. di Torino sotto la Direzione del Cipolla e del Manno. Il primo spiega il metodo tenuto e dà notizie sulle cronache spogliate: il secondo fa un calcolo per mostrare come per un indice di tutta la collezione muratoriana, condotto col metodo del saggio dato, occorrerebbero almeno 25 volumi di mole uguale a quelli della *Miscellanea.* Il lavoro paziente dato alla luce merita sincera lode, e fa desiderare che la bella opera si continui].

Napoli letteraria (Napoli):

Anno I, 1884. — N° 32: F. Fiorentino, *Giordano Bruno a Ginevra.* [L'articolo molto interessante è condotto sui documenti recentemente messi

in luce da Teofilo Dufour. Da essi si ricava senza possibilità di dubbio che il Bruno appartenne alla chiesa protestante. Cfr. *Cronaca*, p. 491]. — N° 11: *Lettere inedite del Tanucci*. [Al Mehus, 18. I. 1753. Vedi *Giorn.*, IV, 288]. — N° 34: Enrico Mestica, *Albertino Mussato e la sua tragedia l'Ecerinide*. [Qui l'A. dà l'analisi della nota tragedia. Nel n° 36 ne esam. la distribuz. e lo svolgimento. Altre considerazioni critiche si leggono nel n° 37]. — N° 35: C. Curti, *Critica singolare*. [Contro la *Rivista critica della lett. ital.* per l'articolo sull'*Origine* del Morandi, che vi fu stampato. Cfr. *Giornale*, IV, p. 311]. — *Lettere inedite dell'abbate Ferdinando Galiani all'abate Lorenzo Mehus*. [Dal cod. Ricc. 3496. Sono tre lettere del 1777 e 1778. Altre due dei medesimi anni se ne leggono nel n° 36].

Nuova Antologia (Roma):

Seconda serie, vol. XLVII, 1884. — Fasc. 19: F. Torraca, *I Sepolcri di I. Pindemonte*. [Discussa la questione sulla priorità dei *Cantari sui Sepolcri* foscoliani e sostenuta la poca probabilità che il Foscolo gli abbia utilizzati (tale questione ora crediamo definitivamente risolta: cfr. Trovato nella *Ronda*, II, 15 (*Giorn.*, IV, 305), Torraca nella *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, 122, e un prossimo artic. del Novati nella *Cron. Sabauda*), il T. esamina la trama, il disegno e i partic. del carme pindemont., istituendo molti raffronti con classici antichi, latini e italiani. Ne risulta che il carme è fatto a mosaico, sicchè non è improbabile che il Pind. abbia potuto comporlo in settantacinque giorni, allorchè il Foscolo gli mandò il suo]. — Fasc. 20: C. Antona-Traversi, *Alcune lettere inedite di Pietro Metastasio*. [Tratte dal cod. XIV. B. 22 della Nazionale di Napoli, del quale diede prima notizia il Miola nel *Nuovo Istitutore* di Salerno (an. XIV, n° 18-19). Sono 88 lettere, in gran parte dirette alla principessa di Belmonte Pignatelli, di cui solo 23 l'A-T. ne ha trovate a stampa. Delle inedite egli ne partecipa qui 18, tutte (tranne l'ultima indirizzata a Giuseppe Santoro) inviate alla principessa di Belmonte dal 1747 al 1771]. — Vol. XLVIII, fasc. 23: G. Chiarini, *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini*. [Sono 15 lettere del Mazzini a Quirina Magiotti (1838-43) ed una ad Enrico Mayer, ricavate dai mss. foscoliani della Nazionale di Firenze]. — Fasc. 24: G. Martucci, *Un comico dell'arte*. [Aniello Soldano, fiorito verso il 1590, comico ed autore drammatico, fu scarsamente illustrato da F. Bartoli, mentre A. Bartoli, che lo cita nella introduz. agli *Scenari*, non potè vederne le opere. Di una di queste, stampata a Bologna nel 1610, e intit. *La fondazione e origine di Bologna, cavata dalla sua etimologia*, rende conto il M. E' un prologo di commedia, curiossimo].

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena):

Serie IV, vol. XVI, 1884. — Fasc. 46: P. Tom. M. Gaudenzi, *Antiche preci de' Battuti di Modena*. [Seguito: vedi t. XIV, p. 257. Sono tre raccomandazioni, la prima intesa ad invocare la protezione divina su tutti coloro che soffrono, o in altro modo ne abbisognano; la seconda volta a impetrar pace e benedizione su tutta la Cristianità, su Modena, sul suo vescovo, sui suoi magistrati in particolare, sul papa, sull'imperatore, con un'allusione al ricupero di Terra Santa; la terza in favore di benefattori, parenti, compari e commari, padrini e figliocci, vedove, vergini ecc. Forma popolare: i versi dovrebbero essere alessandrini rimanti in coppia, ma con molte incertezze metriche]. — Fasc. 47: *Vani sistemi di cosmogonia, poemetto inedito di Lorenzo Rondinetti*. [Versi 428, già pubblicati per nozze Bayard de Volo-Malvezzi. Cenni biografici intorno al Rondinetti, nello stesso giornale, serie III, t. IV]. — *Il Padiglione d'Attila, frammento inedito nel poema italico « Atila flagellum dei » composto in francese da Nicolò da Casola con proemio e note d'* Ercole Sola. [Versi 335. Molti errori nel testo: le note provano che manca all'editore la necessaria preparazione filologica; la breve prefazione ch'egli non ha del suo

soggetto tutta quella cognizione che dovrebbe. Cfr. un articolo sopra questa pubblicazione nella *Riv. crit. della lett. ital.*, nº 4. L'ed. annunzia la pubblicazione dell'intero poema. La cosa è desiderabilissima in sè; ma, francamente, questo saggio ci affida assai poco. Il sig. Sola non ci sembra troppo pratico di queste faccende, tant'è vero che, al primo vedere i due grossi tomi in cui è contenuto il poema, egli gli scambia per *due bei maschioni, coperti dal capo ai piedi d' un bel cuoio color sangue,* e gli paiono *due Esquimesi, di quei panciuroni di grosso taglio onde chiunque pur non sia stato nelle case del freddo, può farsi un' idea consultando il Dizionario de' costumi del Ferrario o sfogliando i volumi del Giro del Mondo.* Sarebbe stato il suo entusiasmo maggiore se quei due libraccioni gli fossero parsi femmine? La domanda è indiscreta, ma naturale].

Preludio (Ancona):

Anno VIII, 1884. — Nº 19: L. Guelpa, *Giovanni Prati.* — G. S. Scipioni, *Per il maestro di Dante.* [Articolo condotto sulla traduzione dell'opera di Th. Sundby, fatta da R. Renier. Cfr. *Giornale,* III, 473]. — F. Brandileone, *Sul tipo di don Fastidio de Fastidiis.* [Riguarda il tipo del *paglietta* napoletano, entrato nella commedia dell' arte. L'A. esamina i tipi avvocateschi, che si riscontrano nelle opere di Giuseppe Aurelio di Gennaro (1701-1761)]. — L. A. Ferrai, *A proposito di un epistolario galante del sec. XVI.* [Risposta ad un articolo della *Rivista critica.* Vedi *Giornale,* IV, 311]. — Bibliografia anonima favorevole del vol. di M. Scherillo, *La Commedia dell'arte in Italia.* — Nⁱ 20-21: C. Ferretti, *Il cognome e quattro lettere inedite di Pasqualino d'Ancona.* [Continuaz. e fine; vedi *Giorn.*, IV, 310]. — N. Pagliara, *Due rimorsi.* [Del Poerio si conosce una lirica intit. *Il rimorso,* che fu scritta nel 1837. Il P. ne pubblica qui un' altra, pure del Poerio, più estesa e sinora inedita, che fu composta dieci anni prima]. — V. Cortesi, *Lettera inedita di Paalo Frisi.* [Diretta al Bodoni in data 13. VIII. 1767]. — Cenni bibliografici anonimi su *Ugo Foscolo nella famiglia* e *Studi su U. Foscolo* di C. Antona-Traversi, su G. Finzi, *St. della lett. ital.* e su R. Bonghi, *Francesco d'Assisi.* — Nⁱ 22-24: G. Vanzolini, *Alcune lettere inedite di Pietro Giordani.* [Al conte Domenico Paoli, scienziato Pesarese, dal 1825 al '42]. — Giov. A. Venturi, *La prima controversia fra il vescovo de' Ricci e la Corte Romana.* [Artic. condotto sulle *Memorie* di Scipione de' Ricci e su docum. ined. dell'Archivio fiorentino]. — E. Zerbini, *La canzone del Leopardi « Alla sua Donna ».* [Conferma quanto ha detto nel vol. III del *Giorn. storico.* In polemica col *Fanfulla della dom.*, nº 45]. — T. Piccolomini Adami, *Lettera di Giuseppe Betussi finora inedita.* [Diretta ad Annibal Caro in data 19. V. 1559. L'Ed. prende occasione da questa lettera per dare notizie biografiche e bibliografiche sul Betussi].

Rassegna Nazionale (Firenze):

Anno 1884. — Fasc. 71: G. Falorsi, *Appunti per lezioni di letteratura italiana. Il Decamerone.* — A. Conti, *Proposta di una nuova Guida d'Italia composta da Italiani.* — B. Prina, *Giulio Carcano.* — Fasc. 72: E. Nunziante, *Un viaggio in Europa nel secolo XVI.* [Continuaz. e fine]. — N. Di Soragna, *Paolo IV, e la preponderanza spagnuola in Italia.* — L. Grottanelli, *Le avventure di una dama senese al principio del secolo decimonono.* [Articolo di qualche interesse. Si parla delle avventure della marchesa Giulia Paolina Chigi]. — *Rassegna bibliografica.* [Si parla con lode degli *Opuscoli letterarii* di V. de Vit, delle *Varietà* ecc. del d'Ancona, e della traduzione del *Purgatorio* di Musurus pascià ecc.]. — Fasc. 73: G. Sforza, *Un episodio della vita di Vittorio Alfieri.* [Articolo interessante. Vi si parla del soggiorno dell'Alfieri in Lunigiana, e delle vicende della *Virginia* manoscritta e stampata, e di una sua sceneggiatura inedita]. — *Spigolature nel carteggio letter. e polit. del March. E. Dragonetti.* [Continuazione. Vi sono lettere di Carlo Mele, G. Vieussieux, A. Kestner, A. De Angelis, P. Manni, R. Keppel Crowen ecc.].

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. I, 1884. — N° 10: Italo Polacchi, *Un poeta nostrano poco conosciuto.* [Nicola Sole]. — S. Pappagallo, *Profili pugliesi, Mario Gatta* [Nato in Manduria nel 1778, vi morì nel 1862. Si occupò di studi classici, di pedagogia, di storia letteraria. Ha un *Corso analitico di letteratura italiana*]. — Vincenzo De Girolamo, *Coltura intellettuale dei meridionali alla corte dei d'Angiò.* [Questo articolo, abbastanza ricco nella parte che riguarda gli storici, i giuristi e gli uomini politici, è invece assai povero in quella concernente i poeti meridionali del sec. XIV. All'A. rimasero affatto sconosciute le recenti ricerche del Torraca]. — N° 12: G. Tarantini, *Su la commedia dell'arte in Italia.* [Rende conto del libro omonimo di M. Scherillo, che giudica molto favorevolmente]. — V. De Girolamo, *I grandi poeti moderni del dolore.* [Unico poeta italiano, tra i parecchi stranieri di cui qui si parla, è il Leopardi].

Rivista critica della letteratura italiana (Firenze):

Anno I, 1884. — N° 4: S. Morpurgo, A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur.* — E. Teza, G. Paris, *Le lai de l'oisel.* [Vi si parla dell'*Esopo* di Francesco Del Tuppo napoletano]. — T. Casini, E. Sola, *Il pediglione d'Atila, frammento inedito nel poema italico « Atila flagellum dei ».* — C. Ricci, L. Busi, *Benedetto Marcello musicista del sec. XVIII.* — A. Zenatti, E. Ciampolini, *La prima tragedia regolare della letterat. ital.* — A. Zenatti, L. Gentile, *XIV canzoni musicali inedite.* — F. Torraca, *A proposito de' « Sepolcri » del Pindemonte.* — N° 5: F. Torraca, M. Monnier, *La Renaissance, de Dante à Luther.* — T. Casini, Esame degli scritti di V. Di Giovanni, G. Salvo Cozzo e L. Natoli su Cielo dal Camo. — A. Zenatti, G. Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V.* — C. Frati, P. Gellrich, *Ueber die Quellen, welche der in der « Intelligenza » enthaltenen Erzählung der Thaten Caesar zu Grunde liegen.* — A. Zenatti, F. Filarete araldo, *Cerimoniale della repubblica fiorentina.* — S. Morpurgo, A. Mabellini, *Poesie giocose inedite o rare.* — E. Teza, *Ottimo senense.* [Notiziole su l'*Ancroia*, su l'*Acerba*, sul *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi, su Andrea da Barberino, su un frammento di bestiario poetico e su uno prosaico].

Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova (Padova):

Vol. XXXIV, 1883-4. — Fasc. 1-2: A. Zardo, *Un tragico padovano del secolo scorso.* [Antonio Conti, vedi il *Bollettino* del pres. fascic.]

Rivista storica italiana (Torino):

Anno I, 1884. — Fasc. 4: Venturi, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara.* — Recensione: C. Rinaudo, F. Tocco, *L'eresia nel medio evo.* [Espositiva]. — Recensione: P. D'Ercole, Vittorio Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti illustrati.* [Si rileva l'importanza della pubblicazione].

Studi di filologia romanza (Roma):

Vol. I, 1884. — Fasc. 2: L. Biadene, *La Passione e Risurrezione poemetto veronese del sec. XIII.* [Di questo poemetto, del quale stamparono già alcuni versi il Mussafia e il Carducci, il B. conosce due redazioni, una di un cod. Marciano, l'altra di un ms. della bibl. Arcivescovile di Udine. La redazione marciana « è un rimaneggiamento del testo primitivo, il quale è « conservato dal cod. udinese pressochè nella sua sostanziale integrità, non « però nella sua primitiva forma ». Nel cod. udinese la lingua è « una mescolanza « di veronese, di friulano e di toscano con prevalenza dei due « ultimi elementi e in ispecie del primo di essi. Invece nel cod. di Venezia

« si avverte bensì qua e là qualche lieve spruzzo letterario, ma il suo fondo « è schiettamente veronese ». Il B. fissa verso la metà del sec. XIII la composizione di questo poemetto, ne studia la lingua ed il metro, ne dà una ediz. critica con note lessicali e fraseologiche, e offre in una appendice l'elenco degli antichi componimenti poetici italiani d'indole narrativa riguardanti la Passione e la Risurrezione]. — G. Mazzatinti, *Bosone da Gubbio e le sue opere.* [Dopo aver messi in chiaro i dati sicuri che vi sono della vita di Bosone, il M. rigetta l' asserzione che Dante fosse nel 1318 in Gubbio ospite di lui, e gli istruisse il figliuolo. Passa quindi ad esaminare l'*Avventuroso Ciciliano*, nel quale nega esservi, come il Nott e il Carducci asseriscono, somiglianze con la *Commedia.* Egli pone in chiaro non esser altro l'*Avv. Cic.* che un intarsio di cose e di fatti presi qua e là e malamente connessi tra loro. Lo scrittore ha copiato di pianta le dicerie che ha inserite nel suo romanzo. Le tre novelle boccaccesche, che si ritennero desunte da questo libro, sono probabilmente attinte dai due scrittori alle medesime fonti; la nov. 51 del *Novellino* borghiniano, che si ravvisa anche nel *Cic.*, rimonta al Mgl. II. I. 71. Ragioni cronologiche interne, che risultano da questo esame delle fonti, dimostrano evidentemente falsa la data 1311 che il *Cic.* ha in un cod. Laurenziano. Il M. non crede che il libro, così com' è, appartenga a Bosone: ma non riesce ad eliminare del tutto il sospetto che esso sia il rimaneggiamento di un testo anteriore perduto. Posto in chiaro tuttociò, l'A. passa ad esaminare le rime che vanno col nome di Bosone. Il ternario riassuntivo della *Commedia* che principia *Prima che sia più frutto e più diletto* sembra sicuramente opera sua: non così un' altra epitome in versi sullo stesso soggetto, che è invece di Mino di Vanni d'Arezzo. La corrispondenza in sonetti di Cino e di Bosone intorno alla morte di Dante e di Emanuel giudeo il M. crede sia apocrifa: è autentica l'altra, più nota, tra Bosone ed Emanuel].

STRANIERE

Bibliothèque de l'école des chartes (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 5: Leop. Delisle, *Le plus ancien ms. du Miroir de Saint Augustin.* — L. Richard, *La chronique des tribulations franciscaines d'après un ms. de la Laurentienne.* [L'A. indica i lavori più recenti intorno alla lotta dei Francescani nel medioevo e quelli che verranno fra non molto pubblicati. Il padre Denifle risolverà la questione dell' *Evangelo eterno;* il sig. Digard cerca nell'archivio Caetani la soluzione del problema relativo alla parte presa dai Fraticelli nella lotta contro Bonifazio VIII, e concentrerà il suo lavoro intorno alla figura di Jacopone da Todi; il card. Zigliara ha recentemente pubblicato documenti importanti su Pier d' Oliva, estratti dalla biblioteca Borghese. Ma l' A. crede che per la storia di questa lotta nessuna fonte sia più rilevante del ms. Laurenziano contenente la *Historia de septem tribulationibus ordinis Minorum.* L' A. analizza questa cronaca inedita, che è nel Laur. pl. XX, 7].

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (Losanna):

Anno 89°, 1884. — N^i 66-67: Marc-Monnier, *Le Tasse et ses critiques récents.* [Contin. e fine; vedi n° 65. Nella prima parte l' A. ritesse la vita del poeta; nella seconda parla della *Gerusalemme liberata;* nella terza esamina e discute la pazzia. Il lavoro è condotto sopra gli scritti numerosi cui

il Tasso diede argomento in questi ultimi anni tra noi. Pretesa di dir cose nuove non c'è; ma non mancano qua e là osservazioni ingegnose, che rivelano l'uomo di gusto esercitato e di larga coltura. Ma inesattezze nemmeno non mancano, e la critica non vi si mostra sempre troppo sicura. Per citare un esempio, la storiella dell'aggressione che diede materia a' que' noti versi *Colla penna e colla spada* [*Nessun val quanto Torquato*, è riferita come autenticissima]. — N[i] 71-72: MARC-MONNIER, *Giordano Bruno et ses derniers biographes*. [Nella prima parte l'A. narra la vita del Nolano sino al tempo della sua venuta in Venezia; nella seconda analizza il *Candelaio* e lo *Spaccio della Bestia trionfante*, e brevemente ricorda la denunzia, la prigionia, la morte. Si giova dei libri del Bartholmess, del Berti, del Brunnhofer. Parla del soggiorno del Bruno a Ginevra e dei documenti che concernono tale soggiorno, pubblicati dal Dufour. Le attinenze tra il Bruno e il Rabelais, di cui a pp. 579-81, non sono punto dimostrate].

Bulletin de la société historique et cercle Saint-Simon (Parigi):

Anno II, 1884. — Fasc. 2°: GEBHART, *Fra Salimbene, franciscain du XIII siècle.*

Bulletin du Bibliophile (Parigi):

Anno 1884, aprile-maggio. — L. T., *Notes sur les Bibliothèques de Province.* [Pubblicazione interessante, che sarebbe bene qualcuno facesse per l'Italia. Si nota, troppo brevemente però, ciò che v'è di importante nelle biblioteche provinciali. A Caen tra gl'incunaboli v'è un libro di Leonardo Aretino *De bello Adversus Gothos* del 1472]. — E. SOUCHIÈRES, *Collection Dutuit.* [Vi si notano medaglie pregevolissime italiane della Rinascenza, specialmente una di Nicolò Fiorentino, che ha nel *recto* il profilo di Giovanna Albizzi moglie di Lorenzo Tornabuoni e nel *verso* il gruppo delle Grazie trovato a Siena. Vi sono anche le storie di Venezia del Bembo, edizione antica, ed una Vergine in marmo bianco di Luca della Robbia]. — Giugno-luglio: L. T., *Notes sur les Biblioth. de Province.* [Continuazione. A Reims è uno splendido esemplare della *Historia rerum venetarum* del Sabellico, del 1487, a Sens et Auxerre uno *Specimen typographiae romanae XV saec.* del P. Xavier Laire, a Boulogne un pontificale italiano del XV secolo]. — *Les manuscrits de la Bibliothèque du Vatican.* — Agosto-settembre: V. DEVELOY, *Épitres de Pétrarque traduites par E. De Barthélémy.* — *Les bibliothèques de Florence au XVIII siècle.* — B. ERNOUF, *Causeries d'un bibliophile.* [Si loda il libro del Castellani *Le biblioteche nell'antichità*].

Gazette des Beaux Arts (Parigi):

Vol. XXX, 1884. — Fasc. 329: EUG. MÜNTZ, *Jacopo Bellini et la Renaissance dans l'Italie septentrionale.* [Continuaz. e fine, vedi fasc. 328]. — Fasc. 330: H. SALADIN, *L'art du moyen âge dans la Pouille.* [Queste note fanno seguito al lavoro sulle ricchezze artistiche della Puglia del Lenormant, interrotto dalla morte di questo scienziato. Trattano dei monumenti di Trani, Bitonto, Ruvo, Bari].

Journal des savants (Parigi):

Anno 1884. — Ottobre: G. PARIS, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* [Importante rivista dell'opera di A. Graf, che giudica con molto favore. Egli dice che questo libro: « est digne d'une véritable estime et qu'il rendra des services éminents à tous les savants qui, « après l'auteur, reviendront sur un des points si nombreux qu'il a traités ». L'osservazione più importante dell'articolo riguarda gli scritti teologici di Boezio, dei quali il G. nega l'autenticità. Una memoria dell'Usener, che si appoggia sulla testimonianza di Cassiodoro, dimostra il contrario].

L'Art (Parigi):

Anno X, 1884. — 15 luglio: E. MICHEL, *Les maîtres italiens au Musée de Munich.*

Le Correspondant (Parigi):

Anno 1884. — N° 10: Vte DE MEAUX, *Le protestantisme, la papauté et la politique française en Italie au XVIme siècle.* [L'A., valendosi principalmente dell'opera del Mac Cree sulla *Riforma in Italia nel sec. XVI* e più ancora de *Gli Eretici d'Italia* del Cantù, studia le vicende della riforma religiosa fra noi per presentarne un quadro complesso e venir poi a parlare della repressione che vi fu fatta, delle idee sovversive e della rigenerazione della Chiesa, che gli pare assai più importante. Quindi considera le condizioni politiche dell'Italia ed i rapporti di questa e del papato colla Francia, specie a tempo di Enrico IV, il quale secondo l'A. mirava a promuovere l'indipendenza e l'unione, o per alleanza o per confederazione, de' varî Stati italiani sotto la direzione del pontefice]. — N° 11: *Revue critique.* [Si parla del tomo VI dell'*Histoire de Florence* del Perrens]. — N° 13: Vte DE MAYOL DE LUPÉ, *Un pape prisonnier (Rome-Savone) d'aprés des documents inedits.* [Parla della cattività di Pio VII].

Le Livre (Parigi):

Anno V, 1884. — Fasc. 59: G. FUSTIER, *La littérature murale.* [Articolo curioso]. — *Bibliothèques publiques et privées.* [Si parla degli archivi vaticani]. — N. 60: *Chronique du Livre.* [V'è un quadro cronologico delle stamperie grado grado che si stabilivano in Europa. In Italia ne troviamo a Roma nel 1465, a Milano e Venezia nel 1469, a Bologna, Ferrara, Firenze, Napoli, Pavia nel 1471, a Messina nel 1474, a Genova e Torino nel 1475, a Palermo nel 1477, a Gaeta nel 1487, a Forlì nel 1495]. — O. UZANNE, *Bibliographie moderne.* [Loda il libro del Müntz *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*].

Revue archéologique (Parigi):

Anno 1884. — Luglio-agosto: E. MÜNTZ, *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance. Nouvelles recherches.* [Vedi fascicolo di maggio].

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XVIII, 1884. — N° 51: A. DARMESTETER, Recensione espositiva e critica del Rajna, *Origini dell'epopea francese.* [Articolo importante. Il D. conclude dicendo: « Ce livre est un de ceux qui font date dans l' histoire « de la science »].

Revue de Gascogne:

Anno 1884. — Fasc. 9-10: P. DURRIEU, *Les Gascons en Italie. La mort du comt Jean III d' Armagnac.* [Termina questo importante lavoro colla narrazione della disfatta di Alessandria e della seguìta morte dell' avventuriero francese (1391)].

Revue des langues romanes (Montpellier):

Serie III, vol. XII. — Ottobre: F. CASTETS, *Périodiques.* [Esteso e benevolo spoglio analitico dei fasc. 1-6 del nostro *Giornale*]. — Nov.-dicembre: C. CHABANEAU, *Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés.* [A proposito del *Roman de Paris et Vienne* si citano le versioni italiane di esso. L'A. segnala le opere di trovatori ignoti che si trovano menzionati nelle chiose del Barberino ai *Documenti*].

Revue historique (Parigi):

Anno IX, 1884. — Fasc. II: *Comptes-rendus critiques*. [Si discorre assai favorevolmente dell'opera di F. Corazzini, *Storia della marina militare italiana antica* (Livorno, Giusti, 1882)].

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno XVIII, 1884. — Fasc. 72: L. Duchesne, *Vigile et Pelage* [Studio sulla storia della chiesa romana alla metà del VI sec.]. — O. Gréhan, *La légation du Cardinal Chigi en France* [1664]. — G. De Brémond-d'Ars, *Les conférences de Saint-Brie entre Henri de Navarre et Catherine de Médicis* [1586-87]. — L. Lecestre, *Le chevalier au XII siècle*. [Ampia e favorevole recensione del noto libro di L. Gautier]. — Fr. De Fontaine, *Revue des recueils périodiques*. [A proposito di un articolo di G. Paris pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 luglio '84 (cfr. *Giorn.*, IV, 316), in cui s'espongono le contrarie opinioni del Rajna e del Meyer sulla origine dell'epopea francese, l'autore fa alcune obiezioni al Rajna così insignificanti, che mostrano ch'egli non l'ha punto capito]. — Fasc. 73: P. Pierling, *Un arbitrage pontifical au XVI siècle*. [Missione diplomatica del gesuita Possevino a Mosca per appaciare il re Stefano Batthory di Polonia e Ivano IV tsar di Mosca]. — Fr. De Fontaine, *Revue des recueils périodiques*. [Si espone l'articolo del Meaux pubblicato nel *Correspondant* del 10 e 25 settembre e 10 ottobre 1884 sul protestantesimo, il papato e l'influenza francese in Italia nel sec. XVI, ed anche l'articolo del Paris nel *Journal des Savants* dell'ottobre 1884 intorno al libro di A. Graf su Roma].

Romania (Parigi):

Tomo XIII, 1884. —. N° 52: P. M[eyer], *Le conte des petits cailleux*. [Lo Zambrini pubblicò una novellina tratta dal cod. Laur. XC sup. 89, che ha riscontro in una dello Straparola (V, 5). Il M. ne riferisce la fonte, desumendola dal trattato di Filippo di Navarra sulle quattro età dell'uomo]. — G. P[aris], P. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*. [Estesissima recensione, che venuta da tanto giudice, ha importanza capitale. Il capitolo sulle cantilene (XVII) e quello sul ritmo epico (XVIII), coi quali i nostri studî hanno relazione più prossima, vengono esaminati con cura speciale. L'opera del dotto italiano è giudicata col massimo favore. « La science lui « doit une reconnaisance qu'elle aura bien souvent l'occasion de lui exprimer; la France lui en doit une toute particulière »].

Allgemeine Zeitung (Monaco):

Anno 1884 (Beilage). — N° 346: L. Kellner, *Die Quellen Boccaccio's*. [Sulla 2ª ed. del libro del Landau]. — N° 356: Fr. v. Löher, *Karl Witte*.

Allgemeine Zeitung des Judenthums:

Anno XLVIII, 1884. — N° 45: *Moses. Von Michel Angelo, Alfieri, Paul Heyse.*

Anglia (Halle):

Vol. VII, 1884. — Fasc. 3: L. Toulmin Smith, *Abraham and Isaac, a mystery play; from a private manuscript of the 15th Century*. [Da un cod. scritto nel sec. XV, di proprietà del dr. G. H. Kingsley, l'A. cava questo mistero, di cui studia le relazioni con il francese *Sacrifice d'Abraham*, che entra a far parte del grande *Mistère du Vieil Testament*. Siccome anche fra noi la leggenda ebraica diè vita ad una Sacra Rappresentazione, così per ciò

volesse far de' raffronti abbiamo segnalato il presente lavoro]. — M. F. Mann, *Der Physiologus des Philipp von Thaün und seine Quellen.* [Studio larghissimo su questo poeta tanto importante. Si divide in tre parti: nel primo si studiano la vita e le opere del De T. con speciale riguardo al suo *Physiologus;* nel secondo si ricercano, in generale prima in particolare poi, le fonti di quest' opera. Il lavoro è di capitale interesse per chi si occupa delle leggende che riguardano gli animali, le pietre ecc. nella teratologia medievale]. — B. Leonhardt, *Zu Cymbeline.* [S. Levy in questa stessa rivista (VII, 120-127) aveva voluto dimostrare che lo Shakespeare per la sua tragedia erasi giovato, oltrechè della Cronaca di Holinshed e della novella IX, giorn. II del *Decameron*, anche della VIII, giorn. II di questa opera. Il L. invece crede falsa l' opinione del L. e dimostra come le fonti del *Cymbeline* non siano che quelle dapprima stabilite].

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (Braunschweig):

Vol. LXXII, 1884. — Fasc. 3-4: Th. Thiemann, *Deutsche Kultur und Litteratur des 18 Jahrhunderts im Lichte der zeitgenössischen italienischen Kritik.* [E' la prima parte di un lavoro tanto più interessante inquantochè le relazioni letterarie fra la Germania e l'Italia nel sec. passato sono state finora molto trascurate. L' A. mostra buona conoscenza della cultura nostra in quel tempo. Questo stesso lavoro fu anche pubbl. nel programma della scuola reale di Dresda-Neustadt, e nel medesimo fasc. dell' *Archiv* se ne fa una recensione a p. 456].

Archiv für slavische Philologie (Berlino):

Vol. VII, 1884. — Fasc. 3º: *Kleine Mittheilungen.* [V. Jagić parla di un libro di L. Kolmacevskij, professore a Kazan, *Das Thierepos im Westen und bei den Slaven,* che ha lo scopo di far conoscere largamente le favole di animali slave in relazione alle più recenti ricerche intorno all'epica delle bestie ed alla diffusione dei racconti in cui le bestie hanno parte. Si discorre anche del libro di Maretić, *Studien aus dem Volksglauben der Kroaten und Serben,* e del volume che contiene *Meletii versus,* uscito a cura di A. K. Mutas nella *Biblioteca storica della Dalmazia*, diretta da G. Gelcich. Si danno anche alcune notizie intorno ad un eroe popolare dalmata *Rodo stizzoso,* le cui gesta sono cantate in varî poemetti italiani].

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (Lipsia):

Vol. XIX, 1884. — Luglio 10: A. Wolf, *Bronzerelief einer Himmelfahrt Mariä in der Akademie zu Venedig und Tizian's « Assunta ».* — W., *Tizian's Madonna der Familie Pesaro.*

Centralblatt für Bibliothekwesen:

Anno I, 1884. — Nⁱ 9-10: K. K. Müller, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek.*

Deutsche Literaturzeitung (Berlino):

Anno V, 1884. — N. 20: *** C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della Città di Milano.* [Si fanno alcune osservazioni particolari, ma in complesso il lavoro è detto diligente e utile. La stampa è poco corretta]. — Nº 21: A. Gaspary, Thomas, *Francesco da Barberino* ecc. [Favorevolissimo. Il libro aggiunge un capitolo nuovo alla storia della poesia provenzale; offre notizie preziose soprattutto per la parte didattica e la novellistica; la biografia del poeta è accurata, lo studio delle opere ben fatto, lo stile eccellente]. — Nº 23: G. Voigt, Thomas, *De Joannis de Monsterolio vita* etc. [Si loda la diligenza dello studio e se ne accenna l' interesse. Notiamo che quella che il V. chiama felice congettura, che cioè la lettera a p. 100, la

quale è intitolata *Cuidam Italo, Antonio cocato*, sia diretta ad Antonio Loschi, era stata messa innanzi in questo *Giornale* (III, 276), soltanto il Th. abbia creduto inutile accennarlo nella sua aggiunta manoscritta all'esemplare inviato al V.]. — N° 24: P. Ewald, Grandjean, *Les registres de Benoît XI.* — N° 25: G. Körting, M. Landau, *Die Quellen des Dekameron.* [Lodando molto questo libro il K. osserva come una cosa non trovi giusta, il titolo: poichè quelle che il L. chiama le fonti del *Decamerone* sono indirette e messer Giovanni dovette raccogliere piuttosto dalla tradizione orale in Napoli il tema dei suoi racconti, che dalle opere orientali o greche in cui si trovano originariamente]. — N° 28: R. Bons, O. Mathes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien.* [Molto favorevole]. — N° 30: H. Janitschek, C. Boito, *Leonardo, Michelangelo, A. Palladio.* [Favorevole]. — N° 35: E. Schröder, A. Graf, *Roma nella memoria e nelle imm. del Medio Evo.* [Si esamina di quest'opera il secondo volume, che vien giudicato anche più importante per il suo contenuto del primo. Lo S. richiama specialmente l'attenzione sul capitolo dedicato a Giuliano e su quelli di conclusione in cui si parla di Roma e la Chiesa, l'impero nel medio evo e la fine di Roma e del suo impero: e loda come fondamentale lo studio aggiunto in Appendice sulla leggenda di Gog e Magog che ora ha studiata anche il prof. H. Bieling. Lo S. termina con alcune osservazioni particolari]. — N° 39: E. Schröder, A. Coen, *Di una leggenda rel. alla nascita e alla giov. di Costantino.* [Dà conto de' risultati ottenuti dal C. e conclude che il lavoro del professore italiano è di gran lunga superiore a quello del Heydenreich che quasi contemporaneamente uscì in luce nell'*Archiv für Lett. Gesch.* vol. X sul medesimo soggetto]. — N° 40: Schirren, M. Landau, *Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges.* [L'A., che prepara una storia di Carlo VI, ha raccolti qui materiali pregevolissimi in grande parte inediti sull'acquisto di Napoli per Casa d'Austria e la conseguente lotta con il pontefice Clemente XI. Egli si è giovato di documenti inediti cavati non solo dagli Archivî di Vienna, ma altresì da quelli di Venezia e di Torino]. — N° 48: M. Brosch, N. Bianchi, *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859.* [Si dice molto importante]. — N° 49: Holst, E. T. Perrens, *Histoire de Florence.* — N° 51: H. Janitschek, L. W. Schaufuss, *Giorgiones Werke* etc. [Sfavorevole. Il libro è scritto senza critica e formicola di errori].

Deutsche Rundschau (Berlino):

Anno XI, 1884-85. — Fasc. 2: G. Ebers, *Richard Lepsius.* [Si accenna agli studî di egittologia in Italia]. — H. Grimm, *Raphael's Ruhm in vier Jahrhunderten.* [E' il primo capitolo della seconda edizione del libro dell'autore su Raffaello, la quale uscirà nel 1885. Fine nel fasc. 3]. — *Literarische Rundschau.* [Si parla con parole di lode della traduzione tedesca del *Filostrato* fatta dal barone K. von Beaulieu-Marconnay].

Die Gegenwart:

Vol. XXVI, 1884. — N° 46: E. Ziel, *Das Sonett in Deutschland.*

Die Grenzboten:

Anno XLIII, 1884. — N° 44: M. Necker, *Die Tragödie Dante's.*

Göttingische gelehrte Anzeigen (Gottinga):

Anno 1884. — N° 19: Recensione del libro di A. Schmarsow, *Bernardino Pinturicchio in Rom.* — N° 21: A. Wilmanns si occupa delle *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro* pubbl. da Remigio Sabbadini. [Lungo ed importante articolo, nel quale il W., prendendo occasione dal libro recente del S., per cui ha parole d'encomio, considera i suoi dal Barbaro in relazione fra di loro e aggiunge nuove notizie alla storia delle sue lettere].

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia):

Nuova serie, 1884. Vol. LX. — Fasc. 3: *Literaturbericht.* [M. Br[osch] parla dei *Kleine histor. schriften* di A. von Reumont, della *Vita e gli scritti di N. Machiavelli* di O. Tommasini. Di quest'opera il B. fa rilevare la grande importanza, e dopo averne accennato lo scopo ed il contenuto, s'indugia a trattare un punto speciale nel quale si trova in disaccordo col T. Questi diffatti non crede che Paolo Vitelli avesse ricevuto denaro dalla Signoria Veneta per tradire Firenze, mentre il B., appoggiandosi a documenti degli Archivî Veneti, dai quali risulta che al Vitelli furono dati 40000 ducati, sostiene che fu traditore]. — Il Pflugk-Harttung discorre poi brevemente, ma con lode, degli *Studî* del Gerbaix de Sonnaz sul *Contado di Savoia* e del *Repertorio bibliograf. delle pubbl. della R. Acc. delle Scienze,* compilato da A. Manno. Cfr. *Giornale,* III, 453].

Historisch-Politische Blätter:

Vol. XCIV, 1884. — Fasc. 4: *Siena und fra Bernardino Ochino.* [Fine].

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1884. — N° 44: Cenno bibliografico sul libro di Giov. Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V.* [Favorevole. Termina dicendo: « Das Buch liefert einen erfreulichen Beweis von dem ern- « sten Fleisse des Verfassers und von der fortschreitenden Geschichtsfor- « schung Italiens »]. — N° 45: Notizie dei *Monumenta tridentina* editi da Augusto v. Druffel. — N° 50: Cenno di *-ier* su E. Levy, *Der Troubadour B. Zorzi.* [Propone emendamenti al testo]. — N° 51: Cenni su M. Landau, *Rom, Wien, Neapel, w. des span. Erbfolgekrieges* e sulla versione tedesca delle lettere di Cavour.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno V, 1884. — N° 10: B. Wiese, Recensione del libro del Thomas su *Francesco da Barberino.* [Puro riassunto, favorevolissimo]. — N° 11: A. Mussafia, Recensione dell' *Uguçon da Laodho* di A. Tobler. [Alcune proposte di rettificazioni del testo. Giudizio complessivo molto favorevole]. — A. Gaspary, Recensione della memoria di E. Monaci *Sui primordi della scuola poetica siciliana.* [« Die Schrift Monaci's ist, wie gewöhnlich seine « Arbeiten, reich an scharfsinnigen und interessanten Beobachtungen; in « der Hauptsache aber bleibt die von ihm entwickelte neue Ansicht über « den Ursprung der Kunstlyrik und der ältesten Dichtersprache in Italien « einstweilen eine Hipotese, zu deren Begründung es eines umfangreicheren « Materials bedürfen wird »]. — N° 12: A. Gaspary, Recensione del *Canzoniere di Dante,* ed. Serafini. [Sfavorevole. Cfr. *Giornale,* I, 346]. — B. Wiese, Recensione della ediz. della *Vita Nuova* data da G. Fioretto. [Sfavorevole]. — A. Gaspary, Recensione delle *Odi di Giuseppe Parini,* illustrate da A. D'Ancona. [Si riconosce molto buono ed utile il commento].

Philologus (Gottinga):

Vol. XLIII, 1884. — Fasc. 3: H. Haupt, *Zu Jordanes und Dictys Cretensis.* [Il Mommsen, nella sua edizione di Jordanes ritiene che questi, per la storia della guerra di Troia, abbia attinto alla fonte greca di Ditti Cretense. Il H. in questa breve notizia mostra che egli deve avere attinto al testo latino a noi conservato del libro favoloso di Ditti].

Theologische Literaturzeitung (Bonn):

Anno 1884. — N° 19: Harnack, Recensione della monografia di Th. Förster su *Ambrosius Bischof von Mailand.*

Theologische Studien und Kritiken:

Anno 1884. — Fasc. 1°: BENRATH, *Wiedertäufer im Venetianischen um die Mitte des 16 Jahrhunderts.*

Vossische Zeitung:

Anno 1884. — N^i 40-41: R. SCHOENER, *Der Briefwechsel Camillo Cavour's.* [Continua nei n^i 42-43].

Zeitschrift für bildende Kunst (Lipsia):

Vol. XIX, 1884. — Luglio 24: Recensione: C. BRUN, J. P. Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci.*

Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde (Berlino):

Anno 1884. — N^i 4-5: KELLNER, *Die italienische Bevölkerung in deutschen Südtirol.*

Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft (Berlino):

Vol. XV, 1884. — Fasc. 3-4: V. KAISER, *Der Platonismus Michelangelos.* — G. SIMMER, *Dantes Psychologie.* [Continuazione e fine. I punti principali di questa parte del lavoro sono quelli che trattano del libero arbitrio, dell'amore, del peccato, dell'arte].

Contemporary Review:

Anno 1884. — Settembre: *The Dean of Wells, The Purgatorio of Dante.*

The Academy (Londra):

Anno 1884. — N° 632: E. MOORE, *The Inferno of Dante: a translation, with Notes and an Introductory Essay, by I. R. Sibbald.* [Il M., accennate le gravissime difficoltà che incontra ogni traduttore dell'Alighieri, osserva come la nuova versione pubblicata dal S. superi, sia per la fedeltà del pensiero come per il mantenimento delle forme poetiche dell'originale di gran lunga superiore alle anteced. del Ford, del Wright, del Cayley. Dopo aver fatte alcune osserv. speciali su alcuni punti, in cui il traduttore non ha saputo cogliere lo spirito del testo, il M. aggiunge parole di lode sul discorso di introduzione in cui si tocca della vita di Dante, delle vicende dei suoi tempi, della questione intorno alla Beatrice, dell'attitudine del poeta di fronte alle dottrine religiose e filosofiche dei suoi giorni. Il ritratto di Dante eseguito da Giotto offre poi materia al S. ad altra discussione: egli non crede accettabile la data che alla pittura è comunemente assegnata (1301-2); ma pensa invece che essa debba esser stata eseguita molti anni dopo (1326-27), quando l'odio politico contro l'Alighieri era stato soffocato dalla generale ammirazione che ne circondava la memoria. Non sappiamo quanto questa opinione del S. parrà accettabile agli studiosi del poeta]. — N° 637: E. PEACELL, *Euphorion, by Vernon Lee.* [Parla a lungo degli studî sul Rinascimento pubblicati sotto questo titolo dalla scrittrice inglese, facendone molte lodi, ma non celandone i difetti che son quelli, secondo il P., propri della scuola degli *impressionisti*]. — N° 638: J. H. HESSELS, *Titles of the first Books from the Earliest Presses established in different Cities, Towns, and Monasteries in the Europe before the End of the Fifteenth Century.* [Il maggior pregio di questa pubblicazione consiste nelle ammirabili zincotografie che l'arricchiscono, offrendo il facsimile di venticinque libri, usciti i primi dalle più antiche tipografie del secolo XV. Fra queste ve ne sono di italiane, e cioè: (11) Subiaco 1465; (12) Venezia 1469; (13)

Foligno 1470; (14) Milano 1471; (15) Polliano 1476; (16) Cividal di Friuli 1480; (17) Aquila 1482; (18) Chiavasco 1486; (19) Scandiano 1495]. — N° 639: H. F. Brown, *Secrets d' Etat de Venise par W. Lumansky.* [Questo studioso russo ha raccolto nel volume così intitolato molti documenti e notizie che servono a schiarire le relazioni della Signoria Veneta con i Greci, gli Slavi e la Porta Ottomana. Gli intendimenti dell'A., a quanto afferma il suo critico, si esplicano del resto nella pref. che è quasi un opuscolo politico, scritto con passione e vigoria in favore del Panslavismo. Alla prefazione segue una serie di 128 documenti, che si riferiscono ad assassinî politici o proposti al governo veneto o commessi per conto di esso fra gli anni 1415 e 1768. Terribile collezione, dove si veggono passare nel giro di tre secoli i nomi di Sigismondo imperatore, di F. M. Visconti, del Piccinino, dello Sforza, del Colleoni, di Bajazet II, Carlo VIII di Francia, Maometto II, Cesare Borgia, Luigi XII, Giulio II ecc. Insomma il volume è di grande importanza, non che per la storia di Venezia per quella d' Europa; solo è a deplorarsi che il testo dei documenti non sia spesso fedelmente e rettamente riprodotto]. — C. E. Doble, *A Charm.* [Da un libro che appartenne un tempo alla Biblioteca dei Carmelitani Scalzi di Milano, gli *Scholia in Epistolis s. Pauli* del Gaigny (Paris, 1539), il D. trae uno scongiuro scritto di mano del sec. XVI, *Ut mulier pariat.* Esso non offre per verità molto interesse. Un altro scongiuro per conseguire l'effetto medesimo vedesi pubblicato nel n° 642 da I. Hoskyns-Abrahall]. — C. Monkhouse, *The new Matteo da Siena in the national gallery.* [Descrive una tavola da altare che proviene dalla chiesa del convento di s. Eugenio a circa un miglio da Siena, ora passata nella galleria di Londra. E' opera di un poco conosciuto pittore, trascurato sin qui dagli scrittori d' arte, Matteo di Giovanni, fiorito nel XV sec.]. — N° 640: W. Mercer, *The Blenheim Raphael.* [La vendita imminente del celebre quadro di Raffaello, *La Madonna degli Ansidei*, dipinta nel 1505 per l' altare della cappella di s. Nicolò di Bari in s. Fiorenzo di Perugia, ha indotto il M. a recarsi in questa città per ricercare alcune notizie sulla sua storia; e queste comunica nel presente articolo]. — N° 642: E. Martinengo-Cesaresco, *St. John's eve and St. Antony.* [Si nota come i coloni della Franciacorta e della pianura lungo l'Oglio celebrino s. Antonio il 24 di giugno, giorno consacrato invece dalla Chiesa a s. Giovanni Battista]. — N° 643: I. P. Richter, *A new edition of the Anonymus Morellianus.* [Parlasi con molta lode della ristampa testè uscita alla luce per cura di G. Frizzoni della *Notizia d'opere di disegno*, apparsa in Bassano nel 1800, con illustrazioni del Morelli]. — N° 644: I. A. Blaikie, *The countess of Albany by Vernon Lee.* [Il libro di V. L. sulla contessa d'A. è giudicato con molto favore; si lodano in esso le qualità brillanti solite a rinvenirsi nei libri della valente scrittrice; le pitture della società italiana nel sec. XVIII vivaci e ben colorite; felice il giudizio sulla personalità di quell'uomo che nella vita della contessa ebbe tanta parte, l' Alfieri. Si fanno però delle riserve sull'ammirazione di V. L. per l'intelletto della contessa; essa è esagerata. Luisa d' Albany ebbe la cultura di una donna del sec. XVIII e non di più, e il suo ingegno non passò i limiti del comune]. — N° 645: J. P. Richter, *Raphael as an architect.* [Rende conto del libro di E. di Geymüller, *R. Sanzio studiato come architetto* (Milano, Hoepli, 1884), che dice splendida pubblicazione, degna di molte lodi]. — N° 646: R. F. Burton. *The book of Sindibad... by W. R. Clouston.* [Il C. ha tradotto il racconto del viaggio di S. dalle redazioni arabe e persiane, arricchendo il libro di un' Introduzione, note e appendice. Il volume è di grandissima importanza per la storia della leggenda divenuta popolare in tutta l'Europa]. — I. H. Hessels, *The palaeographical publications of the last twenty-fire years.* [In questo lavoro, che discorrendo di venti pubblicazioni paleografiche dal 1859 al 1884 si distende in più numeri (648, 649), si fa cenno favorevole delle due italiane dovute alle cure dei proff. Monaci, Paoli e Vitelli, ma l'H. si riserva a parlarne di proposito quando esse siano complete. Gli articoli dell'H. hanno dato origine a vive polemiche; vedi in questa stessa

rivista, n[i] 650, 652, 654. Secondo nota la *Revue histor.*, l'H. ha dimenticato di tener conto del *Musée des Archives Departementales*, comin. dal Chatelain; si potrebbero a questo anche aggiungere i facsimili di codd. ambr. dati alla luce dal dr. A. Ceriani]. — C. Placci, *Thoughts on Art and Autobiogr. Memoirs of G. Duprè*. [Il P. discorre della vita e delle opere dello scultore, giovandosi della recente traduzione inglese uscita a cura della sig. E. Peruzzi]. — *Art books*. [Si parla del libro di Cavallucci e Molinier sui Della Robbia, del *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsamml.*, ove sono riprodotte varie opere d'arte italiane ecc.]. — N° 647: C. Stuhlmann, *E pur si muove*. [Nell'ant. n° un sig. Hodder Westropp aveva chiesto schiarimenti sul motto famoso attribuito a Galileo. Risponde ora il sig. S. che l'inventore del motto è sconosciuto: si cita a questo proposito un lavoro apparso a Monaco nel 1868, del prof. Heis, *Das Unhistorische des dem Galilei in den Mund gelegten*, « *E pur si muove* »]. — N° 652: I. Ynnes Minchin, *The Jerusalem delivered of T. Tasso translated by Sir I. Kingston James*. [Il M. nota come della popolarità ottenuta dal poema del Tasso, al pari che nel resto d'Europa, in Inghilterra, siano prova le molte versioni che ne furono fatte, cominciando da quella che nel medesimo metro pubblicò, dedicandola ad Elisabetta, il Fairfax, e che fu stampata una seconda volta nel 1624 e quindi sette altre volte, fino al 1844; e passando per quella dell'Hoole, essa pur onorata di ripetute impressioni fino al 1824, benchè inferiore a quella del Fairfax, del Wiffen (1824), ricca di poetico gusto e dello Smith (1851). Della versione dello James la prima edizione comparve nel 1865; talchè la presente non è che una ristampa. Il M. fa varie osservazioni così a proposito del metro adottato dallo J. (in luogo dell'ottava la doppia stanza elegiaca del Gray) come riguardo a certi errori in cui è caduto. Tuttavia loda la fedeltà assai grande ed il lungo studio che traspare dall'opera. Sulla traduzione dei famosi versi *Così trapassa*, vedi anche n° 654, pp. 324-25]. — *In memoriam. Karl Hillebrand* (1829-84). [La signora L. Villari e M. Creighton consacrano alcune parole alla memoria dell'egregio uomo]. — N° 655: George Stephens, *An old Epitaph*. [Nel n° 624 il prof. Max Müller aveva chiesto quale fosse la probabile derivazione di un epitafio tedesco attribuito a un Magister Martinus de Biberach che, tradotto, suonerebbe: *Io vivo e non so quanto a lungo: io muoio e non so quando: io parto e non so per dove: mi meraviglio d'esser lieto;* il quale corrisponde ad un altro antico inglese anteriore di due secoli, scoperto dal Wright. Lo S. vuol ora rispondere, e reca con molta erudizione notizia di altri epigrammi funebri che insistono sulla vanità della vita, soprattutto quelli che ricordano ai vivi che diverranno simili ai morti; ma non sappiamo quanto questo concetto, espresso, come nota lo S., anche nel *Canto carnascialesco*, attribuito all'Alamanni: *Morti siam come vedete*, *Così morti vedrem voi* ecc., risponda a quello dell'epitafio riferito da M. M.]. — N° 659: *Obituary. Rinaldo Fulin*. [Breve ma caldo elogio dell'illustre e compianto uomo].

The Athenæum (Londra):

Anno 1884. — N° 2971: *Our library table*. [Si loda la pubblicazione del Traversi *Ugo Foscolo nella famiglia*. Sarebbe stato meglio alcuni documenti inutili metterli da parte]. — N° 2980: H. Wallis, *The Berlin art museums*. [Si parla delle illustrazioni alla *Divina Commedia* del Botticelli, e a questo proposito dell'influenza di Dante sul pensiero e la cultura fiorentina]. — N° 2981: *The maritime Alps and their Seaboard by the author of « Vera »*. [Recensione favorevole]. — N° 2982: Δάντου το Καθαρτήριον — Μετάφρασις Κωνσταντίνου Μουσούρου. [Recensione giustamente severa. La lingua non è nè classica nè moderna; il metro nè quantitativo nè strettamente ad accenti, e punto armonioso. Nè l'interpretazione è sempre felice, perchè talora si trovano degli spropositi da pigliarsi colle molle, come questo: Dante, *Inf.*, c. XXII, 106 « Euripide v'è nosco », che vien tradotto dal Musurus « Εὐριπίδην ἔγνων ἐκεῖ »!!]. — *Our library table*. [Recensione favorevole del libro della Villari *On Tuscan Hills and Venetian Waters*].

The Atlantic Monthly (Boston):

Vol. LIV, 1884. — Luglio: E. Bianciardi, *The haunts of Galileo.* — W. Lawton, *The Underworld in Homer, Virgil and Dante.*

The Bibliographer (Londra):

Anno 1884. — N° 32: *Les amis des livres.* [Si parla di uno studio di H. Houssaye sul *Sogno di Polifilo*]. — *Fifteenth Century books.* [A proposito di un libro su questo argomento di R. C. Hawkins si dà un piccolo quadro delle varie città europee che imprimevano in sul finire del XV secolo. La Germania nel 1450-56 aveva 50 città con stamperie, l'Italia nel 1465 settantuna, la Francia 30 nel 1470, l'Olanda 14 nel 1473, la Spagna nel 1474 ventisei ecc.]. — *Notes and News.* [V'è un breve articolo sui codici Ashburnhamiani acquistati dall'Italia. Ed a proposito della vendita della biblioteca del Firmin-Didot si parla di un antifonario del XIV secolo con pitture di scuola senese, e di un libro d'ore fatto per Maddalena de' Medici sorella di Leone X]. — N° 34: *Old Ballads.* [Nel n° 73 n'è menzionata una di soggetto italiano « A dolefull ditty of a lamentable act done by a « woman upon her husband and child at Mantua in Italye. Henry Carre 1579 »]. — N° 35: *The fortsas Catalogue.* [A n° 50 è menzionata l'edizione di Amsterdam del 1655 del *Pentamerone* del Basile].

The British Quarterly Review:

Anno 1884. — Luglio: Browning, *Italian University Life in the Middle Ages.*

The Edinburgh Review (Edimburgo):

Vol. CLIX, 1884. — *An Embassy to Rome.* [Resoconto dello scritto di Ugo Balzani, *Un'ambasciata a Roma*, del 1487].

The magazine of art (Londra):

Anno 1884. — Agosto: F. M. Rolmisan, *Vittore Carpaccio.* — Settembre: I. Cartright, *A carton by Lionardo.*

The national review (Londra):

Anno 1884. — Luglio: L. Villari, *Roman life in the last century.* [Esposizione ed esame del libro del Silvagni sulla vita in Roma nel secolo scorso].

The Westminster Review (Londra):

Anno 1884. — N° 131: *The myth of Simon Magus.* [Articolo condotto sull'opera di C. Baur, *Geschichte der christlichen Kirche*, Tubinga, 1863, e su quella di E. Zeller', *Apostelgeschichte nach ihrem Inhalt und Ursprung kritisch untersucht*, Stoccarda, 1854. Simon Mago altri non è che san Paolo, denigrato dai fautori di san Pietro. Accenna agli elementi mitici entrati nella leggenda].

CRONACA

I LEONI DI NEVE IN FIRENZE. — L'autore di quel curioso capitolo, consacrato a ricordare la grande nevicata avvenuta in Firenze nel gennaio 1407, capitolo che il dr. L. Frati ha pubblicato nel nostro *Giornale* (IV, 172), non sa saziarsi di far memoria dei « gran leoni » di neve, de' quali eran « fronzute » le vie della sua gaia città, sorpresa dall'innaspettata apparizione di questa nuova ospite « sì bella ». Tutto Fiorenza, egli conclude

era di lion pieno
che senpre nella mente mi starano
i belli intagli che vivi parieno.

Quanto tenace fosse la consuetudine di rizzar per Firenze simulacri di neve, nei quali sopra tutto era caro rappresentare il Marzocco, simbolo della città, lo mostra il vederla viva ancora (come dal passo del Landucci opportunamente citato dal Frati) cent'anni dopo: ma più ancora lo manifesta un bizzarro documento, che risale alla metà del sec. XIV e che, a compimento delle notizie raccolte intorno all'argomento, non reputiamo superfluo dare qui alla luce. Si tratta d'una balía data a dì 17 dicembre 1354 per provvisione del Comune a Ricco di Marano da Modena, giudice e notaio dell'arte della Mercanzia, perchè invigilasse alla conservazione dei leoni di neve e punisse quelli che li distruggessero. Ecco il singolare documento (1)

Balia domini Richi super leonum figuras niveas destructas.

Insuper etiam quod prudens vir dominus Ricchus de Marano de Mutina iud. ed offitial. universitatis mercatorum civitat. flor. possit teneatur et debeat diligenter inquirere et investigare de omnibus et singulis qui fuissent seu fuisse dicerentur culpabiles in faciendo vel fieri faciendo destrui figuras seu statuas niveas leonum factas in Civitate floren. in locis publicis et patentibus ejusdem de mense novembr. proxime preterito seu de presenti mense decembr. et contra omnes et singulos culpabiles, seu qui culpabiles dicerentur fuisse de predictis vel aliquo predictorum cognoscere et procedere per accusationem denumptiationem notificationem et inquisitionem et alio quovis modo publice et secrete cum nomine et sine nomine denumptiantis notificantis vel accusantis et absque aliqua solutione alicuius gabelle propterea Comuni flor. soluendo breviter et summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii et repertos culpabiles punire et condempnare tam in avere quam in persona prout sibi placebit seu videbit convenire considerata qualitate negotiorum et conditionibus personarum. Et quod ipse dominus Ricchus in predictis omnibus et singulis et tam in procedendo quam condepnando et exequendo intelligatur habere et habeat plenum et merum et mixtum imperium et arbitrium et omnimodam potestatem durat. hinc ad kal. martii secuturas et quod de hiis vel pro hiis que in predictis et circa predicta seu pro ipsorum expeditione vel executione interim fecit nequeat sindicari nisi de furto et baratteria.

F. NOVATI

(1) Arch. di Stato di Firenze. Provvis. ad a. 1354, f. 111 r.

Un poco noto melodramma su Aleramo. — G. Carducci, discorrendo degli Aleramici nella *N. Antologia* (1° dic. 1883), non mancò d'accennare ai lavori d'arte che si ebbero, dal sec. XVI in poi, intorno alla leggenda di Aleramo e Adelasia (pp. 433-34 e 432 *n*). Tale enumerazione non pretende di essere compiuta, giacchè, come il C. nota, « della letteratura aleramica « a *lui* importò toccare quel tanto che bastasse a segnalarne la vitalità « storica e artistica in Italia ». Tuttavia nel sec. XVIII, più forse che la tragedia del Ringhieri, di cui il C. tien conto, avrebbe meritato nota un curioso melodramma piemontese, di carattere semipopolare. Questo melodramma s'intitola *L'Adelasia*, e si trova inserito in un volumetto non comune che ha per titolo Satire | ossia tragicommedie | italiane, e piemontesi. *L'Adelasia* è secondo tra i melodrammi inseriti in questa raccoltina. Prima v'è *Il Notaro onorato;* dopo *L'Adelaide regina d'Italia.* Ognuno ha frontispizio e paginatura speciali e sono tutti stampati *in Torino, nella stamperia d' Ignazio Soffietti* s. a. Che sieno composti a piccolo intervallo di tempo, lo si deduce da alcuni brutti *versi tragicomici*, che servono di prefazione al volume, nei quali il poeta promette, se il pubblico gli farà buon viso, tre nuovi melodrammi per l'anno successivo e più altri in seguito, poichè, com'egli dice goffamente: *Del lor seme è il fonte inesausto, e pien* | *Ed ha fecondo la madre il suo sen.* Di questo volumetto non parla alcun bibliografo a me noto, ad eccezione del Biondelli nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* (Milano, 1853, p. 653). Il Biondelli ritiene che sia stampato nel 1777, e che questa data (ricavata non so d'onde) sia giusta, lo si può argomentare dall'*imprimatur* rilasciato da un *Di Ferrere per S. E. il sig. conte Caissotti di s. Vittoria Gran Cancelliere.* Infatti dal 1775 al 1779 fu appunto gran cancelliere degli Stati sardi il marchese Carlo Luigi Caissotti di Verduno conte di santa Vittoria e fu referendario il conte Secondo Antonio Garetti di Ferrere. — *L'Adelasia,* come gli altri due melodrammi, è scritta per la maggior parte in dialetto piemontese. Degli otto personaggi infatti, che vi hanno parte, solo tre parlano in lingua, l'imperatore Ottone, Leandro capitano e Galante cameriere di lui. Gli stessi protagonisti, Aleramo e Adelasia, discorrono in vernacolo e così pure Guglielmino loro figliuolo, che ha gran parte nell' azione. È infatti per mezzo di questo Guglielmino che l'imperatore ha occasione di vedere la figliuola, e in fine di perdonare a lei, e al marito, la grossa scappata fatta. Il personaggio comico del dramma, il buffo dell'opera, è il carbonaio Ciapo, rozzo di quella rozzezza furba che fin dal medioevo i cittadini riconobbero nei villani. Nulla del resto di nuovo è nello svolgimento del tema. I versi italiani sono sgangherati, contorti, e riboccanti di quel sentimentalismo lezioso, che era vizio del tempo e del genere; per contro i versi piemontesi sono spigliati, efficaci, talora schiettamente comici. Notevole è specialmente un bel prologo in vernacolo, in cui una vecchia si lagna de' suoi acciacchi e viene dicendo frattanto l' argomento del dramma. Notevole specialmente perchè in esso la leggenda della *bella Adelasia* vien messa insieme con quella della *bella Rosalinda* e della *bella Magalonna,* | *Ch' l' avé 'n sì bel mostas,* | *Cant a lé stà maronna,* | *L'è vgnua un cataras.* Siccome la leggenda della bella Maghelona, venuta

probabilmente di Francia (1), ancor oggi si ristampa nei libretti popolari piemontesi, è a credersi che anche l'azione drammatica su Adelasia avesse una fonte immediata popolare.

R. Renier.

---

* Alcune fra le pubblicazioni nuziali più recenti meritano di esser qui ricordate, quantunque riguardanti più la storia civile che la letteraria. Così per le *Nozze Busnelli-Ballarin* a Schio, per i tipi di Leonida Marin, fu dato fuori un elegantissimo opuscolo che contiene la descrizione contemporanea dell'*Ingresso in Londra dell'ambasciatore per la Ser. Republica di Venezia N. H. Nicolò Tron alla Maestà di Giorgio D' Hannover Re della Gran Brettagna seguito il 27 Agosto MDCCXV*, a cui segue una bella notizia di G. Bologna sull'illustre patrizio che rialzò la industria della tessitura nel Veneto. A Belluno, per le Nozze *Gerade-Fabris*, A. e R. Volpe han messi in luce documenti contemporanei sui *fatti dell'anno 1809* nel Veneto e sulla spedizione del Generale Pegri fatta in quell'anno da Belluno a Bolzano contro gli insorti del Tirolo, spedizione fin qui più che malnota. E le *Nozze Cadet-Roviglio* hanno porta occasione al dr. Vincenzo Marchesi di illustrare l'andata di Sigismondo Imperatore ad Udine nel 1412 e '13 (Udine, Seitz, 1884, in-8° gr., pp. 26) cavando dagli archivi municipali i documenti ne' quali son consegnate tutte le spese fatte dal Comune per provvedere alle debite onoranze, cominciando dal baldacchino fatto fare apposta sino alla paga dei pifferi che « la notte.. li ballarono in plaza ».

* Dando testè notizia di ricerche da lui fatte nell'archivio di Siena il prof. E. Teza ha messo fuori due curiosi cifrari usati dalla Signoria di Siena: d'uno dei quali è ignota la data; dell'altro è detto che appartiene al 1502: curiosi tutti e due perchè sono insieme indovinelli e satira. « Assai « mi piacerebbe, conclude il T., che da altra parte, da altre Signorie da « altri secoli, saltassero fuori queste pasquinate col sale e col pepe ». Ci è grato poter appagare in piccola parte questo desiderio, riferendo alcuni brani di una lettera che si trova nel *Carteggio Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano; scritta il 22 febbraio 1464 dal Conte di Campobasso a Monsignore di Calabria. Le spiegazioni sono aggiunte d'altra mano, ma contemporanea, nel testo. « La venuta vostra, dice il Conte in un punto, da qui « farà tanto bono effecto che non se poteria dire più: che lo *sine timore* « (*Conte Jacobo*: cioè il Piccinino) con *fuit* (*Re Ferrando*) non li è stato « attese le cose promesse ». E più sotto: « Io so stato ad Bolognino el « quale dice che *sine timore* (*Conte Jacobo*) have hauuti li Capitoli della liga « de *Lucidus* (*Re di Franza*) ed de *Tardus* (*Duca de Milano*) et fiorentini « et parentela con *Tardus* (*Duca di Milano*, et lo duca d'Orliens et li Ara- « gonesi ne stano mal contenti ecc. ».

---

(1) La storia della bella Maghelona è, secondo ogni verosimiglianza, di origine provenzale (cfr. Diez, *Poesie der Troub.*², p. 184). In Germania è ancor oggi un libro popolare e dalla Germania passò in Isvizzera, dove se ne trova un testo romancio. Vedi Decurtins, *Ein schrecklicher Volksbuch*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, V, 480-97. Per la versione greca della leggenda cfr. Gidel, *Études sur la litt. grecque moderne*, Paris, 1866 e G. Wagner, *Hist. de Imberius et Margarone*, Paris, 1874. Per le altre versioni vedi Graesse, *Lehrbuch*, II, III, 1ª, p. 386-87.

* Il sig. Orazio Bacci attende a raccogliere i materiali per una edizione critica, da tempo desiderata, delle *Rime di Cino da Pistoia.*

* Il prof. R. Sabbadini, che ha recentemente date in luce *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, ci avverte come sia in corso di stampa un suo nuovo lavoro, che conterrà la biografia del Guarino e l'indice del suo *Epistolario*, che comprende più di 550 lettere. La notizia riuscirà certo gradita agli studiosi.

* L'editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato un volume di *Pensieri*, *massime e giudizi estratti dalla Divina Commedia* per cura di Lorenzo Bartolucci. Nella pregevole *Biblioteca rara*, di cui fu encomiato il primo volume in questo *Giornale*, III, 469, si annunciano *Una festa romana sotto Leone X*, estr. da un cod. perugino, la *Cronica rimata di Giovanni Santi padre di Raffaello*, estr. dal cod. Vaticano, il *Viaggio per l'Italia di Federico Zuccaro*, estr. da un cod. di Parma, *Una cronichetta dei Ciompi* da un ms. posseduto da Isidoro Del Lungo.

* È uscito il terzo estratto a stampa dell'opera di Leone Vicchi intitolata: *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830.* Questo terzo volume dell'interessantissima opera tratta di *Roma nell' anno 1778.*

* Il prof. Carlo Tonini ha pubblicato un' opera in due volumi, che ha per titolo: *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX.* Ne parleremo.

* La Deputazione di storia patria di Torino ha di recente messo in luce tre volumi di singolare importanza. Il primo, dovuto al barone A. Manno, riguarda *L' opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* ed è una illustrazione storica, biografica e bibliografica dell' opera benemerita della Deputazione. Il secondo è il *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana* dovuto al conte Giulio Porro. Il terzo inizia la preziosa *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, fatta da A. Manno e V. Promis. In questo primo volume della grande opera sono contenute le bibliografie della storia della Casa reale e della Monarchia.

* Mons. Giuliari pubblicherà tra non molto l'epistolario di Scipione Maffei.

* Il prof. Monaci annuncia per uno dei prossimi fascicoli degli *Studi di filologia romanza* un suo *Repertorio delle rime antiche conservate nei principali canzonieri italiani.*

* L' instancabile Giuseppe Pitrè ha messo mano ora (Pedone Lauriel, edit.) ad una collezione di *Curiosità popolari tradizionali,* di cui sono usciti due volumi in-16° di 200 esemplari numerati. Ne parleremo.

* È stata nominata una Commissione per compilare il catalogo illustrativo dei codd. Ashburnham. La compongono il prefetto della Laurenziana cav. Anziani ed i professori Villari, Bartoli, Vitelli, Paoli. La scelta non poteva esser migliore.

* I proff. Ferruccio Martini e Guido Suster pubblicheranno tra breve in Napoli, presso l' editore Domenico d'Angelo, la *Eneide* tradotta da A. Caro con annotazioni per uso scolastico.

* Il sig. Emilio Faelli ha pubbl. (Parma, Battei) una diligentissima *Bibl. Mazzoliana*, in cui raccolse indicazione di tutte le opere che parlano del celebre artista del sec. XVI Francesco Mazzola detto *il Parmigianino*. Questo coscienzioso lavoro si propone lo scopo di « preparare i materiali a « chi volesse rifare con critica illuminata e sicura la biografia del Parmi- « gianino ».

* È di imminente pubblicazione in Firenze la versione italiana di un'opera del barone v. Helfert, intitolata *Fabrizio Ruffo, rivoluzione e controrivoluzione in Napoli*. In quest'opera si cerca di riabilitare il Ruffo e Maria Carolina.

* Antonio Ranieri ha già condotto a buon punto le *Memorie dei suoi tempi*, cui non auguriamo un esito simile a quello del *Sodalizio*.

* L'editore Naratovich di Venezia pubblicherà fra breve una *Bibliografia veneziana*, continuazione, ampliamento e correzione di quella del Cicogna, a cura di F. Soranzo.

* *Giordano Bruno à Genève (1579), Documents inédits publiés par Th. Dufour* (Genève, Schuchardt, 1884), ecco il titolo di un importante lavoretto, che uscito prima alla luce nel *Journal de Genève* del 15 luglio, fu ristampato a cento esemplari. G. Bruno nei suoi interrogatori aveva narrato egli stesso come si era recato a Ginevra; ma la data del suo soggiorno in questa città restava incerta: chi la stabiliva nel 1576 chi nel '78; chi la facea durare 2 anni, chi 2 mesi. Ora il D. ha trovato dei documenti negli Archivî pubblici che sotto il 6 Agosto 1579 parlano di un *Philippe Jordan dit Brunus Italien* imprigionato per aver scritte e fatte stampare delle invettive contro il professore De la Foye. Niun dubbio che si tratti del filosofo: Filippo era il suo vero nome: Giordano quello assunto entrando nell'Ordine. Egli avea affermato pure di non esser mai stato Calvinista; ma i documenti invece dimostrano che egli chiese di entrar come studente nell'Accademia fondata da Calvino; ora per conseguir ciò conveniva aver fatta professione di fede calvinista. Il Bruno lasciò sul Registro ove fu iscritto la sua firma, che il D. riferisce a facsimile. Essa giova a dimostrare un altro fatto; che il manoscritto contenente nove trattati del Bruno creduto autografo dal suo possessore il sig. De Noroff, non lo è punto. Come si vede in poche pagine sono addensate preziose notizie per la vita del grande pensatore napoletano. Si confronti in proposito un articolo del compianto Fiorentino nella *Napoli letteraria*, I, 32 (vedi *Spoglio*, p. 472).

* Nella *Chronique de l'Art* E. Müntz ha dato, or sono alcuni mesi, notizia di una scoperta notevole da lui fatta nella Nazionale di Parigi: un nuovo manoscritto del *Trattato di Prospettiva* di Piero della Francesca, nel quale vi sono molti passi importanti che mancano nelle altre copie dell'opera e fanno meglio conoscere le teoriche estetiche del valente artista.

* Si annuncia la prossima pubblicazione di una nuova versione inglese del poema dantesco. Essa è dovuta al sig. J. I. Minchin. Per commissione della Casa editrice Georges Bell et Sons il sig. Paget Toynbee lavora ad un nuovo Dizion. critico generale della *Div. Com.*, basato sul *Vocab. Dantesco* del Blanc. Il vol. formerà parte della Collez. *Bohn's Series*, intrapresa

dalla casa Bell. Nè meno degli inglesi lavorano i Dantisti americani. Il *Report* della *American Dante Society* del 1883 conteneva una bibliog. delle opere dantesche uscite alla luce negli Stati Uniti e presto sarà stampato da Justin Winsor un catalogo di tutte le edizioni di Dante e di libri relativi a Dante che esistono nelle pubbliche biblioteche di Boston. Il prof. C. E. Norton darà poi fuori le note fatte da Longfellow mentre attendeva alla sua versione del poema sacro. La Biblioteca della *Taylorian Institution* ha, per completare la sua collezione di opere dantesche che formano una delle sue specialità, acquistata una parte considerevole della Collezione Dantesca del dr. Scartazzini.

* Col 1884 ha cessato le sue pubblicazioni quel giornale assai utile e ben fatto che era *The Bibliographer* di Londra, del quale avemmo parecchie volte occasione di ricordare nello *Spoglio* degli articoli. Dalle sue ceneri però è già nato un altro giornale, il *Book Lore*, che diretto da Elliot Stock continuerà ad occuparsi di letteratura antica.

* Nel corso di questo mese sarà pubblicato a Londra l'ultimo volume della *Vita di Raffaello* del Crowe.

* A Freiburg è stata testè data alla luce dal dr. F. Saverio Kraus una corrispondenza fra il papa Benedetto XIV ed il Canonico Francesco Peggi di Bologna (1727-1758).

* L'editore Gerold di Vienna ha pubblicata un'opera del dr. Güdemann intitolata: *Geschichte des Erziehungswesens und der Cultur der Iuden in Italien während des Mittelalters.*

* H. Welti ha pubblicato una memoria sulla *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung* (Leipzig, Veit). Ne riparleremo.

* Nel periodico francese *Le menestrel*, di cui abbiamo potuto avere soltanto notizia indiretta, il sig. Pougin pubblica una serie di articoli intit. *La comédie italienne en France.*

* Il sig. A. Hettler di Berlino prepara una *Bibliographie der altfranzösischen und provenzalischen Literatur.*

* Segnaliamo le seguenti pubblicazioni accademiche, che possono avere particolare interesse per i cultori di storia letteraria: Raths, *Geschichtliches ueber den Streit zwischen den Anhängern der alten classischen Literatur und der modernen bis zum 17 Jahrhundert einschliesslich* (programma del ginnasio di St. Wendel); R. Zwick, *Ueber die Sprache des Renaut von Montauban* (tesi di laurea, Halle-Wittenberg); Friedr. Leiffholdt, *Etymologische Figuren im Romanischen* (tesi di laurea, Göttingen); J. Scola, *Corneille's Le Menteur und Goldoni's Il Bugiardo in ihren Verhältnisse zu Alarcon's La Verdad sospechosa* (scuola reale, Pilsen).

* Gust. Cederschiöld ha pubblicato recentemente a Lund un volume interessantissimo intitolato *Fornsögur Suthrlanda.* Questo volume di leggende cavalleresche islandesi contiene: 1° la *Magussaga,* del ciclo di Carlomagno; 2° la *Konrathssaga,* che ha parentela molto stretta col romanzo germanico di Lother; 3° la *Baeringssaga;* 4° la *Floventssaga,* che riferisce le gesta di Flovent, nipote dell'imperatore Costantino; 5° la *Beverssaga,* che tratta soggetto inglese. I primi due componimenti erano pubblicati in redazioni diverse; gli ultimi tre erano affatto inediti.

† La sera del 23 dicembre ultimo moriva in Napoli, di malattia cardiaca, Francesco Fiorentino. Era nato a Sambiase presso Nicastro nel 1834, e la sua morte, quasi improvvisa, ci ha colpiti con terrore. Nel breve giro di un anno, ci è mancata tutta una falange di valorosi, la gloriosa falange dei filosofi del mezzogiorno: il Tulelli, il Tari, il De Sanctis, lo Spaventa, il Fiorentino! — Coltivò a preferenza gli studi di storia della filosofia. Prima seminarista e poi professore nel Seminario di Nicastro, fece degli studi sulla filosofia dei Santi Padri. Nel 1859 passò nelle file garibaldine, e pigliò parte alla campagna calabrese. Riordinatisi i licei del nuovo Regno d'Italia, fu da Carlo Poerio chiamato ad insegnare filosofia in quello di Spoleto, ma, nello stesso anno, vacando il posto al liceo di Maddaloni, vi fu trasferito. Di là a Napoli la distanza è breve, ed egli ne profittò per menare a termine una monografia sulla filosofia di Giordano Bruno. E per questo lavoro, l'anno seguente 1862, ottenne l'incarico della Storia della filosofia nell'Università di Bologna; ed ivi dettò alcuni saggi sulla filosofia greca, che gli valsero la nomina di ordinario. A Bologna restò fino al '71. In quei nove anni, aveva compìte e pubblicate le due splendide monografie, che rimangono le sue cose migliori, l'una sul Telesio, l'altra sul Pomponazzi. Nel '71 volle tornare in Napoli ed occupò la cattedra di filosofia della storia; ma quattro anni dopo, cedendo alle istanze del governo e del municipio di Pisa, andò in quella Università ad insegnarvi filosofia. Vi rimase fino all' '80, quando volle tornare in Napoli, e riprendere la cattedra abbandonata. Ma nell' '84, morto lo Spaventa, fu affidato a lui l'insegnamento della filosofia. Frattanto aveva pubblicate le *Lezioni di filosofia ad uso de' licei*, che sono alla 7ª edizione, e quel volume, che tutti conoscono, sulla *Filosofia contemporanea*. Per incarico del ministro De Sanctis ed a conto del ministero della Istruzione, attendeva ad una ripubblicazione delle opere del Bruno; e già fin dall' '80 ne aveva dato fuori un primo volume, contenente le opere scritte in latino, rese rarissime o mal conciate nella edizione del Wagner. Ma, in questi ultimi tempi, tutte le sue cure erano rivolte ad un ampio lavoro sulla filosofia del Rinascimento, ch'egli destinava al concorso pel premio reale. Nonostante però il fervore disperato degli ultimi giorni, non è riuscito a completare se non la prima parte di esso, la generale. — Ma oltre che nella storia filosofica, il Fiorentino lascia tracce profonde del suo ingegno e della sua operosità nella storia letteraria. Aveva mente acuta, occhio critico vivace e penetrante, ingegno agile, ed a queste doti aggiungeva cura amorosa nella ricerca dei fatti, scrupolosità nelle indagini, pazienza benedettina nella collazione ed esame dei codici e delle carte di Archivio. La forma del suo scrivere era franca, elegante e disinvolta, e gli sgorgava limpida, senza bisogno di limature e carezze posteriori. E la sua cultura, così classica, come moderna, era vasta e profonda. Abbiamo di lui un volume di *Scritti varii di letteratura, filosofia e critica*; molti articoli letterarî sparsi nella *Rivista bolognese*, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, bimestrale e settimanale, diretto da lui (fra cui vogliamo ricordare quello sul teatro di G. B. della Porta, e l'altro sulla filosofia del Petrarca), e nella *Nuova Antologia* (fra cui, ultimo, quello sulla Marchesa del Vasto); la prefazione all'*Epistolario* e l'altra agli *Scritti* sarti del Settembrini; ma

quello che più conta è la bellissima edizione delle *Poesie liriche* del Tansillo, dove la critica storica e la estetica si compenetrano in un connubio felicissimo. — Sul Fiorentino critico scrisse uno de' suoi acuti e bei saggi il prof. D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 136). E sul suo feretro, lamentando la perdita irreparabile dell'amico carissimo, dall'ingegno gagliardo e dal carattere integerrimo, dissero nobili parole l'Imbriani, lo Zumbini, il D'Ovidio, il Tallarigo, il Pessina, il De Crescenzo; e questi discorsi, raccolti insieme, saranno pubblicati in Napoli.

MICHELE SCHERILLO.

† Il 21 settembre 1884 morì L. LEMCKE, già professore delle letterature romanze ed inglese nelle Università di Marburg e Giessen. Egli era nato il 25 decembre 1816. Di letteratura italiana non ebbe ad occuparsi di proposito, ma nel 1865 egli succedette all'Ebert come direttore del *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, e nel *Jahrbuch*, sotto la direzione sua, furono pubblicati parecchi lavori importanti concernenti la nostra letteratura.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO

L'esponente che accompagna il numero della pagina indica in quanti articoli diversi nella pagina stessa ricorra il nome o la cosa registrata.

Accademie: dei Pellegrini di Venezia, 465; — di Torino, 321.
Acrostici, 328.
Ademollo A., 464.
Albany (Cont. d'), 484.
Aleramici, 304.
Alfieri O., 472.
Alfieri V., 465², 466, 474.
Algarotti F., 304.
Alighieri D., 292, 310, 312, 315, 328², 329, 461; — *Commedia*, 300, 301, 303, 306, 307, 316, 318, 327, 472, 474, 481, 483², 486; — *Vita Nuova*, 303, 466; — *Convivio*, 306; — Bibliografia, 322; — vedi *Codici*.
Alighieri Gemma, 472.
Alunno N., 462.
Alvisi E., 311.
Amato di Monte Cassino, 320.
Ambrosi F., 462.
Amelli G., 324.
Anagrammi, 328.
Ancona, 293.
Ancroia, 475.
Andrea da Murano, 462.
Anfiparnaso, 310.
Angeloni Barbiani A., 305.
Anguillara A., 466.
Antona-Traversi C., 311, 469, 474, 485.
Aquileia, 295.
Arcadia, 307.
Architettura, 295, 481.
Archivi: notarile di Venezia, 472; — di Serrasanquirico, 461; — di Stato italiani, 316, 317; — Vaticani, 478; — Veronesi, 322.
Ariosto L., 319, 320.
Aristotile (Politica d') nel medioevo, 325.
Arlotto Piov., 467.
Arsini C., 468.
Arte medioevale, 325.

Baccini G., 469.
Baldi B., 303, 469.
Ballata popolare, 295; — (Storia della), 312.
Balletti E. V., 299.
Balsamo G., 464.
Balzani U., 293, 298, 323, 461, 486.
Bandettini, 298.
Barbaro F., 322, 461, 481.
Barberino F., 478.
Bari (Roberto da), 311².
Bartoli A., 298, 303, 311, 328, 469.
Bartolomeo da Parma, 464.
Basile Adr., 466.
Basile G. B., 486.
Bassani I. A., 466.
Baccari C., 311.
Bellincione B., 469.
Bellini J., 314, 477.
Bellini V., 299.
Bembo P., 466.
Bencini M., 469.

Benzone, 312.
Berengario di S. Africano, 461.
Bettinelli S., 304, 310.
Betussi G., 474.
Biadego G., 461, 462.
Bianchi N., 481.
Bibliografia della letteratura delle donne, 302, 467.
Biblioteche: Capitolare di Verona, 295, 462; — di Padova, 300; — di Venezia, 300; — di provincia in Francia, 477[2]; — Vaticana, 477; — Fiorentine del sec. XVIII, 477; — Nazionale di Napoli, 319, 468; — Medicea, 480; — Querini Stampalia, 462; — dell' Università di Caen, 315; — dei Benedettini di Fleury, 323; — del duca di Ossuna, 314; — dei Francescani di Ragusa, 323; — di Monaco, 323[2]; — Capponiana, 314; — di Roma e di Firenze, 314; — di Berlino, 323; — Nazionale di Torino, 296; — Vittorio Em., 328; — di Rivoli, 322.
Boccaccio G., 303, 466, 468, 474, 480, 481; — Opere: 303, 308[2], 311, 315, 321, 322, 324, 328, 329.
Boccalini T., 301[2], 462.
Bodoni, 299.
Boiardo M. M., 463, 470.
Boito C., 320, 481.
Bolle: falsificate, 323.
Bologna, 295, 297[2], 299.
Bonfadio I., 301.
Borgia Lucrezia, 314.
Borgognoni A., 311.
Botta C., 306[2], 472.
Bracciolini F., 466.
Bramante, 303.
Brocchi G. M., 306.
Bruno G., 325, 326, 472, 477.
Buonarroti M., 315, 483.
Buonarroti M. (il giovane), 308.
Buti F., 299.

Calbo A., 309.
Cammelli A., 298, 311.
Campioni G., 293, 460.
Canal P., 306.
Capello B., 316.
Cappelletti L., 303, 306.
Caprioli A., 295.
Carcano G., 474.
Carducci G., 303.
Carlo Alberto, 299.
Carpaccio V., 486.
Carrera G., 461.
Carutti D., 294, 460.
Casanova, 299, 300, 464.
Casini T., 303, 310, 311.
Cassini D., 300.
Castaldi P., 300, 312.
Castellani (collezione), 327.
Castelli B., 463.
Castelvetro L., 306, 318.
Casti G. B., 301.
Castiglione B., 459.
Castiglione Sabba, 314.
Cavalca D., 468.
Cavour C., 298[2], 482, 483.
Cebà A., 301.
Cecco d'Ascoli, 475.
Celesia E., 466.
Cellini B., 300, 462, 466, 472[2].
Cenci F., 304.
Cerlone F., 299.
Cerquetti A., 470.
Cesareo G. A., 311.
Cesari A., 307, 469.
Chanson de Roland (codice Marc.), 315.
Chiari P., 470.
Chigi G. P., 474.
Chioma di Berenice, 466[2].
Ciampi I., 321.
Ciampolini E., 475.
Cielo dal Camo, 301, 302, 303, 468, 475.
Cino da Pistoia, 293.
Cirillo, 320.
Clouston W. R., 484.
Codici, 323, 324; — Ashburnham, 298, 308, 309, 315[2], 317, 465, 486; — italiani sul Tonkino, 307; — danteschi, 325; — Hamilton, 327; — italiani della Nazionale di Napoli, 319; — di Monaco, 323[2]; — del medioevo, 323[2]; — della bibl. vescovile di Novara, 460; — di Berlino, 323; — di Dresda, 466; — dello *Speculum* di S. Agostino, 476; — Palatino, CCCCXVIII, 468.
Coen A., 481.
Cola dell'Amatrica, 295.
Colombo G., 293, 472.
Colonna V., 297, 308, 312.
Colini F., 311, 468.
Comba, E., 321.
Comolli A., 471.
Confalonieri F., 293.
Confederazione (in Italia), 298.
Conti A., 475.
Corazzini F., 479.
Correggio, 318.
Costanzo (A. di), 313.

Costumi: dei contadini di Romagna, 464.
Crescimbeni, 307.
Cronache: napoletane, 308; — siciliane, 303, 322; — delle tribolazioni Francescane, 476.
Curtoni Verza S., 295, 460.

D'Ancona A., 294, 301, 303, 311, 461, 468, 469, 474, 482.
Dandolo T., 300².
D'Arco G., 303.
Davanzati Chiaro, 311.
D'Aviso U., 463.
D'Azeglio M., 310.
De Jennaro P. J., 315, 321.
Del Tuppo F., 475.
De Sanctis F., 300, 305, 308.
Dialetti: di Pievepelago, 310; — rustico camerinese, 464; — marchigiano, 464; — di Canosa, 465; — di Palestrina, 300; — napoletano, 300²; — sardi e italiani, 322; — di Milano, 322; — vedi *Letteratura dialettale* e *Sicilia*.
Dietrich, v. Niem, 321.
Diplomi medioevali, 312.
Ditti Cretense, 482.
Documenti: Medioevali falsificati, 305; — della Casa di Savoia, 308; — sul Sacco di Roma, 313.
Donat proensal, 320².
Donneaud G., 321.
Donne avvocate, 307.
Doria F., 466.
Dragonetti L., 305.
Drammatica: 310; — Commedia a Ferrara nel 1491, 460; — Farse rusticali, 461; — Mistero di Abramo, 479; — vedi *Teatro*.
Druffel A., 482.
Duprè G., 485.
D'Urso M., 308.

Egidio da Viterbo, 461.
Epigramma (L'), 306; — funebre, 485.

Fagiuoli G. B., 303.
Falletti-Fossati C., 317.
Faloci-Pulignani M., 468.
Fastidio de' Fastidiis, 474.
Favaro A., 312.
Faytinelli P., 469.
Fazio B., 466.
Federico II, 295, 297.
Ferrai L. A., 303, 311².
Ferrara, 321, 475.
Ferreto Vicentino, 472.
Ferretti G., 295.
Ficino M., 304.
Filicaja V., 303.
Filippo II, 459.
Finzi G., 474.
Fioretto G., 482.
Flagellanti: di Modena, 473.
Foerster Th., 482.
Foglietta U., 304.
Folengo T., 302.
Foscolo U., 299², 302, 303², 304², 306², 308, 309, 310, 311², 315², 465, 476.
Francesco (San) d'Assisi, 306, 329.
Frati L., 311.
Frisi P., 474.
Frizzoni G., 484.
Frugoni, 304.
Fulin R., 485.

Galeazzo di Tarsia, 308².
Galiani F., 465, 473.
Galilei G., 485, 486.
Gaspary A., 475.
Gastaldi G., 466.
Gatti M., 475.
Gavotti A., 301, 304.
Gellrich P., 475.
Genova, 320, 465.
Gentile L., 475.
Gering U., 328.
Geymuller G., 461.
Ghirlandaio R., 327.
Giambullari P. F., 304.
Giampaoli L., 312.
Giannotti D., 312.
Giardinetto di cose spirituali, 467.
Giordani P., 300, 467, 472, 474.
Giordano G., 311.
Giornale storico della letteratura italiana, 319, 478.
Giuliani G. B., 300, 323.
Giuochi: Lotto, 301.
Giusti G., 298.
Giustiniani L., 312, 468.
Gloria A., 316.
Goldoni C., 300, 304, 307², 328, 464, 469, 470².
Gonzaga, 293, 296, 301.
Goovaerts A., 321.
Gorrini G., 460.
Gotti A., 470.
Graf A., 326, 477, 479, 481.
Granvelle (Cardinale), 313.
Guarini G. B., 467.
Guarnieri (suor C.), 294.
Guastalla, 223.
Guerrazzi F. D., 303.
Guglielmo il vecchio di Monferrato, 312.

Guilac (de) G. B., 317.
Guinizelli G., 468.

Hartwig O., 323.
Hillebrand C., 470, 485.
Hueffer F., 327.

Iacopone da Todi, 461, 468.
Iesi, 460.
Ilario S. di Poitiers, 313.
Imbriani V., 469, 475.
Imitazione di Cristo, 315, 328.
Ingegnieri A., 301.
Innamoramento di Carlomagno, 308.
Italia (Guasconi in), 316.

Kolmacevskij L., 480.

Labanca B., 317.
Lampertico F., 295.
Lancellotti S., 296.
Landau M., 461, 479, 481², 482.
Laspeyres P., 461.
Latini B., 464.
Leggende: di Circe, 328; — di S. Cirillo e Metodio, 317; — di Totila, 461; — sui segni del Giudizio, 321; — di Tristano, 322; — di Simon mago, 486.
Leopardi C., 467.
Leopardi G., 298, 306², 307, 308, 311, 461, 464², 465, 468, 469, 474, 475.
Leopardi M., 470.
Lepsius R., 481.
Letteratura: 312; — del popolino, 306; — in Toscana ai tempi del Granducato, 305.
Letteratura dialettale: napoletana, 302; — siciliana, 322; — piemontese, 318.
Levi D., 320.
Levy E., 482.
Libri G., 300.
Libro trojano, 308.
Linguistica, 326².
Litta P., 314.
Loschi A., 481.
Lucca, 298, 462.
Lumini A., 311.
Lummeneo G. C., 301.
Lundborg N., 311.
Luzio A., 461.

Mabellini A., 475.
Machiavelli N., 295, 300³, 319, 327, 328, 462, 469.
Maffei S., 295.
Magenta C., 327.
Magrini G. B., 461.
Mancini G., 463.
Manfredi L., 467.
Manno A., 482.
Manoscritti, v. *Codici*.
Mantova, 292, 293, 295, 301², 302.
Mantovani D., 295.
Manzoni A., 294, 302, 306², 307, 320², 464, 466.
Marangone B., 322, 324.
Marcello B., 299², 465², 467, 470, 475.
Marcotti G., 298.
Marsili L., 468.
Martelli P. I., 319, 327.
Mascheroni L., 301.
Masiello T., 302.
Matazone, 316.
Matteo da Siena, 484.
Mazzarino (Card.), 461.
Mazzini G., 473.
Medici (Caterina de'), 479.
Melzi, 302.
Mercantini L., 468.
Metastasio P., 306, 311, 462, 472, 473.
Metrica, 292², 319; — v. *Ballata* e *Sonetto*.
Meyer P., 316.
Mezzofanti, 304.
Michaelis G., 325.
Milano, 300, 471.
Missirini M., 300, 466.
Modena G., 320.
Molmenti P. G., 293, 307², 314.
Monaci E., 482.
Monnier M., 475.
Monte d'Andrea, 307.
Monti C., 307.
Monti V., 300.
Monumenti: di Roma, 478.
Morandi L., 303, 311, 322.
Morosi G., 322.
Motta E., 461.
Müntz E., 478.
Muratori L. A., 466.
Musica: presso gli Estensi, 463.
Mussafia A., 312.
Mussato A., 319, 473.
Muzio, 314.

Napoleone I, 308.
Negroni C., 295.
Niccolò V, 301, 462.
Niccolò da Casola, 473.
Niccolò da Osimo, 468².
Niggli A., 321.
Nobili F., 305.
Novati F., 293, 312, 314, 323.

Occioni-Bonaffons G., 295.
Ochino B., 482.
Orlando G., 469.
Orsini F., 313.

Paganini N., 325, 466.
Paisiello G., 294.
Paleografia, 317, 484.
Palermo, 293, 302.
Palladio G., 301.
Pandolfini, 315.
Paoli C., 321.
Paolo Diacono, 324.
Parini G., 303, 312.
Pasqualino d'Ancona, 310, 474.
Pasqualone, 302.
Passionale soprasilvano, 325.
Passione, poemetto, 475.
Pater noster del sec. XIV, 468.
Perrens E. T., 481.
Perticari G., 308.
Perugino P., 462.
Petavio D., 466.
Petrarca F., 309, 311, 314[3], 315, 470, 477.
Petrarchisti, 307.
Petrocchi P., 307, 472.
Picedi P., 466.
Pier della Vigna, 468.
Pietro di Mattiolo, 464.
Pindemonte I., 460, 473, 475.
Pio VII, 478.
Pitture italiane: 309; — in Sicilia; 470; — a Venezia, 299; — a Monaco, 478.
Platina B., 459.
Poerio A., 308, 474.
Poggio, 311.
Polifilo, 486.
Pontaniani, 461.
Porro G., 460.
Porta C., 295, 328, 465, 469.
Possevino A., 479.
Prati G., 298, 299, 300[1], 305[2], 306, 310, 474.
Pratolino (Villa di), 472.
Predelli R., 316.
Prina B., 461.
Profezia: sull'assedio di Volterra, 463.
Prudenzo, 316, 317.
Puglie, 477.
Pulci L., 306.
Pulcinella, 298.

Raffaelli (Bosone de'), 476.
Ragusa, 326.
Rajna P., 316, 478, 479[2].
Rasponi F., 315.
Ravenna (Lettere degli Arcivescovi di), 323.
Reni G., 295.
Renier Michiel G., 310.
Renier R., 464, 466, 469, 474.
Reumont (A. von), 317, 324, 482.
Reusch F. H., 324.
Ricci (Scip. de'), 474.
Richter J. P., 483.
Riforma: in Italia, 478, 479; — in Venezia, 483.
Rinascenza (La), 308, 309, 319, 328.
Rinuccini O., 329.
Roberti-Franco, 471.
Roma, 325[2]; — v. *Monumenti*.
Romagna: Usi e pregiudizi dei contadini, 292.
Rondinetti L., 473.
Rosmini A., 305[2], 472.
Rosmini C., 295, 462.
Rossetti G., 305.
Ruffo (Cardinale), 304.
Ruggiero di Lauria, 299.

Sabbadini R., 481.
Salimbene (Fra), 477.
Salvioni C., 322, 480.
Sansovino J., 462.
Santacroce S., 301, 304.
Sanudo M., 315, 316.
Sansio R., 295, 299, 315, 320, 481, 484[2].
Sardegna, 316.
Sarrocchi-Biraghi M., 471.
Sathas C., 305.
Satira (La), 306.
Savarese G., 471.
Scaduto F., 317.
Scala F., 303, 307.
Scalvini G., 464.
Scaufuss L. W., 481.
Scherillo M., 322, 465[2], 470, 474, 475.
Schmarsow A., 481.
Scultura: in Sicilia, 470.
Scuola poetica siciliana, 300, 312.
Secentismo, 299.
Serafini P., 482.
Serio L., 307.
Sforza G., 475, 482.
Shakespeare, 480.
Sicilia, 303, 309, 318; — (Dialetti gallo-italici di), 292.
Silvagni D., 486.
Sindibad, 328, 484.
Sinibaldi, v. *Cino*.
Sittard I., 324.
Soave F., 463.
Sola E., 475.

Soldano Aniello, 473.
Sole N., 475.
Sonetto, 320, 471, 481.
Spedalieri, 299.
Spina B., 466.
Stabili, v. *Cecco*.
Stampa periodica, 321.
Straparola, 479.
Strozzi P., 304, 462.
Strozzi T., 310.
Studio: fiorentino, 293; — bolognese, 297.
Sundby Th., 329, 464, 469, 474.
Susanna, 292.

Taddeo da Roma, 324.
Tansillo L., 308, 459.
Tanucci B., 308.
Tartarotti G., 295.
Tasso B., 466.
Tasso T., 303, 310, 312, 313, 321, 459, 463², 467, 476, 485.
Teatro, 299; — Melodramma, 301, 302; — I fastidì di un capocomico, 303; — Tragedia del sec. XVI, 302; — San Carlino, 299; — v. *Drammatica*.
Teotochi Albrizzi I., 305².
Testi F., 308.
Thann Fil., 480.
Thomas A., 315², 319, 322, 480², 482.
Thouar P., 302, 308, 310.
Tiberto Dario da Cesena, 304.
Tipografie: 301; — in Europa, 478, — nel sec. XV, 483, 486; — in Sicilia, 302, 467; — nel Canton Ticino, 463.
Tiziano, 480².
Tobler A., 293, 311, 469, 482.
Tocco F., 475.
Tommaseo N., 305.
Tommasini O., 482.
Tommaso d'Aquileia, 467.
Tommaso di Miniato, 301.
Tommasuccio, 461, 466.
Toniolo G., 317.
Torelli G., 299.
Torraca F., 311.
Toscanelli (Dal Pozzo) P., 463.
Tovazzi, G. G., 295.
Tradizioni: popolari, 292; — *Scarafaggi*, 292; — di Napoli, 300; — popolari greche, 316; — giudaiche in Palestina, 320; — cavalleresche in Sicilia, 318.
Trento, 295².
Trissino G. G., 301, 462.
Trovatori, 316.
Tumminiello G., 322.

Ugo d'Alvernia, 312, 325.
Uguçon da Laodho, 482.
Uhlmann F., 322.
Ulrich J., 311.
Università: italiane, 300³, 465, 486; — di Padova, 300, 461; — nelle Puglie, 311; — di Camerino, 471; — v. *Studio*.

Vassallo C., 469².
Vendramin F., 307.
Venezia, 295, 319, 484; — Pittura a, 299; — Giuoco a, 461.
Ventura G. e S., 472.
Vermiglioli G. B., 460.
Vernarecci A., 294.
Vernon Lee, 309, 328, 484, 488.
Verona, 295, 305; — Coloni tedeschi nei XIII Com. Veronesi, 292.
Verri, 293.
Vecchi O., 310.
Vida G., 467.
Villani, 316.
Villari L., 485.
Villari P., 305, 322.
Vite de' philosophi, 304.
Vittorio Amedeo II, 318.
Volpicella, 311.
Volta, 312.

Witte C., 305, 479.
Wright Th., 327.

Zambrini F., 303, 311.
Zardo A., 461.
Zenatti A., 459, 465.
Zoppio M., 465, 466.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. III e IV) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

Accademia (Il primo secolo dell') delle scienze di Torino, III, 453.
Album Virgiliano, III, 154.
ALIGHIERI D., *Inferno*, trad. Francke, III, 141. V. *Miscellanea e Rime*.
ANTONELLI G., *Indice dei mss. della Civ. Bibl. di Ferrara*, IV, 283.
ARRIGONI L., *Souvenir de Pétrarque*, III, 467.
AVÓLI A., v. Leopardi G.

BACCHI DELLA LEGA A., *Indice della bibliografia dantesca di C. de Batines*, III, 142.
BALDOVINI F., v. *Rime*.
BALZANI A., *Le cronache ital. del medio evo*, III, 253.
BARBAVAN, v. *Nozze*.
BARTOLI A., *Storia della lett. ital.*, vv. V e VII, III, 104.
BARTOLUCCI L., v. *Governo*.
BECCARI C., *La Cronaca d. Novalesa*, IV, 266.
BELCARI F., v. *Fiorita*.
BENCINI M., v. *Rime amorose*.
BIADEGO G., v. *Carteggio*; Pindemonte G.
BIANCO DA SIENA, v. *Fiorita*.
BLANCHETTI P., v. *Fiorita*.
BOCCACCIO G., v. *Rime*.
BODONI G. B., *Lettere inedite*, ed. Faelli, III, 472.
BORGOGNONI A., v. *Lamento*.
BRAGGIO G., v. *Tragedia*.
BRAUNHOLZ E., *Barlaam u. Josaphat*, III, 142.

Canzonette antiche, IV, 432.
Canzoni (XIV) Musicali, IV, 289.
Canzoni (Quattro) popol. del sec. XV, edd. Pellegrini e Novati, III, 469.
CAPPELLETTI L., *Storia d. lett. it.*, III, 456; — V. *Cento (Le) novelle*.
CARDUCCI G., v. *Metastasio*.
Carteggio di una gentildonna veronese, ed. Biadego, III, 290.
CASINI T., *Forme metriche ital.*, III, 285; — V. *Testi inediti*.
Catalogo della libreria Pandolfini, III, 143.
CAVALCANTI G., v. *Dottrina*.
Cento (Le) novelle antiche, ed. Cappelletti, III, 140.
CESAREO G. A., *Saggi*, III, 151.
CHIABRERA G., v. *Rime*; *Rime amorose*.
CIAMPOLINI E., *La prima tragedia regolare nella lett. it.*, IV, 432.
CICOGNINI G., v. *Rime amorose*.
CICOGNINI J., v. *Rime amorose*.
COLAGROSSO F., *Studi critici*, III, 463.
CONCARI T., *Sulla Monarchia di Dante*, III, 277.
CRANE T. F., *Mediaeval sermon-books*, IV, 269.
CURTONI VERZA S., v. *Carteggio*.

D'Albizo F., v. *Fiorita.*
D'Ancona A., *Studî sulla lett. ital.*, III, 259.
Dante, v. Alighieri.
Da Prato G., v. Paravia.
Della Casa G., v. *Rime amorose.*
Della Giovanna I. e Ercole P., *Il primo passo negli studî letterari*, III, 292. V. *Note.*
De' Medici B. d'Alamanno, v. *Fiorita*,
De' Medici Lucrezia, v. *Fiorita.*
De' Nobili L., v. *Tragedia.*
De' Vigri C., v. *Fiorita.*
Di Maniago A., *Lettere famigliari*, ed. Saracco, IV, 289.
Dis (Li) dou vrai aniel, ed. Tobler, III, 139.
Dottrina d'amore. Sonetti attrib. a G. Cavalcanti, IV, 287.

Ebering E., *Bibliographischer Anzeiger f. rom. Sp. u. Lit.*, III, 294.
Ercole P., v. Della Giovanna.

Faelli E., v. Bodoni.
Falconi L., P. Metastasio, III, 148.
Ferraj L. A., v. *Lettere di cortigiane; — P. P. Vergerio al tribunale della S. Inquisizione*, III, 471.
Filarete F., *Cerimonie della militia Fiorentina*, IV, 288.
Finzi G., *Lezioni di storia della lett. ital.*, III, 282.
Fiorita (Una) di orazioni e di laudi, ed. Zambrini, IV, 279.
Foscolo U., *Le poesie*, ed. Mestica, IV, 453.
Francke I., v. Alighieri.
Friske W., *Catalogue of Petrarch books*, III, 467.

Garlato A., *Chioggia e i suoi canti*, IV, 446.
Gargiolli Carlo, v. *Viaggio.*
Gargiolli Corrado, v. Niccolini.
Gaspary A., *Geschichte d. ital. Lit.*, IV, 419.
Gazzani A., *Frate Guidotto da Bologna*, IV, 272.
Giambullari B., v. *Fiorita.*
Giordani P., v. *Nozze.*
Giustiniani L., v. *Fiorita.*
Goldoni C., *Albo*, III, 128; — *Carteggio inedito*, ed. Mantovani, IV, 451; — V. *Mémoires.*
Governo (Del) d'un signore di Roma, ed. Bartolucci, III, 469.

Halfmann R., *Die Bilder u. Vergleiche in Pulci's Morgante*, IV, 279.
Herzog H., *Die beiden Sagenkr. von Fl. u. Bl.*, IV, 241.

Keller A., *Die Sprache des Venezianer Roland V*[4], IV, 274.
Körting G., *Die Anfänge d. Renaissanceliteratur in Italien*, III, 424.

Lamento (Il) del conte di Poppi, ed. Borgognoni, IV, 288.
Leopardi G., *Pompeo in Egitto*, ed. Avóli, III, 449.
Lettere di cortigiane del sec. XVI, III, 432.
Lettere di G. B. Niccolini, D. Sacchi, N. Tommaseo, III, 154.
Loehner E. v., v. *Mémoires.*
Luzio A., *Fabrizio Maramaldo*, III, 145.

Mabellini A., *I Promessi Sposi*, IV, 282.
Magalotti L., v. *Rime.*
Manfredi E., v. *Rime.*
Mantovani D., v. *Goldoni.*
Marzocchini F., v. *Fiorita.*
Mémoires de Mons. Goldoni, ed. v. Loehner, III, 150.
Mestica G., v. Foscolo.
Metastasio P., *Lettere*, ed. Carducci, III, 289; — V. *Rime; Rime amorose.*
Miscellanea Dantesca, III, 280.
Morandi L., *Origine d. lingua it.*, III, 248.
Moretti A., v. Nelli.

Natoli L., *Cielo dal Camo*, IV, 271.
Nelli I. A., *Commedie*, ed. Moretti, III, 289.
Negroni C., *Discorso critico sui lessi dolenti* ecc., IV, 277.
Niccolini G. B., *Canzoniere civile*, ed. Gargiolli, III, 293; — V. *Lettere.*
Note ined. di T. Tasso sulla Sofonisba, ed. Della Giovanna, IV, 432.
Novati F., v. *Canzoni quattro.*
Nozze De Facci-Negrati-Scalfo. (Quattro lettere di P. Giordani) ed. Barbavan, IV, 291.
Nyrop K., *Den oldfr. Heltedigtning*, IV, 264.

Occioni-Bonnafons G., *Bibliografia storica friulana*, III, 156.

PAGLIERANI F., v. Trissino.
PANDIANI G. B. L., *Il sentimento patrio* ecc., III, 287.
PAPA P., *Sul V vol. d. Storia d. lett. it. di A. Bartoli*, IV, 457.
PARAVIA P. A., *Due lettere a I. Pindemonte*, ed. da Prato, III, 472.
PELLEGRINI F. C., v. *Canzoni quattro*.
PETRARCA F., v. *Fiorita*.
PINDEMONTE G., *Poesie e Lettere*, ed. Biadego, III, 271.
PITRÈ G., *Giuochi fanciulleschi*, III, 156; — *La iettatura* ecc., IV, 287.
PIUMATI A., *Dante Alighieri*, III, 461.
POGGIO F., *Facezie*, IV, 259.
PRISCIANESE F., v. *Governo*.
PULCI L., v. *Rime amorose*.

REZZI L., v. *Rime*.
Rime amorose ined., ed. Bencini, III, 472.
Rime di D. Alighieri, G. Boccacci, G. Chiabrera, L. Magalotti, O. Rucellai, F. Baldovini, E. Manfredi, G. B. Zanotti, C. Zampieri, P. Metastasio, ed. Rezzi, III, 283.
RUCELLAI O., v. *Rime*.

SACCHI D., v. *Lettere*.
SARACCO G. B., v. Di Maniago.
SCHERILLO M., *Storia dell'opera buffa*, III, 473
Successo (Il) dell' armata di Solimano, III, 470.

TASSO T., v. *Note*.
Testi ined. di ant. rime volg., ed. Casini, III, 128.
THOMAS A., *De I. de Monsterolio*, III, 264; — *Francesco da Barberino*, III, 91; — *Les lettres à la cour des papes*, IV, 275.
TOBLER A., *Die Berliner Hsch. des Huon d'Auvergne*, III, 460 — V. *Dis, Uguçon*.
TOMMASEO N., v. *Lettere*.
TRISSINO G. G., *La Sofonisba*, ed. Paglierani, IV, 432.

UGUÇON DA LAODHO (*Das Buch von*), ed. Tobler, III, 458.
UZIELLI G., *Leonardo da Vinci*, IV, 281.

Viaggio settentr. di F. Negri, ed. Gargiolli, III, 147.
VICCHI L., *V. Monti*, III, 440.

WEDDIGEN T. H. O., *Lord Byron's Einfluss* ecc., III, 464.

YORICK, *Storia dei burattini*, III, 268.

ZAMBRINI F., v. *Fiorita*.
ZAMPIERI C., v. *Rime*.
ZANELLI A., *C. Arici*, III, 153.
ZANETTI G. B., v. *Rime*.
ZARDO A., *Un tragico padovano* ecc., IV, 450.
ZSCHECH F., *V. Monti* ecc., III, 465.

SOY

INDICE DELLE MATERIE DEL IV VOLUME

CIAN V., Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un codice trevisano . . . Pag. 1
RENIER R., Un commento a Dante del sec. XV inedito e sconosciuto . . . » 56
CERRATO G., Il *bel cavaliere* di Rambaldo di Vaqueiras . . . . . » 81
CASINI T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII (continuaz.) . . . » 114
MAZZATINTI G., Le carte Alfieriane di Montpellier (appendici) . . . . » 139
FRATI L., Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei . . . » 162
RAJNA P., Intorno al cosidetto *Dialogus Creaturarum* ed al suo autore. — II. L'autore » 237
LUZIO A., La famiglia di Pietro Aretino . . . . . » 259

VARIETÀ

GROEBER G., Gaucelm Faidit o Uc de Sant Circ? . . . . . » 303
TORRACA F., *Li Gliommeri* di Jacopo Sannazaro . . . . . » 309
NERI A., Una lettera inedita di Girolamo Muzio . . . . . » 329
CIPOLLA C., Una quistione paleografica . . . . . » 387
MEDIN A., Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi . . . . . » 398
SFORZA G., Una lettera ignota di Vittorio Alfieri . . . . . » 415

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CRESCINI V. — Hans Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur* » 241
MEDIN A. — Poggio Fiorentino, *Facezie* . . . . . » 250
RENIER R. — A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur* (vol. I) . . . » 619
MORSOLIN B. — *Note inedite di T. Tasso sulla Sofonisba di G. G. Trissino.* — *La Sofonisba di G. G. Trissino*, ed. F. Paglierani. — *La prima tragedia regolare nella letteratura italiana* per E. Ciampolini . . . » 622
NOVATI F. — *Canzonette antiche* . . . . . » 639

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

K. NYROP, *Den oldfranske Heltedigtning*, p. 264. — C. BECCARI, *La Cronaca della Novalesa e le sue leggende*, p. 266. — T. F. CRANE, *Mediaeval sermon-books and stories*, p. 269. — L. NATOLI, *Il contrasto di Cielo dal Camo*, p. 271. — A. GAZZANI, *Frate Guidotto da Bologna*, p. 272. — A. KELLER, *Die Sprache des Venezianer Roland V*[4], p. 274. — A. THOMAS, *Les lettres à la cour des papes*, p. 275. — C. NEGRONI, *Discorso critico sui lessi dolenti dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia*, p. 277. — *Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima*, p. 279. — R. HALFMANN, *Die Bilder und Vergleiche in Pulci's Morgante*, p. 279. — G. UZIELLI, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, p. 281. — A. MABELLINI, *I Promessi Sposi di A. Manzoni* ecc., p. 282. — G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, p. 283. — G. PITRÈ, *La iettatura e il mal'occhio in Sicilia*, p. 287. — *Dottrina d'amore. Sonetti inediti attribuiti a G. Cavalcanti*, p. 287. — *Il lamento del conte di Poppi*, p. 288. — F. FILARETE ARALDO, *Cerimonie della militia fiorentina*, p. 288. — *XIV canzoni musicali inedite*, p. 289. — P. ALFONSO DI MANIAGO, *Lettere famigliari*, p. 289. — *Nozze De Facci-Negrati-Scalfo* (quattro lettere inedite di P. Giordani), p. 291. — A. GARLATO, *Chioggia e i suoi canti*, p. 446. — A. ZARDO, *Un tragico padovano del secolo scorso*, p. 450. — DINO MANTOVANI, *C. Goldoni* ecc., p. 451. — U. FOSCOLO, *Le poesie*, ed. Mestica, p. 453. — PAPA P., *Sul quinto volume della Storia della letteratura italiana del prof. Adolfo Bartoli*, p. 457.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE . . . . . *Pag.* 292, 459

CRONACA . . . . . » 330, 487

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO . . . . . » 495

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 501

BINDING SECT. FEB 28 1964

PQ
4001
G5
v.4

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY